coll. 3/41

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 41

PRINCIPI E CITTÀ ALLA FINE DEL MEDIOEVO

a cura di
SERGIO GENSINI

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1996

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*



COMITATO SCIENTIFICO

Presidente
GIORGIO CHITTOLINI

Membri: Marino Berengo, Francesca Bocchi, Sofia Boesch, Giovanni Cherubini, Bruno Dini, Federico Doglio, Arnold Esch, Cosimo D. Fonseca, Sergio Gensini, Jean Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Anna Maria Nada Patrone, Giuliano Pinto, Geo Pistarino, Marco Tangheroni, Salvatore Tramontana, Agostino Ziino.

CONSIGLIO DI GESTIONE

Presidente
MARINELLA MARIANELLI

Membri: Ermanno Barsotti, Bruno Bellucci, Lorena Benvenuti, Terzilia Bertini, Delio Fiordispina, Cristiano Gemignani, Mara Mari, Carlo Moggi, Marco Rossi, Alberto Senesi.

Direttore
SERGIO GENSINI

PRESENTAZIONE

Ancora una volta, come ormai da un decennio, il consueto appuntamento biennale di San Miniato ha consentito un ampio confronto fra un nutrito gruppo di studiosi di vari paesi e di varia formazione. È accaduto in occasione del 5° convegno internazionale organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo col patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Pisa, della Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.a. e della Amministrazione comunale della città.

L'intento, forse ambizioso, del Comitato scientifico del Centro, era quello di esaminare il problema dell'incontro/scontro fra le città – portatrici di una specifica tradizione di autonomia civile e politica – e i principi e i sovrani, i quali, nei diversi stati italiani ed europei, stavano per dar vita a nuove forme di organizzazione politica – stati nazionali, stati regionali, principati territoriali – in un nuovo contesto sociale e culturale. Ci si proponeva, in altre parole, – attraverso un approccio che ne rilevasse i vari aspetti (la legislazione, il ruolo delle forze politiche e sociali, l'economia, le finanze, la fiscalità, il credito, l'amministrazione della giustizia, i lavori pubblici ecc.) – di mettere in luce quale fosse il rapporto fra principi e città, intendendo i due termini nella accezione polisemantica che assunsero nel contesto storico considerato. Un periodo (in particolare i secoli XIV e XV) in cui – con scarti cronologici fra le diverse realtà geopolitiche – si passa dal Medioevo all'età moderna e durante il quale si manifestano fenomeni e si verificano eventi che segnano profondamente la storia dell'intera Europa: la grande (e prolungata) crisi demografica, determinata da tre flagelli (guerre, carestie, epidemie) che C.M. Cipolla considera strettamente interdipendenti; la conseguente crisi economica con tutte le implicite tensioni sociali (si pensi, per fare degli esempi, alla *jacquerie* contadina del 1358 in Francia, al fiorentino "tumulto dei ciompi" del 1378, alla rivolta del 1381 in Inghilterra contro la *poll-tax* e a quelle scatenatesi in alcune città delle Fiandre: Ypres, Burges, Gand nel corso del Quattrocento); la "guerra dei cent'anni", alla quale si intrecciano motivi di natura politico-istituzionale che

ci riportano direttamente al nostro tema perché – come scrive B. Chevalier nella sua relazione – essa "n'a pas seulement été une competition entre les couronnes de France et d'Angleterre; mais aussi un conflit interne dont la centralisation a été à la fois la cause et l'enjeu".

È entro questo scenario e proprio sul piano della organizzazione politico-istituzionale che, nello stesso periodo, si assiste in Europa – sia pure con differenze anche rilevanti fra Est ed Ovest – ad alcune importanti trasformazioni. Mentre, da un lato, si aggrava il declino politico dei due poteri universalistici, papato e impero, e delle rispettive ideologie; dall'altro – anche per le necessità di un'economia che, per uscire dalla crisi, ha bisogno di spazi sempre più vasti e al tempo stesso sicuri – si tende ad eliminare il particolarismo ereditato dai secoli precedenti e alla formazione o di monarchie nazionali, come soprattutto in Francia e in Inghilterra, o, come in Italia, alla creazione di più ampie strutture politico-territoriali a dimensione regionale o ultraregionale, mediante l'inquadramento (politico, economico, amministrativo, militare) delle autonomie cittadine. Il tutto, in un gioco dialettico sempre più serrato fra il sovrano (sia esso un re o un principe territoriale) e i diversi corpi politici minori, in primo luogo le città.

Questa tendenza generale si sviluppò, tuttavia, in modo diseguale ed ebbe esiti differenti a seconda delle diverse realtà. Da qui la necessità di un'analisi condotta su aree ben definite e mediante l'impiego di un ampio spettro di fonti di varia natura e tipologia per chiarire appunto le differenti situazioni che si vennero a creare in questo scenario di dimensione europea che, però, nei limiti di un convegno, non poteva, naturalmente, essere rappresentato nella sua globalità. Ecco perché, nel piano del programma, alcune relazioni erano dedicate ad approfondire il problema, sotto vari profili, per l'intera penisola italiana; altre riguardavano il rapporto fra principi e città in alcuni stati italiani, altre ancora dovevano esaminare lo stesso rapporto nell'ambito di alcuni stati europei.

Sbocco naturale di questo percorso è ora la pubblicazione (purtroppo incompleta a causa di alcune forzate assenze) delle relazioni che, dal 20 al 23 ottobre 1994, nella splendida e funzionale sede del Centro Studi "I Cappuccini" della Cassa di Risparmio di San Miniato (g.c.), animarono le sette sedute del convegno, tenendo desto l'interesse del numeroso pubblico intervenuto, fra cui non pochi giovani studiosi, alcuni dei quali fruivano di una borsa di studio messa a disposizione dal nostro Centro.

Si tratta di relazioni condotte lungo diverse direttrici (come si conviene allo svolgimento di un tema così complesso e articolato), e corredate di un apparato dal quale traluce, insieme ad un accurato impegno, la solida documentazione e la ricca e aggiornata bibliografia utilizzate dai rispettivi autori. I quali, oltre a fare il punto sullo stato attuale degli studi sull'argomento, hanno saputo additare nuovi modelli interpretativi, suggerire ulteriori approfondimenti, dare alcune indicazioni metodologiche che si possono cogliere qua e là, magari in filigrana.

Così, grazie ai loro contributi (ognuno dei quali meriterebbe una attenta valutazione, impossibile nei limiti di una semplice presentazione), le pagine di questo volume permettono di ricostruire – con le varie sfaccettature e con i chiaroscuri che ne rispecchiano il gioco di contrasti e/o di intese – il quadro di una realtà complessa e variegata quale quello dei rapporti fra principi e città alla fine del Medioevo.

SERGIO GENSINI

Un ringraziamento particolare intendo rivolgere alla dott.ssa Francesca Pacini che ha curato la revisione dei testi. Ad essa va poi interamente il merito della redazione dei due Indici.

PRINCIPI E CITTÀ ALLA FINE DEL MEDIOEVO

DIEGO QUAGLIONI
Trento

LA LEGISLAZIONE DEL PRINCIPE E GLI STATUTI URBANI NELL'ITALIA DEL QUATTROCENTO

Aldo Mazzacane ha recentemente stigmatizzato, nel tracciare un profilo storico-giuridico della questione delle origini dello Stato, la "propensione formalistica" di quegli indirizzi storiografici che tendono ancora a mutuare i propri schemi interpretativi "direttamente dalle classificazioni della giuspubblicistica d'oggi" [1]. Ho condiviso altrove [2] il giudizio di Mazzacane, a proposito del paradigma giuspubblicistico della sovranità e della ricorrente sua proiezione sulla categoria storica della sovranità, proiezione che si traduce in una rinuncia a indagare la storicità dei concetti e dunque a "restituire convenientemente la realtà concreta di fenomeni complessi e differenziati, quali furono le trasformazioni costituzionali, giuridiche e amministrative, avvenute in Italia tra il secolo XIV ed il XVI" [3]. D'altra parte anche le indagini più recenti, frutto dell'attenzione, "sconosciuta in passato, per i fenomeni del diritto" e per le sue costruzioni formali, rivolte piuttosto che alla determinazione di "un modello unitario di formazione dello Stato moder-

[1] A. MAZZACANE, *Diritto e giuristi nella formazione dello Stato moderno in Italia*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna (Atti del Convegno «The Origins of the State in Italy, 14th-16th Centuries», Chicago, 26-29 aprile 1993)*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Quaderno 39), pp. 331-347.

[2] *"Fidelitas habet duas habenas". Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato* ... cit., pp. 381-396. Per una discussione intorno ai nessi fra la tradizione giusdottrinale del tardo Medioevo e la teorica della sovranità a fine Cinquecento mi permetto di rinviare al mio *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova 1992.

[3] A. MAZZACANE, *Diritto e giuristi nella formazione dello Stato moderno in Italia*, cit., p. 334. Si veda ancora qualche riflessione in proposito nel mio *Sovranità e autolimitazione (Rileggendo la «Dottrina generale del diritto dello Stato» di G. Jellinek)*, in stampa nel volume *Crisi e metamorfosi della sovranità. Atti del Congresso della Società italiana di filosofia giuridica e politica (Trento, 29-30 settembre 1994)*.

no", all'indagine documentata, "territorio per territorio" [4], necessitano di ricuperare sul terreno della storia delle dottrine giuspolitiche il senso e la ragione unitaria dei processi di potere, così come essi furono avvertiti e pensati nell'età intermedia. È infatti sul terreno della riflessione giuspolitica che è possibile reperire la consapevolezza più viva dei mutamenti istituzionali, proprio perché sul terreno della dottrina si era costruita l'unità del 'sistema' del diritto comune. Se è vero che la formazione degli Stati moderni consistette per prima cosa nel loro svincolarsi dal sistema universalistico medievale [5], è anche vero che la crisi di quel sistema potrà essere colta innanzi tutto nella crisi della dottrina che ne aveva sostenuto e alimentato le ragioni su basi 'scientifiche'.

La ricerca intorno ai nuovi modi di essere del potere si presenterebbe insomma monca e difettiva se escludesse quella 'propedeutica' dello Stato moderno che è la dottrina giuspubblicistica del rinascimento giuridico medievale. È in essa e per essa che si elaborano il linguaggio e le categorie fondamentali della dottrina dello Stato della prima età moderna [6], in una mistione vitale (che può forse talvolta apparire, ma a torto, come una sorta di confusione) di elementi 'tradizionali', cioè propri ad una lunga tradizione teologico-politica e giuspolitica, ed elementi innovativi [7].

La storiografia giuridica ha ricevuto dalle indagini sulla storia delle istituzioni politiche dell'età moderna un impulso decisivo a rivedere atteggiamenti a lungo dominanti e consolidati in una visione scolastica del diritto comune, come 'teoria bipolare', per così dire, dell'ordinamento. Ci si è in sostanza a lungo limitati a riproporre lo schema del rapporto fra diritto comune e diritto

[4] A. MAZZACANE, *Diritto e giuristi* ... cit., p. 336.

[5] Mi riferisco alle considerazioni del compianto G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, pp. 47-49.

[6] Cfr. B. PARADISI, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali* diretta da L. Firpo, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, t. 2, Torino 1983, pp. 211-366; ora in ID., *Studi sul Medioevo giuridico*, Roma 1987, II, pp. 263-433. Per qualche considerazione in margine a questi motivi rinvio al mio *Politica e diritto al tempo di Federico II. L'«Oculus pastoralis» (1222) e la 'sapienza civile'*, in *Federico II e le nuove culture. Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994)*, Spoleto 1995, pp. 1-26.

[7] Si veda per tutto ciò l'ampia disamina, anche a ripensamento critico di motivi ullmanniani, di A. BLACK, *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge 1992; e cfr. in proposito D. QUAGLIONI, *Il Tardo Medioevo: confusione o pluralità di linguaggi politici?*, «Il pensiero politico», XXVI (1993), pp. 79-84.

proprio, come rapporto fra fonti del diritto, variamente gerarchizzate, senza avvertire pienamente l'elemento dinamico introdotto dal progressivo sostituirsi del principe territoriale alla figura del *princeps* della tradizione romano-canonica (papa o imperatore). È questo, mi pare, il tema centrale del nostro incontro, il tema del mutamento nel rapporto fra *principi* e città alla fine del Medioevo, e, per quanto attiene agli assetti normativi, fra legge del principe e ordinamento 'urbano' incarnato dalla legislazione statutaria. Si tratta cioè, se non erro, del tema stesso dell'autonomia degli ordinamenti cittadini nel contesto dei nuovi assetti territoriali nell'Italia del XV secolo.

In un recente saggio introduttivo al volume *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Giorgio Chittolini ha tracciato le linee di una comparazione fra realtà e tradizioni giuridico-politiche distanti, dando luogo alla revisione di un'impostazione complessiva del problema storico della legislazione statutaria e dello *Stadtrecht* o 'diritto urbano' che dir si voglia [8]. Chittolini vi sostiene, che il problema centrale è quello della 'lunga vigenza' dello statuto e della legislazione urbana in Italia fra la fine del Medioevo e i primi secoli dell'Età moderna. In quell'ottica l'attenzione dello storico non può non trasferirsi dal problema, pur grande, dell'origine ed affermazione di una legislazione "originale ed innovativa, capace di porsi in una posizione centrale, come elemento anche di coordinamento e regolazione dei sistemi giuridici in uso" [9], in rapporto alla forza della città, al problema della resistenza del diritto urbano nella nuova dimensione dello Stato regionale. Scrive Chittolini in sintesi [10]:

> Con l'affermarsi degli stati regionali, fra XIV e XV secolo, la legislazione dei principi e delle città 'dominanti' si sovrappone alla legislazione delle città divenute suddite; gli statuti di queste vengono riformati; la *potestas statuendi* e la produzione normativa degli organi urbani di governo limitate e controllate. Tuttavia, fra Quattrocento e Cinquecento, pur in misura diversa nei differenti stati, norme statutarie e riformagioni, accanto ai decreti del principe, in un rapporto di sostanziale complementarità – entro il più ampio

[8] G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna (Atti della Settimana di studio «Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche», Trento, 11-15 settembre 1989)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Quaderno 30), pp. 7-45.

[9] G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane* ... cit., p. 7.

[10] *Ibid.*, pp. 7-8.

orizzonte del diritto comune – conservano ampi ambiti di validità: ambiti difesi e dilatati con energia, talora non senza scontri e controversie, daí 'corpi' urbani. Nello statuto i *cives* vedono non solo il prodotto e il simbolo dell'antica autonomia, ma, oggettivamente, ritrovano in esso strumenti normativi tuttora capaci di dare espressione a istanze e interessi urbani; e in particolare a regolare secondo modi antichi e sperimentati larghi settori della pratica giudiziaria locale.

Se questa visione delle cose risponde al vero, e se è parimenti vero che alla lentezza del tramonto dello statuto corrisponde la lenta costituzione di una 'regolarizzazione' o 'statalizzazione' del diritto, allora il rapporto di coordinazione-opposizione (o, se si vuole, di complementarità) fra statuto e legge del principe non può non apparire come un problema chiave. Ciò vale non solo in una ristretta ottica storico-giuridica, ma in una ottica di storia politica e di storia della cultura giuspolitica: "ancora nell'ultima stagione dell'antico regime", infatti, "lo statuto, per tutto quello che ha rappresentato e tuttavia rappresenta nella tradizione e nella realtà municipale, conserva una sua vigenza, e annovera anzi autorevoli e convinti sostenitori" [11]; anzi, meglio, lo statuto resta, nell'ideologia politica urbana, il simbolo di una condizione di libertà, e resta "comunque modello di quell'autonomo reggimento comunale che, pur all'interno degli stati regionali, i *cives* si sentivano legittimati a rivendicare" [12].

Insomma, mi pare che Chittolini abbia colto con lucidità, sintetizzando una intensa stagione di studi in ambiti disciplinari a volte assai diversi, la centralità dell'apparente paradosso di un principe-legislatore la cui *voluntas*, modellata sul modello romanistico, dovrebbe essere fondamento unico del vivere civile ed invece si rivela debole di fronte allo statuto, espressione dell'autonomia cittadina in ineluttabile tramonto. Il problema, insomma, non è il "ridimensionamento" dello statuto cittadino e della legislazione urbana con l'avvento ed il progressivo consolidarsi degli stati regionali, ma piuttosto l'insufficienza del nuovo ordinamento di fronte alle resistenze dell'antico, l'inefficienza relativa di quei "princìpi di carattere generale" che si affermano precocemente già nel secolo XIV: la necessità dell'approvazione dello statuto da parte del principe stesso; il controllo del principe sulle revisioni statutarie

[11] *Ibid.*, p. 8.
[12] *Ibid.*, p. 31.

e sulle riformagioni; la preminenza della legislazione principesca in caso di contrasto; ecc.

Giustamente si è sottolineato con forza il carattere nient'affatto lineare della 'storia' della recezione di questi princìpi, i quali sembrano aver trovato "effettiva applicazione, in forme talora assai incisive, soprattutto nella fase della prima affermazione delle signorie territoriali" [13], assumendo invece "un ritmo più blando e moderato nel Quattrocento" e "una fase di rinnovata incisività nel Veneto e soprattutto in Toscana, coi primi decenni del Cinquecento" [14].

Che in questo contesto il rapporto dello statuto con la legge del principe sia "da definire e verificare volta per volta", non pare dubbio [15]. Più problematico appare invece il giudizio secondo cui l'area occupata dalla legislazione statutaria risulta così ampia in rapporto al carattere frammentario ed inorganico delle legislazioni regionali. Scrive infatti Chittolini, che "per quanto attiene a quella legislazione regionale, che avrebbe dovuto sostituire e rinnovare gli statuti, è ben noto che il principio della riconduzione dell'intero apparato normativo della volontà del principe, e la conclamata preminenza della sua legge, non si erano sempre tradotti nella effettiva capacità (e volontà) di dar vita a normazioni organiche ed esaustive. Un conto era il principio che decreti, 'ducali', e patenti dovessero prevalere in caso di contrasto; tutt'altro discorso era però vedere quale spazio loro proprio, nelle diverse materie, quelle normazioni giungessero di fatto ad occupare. E l'area coperta, nel Quattrocento, appare limitata e discontinua. Decreti e 'ducali' risultavano non di rado "più di emergenza o di specifico intervento in determinate questioni, che di sistematico e programmatico coordinamento", dando vita a una "legislazione in generale disorganica, frammentaria, non coordinata, tesa a soddisfare le esigenze che la realtà della vita proponeva e rinnovava, quindi le esigenze del momento", non senza incertezze e ripensamenti" [16].

Insomma, a dispetto del fatto che *ius proprium* e *ius commune* appaiono "confusi e intrecciati in viluppi difficilmente districabili"

[13] *Ibid.*, p. 23.
[14] *Ibid.*, p. 26.
[15] *Ibid.*, pp. 25-26.
[16] *Ibid.*, p. 27, con riguardo alle osservazioni di G.P. MASSETTO, *Le fonti del diritto nella Lombardia del Quattrocento*, in *Rencontre de Milan (1er-3 octobre 1987). Milan et les Etats Bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIVe-XVIe s.)*, Louvain 1988, pp. 52-53.

nell'"arruffato sistema delle fonti normative" [17], nella vasta nebulosa normativa che le diverse fonti di diritto venivano in questo modo componendo "lo spazio che rimaneva a uno *ius* 'suppletivo', costituito insieme dal diritto statutario e dal diritto comune, strettamente intrecciati l'uno con l'altro, in un rapporto, più che di gerarchia, di complementarità, si rivelava assai ampio" [18].

Ora, ponendo necessariamente fra parentesi le domande circa la distinzione fra il lento processo di area italiana ed il più rapido affermarsi dei conati di 'statalizzazione' del diritto oltr'Alpe (ma ricorderei almeno che nella Francia cinquecentesca le cose non sono molto diverse, a dispetto dell'enfasi posta dai trattatisti politici sulla *puissance absolue* del re, e che Charles du Moulin potrà affermare che la codificazione nazionale dovrà avere come base le consuetudini e non le ordinanze regie, che sono solo provvedimenti temporanei e 'questuarii') [19], occorre domandarsi se in questo "lungo crepuscolo del diritto municipale" non sia stato coinvolto lo stesso concetto di *ius proprium*, e se il rapporto svantaggioso per la legge del principe non sia dovuto, più che alle insufficienze di questa, o ad una pura e semplice resistenza di forze politiche e 'cetuali', ad un più complesso rapporto interno alla dimensione del diritto.

Occorrerebbe a parer mio provare ad invertire il rapporto, e chiedersi se la legislazione del principe non risulti frammentaria ed inorganica giusto perché lo statuto occupa, nel sistema del tardo diritto comune, appunto il ruolo di *ius commune in loco ubi viget* [20].

[17] G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane* ... cit., p. 40.

[18] *Ibid*., p. 28.

[19] Charles du Moulin, *Commentarium in consuetudines Parisienses. Epitome tituli I. De feudis*, n. 106, in *Opera omnia*, Paris 1681, pp. 22-23: "Regiae enim constitutiones, etiamsi sint communes toti regno, ut edicta quamvis particularia in re subiecta, generalia vero in personis, non tamen faciunt ius commune et generale respectu politiae et gubernationis universalis, a qua tam longe absunt, quam a Pandectis. Non sunt enim aliud quam placita particularia, pro maiore parte temporaria et momentanea, et saepius quaestuaria». Per questo importante passaggio si veda V. Piano Mortari, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano 1962, p. 65 e nota 39.

[20] Per il significato di questa famosa espressione alciatea cfr. F. Calasso, *Il concetto di diritto comune*, «Archivio Giuridico», CXI (1934), pp. 59-97; poi in Id., *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970 (rist.), pp. 31-76. Una visione contraria, tesa a restringere fortemente l'accezione e l'uso stesso della formula, è in B. Paradisi, *Il problema del diritto comune nella dottrina di Francesco Calasso*, in *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea. Studi in onore di Giuseppe Ermini*, Perugia

In poche parole, occorre chiedersi se la legge del principe non abbia scontato fino in fondo la sua assimilazione alla costituzione imperiale: così come nel momento della piena affermazione della scuola bolognese fu difficile per le costituzioni imperiali imporsi come 'novelle' e trovare accoglimento in un *corpus* che fu concepito come *perfectum*, in sé conchiuso e fonte di una cultura autonoma [21], la legge del principe territoriale sembra restare ai margini di una legislazione statutaria, che, superato ampiamente lo stadio della legittimazione della propria esistenza accanto e contro al diritto romano giustinianeo, si presenta come legislazione per sua natura derogatoria del diritto comune, e dunque come 'diritto civile privato' in relazione al *corpus* giustinianeo come diritto civile comune.

A questo proposito mi pare che un notevole progresso si sia compiuto quando si è giudicato riduttivo "un certo modo di leggere tutta la storia giuridica del Basso Medioevo partendo dalla 'contrapposizione' (ritenuta fondamentale, e perciò assunta a chiave interpretativa) tra diritto comune e diritti particolari" [22]. Umberto Santarelli ha appunto sottolineato come "invece di metter l'accento sull'esperienza per analizzarne poi i singoli segmenti senza perder di vista l'insieme", ci si attardi spesso ancora "a misurare un contrasto fra 'diritti' ritenuti pregiudizialmente tra loro in radice differenti, senza chiedersi se – in un'ottica storicamente corretta – non si dovrebbe prima di tutto sottolineare la loro appartenenza al

1980, pp. 169-300; poi in ID., *Studi sul Medioevo giuridico* ... cit., II, pp. 1009-1112. una risposta al saggio del Paradisi è in F. CORTESE, *A vent'anni dalla scomparsa di Francesco Calasso*, «La Cultura», XXIII (1985), pp. 347-356. Mi permetto di rinviare, per uno sguardo sulle posizioni della storiografia giuridica intorno al complesso (ed irrisolto) problema della strutturazione ed accezione del diritto comune, al mio *Legislazione statutaria e dottrina degli statuti nell'esperienza giuridica tardomedievale*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del Convegno (Ferentino, 11-13 marzo 1988)*, Ferentino 1991, pp. 61-75.

[21] Cfr. i recenti contributi di E. CONTE, *Federico I Barbarossa e il diritto pubblico giustinianeo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), pp. 1-23; e di F. LIOTTA, *Vicende bolognesi della constitutio «In basilica beati Petri» di Federico II*, in *Vitam impedere magisterio. Profilo intellettuale e scritti in onore dei professori R.M. Pizzorni, O.P. e G. Di Mattia, O.F.M. Conv.*, a cura di D.J. Andrés Gutiérrez, C.M.F., Città del Vaticano 1993, pp. 79-92. Per qualche ulteriore osservazione cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto al tempo di Federico II* ... cit., pp. 15-16.

[22] U. SANTARELLI, *L'esperienza giuridica basso-medievale. Lezioni introduttive*, Torino 1980, p. 163.

medesimo complesso d'esperienza" [23]. E tuttavia mi pare anche che stenti ad essere superata una visione della legislazione statutaria e del suo ruolo nella dimensione del diritto comune come esito di un travaglio, all'apparenza scomposto e disorganico, mirante a rispondere ai singoli problemi che giorno dopo giorno la vita proponeva, senza darsi carico di risolvere né di porre le questioni più squisitamente 'di principio' – e, per dir così, di autofondazione – che pure erano sostanzialmente pregiudiziali rispetto allo stesso esercizio di questa funzione normativa. Insomma, stenta a morire (e anzi riprende fiato nelle inconsapevoli e minute indagini 'locali') l'idea che alle questioni 'teoriche' si sarebbe posto mente 'dopo', *nella maturità della realtà*, si potrebbe dire con formula hegeliana.

Ora, credo che si possa dire che, superata o avviata al superamento la fase di 'fondazione teorica' della statutaria (quella che, dopo il primo riconoscimento del diritto municipale come assimilabile al *ius civile* e dopo il lavorio tardo-duecentesco di raccolta di *quaestiones statutorum*, si traduce nell'elaborazione di una 'dottrina degli statuti' articolata nella giustificazione della *potestas condendi statuta* e dello statuto contrario al diritto comune) [24], la dottrina abbia giocato un ruolo assai diverso dalla razionalizzazione *ex post* di processi spontanei o di natura esclusivamente politico-istituzionale. In qualche modo anzi si può affermare che su di essa si sia modellato uno dei principali paradigmi di quel processo per il quale lo Stato moderno fu prima teorizzato che realizzato [25], e cioè il paradigma del *princeps legibus solutus*, della sovranità come potere d'imperio privo di vincoli giuridici verso il basso e limitato dal solo diritto divino-naturale. Occorre insomma domandarsi quale sia stato il ruolo della scienza giuridica nel processo di trasferimento delle prerogative della sovranità dal *princeps* universale ai *principes* particolari, in un rapporto fra la vita ed il pensiero in cui è vana cosa ricercare un cominciamento o un elemento sovraordinato al tutto.

Un richiamo forte ad un ripensamento complessivo dei processi politico-giuridici in atto alla fine del Medioevo è venuto anche dalla recente *Italia quattrocentesca* di Riccardo Fubini, attento al

[23] *Ibidem.*

[24] Rinvio per tutto ciò al classico studio di M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969.

[25] Cfr. G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna* ... cit., p. 48.

processo di autonomizzazione della politica nel corso delle molte *conversiones* fiorentine ed italiane del secolo XV [26]. L'Italia quattrocentesca appare come terra di mutamenti radicali delle forme del potere, dove viene manifestandosi quel potere particolarmente conformato che è la sovranità, attribuzione essenziale della nuova creatura che è lo Stato. Si tratta di un profondo processo di trasformazione istituzionale e politico-giuridica, un momento fluido, nel quale sorgono tendenze che avrebbero potuto condurre a soluzioni diverse, fra tradizione e innovazione, lontano dalle aduggianti immagini deterministiche (penso all'usuale ricorso al *tòpos* della ineluttabilità del trapasso dal Comune alla Signoria, e da questa al principato e allo Stato moderno). In quel contesto Fubini ha mostrato come le riforme statutarie, sorrette da un dibattito che si muove fra elementi di costituzionalismo schiettamente medievale, legati ai vecchi ordinamenti, e momenti di rivendicazione ideologica delle competenze spettanti ai poteri universali (di 'sottrazione di sovranità'), siano cruciali. Lo Stato insomma non nasce all'insegna della razionalizzazione, ma all'insegna del conflitto fra un costituzionalismo tradizionale e nuovi modi di legittimazione del potere, nel senso della alterazione oligarchica che prepara le nuove forme di potere.

Si riparte da un punto che è quello del rapporto autonomia-sovranità: Reinhard Elze una ventina d'anni fa ricordò a tutti noi il paradigma del signore lontano, citando i bei versi del *Guglielmo Tell* di Schiller: "Den kaiser will man zum Herrn, um keinen Herrn zu haben': si vuole l'imperatore per signore per non aver alcun signore" [27]. Ora il signore è vicino, ed il problema della derogabilità dello statuto non si pone più come il problema del conformamento del diritto proprio al diritto comune, o, in mancanza della permissione ed espressa approvazione, della 'tolleranza' da parte di un signore lontano, ma come quello della dinamica fra legislazione principesca e consuetudine e statuto urbano. In questo senso anche la dottrina giuridica sembra mettere in secondo piano, se non abbandonare del tutto, le teoriche 'tradizionali' legate alla giustificazione della *potestas condendi statuta* e dello statuto *contra ius commune*, ed il

[26] R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.

[27] R. Elze, *Insegne del potere sovrano e delegato in Occidente*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo. Atti della XXIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1975)*, Spoleto 1976, pp. 569-593.

primo piano viene ponendosi il problema di una giustificazione *ex se* dello statuto come elemento intrinseco al diritto comune (*pars iuris communis*) e al tempo stesso come necessaria distinzione e deroga del diritto comune: il problema che urge è ormai quello della conservazione dell'autonomia legislativa di fronte al potere di deroga del principe, che rivendica a sé la *solutio a legibus* del principe universale, la sua stessa *plena et absoluta potestas*.

In quest'ottica, se non una dottrina organica del rapporto legge del principe-consuetudine, o legge del principe-statuto (dottrina organica che stenta ancora a presentarsi fino alla fine del secolo XVI, spunti interpretativi notevoli ed indicativi di mutamenti profondi nella realtà politico-istituzionale sono reperibili nella letteratura commentariale fra la fine del secolo XIV e gli inizi del XVI (penso ai 'vertici' dottrinali della tradizione 'bartolista', da Baldo, che muore nell'anno 1400, al milanese Giason del Maino, scomparso nel 1519) [28]. In particolare andranno 'rivisitati' in quest'ottica i commentarii alla l. *omnes populi*, *ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 9), vera *sedes materiae* di ogni trattazione intorno allo statuto in base alla sua implicita recezione già nel *Liber de pace Constantiae* (dove l'espressione "leges et mores civitatis" allude al gaiano *omnes populi qui legibus et moribus reguntur*, e dev'esser perciò correttamente intesa come significante il complesso del diritto urbano, cioè il nesso consuetudine-statuto, consuetudine-legge municipale, e non come l'affermazione di una gerarchia fra legge imperiale e consuetudine locale) [29]. E più ancora andranno riletti in questa luce i commentarii sopra quei titoli del Codice giustinianeo, nei quali per lungo tempo la dottrina si era affannata a trovar soluzione alla paradossale antinomia fra costituzioni che postulavano il *placitum* del principe come fonte del diritto e costituzioni che imponevano

[28] Per una veduta d'insieme del pensiero giuspolitico di Baldo cfr. J. CANNING, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987; mancano studi recenti su Giason del Maino, per il quale si può ancora rinviare a F. GABOTTO, *Giason del Maino e gli scandali universitari del Quattrocento*, Torino 1888; per qualche cenno recente si veda M. ASCHERI, *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini 1991, pp. 190-191 e 235-236.

[29] Così è del resto da intendersi l'espressione ricorrente negli statuti, ad esempio in quelli veronesi del 1228 e del 1276. Si veda a questo proposito la recente riconsiderazione della questione in S.A. BIANCHI e G.M. VARANINI, *Statuti comunali e signoria: Verona e gli Scaligeri*, in *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, con la collaborazione di G.M. Varanini e G. Mariani Canova. Presentazione di G. De Sandre Gasparini, Roma 1992, I, pp. 11-62.

al magistrato di respingere i rescritti del principe contrari al diritto ed alla *publica utilitas* o lesivi dei diritti di un terzo: intendo dire i commentarii sopra i titoli *de constitutionibus principum* e *si contra ius vel publicam utilitatem* del *Codex* [30].

Appare infatti chiaro dalla lettura di quei luoghi, che l'attenzione, prevalente fino al primo e secondo quarto del Trecento (ad esempio in Cino e ancora in Bartolo) per il problema del rescritto imperiale derogatorio del diritto divino, naturale e delle genti, così come per il tema del contrasto fra la ragione universale incarnata nel *corpus iuris* e le norme degli statuti (ad esempio in Alberico da Rosciate o in Raniero Arsendi) [31], cede il passo ad una casistica, nella quale progressivamente i giuristi tendono a considerare le *quaestiones de facto emergentes* dalla assunzione dello statuto a diritto primario e dalla sua deroga da parte del principe territoriale.

Ai tempi di Alberico da Rosciate la questione della deroga dello statuto da parte del *princeps* universale si riduce ad una questione di puro principio: mentre cioè si ammette che le città possano statuire *etiam sine confirmatione superioris*, si ricorda che il principe *una lege levissima potest tollere statutum* (è questo il rimedio teorico al pericolo che la città possa *tollere totum ius commune* ed esentarsi così dalla giurisdizione imperiale) [32]. Per Baldo, *in l. ius civile, ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 6), il diritto comune assume già funzione sussidiaria rispetto allo statuto: "notabile est [...] quod statutum disponens idem omnino quod ius commune, non sit statutum: sed si addit vel minuit sit statutum" [33]; così come il diritto

[30] Se ne veda una prima discussione in P.J. Dawson, *The Oracles of the Law*, Ann Arbor 1978², con l'ampia disamina della questione in U. Nicolini, *La proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano 1952 (rist.). Ulteriori approfondimenti, in relazione all'uso della dottrina di diritto comune da parte dei giuristi quattro-cinquecenteschi, in D. Quaglioni, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima età moderna*, in *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, a cura di A. De Benedictis e I. Mattozzi, Bologna 1994, pp. 55-71.

[31] Cfr. D. Quaglioni, *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione: le «Quaestiones statutorum» di Alberico da Rosciate*, in *L'educazione giuridica*, V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, t. 2, a cura di A. Giuliani e N. Picardi, Napoli 1988, pp. 109-160; poi in Id., *«Civilis sapientia». Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra Medioevo ed Età Moderna*, Rimini 1989, pp. 35-75.

[32] Cfr. ancora D. Quaglioni, *Legislazione statutaria* ... cit., p. 49.

[33] Baldi Ubaldi Perusini iurisconsulti *Commentaria In primam Digesti Veteris Partem*, Venetiis, Apud Iuntas, 1572, f. 13*r*, n. 6.

civile nasce in deroga al diritto naturale o alla *ratio communis* riposta nel diritto delle genti, che è propriamente parlando *ius commune*, allo stesso modo il diritto civile proprio nasce solo come distinzione e deroga del diritto civile comune. Ancora Baldo, *in l. omnes populi, ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 9), scrive [34]:

> Omnes populi possunt facere sibi statuta et ubi cessat statutum habet locum ius civile [...] quia civitates habent propria statuta et leges quibus se regunt [...]. Populi ergo aut vivunt communibus legibus aut propriis statutis [...] vel propriis consuetudinibus [...]; nam partim populi utuntur iure communi, partim propriis statutis: ius commune appellat hoc ius civile, ubi viget eius auctoritas, sed ubi non viget tunc vocatur ius commue, idest ius communissimum, idest iusgentium; ius proprium appellat propriissimum, idest proprium statutum quod sibi quilibet populus constituit.

Alla domanda "nunquid in tali statuto requiratur auctoritas superioris" Baldo risponde col celebre sillogismo, che vuole che lo statuto non abbia bisogno di conferma perché fondato nel diritto delle genti, che logicamente precede e sovrasta il diritto civile comune [35]; questo è però solo il primo momento della discussione, al quale si contrappongono altri argomenti. Il problema della conferma riproduce uno schema che Baldo trae significativamente dal rapporto *civitas-castrum*: "sicut si castrum faceret statutum non admitteretur nisi per commune civitatis approbaretur" [36]. Baldo introduce a questo proposito una distinzione, che non riguarda più il rapporto *princeps-civitas*, ma quello fra statuto e legge del principe: "Aut princeps vetat statutum [...] quia princeps potest cassare statuta facta et fienda, tamen hoc sapit tyranniam, nisi fiat ex iusta causa [...]. Et nota quod superior potest mandare inferioribus quod exhibeant sua statuta, ut si quid est ibi corrigendum corrigatur" [37].

[34] *Ibid.*, f. 14*r*, nn. 1-2.

[35] *Ibid.*, f. 14*r*, nn. 4-5: «Modo restat videre nunquid in tali statuto requiratur auctoritas superioris. Et videtur quod non: quia populi sunt de iuregen. ergo regimen populi est de iuregen. [...]; sed regimen non potest esse sine legibus et statutis: ergo eo ipso quod populus habet esse, habet per consequens regimen in suo esse, sicut omne animal regitur a suo spiritu proprio et anima, et si bene regit non potest superior se impedire [...]. Si ergo statuta sunt bona secundum exigentiam et conservationem publicam illius loci, non indigent alio directore: quia confirmata sunt ex propria naturali iustitia». Cfr. F. Calasso, *Il concetto di diritto comune* ... cit., p. 63.

[36] Baldi Ubaldi Perusini iurisconsulti *Commentaria In primam Digesti Veteris Partem* ... cit., in *l. omnes populi, ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 9), f. 14*r*, n. 14.

[37] *Ibid.*, f. 14*r-v*, nn. 15 e 24.

Ancora Baldo, all'interno della discussione circa la validità del rescritto contrario alla costituzione generale, *in l. omnes cuiuscunque, C. si contra ius vel publicam utilitatem* (C. 1, 22, 6), pone un importante quesito: "Tertia quaestio est, utrum valeat rescriptum contra ius civile [...]. Quarta quaestio est, utrum valeat rescriptum contra ius consuetudinarium vel municipale. Breviter dicendum est, quod non: quia censetur obreptum principi, nisi in rescripto fiat specialis mentio de illa consuetudine vel statuto: nam tales consuetudines et talia statuta sunt facti, et ideo princeps praesumitur ignorare [...]. Tene menti, quia multae concessiones possunt per hoc infringi" [38]. E continua inoltre [39]:

> Sed nunquid est necesse, quod dicat: non obstante tali statuto posito sub rubrica tali, an vero sufficiat dicere: non obstante aliquo statuto, vel aliqua consuetudine in contrarium dictante vel disponente? Respondeo, cum fit mentio statuti vel consuetudinis, videtur fieri mentio specialis: nam ipsa consuetudo vel statutum est quid speciale, et ideo tunc valet rescriptum illius, qui tali statuto vel consuetudini potest derogare [...]. Quando autem rescriptum est contra ius commune, sunt opiniones: quia quidam dicunt quod debet fieri specificata mentio de lege contraria. Alii dicunt quod sufficit generalis clausola, non obstante aliqua lege quae in contrarium loqueretur ...

Dunque il rescritto del principe contrario allo statuto ha bisogno di una clausola derogatoria speciale, dove il rescritto contrario al diritto comune basta di una clausola generica. Insomma così come l'atto normativo del principe non gode di una presunzione di legittimità, ma va verificato, in quanto nel derogare al diritto vigente potrebbe porsi contro regole generalissime o principi immodificabili di diritto divino, naturale e delle genti, o nel derogare al diritto civile potrebbe ledere l'utilità pubblica o i diritti di un terzo, anche il rescritto contrario allo statuto ha da essere motivato perché sia valido, perché cioè sia accolto in giudizio e valga a modificare il diritto vigente. Anzi esso, come deroga ad un *ius speciale*, deve essere motivato con una clausola derogatoria speciale. Questa questione è posta per la prima volta da Baldo, mentre è assente dalla riflessione dei giuristi di scuola prima di lui.

Tutto questo complesso di posizioni sembra avere il suo compimento nell'opera di Giasone. Si veda a questo proposito il suo commento a D. 1, 1, 9, dove senza mezzi termini si afferma che

[38] BALDI UBALDI PERUSINI iurisconsulti *In Primum, Secundum, et Tertium Cod. Lib. Com.*, Venetiis 1599, f. 84*r*, n. 5.

[39] *Ibid.*, f. 84*r*, n. 6.

"appellatione statuti comprehenditur etiam ius commune" [40], e dove si aggiunge che perfino il papa, così come ogni principe, derogando allo statuto deroga conseguentemente anche al diritto comune: "Et per hoc infert, quod si papa vel princeps in rescripto derogavit omnibus statutis, per hoc intelligitur etiam derogasse iuri communi. Eodem modo, econtra, appellatione iuris communis venit ius statutarium" [41].

Ciò è ribadito, forse con incisività ancor maggiore, nella *repetitio* di Giasone sulla stessa l. *omne populi*, dove il giurista milanese precisa [42]:

> Adverte quod ius civile est duplex. Quoddam est commune, et est illud quod habetur in libris iuris civilis per totum, et istud non potest condere nisi imperator vel alius supremus princeps [...]. Quoddam est ius civile privatum, et est illud quod unaquaeque civitas sibi constituit [...], ut sunt statuta cuiuslibet civitatis.

Riprendendo così le espressioni di Baldo e portandole alle estreme conseguenze, Giasone potrà scrivere nel suo commento alla l. *praescriptione, C. si contra ius vel publicam utilitatem* (C. 1, 22, 2) (una "famosa, subtilis et difficilis lex") [43], che sebbene si debba presumere che il principe abbia *omnia iura in scrinio pectoris*, "tamen non praesumitur habere notitiam de consuetudinibus specialibus locorum, imo eas praesumitur ignorare", a meno che quelle consuetudini non siano "multum vulgatae, vel multum generales", a tal punto cioè che il principe che ad esse intenda derogare col proprio rescritto "praesumatur eas scire" [44]; canone che si estende allo statuto, poiché "consuetudo idem est, quod statutum" [45]. Così anche nel commento alla l. *legata inutiliter, ff. de legatis I* (D. 30, 1, 19), Giasone scrive che il "princeps vel superior reprobando quaedam statuta alicuius loci censetur alia omnia approbare, dummodo coram eo sint exposita: ita quod verisimiliter notitiam habuerit" [46].

[40] Iasonis Mayni Mediol. *In Primam Digesti Veteris Partem Commentaria*, Venetiis 1589, in *l. omnes populi, ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 9), f. 12*r*, n. 3.

[41] *Ibid.*, f. 12*r*, nn. 4-5.

[42] *Ibid.*, *repetitio in l. omnes populi, ff. de iustitia et iure* (D. 1, 1, 9), f. 13*v*, n. 1.

[43] Iasonis Mayni Mediol. *In Primam Codicis Partem Commentaria*, Venetiis 1589, f. 43*v*, n. 1.

[44] *Ibid.*, f. 44*r*, n. 11.

[45] *Ibid.*, f. 44*r*, n. 15.

[46] Iasonis Mayni Mediol. *In Secundam Infortiati Partem Commentaria*, Venetiis 1589, f. 38*v*, n. 20.

Insomma la *notitia iuris*, che deve presumersi nel principe ogni qual volta egli *utitur plenitudine potestatis*, cioè agisce in modo tale da creare nuovo diritto anche solo con un atto di interpretazione di un punto controverso, deve escludersi nel caso della consuetudine e dello statuto: la *scientia* del principe non è in questo caso *certa*, come la clausola derogatoria (*ex certa scientia*) vorrebbe. E a proposito di clausole derogatorie, dev'essere tuttavia ricordato il commento di Giasone alla l. *omnes cuiuscunque, C. si contra ius vel publicam utilitatem* (C. 1, 22, 6), dove il giurista milanese dichiara che la clausola *non obstante* non opera a legittimare la deroga dei disposti dei concilii generali così come degli atti giurati; ma fra questi è lo statuto: questo può essere cassato solo "per viam legis", e per derogare ad esso il rescritto ha bisogno non di una sola ma di due clausole: "nisi adesset duplex clausola, scilicet clausola non obstantibus statutis et clausola motu proprio", fatto che Giasone giudica *mirabile* [47].

Queste posizioni, che a torto potrebbero essere giudicate come il frutto di una mentalità 'passatista' o di resistenze in cui elementi di natura culturale-ideologica si mescolano a fattori di carattere cetuale, mostrano fra Quattro e Cinquecento un rafforzamento delle barriere frapposte all'esercizio della *plena potestas* da parte del principe, cioè dello statuto o della consuetudine come limiti alle prerogative della sovranità. Solo la fine del Cinquecento vedrà, e non senza faticosi compromessi con la tradizione dottrinale, sui quali mi sono soffermato altrove [48], l'espressione del volontarismo giuridico nella massima che vuole la sovranità intesa come il potere di derogare al diritto ordinario, dunque anche alla consuetudine e allo statuto, sulla base di una *voluntas principis* che non può essere soggetta ad un 'controllo di legittimità' senza che sudditi e magistrati siano colpevoli di disobbedienza: della scienza e della coscienza del principe non sarà allora più lecito dubitare, e da quel punto in poi, là dove la tradizione di diritto comune viene ad essere più fortemente intaccata (in Francia dapprima, in Germania poi), il crepuscolo dello

[47] Iasonis Mayni Mediol. *In Primam Codicis Partem Commentaria* ... cit., f. 46r, n. 5.

[48] Rinvio per tutto ciò al mio contributo su *La procedura del controllo degli atti normativi del principe nella «République» di Jean Bodin e nelle sue fonti*, in *L'educazione giuridica*, VI, *Modelli storici della procedura continentale*, t. 1, a cura di A. Giuliani e N. Picardi, Napoli 1994, pp. 49-71; cfr. anche il vol. *I limiti della sovranità* ... cit., pp. 43-80.

statuto sarà meno lento che in Italia, e più rapido il processo che conduce alla creazione di un diritto territoriale comune fondato su regole di pura ragione e, comunque sia, distanti ormai dalla tradizione romanistica.

JEAN-MARIE CAUCHIES
Bruxelles

POTERE CITTADINO E INTERVENTI PRINCIPESCHI NEI PAESI BASSI DEL QUATTROCENTO

Prima di iniziare la mia relazione desidero modificarne il titolo rispetto a quello annunciato nel programma del convegno ("Legislazione urbana e interventi principeschi nelle Fiandre"). Se è vero che le mie prime ricerche personali mi hanno soprattutto indirizzato verso la legislazione comunale e i suoi rapporti con quella principesca, tuttavia qui considererò più ampiamente i grandi punti di incontro e, forse, di scontro, tra le città e i principi alla fine del medioevo o, secondo la terminologia tradizionale, all'epoca borgognona. Inoltre, io preferisco usare l'espressione "Paesi Bassi", meno equivoca di quella di "Fiandre", la quale offre l'inconveniente di designare, di fatto, un tutto mediante il nome di una sola delle sue componenti.

Senza che si possa pretendere di trovarvi l'equivalente della situazione italiana, ossia il peso e il ruolo delle repubbliche e dei comuni cittadini, tuttavia è giocoforza ammettere che i Paesi Bassi rappresentano nel medioevo una regione dell'Occidente profondamente impregnata dal fenomeno comunale. Senza dubbio, al momento in cui i duchi di Borgogna della Casa di Valois (1384-1482) e i loro successori immediati, gli Asburgo d'Austria, riuniscono sotto la loro sovranità un insieme di principati e signorie situati ai confini del Regno di Francia e dell'Impero germanico, potenti città hanno già perduto una parte del loro dominio economico, delle lore ambizioni politiche e del loro prestigio. Ma esse rimangono ancora delle pedine attive sullo scacchiere e i governanti non possono intraprendere nulla senza tener conto, volenti o nolenti, della loro presenza.

Certo, lo sviluppo urbano è ben lontano dal riflettere una situazione uniforme. La Fiandra, il Brabante e l'Olanda (con la Zelanda) costituiscono delle "province" urbanizzate per eccellenza, a fianco delle quali si registrerà anche la città e signoria di Malines e, nell'Hainaut, il centro commerciale (oggi francese) di

Valenciennes. Verso il 1470, il 34 % dei 2,6 milioni di abitanti delle "XVII Province" – come si dirà nel XVI secolo – è concentrato nelle città fiamminghe, brabantesi e olandesi [1].

Il soggetto che ci è stato chiesto di trattare è vasto, la materia ricca, la documentazione abbondante. Dovremo, perciò, con molta accortezza e prudenza, limitare e disciplinare la nostra esposizione. La divideremo in due parti. Una prima parte, di carattere generale, proporrà un inventario dei grandi settori nei quali hanno preso forma i grandi rapporti tra principi e città. Nella seconda parte ci soffermeremo su un metodo praticato, alla fine del XV secolo, dai Borgognoni-Asburgo: la promulgazione di "regolamenti di tutela", indicati qui con la terminologia attuale.

A. Sei aspetti strettamente collegati

Classificare significa sempre, in un modo o nell'altro, ridurre ed impoverire. Definire delle categorie comporta delle scelte arbitrarie. Ecco i limiti di cui sono cosciente, ma che dovrò impormi per dare un'immagine globale ed eloquente del tema. Prenderò in considerazione, successivamente: 1) la giustizia; 2) le finanze e la fiscalità; 3) la legislazione; 4) i lavori pubblici, l'urbanistica e la difesa; 5) il ruolo delle forze politiche e sociali.

1) La giustizia [2]

a) Il fatto che non abbiano cinto una corona non ha per niente impedito ai principi borgognoni, a somiglianza dei loro predeces-

[1] J.-M. Cauchies, H. De Schepper, *Justice, grâce et législation. Genèse de l'Etat et moyens juridiques dans les Pays-Bas, 1200-1600*, Bruxelles 1994, p. 13 (Facultés universitaires Saint-Louis. Centre de recherches en histoire du droit et des institutions. Cahier 2 (d'ora in poi *Justice, grâce et législation*). La principale raccolta recente di studi alla quale faremo ricorso risulta da un convegno internazionale: *Les relations entre princes et villes aux XIVe-XVIe siècles: aspects politiques, économiques et sociaux, Publication du Centre européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)*, 33 - *Rencontres de Gand (24 au 27 septembre 1992) - Actes publiés sous la direction de J.-M. Cauchies*, Neuchâtel 1993 (d'ora in poi *Relations*).

[2] Cfr. *Justice, grâce et législation* ... cit. pp. 33-37; studio di un caso: B.C.M. Jacobs, *Justitie en politie in 's-Hertogenbosch voor 1629. De bestuursorganisatie van een Brabantse stad*, Assen-Maestricht 1986, p. 86 (Brabantse rechtshistorische reeks, 1).

sori delle dinastie feudali della regione, di rivendicare prerogative regie. Essi affermano la loro natura di "fons iustitiae" e si sa che essa, ancora sul declinare del medioevo, è la prerogativa sovrana per eccellenza.

Ciò non significa che i sovrani intendano amministrare di persona o tramite propri rappresentanti e agenti subordinati tutto l'insieme della giustizia. Numerosi privilegi concessi alle comunità cittadine riconoscono ad esse la capacità di emettere sentenze valide sul loro territorio e per tutti i cittadini della loro giurisdizione, ma applicabili anche ad altre persone per gli affari che riguardano la città. Comunque il principe ha tutta l'intenzione di considerare come semplice delega l'amministrazione della giustizia da parte dei poteri locali subordinati [3]. Si spiega così in gran parte la sua deliberata volontà d'intervenire nella nomina degli scabini di molte città, sia pure su proposta dei "notabili" locali. Del resto, quando egli vuole punire una città ribelle, ricorre spesso a questo mezzo, restringendo a suo profitto il margine di libertà nella designazione dei membri del Magistrato.

b) Non tutte le autorità comunali dispongono delle stesse "prerogative scabinali" in materia di giustizia. Esse si estendono dovunque a materie che noi, oggi, definiamo civili e penalí, ma in materia penale non si spingono sempre tanto in là e non includono necessariamente i casi di alta giustizia o giustizia criminale. Un punto delicato delle relazioni tra principe e città consiste in ciò: che il primo riserva a sé alcuni casi dai quali esclude ogni intervento della seconda, sia *ratione personae* sia *ratione materiae*.

Il mezzo di controllo più efficace che il principe possiede nelle comunità cittadine delle quali è il signore rimane la presenza di un rappresentante permanente, denominato in diversi modi, di cui gli scabini possono certo tentare di ridurre l'influenza e l'efficienza, ma che non possono ignorare. È lui, in particolare, che li ammonisce, che impone loro di rendere giustizia. Un altro mezzo d'intervento della "fons iustitiae" l'induce, personalmente o per mezzo del suo ufficiale delegato, talvolta a prezzo di una somma di denaro, ad annullare delle sentenze scabinali di giustizia per via di perdono, di remissione o di grazia: "veuillant preferer grace a rigueur de justice", "want remitteren is princelijk" (perché la remissione tocca

[3] J. LORGNIER, *La juridiction privilégiée du magistrat face aux officiers de justice du Prince à Lille, XIVe-XVIIe siècle*, in «Revue du Nord», LXXV, 1993, pp. 847-891.

al principe) [4]. I "rappels de bans" (richiami dall'esilio) pronunciati dal sovrano balivo di Fiandra riguardano nella loro grande maggioranza sentenze emesse dagli scabini delle tre città principali della contea, particolarmente Gand, e sono indizio di preoccupazione politica nella lotta costante tra centralizzazione principesca e particolarismo cittadino[5].

Dopo averlo favorito al fine di scalzare le prerogative dei feudatari loro vassalli, i principi si sforzano di limitare l'intervento delle autorità comunali nei borghi circostanti, dove si esercita spesso un vero "imperialismo" cittadino, fondato su privilegi di giurisdizione extraterritoriali, che si finisce col giudicare esorbitanti e pregiudizievoli alla maestà del principe.

Così gli scabini di Lovanio beneficiavano di una giurisdizione estesa all'insieme del ducato di Brabante: tutti gli atti sottoposti al loro esame e relativi a beni immobili, in conseguenza dell'istituzione di "lettere scabinali" [6], dovevano essere ritenuti esecutivi in tutto il Brabante. D'altronde, gli stessi scabini disponevano di una giurisdizione esclusiva sui loro concittadini detti "foranei", cioè non residenti in città, in tutte le cause reali e personali, tanto civili che penali. Restrizioni esemplari sono imposte da due duchi successivi: mentre nel 1422 Giovanni IV dichiara che la giurisdizione di Lovanio sui cittadini foranei non è applicabile nei confronti di fautori di disordini, Filippo il Buono, nel 1446, vieta, in tutte le città brabantesi, la pratica delle lettere scabinali per transazioni attinenti a feudi e rendite feudali [7]. Non sono che esempi d'una politica di intralci posti in essere dai principi e dai loro consigli di giustizia, preoccupati, dal canto loro, di estendere il loro campo di azione, in seconda istanza, alla giurisdizione municipale superiore. Nel 1461, a Bruxelles, Filippo il Buono, senza recare pregiudizio al principio

[4] *Justice, grâce et législation* ... cit., pp. 62-64; M. Boone, *"Want remitteren is princelijk". Vorstelijk genaderecht en sociale realiteiten in de Bourgondische periode*, in L. Stockman, P. Vandermeersch (ed.), *Liber Amicorum Achiel De Vos* ..., Evergem 1989, pp. 53-59.

[5] M. Boone, *De souverein baljuw van Vlaanderen: breekijzer in het conflict tussen stedelijk particularisme en Bourgondische centralisatie*, in «Handelingen van het Genootschap voor geschiedenis ... "Société d'Emulation" te Brugge», CXXVI, 1989, pp. 60-65.

[6] P. Godding, *Les conflits à propos des lettres échevinales des villes brabançonnes (XVe-XVIIIe siècles)*, in «Revue d'histoire du droit», XXII, 1954, pp. 308-353.

[7] R. Van Uytven, *Imperialisme of zelfverdediging: De extra-stedelijke rechtsmacht van Leuven*, in «Bijdragen tot de geschiedenis», LVIII, 1975, pp. 41-42, 43-44.

e alla legittimità delle "lettere scabinali", vieta la loro esecuzione coatta fuori del territorio della città ("franchigia"). Tutto ciò non impedisce alle tre città di Lovanio, Bruxelles e Anversa, nel 1466, di accordarsi, senza curarsi del principe, con dei signori brabantesi sulla efficacia esecutiva delle loro lettere scabinali nel territorio del ducato [8].

c) Ad imitazione dei re, i principi continuano nella consueta pratica – cioè con misura, moderazione e rispetto delle forme – dei "ricorsi in appello" e della gerarchizzazione delle corti di giustizia, un cammino sicuro verso il controllo dei poteri soggetti, comunità e signori locali. All'esercizio da parte degli scabini di Lovanio, come delle altre città capoluoghi ("chef-villes") del Brabante, di una competenza in seconda istanza riguardo ad altri scabinati della loro giurisdizione, dà fastidio l'autorità crescente del Consiglio di Brabante, che interferisce con i loro conflitti e processi[9]. Le città non sono necessariamente o unilateralmente perdenti in questo processo. Se è vero che le loro sentenze possono essere oggetto di procedure d'appello, di avocazione o di riforma presso i consigli di giustizia, di cui il secolo XV vede il pieno sviluppo – spesso del resto per iniziativa o per soddisfazione di numerosi soggetti alla giurisdizione – [10] , bisogna anche riconoscere che i Magistrati cittadini beneficiano del fatto che si rendono uniformi e si armonizzano relativamente i numerosi diritti consuetudinari in uso nei Paesi Bassi. Si tratta di un'impresa di lungo respiro che il principe persegue coscientemente e in vista della quale egli continua a favorire l'estensione dei diritti cittadini nelle campagne e, di conseguenza, l'influenza delle giurisdizioni che ne sono le custodi.

[8] P. GODDING, *Impérialisme urbain ou auto-défense: le cas de Bruxelles (12e-18e siècles)*, *ibid.*, pp. 133-134.

[9] R. VAN UYTVEN, *op. cit.*, p. 37; P. GODDING, *De opkomst van de Raad van Brabant, 1427-1472*, in «Noordbrabants historisch jaarboek», II, 1985, pp. 5-6.

[10] J. VAN ROMPAEY, *De Grote Raad van de hertogen van Boergondië en het Parlement van Mechelen*, Bruxelles 1973, pp. 315-329, 340-356 (Verhandelingen van de Koninklijke Academie voor wetenschappen, letteren en schone kunsten van België. Klasse der letteren, 35e an., 73); P. GODDING, *Le Conseil de Brabant au XVe siècle, instrument du pouvoir ducal à l'égard des villes*, in J.-M. DUVOSQUEL, A. DIERKENS (ed.), *Villes et campagnes au moyen âge. Mélanges Georges Despy*, Liège 1991, pp. 335-354 (cfr. p. 346: "il s'agit d'une justice sereine, attentive au bien-fondé des arguments des parties, ne s'acharnant pas à imposer sa compétence à tort et à travers"); *Justice, grâce et législation* ... cit., pp. 54-57.

In ogni caso, all'alba dell'età moderna, in certe zone la repressione e l'interdizione delle lotte private è all'ordine del giorno se si tien conto del fatto che i principi hanno la ferma intenzione di estirpare persistenti consuetudini per imporre in definitiva un ordine giudiziario unico: il loro [11].

2) Finanze e fiscalità

a) Non si può comprendere lo sviluppo delle finanze principesche se non si tien conto di un primo fatto fondamentale, che ci riporta assai più indietro del periodo considerato in questa sede: si tratta delle loro origini feudali. Le prestazioni dovute e rilasciate al sovrano medievale dalla generalità o dalle singole comunità dei suoi sudditi derivano da situazioni feudali tradizionali. Le collettività intervengono finanziariamente negli affari del loro "signore" alla maniera degli antichi vassalli. Si richiedono simili interventi quando se ne presenta la necessità. Già dal XIII secolo le deficienze delle entrate ordinarie o demaniali costringono a farlo.

Ne risulta una lunga persistenza dentro una tradizione ancora ben salda e di cui il principe è soddisfatto, malgrado gli obblighi e i compromessi che essa gli impone. Piuttosto che cercare di procurarsi altre fonti di entrata, si persiste nel ricorso diretto alla borsa dei sudditi. L'arricchimento delle città mercantili incoraggia evidentemente chi governa a trarre così profitto da una congiuntura economica e finanziaria favorevole. Il principio della imposizione, un tempo feudale, ora generale, ma in sostanza lo stesso, rimane una "ricetta" di governo [12].

b) Lo sviluppo e la generalizzazione delle imposte ("aides)" hanno portato ad un mutamento importante con la comparsa dell' imposta pubblica e, all'occorrenza, al fine di renderne sempre possibile la riscossione, con l'introduzione di misure di tutela

[11] Così, nel 1455, Filippo il Buono abolisce esplicitamente a Valenciennes (Hainaut) la pratica seppure desueta, arcaica, però ancora viva, del duello giudiziario: F. Manetti, *Giudizio di Dio a Valenciennes nel 1455*, in *Publication du Centre européen d'études burgondo-médianes*, 19, 1978, pp. 47-53.

[12] W.P. Blockmans, *De volksvertegenwoordiging in Vlaanderen tijdens de overgang van Middeleeuwen naar Nieuwe Tijd, 1384-1506*, Bruxelles 1978, pp. 378-389 (Verhandelingen van de Koninklijke Academie ..., 40e an., 90).

finanziaria. Seguendo il ben noto esempio della monarchia francese, i duchi di Borgogna hanno chiaramente mirato a rendere permanente, almeno di fatto, la esazione di una imposta diretta. È un procedimento in cui si è dovuta stabilire una collaborazione con le autorità locali che organizzano il prelievo delle somme richieste.

Per essere capaci di fare buona figura e di soddisfare i loro impegni, le collettività urbane si sono viste costrette, al tempo stesso, mediante l'accordo con i sovrani, a ricorrere al prestito e più spesso per farlo a praticare abbondantemente, a partire dal XIII secolo, le emissioni forzose di titoli del debito pubblico (come diremmo oggi), garantiti dal demanio, ossia dal patrimonio comunale, ai loro propri cittadini o a dei "foranei" o a stranieri, soddisfatti, da parte loro, di assicurarsi un reddito fisso, sebbene spesso modesto [13]. Da ciò un duplice effetto: il principe accresce le sue entrate, la città si indebita. Il peso dei titoli del debito pubblico sulle finanze locali (dal 48 al 74 % delle uscite annuali a Middelbourg/Zelanda a partire dal 1413; dal 43 al 75 % a Haarlem/Olanda a partire dal 1428 [14]) è tale che è necessario emetterne continuamente dei nuovi per disporre di fondi e soddisfare al pagamento dei vecchi. Questo giocare su due tavoli torna a tutto vantaggio del primo "partner" che, senza correre il minimo rischio, fa soddisfare i suoi bisogni dalle tesorerie comunali [15]. L'accelerazione del movimento è particolarmente dannosa sotto Carlo l'Ardito (1467-1477) a causa delle sue enormi spese militari; negli anni fra il 1460 e il 1480 alcune città come Bruxelles, Leida, Lille, Malines o Namur subiscono uno squilibrio finanziario. Il duca Carlo avrebbe preteso dalle città dei suoi stati che dalla emissione di titoli del debito pubblico si ottenesse, in dieci anni, un ricavato quasi pari a quello che suo padre, il duca Filippo, aveva richiesto in quarant'anni; di questo ricavato il 50 % gravò sulle città fiamminghe, il 20 % su quelle brabantesi [16]. Nei rapporti di forza che lo legano al mondo comuna-

[13] Cfr. infine J.-P. Sosson, *Travaux publics et politiques économiques. L'exemple de quelques villes des anciens Pays-Bas (XIVe-XVe siècle)*, in E. Aerts e.a. (ed.), *Studia historica oeconomica. Liber amicorum Herman Van der Wee*, Louvain 1993, pp. 254-255 (con indicazioni bibliografiche per città brabantesi e fiamminghe).

[14] J.A.M.Y. Bos-Rops, *Guerres du comte et argent des villes. Les relations financières entre les comtes de Hollande et Zélande et leurs villes (1389-1433)*, in *Relations* ... cit., p. 44.

[15] Cfr. ad esempio D. Clauzel, *Finances et politique à Lille pendant la période bourguignonne*, Dunkerque 1982, pp. 193-197.

[16] M. Boone, *"Plus dueil que joie". Les ventes de rentes par la ville de Gand pendant*

le, l'indebitamento di quest'ultimo è una carta vincente per il signore del paese.

Ansioso di assicurarsi le entrate che egli prevede, prodigo al tempo stesso di dichiarazioni circa la sua preoccupazione di mantenere in buono stato l'equilibrio finanziario dei suoi fedeli sudditi, il principe sostiene certe riforme, che egli promuove, impone o, nel caso di una iniziativa locale spontanea, si affretta a riprendere, secondo "scenari" che si ripetono. Si potrebbero studiare più sistematicamente certi provvedimenti definiti, a questo riguardo, alla fine del XV secolo e contenuti, fra gli altri, nei regolamenti particolari di Filippo il Bello per Leida (1496) e Valenciennes (1497). Li ricorderemo nella seconda parte di questa relazione.

c) Lo storico, di fronte alla fiscalità negli antichi Paesi Bassi, incontra assai presto il regime rappresentativo, un punto forte delle loro tradizioni poiché una funzione essenziale delle assemblee (di quelle particolari dei diversi paesi e poi, a partire dall'ultimo terzo del XV secolo, anche di quelle generali) è di autorizzare il principe ad esigere l'imposta [17]. Certo, il loro ruolo non si limiterà a ciò, poiché nelle numerose riunioni si tratterà anche, secondo il luogo, l'epoca, le circostanze, dell'accoglienza di un principe, di politica generale (guerra e pace, trattati d'alleanza), di politica monetaria, di commercio (panni, pesca). Ma le imposte ("aides") resteranno l'oggetto più frequentemente iscritto negli ordini del giorno e trattato personalmente da chi governa, dai suoi portavoce, dai rappresentanti dei sudditi. Nel numero di questi si contano non soltanto gli abitanti delle città, anche se le presenze più frequenti, agli Stati generali per esempio, sono quelle di una ventina di città di grande o media importanza, i due terzi delle quali sono localizzati in tre regioni: Brabante, Fiandra e Olanda [18]. Vi prendono parte anche la nobiltà e il clero, o almeno l'alta nobiltà e l'alto clero.

la période bourguignonne: entre intérêts privés et finances publiques, in «Crédit communal (de Belgique). Bulletin bimestriel», 45e an., 1991, 176, pp. 5-6.

[17] W.P. BLOCKMANS, *op. cit.*, p. 551, basandosi sulle opere di J. Dhondt, sottolinea tuttavia che accanto alla fiscalità, l'obiettivo di tutte le assemblee è anche di edificare delle barriere contro l'arbitrio principesco, difendendo i privilegi già acquisiti (cfr. J. DHONDT, *Les assemblées d'états en Belgique avant 1795*, in *Anciens Pays et Assemblées d'Etats*, XXXIII, Louvain-Paris 1965, p. 200: "les assemblées d'états ... organismes d'abord défensifs - du pays contre le prince - ...").

[18] R. WELLENS, *Les Etats généraux des Pays-Bas des origines à la fin du règne de Philippe le Beau, 1464-1506*, Heule 1974, p. 418 (*Anciens Pays et Assemblées d'Etats*, LXIV).

Non si dimentichi che le assemblee, in decisivo sviluppo nel XIV secolo, sono nate talvolta molto prima, cioè dalle antiche *curiae* feudali dei principi e si estendono a nuove componenti della società, quanto meno alla sua classe dirigente. Ma nei principati economicamente più attivi l'elemento urbano predomina a tal punto che in Fiandra si è parlato di un vero monopolio o quasi-monopolio, nella rappresentanza, da parte delle tre grandi città, dette i Tre Membri. Questa asserzione deve essere attenuata poiché, dopo la fine del XIV secolo, piccole città e circoscrizioni rurali fiamminghe, dette castellanie, almeno quelle che costituiscono il territorio detto "Franc de Bruges", assunto a quarto Membro, vengono valorizzate con alterno successo, dai principi che sono alla ricerca di contrappesi [19]. Resta tuttavia vero che trattare di assemblee di Stati porta in primo luogo a parlare di imposte e di città di una certa grandezza. Nel Brabante del resto, nei secoli XIV e XV, la rappresentanza della regione ("land") è assicurata di fatto da sei o sette "franches (o bonnes) villes", principalmente Lovanio, Bruxelles, Anversa, Bois-le-Duc, chiamate perciò "città capoluogo", con una prevalenza delle prime tre (poi quattro) citate [20].

Il diritto alla libera espressione di cui dispongono così i rappresentanti accreditati delle grandi, medie e perfino piccole città rende concreta la loro "legittimazione" nel dibattito politico e permette degli scambi diretti con il signore della "terra".

3) La legislazione [21]

a) Fra i settori di intervento di cui gli Stati si sarebbero augurati di appropriarsi senza che i principi glielo accordassero mai, figura ai primi posti l'emanazione di leggi, di ordinanze. Certamente un buon numero di testi del genere sono elaborati e promulgati su richiesta o su consultazione delle assemblee, in particolare quando,

[19] W. Prevenier, *Les Etats de Flandre depuis les origines jusqu'en 1790*, in *Anciens Pays et Assemblées d'Etats*, XXXIII, Louvain-Paris 1965, pp. 22-23, 28-29; W.P. Blockmans, *op. cit.*, p. 588.

[20] R. Van Uytven, *Imperialisme* ... cit., pp. 29-33.

[21] J.-M. Cauchies, *Services publics et législation dans les villes des anciens Pays-Bas. Questions d'heuristique et de méthode*, in *L'initiative publique des communes en Belgique. Fondements historiques (Ancien Régime). 11e colloque international, Spa 1-4. IX. 1982*, Bruxelles 1984, pp. 639-691 (Crédit communal de Belgique. Collection Histoire, série in - 8°, 65); *Justice, grâce et législation* ... cit., pp. 31-32, 37-41.

nel XV secolo, si tratta di battere moneta e di prendere provvedimenti economici. I principi conservano gelosamente il massimo di iniziativa in materia, senza tuttavia metter fine a una vecchia tradizione municipale di attività legislativa o (per usare una parola molto comune in Italia) statutaria.

Accanto alle consuetudini locali, antiche quanto le città stesse, e ai privilegi signorili conosciuti in abbondanza a partire dai secoli XI e XII, il diritto cittadino medievale presenta anche norme promulgate, sopratutto nel XIII e XIV secolo, dalle autorità investite di uno *ius* o *potestas statuendi*. Lo sviluppo delle legislazioni comunali precede quello delle legislazioni principesche. Una concessione esplicita di chi governa il territorio non è affatto indispensabile: la *potestas statuendi* può ben derivare dalla *potestas iuris dicendi* che un buon numero di borghi hanno acquisito fin dalle loro origini. In ogni caso, l'esercizio delle competenze normative degli organismi cittadini si rivela essere assai più vasto di quanto non specifichi la sola lettera dei privilegi da essi ricevuti [22].

b) La fine del XIV e tutto il XV secolo si distinguono per un rovesciamento progressivo, ma significativo e determinante per il futuro. Il risveglio di legislazioni principesche è allora completo; esso è iniziato prima ed è stato condotto senza dubbio più intensamente di quanto abbiano per lungo tempo scritto autori troppo scrupolosi, che temevano di impiegare per il medioevo un concetto dai lineamenti troppo moderni: quello della legge. I principi, tanto più al momento della concentrazione territoriale borgognona, moltiplicano le promulgazioni di testi applicabili ad un intero territorio e addirittura alla generalità dei loro stati. La giustizia, le finanze, l'economia, l'ordine pubblico, la zecca, la produzione e l'esportazione di cereali, il commercio dell'argento e molte altre materie ancora, di competenza di quello che oggi chiameremmo il diritto pubblico, molto raramente quelle spettanti al diritto privato, allora regolato quasi esclusivamente dalla consuetudine, tutto ciò diventa pane quotidiano della produzione legislativa dei duchi e dei conti [23].

[22] J.-M. Cauchies, *op. cit.*, pp. 640-642.

[23] Id., *Pouvoir législatif et genèse de l'Etat dans les principautés des Pays-Bas (XIIe-XVe s.)*, in A. Gouron, A. Rigaudiere (ed.), *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'Etat*, Montpellier 1988, pp. 59-74 (Publications de la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit, 3); Id., *Sur quelques axes de la*

Nella misura in cui essi stabiliscono delle regole durature, non limitate ad una situazione particolare e applicabili a un gruppo organizzato di persone, anche altri testi assumono valore di leggi del principe. Si tratta di numerosi privilegi che quest'ultimo continua a concedere ad alcune comunità cittadine. Nello spazio territoriale e sociale relativamente chiuso che queste rappresentano, il duplice esercizio di una competenza normativa non rischia di suscitare una concorrenza e perfino dei grandi scontri?

c) Concorrenza, sì. Scontri, in scarsa misura. Quello che i governanti della fine del medioevo vanno cercando non è tanto l'abrogazione o il soffocamento della *potestas statuendi* delle città quanto piuttosto l'integrazione delle loro attività legislative. Riproducendo sotto il loro proprio nome – e spesso senza nemmeno farne parola – dei provvedimenti di origine scabinale, li riprendono per loro conto, sostituendosi ai poteri locali che essi contribuiscono così a collocare su un "gradino amministrativo" secondario. Ma gli scambi si producono nei due sensi. Le autorità cittadine mantengono la potestà di legiferare per riprodurre entro un ambito locale, adattandole in conformità, le prescrizioni più generali emanate dall'alto. La legislazione comunale sopravvive, dunque, nei Paesi Bassi, ma, più spesso, secondo i casi, non è altro che l'anticamera o la porta d'ingresso della legislazione per antonomasia, cioè quella del sovrano territoriale [24].

I modi di agire varieranno da un sovrano all'altro. Nelle relazioni che si stabiliscono così intorno alla produzione delle norme, un punto essenziale è evidentemente il rispetto dei privilegi, antichi o recenti, che, come a Mons (Hainaut) nel 1428, possono contenere disposizioni molto esplicite circa le prerogative degli edili di pubblicare statuti o "bandi" ("bans de police") [25]. Sotto questo, come sotto altri aspetti, l'intransigenza e la prepotenza di Carlo l'Ardito, che non esita a sospendere o abolire tale privilegio, contrasteranno con la finezza di suo padre, Filippo il Buono, che si sforza piuttosto di evitare concessioni che ostacolino la sua politica e l'esercizio di

législation des princes territoriaux dans les Pays-Bas (fin XIIe-premier quart XVe s.), in M.J. Pelaez (ed.), *Papers in public law, public legal history, natural law and political thought. Estudios en homenaje al Profesor J. Lalinde Abadia*, Barcelone 1992, pp. 61-71.

[24] Id., *Services publics* ... cit., pp. 676-688.

[25] *Op. cit.*, p. 648.

un'autorità che egli vorrebbe in esclusiva. Così a Bruxelles il duca Filippo mantiene in vigore i privilegi di giurisdizione comunale sui cittadini "foranei", fissati per via legislativa, non facendo nemmeno perseguire alcune persone di questa condizione dai propri ufficiali di giustizia [26].

Tra principi e città non mancheranno, però, occasioni di rivalità. Il ricco settore della regolamentazione dei mestieri cittadini ne fornisce una interessante casistica. A questo proposito, testi della stessa natura – atti di fondazione, statuti di corporazioni, regolamenti di lavoro, privilegi di confraternite – possono benissimo essere emanati congiuntamente o in forma complementare dal principe (nella sua veste di signore del luogo o di sovrano del paese), dagli ufficiali di giustizia che lo rappresentano, dalle autorità municipali. Le divergenze continue riscontrate, per un principato e addirittura per una città, nella identità dei concedenti riflettono le fluttuazioni costanti dei rapporti di potere all'interno di una città e delle sue organizzazioni di mestiere [27].

4) Lavori, urbanistica e difesa

a) Non si può evidentemente trascurare uno dei fattori di maggior peso e valore nella gestione quotidiana delle città. Anche se nelle città dei Paesi Bassi in piena maturità, cioè tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, egli si inserisce ai primi posti nelle reali iniziative comunali e sfugge così alla precedente influenza di autorità tradizionali (feudali), il principe e la sua politica continueranno ad esercitare un certo peso sulla direzione e sul destino della città. A questo riguardo, pensiamo al ruolo stimolante che certi soggiorni del principe in una città hanno potuto esercitare sulla politica locale dei lavori pubblici. Quest'ultima, come hanno sottolineato gli specialisiti della materia, è sempre, prima di tutto, una risposta a determinate necessità. Perciò l'introduzione *intra muros*

[26] P. Godding, *Impérialisme* ... cit., p. 131.

[27] J.-M. Cauchies, *Règlements de métiers et rapports de pouvoirs en Hainaut à la fin du moyen âge*, in P. Lambrechts, J.-P. Sosson (ed.), *Les métiers au moyen âge. Aspects économiques et sociaux. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve 7-9 octobre 1993*, Louvain-la-Neuve 1994, pp. 35-54 (Université catholique de Louvain. Publications de l'Institut d'études médiévales. Textes, études, congrès, 15).

di nuovi fattori di attività politica accresce, all'occorrenza, tali necessità.

Una città nella quale chi governa soggiorna volentieri perché essa gli offre comodità e fedeltà, perché condizioni favorevoli di vario genere (posizione geografica, progresso economico, simpatie acquisite fra la popolazione …) si trovano in essa riunite, può anche divenire la sede permanente di istituzioni principesche che richiedono l'edificazione o la manutenzione accurata di edifici pubblici, tanto di uso comune quanto di prestigio, nei quali si possano svolgere le funzioni auliche, giudiziarie e amministrative. A Bruxelles i punti di vista del duca di Brabante e quelli della città coincidono per quanto riguarda il profitto che deriva dalla residenza del principe nel palazzo di Coudenberg: così la presenza di una corte, alla fine del XV secolo, sarà un elemento essenziale di una "possibile riconversione economica" di Bruxelles [28]. Il caso della città di Malines, "capitale" *de facto* dei Paesi Bassi a cavallo fra XV e XVI secolo, illustra assai bene anche questo aspetto.

b) Un campo molto vasto ancora da esplorare e che offrirà l'occasione di chiarire il nostro assunto resta quello dei modi di organizzazione dei mercati. In quale misura essi rispecchiano una politica cosciente, coerente, calcolatrice dei principi, una vera politica dell'occupazione? E i principi spingono o frenano i responsabili locali a ricorrere ad una manodopera esterna, al di fuori delle strutture e delle gabbie corporative? Concludono loro i contratti con degli imprenditori e lucrano, così, e in quale misura, sui cantieri? In altre parole, nei Paesi Bassi borgognoni i cantieri urbani sono di fatto dei cantieri ducali [29]? A un "fevre" (fabbro) che tenta di accaparrarsi il mercato al momento della costruzione del palazzo Rihour a Lilla, la Camera dei Conti di questa città fa notare che: "chacun doit gaignier et prouffiter du prince" [30].

[28] J.-P. Sosson, *A propos des "travaux publics" de quelques villes de Flandre aux XIVe et XVe siècles: impact budgétaire, importance relative des investissements, technostructures, politiques économiques*, in *L'initiative publique des communes en Belgique. Fondements historiques* … (citato alla nota 21), p. 380, n. 5; Id., *Travaux publics et politiques économiques* … cit., pp. 241, 243-244.

[29] Id., *Chantiers urbains, chantiers ducaux dans les anciens Pays-Bas méridionaux (XIVe-XVe s.): deux univers de travail différents?*, in *Relations* … cit., pp. 53-61.

[30] Id., *Travaux publics et politiques économiques* … cit., pp. 247-248.

c) Le conseguenze finanziarie delle iniziative prese nei lavori pubblici e nella sistemazione della città, quali che siano coloro che le amministrano, sono fondamentali soprattutto per la parte, non trascurabile, delle spese del settore relativo al mantenimento delle mura. Si noterà che al loro finanziamento è destinata la maggior parte del provento delle imposte indirette, gravanti sulle derrate di consumo corrente (imposte straordinarie, imposte di consumo, dette "maltôtes", "assises", "ongelden"), imposte riscosse dal Magistrato. Ora, questa riscossione è generalmente subordinata ad una concessione del principe, che la accorda per un tempo limitato, normalmente qualche anno, ed a titolo oneroso, dietro pagamento di una somma di denaro [31].

Così, dunque, una politica comunale dei lavori pubblici trascina per molte vie ad una subordinazione al principe. Eccoci quindi ritornati al problema della fiscalità ricordato più sopra. La città riscuote le proprie imposte, per i suoi bisogni indispensabili, ma soltanto nel solco tracciatole dal suo padrone e signore.

5) L'economia

a) Si è spesso restii a riconoscere ai monarchi medievali la capacità di condurre una vera "politica economica", nei Paesi Bassi come altrove. È ingiusto o legittimo? Non saremo certo noi a risolvere qui questo vasto problema. Ma sottolineiamo subito l'interesse che esso può presentare, poiché le città costituiscono, sullo scacchiere di quel periodo, una componente commerciale di prim'ordine. Che egli elabori o non, nella fattispecie, una linea di condotta coerente, chi governa non ignora il commercio delle città e si pone, a questo proposito, su un piano che gli compete: la concessione di privilegi, sia pure su domanda, di volta in volta, secondo le opportunità politiche.

Si è già fatto cenno più sopra all'organizzazione dei mestieri. Un altro settore fra i più importanti è quello delle fiere e dei mercati, che il principe autorizza a tenere, anche se bisogna distinguere in questa sede quelli che, svolgendosi sui suoi domini, gli "appartengono" e gli altri che egli regolerà all'occorrenza come sovrano. Per

[31] J.-M. YANTE, *Le rôle des autorités communales dans l'organisation, la réglementation et la police des transactions commerciales (Liège, Hainaut, Namur, Luxembourg - XIVe-XVIe siècle)*, in *L'initiative publique* … cit., pp. 434-435.

mezzo dei privilegi egli "crea" o quanto meno sviluppa, a partire da esperienze già esistenti, delle strutture commerciali; la fiera e il mercato sono sì delle riunioni di persone, ma sono anche delle istituzioni locali a tutti gli effetti, sulle quali pesano prerogative sovrane – in particolare il celebre "diritto di salvacondotto" – anche se le modalità di organizzazione delle transazioni, il mantenimento dell'ordine, il controllo quotidiano dei pesi e delle misure, in origine diritto di tipo regio passato in seguito ai principi o ai signori, spettano largamente alle municipalità [32].

b) L'economia cittadina alla fine del medioevo non sfugge ad un certo dirigismo da parte dei sovrani borgognoni e dei loro successori. La preoccupazione fondamentale della sicurezza degli scambi li spinge ad imporre provvedimenti di interesse generale, che recano danno all'autonomia delle città, specialmente per quanto attiene al controllo e alla restrizione delle esportazioni o al divieto di intrattenere relazioni commerciali con paesi nemici.

Certo, questo dirigismo non sempre è pregiudizievole alle città commerciali e alle loro posizioni di forza, in particolare quando si tratta di riconoscere a questa o a quell'altra un monopolio, il privilegio cosiddetto di tappa per l'una o per l'altra mercanzia, e di rafforzare così la sua influenza in una zona o in un settore di produzione e di consumo. Ma, a proposito dell'economia come della giurisdizione, si desidera imporre dei freni. Il dominio (che confina talvolta con la tirannia e non esclude la violenza) esercitato dalle grandi città sulla campagna circonstante, non può lasciare indifferente un sovrano preoccupato di mantenere al lòro giusto posto ciascuna delle componenti dei suoi stati e del suo popolo. Sembra tuttavia che le spedizioni armate contro le concorrenti

[32] J.-M. CAUCHIES, *La législation princière pour le comté de Hainaut. Ducs de Bourgogne et premiers Habsbourg (1427-1506)*, Bruxelles 1982, p. 457-467 (Publications des Facultés universitaires Saint-Louis, 24); J.-M. YANTE, *op. cit.*, pp. 426-427, 432-433; H. DUBOIS, *Les ducs de Bourgogne et les foires*, in *Relations*, pp. 163-176. Un esempio esaminato di recente: J.P.A. COOPMANS, *De jaarmarkten van Antwerpen en Bergen op Zoom als centra van rechtsverkeer en rechtsvorming*, in M.J.G.C. RAAIJMAKERS e.a. (ed.), *Handelsrecht tussen "koophandel" en NBW*, Deventer 1988, pp. 1-24. A proposito di un tipo di regolamentazione: J. MERTENS, *L'intervention des autorités centrales et locales dans la réglementation et le contrôle des poids et mesures sous l'Ancien Régime*, in S. DAUCHY, R. MARTINAGE (ed.), *Pouvoirs locaux et tutelle. Actes des Journées internationales tenues à Furnes du 28 au 31/05/1992*, Villeneuve d'Ascq 1993, pp. 41-52 (Université de Lille II. Centred'histoire judiciaire).

fabbriche di tessuti della campagna, preferite in particolare dagli abitanti di Gand durante il XIV secolo, tendano a finire all'epoca borgognona e che le difficili relazioni tra le fabbriche di panni della città e quelle della campagna persistano allora soltanto ad Ypres. Ciò è la testimonianza di una stabilizzazione dei rapporti di forza che l'autorità del principe non può che favorire [33].

Uno degli episodi più significativi è quello dell'arbitrato politico che Massimiliano d'Austria, più ancora dei suoi predecessori, impone a due potenze economiche rivali: Bruges e Anversa. È chiaro che a fianco di altri fattori di cui non si può discutere in questa sede, il sostegno e i privilegi accordati alla seconda a spese della prima contribuiscono, alla fine del XV secolo, al contradditorio processo di declino/sviluppo che esse stanno allora per conoscere [34].

c) Se vuole dare ad esse "scacco matto", porle sulla scacchiera come pedine subordinate al suo ruolo di guida, il principe deve contemporaneamente preoccuparsi di partecipare alla prosperità delle "sue" città. Certo, i diritti che egli si riserva, specialmente nelle fiere e nei mercati, sono per lui delle garanzie. Ma può egli continuare a considerare le cose dall'esterno, a vedere nei suoi sudditi delle città solo dei fornitori di imposte e tasse di ogni genere? Non va maturando nella sua politica l'idea di una "partnership" commerciale? Se gli capita di cedere, a certe condizioni, delle entrate demaniali o fiscali per equilibrare alcune tesorerie comunali, non lo fa, indipendentemente dai mezzi di pressione esercitati su di lui, anche in vista di conservare una prosperità di cui nel complesso godrà egli stesso?

6) Le forze politiche e sociali

a) L'ultimo aspetto che affronteremo non è il minore né il meno produttivo. È forse quello che la storiografia sulle città belghe ha

[33] M. Boone, *L'industrie textile à Gand au bas moyen âge ou les résurrections successives d'une activité réputée moribonde*, in M. Boone, W. Prevenier (ed.), *La draperie ancienne des Pays-Bas: débouchés et stratégies de survie (14e-16e siècles). Actes du colloque tenu à Gand le 28 avril 1992*, Louvain-Apeldoorn 1993, pp. 41-44.

[34] J.-M. Cauchies, *Les Pays-Bas en 1492: l'aube d'un nouveau monde?*, in «Cahiers de Clio», 109, 1992, p. 42; H. Dubois, *op. cit.*, pp. 175-176.

messo in evidenza più di recente. Il suo epicentro è l'esistenza di numerose lotte intestine da cui i principi traggono profitto per imporre il loro dominio entro le mura. Queste lotte contrappongono delle fazioni, dei "partiti", dagli interessi divergenti, talora complessi: tali sono, nelle città olandesi, gli scontri tra "Hoeks" (esche) e "Kabeljauws" (merluzzi). Basta che uno dei partiti rivali ricorra al sovrano, lo chiami in suo aiuto, ed ecco che un terzo attore, in definitiva pericoloso, entra subito in campo [35]

b) Le lotte tra fazioni mettono in luce, attraverso le cause che le suscitano o le conseguenze che ne derivano, il peso di individui, di famiglie, di clan, il potere oligarchico di *élites* cittadine di cui l'autorità tutoria non può che prendere atto e con il quale deve venire a patti, tanto più in quanto questa situazione può giovare ai suoi stessi interessi per mantenere o allargare i suoi legami e la sua sfera di influenza in città [36].

Questo potere riposa, secondo i tempi e i luoghi, su basi mutevoli, che talvolta si possono assommare. La responsabilità della riscossione delle imposte dovute al principe è una di queste basi. Alcuni gruppi imprimono così il loro segno in città occupando questa posizione di intermediari tra chi governa e la città stessa. Anche i vincoli di famiglia e di vicinato si rivelano determinanti e generano dei legami senza la conoscenza dei quali il paesaggio socio-politico cittadino resta incomprensibile. Ma il meccanismo funziona inoltre utilizzando in larga misura una pratica discretamente clandestina, benché talvolta registrata e quasi istituzionalizzata (rendite vitalizie, doni) e ben conosciuta ancora all'epoca nostra: il dono, la mancia al cortigiano, all'ufficiale, allo scabino; di

[35] H.M. BROKKEN, *Het ontstaan van de Hoekse en Kabeljauwse twisten*, Zutphen 1982 (per il XIV secolo); M.J. van GENT, *The dukes of Burgundy and Dordrecht: a financial account of their relationship from 1425 to 1482*, in *Relations* ... cit., pp. 61-74, tratta della lotta all'interno di una delle città in rapporto con i principi.

[36] Il caso della più grande città fiamminga (e dell'insieme dei Paesi Bassi borgognoni) è recentemente stato studiato sotto questo punto di vista: M. BOONE, *Gent en de Bourgondische hertogen ca. 1384 - ca. 1453. Een sociaal-politieke studie van een staatsvormingsproces*, Bruxelles 1990 (Verhandelingen van de Koninklijke Academie ..., 52e an., 133). Dello stesso autore: *Gestion urbaine, gestion d'entreprises: l'élite urbaine entre pouvoir d'état, solidarité communale et intérêts privés dans les Pays-Bas méridionaux à l'époque bourguignonne (XIVe-XVe siècle)*, in *L'impresa. Industria - Commercio - Banca. Atti della XXII Settimana di studi. Prato, 30 Aprile - 4 Maggio 1990*, Prato 1991, pp. 839-862.

conseguenza una corruzione organizzata o, per meglio dire forse, dei "millantati crediti". Due tipi di destinatari saranno dunque l'oggetto di simili approcci: l'ambiente del principe, dove si spera di vedere degli intermediari patrocinare i propri interessi e agire per proteggerli; le stesse *élites* locali, per ottenere la tregua delle lotte intestine o, non raggiungendosi la pace, dei compromessi relativamente soddisfacenti [37].

c) Malgrado innegabili tensioni e ribellioni aperte, di cui Gand o Bruges non hanno il monopolio ma che praticano con assiduità, si instaura di solito una collaborazione tra principe e "notabili". Le fila delle situazioni che ne derivano non sono facili da dipanare. A lato di opposizioni aperte, di relazioni ostili (rivolte urbane) o, al contrario, di accordi stretti fra un principe e le città che rappresentano la sua politica, quante situazioni intermedie vi sono da descrivere in termini di *embricatura?* Senza essere risolutamente "pro" o "contro" il sovrano, si valutino i vantaggi contingenti della resistenza e della collusione. Dei borghesi influenti, partecipando al governo e stando alle costole del principe, cercano prima di tutto di assicurarsi la direzione degli affari della loro città. A Gand, dopo l'importante rivolta domata sul campo nel 1447/53, il primo posto è occupato dalle famiglie aristocratiche e dalle corporazioni filoducali, macellai e battellieri [38]. Al momento opportuno, dei ricchi cittadini, acquistando dei titoli del debito pubblico emessi per far fronte alle necessità finanziarie del principe, contribuiscono al mantenimento di un sistema di gestione politica [39].

Certo, per l'altro "partner", il duca, è opportuno non gettarsi a testa bassa nella mischia, dove i rivali si dilaniano a vicenda: gli

[37] Cfr. fra gli altri: A. DERVILLE, *Les pots-de-vin dans le dernier tiers du XVe siècle (d'après les comptes de Lille et de Saint-Omer)*, in *1477. Le privilège général et les privilèges régionaux de Marie de Bourgogne pour les Pays-Bas*, Courtrai-Heule 1985, pp. 449-470 (Anciens Pays et Assemblées d'Etats, LXXX); W. BLOCKMANS, *Corruptie, patronage, makelaardij en venaliteit als symptomen van een ontluikende staatsvorming in de Bourgondisch-Habsburgse Nederlanden*, in *Tijdschrift voor sociale geschiedenis*, XI, 1985, pp. 231-247; M. BOONE, *Dons et pots-de-vin, aspects de la sociabilité urbaine au bas moyen âge. Le cas gantois pendant la période bourguignonne*, in *Revue du Nord*, LXX, 1988, pp. 471-487; P. STABEL, *Entre enclume et marteau. Les petites villes flamandes, les Membres de Flandre et le duc de Bourgogne*, in *Relations* ... cit., pp. 100-102 (che parla di uno "strumento di sociabilità" per cinque città fiamminghe).

[38] M. BOONE, *Gent en de Bourgondische hertogen* ... cit., p. 227 nn. 123, 240.

[39] ID., *Gestion urbaine* ... cit., p. 857. Cfr. ID., *"Plus dueil que joie"* ... cit., pp. 12-20.

occorre anzitutto calcolare i rispettivi interessi, maneggiare con precauzione la bilancia dei poteri locali. Ciò spiega, almeno in parte, perché alcuni sovrani "magnanimi" reprimono, con moderazione, usando provvedimenti di amnistia e dichiarazioni di tregua, alcuni movimenti sediziosi, talora violenti [40]. Se anche non tralasciano di sottomettere ed umiliare in maniera aperta, quindi esemplare (ammende, bandi, demolizioni [41]), essi, tuttavia, non schiacciano una volta per tutte gli avversari, cercando sempre di non pregiudicarsi l'avvenire, giocando sui simpatie tradizionali o nuove e traendo profitto da riforme istituzionali locali da loro imposte. Del resto, si è potuto constatare che essi si guardano bene dal riservare i loro favori ad *un solo* partito, e questa politica della bilancia permette di comprendre precisamente certe inversioni di tendenza [42]. Si devono inoltre aggiungere, nella Fiandra, gli interventi del "suzerain", il re di Francia, ed i tentativi delle città dominanti per farlo entrare nel loro gioco, di fronte al duca-conte, come in un vero "trio, o meglio triangolo di protagonisti". Tutto questo si manifesta molto presto specialmente attraverso le influenze reciproche dei suoi elementi nella designazione e nel funzionamento degli scabinati urbani [43].

Nei loro rapporti, multiformi e complessi, con le città dei loro stati, i principi degli antichi Paesi Bassi hanno preso coscienza di un fatto di grande importanza e ne hanno ricavato una lezione duratura. Il fatto è che le funzioni spettanti ai due "partners" sono coincidenti e spesso concordano (ordine pubblico, difesa del territorio, prosperità economica, salvaguardia delle gerarchie sociali

[40] H. BRAND, *Urban elites and central government; co-operation or antagonism? The case of Leiden at the end of the Middle Ages*, in *Relations* ... cit., p. 53 (Filippo il Buono a Gand e a Leida, all'inizio del suo principato).

[41] W. BLOCKMANS, *La répression de révoltes urbaines comme méthode de centralisation dans les Pays-Bas bourguignons*, in *Publication du Centre européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)*, 28, 1988, pp. 5-9.

[42] H. BRAND, *op. cit.*, pp. 57-58 (Carlo l'Ardito a Leida, tra "Hoeks" e "Kabeljauws").

[43] S. DAUCHY, *Le Parlement de Paris, juge contraignant ou arbitre conciliant? Les conflits entre Philippe le Bon et ses bonnes villes de Flandre*, in *Relations* ... cit., p. 144; M. BOONE, *Städtische Selbstverwaltungsorgane vom 14. bis 16. Jahrhundert. Verfassungsnorm und Verwaltungswirklichkeit im spätmittelalterlichen flämischen Raum am Beispiel Gent*, in W. EHBRECHT (ed.), *Verwaltung und Politik in Städten Mitteleuropas. Beiträge zu Verfassungsnorm und Verfassungswirklichkeit in altständischer Zeit*, Köln-Weimar-Wien 1994, pp. 24-30 ("Die Besetzung der flämischen Schöffenbänke: ein Dreiecksverhältnis zwischen städtischen Partikularismus, gräflichen Gewalt und königlichem Einfluss").

...). La lezione che se ne ricava è che, controllando le città, integrandole nel loro sistema, non assoggettandole e non umiliandole oltremisura, i sovrani assicurano meglio il loro dominio sulla terra che ad essi appartiene.

È tempo di considerare un mito l'idea di un antagonismo inconciliabile tra un modello centralizzatore e un modello cittadino di governo, incompatibili fra loro; di un odio, largamente sottolineato soprattutto nel XIX secolo, tra fautori del principe e cittadini. Se hanno rinunciato a una larga parte della loro autonomia politica e non hanno potuto aspirare alla posizione di alcune delle loro consorelle italiane, della Francia meridionale e anche tedesche, le città del futuro Belgio, a cavallo tra medioevo ed età moderna, hanno trovato la loro identità in una regione monarchica in piena sistemazione.

B. I "regolamenti di tutela" di Filippo il Bello

Lavori recenti hanno fatto conoscere, per gli ultimi anni del XV secolo, dei regolamenti promulgati dall'arciduca Filippo il Bello con l'approvazione e perfino la collaborazione attiva delle autorità locali, allo scopo di risanare la situazione finanziaria di molte città importanti e di riformarne al tempo stesso le strutture amministrative. In ciò vediamo i segni di un autentico metodo di governo e ne ricorderemo qui alcune testimonianze significative.

La dominazione effettiva di Massimiliano d'Austria, padre di Filippo e reggente in suo nome nei Paesi Bassi (1482-1494), era stata contrassegnata da guerre esterne ed intestine, da una profonda depressione economica, da una infelice politica monetaria, da una continua instabilità. L'ultimo decennio del secolo, con la fine dell'ultima grande rivolta fiamminga contro Massimiliano (luglio 1492) e la conclusione di un trattato di pace tra quest'ultimo e la Francia (maggio 1493), segna un sensibile riassetto della congiuntura, ma gli effetti benefici non si faranno sentire subito [44]. Le casse delle città versano spesso in stato pietoso: entrate in calo (specialmente i guadagni di un commercio perturbato o nettamente intralciato), spese in netto aumento (salassi fiscali), danni subiti soprattutto dalle cittadine vicine alle frontiere dei paesi nemici (Francia,

[44] Cfr. J.-M. Cauchies, *Les Pays-Bas en 1492* ... cit., pp. 25-48.

Gueldre). Alcuni storici non esitano a parlare di "fallimento", di "bancarotta" in tutti i Paesi Bassi [45]. Più che mai bisogna emettere dei titoli di debito pubblico e così aumentano ancora i debiti da soddisfare. A Bois-le-Duc, una delle città capoluogo del ducato di Brabante, 28.000 fiorini renani occorrono ogni anno per il pagamento del debito pubblico della città, mentre l'ammontare degli arretrati accumulati assomma a 91.000 fiorini renani (ossia a circa 20.000 lire) [46]. A Valenciennes, prima città della contea di Hainaut e grande centro commerciale nella valle dell'Escaut, il deficit annuo è di 17.000 lire e il debito grava per 120.000 lire [47].

A Leida, una delle principali città della contea di Olanda, Filippo il Bello, al corrente della situazione allarmante e richiesto di aiuto, impone, fin dal 1497, misure adatte a risanare le finanze comunali [48]. A Valenciennes il "Consiglio Grande" comunale sollecita l'invio di commissari del principe che elaborano un atto, chiamato "riformagione", pubblicato nel 1498 [49]. A Bois-le-Duc, gli scabini, i giurati, e altri amministratori comunali redigono un testo, immediatamente sottoposto all'approvazione dell'arciduca, che completa altre disposizioni (agosto 1499) [50]. Non si tratta dunque di sanzioni che il principe infligerebbe di propria iniziativa ad alcune città, come può fare dopo una rivolta. Le decisioni politiche e amministrative sono precedute da negoziati. Ma se anche le costrizioni non vengono imposte dovunque con lo stesso spirito con cui

[45] J.A.M.Y. Bos-Rops, *Guerres du comte et argent des villes* ... cit., 14, p. 45; H. Brand, *Urban elites* ... cit., p. 50; R. Van Uytven, *Politiek en economie: de crisis der late XVe eeuw in de Nederlanden*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, LIII, 1975, p. 1145.

[46] B. Blonde, *De sociale structuren en economische dynamiek van 's Hertogenbosch, 1500-1550*, Tilburg 1987, p. 5 (Bijdragen tot de geschiedenis van het Zuiden van Nederland, 74); Id., *Les tentatives d'assainissement de la ville de Bois-le-Duc durant la première moitié du XVIe siècle: miroir d'une réalité politique, sociale et économique?*, in «Crédit communal (de Belgique). Bulletin bimestriel», 44e a n., 172, 1990, pp. 65.

[47] J.-M. Cauchies, *Un règlement de tutelle avant la lettre: Philippe le Beau et Valenciennes (1498)*, in *Pouvoirs locaux et tutelle* ... cit. (cfr. n. 32), p. 80.

[48] H.G. Hamaker, *De stad Leiden in staat van faillissement*, in *Vereeniging tot uitgave der bronnen van het oude vaderlandsche recht. Verslagen en mededeelingen*, III/1, 1893, pp. 183-184; H. Brand, *Urban elites* ... cit., p. 59 (leggere "1497" e non "1496"). Cfr. Id., *A medieval industry in decline. The Leiden drapery in the first half of the sixteenth century*, in *La draperie ancienne des Pays-Bas* ... cit. (cfr. n. 33), pp. 127-128 ("the pitiful financial situation of the town").

[49] J.-M. Cauchies, *op. cit.*, pp. 75-107.

[50] B.C.M. Jacobs, *Justitie en politie in 's-Hertogenbosch* ... cit., n. 2, pp. 70-71.

sono imposte a Gand, a seguito di disordini, per esempio nel 1468 o nel 1492 [51], ne risulta tuttavia, qui come altrove, una vera messa sotto tutela e una perdita di autonomia, anche se accettata di fronte all'impellente necessità.

Il principe non viola le strutture istituzionali esistenti, le competenze abituali dei Magistrati e non modifica fondamentalmente l'organizzazione amministrativa comunale. Per quanto riguarda le entrate, si prevedono nuove tasse e l'aumento delle imposte esistenti, prestiti forzosi. Circa le uscite, il punto cruciale è il pagamento del debito pubblico corrente e di quello arretrato, l'aggiornamento dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico, il divieto di emetterne di nuovi per tanti anni, il riscatto di alcuni di essi, il pagamento degli arretrati nei termini più favorevoli, lo scaglionamento dei rimborsi. Ma ci si preoccupa anche di limitare certe spese ordinarie: dai salari degli ufficiali municipali ai regali di vini concessi agli illustri visitatori. A Leida si istituisce un'imposta diretta sulla proprietà, che colpisce tutta la popolazione; a Valenciennes, al contrario, un tale provvedimento è ritenuto preliminarmente insufficiente perché – si dice – poco redditizio [52]. In questa stessa città il principe si riserva, per dieci anni, la facoltà di nominare uno dei due massari, o ricevitori comunali, mentre a Bois-le-Duc, per iniziativa delle autorità locali, si istituisce un nuovo collegio di sei "buoni uomini" ("goede mannen") investiti del mandato di risanare le finanze comunali disponendo, a tale riguardo, dei più larghi poteri, salvo che nei confronti degli ufficiali e di altra gente del seguito dell'arciduca [53]. A Leida l'intervento dei commissari arciducali sfocia nella nomina, da parte del principe, di tre tesorieri responsabili della gestione delle risorse finanziarie [54].

Se queste non sono che alcune manifestazioni, fra le altre, della politica di sottomissione delle città e della centralizzazione a spese

[51] V. Fris, *La Restriction de Gand (13 juillet 1468)*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Gand* , XXXI, 1923, pp. 76-88 ("restrinctions et moderacions ou faict desdictes charges, gaiges, dons et pensions"); W.P. Blockmans, *Autocratie ou polyarchie? La lutte pour le pouvoir politique en Flandre de 1482 à 1492, d'après des documents inédits*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire» (de Belgique), CXL 1974, pp. 361-362 (trattato di pace di Cadzand, 29 luglio 1492).

[52] P.J. Blok, *Geschiedenis eener Hollandsche stad. Eene Hollandsche stad onder de Bourgondisch-Oostenrijksche heerschappij*, 2ª, La Haye 1912², pp. 135-136; J.-M. Cauchies, *op. cit.*, p. 79.

[53] B.C.M. Jacobs, *loc. cit.*; B. Blonde, *De sociale structuren* ... cit., pp. 4-6.

[54] P.J. Blok, *op. cit.*, p. 102.

delle autonomie locali, gli atti che sono stati appena ricordati sono rilevanti per il loro concentrarsi nel tempo e per la loro distribuzione nello spazio degli stati borgognoni. Attraverso di essi, si profilano, come in filigrana, le preoccupazioni maggiori di chi governa: la sicurezza delle città, la certezza di riscuotervi delle imposte ("aides"), la volontà di usare riguardi per i "notabili" che collaborano, col non imporre una fiscalità diretta là dove essa non è gradita. Come si è già sottolineato, ma è opportuno ribadirlo un'ultima volta, i principi dei Paesi Bassi si sforzano spesso di dominare le "loro" città stando attenti a non offenderle troppo; di imporsi ad esse senza ridurle a discrezione, convinti di riuscire meglio così a farne gli esecutori e i "sostituti" della loro stessa politica.

HENRYK SAMSONOWICZ
Varsavia

LES VILLES EN EUROPE CENTRE-ORIENTALE

Que signifie le terme "Europe centre-orientale"? Il définit les espaces, qui au Xème siècle ont étés inclus dans le système des pays chrétiens, ou – en général – étaient en relations avec l'église romaine (la Scandinavie, la Pologne, les Tchèques, la Hongrie) ou avec l'église grecque, de Byzance (la Ruthénie, la Moldavie). Ces vastes territoires n'avaient ni d'anciennes institutions urbaines de l'empire romain, ni de longues expériences publiques. Les traditions publiques et urbaines constituaient des phénomènes relativement nouveaux dans les pays qui s'étendaient à l'est de la frontière des Ottons et au nord des frontières de Byzance [1]. Les institutions, aussi bien les unes que les autres, étaient formées par un groupe de personnes qui décidaient des nouvelles formes de la vie sociale. Ces "sieurs", – "barones", "seniores" -, étaient intéressés à la transformation du système de tribus, en créant des organisations territoriales, basées sur un système de services militaires et économiques [2]. En même temps, à partir du VIIIème siècle se développent des cités, agglomérations importantes à l'échelle régionale, qui se distinguent des hameaux environnants par le type d'activités auxquelles s'adonnent leurs habitants. La même époque amorçait la naissance de l'organisation sociale sous la forme des centres de pouvoir tribal et étatique. Cela a entraîné la construction de *castra*, grands sites en bois et en terre, qui pouvaient abriter non seulement le chef de tribu ou le prince, mais aussi sa troupe de guerriers et ses administrateurs, chargés principalement de percevoir les redevances.

Les plus anciennes communautés urbaines de Moravie, celles qui ont été le mieux étudiées, à savoir Mikulcice, Devin, Stare Mesto, ainsi que les localités Tyrnowo en Bulgarie et Kiev en Ruthénie, d'origine plus récente, se composaient de plusieurs

[1] G. ORTALLI, *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in *Storia d'Europa*, vol. III, Torino 1994, pp. 8 sgg.; L. LECIEJEWICZ, *Il "barbaricum": presupposti dell'evoluzione altomedievale*, *ibidem*, p. 41; O. HALECKI, *Borderlands of Western Civilization. A History of East Central Europe*, New York 1952, p. 17.

places fortes servant de résidence au seigneur [3]. En outre, grâce à l'adoption du christianisme, les phénoménes sociaux qui ont marqué l'avènement des états et des premiers centres urbains ont connu un essor supplémentaire. Par son adhésion à la religion des états plus évolués, l'élite au pouvoir conférait une dignité nouvelle à la place privilégiée qu'elle occupait. Par conséquent, c'est près des manoirs seigneuriaux groupés autour de la résidence du prince qu'étaient érigées les plus anciennes constructions en pierre: les églises et les chapelles. Mikulcice (en Moravie) en comptait plus de quarante, et Tyrnowo (en Bulgarie) encore davantage. Même dans les villes périphériques par rapport aux premiers états slaves, telle Cracovie, ont été mises à jour des rotondes préromanes. Ces bâtiments déterminaient une structure que l'on pourrait qualifier de ville ou d'agglomération seigneuriale pré-urbaine. Tout porte à croire que des habitats analogues, identifiés dans de nombreux pays et sur la majorité des continents, ont donné naissance à ce que Max Weber a baptisé de "villes asiatiques" [4].

De toute évidence, la concentration autour du pouvoir d'un nombre accru des gens exigeait une infrastructure inconnue des colonies rurales. Il fallait recruter des valets pour les services de la cour, de l'église e des guerriers. Il est hors de doute que, dans l'orbite de ces milieux, sont venus graviter des artisans, soit dépendants ou non du maître et, en plus, des "negotiatores" qui, pendant le haut Moyen-Age, parcouraient le continent de long en large. D'importantes voies commerciales sillonnaient les terres de "l'Europe Nouvelle" contribuant à la cristallisation des états et au développement des villes [5].

[2] A. Gieysztor, *Aux origines de la ville slave: ville de grands et ville d'état aux X-XI s. Rapport du I Internationale Congrès d'Archéologie Slave*, t. IV, Wroclaw 1969: C. Goehrke, *Die Anfänge des mittelalterlichen Städtewesens in euroasiatischer Perspektive*, Saeculum 31, 1980; L. Leciejewicz, *Miasta Slowian pòlnocnopolabskich*, Wroclaw 1968.

[3] *Grossmärische Reich*, Praha 1966; O. Halaga, *Prelomove roky 1270-1280 vo vyvine miest v Europé a na Slovensku, Historické Studie XIX*, 1974; V. Hruby, *Stare Mesto – Velkomoravsky Velehrad*, Praha 1965; S.N. Lisov, *Blgarskijat srednovekoven grad*, Sofia 1970; W. Knochstedt, *Moskva, Studien zur Geschichte einer mittelalterlichen Stadt*, Wiesbaden 1975; D. Kovacevic Kojic, *Gradska naselia srednovjekovine bosnanske drzave*, Sarajevo 1978; P.T. Tolocko, *Istoric na topografia u starodavneho Kijeva*, Kiiv 1972.

[4] M. Weber, *Der Stadt, Begriff und Kategorien*, dans *Wirtschaft und Gesellschaft*, 5ème éd., Tübingen 1972, p. 727.

[5] I. Nistor, *Die auswärtigen Handlungsbeziehungen der Moldau im XIV, XV und*

Ces voies reliaient, entre autres, la Baltique au monde méditerranéen, et passaient le long de la Volga par Bulgar, le long du Dniepr par Novgorod et Kiev, enfin le long de la Vistule et du Bug par les territoires de la future Pologne. A ce réseau s'ajoutaient les voies qui, par la Baltique ou les Carpates, rattachaient les pays scandinaves, baltes et slaves à l'Occident. La voie de la Baltique avait une importance particulière, étant donné qu'elle constituait une place tournante, économique et culturelle, de l'Europe: elle faisait communiquer l'empire carolingien, la Flandre (probablement la Frise aussi), les territoires des Vikings de Scandinavie, les tribus slaves orientales et occidentales, les Baltes et les Finno-Ougriens. Maritime et fluvial (par le Dniepr et la Volga), le réseau s'ouvrait sur Byzance et le monde arabe. "Sans Mahomet il n'y aurait pas eu Charlemagne" dit H. Pirenne [6]. Sa thèse, récemment confirmée par les fouilles archéologiques, est également applicable au grand commerce et, en particulier, à la livraison d'esclaves au Proche-Orient. En effet, les terres des slaves (Slavi-Sclavi) [7] approvisionnaient en esclaves les pays de l'Islam et, à partir du VIIème siècle, d'importants comptoirs y avaient été créés: Reric, détruits par les Vikings, Stara Lubeka, Wolin (Wollin), Kolobrzeg (Kolberg), Truso – localité frontalière avec les Baltes, et Stara Ladoga à l'est. A la suite de ce commerce important, reposant soit sur l'échange monétaire, soit sur la force des armes, naissaient des villes parfois très peuplées. Ainsi, selon Adam de Brême, Wollin aurait été à la fin du XIIème siècle "la plus grande ville de l'Europe" [8]. Elle comptait probablement entre huit et dix mille habitants, mais n'était pas dirigée par un prince. Les cités bordant la Baltique constituaient des centres de pouvoir tribal qui s'exerçait vraisemblablement au travers d'assemblées des habitants. Elles

XVI Jh., Gotha 1911, p. 66; O. Halaga, Kosice-Balt, Kosice 1975; L. Charewiczowa, *Handel sredniowiecznego Lwowa*, Lwów 1923, p. 77; A. Dziubinski, *Drogi handlowe polsko-tureckie w XVI w.*, «Przeglad Historyczny», 56 (1965), p. 232; F. Bruns, H. Weczerka, *Hansische Handelsstrassen*, Köln-Graz 1962-68.

[6] H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Paris 1937; R. Hodges, D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe*, London 1983, pp. 169-173.

[7] J. Henning, *Gefangenfasseln im slawischen Siedlungsraum und die europäische Sklavenhandel im 6 bis 12 Jhs, Archäologisches zum Bedeutungswandel* von «Sklabos-Saliati-Sclavus», Germania, 70 (1992), p. 403.

[8] *Magistri Adami Bremensis Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, ed. B. Schmeidler, *Scriptores rerum Germanicarun in usu scholarum*, Hannover 1917, II, cap. 22.

avaient la même structure sociale que les villes de Moravie: le pouvoir était détenu par les familles dirigeantes qui, jusqu'au XIIème siècle, enrichissaient leur patrimoine en faisant du commerce à grande échelle. Les villes situées sur les grandes voies internationales attiraient de nombreux commerçants venus de l'ouest, du sud et del'est. L'affluence des étrangers a entraîné le développement des services. Dans la petite ville de Plock, au début du XIIIème siècle, on pouvait dénombrer pas moins de trente tavernes, lieux de production et de consommation de la bière ainsi que salles de fêtes [9].

Pour les familles dirigeantes, le commerce était à la fois source de profits économiques et moyen d'accès au signes extérieurs de richesse témoins de leur rang social privilégié: armes, vêtements, bijoux. Il semble presque certain qu'à l'époque où se constituaient les états de l'Europe de l'est, les villes étaient gouvernées par les membres des nouvelles structures sociales, originaires des vieilles familles dirigeantes, ou mis en place par le nouveau pouvoir [10]. D'où le rôle accru, non seulement dans les nouveaux états, des centres urbains – sièges du pouvoir administratif, juridique, financier et militaire. Ce n'est donc pas par hazard que, dans les langues slaves occidentales (de même que dans les langues finno-ougriennes et germaniques), le terme , qui veut dire: la ville, dérive de "miejsce-le lieu", pour déterminer un lieu privilégié, différent des autres. Par contre, les langues slaves orientales emploient le terme "grod" (burgus, castrum), enceinte fortifiée destinée à abriter le pouvoir politique. Même si, comme dans le cas des marchés villageois, le pouvoir n'y siégeait pas, mais supervisait leur fonctionnement et tirait profit des échanges qui s'y opéraient. Il reste à souligner que les opérations financières des riches et des princes se distinguaient de celles qui pouvaient réaliser les gens du commun. Ces derniers troquaient des marchandises ou utilisaient des monnaies substitutives: mouchoirs en toile (les , d'où en polonais le verbe "placic" signifiant "payer"), peaux de martre ou peaux d'écureuil dégarnies de poil, d'où le terme de "kuna-martre" pour désigner une amende. Si, de temps à autre, les fouilles mettent à jour des trésors constitués de centaines de blocs métalliques sans fonction pratique

[9] *Codex diplomaticus et commemorationum Masoviae generalis*, Warszawa 1919, n. 362.

[10] H. SAMSONOWICZ, *Les origines du Patriciat des villes polonaises*, «Acta Poloniae Historica», 67 (1992), p. 10.

apparente, les "siekiery-haches", cela veut dire qu'il existait une thésaurisation résultant d'une activité commerciale menée au-delà du cadre local ou régional.

La situation change à la fin du XIème siècle, quand sur les territoires slaves commencent à s'établir les populations venues des empires Byzantin et Romain. Les premières occupent les terres des Slaves orientaux, les deuxièmes empruntent la route des Balcans, fréquentée principalement par les commerçants italiens, soit passent par la Bohême et la Pologne (le cas des Allemands et des Wallons, venus probablement des pays meusiens), soient migrent le long de la Baltique, tels les Flamands. Leur établissement dans les villes de l'Europe de l'est provoque des changements notables [11]. Premièrement, les commerçants qui affluent sont des professionnels rompus au grand marché européen; deuxièmement, ils apportent un capital égalant parfois le patrimoine accumulé par les seigneurs slaves; troisièmement, ils connaissent les règles du jeu économique en vigueur dans les pays développés. Ce savoir faire, ignoré des Slaves, leur confère un statut social particulier. Aussi leur permet-on de s'adonner au commerce selon leurs costumes. C'est de cette époque que datent les *iura hospitorum*, lois octroyant privilèges et tribunaux speciaux aux collectivités étrangères des villes slaves.

Au XIIIème siècle, les pays d'Europe orientale connaissent un véritable bouleversement, en rapport direct avec plusieurs facteurs: la chute de Byzance comme monarchie universelle à la suite de la IVème Croisade et, plus tard, l'effondrement de la Ruthénie après l'invasion des Mongols. Résultat: l'Europe de l'est est scindée en deux, sa partie orientale restera isolée des transformations à l'oeuvre au long du XIIIème siècle. Le deuxième facteur, à savoir le grand mouvement de colonisation (l'Ostkolonisation) amorcé par les mutations sociales et les changements de régime, déplace les populations occidentales en quête de nouvelles conditions de vie et de travail.

Ce phénomène, considéré sous le rapport de l'expansion territoriale des princes allemands et des bouleversements survenus

[11] CH. HIGOUNET, *Die deutsche Ostsiedlung im Mittelalter*, Berlin 1986; K. ZERNACK, *Die hochmittelalterliche Kolonisation im Ostmitteleuropa in ihre Stellung in der europäischen Geschichte*, dans *Die deutsche Ostsiedlung des Mittelalters als Problem der europäischen Geschichte*, Sigmaringen 1974; N.S. ANSELMI, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in 1979, n. 4, p. 1.

dans les pays de l'Europe centrale, est d'une importance capitale pour l'histoire des villes. Disons, pour simplifier, que la constitution des communes autonomes changeait le régime des villes et les apparentait aux "villes européennes". L'autonomie de la commune urbaine, indépendamment de son degré de subordination au prince ou au propriétaire foncier, crée un organisme juridique qui différencie la ville de la commune rurale et, par là, forme un nouveau groupe social, la bourgeoisie, qui se distingue de la chevalerie et de la paysannerie. Ce processus, dû essentiellement au développement de l'économie monétaire, n'intervient évidemment pas sur tout le territoire, se limitant aux centres les plus importants. C'est ainsi que du sud, de l'ouest et des rives de la Mer Noire affluent des spécialistes auxquels les princes demandent la *melioratio terrae*, c'est à dire una rentabilisation maximale de l'économie urbaine. En récompense, les nouveaux-venus gagnent des immunités, juridique et économique, qui leur assurent le libre exercice de leur profession.

En général, les villes adoptent le système allemand ou italien mais, jusqu'à la moitié du XIVème siècle, chaque unité territoriale dispose d'un modèle particulier, calqué sur celui de la capitale. Ceci explique l'existence en Pologne, en Bohême et en Hongrie de plus d'une centaine de tribunaux de haute instance, siégeant soit dans les capitales des royaumes et des duchés, soit dans les centres ecclésiastiques ou domaniaux. Le nouveau modèle a des retombées au-delà de la sphère économique. Il influence le droit et, en surplus, transforme les moeurs et les coutumes. Les étrangers viennent principalement des pays germaniques et, en ce qui concerne la région balcanique de Hongrie, la Ruthénie de Halicz et le sud de la Pologne, ce sont des italiens originaires de Gênes, ou plus précisément de ses colonies de Crimée, de Kaffa, d'où ils montent à Lvov, et ensuite de Florence et de Venise, d'où ils se dirigent vers Cracovie et Poznan. La colonisation allemande touche la Bohême, le nord de la Hongrie (surtout les centres miniers de la Slovaquie et la Transylvanie), toute la Pologne et une partie de la Ruthénie. Sur les territoires dévastés par les invasions mongoles, les agglomérations urbaines sont en pleine crise. Par contre, les centres situées à la périphérie orientale du monde slave, Moscou et Tver, commencent leur essor, mais ils perpétuent l'ancient modèle, c'est à dire qu'ils restent toujours le siège du pouvoir ducal. Au nord-ouest de la Ruthénie l'évolution est différente. Novgorod et Pskov ne se distinguent pratiquement pas de l'arrière-pays, mais la couche la plus riche des habitants détient le pouvoir en élisant le duc, parfois

pour une brève période. Sous cet aspect, le régime de ces "républiques commerçantes" se rapproche de celui des villes du nord de l'Italie [12].

Pour conclure, on peut avancer que sur les territoires de l'Europe orientale se forment trois zones de régimes urbains. La première, la plus importante, englobe les villes du type "européen", réparties grosso modo entre les sphères de colonisation allemande et italienne. La deuxième vit une époque de marasme à la suite des incursions tartares. La troisième, constituée par la Ruthénie du nord-ouest, crée un modèle particulier, celui des "républiques urbaines", qui contrôle la province [13].

A partir de la moitié du XIIIème siècle, les phénomènes qui se déroulent dans la première zone commencent à s'associer aux nouvelles relations sociales et politiques. Les rois de Bohême, les princes de Couïavie, de Silésie et de Zeta ont grand intérêt à faire venir des étrangers disposant de capitaux et de savoir faire. Ils se heurtent toutefois à una forte opposition, surtout dans les pays où l'état avait une longue tradition et par conséquent une élite formée au pouvoir. En Bohême et dans les duchés polonais la xénophobie ne tarde pas à se déclarer et on assiste à des affrontements armés entre la chevalerie qui défend ses prérogatives et les ethnies étrangères. Ces antagonismes ont des conséquences diverses. A partir de la fin du XIVème siècle, la Bohême, pays le plus urbanisé, est secouée par la révolution hussite dont l'aile radicale, dominée par la bourgeoisie tchèque, prend les armes contre les allemands. En Pologne, malgré l'alliance du roi de la monarchie unifiée avec les villes, leur rôle politique s'amenuise sensiblement. Dans la zone d'influence italienne, les différences sociales et structurelles entre les villes côtières et l'arrière-pays slave, albanais, roman, grec ou mongol vont en s'accentuant. Ce n'est que dans le royaume de Hongrie que les villes d'expression allemande sont en symbiose

[12] J. KLOCZOWSKI, *L'essor de l'Europe de Centre-Est et transformation en Europe Orientale aux XIV-XV s.*, sous presse dans collection *Peuples et Civilisations*, Paris; A. CONDURACHI, T. THEODORESCU, *L'Europe de l'Est, aire de convergence des civilisations*, dans *Rapports du XV Congrès Int. des Sciences Historiques*, t. I, Bucarest 1980.

[13] W. KNOCHSTEDT, *Moskau*, p. 78; O.V. MATYSIN, *Volny Novgorod*, Moskva 1992; A.L. HOROSKEVIC, *Russkoe gosudarstvo v sisteme mezdunarodnych otnosenii konca XV-nacala XVI v.*, Moskva p. 22, 47; L.V. CEREPNIN, *Obrazovanie russkogo centralizovannego gosudarstva v XIV-XV vv.*, Moskva 1960; M.N. TICHOMIROV, *Srednevekovaja Moskva XIV-XV v.*, Moskva 1957; S.V. BACHRUSIN, *Ocerki po historii remesla, torgovli i gorodov russkogo centralizovannego gosudarstva XVI-XVII v.*, dans *Naucnyje Trudy I*, Moskva 1952.

relative avec la chevalerie locale (probablement grâce à la forte position du roi) [14].

Deux facteurs peuvent expliquer cet état de chose. La bourgeoisie est relativement faible, voire même très faible, sur le plan politique. Certes il y a trois zones qui échappent à la règle: les territoires colonisés par les Italiens en Dalmatie et en Crimée, la Bohême dans une certaine mesure, avec la ville riche et peuplée de Prague, et surtout l'Etat Teutonique en Prusse. Probablement, grâce à l'activité économique de la Hanse, les territoires appartenant aux chevaliers Teutoniques voient la naissance d'une bourgeoisie puissante qui joue un rôle politique important et qui a contribué à incorporer la Prusse à la Pologne. La bourgeoisie se répartit d'ailleurs en deux catégories: d'une part celle des grandes villes, appartenant à la Hanse prussienne, de l'autre cette des petites villes, davantage soumises aux autorités territoriales. Une remarque s'impose: les villes qui disposent d'une force politique autonome se trouvent à la périphérie de ce qu'on porrait nommer, en simplifiant, l'Europe orientale. A titre de confirmation on peut citer l'importance des villes côtières hanséatiques, Riga et Reval en Livonie, Novgorod et Pskov dans la zone ruthène, Prague, Raguse (Dubrovnik), Vienne.

Au cours du XIVème siècle le système juridique des villes de Pologne, de Bohême et de Hongrie va être profondément refondu, fait que l'on peut sans doute attribuer à l'intérêt croissant que portent les riches entrepreneurs de l'Europe occidentale à ces régions en voie de développement. A l'époque de la crise économique et sociale du XIVème siécle, elles constituent un lieu relativement intéressant pour placer les capitaux, investir dans les mines, l'industrie et les *locationes*. Que voulait dire ce terme [15]? Rarement il était

[14] M. Bogucka, H. Samsonowicz, *Dzieje miast i mieszczanstwa w Polsce przedrozbiorowej*, Wroclaw 1986; E. Backai, *O harakterie i roli agrarnych gorodov v vengerskom gosudarstve v XV v.*, «Sredne Veka» XXXVI, 1973; G. Bonis, *Die ungarische Städte am Ausgang des Mittelalters*, dans *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, Linz 1974; O. Dostal et al., *Ceskoslovenska historicka mesta*, Praha 1974; A. Gassova, *Spolocenska structura Bardejova v 15 storocia a prvej pol 16 stor.*, Bratislava 1972; G. Fügedi, *Kaschau, eine osteuropäische Handelsstadt am Ende des 15 Jh.*, «Studia Slavica» 2, 1956; O.R. Halaga, *Pentapolis – ostslowakische Städtegemeinschaft und ihre Handwerkerbünde*, dans *Mestské prawo v 16-18 st. v Europe*, Praha 1982; *Die mittelalterliche Städtebildung im südostlichen Europa*, Köln-Wien 1977; J. Macek, *Tabor v husitskem revolucnim hnuti*, Praha 1956; J. Varsik, *Vznik a rozvoj mest na Slovensku*, Historicky Casopis VI, 1958.

[15] R. Koebner, *Locatio. Zur Begriffsprache und Geschichte der deutsche*

lié à la fondation d'une nouvelle ville. La plupart des temps il concernait l'octroi à un groupe d'habitants de l'immunité judiciaire, ce qui se ramenait à retirer de dessous la juridiction les fonctionnaires territoriaux et à créer une collectivité territoriale qui décidait des plus importants problèmes intérieurs de la communauté. Leurs membres obtenaient un droit héritable de propriété de terre, un certain nombre de privilèges économiques ainsi que l'appointment des charges fixes en faveur du propriétaire payables en général en argent et d'autres obligations de la part des citadins. Souvent l'acte de location causait aussi un besoin de reconstruction urbaine de la ville en accord avec l'ordre social et professionnel postulé à l'époque. En conséquence cette "révolution urbaine" apportait des profits measurables aussi bien aux souverains qu'aux propriétaires fonciers et au groupe nouveau-né de bourgeois (cives).

Au XVème siècle, le type d'investissement représenté par les locationes est en net recul. Il importe d'en préciser les tendances générales dans toute la zone considérée. Les trois derniers siécles du Moyen-Age se caractérisent par une baisse des locationes monarchiques et, à partir du XIVème siècle, des locationes ecclésiastiques. Par contre, le nombre des locationes privées et seigneuriales est en hausse constante, à l'exception des régions plus développées de la Bohême, de la Silésie, de la Prusse teutonique et de la Dalmatie. Le tableau ci-dessous représente ce processus sur les territoires de Pologne, de Ruthénie de Halicz, de Hongrie, de Bohême et de Prusse:

Siècle	locationes XIIIe s.=100	monarchiques	ecclésiastiques	seignioriales
XIII	100	100	100	100
XIV	115	90	89	487
XV	87	30	40	807

Il semble que, malgré l'adoption du modèle "europeén", les villes en Europe centre-orientale, à l'exception de celles citées plus haut, représentent un type intermédiaire: les agglomérations qui ne sont pas très peuplées (moins de 2000 habitants), avec un fort

Kolonisation. Zeitschrift des Vereins für Geschichte Schlesiens, LXII 1929; B. ZIENTARA, *Przemiany spoleczno-gospodarcze i przestrzenne miast w dobie lokacji*, dans *Miasta doby feudalnej w Europie srodkowo-wschodniej*, Warszawa 1976.

percentage de population agricole, jouent un rôle important dans deux domaines économiques [16]. Premièrement, elles sont le centre de petites ou grandes propriétés seigneuriales: deuxiémement, elles jouent le rôle de prime importance dans l'échange international. C'est à partir de la moitié du XIVème siècle que les produits de l'Europe de l'est commencent à devenir indispensables sur le marché occidentale: fourrures, bois, céréales, bétail, métaux non-ferreux et minerai de fer. L'exportation de ces matières constitue une source de revenus importante pour les propriétaires fonciers.

Vers la fin du Moyen-Age apparaissaient deux tendances différentes dans les rapports entre la ville de l'Europe de l'est et le pouvoir territorial [17]. Une partie des grandes villes vers la fin du XVème siècle et au début du XVIème accusaient des indices de stagnation. Il en était ainsi dans le cas de la Prague tchèque, d'une partie des villes hongroises devant la menace des invasions turques, des villes polonaises Cracovie, Torun, Elblag. Une partie des villes a tout de même su s'adapter aux nouvelles exigences du grand commerce entre les zones économiques de l'Europe. Parmi elles on peut citer en Pologne les villes de Gdansk, Lublin, Varsovie, les centres miniers chez les Tchèques et en Slovaquie (Haute Hongrie), les villes turques dans les Balcans. On peut aussi y ajouter les nombreuses villes des foires sur les voies terrestres qui reliaient la Lithuanie, les terres de l'Ukraine, de la Moldavie, de la Hongrie avec l'Europe occidentale. Mais en particulier se développaient les villes privées. Les grands latifundia en développement des magnats en Hongrie, en Lithuanie, en Pologne se concentraient autour des sièges des propriétaires et formaient un type de terres proche au type italien de palazzo in fortezza [18]. Avec le temps leur rôle et leur importance dans la vie économique et culturelle devaient être de plus en plus signifiants; parfois ils distançaient les anciens centres étatiques et même interceptaient une partie de leurs fonctions administratives. Cela ne veut quand même pas dire que les villes

[16] A. GIEYSZTOROWA, *Badania nad historia zaludnienia Polski*, *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej*, 3-4, 1963; H. SAMSONOWICZ dans *Historia Gdanska*, r. II, Gdansk 1982, p. 83; *Storia d'Europa*, p. 1093.

[17] H. SAMSONOWICZ, *Il tardo Medioevo: sviluppo e sottosviluppo*, dans *Storia d'Europa*, vol. III, p. 1193; *Studia nad spoleczenstwem i gospodarka Podlasia*, Warszawa 1981; N.N. MASLENNIKOVA, *Prisoedinenie Pskova k Russkomu centralizovannomu gosudarstvu*, Leningrad 1955.

[18] Voir G.C. ARGAN, M. FAGIOLO, *Premessa all'arte italiana*, dans *Storia d'Italia*, vol. I, *Caratteri originali*, Torino 1972, p. 747.

privées faisaient partie du groupe des grandes centres. La plupart de ces villes formait toujours un groupe de petites et très petites villes; ce qui est important – c'est que c'étaient des centres, où dominait par son nombre la population paysanne, fortement dépendante des propriétaires des villes [19]. Ces derniers constituaient un espace de production agricole et d'élevage et des centres de résidence avec de temps en temps des arrières importants d'artisanat, de services, de commerce, subordonnés au propriétaire. Dans le processus d'urbanisation du pays, ils jouaient un rôle pas très important non seulement du point de vue des occupations non-urbaines de leurs habitants mais aussi suite au manque de standards légalisés, qui détermineraient les privilèges communs des bourgeois. Ils ne constituaient pas d'état particulier dans les pays de l'Europe centrale. L'accroissement du nombre de villes privées témoignait plus tôt du rôle de plus en plus important de la noblesse dans la vie économique de cette partie du continent. A la fin du XIVème siècle les villes privées (et non-ecclésiastiques) constituaient env. 27% de tous les centres en Pologne, à la fin du XVème siècle env. 50% (il faudrait encore ajouter que 100 ans plus tard il y en avait 66%) [20].

Au XVème siècle on avait aussi affaire à un processus d'agrandissement des villes royales par les territoires appartenant à la puissante noblesse et libérés de la juridiction urbaine [21]. Dans certains centres d'administration publique, ou dans les centre judiciaires (Varsovie, Lublin, partiellement Cracovie, Prague, Vilna) ils étaient du même ordre du point de vue territoire et démographie que les communautés territoriales. Cela amenait à un paradoxe spécifique, qui devait s'approfondir au siècle suivant: l'agglomération urbaine accroîssait, l'importance de la bourgeoisie comprise comme un état de la population diminuait. Augmentait aussi l'importance des habitants les plus riches (le plus souvent pour une saison) – qui appartenaient à l'élite de la noblesse des pays particuliers.

Cette situation découlait de la division économique de l'Europe et était à la base de profondes différenciations sociales entre l'Est et l'Ouest [22]. Le déclin du Moyen-Age se caractérise par une dépendance

[19] H. SAMSONOWICZ, *Les villes d'Europe Centrale à la fin du Moyen-Age*, Annales ESC, 1, 1988,

[20] M. BOGUCKA, H. SAMSONOWICZ, *Miasta*, p. 399.

[21] T. OPAS, *Miasta prywatne a Rzeczpospolita*, «Kwartalnik Historyczny», 1, 1971.

[22] M. MALOWIST, *The Problem of the Inequality of Economic Development in Europe in the Later Middle Ages*, «Economic History Review», 2ns ser., XIX, 1966;

croissante des agglomérations urbaines à l'égard de la noblesse, suite à la faiblesse de la bourgeoisie (les villes de plus de deux milles habitants ne représentaient que 6% de la population). A l'époque moderne, jusqu'à la moitié du XVIIIème siècle, on peut même noter que dans l'administration publique les villes privées gagnent en importance au détriment des villes royales. La réinstauration de l'organisation féodale dans les villes de Bohême, l'expansion des centres latifundiaires en Ruthénie de Halicz et dans le Grand-Duché de Lithuanie coincident avec la perte de l'autonomie des républiques urbaines sur différents territoires de l'Europe de l'est: Moscou occupe Novgorod et Pskov, la Turquie anéantit les colonies italiennes et grecques sur la Mer Noire. A l'aube du XVIème siècle, l'absolutisme montant des Habsbourg réduit l'autonomie des villes sur la côte dalmate et les nobles limitent l'autonomie en Pologne, en Bohême. L'avènement des temps modernes s'ouvre donc sur la domination des magnats et de la noblesse sur les villes.

J. TOPOLSKI, *Causes of Dualism in the Economic Development of Modern Age*, «Studia Historiae Oeconomicae», 8, 1968.

BÉRNARD CHEVALIER
Tours

POUVOIR CENTRAL ET POUVOIRS DES BONNES VILLES EN FRANCE, AUX XIVE-XVE SIECLES

Au lendemain de la seconde guerre mondiale l'effondrement des grands empires coloniaux, en provoquant l'extension du modèle de l'Etat-Nation, a ouvert un vaste champ de réflexion théorique à la science politique, surtout anglo-saxonne du reste [1]. Ne fallait-il pas rendre compte rationnellement du succès et des échecs que rencontrait la diffusion mondiale de ce modèle unique: l'Etat souverain, établi sur un territoire unifié, centralisé et étroitement lié à la communauté nationale dont il est l'instrument juridique? Une telle interrogation ne pouvait pas ne pas attirer l'attention sur la dimension historique du problème. De vastes enquêtes furent donc lancées aux Etats-Unis d'abord, dès 1970, sous la direction de Charles Tilly [2], puis en Europe [3]. Dans leurs recherches les théoriciens

[1] Excellente synthèse critique en français des travaux accumulés, principalement aux Etats-Unis, depuis les années soixante, dans B. BADIE, P. BIRNBAUM, *Sociologie de l'Etat*, Paris 1979, et B. BADIE, *Le développement politique*, 4ème édition revue et augmentée, Paris 1988 (Politique comparée).

[2] *The Formation of national States in Western Europe*, ed. by Ch. Tilly, Princeton, New Jersey 1975, a constitué le premier bilan de cette recherche collective qui portait surtout sur la période dite moderne ou pré-moderne.

[3] En France, sous l'égide du C.N.R.S., a été menée de 1985 à 1988 une campagne internationale de recherche sur le thème rassembleur de la "genèse de l'Etat moderne du XIIe au XVIIIe siècle", qui a donné lieu à de nombreuses publications parmi lesquelles on retiendra surtout ici, *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'Etat moderne (XIIème-XVIIIème siècles), actes du colloque de Bielefeld*, 29 nov.-Ier déc. 1985, J.Ph. Genet et N. Bulst éd., Paris, C.N.R.S. 1988, p. 35 4 et *L'Etat moderne: genèse, bilans et perspectives, actes du colloque, Paris, 19-20 sept. 1989*, J.Ph. Genet éd., Paris, C.N.R.S. 1990. Le programme a été repris comme "activité additionnelle" de l'European Science Foundation, de 1988 à 1992, sous le titre *The Origin of the Modern State*. La publication des travaux a commencé avec *Visions sur le développement des Etats européens. Théories et historiographies de l'Etat moderne, actes du colloque, Rome, 18-31 mars 1990*, W. Blockmans et J.Ph. Genet éd., Rome, Ecole française de Rome, 1993, qui rassemble les communications présentées à la première conférence plénière.

de la science politique et les historiens se rencontrèrent sur un point majeur: la valeur du concept de centralisation comme moyen d'analyse [4]. Les sociologues prennent alors comme test de l'élaboration d'un Etat-Nation la construction d'un centre politique distinct d'une périphérie définie comme un ensemble assez vague de forces sociales, économiques, politiques ou idéologiques très diverses avec lesquelles il noue des relations complexes de pénétration, d'animation et de domination. Pour les historiens cette conception de la centralisation permet assez bien d'analyser les voies et moyens de l'émergence, à partir du milieu du XIIIème siècle, de ce qu'ils appellent l'Etat moderne, même si cette idée reste fortement chargée d'ambiguïté. On l'applique en effet, et parfois sans discernement, aussi bien:

– au cas du prince qui rassemble sous sa propre domination un ensemble de pays variés (centralisation personnelle),

– au choix d'une seule ville comme capitale (centralisation géographique),

– à la mise en place d'organismes administratifs dont l'action s'étend sur l'ensemble du territoire (centralisation institutionnelle) [5].

Partant de ces notions générales on peut mieux voir comment s'est posé longtemps le problème historique des rapports entre l'Etat moderne et les villes. On a considéré en effet que dans l'Occident européen, même si au départ ce déterminisme sommaire était loin d'être assuré, l'Etat territorial centralisé ne pouvait pas ne pas l'emporter finalement sur les cités-états et de même qu'à l'intérieur des formations centralisées la loi du prince devait inéluctablement triompher des autonomies urbaines.

[4] Pour les théoriciens, il s'agit avec un tel modèle de donner une clé d'analyse de la "modernisation", cf. E. SHILS, *Center and Periphery*, Chicago 1975. On relevera parmi leurs travaux particulièrement ceux de Stein Rokkan, qui plus que d'autres s'attache à la genèse historique du phénomène pour en dresser une "carte conceptuelle"; voir particulièrement *Cities, States and Nations: a dimensional Model for the Study of Contrasts in Development*, dans S. EISENSTADT et S. ROKKAN, *Building States and Nations*, Beverley Hill 1973, I, 73 et *Dimensions of the State. Formation and Nation Building: a Possible Paradigm for Research on Variations within Europe*, dans *Formation of national States* ... cit., pp. 562-600.

[5] Voir à ce sujet B. GUENÉE, *Espace et Etat dans la France du bas Moyen-Age*, dans «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», 1968, pp. 744-758, repris dans *Politique et histoire au Moyen Age*, Paris 1981 et du même *L'Occident au XIVème et XVème siècles. Les Etats*, Paris 1971, p. 337 (Nouvelle Clio), notamment le livre III, Etat et société.

Dans une telle problématique, le cas de la France a toujours occupé une place de choix. "Paradigme dominant" pour les sociologues [6], modèle de centralisation personnelle, géographique et institutionnelle accomplie précocement dès le XIIIème siècle pour les historiens [7]. Les théoriciens de la géo-politique comme Stein Rokkan pensent en donner la clé en montrant que le royaume, né des partages de 843, s'est trouvé placé à l'écart et en bordure de la "bande commerçante centrale", qui prend en écharpe l'Europe occidentale de l'Italie du Nord aux rivages de la Mer du Nord. Dans cette zone "lotharingienne" prédomine une structure polycéphale, faite d'un semis de ville, fortes et populeuses, engagées dans le réseau des échanges mondiaux et quasiment indépendantes sur le plan politique [8]. La France, au contraire, est située dans la partie de l'Europe aussi fortement féodalisée que peu urbanisée, situation propice à la constitution de vastes ensembles territoriaux monocéphales et précocement centralisés [9]. A contrario, l'on observe que les villes de Flandre, ressortissant en termes de géo-politique à la zone européenne médiane, mais situées en droit jusqu'en 1525 dans le royaume de France, ont en fait échappé à la centralisation monarchique naissante après leur victoire retentissante sur Philippe le Bel. Ces thèses, inspirées surtout par le cas de l'Etat absolutiste de l'époque moderne, cadraient bien aussi avec la tradition historiographique française selon laquelle la monarchie capétienne au cours du Moyen Age, après s'être servie des communes contre la

[6] H. DAADLER, *Centres, bureaucraties et le développement des gouvernements démocratiques stables*, dans *Visions sur le développement des Etats* ... cit., pp. 73-74.

[7] J.S. STRAYER, *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton 1970, trad. fr. *Les origines médiévales de l'Etat moderne*, Paris 1979, pour qui, plutôt que la forme anglaise, "c'est le modèle français qui triompha en Europe", p. 75 de l'éd. fr.

[8] "The cities of the trade-route belt from the Mediterranean to the North Sea and Baltic were for centuries strong enough to thwart all efforts of military administration", S. ROKKAN, *Formation of National States* ... cit., p. 576.

[9] Point de vue qui se retrouve avec des nuances chez Ch. TILLY, *Reflexions on the History of European State-Making*, dans *Formation of National States* ... cit., p. 3-83, et plus encore *The long run of European State Formation*, dans *Visions sur le développement* ... cit., pp. 137-150, chez H. DAALDER, *ibid.*, pp. 71-93, W. BLOCKMANS, *Princes conquérants et bourgeois calculateurs. Le poids des réseaux urbains dans la formation des états*, dans *La ville, la bougeoisie* ... cit., pp. 167-181, et J.Ph. GENET, *Féodalisme et naissance de l'Etat moderne: à propos des thèses de Charles Tilly*, dans *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Etudes d'histoire urbaine. Mélanges offerts à Bernard Chevalier*, Tours 1989, réimp. Caen 1993, pp. 239-246.

féodalité, les avait ensuite soumises à un régime de très forte centralisation destructrice de leurs libertés [10].

Ces conceptions beaucoup trop simplificatrices sont aujourd'hui largement remises en cause. Le développement rapide de la centralisation personnelle et institutionnelle réalisée en France, notamment de la seconde moitié du XIIIème siècle à celle du XIVème siècle, ne saurait être mise en doute [11], pas plus que le rôle de capitale joué très précocement aussi par Paris, ville qui par ses dimensions et son poids démographique à l'orée du XIVe siècle domine de très loin toutes les autres, même à l'échelle européenne. Mais il n'est plus de mise de mettre en relation cette croissance certaine d'un Etat monarchique et parisien avec le déclin des communes et des consulats.

En premier lieu, il convient tout au contraire de l'expliquer par l'appui que le roi trouve auprès des "bonnes villes" [12].

Deuxièmement il ressort qu'au milieu du XIVème siècle cette alliance s'est rompue et que le processus de centralisation a reculé. Comme l'a dit B. Guenée "... la guerre avec ses déboires et ses difficultés financières a bloqué pour cent ans la bureaucratisation triomphalement entamée de Philippe III à Philippe VI" [13]. Les bonnes villes entrent alors en opposition avec l'Etat monarchique. Le roi en vient à se méfier d'elles et surtout de Paris, sa capitale, la plus puissante de toutes. Pendant plus d'un siècle, il s'en tient à l'écart sans lui donner véritablement de remplaçante, pas même Tours [14]. La périphérie l'emporte sur le centre.

[10] H. SÉE, *Louis XI et les villes*, Paris 1981, parce qu'il avait mis en oeuvre une imposante documentation, a longtemps donné le ton à cet égard. Pour la révision de la thèse, outre les travaux de B. GUENÉE, B. CHEVALIER, *L'Etat et les bonnes villes en France au temps de leur accord parfait* (1450-1550), dans *La ville, la bourgeoisie* ... cit., pp. 71-85.

[11] Voir en dernier lieu la remarquable synthèse de J. KRYNEN, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIème-XVème siècle*, Paris 1993.

[12] A. RIGAUDIÈRE, *Qu'est-ce qu'une bonne ville?*, remarquable étude dont la publication a malheureusement tardé jusqu'en 1988, reprise récemment dans *Gouverner la ville*, Paris 1993, pp. 53-112; d'un point de vue plus général B. CHEVALIER, *Les bonnes villes de France du XIVème au XVIème siècle*, Paris 1982.

[13] B. GUENÉE, *Y-a-t-il un Etat des XIVème et XVème siècles?* repris dans *Politique* ... cit., p. 39.

[14] B. CHEVALIER, *Tours, ville royale (1356-1520). Origine et développement d'une capitale à la fin du Moyen Age*, Paris-Louvain 1975, où la question est discutée, par-delà ce que pourrait suggérer la forme trop abrupte du sous-titre.

Troisièmement, l'alliance du roi et de ses bonnes villes se refait quand, la victoire aidant, la reconstruction de l'Etat monarchique s'opère à partir de 1440, mais non de la même manière qu'avant les crises. La décentralisation institutionnelle et géographique reste un fait acquis, puisque le roi retarde son retour à Paris jusqu'en 1527.

I. Les bonnes villes, auxiliaires d'une centralisation précoce, 1250-1350.

Revenons donc d'abord sur les conditions de la centralisation précoce du royaume. Les théoriciens sur ce sujet fournissent généralement deux moyens de rendre compte du processus: ou bien il résulte d'une pression de l'économie d'échange qui le rend nécessaire, ou bien il est provoqué par l'intervention déterminante d'un acteur, qu'il s'agisse d'une personalité charismatique ou d'un groupe dirigeant [15]. Il est clair que dans le cas de la France, placée hors du *trade-route belt*, le premier facteur n'a joué aucun rôle dans les premiers temps de l'histoire de l'Etat. Les villes s'y développent à l'intérieur du cadre féodal ou mieux seigneurial [16]. Aucune, qu'elle soit du Nord ou du Midi, qu'elle soit commune ou consulat, n'arrive à saisir l'intégralité du pouvoir en ses murs, encore moins à exercer sa domination sur le territoire qui l'environne. Les villes françaises restent bien enserrées dans le réseau des seigneuries foncières, notamment des seigneuries ecclésiastiques. Cependant nées de l'expansion de l'économie rurale et nourries par elle, elles n'en participent pas moins au développement des échanges à longue portée, tel qu'il est assuré par le réseau des grandes foires. Ce n'est pas pour rien que les plus importantes de toutes entre 1150 et 1250 se tiennent précisément dans le royaume, en Champagne. L'urbanisation en France n'est sûrement pas un phénomène secondaire, mais telle qu'elle s'est présentée, elle n'a mené ni à la cité-état ni d'elle-même à la centralisation territoriale.

Pour comprendre la remarquable précocité de cette centralisation il faut prendre en compte le deuxième facteur, l'intervention déterminante d'un acteur, en l'occurrence le roi. Si les

[15] B. Badie, *Développement politique* ... cit., p. 118.

[16] Cette insertion dans le système féodal vient d'être soulignée avec force par R.H. Hilton, *English and French towns in feudal society. A comparative study*, Cambridge 1992.

péripéties de l'action qui ont amené la dilatation de son domaine sont multiples et confuses, les grandes lignes en sont simples: première concentration territoriale de type féodal en Ile-de-France [17], affirmation très précoce du prestige charismatique de la dynastie capétienne, compétition armée avec les Plantagênets qui lui laisse tout l'Ouest, enfin participation à la croisade qui l'établit dans le Midi.

Histoire d'une longue ascension, menée avec toutes les ressources morales et symboliques que lui fournissait l'appui constant de l'Eglise, qui explique aussi l'émergence des bonnes villes, au cours du XIIIème siècle. Il ne s'agit pas avec elles d'une nouvelle institution clairement définie surgissant brusquement au sein du royaume, mais d'un modèle qui résulte du croisement entre la centralisation monarchique féodale et l'essor de l'urbanisation. Car, de même que les seigneurs ecclésiastiques, évêques ou abbés, apprécient et recherchent la garde du roi, le souverain à qui ils ont juré fidélité, de même les villes principales, celles qui sortent du lot par leur force militaire potentielle, leur richesse et leur population, quel que soit leur statut, désirent sa protection pour le maintien et l'extension de leurs droits et de leurs affaires. Les juristes du temps constatent le fait et s'interrogent sur sa signification. Pour l'interpréter, ils cherchent à utiliser le droit des tutelles qu'ils connaissent bien et posent que le roi en tant que suprême justicier est le tuteur de toutes ces villes que l'on dit bonnes, comme si elles étaient des "mineurs sous-âgés", selon la célèbre formule de Philippe de Beaumanoir, un bailli royal [18].

Le roi les protège donc toutes, mais en retour compte fermement sur leur fidélité et sur leur aide pécuniaire aussi bien que militaire, au besoin contre ses propres vassaux. Aucun texte n'est plus explicite à cet égard que les "Enseignements de Saint-Louis" à son fils. Non content de lui dire "Il me sovient bien de Paris et des bonnes villes de mon roiaume qui me aidierent contre les barons quant je fui nouvellement coronez", il lui donne ce précieux conseil: "Les

[17] Ch. PETIT-DUTAILLIS, *La monarchie féodale en France et en Angleterre, Xème-XIIIème siècle*, Paris 1933, points de vue à rectifier avec J.F. LEMARIGNIER, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Paris 1965, A.W. LEWIS, *Le sang royal. La famille capétienne et l'Etat*, France, Xème-XIVème siècle, Paris 1986.

[18] Ph. DE BEAUMANOIR, *Coutumes de Beauvaisis*, éd. A. Salmon, rééd. Paris 1970, 2 voll., II, p. 267, paragraphe 1519.

bonnes villes et bonnes cités de ton roiaume ... les garde en l'estat et en la franchise où ti devanciers les ont gardées" [19]. Le roi a donc besoin de ses bonnes villes pour pouvoir faire respecter sa souveraineté dans tout le royaume, mais il s'engage à les traiter comme des amies, sans lesquelles la centralisation personnelle du pouvoir dont il jouit ne pourrait pas s'exercer. Et parmi toutes celle dont il fait le plus de cas c'est, comme on l'a vu, Paris [20].

La grande ville, en effet, depuis le début du XIIIème siècle, est considerée comme la tête du royaume (*caput regni*) et au XIVème traitée comme la "patrie commune" de tous ses habitants (*communis patria*) [21]. C'est pourquoi l'évêque de Paris, doté du pallium en 1377 comme un métropolitain, revendiquait une juridiction spirituelle générale sur tous les clercs et le prévôt royal siégeant au Châtelet se posait en "réformateur général par tout le royaume" [22]. La prédominance d'honneur et de fait de Paris est due aussi à la renommée incomparable de son université, comme aux fonctions judiciaire et administrative sans égale qui s'y exercent. Les institutions de souveraineté, nées de la cour du roi, s'y sont tôt fixées; l'on vient plaider au Parlement de tous les points du royaume, soit en appel, soit même en première instance, comme c'est le cas des grandes églises; tous les baillis et sénéchaux se rendent à Paris, chacun à leur tour, pour se soumettre au jugement de la Chambre des Comptes.

Toutes ces grandes cours: le Parlement et la Chambre des Comptes certes, mais aussi celles des Aides, du Trésor, de la Monnaie, et le Trésor des chartes, c'est-à-dire les archives du royaume, ont leur domicile dans le vieux palais de l'île de la cité, considérablement agrandi au temps de Philippe le Bel, où loge toujours le roi avec son entourage immédiat, quand il est à Paris, et

[19] *Joinville et les Enseignements de Saint-Louis à son fils*, éd. N. de Wailly, Paris 1872, p. 52, cité par A. RIGAUDIÈRE, *op. cit.*, pp. 64-65.

[20] *Paris, croissance d'une capitale*, Paris 1961 (colloques, cahiers de civilisation), p. 105. Voir aussi R. MOUSNIER, *Paris, capitale politique au Moyen Age et dans les temps modernes* (environ 1200 à 1789), dans *Paris, fonctions d'une capitale*, Paris 1962, pp. 39-80.

[21] P. TIMBAL, *Civitas Parisius, communis patria*, dans *Economies et sociétés au Moyen Age. Mélanges offerts à Edouard Perroy*, Paris 1973, pp. 661-665. Voir aussi B. GUENÉE, *Paris et la cour du roi de France au XIVème siècle*, dans *Villes, bonnes villes* ... cit., pp. 259-265.

[22] B. GUENÉE, *Tribunaux et gens de justice dans le bailliage de Senlis à la fin du Moyen Age (vers 1380 – vers 1550)*, Paris 1963, p. 449.

où il tient son conseil. Le palais à Paris rassemble donc tout ce par quoi se marque une centralisation institutionnelle croissante qui s'étend sur un territoire considérable du Languedoc jusqu'à la Flandre. Ainsi s'affirme la prédominance totale de la capitale. Les autres bonnes villes jouent dans ce système un rôle d'appoint qui est loin d'être négligeable, mais qui les laisse encore quelque peu en retrait.

II. La centralisation en recul. Les bonnes villes, enjeu des crises politiques et institutionnelles. 1350-1450.

La guerre de Cent Ans n'a pas seulement été une compétition entre les couronnes de France et d'Angleterre, mais aussi un conflit interne dont la centralisation a été à la fois la cause et l'enjeu. Le fait est patent dans le cas de l'Aquitaine ou de la Flandre, mais il apparaît aussi bien en Bretagne, en Normandie, et de manière plus masquée dans nombre d'autres provinces. Voilà pourquoi la lourde défaite du roi de France à Poitiers, le 19 septembre 1356, sa captivité qui laisse le pouvoir au jeune dauphin Charles, provoquent une crise dont nul mieux que Raymond Cazelles n'a montré la réalité, l'étendue et la durée [23]. Les séquelles s'en font sentir tout au long du règne de Charles V, même si le rétablissement de la situation militaire en masque alors les apparences [24]. Dans ces années sombres, au plus fort de cette première crise de l'Etat, le centre politique ne peut plus remplir son rôle, c'est-à-dire assurer la sécurité des chemins, la paix et la concorde à l'intérieur, la défense contre l'ennemi à l'extérieur.

Les liens très forts établis avec la périphérie se distendent. Les bonnes villes, puissances de fait déjà, cherchent à trouver en elles-mêmes le moyen de parer à un danger dont la gravité est soulignée par la diffusion quasi instantanée dans tout le royaume des bandes de routiers qui le mettent au pillage. Elles sont attirées en même temps par deux solutions, l'une, instinctive, qui amène chacune au repli sur soi et au renforcement de ses propres défenses, l'autre plus

[23] R. CAZELLES, *La société politique et la crise de la royauté sous Philippe de Valois*, Paris 1958, *Société politique, noblesse et couronne sous Jean le Bon et Charles V*, Paris-Genève 1982, *Etienne Marcel*, Paris 1984.

[24] Sur le règne voir en dernier lieu F. AUTRAND, *Charles V*, Paris 1994.

raisonnée, qui les conduit à se rassembler en formant des sortes de ligues.

Au Nord, dans la Languedoïl, l'affaire est évidemment menée par Paris et son chef charismatique, le prévôt des marchands, Etienne Marcel. Un réseau de bonnes villes amies se constitue autour de la capitale; il reste assez vague, mais il est ample et ses ramifications s'étendent jusqu'à Ypres [25]. Sa formation reste en grande partie masquée, parce que pour l'essentiel la puissance de Paris et de son chef se manifeste sous couvert des assemblées d'états qui se tiennent dans la capitale en 1356 et 1357. Comme on sait, l'entreprise a finalement échoué. En Languedoc au contraire les bonnes villes réussirent à maintenir entre elles l'union réalisée en mai 1358 à Toulouse et à la pérenniser grâce à la réunion régulière des états du pays, qu'elles dominent.

Résultats contrastés qui ont été bien analysés par Raymond Cazelles [26]. A Paris, l'action d'Etienne Marcel se situait au centre même du pouvoir monarchique qu'elle visait à mettre en tutelle; elle s'appuyait sur le parti "réformateur" au sein des états de Languedoïl, sur l'émeute qui coûte la vie à deux des conseillers du dauphin le 2 février 1358, et finalement sur le prestige et l'appui d'un prince du sang, Charles le Mauvais, roi de Navarre, mais surtout prétendant à la couronne de France. L'Etat royal n'était pas tombé si bas qu'il pût subir sans regimber pareille humiliation imposée par sa capitale. En Languedoc, au contraire, l'union des villes a duré, parce qu'elle a bénéficié de son éloignement géographique et qu'elle ne menaçait pas si fortement le pouvoir central, mais elle a pris appui, elle aussi, sur un prince, gouverneur et lieutenant général en titre, qui était sans doute quasiment vice-roi; seulement ce dernier ne se posait pas en compétiteur de l'héritier légitime.

Voilà bien ce qui montre qu'en France l'affaiblissement grave et subit du pouvoir central ne pouvait pas profiter pleinement aux villes et, renversant le cours de l'histoire, leur ouvrir la voie de l'indépendance. Un exemple, bien que marginal, suffit à la faire voir à l'évidence; c'est celui de Bordeaux. Bonne ville du duché d'Aquitaine, elle est dans le royaume, mais lui échappe en fait comme centre d'un fief du roi d'Angleterre [27]. En 1374 le Prince

[25] Carte significative dans R. CAZELLES, *Etienne Marcel* ... cit., p. 353.
[26] R. CAZELLES, *Société politique, noblesse* ... cit., p. 341.
[27] Voir Y. RENOUARD, *Bordeaux sous le roi d'Angleterre*, dans *Histoire de Bordeaux*,

Noir, fils d'Edouard III, qui dirigeait le pays au nom de son père, revient malade et vaincu auprès de lui. Le pouvoir est vacant. La ville s'en empare et parvient même à se constituer un territoire dépendant en rangeant sous son pouvoir les petites villes du diocèse, devenues autant de "filleules". Maîtrisant le grand commerce du vin, elle est riche, forte, capable même de repousser une attaque française en 1406. Et pourtant cette position dominante, cette quasi indépendance sans égale en France, n'a pas pu tenir un instant face au roi de France qui a retrouvé sa force. Bordeaux, repris en 1453 garde alors l'intégralité de ses privilèges, mais doit renoncer à son rêve suranné de former une république urbaine.

Rien ne peut donc en fait modifier profondément les données maîtresses de la géo-politique. En France l'affaiblissement du pouvoir central profite d'abord aux princes territoriaux et accessoirement seulement aux bonnes villes. Il faut voir qu'en effet une décentralisation considérable s'est accomplie sous l'empire des circonstances au profit des frères cadets de Charles V dotés de larges apanages et d'autres princes, leur parents, aussi bien lotis. Les uns et les autres exercent sur leurs terres les pouvoirs les plus étendus en tant que lieutenants généraux du roi. Ces nouveaux maîtres sont inévitablement amenés à reprendre à leur compte la politique suivie au XIIIème siècle par les monarques créateurs de la centralisation et cherchent à capter la puissance politique, militaire et financière des bonnes villes. Leur instrument privilégié pour y parvenir est le recours aux assemblées d'états de leurs principautés, réunions régulières qui, du fait de l'indifférence des députés de la noblesse et du clergé, appelés à titre personnel, laissent vite le champ libre aux villes. Un seul exemple suffira à le montrer, celui de l'Auvergne: le duc est Jean Berry, frère du roi; treize bonnes villes pour le Bas-Pays, six pour le Haut, détiennent dès la fin du XIVème siècle le monopole de la représentation; elles se concertent souvent avant de consentir loyalement au duc les subsides qu'il leur demande et forment un corps politique qui s'identifie au pays lui-même [28].

dir Ch. HIGOUNET, Bordeaux, *Fédération historique du Sud-Ouest*, 1965, t. III, ch. III, l'apogée communal, pp. 453-459.

[28] A. RIGAUDIÈRE, *Saint-Flour, ville d'Auvergne au bas Moyen Age*, Paris, 2 vol., 1982, pp. 606-627; voir du même pour une vue plus générale *Qu'est-ce qu'une bonne ville?* ... cit., pp. 96-102, et B. CHEVALIER, *Bonnes villes* ... cit., pp. 45-46.

Ainsi le renforcement des pouvoirs périphériques risquait, non de faire glisser la France dans la zone européenne de structure polycéphale, mais plutôt d'aboutir à un démembrement de l'Etat unitaire sur la base des nouvelles principautés. Car ces états princiers, qui n'ont rien de féodaux au demeurant, connaissent aussi une certaine centralisation assurée à titre personnel par la dynastie locale et institutionnellement par des organismes d'ordre politique, judiciaire et comptable qui s'établissent à demeure dans des villes aux allures de capitale. Ainsi Nérac, Bourges et Poitiers, Moulins, Bordeaux, Dijon, Lille, Rennes et Nantes et, hors du royaume, Aix-en-Provence et Chambéry. Dans chacun de ces pays un petit groupe de bonnes villes, fidèles au prince et solidaires entre elles, assure la cohésion de l'ensemble et trouve dans les assemblées d'états son mode de répresentation politique.

Où est donc alors le pays du roi, celui où il règne sans partage? La carte des déplacements de Charles V montre que sa zone d'action directe n'est guère plus étendue que l'ancien domaine royal du temps des premiers capétiens [29]. En dépit des mauvais souvenirs que lui a laissé un passé proche, Paris s'impose donc toujours à lui. Depuis la mort de Jean le Bon, en 1364, le vieux palais envahi par le développement des cours souveraines ne se prête plus au logis du roi. Charles V se fait bâtir un château à Vincennes au-delà des nouveaux murs, mais surtout il croit possible de s'établir dans la ville même en faisant de la vieille forteresse du Louvre une résidence de majesté. Mieux encore, dès le temps de sa régence, pour donner place à une vie de cour et de répresentation d'importance grandissante, il s'établit en plein tissu urbain dans l'hôtel Saint-Paul, un palais dont il a été le véritable créateur [30].

Après lui, comme pour affirmer un peu plus la communauté de destin de la monarchie avec sa bonne ville de Paris, son successeur, le jeune roi Charles VI, de plus en plus abandonne le Louvre, qui bientôt ne sert plus que d'arsenal, et réside ordinairement à Saint-

[29] R. CAZELLES, *Société politique, noblesse* ... cit., p. 497 (carte des déplacements), et p. 500 (localisation des capitaines soldés par le roi). "On comprend mieux dans ce contexte pourquoi Charles V ne s'écarte guère de la région parisienne. Il a délégué ses pouvoirs aux princes", dit-il, *ibid.*, p. 501.

[30] R. CAZELLES dit: "C'est séparer de la fonction royale le gouvernement", *Société politique, noblesse* ... cit., p. 376. Sur ces constructions, pour une vue plus ample, F. AUTRAND, *Charles V*, cit., pp. 751-778.

Paul, puis également dans sa nouvelle acquisition, l'hôtel des Tournelles. Tous les princes du sang, ses oncles, son frère, ses cousins, ont aussi leur résidence dans Paris même. Une vie de cour très brillante s'y déroule; la ville en retire un grand éclat et des revenus qui ne le sont pas moins [31].

Ce choix délibéré de placer le logis du roi, et donc aussi son conseil, au coeur de la ville, n'était pas sans péril. L'Etat royal, qui déjà n'avait pas une prise bien forte sur les principautés et les bonnes villes qui les charpentaient, risquait d'y perdre totalement son autonomie d'action. Une seconde crise en 1413-1418, plus grave que la première, le montra pleinement. Le roi Charles VI, qui n'a plus que de brefs éclairs de raison, ne gouverne plus; les princes le font à sa place et, maîtres chez eux, se disputent le contrôle du pouvoir central. En 1407 le duc de Bourgogne, Jean sans Peur, fait assassiner un soir, en plein Paris, son rival Louis, duc d'Orléans, qui sortait de l'hôtel des Tournelles. La capitale lui est toute acquise et applaudit au meurtre. La guerre civile commence bientôt et les deux partis princiers aux prises, Bourguignons d'un côté, Armagnacs de l'autre, rivalisent pour se concilier les bonnes villes. Au plus fort de la crise les états de Languedoïl se réunissent à Paris en 1413. Plus qu'en 1356 le poids de la capitale s'y fait sentir. Les mêmes faits se produisent en pire. Le prince populaire maintenant est le duc de Bourgogne. L'université cette fois entre en jeu et met tout son prestige dans la balance pour tenter, d'accord avec le duc, d'imposer une réforme des institutions monarchiques. En ville l'agitation politique s'appuie sur les meneurs populaires des métiers, notamment la ploutocratie des bouchers, qui déchaînent de sanglantes émeutes et menacent jusque dans leurs hôtels le dauphin et les princes qu'ils détestent. Elle ne cesse guère dans les années suivantes et finalement, dans la nuit du 28 au 29 mai 1418, des conjurés parisiens ouvrent la porte Saint-Germain-des-Prés, au sire de l'Isle-Adam, un capitaine du parti bourguignon. Le dauphin Charles et les chefs du parti armagnac pris de court sont obligés de se replier jusqu'en Berry [32].

L'héritier de la couronne a été chassé de Paris. Pure affaire de circonstance au premier abord, évènement considérable au

[31] Sur ces résidences, J. FAVIER, *Paris au XVème siècle*, Paris 1974 (Nouvelle histoire de Paris, 3), pp. 103-105.

[32] F. AUTRAND, *Charles VI*, Paris, dispense d'autre référence pour tous les événements du règne.

contraire, quand on en envisage toutes les conséquences. Dans le royaume de France, en ce début du XVème siècle, Paris, la capitale, pèse trop lourd sur un pouvoir central affaibli. C'en est fini de la centralisation géographique pour un siècle. Le dauphin Charles, qui devient le roi Charles VII en 1422, ne cherche pas à donner à Paris un lieu de substitution. Les membres des cours souveraines qui ont choisi de le suivre s'établissent à Bourges et à Poitiers, dans deux villes éloignées l'une de l'autre, qui avaient été des capitales provinciales pour le duc Jean de Berry et où se reconstituent d'une part une chambre des comptes, de l'autre un parlement. Quant au roi lui-même, comme dès 1425 il ne se sent plus en sécurité à Bourges, il choisit comme résidence pour lui et son conseil des châteaux bien fortifiés et isolés, comme Mehun-sur-Yèvre en Berry, plus encore en Touraine, Chinon ou Loches, voire de plus petits même comme les Montils-lès-Tours. Les assemblées d'états qu'il réunit souvent s'y tiennent vaille que vaille ou dans de petites agglomérations, au gré de ses déplacements. Les phobies bien connues dont il souffre expliquent de tels choix, mais la conjoncture politique en rend compte encore beaucoup mieux.

Les crises successives subi par l'Etat trop précocement centralisé ont jeté le trouble dans les relations entre les deux partenaires de sa construction: le monarque et ses bonnes villes. Le premier, mal assuré désormais de leur loyauté, ne veut surtout pas s'en remettre à leur bonne foi en venant résider en-deça de murs dont elles sont maîtresses. Les dirigeants des bonnes villes, quant à eux, doutent toujours, non sans de bonnes raisons, que le roi soit capable d'assurer la remise en ordre de l'Etat, la discipline des soldats et la paix publique. Flattés par les princes, ils flottent au gré des courants d'une politique instable et au milieu des périls les plus pressants.

La position de Paris n'est pas plus assurée. La fuite du dauphin, puis l'assassinat du duc de Bourgogne Jean sans Peur à Montereau en septembre 1419, ont entraîné la division du royaume. Le roi Charles VI, complétement dément, par le traité de Troyes a reconnu pour successeur son gendre, le roi d'Angleterre, Henri V. Lui-même réside toujours à Paris, dans l'hôtel Saint-Paul où il meurt le 21 octobre 1422. Mais l'enfant Henri VI, proclamé après lui roi de France et d'Angleterre, est élevé Outre-Manche. Son oncle, le duc de Bedford, qui gouverne en France en son nom, ne s'installe pas à l'hôtel Saint-Paul, dès lors définitivement abandonné, mais aux Tournelles dont il achève l'aménagement. Cependant les princes du sang qui louvoient entre les deux camps ou soutiennent Charles VI

n'occupent plus leurs hôtels parisiens. Dans l'ancienne capitale, la vie de cour naguère si brillante s'étiole progressivement, avant de cesser tout à fait. Les cours souveraines, diminuées par la scission qui les a atteintes, siègent toujours au palais de la Cité, mais leur ressort se rétrécit et leur fonction décline. Les bonnes villes se placent dans l'obédience de leurs princes. De Dijon à Bruges, c'est le duc de Bourgogne qui s'impose directement ou non, en Normandie c'est le gouverneur anglais, puisque le pays est tenu pour une terre reconquise. Que reste-t-il alors de Paris capitale? Et quand le sort des armes redevenu favorable à Charles VII lui livre la ville sans combat le 13 avril 1436, il y vient faire une tardive entrée solennelle, mais ne s'y attarde pas; les cours souveraines réunifiées retrouvent leur place au palais, mais rien d'autre ne change.

L'essentiel n'est plus là. Pour reconstruire solidement le pouvoir central, le principal n'est pas de le ramener à Paris, mais bien plutôt de retirer aux princes l'appui des bonnes villes. Dès le temps de son repli en Berry et en Touraine, Charles VII s'y est employé et Louis XI après lui, cherchant à établir avec elles des relations directes par l'envoi de lettres missives ou d'émissaires particuliers de bon rang [33]. Le succès de cette politique patiente n'apparaît vraiment qu'à partir de 1440, alors que l'impuissance des princes s'est révélée et que le rétablissement de l'ordre public est manifeste. Cette année-là, la preuve en est donnée au cours de la rébellion que l'on nomme la Praguerie. Alors qu'une majorité de princes se coalise avec l'appui du dauphin Louis au nom de la réforme de l'Etat, mais aussi pour en bloquer la reconstruction sous une forme centralisée, les bonnes villes les abandonnent. Un exemple éclatant en est fourni par celles du Bourbonnais et de l'Auvergne qui désertent la cause du duc de Bourbon, pourtant leur seigneur naturel, comme l'on dit en ce temps [34]. Leur choix se confirme encore au temps de cette nouvelle coalition de princes que fut la guerre du Bien Public en 1465, dans une situation encore plus cruciale pour la monarchie. Paris même se détache de la maison de Bourgogne, naguère tant adulée, et soutient contre les princes le roi Louis XI qui a subi un demi-échec à Montlhéry. Les

[33] C'était suivre une tradition déjà longue, conforme à la relation d'immédiateté entretenue dès les temps de Jean le Bon par la couronne avec ses bonnes villes, B. CHEVALIER, *Bonnes villes* ... cit., pp. 97-102.

[34] B. CHEVALIER, *Un tournant du règne de Charles VII. Le ralliement des bonnes villes à la monarchie pendant la Praguerie*, dans *Etat, société et spiritualité du XIème au XXème siècle. Mélanges en l'honneur de René Fédou*, Lyon 1990, pp. 91-99.

autres bonnes villes du royaume en font tout autant [35]. L'heure est venue en France d'un nouvel équilibre entre le pouvoir central et la périphérie, entre le roi et ses bonnes villes.

III. L'Etat et les bonnes villes: deux pouvoirs complémentaires.

Le retour en force de la monarchie n'a pas entraîné son retour à Paris. Charles VII avait des raisons personnelles de ne pas le faire. Louis XI, qui pourtant ne voulait pas imiter son père, l'a suivi sur ce point, puis Charles VIII, puis Louis XII, qui pourtant à partir de 1510 fit à Paris aux Tournelles et parfois au Palais des séjours de plus en plus longs, enfin même François Ier pendant les dix premières années de son régne.

Pendant près d'un siècle la cour du roi et le siège de son gouvernement restent donc sur les bords de la Loire, mais non point dans quelque bonne ville. Comme tous les princes de leur temps, les rois de France d'alors aiment se retirer dans de petits châteaux de plaisance, qui sont aussi souvent des rendez-vous pour la chasse, moyen de se divertir, de fuire la foule et de prendre quelque distance vis-à-vis des solliciteurs. Il ne s'agit pourtant pas banalement de ce régime bi-polaire dont a parlé Réjane Brondy à propos des ducs de Savoie, où la résidence ordinaire du prince se trouve séparée, mais très proche, de la ville où se tient son administration [36].

C'est Tours qui dans un tel schéma aurait dû jouer ce rôle auprès des châteaux royaux. Mais la ville n'est pas le siège des

[35] Le duc de Bourbon en conçut beaucoup d'amertume, comme le constate un correspondant de Louis XI: "... depuis le bien public, mondit seigneur de Bourbon n'a pont aymé les dictes bonnes villes qui ont tenu le parti du roy", cité par H. SÉE, *Louis XI et les villes*, p. 252. J. KRYNEN, *La rébellion du Bien public (1465), Ordnung und Aufruhr im Mittelalter. Historische und juristische Studien zur Rebellion*, éd. M.Th. Fögen, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1995, pp. 81-97, vient de reprendre la question en montrant notamment qu'il existait à Paris parmi les notables un parti plus ou moins secrétement favorable aux princes, donnée supplémentaire qui aide à comprendre pourquoi pendant tout son règne Louis XI n'a jamais songé à quitter les rives de la Loire.

[36] "Phénomène de capitale bi-polaire, qui sera si fréquent à l'époque moderne, le prince et son conseil au Bourget ou à Thonon, les organes administratifs à Chambéry", R. BRONDY, *Chambéry, histoire d'une capitale*, Lyon, C.N.R.S. 1988, p. 258; elle aurait pu ajouter ici à la liste des châteaux ducaux Moncrivello, près de Verceil.

institutions de souveraineté revenues à Paris; elle n'est pas même le lieu où se déploie la vie de cour qui pourtant, depuis le milieu du siècle, a retrouvé progressivement l'éclat qui était le sien dans les hôtels parisiens à la fin du XIVème siècle. Il le fallait bien; le monarque, en ce temps exerçant un pouvoir personnel, doit se rendre visible et parfaitement accessible à ses sujets au jour le jour comme au cours des fêtes qu'il donne. Or pour le déploiement de cette vie publique, le fait remarquable est que le roi marque la préférence là encore pour des châteaux qu'il fait rebâtir pour en faire des palais "d'état". C'est le sens que prennent tous ces chantiers ouverts en permanence après 1450 au Plessis-lès-Tours, à Amboise, à Blois et à Chambord même [37]. La ville de Tours n'en est pas loin, mais elle n'est pas la scène où se déroule la vie de cour et où s'exerce le gouvernement. Elle en est seulement le soutien obligé, le lieu où courtisans et conseillers trouvent un logement stable, où convergent les ambassadeurs étrangers, où se tiennent les grandes assemblées, du clergé ou des états généraux, mais non pas une capitale politique au plein sens du mot.

Paris ne l'est pas plus. Redevenue siège des grandes cours souveraines, la ville conserve tout l'appareil qui porte les attributs constants de la fonction royale. Son rôle économique est relativement faible [38], mais c'est bien toujours un très grand centre intellectuel. Son prestige historique n'a pas faibli et il s'impose à tous [39]. Les rois eux-mêmes, qui néanmoins se gardent bien d'y revenir, se doivent de le reconnaître [40] et tous, sauf Louis XI, il est vrai, continuent d'élire sépulture dans ses parages, à Saint-Denis.

Au total, dans cette organisation tri-polaire sans précédent l'écartèlement des lieux reflète celui des fonctions. Les services centraux sont à Paris, la vie de cour et le gouvernement ont pour

[37] F. Boudon, M. Chatelet, A.M. Lecoq, *La mise en scène de la personne royale en France au XVIème siècle: premières conclusions*, dans *L'Etat moderne, genèse* ... cit., pp. 238-239.

[38] B. Gilles, *Les fonctions économiques de Paris*, dans *Paris, fonctions d'une capitale* ... cit., pp. 126-129.

[39] "... De l'épreuve, la capitale sortait privée de son roi, mais peut-être plus capitale que jamais, puisque capable de l'être sans roi", J. Favier, *Paris* ... cit., p. 408.

[40] Parmi bien d'autres preuves, cet extrait d'une ordonnance de 1485 où il est rappelé que les rois ont "établis le siège de la dignité et majesté royale en notre bonne ville et cité de Paris, comme la principale de notre dit royaume, laquelle à cette cause a toujours été et est réputée la ville capitale de d'icelui", *Ordonnances*, t. XIX, p. 539, cité par P.Cl. Timbal, *Civitas Parisius* ... cit.

cadres les châteaux "d'état" et la fonction de représentation s'exerce à Tours. Où est alors la véritable capitale [41]?

L'abandon de la centralisation géographique n'est pas tout. La leçon infligée par les crises de l'Etat avait été rude. Le roi, bien qu'ayant reconstitué par les armes une centralisation personnelle plus étendue qu'elle ne l'était au XIVème siècle, se garde bien d'en revenir à celle des institutions qui jouait au bénéfice de Paris. Au fur et à mesure de l'élimination des princes, il les remplace par des gouverneurs, qui sont ses lieutenants généraux, pris certes dès le règne de Charles VIII dans la plus haute aristocratie, mais dépendants de lui comme des officiers [42]. Surtout il brise le monopole des cours souveraines parisiennes. De nouveaux parlements, chambres des comptes et chambres des aides, qui ne leur sont pas soumis hiérarchiquement, apparaissent en Languedoc d'abord, puis dans toutes les anciennes principautés. De même dans tous ces pays, les assemblées d'états provinciaux sont maitenus sans réticence, à une seule exception près: il n'est plus question de réunir ceux de toute la Languedoïl. L'expérience de 1358 et 1413 a suffi. Il ne convient pas de donner de nouvelles armes à Paris.

Avec leurs gouverneurs, leurs états et leur cours souveraines, les provinces qui entourent le coeur du domaine deviennent de vrais pouvoirs périphériques, et leurs villes principales de vraies capitales régionales. Ce que les résidences princières n'avaient pas suffi à faire naître [43], la décentralisation administrative le fait [44]. C'est une véritable hiérarchisation de l'espace politique qui se réalise, de façon empirique sans doute, mais avec plein succès,

[41] Sur ce sujet débattu voir B. CHEVALIER, *Tours, ville royale* ... cit., pp. 571-577, B. GUENÉE, *Paris et la cour du roi de France au XIVème siècle*, dans *Villes, bonnes villes* ... cit., pp. 260-265, R. BRONDY, *Chambéry* ... cit., et N. COULET, *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale (milieu XIVème-milieu XVème siècle)*, 2 vol., Aix-en-Provence 1988, particulièrement l'avant-propos sur la notion de capitale, p. 11, et la conclusion, p. 499.

[42] B. CHEVALIER, *Gouverneurs et gouvernement en France entre 1450 et 1520, Histoire comparée de l'Administration, 14ème colloque franco-allemand*, Tours, 1977, Munich, Zurich, 1980, pp. 91-307.

[43] N. COULET, *Aix-en-Provence* ... cit., p. 587, relève que la ville est dite *caput provinciae* dès le XIIème, mais que cependant jusqu'en 1450 la Provence est un pays sans capitale régionale. Ce n'est plus vrai au XVIème siècle.

[44] Voir le cas de Poitiers ou de Toulouse exemplaires à cet égard, R. FAVREAU, *La ville de Poitiers à la fin du Moyen Age, une capitale régionale*, 2 voll., Poitiers 1978, *Histoire de Toulouse*, Ph. Wolff dir., Toulouse 1974.

surtout lorsque vient l'achever en 1542 la création des seize recettes générales [45].

Voilà mise en place la nouvelle armature urbaine française, caractéristique de la France moderne (fig. 1). Les centres régionaux ne dominent pas par l'étendue de leur zone d'attraction économique qui ne dépasse guère leur grande banlieue, mais par leur fonction administrative, politique et culturelle. L'autre type d'organisation prédominant dans la zone marchande de l'Europe, qui repose sur des villes-pôles excentrées entourées de leurs relais, s'en trouve eclipsé [46]. Lyon, Marseille et La Rochelle qui rentrent bien dans la catégorie de ces pôles commerciaux ne figurent pas au début du XVIème siècle au rang des capitales provinciales ni même des plus grandes villes.

Cette décentralisation, géographique et institutionnelle à la fois, met en évidence l'opposition entre Paris et "la province", typique de la vie française. Elle n'était pas sans péril pourtant pour le pouvoir central, car elle ne s'était pas accompagnée de la mise en place d'un appareil bureaucratique fortement structuré et hiérachisé. Carence apparente que vient compenser l'entente cordiale établie entre le centre monarchique et les bonnes villes constituées en pouvoirs périphériques. Grâce à cette solide alliance le royaume, si vaste qu'il soit, garde, malgré cette décentralisation, une très forte cohésion dont il faut maintenant analyser les données.

Par delà toutes les singularités historiques qui fondent la diversité des institutions locales, il faut dire d'abord que toutes les bonnes villes bénéficient d'un statut commun qui leur est propre. Elles ont toutes comme l'on dit "corps et collège"; c'est-à-dire qu'elles sont des personnes morales dotées d'un organe représentatif que l'on nomme échevinage ou consulat selon les lieux. Tous ces collèges très restreints qui en assument l'administration tirent leur force de leur assise sociale. Leur base est formée par l'union de quatre groupes sociaux que vient cimenter le réseau des liens de parenté:

– les "gens du roi", petit groupe d'officiers dont la stabilité et

[45] Voir J.Ph. GENET, conclusion du colloque de Bielefeld, *La ville, la bourgeoisie* ... cit.

[46] Sur le contraste entre ces deux types de réseaux urbains, P.M. HOHENBERG, L.H. LEES, *The Making of Urban Europe (1000-1960)*, Cambridge (Mass.) et Londres 1985, tradfr. par Anne-Marie Bezançon, *La formation de l'Europe urbaine, 1000.1960*, Paris 1992 (Histoires).

l'enracinement territorial reposent sur l'inamovibilité acquise en 1467 et la pratique courante d'une vénalité à peine dissimulée, surtout pour les charges de finances,

– les gens de loi qui se distinguent bien peu des premiers,

– les gens d'Eglise, autant dire les corps de chanoines qui détiennent l'essentiel des droits seigneuriaux dans les cités,

– les marchands les plus anciennement connus et les plus considérables.

Les corps de ville sont entre les mains des oligarchies issues de leur rangs; ils détiennent une réelle puissance politique qui découle directement de leur force militaire. Partout, en effet, au terme de cent années d'insécurité et de guerre, ils sont passés maîtres des fortifications à l'érection desquelles souvent ils ont présidé. Dans une totale autonomie ils en assurent l'entretien et la garde, de même qu'ils détiennent l'artillerie de place dont ils ont assuré la fabrication. Quant à la milice urbaine, autant dire la population en armes organisée par quartiers et dizaines, elle est entièrement sous leur pouvoir. Puissance militaire, exclusivement défensive sans doute, mais qui n'est pas moins redoutable. Inutile de chercher ailleurs les raisons qui ont poussé les rois de France au XVème siècle à choisir des châteaux et non des villes comme résidences.

Le pouvoir central ménage de telles forces, respectant jalousement leurs statuts particuliers; à l'exception de Louis XI toujours porté à craindre la trahison, y compris celle des collèges urbains, les souverains n'interviennent pas pour passer des ordres ou troubler arbitrairement le cours de leurs institutions [47]. Ils laissent de bonne grâce à leurs bonnes villes une autonomie de gestion qui ne se limite pas à la défense. Elles en usent largement avec une réelle capacité novatrice. L'Etat que l'on dit moderne ne l'est que de nom. Les bonnes villes le précèdent toujours en matière de modernisation, qu'il s'agisse de règlements d'urbanisme ou d'hygiène publique, de création de collèges humanistes ou de laïcisation de l'assistance. L'Etat se contente de les approuver, le cas échéant, et de les suivre, mais alors souvent avec un gros retard.

Respect des autonomies urbaines, ménagements et négociations en matière de ponction fiscale, consultations à tout propos sont des moyens politiques dont il use d'autant plus aisément qu'ainsi il fait

[47] Cf. pour plus ample développement à ce sujet notre contribution dans *La ville, la bourgeoisie ...* cit., pp. 71-85, *L'Etat et les bonnes villes en France au temps de leur accord parfait (1450-1550)*.

avancer un processus de centralisation douce. C'est, mise en oeuvre, la méthode de la conciliation décrite par les théoriciens de l'Etat moderne [48] qui la mettent en parallèle avec celle de la mobilisation plus ou moins autoritaire des forces sociales et culturelles [49].

Or cette mobilisation des ressources matérielles et humaines s'exerce elle aussi dans le royaume de France, mais à peu de frais, parce que les bonnes villes s'en chargent librement. C'est bien par leur entremise que les multiples corps et communautés, ossature de la société, se fondent progressivement dans un ensemble politique coordonné que le roi personnifie.

Pour s'en rendre compte il suffit de voir comment s'exercent les principales fonctions de l'Etat, à commencer par la justice, puissant ressort de la centralisation politique [50]. Ce sont les bonnes villes qui en assurent au mieux l'extension; leurs tribunaux l'emportent de loin en prestige et en attrait sur ceux des petites cours seigneuriales [51]. Or la justice y est presque toujours rendue au nom du roi. Les juges et les autres officiers qui l'exercent avec le concours des gens de loi ne sont pas des fonctionnaires venus d'ailleurs, mais des notables membres des oligarchies qui détiennent le pouvoir urbain.

Il en va bien de même pour la fonction fiscale de l'Etat, l'une des formes les plus voyantes de sa puissance de mobilisation, puisque ce faisant il extrait l'épargne de toutes les bourses et la redistribue selon ses propres critères. Or les officiers de finance qui s'en chargent sont tous aussi des notables de bonnes villes, pas plus fonctionnaires extérieurs que les juges, mais propriétaires de charges qu'ils ont été les premiers à acheter [52]. Ils pressent l'éponge fiscale pour le compte de l'Etat, mais pour le leur en même temps, car ils

[48] Voir notamment D. APTER, *The Politics of Modernization*, Chicago 1965. Exposé critique des thèses de cet auteur comme de celles de Karl Deutsch, par B. BADIE, *Développement politique* ... cit., p. 25 sgg.

[49] B. BADIE, *ibid.*, p. 96 sgg., et CH. TILLY, *Formation* ... cit., p. 32.

[50] J. STRAYER, *The Medieval Origins* ... cit., notamment pp. 45-75 de l'éd. fr., insiste à bon droit sur ce point.

[51] B. GUENÉE, *Tribunaux et gens de justice* ... cit., pp. 334-342.

[52] Sur les premiers temps de la vénalité, sujet déjà largement traité par R. MOUSNIER, voir l'excellente reprise critique de B. GUENÉE, *Tribunaux* ... cit., pp. 170-175, et les pertinentes observations de R. DESCIMON, *Modernité et archaïsme de l'Etat monarchique: le parlement de Paris saisi par la vénalité (XVIème siècle)*, dans *L'Etat moderne, genèse*... cit, pp. 148-161, même si elles concernent en l'occurrence des offices de justice.

disposent de leurs recettes tant qu'ils n'ont pas rendu leurs comptes et se remboursent avec de bons intérêts des avances qu'ils doivent faire régulièrement pour solder les dépenses [53]. L'imbrications des intérêts privés et publics est ici quasiment totale [54].

Cette mobilisation des forces périphériques au profit de l'Etat monarchique va encore plus loin. Les bonnes villes s'imposent comme les garants les plus sûrs de la cohésion nationale autour du pouvoir royal. Il suffit pour s'en convaincre de se reporter aux états généraux tenus à Tours en janvier-mars 1484, sur lesquels vient d'être jeté un jour nouveau [55]. A cette occasion, pour des motifs politiques qui n'importent pas ici, une nouvelle procedure fut adoptée qui prévoyait l'élection au collège unique dans chaque bailliage et sénéchaussée de trois députés, un pour chacun des trois ordres. En apparence elle n'était pas favorable aux bonnes villes dont les représentants auparavant formaient seuls l'état "commun", à côté des nobles et prélats convoqués à titre personnel. Or si l'on examine soigneusement, comme l'a fait Neithard Bulst, la composition de chaque délégation, l'on voit que l'immense majorité des élus provient de l'oligarchie des officier locaux, des chanoines de cités qui leur sont étroitement liés et de membres d'une noblesse moyenne qui ne le sont pas moins. Autrement dit, les notables des bonnes villes composent presqu'à eux seuls la représentation nationale. Or ces députés n'ont pas été de simples exécutants aux mains du pouvoir. Certes ils n'ont pas hésité à prendre contre les princes le parti des Beaujeu qui gouvernent au nom du jeune Charles VIII, mais en quelque sorte pour mieux faire triompher leur propre idéal d'un pouvoir monarchique qu'ils sont prêts à servir avec une loyauté sans faille, à condition qu'il soit exercé avec mesure dans le respect des coutumes et privilèges locaux. Les représentants des bonnes villes inspirent ainsi les termes d'un contrat social tacite qui a régi pour longtemps dans la France monarchique les rapports entre le centre et la périphérie.

[53] Voir notre contribution *Du droit d'imposer. Finances et financiers en France sous le règne de Charles VIII*, *Représentation, pouvoir et royauté*, actes du colloque, Université du Maine, 25-26 mars 1994, Paris 1995, pp. 33-45.

[54] C'est l'ère des fermiers et courtiers qui commence, "... the time of brokerage, especially between 1400 and 1700 or so", Ch. TILLY, *The long run of european State formation*, dans *Visions sur le développement* ... cit., p. 141.

[55] N. BULST, *Die französischen Generalstände von 1468 und 1484. Prosopographische Untersuchungen zu den Delegierten*, Sigmaringen 1992, (Beiheifte der Francia, Band 26).

Pourquoi au surplus ne pas mettre en corrélation avec ce comportement politique l'adoption du français par les élites des villes méridionales et son emploi exclusif dans les documents administratifs locaux. L'unification linguistique très rapide (elle se fait entre 1480 et 1520) se réalise ainsi sans pression du pouvoir central au profit de la langue du roi.

Reste enfin ce grand moyen de communication sociale que sont les entrées royales dans les villes, dont le rituel de plus en plus élaboré, de plus en plus solennel, est aussi de mieux en mieux connu [56]. Ces mises en scène du prestige monarchique et de la concorde sociale autour de l'unique souverain sont leur fait et la somptuosité de ces fêtes "scelle les noces symboliques de la ville et de l'Etat, représenté par le monarque" [57].

Voilà pourquoi sans doute le roi peut revenir sans crainte à une certaine forme de centralisation géographique. En mars 1527, le roi François I[er] annonce solennellement aux échevins de Paris son intention de revenir dès que possible résider au Louvre [58], c'est-à-dire de regrouper dans une même ville la cour, la fonction royale et le gouvernement. Déclaration purement symbolique d'abord, bientôt suivie d'effet quand fut entreprise, mais en 1531 seulement, la destruction du vieux château et la mise en chantier à sa place d'un nouveau palais. C'était à plus d'un siècle de distance, mais sans risque cette fois, renouer avec la tradition créé à la fin du XIVème siècle par les hôtels royaux du Marais.

Nous sommes ici au terme de l'histoire contrastée des relations du roi de France avec ses bonnes villes au XVème siècle. La distance qu'il avait dû prendre à l'égard de Paris, sa capitale, exprimait la contradiction qui s'était ouverte entre la centralisation du pouvoir monarchique et la décentralisation imposée dans les affres de la guerre par la dimension du territoire et la diversité culturelle des pays qui le composaient. De fortes tendances centrifuges ont surgi alors qui auraient pu balayer une centralisation trop hâtive. Il n'en a rien été, mais le plus remarquable est que son rétablissement ne

[56] B. GUENÉE, F. LEHOUX, *Les entrées royales françaises de 1328 à 1515*, Paris 1968, L.M. BRYANT, *L'entrée royale à Paris au Moyen Age*, dans «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», XLI (1986), pp. 513-542. D'un point de vue plus général, A.M. LECOQ, *Le symbolisme de l'Etat. Les images de la monarchie des premiers Valois à Louis XIV*, dans *Lieux de mémoire*, P. Nora dir., Paris 1986, II, pp. 146-192.

[57] J.PH. GENET, *La ville, la bourgeoisie* ... cit., p. 343.

[58] *Paris, croissance d'une capitale* ... cit., p. 105.

s'est pas appuyé sur la mise en place d'une bureaucratie civile et militaire puissante, nombreuse et hiérachisée. Le pouvoir central reconstitué a composé largement avec la périphérie, en s'accommodant d'une très large autonomie laissée aux bonnes villes, et par voie de conséquence aux pays dont elles étaient les représentantes. Il a pu le faire sereinement dans la mesure même où leurs élites sociales se sont faites volontairement les agents actifs de cette unité indestructible qui n'avait pas besoin encore pour durer d'intendants de justice, police et finances. Dès lors le monarque n'avait plus de raison de s'attarder au bord de la Loire, puisqu'il ne redoutait plus le poids excessif de sa capitale. Un équilibre subtil s'était établi entre le centre et la périphérie, de même qu'entre Paris et la "province". On a dit à bon droit qu'en France l'Etat avait précédé la nation; après les épreuves de la guerre de Cent Ans, c'est la nation représentée par les bonnes villes qui a permis le relance de l'Etat centralisé.

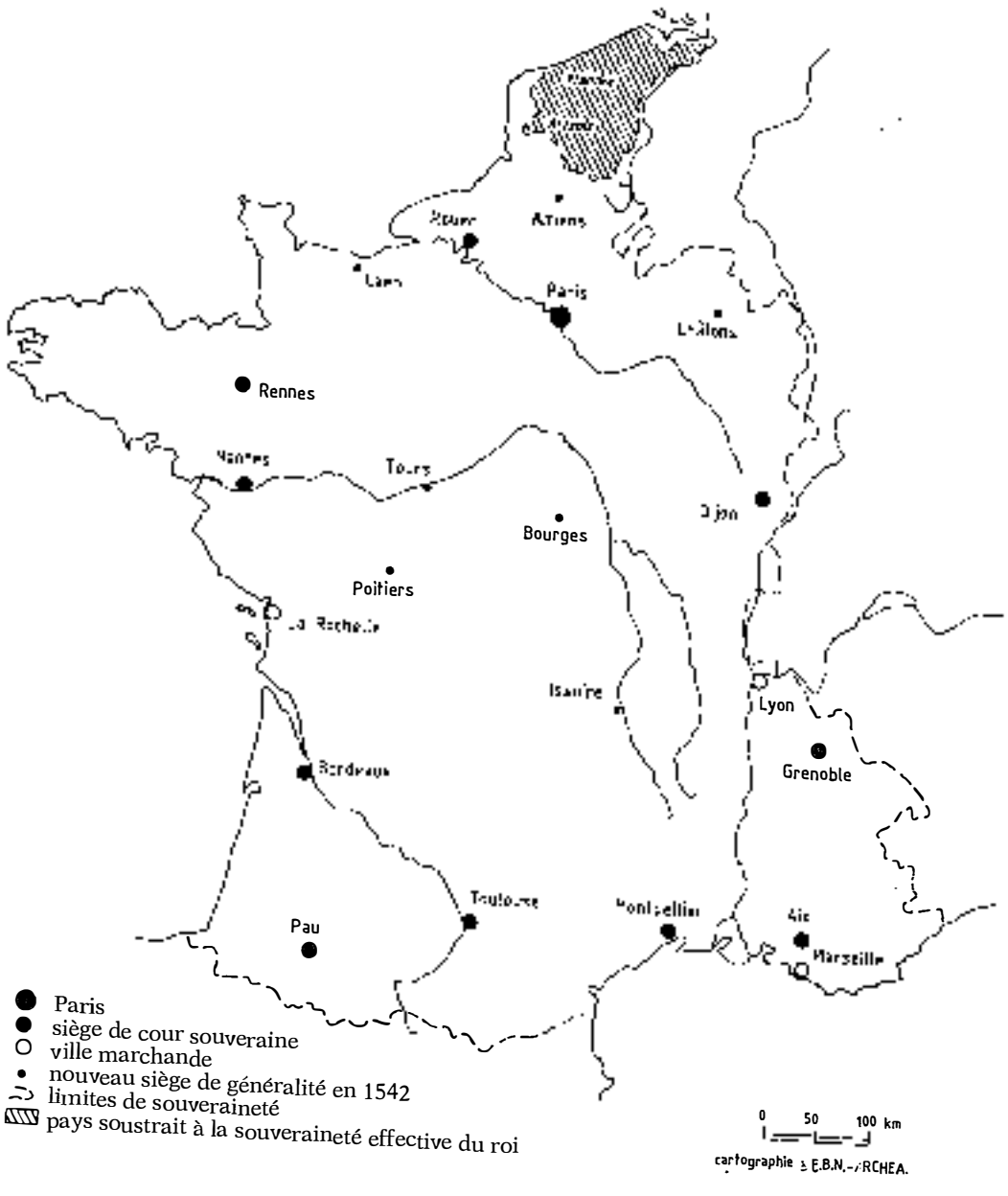


Fig. 1 Capitales et sièges de cours souveraines au début du XVIe s.

GUIDO CASTELNUOVO
Chambery

PRINCIPI E CITTÀ NEGLI STATI SABAUDI

Dalla città gli ordinati comunali e i conti dei sindaci, gli statuti urbani e i registri dei notai; dal principe e dai suoi funzionari gli statuti territoriali e i protocolli dei segretari, i conti degli apparati centrali (tesorerie, cancelleria, *hôtel*) e quelli delle castellanie. La fisionomia della documentazione sabauda quattrocentesca dovrebbe consentire allo storico delle società politiche di studiare con attenzione il binomio principi e città. L'equilibrio documentario tra fonti locali urbane e fonti territoriali principesche ne favorirebbe, tra l'altro, una lettura incrociata e non antagonistica: i segretari autori dei protocolli sono sì al servizio del duca, ma possiedono tutti una spiccata professionalità notarile e spesso utilizzano questi medesimi protocolli per registrare le loro private attività di notai [1]; i conti dei castellani o, in Piemonte, dei vicari sabaudi consentono da parte loro una migliore conoscenza delle realtà urbane da Torino a Chambéry, da Chieri a Moudon.

Finora tuttavia la pratica storiografica ha sostanzialmente disatteso tali opportunità. Lo sviluppo di una gerarchia documentaria che privilegi le fonti territoriali principesche a scapito di una peculiare documentazione urbana ha, certo, radici lontane. Già nel Quattrocento, mentre i giuristi ducali si sforzavano, come vedremo, di riformare – diremmo oggi di disciplinare – i più autonomi statuti comunali piemontesi, gli archivisti-segretari di Amedeo VIII preferivano, nel progettare i primi inventari sabaudi, un ordinamento territoriale (per balivati) a una classificazione urbana (per città) [2]. Del resto anche la storiografia coeva era cortigiana e non urbana: Perrinet Dupin, segretario stipendiato della duchessa Iolanda, fu,

[1] Cfr. A. Barbaglia, *Un notaio comitale nella Savoia del Trecento* in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 93 (1995), pp. 61-134.

[2] Archivio di Stato di Torino (=AST), Corte, Antichi Inventari, Inventario Enrico di Chiaravalle, Voll. I-XIII. Cfr. P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451* (1971), trad. it. Roma 1977, pp. 102-140.

nei suoi *Gestes et Chroniques de la Maison de Savoye*, storico ufficiale della dinastia ducale, non cronista eminentemente cittadino seppur inserito in un contesto politico regionale [3]. Sin dal tardo medioevo, lo sviluppo delle tipologie documentarie sabaude sembrerebbe pertanto discostarsi dall'evoluzione urbanocentrica delle fonti scritte propria ad altre regioni dell'Italia centro-settentrionale [4]. Ma è questa una linea di tendenza, suscettibile in quanto tale di differenziazioni, ambiguità e ripensamenti, non già un dato di fatto indiscutibile da porre a fondamento di ogni possibile storia degli stati sabaudi.

Fin dal Seicento, con Samuel Guichenon, la storiografia sabauda ha invece scientemente privilegiato una duplice matrice, dinastica (l'*Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie* è del 1660) e territoriale (l'*Histoire de Bresse et de Bugey* la precede di un decennio) [5]. Tale scelta di ricerca, prevalente fino a tutt'oggi, ha trasformato un ordinamento *in fieri* in una ben definita gerarchia documentaria nella quale l'uso delle fonti territoriali e principesche prevale di gran lunga su quello dei documenti urbani, certo a volte meno conservati (*in primis* i registri notarili), ma soprattutto meno conosciuti, meno pubblicati, meno utilizzati. Malgrado un'inversione di tendenza finora soltanto accennata (una storia di Torino collettiva è in preparazione, mentre disponiamo di alcune monografie descrittive su Chambéry, Annecy, Moudon [6]), le città

[3] A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277.

[4] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991.

[5] S. GUICHENON, *Histoire de Bresse e de Bugey*, Lyon 1650; ID., *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie* (Lyon 1660), Torino 1778. Cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del '600*, Torino 1965; G. TABACCO, *Amedeo VIII nella tradizione storiografica*, in *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451), atti del colloquio di Ripaille 1990*, a cura di B. Andenmatten, A. Paravicini-Bagliani, Lausanne 1992, pp. 53-62 (Bibliothèque Historique Vaudoise, 103); G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, 1994, pp. 39-43.

[6] Su Torino si vedano ora il saggio di Alessandro Barbero (*Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*) contenuto nel volume tardomedievale della storia di Torino, impresa collettiva in corso di stampa presso l'Accademia delle Scienze torinese e il libro del medesimo A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995. Per Chambéry: R. BRONDY, *Chambéry. Histoire d'une capitale*, Lyon 1988. Per Annecy: P. DUPARC, *La formation d'une ville, Annecy jusqu'au*

sembrano svolgere un ruolo marginale nello studio delle forme e dei luoghi del potere ducale.

Ma società e istituzioni sabaude erano poi così univoche? Ma davvero le loro strutture dominanti non prendevano in considerazione apporti urbani mentre l'azione politica cittadina necessariamente si fondeva nel più ampio ordinamento territoriale e principesco?

Nel rispondere a queste domande tenterò dapprima di definire meglio le tipologie delle città sabaude tardomedievali. In un secondo tempo mi sforzerò di ricostruire legami e limiti fra il mondo urbano e le istituzioni principesche. Infine cercherò di proporre alcuni temi di ricerca, soffermandomi su un gruppo di attori della politica, i notai, presi ad esempio della qualità dei rapporti che s'instaurano fra tre diverse configurazioni delle élites sabaude: urbane, amministrative e territoriali.

Cosa s'intende quando si parla di città nel Quattrocento sabaudo? Subito si tocca una delle ragioni profonde dell'apparente debolezza della variabile urbana nella società e nella politica ducali. Tolto il Vaud e soprattutto il Piemonte (il principato d'Acaia, direttamente controllato dalla dinastia a partire dal 1418; acquisti più recenti quali Santhià e Vercelli), il tasso di urbanizzazione del territorio è relativamente basso.

Poche città dunque, e spesso non compiutamente inserite nel reticolo politico-amministrativo principesco. Il controllo sabaudo su Ginevra e Losanna non fu, ad esempio, mai completo. Vi si svolsero numerose riunioni delle assemblee degli stati [7], vi soggiornò a più riprese, soprattutto a Ginevra, la corte ducale, vi agirono alcuni funzionari sabaudi (visdomino a Ginevra, giudice imperiale detto di Billens a Losanna [8]), ma i Savoia vi dovettero sempre fare

XVIe siècle, Annecy 1973. Per le *bonnes villes* del Vaud, *in primis* Moudon: B. de CÉRENVILLE, Ch. GILLIARD, *Moudon sous le régime savoyard*, Lausanne 1929 (Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande, 2eme série, XIV) e anche R. DÉGLON, *Yverdon au Moyen-Age*, Lausanne 1949.

[7] D. TAPPY, *Les États de Vaud*, Lausanne 1988, pp. 14-16.

[8] Sul visdomino, brevi cenni in A. BABEL, *Histoire économique de Genève. Des origines au début du XVIe siècle*, Genève, 1963 e in L. BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Genève 1973, p. 77. Sul giudice di Billens: P. GALLONE, *Organisation judiciaire et prcédure devant les cours laïques du Pays de Vaud à l'époque savoyarde (XIIIe-XVIe siècle)*, Lausanne 1972, pp. 59-65 e J. Fr. POUDRET, *Par qui et comment les vaudois étaient-ils jugés vers 1300?*, in A. PARAVICINI-BAGLIANI (éd.), *Le*

i conti con l'autonomia vescovile prima e comunale poi [9]. Se le due città del Lemano possono essere a volte considerate dei protettorati sabaudi, diversa è la situazione di Sion, che i Savoia controllarono saltuariamente e solo tramite l'elezione di vescovi amici o parenti, e soprattutto di Lione, sempre controllata dai re francesi. Di là dalle Alpi, soltanto la dedizione di Nizza, nel 1388, accrescerà il numero delle città ducali [10]. Di qua dai monti abbiamo già accennato alla tarda conquista di Vercelli, nel 1427; bisogna inoltre tener presente che né Asti né Alessandria né Novara fecero mai parte del ducato medievale.

Un territorio accerchiato dalle città più che una terra di città: questa è la prima impressione offerta dal ducato. La seconda riguarda le dimensioni urbane, quasi sempre limitate: all'inizio del Quattrocento soltanto Chieri e Vercelli, Nizza e Ginevra oltrepassano i cinque-sei mila abitanti. Tutti gli altri centri, da Chambéry a Losanna, da Torino a Pinerolo o a Savigliano si aggirano sui tre-quattromila abitanti, mentre oltralpe Annecy, Thonon o Moudon, non superano i millecinquecento-duemila [11].

Pays de Vaud vers 1300. Cours public, Lausanne 1992 («Cahiers lausannois d'histoire médiévale», 6), pp. 39-52.

[9] Su Ginevra si vedano i due lavori di Babel e Binz citati nella nota precedente, riguardanti però l'uno la storia economica l'altro quella religiosa. Su Losanna: J. CH. BIAUDET (sous la dir. de), *Histoire de Lausanne*, Toulouse Lausanne 1982; J.D. MOREROD, *L'évêque de Lausanne et la Maison de Savoie: le temps de la rupture (1273-1316)*, in A. PARAVICINI-BAGLIANI (ed.), *Le Pays de Vaud* ... cit., pp. 71-94. Per entrambe le città mancano ancora ricerche complessive e aggiornate di storia politica tardomedievale.

[10] Su Nizza si ricorra ancora al libro di E. CAIS DE PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Torino 1898. Cfr anche *1388: La dédition de Nice à la Savoie*, Paris 1990 (*Actes du colloque international de Nice, septembre 1988*).

[11] Questi dati sul popolamento, pur sempre relativi, sono ricavati, per l'ambito subalpino, da M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990, pp. 61-68, da integrare adesso con F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)* a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 401-440, tabella a p. 421. Analoghe sintesi non esistono per l'area sabauda transalpina, per la quale mi sono basato sulle seguenti ricerche: E. BARATIER, *La démographie provençale du XIIIe au XVIe siècle*, Paris 1961 (École Pratique des Hautes Études, VIe section, Démographie et sociétés, V), tabella a p. 181 e E. BARATIER, G. DUBY, E. HILDESHEIMER, *Atlas historique. Provence, Comtat Venaissin, Orange, Nice, Monaco*, cc. 94, 96 (Nizza); R. BRONDY, *Chambéry*, ... cit., pp. 84-89 (Chambéry); P. DUPARC,

Poche città, e anche piccole. Ma non basta: possiamo davvero parlare di città? Alla metà del Quattrocento le *civitates* episcopali sabaude si contano sulle dita di una mano, prevalentemente cisalpina: Torino, Ivrea, Aosta, Vercelli, Nizza. Losanna, Ginevra e Sion sono esterne al ducato, Moûtiers, St. Jean de Maurienne e Belley, sedi episcopali delle due valli di Tarantasia e Moriana e del Belley, sono poco più che dei villaggi alpini. Chambéry è un semplice decanato dipendente dal vescovo di Grenoble: "universitas" o "communitas ville" dunque e non *civitas* [12]. Questa stessa terminologia è utilizzata anche per gli altri centri urbani transalpini, quasi tutti *villes de franchises*, fra le quali si distinguono le numerose *bonnes villes* del Vaud, ducali o signorili che siano [13]. In quanto centri amministrativi e giudiziari, economici e politici, tutti dotati, entro la fine del Trecento, di propri funzionari localmente eletti, i "syndici" o "gubernatores"; in quanto punti di forza della rete funzionariale principesca (castellanie e giudicature); in quanto membri a pieno titolo delle assemblee degli stati regionali in Bresse e nel Vaud, tali insediamenti possono tutti definirsi urbani; a patto beninteso di disgiungere la qualità vescovile da quella cittadina. Questa distinzione è importante anche per un Piemonte la cui

La formation ... cit., pp. 209-221 (Annecy); R. Brondy, B. Demotz, J.P. Leguay, *La Savoie de l'an mil à la Réforme, XIe-début XVIe siècle*, Rennes 1984, p. 217 (Savoia in generale e Thonon); A. Babel, *Histoire économique* ... cit., pp. 595-604; L. Binz, *La population du diocèse de Genève à la fin du Moyen Age*, in *Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au professeur Antony Babel*, Genève 1963, t.1, pp. 145-196 e Id., *Vie religieuse* ... cit., pp. 18-19, 66-68, 73-77 (Ginevra città e diocesi); B. de Cérenville, Ch. Gilliard, *Moudon* ... cit, p. 149 (Moudon); *Histoire de Lausanne* ... cit., pp. 139-141 (Losanna, capitolo di Pierre Dubuis); P. Dubuis, *Démographie et peuplement dans le diocèse de Sion au bas Moyen Age*, in «Revue d'Histoire Suisse», 29 (1979), pp. 144-158 e Id., *Les petites villes du diocèse de Sion au Moyen Age (IXe-XVe siècles). Structures et conjonctures. Une esquisse*, in «Revue d'Histoire Suisse», 28 (1988), pp. 107-126 (Vallese sabaudo). Sul problema dei nessi fra la densità dell'urbanizzazione e la centralità politica delle città cfr. W. Blockmans, *Princes conquérants et bourgeois calculateurs. Le poids des réseaux urbains dans la formation des états*, in N. Bulst, J. Ph. Genet (éd.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État moderne (XIIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1988 (Actes du colloque de Bielefeld, décembre 1985), pp. 167-181.

[12] Cfr. R. Mariotte-Löber, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchise des comtes de Savoie, fin XIIIe siècle-1343*, Annecy 1973, p. 118 e sg.

[13] Sulle *villes de franchises*: J. Bugnion, *Les villes de franchises au pays de Vaud (1144-1350). Introduction à l'histoire des institutions urbaines vaudoises*, Lausanne 1952; R. Mariotte-Löber, *Ville et seigneurie* ... cit. Sulle *bonnes villes* in ultimo D. Tappy, *Les états* ... cit., pp. 76, 132 e sgg.

geografia diocesana a maglie larghe aveva fin dal Duecento permesso lo sviluppo di comuni che non furono mai *civitates* episcopali: Pinerolo e Savigliano, Chieri e Moncalieri [14].

È questo il segno tangibile di una differenza reale, benché non sempre generalizzabile, fra centri urbani sabaudi e città dell'Italia centro-settentrionale. Ma il tentativo di definire la qualità cittadina sabauda rivela anche altre, importanti, differenze, questa volta interne al paesaggio urbano del principato. La sua variegata tipologia prende spunto da due grandi modelli di società urbane: il comune di stampo italiano e la *bonne ville* di tipo francese. L'interesse del caso sabaudo risiede anche nella sua posizione di area di confronto e di concorrenza politico-sociale tra forme diverse di organizzazione del territorio e delle sue istituzioni, ben al di là dunque di un semplice confonto fra diversi modelli di città.

Geografia, cronologia e cultura sono tre variabili che permettono di capire meglio l'ampia gamma del mondo urbano sabaudo. Da un lato si pongono le *bonnes villes* transalpine inserite nei domini comitali sin dal Due-Trecento. Centri urbani di media, e più spesso di scarsa entità, la loro evoluzione è, fin dagli inizi, strettamente connessa agli interventi principeschi – concessione di franchigie urbane, sviluppo di strutture amministrative quali le castellanie, a volte vera fondazione comitale [15] – mentre lo sviluppo di un apparato di autogoverno non avviene prima della fine del Duecento. Come le loro omologhe francesi, queste *bonnes villes* agiscono da subito come puntelli, come *relais*, di un potere principesco che contribuisce in prima persona a definirle come tali [16].

[14] Alcuni cenni generali in M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città* ... cit., pp. 42-51. G. TABACCO, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo medioevo*, Pisa 1990 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 3), pp. 27-49 e in G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994 (Atti della XXXV settimana di studio dell'istituto storico italo-germanico in Trento, settembre 1992), pp. 7-26.

[15] Cfr. i lavri citati *supra*, a nota 13. Sulla fondazione delle *bonnes villes* del Vaud: M. GRANDJEAN, *Villes neuves et bourgs médiévaux, fondements de l'urbanisme régional*, in *L'homme dans la ville*, Lausanne 1980 pp. 61-100 e in particolare l'esempio di Morges studiato in P. BISSEGER, *La ville neuve de Morges au XIVe sicècle à travers les reconnaissances foncières*, in A. PARAVICINI-BAGLIANI (ed.), Le P*ays de Vaud* ... cit., pp. 141-80.

[16] Confronti francesi in B. CHEVALIER, *Les bonnes villes de France du XIVe au XVIe siècle*, Paris 1982; ID., *L'Etat et les bonnes villes en France au temps de leur accord*

I più recenti acquisti meridionali e subalpini, quali Nizza e Vercelli, possiedono invece una fisionomia ben diversa. Qui la cultura urbana, prima di tutto comunale, è solida e radicata: il caso dei collegi dei notai, sul quale tornerò oltre, ne è una spia significativa. L'integrazione nell'ordinamento politico-amministrativo sabaudo non sembra mutarne la fisionomia interna: un elenco di ufficiali ducali del 1442 menziona, per Vercelli una ventina di funzionari, alcuni dei quali prettamente comunali (i connestabili delle varie porte, l'orologiaio, la tromba), contro un semplice vicario a Torino o un clavario a Chieri [17]. A Vercelli la cultura politico-istituzionale di matrice comunale, rappresentata nel 1455 da un podestà urbano, obbligato a risiedere nel palazzo comunale, al quale si contrappone un castellano sabaudo con residenza nel *castrum* ducale [18], è abituata da almeno un secolo a confrontarsi con il potere sovracittadino e tendenzialmente regionale dei Visconti. Pur nel suo nuovo coinvolgimento in un ordinamento sovraregionale come quello sabaudo, essa riesce così a conservare un ampio spazio di autonomia politica e gestionale.

Non è questo il caso di altri comuni piemontesi, sin dal primo Trecento parte integrante del principato sabaudo degli Acaia. Anche qui permangono le più antiche strutture comunali (statuti urbani, organi di autogoverno, divisione socio-politica fra *nobiles* e *populares* [19]), ma scema la loro intensità: gli interventi legislativi e amministrativi del principe e dei suoi rappresentanti – vicari, castellani e clavari – sono più profondi mentre arretra la capacità cittadina di controllo sul territorio e di autonomia istituzionale. Questa differenza d'intensità comunale è direttamente connessa all'azione degli Acaia, dei Savoia e dei loro ufficiali. Le scelte politiche principesche sembrerebbero dunque in grado di differenziare all'arrivo (alla metà del Quattrocento) il profilo sociale e istituzionale di comunità urbane – come la *villa* di Chieri o la *civitas* di Torino – che in partenza (alla metà del Duecento) non parevano

parfait (1450-1550), in N. BULST, J. Ph. GENET (éd.), *La ville, la bourgeoisie* ... cit., pp. 71-85; A. RIGAUDIERE, *Qu'est-ce qu'une bonne ville dans la France du Moyen Age?*, ora in ID., *Gouverner la ville au Moyen Age*, Paris 1993, pp. 53-112. Cfr. ora il contributo di Bernard Chevalier negli atti di questo convegno.

[17] Questo documento è pubblicato e commentato in G. CASTELNUOVO, *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XVe siècle*, in «Études Savoisiennes» 2, 1993, pp. 3-43.

[18] AST, Corte, Protocolli Ducali 90, f. 255.

[19] Cfr. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* ... cit., pp. 17-41.

distinguersi radicalmente da una città come Vercelli, le cui qualità eminentemente comunali erano sopravvissute all'inserimento nell'orbita viscontea.

Ai comuni piemontesi degli Acaia e in particolar modo a Torino fa da *pendant* transalpino l'evoluzione tardomedievale della *villa* di Chambéry. A partire dall'inizio del Trecento, i Savoia la trasformano, tramite la creazione di apparati amministrativi stanziali, in capitale comitale e poi ducale [20]. Chambéry e Torino rappresentano in qualche modo una via di mezzo fra i due modelli francese e italiano: da *bonne ville* a capitale l'una, da comune autonomo a comune principesco l'altra. Ma prima di esaminare questi due casi in dettaglio vorrei ricordare alcuni temi di studio comuni all'insieme dei centri urbani sabaudi: è possibile, e se sì fino a che punto, parlare di una propensione delle élites regionali a risiedere in città e ad appoggiarsi alla società urbana per mantenere o accrescere il proprio potere politico, sul territorio o nell'amministrazione [21]? Quali sono i livelli di coesistenza fra gli organi di autogoverno urbani e le strutture del controllo principesco [22]?

Questi temi comuni spostano il centro dell'attenzione dalle città, di cui abbiamo finora tentato di descrivere le diverse tonalità politico-culturali, al secondo protagonista della nostra ricerca, il principe, con i suoi apparati amministrativi centrali e territoriali e con le istituzioni regionali che vi fanno riferimento. Gli sviluppi della fisionomia sociale e del profilo politico urbani sono infatti il più delle volte direttamente connessi all'azione di governo dei vertici principeschi. Riprendiamo gli esempi di Chambéry e Torino. In Savoia è la crescita esponenziale dell'amministrazione comitale a modificare e rafforzare la qualità urbana della *villa* di Chambéry. Nel 1232 il conte Tommaso, che aveva appena acquistato dal visconte Berlione, signore del luogo, i diritti sull'insediamento, concede agli "habitatores ville" una carta di franchigia [23]. Gli inizi

[20] R. BRONDY, *Chambéry* ... cit. e G. CASTELNUOVO, *Ufficiali* cit, p. 80 e sg.

[21] Cfr. per un problema analogo, anche se concernente l'undecimo secolo, G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozoni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino,* in *Piemonte medievale* ... cit., pp. 5-27.

[22] Cfr. per le *bonnes villes* francesi B. CHEVALIER, *Les bonnes villes* ... cit., e ID., *L'État et les bonnes villes* ... cit., p. 78.

[23] G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia,* Napoli 1981, pp. 197-199; P. DUPARC, *La naissance d'une capitale, Chambéry aux XIIe et XIIIe siècles,* in «Bulletin Philologique et Historique» 1980, pp. 39-70; cfr. anche G. SERGI, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda: principato e*

di Chambéry capitale s'inseriscono dunque benissimo, anche se precocemente, nel modello transalpino e anche sabaudo delle *villes de franchises*. Ma i cambiamenti maggiori si verificano circa un secolo dopo, in concomitanza con lo sviluppo di un'amministrazione centrale sempre più stabile e meglio definita. I conti di cancelleria del 1344 registrano le spese sostenute per la costruzione dei gradini e dei serramenti della "camera clericorum apud Chamberiacum preparanda". Alla costruzione di una sede per la cancelleria e i suoi ufficiali, allora definiti con il termine onnicomprensivo di *clerici domini*, si deve aggiungere l'edificazione, nel decennio precedente, di un deposito archivistico destinato al materiale contabile della Camera dei Conti [24]. Sono questi segni inconfutabili del radicamento a Chambéry degli apparati centrali: cancelleria, tesoreria, corte dei conti [25]. Chambéry diventa così punto di riferimento stabile per alcune amministrazioni prima disperse o itineranti. Nel mentre il suo sviluppo contribuisce a crearne altre *ex novo*, ad esempio il *Consilium Chamberiaci residens*, fondato nel 1329 come corte d'appello giudiziaria transalpina. Circa cinquant'anni dopo, nel 1380, a testimonianza di un'ulteriore crescita urbana, vediamo apparire i primi agenti specializzati dell'amministrazione comunale: sono i *métraux*, i mestrali, termine preso in prestito proprio dal lessico amministrativo comitale [26]. Ancora due anni e nel 1382 i conti della castellania di Chambéry – di nuovo una fonte comitale – registrano i pagamenti del *toisé*, tassa principesca sulla lunghezza delle facciate delle case. La lista dei contribuenti attesta l'ormai complessa composizione sociale urbana (signori rurali e nobili urbani, commercianti, notai e giuristi) ma soprattutto rivela l'importanza del contributo principesco: a

comuni, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, Napoli 1991 (Quaderni del GISEM 5), pp. 135-146.

[24] Cit. in A. Calzolari, R. Cosentino, *La prima attività contabile della cancelleria sabauda e l'organizzazione dell'ufficio a metà del secolo XIV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 92 (1994), pp. 505-553. Il conto del cancelliere Giorgio di Solerio da cui questo passo è tratto è edito in A. Calzolari, *I più antichi "conti di cancelleria" nell'ambito dell'organizzazione archivistico-documentaria e di controllo della cancelleria sabauda*, dattiloscritto presso la sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Anno Accademico 1992/3 (originale in AST, Camerale, Savoia, Inventario 41, fol. 1, mazzo 1/1, rotolo 2).

[25] Sulla loro fisionomia socio-istituzionale G. Castelnuovo, *Ufficiali* ... cit., pp. 109-115.

[26] R. Brondy, *Chambéry* ... cit., p. 59.

Chambéry risiedono, o perlomeno possiedono una casa e talvolta una torre, buona parte dei vertici amministrativi della contea: giudici e segretari, cancellieri e consiglieri [27]. Che una parte provengano da lignaggi cittadini, nobili, borghesi o in via di nobilitazione come i Maréchal e gli Chabod, i Ravais e i Bonivard, non fa che confermare la forza dei legami fra crescita cittadina e sviluppo amministrativo.

La qualità urbana di Chambéry fu dunque, fin dal 1232, strettamente connessa all'azione principesca, fosse essa legislativa (concessione di una carta di franchigia), lessicale (i mistrali) o amministrativa, come attesta lo sviluppo di un'amministrazione centrale stanziale e la crescita del suo personale, reclutato localmente o ivi attirato dall'espansione di una capitale regionale.

Se si tiene conto delle dovute e ricordate differenze della fisionomia cittadina in Piemonte (maggiore urbanizzazione, origine vescovile, cultura comunale), gli sviluppi quattrocenteschi del comune torinese sono anch'essi strettamente legati alla presenza del principe e della sua amministrazione. Il Quattrocento è un secolo di profondi mutamenti nel tessuto urbano subalpino. L'aspra concorrenza fra i vari centri che erano stati degli Acaia lascia spazio a una sempre più marcata supremazia politico-istituzionale torinese.

La nuova preminenza ebbe ragioni storiche – Torino era una delle poche *civitates* episcopali della regione – e congiunturali – la scelta di Torino a scapito di Pinerolo come sede della prima università sabauda, nel 1405 [28] –, ma quel che più contò fu il rapporto preferenziale con il principe e la sua amministrazione. Tuttavia, a differenza di Chambéry, questo rapporto fu ricercato più dalla città che dal principe. L'integrazione dei domini degli Acaia nel principato sabaudo comportava una nuova necessità politico-amministrativa: la ricerca di un capoluogo subalpino dove installare sia un'università ancora *in fieri* sia il consiglio cismontano, organo politico-giudiziario della regione. Dopo lunghe battaglie, a

[27] Il documento è pubblicato in A. DUFOUR, *Documents inédits relatifs à la Savoie extraits de diverses archives de Turin*, in «Mémoires et Documents de la société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie» 4 (1860), doc. 18, pp. 361-381.

[28] Tale scelta dipese non tanto da una precisa volontà degli Acaia, che infatti preferivano Pinerolo, quanto dall'esplicita richiesta dei professori di Pavia che avrebbero dovuto costituirne il nucleo: E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986, pp. 19-21.

colpi di finanziamenti dei comuni e di editti del duca, la spuntò Torino: l'università, rinata negli anni Venti, ma presto trasferita a Chieri (dal 1427 al 1434) e a Savigliano (fino al 1436), tornò sulle rive del Po [29]. Nel frattempo, il consiglio cismontano cambiava titolatura, diventando "consilium Thaurini residens" (1432) [30], ma ancora nel 1457 l'offerta di sussidi straordinari da parte del comune di Moncalieri aveva convinto il duca a trasferirvi la sede, prima del definitivo ritorno a Torino nel 1459 [31]. Ciò non toglie che fino all'inizio del Cinquecento gli altri comuni principeschi (Chieri, Moncalieri, Pinerolo, Savigliano) misero ripetutamente in discussione, anche se senza successo, la nuova supremazia torinese. Diventata capitale cultural-amministrativa subalpina, Torino aveva nel frattempo ricevuto un notevole impulso al proprio sviluppo sociale e politico: città di ufficiali e di professori, la sua forza d'attrazione regionale si era così accresciuta a scapito degli altri possibili protagonisti urbani. In Piemonte, la presenza del principe e dei suoi apparati, o meglio ancora le reazioni a tale presenza, contribuirono così allo sviluppo di una nuova gerarchia dei poteri urbani.

L'abbiamo constatato a Torino e a Chambéry, ma erano solo esempi: nel Quattrocento sabaudo l'inserimento delle città in più ampie strutture politiche sovraregionali è un dato comune. I già descritti funzionari comunali vercellesi del 1442 sono integrati nella lista degli ufficiali ducali e dunque pagati dal principe prima ancora che dal loro comune [32]. Le città appaiono luoghi di un potere non tanto e soprattutto non solo urbano quanto regionale e principesco. In ambito sabaudo la centralità urbana non si esplica nel controllo di un territorio soggetto, il contado, o nella concorrenza fra autonomi organismi comunali dall'analogo profilo politico, bensì in un confronto dialettico fra le esigenze di autogoverno delle città e il loro inserimento in più vasti ordinamenti politici, territoriali e principeschi [33].

[29] E. BELLONE, *Il primo secolo* ... cit., pp. 47-62.

[30] A. BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 86 (1988), pp. 649-657.

[31] E. BELLONE, *Il primo secolo* ... cit., p. 79.

[32] Cfr. *supra*, nota 17.

[33] Cfr. G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 7-45 (Istituto storico italo-germanico in Trento, atti della XXX settimana di studio, settembre 1989) e ID., *Organizzazione territoriale* ... cit.

Nel cuore dei domini sabaudi, al di qua e al di là delle Alpi, il binomio principi e città si traduce spesso in un accordo in grado di favorire entrambi i contraenti. Il principe e i suoi ufficiali accrescono le loro capacità di controllo sul territorio: gli apparati amministrativi centrali, ormai stabilizzati in centri privilegiati, s'irrobustiscono e si radicano meglio nelle società politiche regionali. Al contempo il tessuto funzionariale principesco rafforza la propria vocazione territoriale estendendosi ai nuclei urbani diventati sedi di castellanie e di zecche ducali, di vicariati e di giudicature. Le città costituiscono inoltre un potenziale militare e finanziario di primo piano. Le cavalcate demandate agli abitanti delle *bonnes villes* sono sì regolate, ma soprattutto ovunque richieste dalle carte di franchigia [34]. Il contributo finanziario urbano, espresso in tasse ordinarie e in sussidi straordinari, costituisce una parte sempre più importante delle entrate ducali [35]. Ciò potrebbe fra l'altro contribuire a spiegare la crescita politica quattrocentesca della patria pedemontana. Infine l'apporto di notai e giuristi formatisi in ambiti urbani aiuta la messa a punto di strumenti normativi territoriali, quali i *Decreta Sabaudiae Ducalia* del 1430, massimo esempio, malgrado i loro espliciti limiti regionali, della volontà delle élites principesche di proporre, se non d'imporre, un comune diritto territoriale tendenzialmente omogeneo [36].

Le città concorrono a legittimare il potere del principe e dei suoi ufficiali. Ma tale legittimazione non è certo univoca, l'abbiamo visto a Chambéry e a Torino. Oltralpe l'azione principesca contribuisce con forza alla costituzione, se non alla costruzione, di un tessuto urbano fatto di *villes de franchises* e di *bonnes villes*; di qua

[34] Sull'importanza militare delle *bonnes villes* cfr. B. CHEVALIER, *Les bonnes villes* ... cit., pp. 118-128 e A. RIGAUDIERE, *Qu'est ce qu'une bonne ville* ... cit., pp. 86-89.

[35] Sui sussidi, un inquadramento in A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», 57 (1992), pp. 465-511; uno studio dettagliato in D. TAPPY, *Les États* ... cit., pp. 285-335; un confronto in A. RIGAUDIERE, *Qu'est ce qu'une bonne ville* ... cit., pp. 77-81.

[36] *Decreta Sabaudiae Ducalia*, Glashütten-Taunus 1973, edizione anastatica di una versione del 1477. Sulle gerarchie delle fonti del diritto: I. SOFFIETTI, *Note sui rapporti tra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, in «Rivista di Storia del diritto italiano» 57 (1984), pp. 265-270 e I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli stati sabaudi (secoli XV-XIX)*, Torino 1988. Un paragone lombardo in G.P. MASSETTO, *Le fonti del diritto nella Lombardia del Quattrocento*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.M. Cauchies, G. Chittolini, Roma 1990, pp. 49-65. Un inquadramento generale in G. CHITTOLINI, *Statuti* ... cit.

dai monti essa favorisce la trasformazione delle gerarchie politico-amministrative in favore di alcuni centri come Torino. Ovunque la presenza principesca, rappresentata dagli apparati più che da una corte che continua a privilegiare un'itinerarietà spesso signorile (a Ripaille, a Le Bourget o nei castelli prossimi a Torino), modifica la composizione sociale cittadina, arricchita da specialisti della giustizia e da professionisti dell'amministrazione al servizio del duca. A sua volta, lo sviluppo della cultura amministrativa rafforza a livello individuale e familiare i nessi fra città e territorio. Ne sono segni espliciti le nobilitazioni, spesso amministrative, di membri di lignaggi urbani e la mobilità geografica degli ufficiali. Quest'ultima è foriera di nuovi radicamenti territoriali cui si può affiancare una decisa ascesa sociale tramite acquisti di signorie e matrimoni con l'aristocrazia rurale [37].

In un'evoluzione sotto quest'aspetto parzialmente analoga a quella in atto in alcune realtà comunali italiane, i *cives*, in Savoia ancor più spesso i *burgenses*, diventano *subditi* [38]. Proprio quest'integrazione fra vertici urbani e territoriali renderà possibile un'omogeneizzazione graduale delle élites politiche del principato. Ma tutto ciò si svolge prevalentemente a livello individuale o familiare; ne è esclusa la componente collettiva dell'identità cittadina. Neanche lo sviluppo delle assemblee di stati che, nel Vaud, nella Bresse o in Piemonte, delimitano e legittimano un gruppo di centri urbani assunti come interlocutori privilegiati del principe e delle altre componenti della società politica, modifica radicalmente questo quadro [39]. Quel che il principe tenta di evitare o intende disciplinare è l'autonomia politica dei centri urbani. Di qui il livellamento giuridico e amministrativo propugnato dai suoi ufficiali e concretizzato, solo in parte per la verità, nei tentativi di dare al ducato un diritto territoriale (i *Decreta* del 1430) e di governarlo attraverso un tessuto funzionariale il più uniforme possibile.

[37] Esempi e discussione in G. CASTELNUOVO, *Ufficiali* ... cit., pp. 184-218, 325-341.

[38] Cfr. I. LAZZARINI, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, in «Società e Storia», 62 (1993), pp. 699-764.

[39] Sulle assemblee di stato: A. TALLONE, *Parlamento Sabaudo*, 13 voll., Bologna 1928-1946 (sempre con ampi regesti documentari) e in particolare le due ampie introduzioni dei voll. I (Patria cismontana, 1) e VIII (Patria oltramontana, 1); H.G. KÖNIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, ora in ID., *Estates and Revolutions*, New York 1971, pp. 19-79; per il Vaud il recente e aggiornato D. TAPPY, *Les États* ... cit.

La volontà di controllo e di supremazia principesca tocca così *in primis* le regioni di maggiore cultura comunale, spesso identificate con le aree di nuova espansione ducale, da Nizza a Vercelli. Ma l'esempio che vorrei fare adesso riguarda una città, Ivrea, inserita fin dal 1313 nel principato d'Acaia. Anche qui, come a Torino e più in generale nei domini che erano stati degli Acaia, un'importante svolta nelle relazioni fra principe e città coincide con l'integrazione in un ducato sabaudo che sta affinando i propri strumenti d'intervento normativo. Nel 1433, tre anni dopo la stesura dei *Decreta* ducali, troviamo a Ivrea alcuni commissari sabaudi deputati a riformarne gli statuti [40]. I *Decreta* di Amedeo VIII non riguardavano direttamente il Piemonte le cui "laudabiles consuetudines" erano salvaguardate [41]. Tuttavia l'amministrazione ducale si sforzava ovunque di adeguare i diritti locali [42] alle codificazioni principesche. A Ivrea l'intenzione dei commissari è di subordinare gli organi politici comunali alle direttive ducali. I poteri delle magistrature cittadine vengono pertanto limitati. Ne è esempio la trasformazione della figura podestarile. Podestà e clavario sono separati, anche visivamente, dagli organi di autogoverno comunali. Costretti in un libro a parte, diventano rappresentanti e portavoce della politica ducale. Muta anche la fisionomia del collegio notarile così come la natura del legame fra Ivrea e il proprio contado, che perde ogni connotazione politica, mantenendo un carattere soltanto circoscrizionale [43].

L'evoluzione quattrocentesca delle istituzioni e della società sabaude sviluppa dunque le funzioni delle città come centri privilegiati inseriti in un ordinamento politico più vasto. Non si tratta tuttavia di un'integrazione passiva: la società urbana, pur subendo profonde modifiche dovute all'azione principesca, riesce tuttavia a modificarla a sua volta. Questo confronto tardomedievale fra due diversi modelli di conduzione politica, quello francese a base signorile e rurale e quello italiano incentrato sulle molteplici capa-

[40] Per quest'esempio *Statuti del comune di Ivrea*, editi a cura di G.S. Pene-Vidari, 3 voll., Torino 1968-74 (Biblioteca Storica Subalpina, 185, 186, 188), sp. vol. I, *Introduzione*, pp. CVI-CXIV.

[41] *Decreta Sabaudiae Ducalia* ... cit., f. 10.

[42] Cfr. D. Tappy, *Amédée VIII et les coutumes vaudoises: l'abrogation de la mauvaise coutume du droit de guerre privée*, in *Amedée VIII - Félix V* ... cit., pp. 299-316.

[43] Sono tutti argomenti trattati nella citata introduzione di Pene-Vidari agli statuti d'Ivrea: *supra*, nota 40.

città di governo del mondo urbano si esprime nei domini sabaudi in un incontro concorrenziale fra tre diverse élites politiche: quella amministrativa, quella signorile e quella urbana. Questo fecondo intreccio emerge con chiarezza nelle leggi suntuarie che compongono l'ultimo libro dei *Decreta* del 1430: lo status dei *cives*, borghesi e altri "maiores merchatores" non potrà superare quello degli uditori dei conti e dei segretari, a sua volta paragonato a quello dei licenziati in legge. Questi ultimi sono di poco inferiori ai dottori nobili e cavalieri a loro volta paragonabili ai "vavassores" signorili [44]. In questi pochi capitoli si sovrappongono paralleli e gerarchie. Le leggi intendono collegare le varie categorie che compongono la società politica ducale: cittadini e giuristi, amministratori e vassalli. Ma al contempo esse delineano una gerarchia che relega agli ultimi posti le élites urbane non collegate agli apparati principeschi.

I *Decreta* riguardano *in primis* i domini transalpini, come può confermare lo *status* riservato ai notai pubblici, riuniti insieme ai "minores cives, burgenses, merchatores" in una categoria immediatamente inferiore a quelle appena citate [45]. Proprio lo studio di questo specifico gruppo socio-professionale permetterà adesso di riprendere brevemente il problema delle differenze interne al mondo urbano e della sua collocazione nell'insieme della società politica ducale.

Nelle città di tradizione comunale i notai giocano, come noto, un ruolo politico di primo piano. Organizzati in collegi dalle esplicite funzioni pubbliche, essi controllano le attività del comune, a Vercelli, Nizza o Ivrea [46]. Nel Piemonte degli Acaia la situazione comincia a cambiare: manca il collegio, ossia l'organo politico-

[44] *Decreta Sabaudiae Ducalia* ... cit., ff. 155-158; cfr. G. CASTELNUOVO, *Ufficiali* ... cit., pp. 345-349.

[45] *Decreta Sabaudiae Ducalia* ... cit., f. 158.

[46] Per Vercelli: I. SOFFIETTI, *Problemi relativi al notariato vercellese nel XIII secolo*, in *Vercelli nel XIII secolo*, Vercelli 1982, pp. 65-79 (atti del Primo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, ottobre 1982) e uno statuto del collegio dei notai di metà Quattrocento: AST, Corte, Portocolli ducali 180, ff. 26-28. Per Nizza, in attesa di una ricerca più dettagliata, cfr. AST, Corte, Protocolli camerali 27, f. 174 (fine Quattrocento), E. CAIS DE PIERLAS, *La ville de Nice* ... cit. e I. SOFFIETTI, *Les sources du droit: problèmes. La législation de la maison de Savoie et Nice*, in *1388. La dédition* ... cit., pp. 415-423. Per l'ambito transalpino in generale cfr. anche A. RIGAUDIERE, *Le notaire et la ville médiévale*, in ID., *Gouverner la ville* ... cit., pp. 253-268. Per Ivrea G.S. PENE-VIDARI, *Introduzione* agli *Statuti del comune di Ivrea* ... cit. e G. MORONE, *Ricerche sul notariato nel medioevo in Ivrea*, Cuneo 1974.

corporativo della professione. L'assenza di ogni riferimento collettivo diminuisce il prestigio notarile: a Torino il notariato resta sì preminente nelle strategie di affermazione dei lignaggi popolari, ma gioca un ruolo secondario in quelle delle famiglie nobili [47]. Traversate le Alpi, l'esame dei *Decreta* e lo studio della società di Chambéry consentono di giungere alle medesime conclusioni: i notai sono sempre parte delle élites urbane, ma in posizione subordinata rispetto ai vertici amministrativi e nobiliari, mercantili e giudiziari [48]. Soltanto in un'area di diritto consuetudinario come il Vaud i notai sembrano recuperare parte della loro supremazia politica a livello urbano [49].

Questa rapida ricostruzione del diverso profilo dei notai in ambito cittadino s'integra bene nella tipologia urbana sabauda proposta sopra. Vediamo adesso quali sono le direzioni dell'intervento principesco. Fin dagli anni Sessanta del Duecento, gli statuti di Pietro II sanciscono l'esistenza di notai di nomina comitale [50]. Era questo un punto importante della strategia politico-istituzionale sabauda: il conferimento del titolo notarile, prerogativa pubblica e dunque in origine imperiale, si era infatti rapidamente trasformato in terreno di confronto istituzionale fra varie autorità che, per concessione imperiale – i conti palatini di Lomello, vari vescovi subalpini – o per una autoattribuzione tacitamente riconosciuta [51], si erano investite di tale diritto. Nei territori sabaudi medievali il principe non è mai il solo potere in grado di nominare i notai. I suoi interventi normativi hanno pertanto un duplice scopo: da un lato riuscire a presentarsi come autorità di riferimento nella creazione dei notai; dall'altro tenere sotto controllo la loro attività professionale [52]. L'indipendenza del singolo notaio non è messa in discussio-

[47] A. Barbero, *Un'oligarchia urbana* ... cit., pp. 177-185.

[48] Per Chambéry: R. Brondy, *Chambéry* ... cit., pp. 233-240.

[49] Cfr. l'esempio di Moudon studiato in B. De Cérenville, Ch. Gilliard, *Moudon* ... cit., p. 451 e nota; più in generale J.Fr. Poudret, *L'heureuse destinée des notaires vaudois au moyen âge*, in «Revue Historique Vaudoise», 64 (1956), pp. 1-25 e soprattutto P. Rück, *Die Anfänge des öffentlichen Notariats in der Schweiz (12.-14. Jahrhundert)*, in «Archiv für Diplomatik», 36 (1990), pp. 93-123.

[50] In ultimo P. Cancian, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La Frontière. Nécessité ou artifice?* Grenoble 1987 (Actes du XIIIe colloque franco-italien d'études alpines), pp. 43-51.

[51] P. Cammarosano, *Italia medievale* ... cit., p. 269.

[52] Questa duplice tendenza risalta con chiarezza nei *Decreta* di Amedeo VIII: P. Cancian, *Notai e cancellerie* ... cit., p. 49.

ne. Quel che conta è limitarne l'autonomia politica, trasformando il profilo notarile da urbano a territoriale. Di qui l'esplicita volontà di sminuire, o perlomeno di controllare, le attività dei collegi notarili. Nella riforma statutaria d'Ivrea ad esempio, uno dei punti di maggior frizione fra principe e comune fu proprio quello relativo al collegio: i commissari sabaudi imposero una nuova norma che obbligava i notai a giurare, anche davanti al podestà principesco, di osservare non più soltanto gli "statuta et ordinationes dicti collegii" ma anche e soprattutto gli "statuta et reformationes domini nostri" [53].

Presa ad esempio della graduale trasformazione delle élites urbane in élites territoriali principesche, la fisionomia dei notai quattrocenteschi rimanda con forza all'ambigua evoluzione politico-istituzionale del mondo urbano. Sempre più importanti come centri politici e capoluoghi amministrativi, le città e le loro élites si integrano, talvolta anche per scelta come a Chambéry, a Torino o a Nizza, talaltra più per forza, come ad Ivrea, in un nuovo e più ampio ordinamento di matrice principesca, di conduzione amministrativa e di espressione territoriale. Pur partecipi delle singole élites urbane, i notai sabaudi quattrocenteschi rafforzano il loro prestigio sociale nell'intero principato agendovi come rappresentanti del duca, come suoi segretari. Ufficiali autori di protocolli ducali nei quali spesso confluivano anche i loro atti privati, i notai principeschi non disdegnano nemmeno, sulle orme dei loro omonimi italiani, l'attività storiografica. Ma diverso è il soggetto: non la città, bensì la dinastia, e tramite questa il territorio. Non si tratta di notai-cronisti urbani come il novarese Pietro Azario, pur ufficiale visconteo, ma di segretari-storiografi come il notaio Dupin appositamente ingaggiato dalla duchessa Iolanda [54]. Giochi di parole si dirà, ma proprio queste definizioni, al contempo scelte lessicali e opzioni concettuali, possono aiutare a capire il peculiare rapporto che, nella Savoia quattrocentesca, lega i principi alle loro città.

[53] G.S. PENE-VIDARI, *Introduzione* agli *Statuti del comune d'Ivrea* ... cit, p. CXLIV.

[54] Cfr. M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia centro-settentrionale (sec. XII-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 97 (1991), pp. 75-122. Cfr. anche *supra*, nota 3.

GIAN MARIA VARANINI
Trento

GOVERNI PRINCIPESCHI E MODELLO CITTADINO DI ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO NELL'ITALIA DEL QUATTROCENTO *

1. *Premessa*

L'obiettivo di questo intervento, circoscritto all'ambito dell'Italia centro-settentrionale, è di discutere brevemente – con quasi esclusivo riferimento, in ossequio alla tematica di questo convegno, ai territori a reggimento principesco e "monarchico" – gli esiti quattrocenteschi dell'articolata varietà di ordinamenti territoriali di matrice cittadina che gli stati italiani avevano ereditato dalla complessa evoluzione due-trecentesca. È da questo punto di partenza che – a costo di sbilanciare l'economia interna del testo con considerazioni preliminari che possono apparire sproporzionate – mi sembra indispensabile prendere le mosse (parr. 2-3): un limite di alcune ricerche recenti su questi temi, infatti, può forse essere individuato proprio nell'aver talvolta concentrato l'analisi sul solo Quattrocento, senza mantenere quel largo respiro cronologico che ispirò qualche decennio fa il rinnovamento delle ricerche di storia politico-istituzionale italiana del tardo medioevo [1]. Alla tipologia dell'organizzazione del territorio nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento, alla coscienza che di essa si ha in talune fonti coeve, e ai variegati interventi di alcuni governi principeschi italiani sono dedicate le pagine successive (parr. 4-7).

* Questa stesura rispecchia il testo letto in sede di convegno, con alcuni ampliamenti e con l'aggiunta delle note.

[1] Cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1980, pp. 7-49. Per un largo bilancio recente, cfr. comunque *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 (in particolare per gli aspetti toccati nel presente contributo gli interventi di E. Fasano Guarini, T. Dean, M. Fantoni, G. Chittolini); e per interventi sul tema specifico dell'organizzazione del territorio nel Due e Trecento *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994.

È appena il caso di ricordare qui che non sfugge – nel momento in cui si affronta un complesso problema di storia istituzionale e si usa la parola "stato" ("territoriale", "regionale", di *ancien régime* ...) – la parzialità dell'approccio, e la conseguente necessità, largamente condivisa dalla storiografia recente [2], di integrare questa prospettiva di analisi delle istituzioni col concreto riferimento ai condizionamenti geografici ed economici che interferiscono con gli assetti istituzionali, nonché con l'attenzione alle pratiche quotidiane del potere – in particolare con le ricerche dedicate ai rapporti di clientela, ai cosiddetti *networks*, e più in generale coi poteri preteristituzionali o informali e con quant'altro manifesti la complessità e la eterogeneità del "politico" [3]. D'altronde, alla schematicità delle categorie qui assunte porranno certamente rimedio gli interventi dedicati – in questa stessa seduta del convegno – alle singole realtà statuali dell'Italia tardomedievale, ove la necessaria integrazione delle due prospettive si rivela più facilmente praticabile.

2. *Il "modello" comunale di organizzazione del territorio tra Duecento e Trecento*

Adottare il termine "modello" per definire il processo, complesso e diversificato, attraverso il quale le città dell'Italia centro-settentrionale danno, tra seconda metà del XII e XIV secolo, sostanza e forma nuove all'egemonia sul territorio del comitato o della diocesi significa, evidentemente, già fare un'opzione, individuare alcuni tratti comuni riconoscibili. Sono molte ormai le ricerche che sottolineano limiti, varianti, peculiarità di tale proces-

[2] Una delle prime sottolineature del pericolo insito nel «pregiudizio pubblicistico» che può allignare negli studi sullo stato rinascimentale italiano fu dovuta a C. Mozzarelli, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, in «Società e storia», 4 (1982), fasc. 16, pp. 245-262.

[3] Per questo dibattito, è sufficiente qui richiamare G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato* ... cit., pp. 553-589; e inoltre E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, *ivi*, pp. 166-170. Come esempio di contesto cittadino per il quale è stata ribadita di recente l'importanza di questa prospettiva, si può ricordare Pistoia: W.J. Connell, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, in «Società e storia», XIV (1991), fasc. 53, pp. 523-543; Id., *«I fautori delle parti»: Citizen interests and the treatment of a subject town*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, Roma 1994, I, pp. 118-147.

so: per tacere delle note ricerche del Chittolini a proposito delle signorie rurali di tanta parte dell'area appenninica e prealpina [4], si sottolinea ad esempio lo sviluppo duecentesco di "territori senza città" [5]; ed è ovviamente esatta l'osservazione secondo la quale, continuando a censire le aree dell'Italia centro-settentrionale non caratterizzate da una egemonia urbana, si giunge alla fine a indebolire fortemente il "modello" stesso dello stato cittadino[6]. Le variabili, del resto, i "caratteri originali" del rapporto fra ogni città e territorio, sono individuabili sin dall'alto e dal pieno medioevo, ed esercitano un evidente condizionamento sulle scelte che i comuni cittadini vengono compiendo nei secoli XII e XIII: si pensi alla diversità dei ruoli svolti dai vescovati nell'ambito dello sviluppo della centralità urbana nel corso del secolo XII [7]. Nella varietà (per tempi e per modalità) delle soluzioni, resta però evidente ed indiscutibile l'omogeneità delle linee di fondo e degli schemi mentali, che segnano irreversibilmente l'approccio che i ceti dirigenti urbani adottano ed adotteranno: se si vuole, il minimo comune denominatore è piuttosto un punto di riferimento ideale, come già le ricerche del De Vergottini sulla "comitatinanza" avevano in certo modo evidenziato. Sul territorio diocesano assunto come "luogo geometrico" nel quale rivendicare la propria sovranità, dunque, il comune cittadino inizia ad inviare propri rappresentanti in punti strategicamente importanti, a controllare in modo non sistematico

[4] Basti qui rinviare a G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII, Torino 1987, pp. 592-676.

[5] P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», XXX (1995), fasc. 90, pp. 765-798.

[6] S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age. Actes du colloque d'Erice-Trapani*, a cura di J.M. Poisson, Rome-Madrid 1993, pp. 211-38; P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* ... cit., p. 766.

[7] Per le linee di «una possibile geografia dell'Italia comunale», con l'individuazione di un'area lombarda e in parte veneta «che possiamo chiamare, per intenderci, "episcopale e feudale"», caratterizzata dal peso significativo dei raccordi feudali attorno al vescovo e dal particolare «tono che assunse così la centralità cittadina e la relazione fra aristocrazie e città», contrapposta ad altre aree (parte del Piemonte, la Toscana...) ove il ruolo della feudalità episcopale è minore e diverso, cfr. P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, pp. 314-317.

il territorio, senza procedere come è ben noto ad una brusca eliminazione delle forme mediate e indirette di governo – al contrario sovente riconosciute nella loro legittimità. Ma segnano un atteggiamento nuovo e diverso l'introduzione ai fini fiscali di ripartizioni di varia denominazione (quartieri, terzieri, *colonelli*) e in generale la creazione *ex novo* di entità territoriali, intermedie fra l'ambito della diocesi o del comitato e la singola *villa*, e non preesistenti. Non meno indicativa di un orientamento verso la programmazione e la elaborazione concettuale di nuovi strumenti di inquadramento del territorio appare l'adozione (in talune città sistematica e integrale) della distrettuazione ecclesiastica ai fini civili [8]. Mi sembra che le ricerche recenti sulla cultura podestarile e sulla circolazione dei funzionari, o la ripresa d'interesse per la diplomatica comunale, per i *libri iurium* delle città (umbre e marchigiane non meno che padane), ecc., confermino la prospettiva di una circolazione di modelli o come spesso giustamente si dice di sperimentazioni istituzionali; l'esistenza insomma di una diffusa *koinè* di valori politici e di esperienze amministrative [9].

La sottolineatura di questa riconoscibile base comune nei rapporti fra città e territorio non deve far dimenticare le divaricazioni, le inversioni di rotta, gli arresti nella costruzione dello stato cittadino che in tanti contesti cittadini si rilevano. Si veda quanto accade, fra Due e Trecento, nell'area padana. Nell'area lombarda l'appoggio dei partiti milanesi alle fazioni attive nelle altre città, se da un lato pone una premessa importante per la costruzione di un sistema di potere "regionale", dall'altro ostacola l'assestamento di strutture amministrative e circoscrizionali stabili. In Emilia i progressi compiuti dal comune di Bologna nell'erosione, fatta l'eccezione di qualche tutto sommato modesta area appenninica, delle giurisdizioni signorili [10] contrastano con le difficoltà cui vanno

[8] Per un abbozzo d'insieme sulle questioni sopra enunciate, cfr. G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio* ... cit., pp. 133 e sgg.

[9] Costituirà un punto di riferimento importante la ricerca collettiva, coordinata da J.C. Maire Vigueur ed attualmente in corso di stampa, su *Il personale politico itinerante dell'Italia comunale*.

[10] Dà ordinate informazioni la ricerca di L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991 (ma il testo fu redatto nel 1910). Per il confronto fra Bologna e le altre città dell'Emilia cfr. anche G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in ID., *La*

incontro, nel compimento dell'organizzazione del distretto, le città della porzione occidentale della regione (Reggio, Parma, Piacenza). Basterà ricordare al riguardo la tenace resistenza di fazioni bipartite – non legate a dinamiche puramente locali – nel territorio bresciano, bergamasco e comasco ancora alla fine del Trecento e agli inizi del secolo successivo.

Pochi cenni basteranno, in questa sede, per richiamare in estrema sintesi – ma esistono ora ottime ricerche d'insieme – le linee fondamentalissime dello sviluppo dell'ordinamento distrettuale nell'esperienza dei comuni dell'Italia centrale. In Toscana, è ben noto come il comune di Firenze fu particolarmente sollecito nel confinare le giurisdizioni signorili in una ristretta area appenninica [11]. Già nella seconda metà del secolo XIV e agli inizi del XV si procede poi ad una profonda riorganizzazione amministrativa che supera i confini ristretti del territorio cittadino [12]. Più lento nei ritmi, ma non diversamente orientato è l'assestamento del

formazione dello stato regionale ... cit., p. 255. Per un rapido sguardo all'evoluzione complessiva cui si fa cenno nel testo, cfr. G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino* ... cit., pp. 162 e sgg.

[11] «L'organizzazione territoriale in area fiorentina venne presto caratterizzandosi per la debole presenza della signoria rurale»: A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* ... cit., p. 286; a p. 289 un cenno ai Guidi e agli Ubaldini, come esempi di casate signorili ancora politicamente attive nell'Appennino ai primi del Trecento. Cfr. inoltre M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino 1986, pp. 113 e sgg. Per un noto esempio di signoria rurale sopravvissuta ben dentro il XIV secolo, cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972. Cfr. inoltre F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale. Atti del III convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze 1980), Monte Oriolo (Firenze)* 1983, pp. 47 e sgg.

[12] A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina* ... cit., pp. 279-349, con rinvio (p. 280 nota 1) a precedenti contributi. Cfr. anche P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 151-163; A. ZORZI, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-552; D. BALESTRACCI, *Signorie, comunità e città. Le autonomie nella Toscana medievale (XIII-XV secolo)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo. Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993*, a cura di R. Dondarini, Cento (Ferrara) 1995, pp. 185-205.

distretto senese, che presenta nel Duecento un inglobamento (diversamente graduato fra distretto vero e proprio e area maremmano-tirrenica) della signoria rurale, ma che presenta pure nella prima metà del Trecento una (progressivamente più chiara ed ordinata) ripartizione in distretti e vicariati, con competenze giurisdizionali e fiscali [13]. Diverse sono invece le vicende dell'ordinamento distrettuale degli altri centri urbani toscani più importanti. Per Pisa, in particolare, si è sottolineata di recente come nel Trecento sia evidente una "mancata tradizione circoscrizionale", rispetto agli *standard* tosco-fiorentini, e "la debolezza ed ambiguità delle podesterie trecentesche" [14]. Altrettanto varie le esperienze dei comuni cittadini dell'Umbria, della Tuscia e delle Marche, per i quali Maire Vigueur ha dato, alcuni anni or sono, un quadro d'insieme molto ricco e sfumato [15]. Prescindiamo qui dall'approfondire sia il dato essenziale della ridotta dimensione del distretto, tipica di tutte le città marchigiane ed umbre, come pure romagnole (nell'area del futuro stato pontificio si contano un centinaio di città, una sessantina delle quali sedi vescovili, in larghissima prevalenza di modestissima taglia demografica); sia i condizionamenti previi, posti al "processo di comitatinanza" dall'articolazione che avevano assunto, sin dai secoli dell'alto e del pieno medioevo, i rapporti fra città e territorio: si pensi al caso di Perugia, segnato dall'assenza di signorie ecclesiastiche e laiche "di solido impianto territoriale" [16]. Basta invece ricordare che alcuni obiettivi fondamentali – ancorare i signori e le comunità alla "politica estera" del comune, avocare alle magistrature cittadine la giustizia penale e in parte quella civile, imporre ai castelli soggetti un focatico – sono conseguiti da larga

[13] M. Ascheri, *Stato, territorio e cultura nel Trecento: qualche spunto da Siena*, in *La Toscana nel secolo XIV* ... cit., pp. 165-181 (con topografie a pp. 176-177); O. Redon, *L'espace d'une cité. Sienne et le pays siennois (XIIIe-XIVe siècles)*, Rome 1994, specie pp. 104-111, con rinvio (p. 104 nota 60) a precedente bibliografia (Ciampoli, Bowsky, Morandi).

[14] F. Leverotti, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LXI (1992), pp. 33-82.

[15] J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII t. 2 (*Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*), Torino 1987, pp. 435-439.

[16] P. Cammarosano, *Città e campagna* ... cit., p. 317. Cfr. anche J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie* ... cit., pp. 438 e sgg. («*A Perugia: un contado di formazione precomunale*»).

parte dei comuni maggiori e minori del territorio umbro-marchigiano. La tipologia ovviamente è molto varia, con i contadi di Assisi, Foligno e Orvieto che presentano tratti comuni con il "modello" perugino, con Viterbo che si costruisce *ab imis* il proprio contado, con molte piccole città marchigiane che riescono "a controllare un territorio di dimensioni ristrette ma su cui esercitano un dominio pressoché totale" [17]. Non mancarono, nelle vicende di molte città di quest'area nel corso del XIV secolo fenomeni anche molto evidenti di "crisi del contado" (emblematico ancora l'esempio di Perugia) [18]: ma come è stato giustamente sottolineato, occorre sempre attentamente distinguere tra l'ambito territoriale spesso limitato sul quale il comune continua ad esercitare un controllo indiscusso e le comunità che hanno accettato l'egemonia di una città dominante, conservando a loro volta margini di autonomia nell'amministrazione del proprio territorio [19]. Ed è un elemento che resta significativo anche se si valutano nella loro giusta importanza i tentativi del governo pontificio di interferire nel rapporto fra le città e i loro distretti.

3. *Prìncipi trecenteschi e organizzazione del distretto cittadino*

L'omogeneità che si manifesta negli orientamenti cittadini verso il territorio nel corso del Duecento, sopra schematicamente richiamata, è un dato insomma sostanzialmente acquisito, da ribadire ma certo non inatteso. Nell'ottica del presente contributo, centrato sul rapporto fra prìncipi e città, assume invece un particolare rilievo – e ciò giustifica lo spazio relativamente ampio che anche ad essa dedichiamo – la constatazione che molte esperienze due-trecentesche di regime signorile, lungi dal proporre concezioni alternative a quelle di matrice cittadino-comunale nell'organizzazione del territorio, portano a compimento o sviluppano tale "modello". Sotto questo (ma anche sotto altri) specifico punto di vista, infatti, i regimi signorili di Mantova, Ferrara, Verona nella seconda metà del Duecento si propongono come interpreti delle complessive esigenze del mondo urbano: essi godono di un crescen-

[17] J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie* ... cit., pp. 435-446 (citazione a p. 446).
[18] *Ivi*, pp. 521-522.
[19] *Ivi*, p. 521.

te consenso non solo da parte della *pars* che li ha sostenuti, ma anche del ceto dirigente cittadino nel suo complesso, e operano di conseguenza per quanto riguarda l'ordinamento del territorio cittadino [20]. C'è una "logica" cittadina che li guida, una logica che segue interessi che sono di tutta la città e non solo dei sostenitori. Per quanto riguarda ad esempio Verona, ove bene si esprime questa tendenza, spunti significativi sono rilevabili persino nella seconda metà del Trecento, nella fase della "decadenza" scaligera, o meglio del "riflusso" susseguito alla politica espansionistica di Cangrande I e di Mastino II (sotto il dominio dei quali la compattezza dell'assetto distrettuale veronese aveva subito diversi *vulnera*, pur non irreparabili [21]): un Cansignorio della Scala (1359-1375), è vicino agli interessi delle città soggette e dei loro ceti dirigenti quando riorganizza (nel caso di Verona) o organizza in qualche misura *ex novo* (come a Vicenza) – istituendo capitanati e vicariati – i distretti cittadini [22]. Osservazioni sostanzialmente analoghe si possono fare per Mantova – già in età bonacolsiana (1272-1328), ma soprattutto dopo l'avvento dei Gonzaga. Durante i decenni centrali del Trecento, nel processo formativo del sistema dei vicariati e delle castellanie che inquadrano con sempre maggiore puntualità il distretto mantovano, interessi signorili ed interessi cittadino-comunali sono largamente coincidenti, anche se ovviamente è soprattutto al *dominus* che i vicari rispondono. Fedeltà al signore, autopromozione sociale e tornaconto personale nell'esercizio della funzione pubblica sono ovviamente centrali, nel profilo di queste figure: ma sono compresenti, e non in contrasto, con la rappresentanza degli interessi del mondo urbano nel suo complesso nella coscienza dei vicari chiamati a presidiare villaggi e castelli [23]. A Ferrara, infine,

[20] Così, nel caso di Verona, le norme che stabiliscono che *potestarie districtus Verone dentur ad brevia in consilio maiori* – che cioè prevedono un regolare *turn-over* di funzionari di nomina cittadina – sono approvate nel 1271, quando già i della Scala hanno la signoria di fatto della città, contestualmente alle norme che riservano ai della Scala controllo di taluni castelli: G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980, pp. 15-31.

[21] Dati per Verona e Vicenza in G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 56-61, 82-86, con bibliografia.

[22] *Ibidem*.

[23] Qualche cenno sulla creazione dei vicariati mantovani tra la dominazione bonacolsiana e quella gonzaghesca dà M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi*

l'assenza di un impianto di *Herrschaft* castellano-territoriale, che è uno dei caratteri originali dell'evoluzione politico-istituzionale di questa città nei secoli centrali del medioevo [24], fa sì che il feudalesimo estense abbia caratteristiche meramente agrarie e di corte e che non venga mai posta in discussione la preminenza urbana su una parte consistente del distretto, pur se le terre ex vescovili acquisite dagli Estensi nel corso del Trecento (Argenta, Melara e Bergantino [25], ecc.) si trovavano in una posizione istituzionale diversa. Anche la *Descriptio Romandiole* riconobbe, a proposito di Ferrara, che *non sunt magna castra in dicto comitatu, ymo modica, sed sunt ville, et terra multum fertilis*.

Anche a Padova, pur se con un *décalage* cronologico significativo, dovuto alla "tenuta" del comune di popolo, nei decenni centrali del secolo XIV il potere signorile carrarese accompagna ed asseconda, in sostanziale continuità col passato, il completamento di quel processo di erosione della signoria rurale e di intensificazione della presenza di podestà cittadini nel distretto padovano che già il comune padovano aveva impostato nella seconda metà del secolo XIII. Il compimento della rete giurisdizionale di podesterie e di vicariati e la promulgazione di statuti delle comunità soggette tra loro imparentati, e dipendenti dallo statuto cittadino recentemente (1362) riformato, sono insomma opera di Francesco il Vecchio, prototipo del "principe", secondo lo *speculum* petrarchesco [26].

sec. XV), Firenze 1994, pp. 117-122; larghe informazioni sui vicari gonzagheschi danno poi gli importanti carteggi di questi funzionari, in parte editi (da G.B. Borgogno del quale cfr. fra altri contributi *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n.s, XI (1972), pp. 31 e sgg.). Cfr. anche I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga (1444-1478)*, in corso di stampa [Roma 1996]. Ringrazio l'autrice per avermi consentito di leggere e citare il dattiloscritto; a questa ricerca rinvio anche per l'esaustiva bibliografia.

[24] A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Bologna 1985. Per gli esiti tre-quattrocenteschi, spunti significativi in T. DEAN, *Commune and Despot: the Commune of Ferrara under Este rule, 1300-1450*, in *City and Countryside in the late medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickham, London and Ronceverte 1990, pp. 183-197; I. LAZZARINI, *Un'Italia di feudi e di città? Alcune considerazioni intorno al caso ferrarese*, in «Società e storia», XVI (1993), fasc. 62, pp. 125-152.

[25] A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane: Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (sec. X-XIV)*, I, Bologna 1986.

[26] G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto* ... cit., pp. 175-179.

Analoghe osservazioni si potrebbero fare per l'affermazione dell'autorità del comune di Ravenna sul suo distretto in età polentana, o per Rimini e Pesaro in età malatestiana [27], almeno da quando si afferma la coscienza della bipolarità del dominio malatestiano, e alla fin fine per larga parte delle signorie cittadine trecentesche e protoquattrocentesche. Di esse va misurata caso per caso, anche tendendo conto delle origini famigliari, la capacità dei *tyranni* di adeguarsi all'interesse generale della città, ad un *bonum commune* del quale il disciplinamento del distretto è sentito come parte integrante, se non primaria. Nella stessa direzione vanno lette quelle scelte, compiute dagli stessi signori, che denotano la volontà di soddisfare *al di fuori del distretto della propria città d'origine* gli appetiti signorili dei propri sostenitori [28]. Per larga parte dell'Italia padana trecentesca, piuttosto che sottolineare una opposizione fra ordinamento cittadino e criteri di ordinamento "principesco" del territorio va sottolineata una larga convergenza di obiettivi: l'autorità signorile spesso asseconda e promuove, o quantomeno non necessariamente contraddice, il compimento o lo sviluppo del processo di disciplinamento del distretto. Va osservato infine che anche nei distretti cittadini a regime signorile è leggibile, a fine Trecento, quella medesima tendenza all'incremento delle magistrature di polizia (capitani del divieto, ecc.) che si riscontra anche nelle città e distretti a reggimento comunale.

Elemento costante di tutti i casi sopra menzionati è insomma il rapporto stretto, originario, fra la città e il regime signorile. Ma anche nel "caso" lombardo, segnato dalla vocazione *ab antiquo* egemonica di Milano, il principe che pure fortemente interviene negli ordinamenti urbani delle città soggette (si pensi alla sistematicità e alla rapidità dell'intervento sugli statuti) non può non rispettarne l'assetto territoriale, avendo assoluto bisogno dell'apparato fiscale dei comuni [29].

[27] P. Jones, *Le signorie di Sigismondo Malatesta*, in *Studi malatestiani*, Roma 1978, specie pp. 10-13 per i rapporti fra città e territorio; Id., *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A political History*, Cambridge 1974.

[28] Così Cangrande I della Scala infeuda a Spinetta Malaspina il castello di Vighizzolo, nel Padovano, e Francesco da Carrara assegna ai Lupi di Soragna la giurisdizione del Primiero, nel territorio di Feltre.

[29] Sul dominio visconteo nel Trecento basti qui rinviare a *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993.

4. *Tipologie dell'organizzazione distrettuale di matrice cittadina nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*

Gli studi recenti hanno giustamente sottolineati i limiti e le incertezze che il modello organizzativo dello stato-città mette a nudo alla prova dell'assestamento politico-istituzionale che si determina, nell'Italia centro-settentrionale, fra Tre e Quattrocento, all'incirca fra il 1380 e il 1430-40. Da un lato, il consolidarsi – ché significative esperienze di dominazioni pluricittadine non erano mancate, nei decenni precedenti, anche a prescindere dal caso visconteo – degli stati regionali mette ovviamente in discussione il rapporto fra le città soggette e il proprio distretto. Dall'altro lato, le realtà territoriali non inquadrabili nel modello cittadino – signorie rurali, feudi, istituzioni comunitarie delle aree montane – che anche nei secoli precedenti avevano conservato una incidenza non marginale in tante zone dell'Italia appenninica e prealpina, mantengono (e manterranno a lungo, sia pure con destini molto variabili) consistenti autonomie; si creano inoltre nuove opportunità e spazi per i centri minori inseriti nei distretti cittadini [30]. Le ricerche di Chittolini, in particolare, hanno mostrato come "il riconoscimento di tali signorie, anzi l'ampliamento delle loro prerogative" sia parte integrante della politica visconteo-sforzesca e risponda "alla logica stessa del nuovo stato", sì che "nel cuore dell'Italia comunale e cittadina si riaffacciano istituzioni feudali" [31].

Nella prima prospettiva, va osservato che anche nel caso dello stato di Terraferma veneta – caratterizzato comparativamente alle altre formazioni politiche regionali dal massimo grado di prudenza e di cautela nell'intervenire sugli assetti pregressi – il governo della dominante può intervenire d'imperio a modificare, con un tratto di penna, l'assetto territoriale: si pensi al caso della podesteria di Cologna Veneta, che Venezia scorpora nel 1405 dai distretti di Verona e Vicenza che se la contendevano, ed aggrega direttamente al dogato [32]. Ben nota è poi la linea coerentemente portata avanti dal

[30] È sufficiente richiamare qui G. Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* ... cit., pp. 15 e sgg.

[31] G. Chittolini, *La "signoria" degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in Id., *La formazione dello stato regionale* ... cit., p. 252.

[32] J.S. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Filadelfia 1987.

governo di Firenze, senza soluzione di continuità rispetto ai decenni precedenti. Nella Toscana "fiorentina" si scorporano le città assoggettate dai loro contadi (Pistoia, S. Miniato, Arezzo, Cortona, Pisa), si considera il territorio acquisito *verum et originale territorium et comitatus de territorio et comitatu civitatis Florentie*, si introduce sul piano giurisdizionale la rete delle podesterie e dei vicariati modificando nel contempo l'assetto amministrativo basato sui pivieri e sulle leghe [33]. Sono iniziative, queste fiorentine, che restano un *unicum* per coerenza e organicità, anche se qualche studio recente (ad esempio per Pistoia) sembra sfumarne la portata prefigurando riprese urbane nel secondo Quattrocento. Sull'altro versante basterà qui limitarsi ad osservare che, lungo la strada aperta da Chittolini nelle sue ricerche negli ultimi vent'anni [34], molte analisi sono state condotte, con particolare riguardo ai territori emiliani (Piacenza, Parma) [35] e anche lombardi (ad esempio Bergamo, nella Lombardia veneta).

Ciò non deve far dimenticare peraltro la sostanziale tenuta, nell'ambito dei nuovi stati territoriali, delle strutture di inquadramento cittadine [36]: occorre come sempre *distinguere frequenter*, consapevoli della precarietà ma anche della indispensabilità di generalizzazioni e quadri d'insieme. Non sono pochi infatti i distretti delle città padane e toscane di cospicua estensione ove l'autorità delle magistrature urbane è ai primi del Quattrocento condizionata in modo scarso dall'esistenza di signorie rurali o di altre forme di organizzazione del territorio alternative, e nei quali in sostanza la presa complessiva della città sul distretto non è sostanzialmente in discussione. A parte il caso di Firenze, vanno ricordati gli esempi di Bologna (nonostante alcune tarde infeudazioni papali di diritti signorili, specie nella zona appenninica [37], e nono-

[33] G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello stato regionale* ... cit., pp. 254-291; ZORZI, *L'organizzazione del territorio* ... cit., pp. 345-349.

[34] G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi* ... cit.

[35] Per il territorio piacentino utili elementi dà D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993; per Parma cfr. nota 52.

[36] G. CHITTOLINI, *Cities, "city-states" and regional states in north-central Italy*, in «Theory and Society», 18 (1989), pp. 689-706.

[37] Un cenno in R. GRECI, *Gli stati minori della Padania: un anacronismo funzionale*, in *Storia della società italiana*, Milano 1988, vol. 8, p. 217.

Sull'ordinamento del distretto bolognese nel tardo medioevo sta svolgendo

stante le difficoltà anche consistenti che si manifestano nel tardo Trecento e Quattrocento per il controllo di centri importanti della pianura) –, di diversi distretti della Terraferma veneta (Padova, Vicenza, Ravenna, in buona sostanza anche Verona e Brescia). Nell'area veneta, il riconoscimento di signorie rurali anche di consistente spessore è invece tutt'altro che raro in altri distretti (si pensi in particolare a Treviso, città che era stata incapace in età comunale e signorile di assicurare la propria egemonia sul contado) [38]. Il modello del contado bene ordinato può mantenere inoltre sostanziale efficacia nel quadro di stati repubblicano/oligarchici come a Lucca [39] o a Siena, ove con il consolidamento del dominio tirrenico certo si superano i limiti dello stato cittadino, ma le dimensioni pur sempre modeste del territorio e della sua popolazione consentono di parlare, come è stato suggestivamente detto, di uno stato "semplice", dalle strutture elementari, anche a seguito della crisi demografica che portò nel Quattrocento a profonde modificazioni nella natura degli insediamenti [40]. Certo, *ogni* territorio cittadino, se studiato analiticamente, si scosta da un astratto "modello" di perfetta uniformità amministrativa, che come sappiamo non è che una proiezione di concezioni "moderne": ma ciò non toglie che si debba tener conto e si possa parlare di indubbie polarità, di tendenze di fondo inequivocabili, di assetti predominanti.

E per quanto le vicende delle città e dei distretti dello stato pontificio nel Quattrocento non siano state oggetto di ricerche d'insieme recenti, se si fa eccezione per alcune indagini dello

ricerche il dott. G. Benevolo, che ringrazio per le indicazioni che mi ha fornito, cui si allude nel testo.

[38] Basti qui rinviare a S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, con ampia bibliografia specifica.

[39] Sui rapporti fra una magistratura "di polizia" creata a metà Trecento e il precedente ordinamento vicariale, cfr. A. CASALI, *L'amministrazione della giustizia criminale laica nel contado lucchese (1300-1400): il capitano del contado e i vicari*, in «Annuario 1978-79», pp. 37-73.

[40] Cfr. M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena 1985, in particolare pp. 20 e sgg.; ID., *Lo stato di Siena: un'introduzione alla sua organizzazione politico-amministrativa*, in *Studi e memorie in memoria di Ginevra Zanetti*, Sassari 1994, pp. 73-96 (bibliografia a p. 96). Per il contesto demografico e insediativo, ma non solo, cfr. M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze 1988.

Zenobi e del Chittolini [41], analoghe osservazioni si possono fare anche per i piccoli e piccolissimi (anche soltanto alcune decine di kmq.) distretti cittadini ("trama di contadi piccoli e medi") [42] dell'area romagnola [43] ed umbro-marchigiana. Le signorie rurali sono qui numerosissime, e tra di loro diverse per consistenza territoriale e per caratteristiche; nell'ordinamento territoriale si leggono ancora le tracce dei distretti albornoziani (vicariati di Montefeltro e di S. Agata, Massa Trabaria), peraltro ridotti nel Quattrocento a meri simulacri. Il quadro viene modificandosi in modo consistente, nei primi decenni del secolo: in particolare è importante per la storia politica ed istituzionale di quest'area la cesura del terzo o quarto decennio del Quattrocento, con la crisi (si è parlato di ecatombe) di numerose piccole signorie, la fine del dominio sforzesco, la dialettica fra Malatesta e Montefeltro nel quadro della precaria riorganizzazione pontificia del primo Quattrocento. Il contesto è dunque estremamente complicato, e certo segnato da un particolarismo esasperato. Ma in ogni caso qui interessa sottolineare che mediante capitolazioni e dedizioni, at-

[41] Si può osservare in generale che all'approfondimento degli studi sull'assetto complessivo dell'area statuale pontificia, al rapporto centro-periferia, non ha corrisposto forse un'attenzione altrettanto capillare all'assetto delle singole cellule territoriali, dei singoli distretti cittadini. Tra le ricerche dello Zenobi, che in genere abbracciano ampi archi cronologici assumendo il Quattrocento come punto di partenza, cfr.: *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di E. Paci, Padova 1982, pp. 61-105; ID., *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994. Per un'indagine su una zona più ristretta, cfr. ID., *Distrettuazione e forme di potere nei secoli XIV-XVIII*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, I, Jesi 1979, pp. 219-248. Cfr. inoltre per i precedenti G. DE VERGOTTINI, *Il papato e la comitatinanza nello stato della Chiesa*, in *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, Bologna 1953 (=«Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., III, 1952-1953), pp. 73-162, e per il secolo XVI e successivi ancora R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984. La ricerca del Chittolini cui si fa riferimento nel testo è *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, I (*Lo stato*), pp. 61-102.

[42] G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti* ... cit., p. 63, con riferimento specifico all'area marchigiana.

[43] Per la quale cfr. ora E. ANGIOLINI, «*Laudabiles consuetudines, que tamen non sint a iure prohibite*»: *gli stretti margini di libertà delle comunità romagnole*, in *La libertà di decidere* ... cit., pp. 155-183.

tentamente contrattate, le oligarchie locali mantengono ed anzi ampliano in molti contesti – in materia fiscale, annonaria, giurisdizionale – le prerogative cittadine, su "contadi soggetti, come tali riconosciuti e rispettati dal governo centrale" [44]. Come è stato evidenziato [45], questa tenuta dell'impianto distrettuale riguarda sia centri urbani di una certa consistenza e distretti di una certa dimensione, sia terre e *castra* più modesti. Coscienza di autonomia e natura pattizio-contrattuale del rapporto con il potere centrale, che sono componenti presenti in tutte le realtà statali italiane quattrocentesche, sono qui particolarmente evidenti [46]. Anche in centri minori, la dinamica istituzionale resta nelle sue linee generali francamente urbana, comportando *potestas* statutaria, controllo amministrativo e annonario sul contado, ritualità di soggezione, capacità di mediazione dei patriziati urbani, basata spesso, come nel caso delle dedizioni marchigiane del 1443-47 su capitolati di pattuizione puntualmente definiti. Le prerogative che il comune cittadino esercita (approvazione degli statuti dei castelli soggetti, ripartizione del carico fiscale, presenza del rappresentante: capitano dei castelli, capitano del contado o giudice, vicario o podestà), la puntigliosità con la quale la città rivendica la propria *superioritas* sul contado, non sono nella sostanza dissimili da quelli che si rilevano nei comuni maggiori dell'Italia centrosettentrionale. Possiamo ricordare così – esemplificando fra i centri maggiori – che Ascoli invia ai *castra* soggetti podestà e vicari scelti fra i notai cittadini, che Ancona, Fermo e Fabriano conservano le loro prerogative sui territori a loro soggetti, che a Iesi le imposizioni fiscali sono ripartite in misura di 3/4 al contado e 1/4 alla città.

5. *La coscienza del "modello" urbano nella documentazione quattrocentesca*

È interessante osservare, a prescindere dal fatto che l'obiettivo sia stato conseguito, che nella coscienza delle *élites* cittadine italiane del Quattrocento – si tratti di città rette da prìncipi, o meno – il

[44] B.G. ZENOBI, *Da Ferrara a Benevento: i moduli del potere oligarchico*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci. Congresso storico internazionale, Foligno 10-13 dicembre 1986*, Perugia 1989, p. 61.

[45] G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti* ... cit., pp. 62 e sgg.

[46] *Ivi*, pp. 86-87.

punto di riferimento ideale del territorio "bene organizzato" è chiaro e saldo: nella documentazione non è impossibile ritrovare una certa attitudine comparativa. Lasciamo pure da parte le immagini abusate e diffuse, ma pur sempre eloquenti della *civitas mater* e dei *comitatini filii*, della testa e del corpo, che già sessant'anni fa De Vergottini aveva censito. Ma nel concreto delle scelte amministrative che i cittadini di molte città soggette – a regimi principeschi o a repubbliche, non importa, ma accomunate dall'esercizio nel proprio distretto di una autorità limitata o condizionata – dimostrano di sapere benissimo cosa qualifica una *civitas se bene regens*. A Treviso attorno al 1440, discutendo della possibilità dell'invio dei vicari nel distretto, gli organismi rappresentativi cittadini fanno esplicito riferimento all'organizzazione territoriale del Padovano e del Vicentino [47]. A Novara, patteggiando con Francesco Sforza nel 1448, il comune cittadino non solo tutela l'integrità delle sue prerogative ma si confronta con la situazione di Pavia per quanto riguarda certe prerogative annonarie. A Piacenza, nelle stesse circostanze, il comune presenta al duca una ordinata ripartizione del contado in quattro squadre, che è un significativo libro dei sogni, in quel tormentato distretto.

Particolarmente significativi – perché provenienti da una città a consolidato regime signorile – sono alcuni spunti in questa direzione relativi alle città gonzaghesche ed estensi. Nel 1430, nelle risposte al cosiddetto *referendum* sul governo promosso da Gianfrancesco Gonzaga presso un certo numero di cittadini eminenti, emerge più volte l'attenzione con la quale si guarda alla vicina Verona: in specifico parlando dell'assegnazione delle cariche di vicario nel distretto, *prout laudabiliter praticatur et Verone fit per et inter cives civitatis Verone* [48]. A Modena, in una nota supplica rivolta dal comune a Leonello d'Este nel 1449, si considera un modello irraggiungibile, al quale si guarda con rimpianto, l'organizzazione dei territorio di Bologna e di Ferrara (anche Ferrara "feudale", si badi, è agli occhi dei cittadini modenesi *civitas bene recta*, visto che la vassallità estense – potente e proveniente anche dalle province – resta priva di diritti giurisdizionali) [49]. Al contrario di queste che

[47] G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990, pp. 36 e sgg.

[48] *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M.A. Grignani, A.M. Lorenzoni, A. Mortari, C. Mozzarelli, Mantova 1990, p. 173.

[49] T. Dean, *Land and Power in late medieval Ferrara. The Rule of Este, 1350-1450*, Cambridge 1988 (anche in edizione italiana, Modena-Ferrara 1990).

hanno l'*obedientia generalis* del contado, a Modena *nullum castrum de mundo obedit* [50].

Anche per i centri minori – *burgi, terre o castra* di più o meno antica tradizione di autonomia – gli obiettivi sono quelli del conseguimento dell'egemonia su un territorio di limitata estensione e anche per questi la comparazione, il termine di riferimento ideale e mentale spazia per tutta l'area centrosettentrionale, anche a prescindere dalle dipendenze politiche. Non sorprende così che il riferimento alle istituzioni e all'assetto dei distretti dei principali centri urbani della Terraferma veneta circoli nelle discussioni dei consigli di Crema, di Rovereto, di Bassano.

6. *Principati italiani quattrocenteschi e organizzazione territoriale*

Se nella tradizione signorile trecentesca, così fortemente segnata dalle origini cittadine, c'è una sostanziale subordinazione rispetto al modello cittadino di organizzazione del territorio, si tratta ora di valutare come si pongano di fronte a questa eredità – comunque pesante e fortemente condizionante: "l'impronta della vecchia distrettuazione comunale rimase assai forte anche nei principati" – i governi "principeschi" italiani del Quattrocento; se esistano parametri comuni, riferimenti teorici, strategie e scelte concrete che accomunino alcuni dei principali stati principeschi italiani nell'intervenire in materia di organizzazione territoriale.

Vanno fatte un paio di osservazioni preliminari, per quanto ovvie. La ricerca dello "specifico" principesco in materia di assetti territoriali non va esasperata: è appena il caso di ricordare che anche in Toscana (del resto una relazione, in questo convegno, è intitolata al "principato repubblicano") e nella Terraferma veneziana il potere dello stato quattrocentesco si esercita su un aggregato di particolarismi, nei quali è sempre viva la tensione fra il processo di rafforzamento dell'autorità e la "resistenza di nuclei territoriali compatti che avevano rinunciato forzatamente all'indipendenza ma non alla difesa delle loro libertà". Quasi altrettanto condivisa storiograficamente, e recentemente riproposta in termini perentori per un caso molto importante come quello di Bologna, è la centralità della pratica pattizia, della formalizzazione di un contratto fra il potere del "principe" e le istituzioni assise sul territorio come chiave

[50] G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale* ... cit., p. 262.

di volta del rapporto fra centro e periferia: nei capitoli pattuiti in occasione delle dedizioni di città e "quasi città" la conservazione del privilegio urbano e l'assetto del territorio sono tematiche sempre presenti [51].

6.1. *Le piccole signorie*

Basterà un cenno rapido per l'organizzazione del territorio, sostanzialmente *grundherrschaftlich*, ben diffusa nelle aree montane prealpine non meno che appenniniche (in Romagna, nelle Marche, in vaste aree dell'Umbria), che prescinde dal fatto urbano: essa discende spesso da tradizioni antiche di signoria di castello oppure è il risultato di scelte recenti. Delle caratteristiche istituzionali di queste signorie rurali e feudi e del loro rapporto con lo stato abbiamo ormai una conoscenza articolata [52], mentre tutto sommato meno informati siamo sull'assetto fondiario che sta alla base almeno di un certo numero di esse. Fanno parziale eccezione alcune delle numerose ricerche dedicate alle piccole signorie largamente presenti nel territorio emiliano [53], nelle quali, appunto, "nel

[51] A. Menniti Ippolito, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, in «Archivio veneto», CXVII (1986), pp. 5-30; per un cenno sullo stato pontificio, cfr. B.G. Zenobi, *Da Ferrara a Benevento* ... cit., p. 61. Per Bologna cfr. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, con larghi riferimenti alla problematica generale, non solo italiana, e con amplissima bibliografia; un cenno sulle dedizioni bolognesi alla Chiesa in relazione al governo del territorio già in G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi* ... cit., p. 650. Per l'area milanese cfr. l'articolo anticipatore di Id., *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698, con attenzione soprattutto ai centri minori più che alle città in senso stretto. Per l'esempio del capitolato fra Francesco Sforza e la città di Milano, appartenente ad una tipologia documentaria «così frequente [...] nel principato quattrocentesco in genere», cfr. infine R. Fubini, *La crisi del ducato di Milano nel 1477 e la riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 112 e nota 14.

[52] G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale* ... cit., pp. 254-291; R. Greci, *Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel Parmense*, in Id., *Parma medievale. Economia e società dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 1-42 (il saggio risale al 1981; titolo originario *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense*).

[53] Per alcuni esempi cfr. B. Andreolli, *Signori e contadini nelle terre dei Pico. Potere e società rurale a Mirandola tra medioevo ed età moderna*, Modena 1988; A. Prandi, *Il patrimonio fondiario dei Pio nello stato di Carpi*, in *Società politica e cultura*

rapporto proprietari-contadini si risolveva per lo più il rapporto signori-sudditi" [54]. In molti casi, specialmente nelle aree di pianura gravitanti sul Po, il potere dei principi – lungi dal contrapporsi alle piccole città comprese nel territorio soggetto – su di esse si appoggia e ne promuove lo sviluppo, anche sotto il rispetto dell'organizzazione del territorio [55]. Basta richiamare qui gli esempi centro-padani, relativamente ben conosciuti: i Torelli a Guastalla, i Pico a Mirandola, i Pio a Carpi, un ramo dei Gonzaga a Novellara, i Correggio a Correggio. È lecita l'ipotesi che in questi ambienti circoscritti e privi di una risalente ed autonoma tradizione urbana il rapporto fra "funzionari" signorili e istituzioni municipali nel governo del territorio possa essere sbilanciato a favore dei primi.

Sembrano avere una base fondiaria relativamente solida anche altri "stati", spesso ubicati in aree più accidentate e montuose – nel Piacentino o ancora nel Parmense: Dal Verme, Pallavicino ... –, in alcuni dei quali peraltro manca un centro semi-urbano di riferimento e il profilo complessivo appare ancora più spiccatamente "rurale" e castrense [56].

6.2. *Gli stati monocittadini*

Breve discorso si potrà fare anche per gli stati signorili che insistono su un unico distretto cittadino, ove la tenuta del modello urbano è per molti aspetti più facilmente comprensibile, rispetto a quelli a struttura più complessa ed articolata, che in astratto dovrebbero stimolare principe e il ceto di governo che lo attornia a problemi di coordinamento e di uniformazione. I cittadini mantovani hanno nel 1430, come si è accennato, la percezione dell'allentarsi di alcuni meccanismi consolidati: nei loro promemoria al principe

a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del Convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978), Padova 1981, II, pp. 469-521. Cfr. anche R. GRECI, *Una proprietà rossiana nel primo Quattrocento*, in ID., *Parma medievale* ... cit., pp. 114-160 (il saggio risale al 1982; titolo originario *Una proprietà laica del Parmense nella prima metà del Quattrocento: i beni di Pietro Rossi a Basilicanova e Mamiano*).

[54] R. GRECI, *Gli stati minori della Padania* ... cit., p. 227.

[55] *Ibidem*.

[56] A titolo di esempio cfr. G. CHITTOLINI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in ID., *La formazione dello stato regionale* ... cit., pp. 101-180; D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine* ... cit. Cfr. anche in generale *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988.

ricordano l'opportunità (*salvo semper omni bono arbitrio et omni bona voluntate dominationis*) che le cariche vicariali e gli altri offici comunali siano assegnate *ad sortes*, secondo le procedure statutarie, e manifestano consapevolezza della tendenza dei vicari a derogare dall'applicazione degli statuti e a procedere per via arbitrale, e più in generale a erodere la giurisdizione della curia podestarile: la rapidità di procedure, la via breve, l'arbitrato sono spesso lo strumento attraverso il quale si afferma la giustizia signorile [57]. Ma l'orizzonte, il punto di riferimento è ancora quello tradizionale, come dimostra l'uso di formule come *signore de la republica de la cità de Mantoa*, ovvero *contà de la cità de Mantoa de nostro magnifico segnore*. Inoltre, è soprattutto sui territori esterni al distretto (ad es. Viadana) che un Gianfrancesco afferma la natura personale della sua autorità. Resta, ora e in seguito, la differenziazione di fondo fra il Mantovano vecchio e il Mantovano nuovo, le comunità recentemente annesse già appartenute al territorio bresciano o cremonese (ove sono create le sette nuove podesterie e dove si manda spesso il personale di corte e di governo più vicino al principe, come i Malatesta e i Suardi ai tempi di Ludovico e di Federico Gonzaga). E se nella seconda metà del Quattrocento l'equilibrio si incrina, come lasciano capire le cronache locali, in ogni caso né l'adozione di criteri cortigiano-clientelari nella scelta dei vicari da inviare nel distretto – che sono comunque sempre cittadini mantovani [58] – e neppure gli scorpori territoriali dell'età di Ludovico Gonzaga (poi consolidatisi nelle piccole giurisdizioni signorili di Gazoldo, Bozzolo, Sabbioneta) misero davvero in questione il rapporto fra la città e il distretto, e le tracce indelebili dell'ordinamento cittadino [59]. Aggiustamenti, dunque, all'assetto territoriale maturato in età comunale e protosignorile, *vulnera* ad esso inferti, ma non mai modificazioni strutturali.

[57] *Mantova 1430* ... cit., *passim*.

[58] I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati* ... cit., parte I, cap. 1.1c.

[59] Per tutto ciò basti qui rinviare a E. Sestan, *La storia dei Gonzaga nel Rinascimento*, in Id., *Italia comunale e signorile*, Firenze 1989 (*Scritti vari*, II), pp. 305-329; I. Lazzarini, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, in «Società e storia», XVI (1993), fasc. 62, pp. 699-764, specie pp. 726-727 (con rinvio alle ricerche sulle singole circoscrizioni: un esempio è G.L. Arcari, *Un confine dello stato gonzaghesco: la podesteria di Canneto sull'Oglio*, in «Postumia», 1989, pp. 4-22). Cfr. poi il quadro d'insieme di C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *I ducati padani, Trento e Trieste* (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XVII), Torino 1979, pp. 357-495.

6.3. *Gli stati lombardi, estense e feltresco: ordinamenti cittadini e signorili e funzionari ducali*

Ma più significativo è analizzare gli stati principeschi di maggiori dimensioni territoriali e di maggiore complessità strutturale, comprendenti più distretti cittadini. In riferimento all'area geografica sopra esaminata, ci soffermeremo su due casi oggetto di recenti approfondimenti, come quello del ducato visconteo-sforzesco e di quello feltresco [60], e su un terzo esempio significativo, quello estense, il cui ordinamento quattrocentesco sembra tuttora insufficientemente conosciuto [61]. Dimensioni, articolazione interna, tradizioni istituzionali (ad es., Borso d'Este divenne duca solo nel 1452 per quanto riguarda Modena e Reggio, e ottenne l'investitura di Ferrara dal papa nel 1471) sono ovviamente assai diverse nei tre casi. Larga parte dello stato lombardo aveva alle spalle, a metà Quattrocento, oltre un secolo di comune esperienza amministrativa sotto il dominio visconteo, che non aveva mai rinnegato l'impianto territoriale urbano; le aree nelle quali predomina la signoria rurale e nelle quali i duchi utilizzano le infeudazioni come strumento di raccordo con i poteri radicati sul territorio sono per lo più geograficamente marginali, nei distretti piacentino, pavese, comasco. Negli stati estensi, occorre distinguere, naturalmente, il caso di Ferrara e del suo distretto da quello di Modena e Reggio – senza dimenticare poi che nel corso del Quattrocento Niccolò III, Leonello e Borso governarono anche estese aree prive di un polo urbano di riferimento, come il Polesine di Rovigo (dal 1438 alla guerra del 1482-84), la Garfagnana (della quale furono investiti da Sigismondo nel 1433), il Frignano, vari centri minori emiliani, la "Romagna estense" ceduta dal papa fra gli anni '30 e gli anni '40 [62]: territori che in termini di mera superficie hanno, rispetto ai contadi delle tre città, un peso tutt'altro che trascurabile. La politica estense è come si accennava nettamente differenziata fra la *loro* città e le

[60] Cfr. le ricerche del Chittolini citate sopra, note 4, 31 e 41.

[61] E. Sestan, *Gli Estensi e il loro stato al tempo dell'Ariosto*, in Id., *Italia comunale e signorile* ... cit., pp. 273-291 (il saggio risale al 1975); L. Marini, *Lo stato estense*, in *I ducati padani, Trento e Trieste*, cit., pp. 18-34. Ma cfr. ora l'importante ricerca, ancora a livello di tesi di laurea, di M. Folin, *Gli stati estensi nella seconda metà del Quattrocento. Politica e amministrazione da Borso ad Ercole I*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. M. Berengo, a.a. 1993-94.

[62] A. Vasina, *La Romagna estense. Genesi e sviluppo dal Medioevo all'età moderna*, in «Studi romagnoli», XXI (1970), pp. 47-68.

due città acquisite, perché i marchesi selezionano attentamente i destinatari delle investiture feudali nel territorio ferrarese: mai esse riguardano reggiani o modenesi (si preserva così il rapporto economico fra Ferrara e il suo territorio) [63], e ben raramente esse hanno contenuto giurisdizionale (sì che Ferrara può apparire ad osservatori esterni come *civitas bene recta*), ma solo un contenuto economico. Nel contempo, la posizione di notevole debolezza di Modena e Reggio rispetto ai rispettivi contadi, ove antiche giurisdizioni signorili e autonomie comunitative avevano un notevole peso, non viene certo sanata; i marchesi svolgono anzi una loro "politica feudale", investendo *ex novo* nobili ferraresi (Ariosto, Strozzi, Calcagnini, Trotti ...) o locali (come i Boiardo) di giurisdizioni, e non sono sordi alle richieste di separazione dalla città delle comunità rurali [64]. Nel caso dello stato dei Montefeltro, poi, non imperniato su realtà urbane cospicue, hanno certo un maggiore rilievo le relazioni e le scelte personali del duca, che hanno indirette ma significative ripercussioni – si pensi al peso finanziario delle condotte – sul funzionamento stesso dello stato [65]. Ma proprio in questo contesto va collocata l'accettazione implicita e tacita di alcuni dati fondamentali dell'assetto interno, tra i quali – lo si è già accennato – il rispetto dei patti di dedizione e l'ordinamento dei contadi. Così, per esempio, il territorio urbinate allineato nel 1440 per le caratteristiche dell'assetto giurisdizionale (giuramento di obbedienza, obblighi di denuncia dei reati) e fiscale (esazione delle imposte su base d'estimo), ai modelli urbani che ritroviamo ovunque nell'Italia centrosettentrionale [66].

[63] Ampie informazioni – in un contesto interpretativo che sottolinea gli aspetti di consacrazione sociale che le infeudazioni marchionali assicurano – in T. Dean, *Land and power* ... cit.; cfr. anche R. Tristano, *Vassals, fiefs and social mobility in Ferrara during the Middle Ages and the Renaissance*, in «Medievalia et humanistica», XV (1987), pp. 43-64.

[64] Su Reggio, cfr. l'informato contributo di O. Rombaldi, *La comunità reggiana nello stato estense nel secolo XV*, in «Annuario del Liceo-Ginnasio statale "Ludovico Ariosto" di Reggio Emilia», 1965-67, pp. 53-125. Per Modena, sinora meno studiata (ma cfr. la tesi di laurea citata a nota 61), fornisce un rapido quadro d'insieme, attraverso il punto d'osservazione della documentazione statutaria, B. Andreolli, *Per una morfologia della statutaria medievale emiliana: il caso modenese*, in *La libertà di decidere* ... cit., pp. 274-278 (Frignano) e pp. 279-282 (Nonantola, S. Felice sul Panaro, Finale Emilia, comunità «dipendenti dagli Estensi, ma con forti tradizioni di autonomia»); ivi i riferimenti alla bibliografia locale.

[65] A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro* ... cit., pp. 59-60; G. Chittolini, *Su alcuni aspetti* ... cit., pp. 101-102.

[66] G. Luzzatto, *Per la storia delle relazioni fra città e contado nel medioevo*, in Id.,

Dati per acquisiti i due elementi sopra ricordati – sopravvivenza dell'impianto urbano, pur nelle profondissime diversità dei singoli casi; inquadramento-disciplinamento delle forze insediate sul territorio (signorie rurali, comunità) per il tramite delle quali (e certo non soltanto *contro* di esse) funziona il potere del principe – occorre ora valutare le linee fondamentali degli interventi dei principi. Il criterio di base che essi seguono è quello di *sovrapporre* all'ordinamento territoriale della "periferia" un apparato di rappresentanti direttamente dipendenti dal potere centrale. Tanto nello stato visconteo-sforzesco [67] quanto nello stato estense assume un ruolo importante in tal senso, per chiarire gli orientamenti assunti dal governo in ordine al governo dei territorio, la figura del commissario [68]: mentre significativamente diverso, come si accennerà rapidamente qui sotto, è il ruolo del funzionario così denominato nello stato feltresco [69]. I commissari nei due stati principeschi padani sono residenti nella città o nel centro semi-urbano più significativo di una determinata area (centro semi-urbano o castello che proprio da questa residenza trae talvolta alimento per

Per una storia economica delle Marche. Scritti e note in «Le Marche», 1902-1908, a cura di P. Giannotti, Urbino 1988, pp. 85-89 (ivi altri contributi significativi, tra i quali *Comune e principato in Urbino nei secoli XV e XVI*, a pp. 133-47). Cfr. anche G. Chittolini, *Di alcuni aspetti* … cit., p. 90 nota 88.

[67] C. Santoro, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 228-229; Ead., *Gli offici del dominio sforzesco*, Milano 1948; ma cfr. soprattutto, per quanto riguarda le scelte e i problemi concreti cui i commissari si trovano di fronte, G. Chittolini, *L'onore dell'officiale*, in «Quaderni milanesi», 17-18 (1989), pp. 3-53 (estratto).

[68] Nel caso estense si usa anche la denominazione di capitano.

[69] È bene infatti non generalizzare le funzioni di questa figura istituzionale, ovunque così denominata sulla base delle specifiche istruzioni (*commissione*) affidategli: ad esempio nello stato regionale fiorentino il commissario ha un profilo prevalente di magistratura "straordinaria", *extra legem* (cfr. R. Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI congresso del Comitato di studio sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana [Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983]*, Firenze 1987, p. 164; W.J. Connell, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, in «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 591-617; M. Dedola, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze [XIV-XVI secolo]*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, cit., pp. 215-230). Sul commissario come "tipo" dell'officiale nel processo di formazione dello stato moderno, cfr. O. Hintze, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato*, in Id., *Stato e società*, Bologna 1980, pp. 1-26.

affermare la propria centralità) [70]. Talvolta essi provengono direttamente dal Consiglio segreto del principe [71], dal ristretto ambiente dei suoi collaboratori diretti: ma non per questo il loro concreto operare è ispirato a criteri omogenei, che vadano al di là di una complessiva gestione del "politico" nel territorio loro affidato e che orientino ad una azione incisiva di coordinamento. Presente nel centro urbano per periodi variabili – talvolta anche piuttosto lunghi; mancano in ogni caso, almeno per quanto riguarda lo stato lombardo, regolari *turn-over* –, il commissario ducale sembra assumere più un ruolo di garante della continuità, di gestore dell'esistente, che non un ruolo propulsivo ed incisivo, di trasformazione. A questo funzionario – ma il discorso si può allargare, in generale, ad ogni officiale – non manca certo il senso dell'orgoglio della funzione "pubblica" che egli svolge [72], e spesso egli è protagonista di duri contrasti con i membri eminenti delle comunità soggette. Tuttavia, significativamente, in parecchie occasioni – almeno nel ducato lombardo – la carica di commissario è riunita nella stessa persona con quella del podestà cittadino [73]: in questi casi essa perde inevitabilmente di specificità, perché il podestà (che pure tende a "specializzarsi" in funzioni prevalentemente giudiziarie) non può non essere legato anche alla fedeltà agli statuti della comunità che è chiamato a reggere, non meno che al rispetto delle commissioni o degli ordini ricevuti dall'autorità centrale. E anche per altri motivi – talvolta la brevità del servizio svolto, che impedisce una piena conoscenza della situazione locale, o al contrario un'eccessiva permanenza nella sede e nella carica, che lo invischia

[70] Del resto, almeno Reggio Emilia aveva avuto una significativa esperienza viscontea; ed è possibile che lo stesso uso del termine *commissario* sia mutuato dalla tradizione lombarda.

[71] Per alcuni esempi di età sforzesca cfr. R. Fubini, *La crisi del ducato di Milano nel 1477* ... cit., p. 118 (anno 1475); F.M. Vaglienti, *«Fidelissimi servitori de Consilio suo secreto». Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza*, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), pp. 659-660 (e p. 684, nota 204 sulla «frequenza» di questi incarichi ai consiglieri). In generale sui consigli visconteo ed estense cfr. rispettivamente D.M. Bueno de Mesquita, *The privy council in the government of the Dukes of Milan*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984 organized by S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smith*, Firenze 1984, pp. 135-156; F. Valenti, *I Consigli di governo presso gli Estensi dalle origini del Ducato alla Devoluzione di Ferrara*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 19-40.

[72] G. Chittolini, *L'onore dell'officiale* ... cit.

[73] C. Santoro, *Gli offici* ... cit., p. 228.

inevitabilmente in relazioni con la società locale; l'impegno di fedeltà e d'onore che lo lega personalmente al *dominus* – egli può non di rado limitarsi a registrare i limiti oggettivi della propria azione nell'ordinaria amministrazione, piuttosto che farsi tramite, presso la corte, dei problemi di largo respiro e di portata generale legati all'assetto dei territori amministrati. D'altronde, il rispetto dell'ordinamento cittadino è sancito dai patti di dedizione che regolano i rapporti fra autorità centrale e città soggette, e ciò lega in buona misura le mani al funzionario; risiedendo in città, il commissario non può poi non tenere conto e non essere coinvolto in qualche modo (pur non essendone direttamente partecipe) della vivissima aspirazione dei ceti dirigenti locali di esercitare il proprio tradizionale controllo sul territorio, e data l'esiguità del personale civile e militare alle sue dirette dipendenze ha non di rado oggettiva necessità di ricorrere all'apparato di coazione del comune urbano per dare esecutività alla *voluntas principis* [74]. Non diverse caratteristiche ha la rete dell'amministrazione fiscale, costituita da camerlenghi o massari, o referendari, a loro volta in genere residenti nei centri urbani, e facenti capo alle magistrature finanziarie delle capitali. Essa pure ricalca, senza modifiche, la preesistente maglia amministrativo-giurisdizionale dello stato, tanto nel ducato sforzesco che nei domini estensi: nonostante la loro relativa debolezza nei confronti del distretto, le città di Modena e Reggio restano dunque il punto di riferimento per gli officiali regi. Anche i camerlenghi erano infatti costantemente bisognosi della collaborazione della "burocrazia" locale (si tratti dei *viatores* del comune cittadino, ovvero dei *sindici* o dei rappresentanti delle comunità locali). E osservazioni in larga parte analoghe, infine, si possono fare per gli altri officiali principali (il tesoriere, il capitano del divieto) e per quelli relativamente minori, dotati di competenze specifiche in settori specifici (sul sale, sull'annona, sulle strade ...); o ancora per le podesterie o vicarie, o capitanati, dei centri minori (la cui distribuzione rispetta una volta di più la struttura dei singoli distretti cittadini e segue gli schemi del passato, dettati del resto

[74] La corrispondenza degli officiali viscontei e sforzeschi attesta questa sorta di analogia di condizioni, questa pariteticità se non proprio intercambiabilità dei funzionari ducali e di quelli cittadini, di fronte a comunità e signori che *non stimano né signore né podestà loro, né offitiali de Parma*. Nel Parmense appunto, e nelle vallate dell'Appennino piacentino, come del resto altrove gli officiali ducali e quelli del comune cittadino hanno le stesse difficoltà di penetrazione nel territorio.

dalla geografia e dalla demografia) [75]. Anche queste cariche "minori" vengono coperte da personale scelto ed inviato direttamente dalla corte, dal governo centrale; ma fanno poi capo alla città per l'operatività concreta.

La presenza sul territorio dei funzionari principeschi è dunque relativamente fitta [76]: ma va osservato che manca tra di loro, spesso, il coordinamento *in loco* e prevale piuttosto la relazione diretta di fedeltà al principe che non un rapporto di soggezione chiaramente definito rispetto ad altri suoi rappresentanti locali. Il personale principesco accompagna, asseconda, si adatta alle preesistenti forme di ordinamento territoriale, certo non le rinnova.

Infine, un accenno ai castellani e ai castelli. Non si percepisce da parte dei governi principeschi una particolare attenzione neppure per questo strumento di controllo del territorio, che in astratto poteva apparire più atto a scavalcare – attraverso il riferimento all'*imperium* militare del principe – i condizionamenti pattizi e mediatorii frapposti a livello fiscale e giurisdizionale dalla natura composita delle aggregazioni territoriali. La mancata specificità della funzione del castellano, il suo sostanziale adeguamento ad una "ordinaria amministrazione" funzionariale – le lunghe persistenze in una sede, i rapporti di famiglia (con cariche talvolta ereditarie) e di clientela, le connivenze con le società locali, sono state poste in rilievo in particolare per i castellani dello stato visconteo-sforzesco [77]. È lecito ipotizzare che analoghe considerazioni valgano per gli stati estensi e per i castellani dei Montefeltro.

In sostanza, non si interviene a livello di organizzazione *del* territorio – di una singola realtà circoscrizionale –; e neppure lo si fa in modo stabile a livello di organizzazione, o se si preferisce coordinamento, *di* territori. Certo alcuni indizi, forse non adeguatamente valorizzati, lasciano intendere come la prospettiva di un

[75] G. Chittolini, *L'onore dell'officiale* ... cit., pp. 4-5.

[76] Anche se non supera l'ordine di alcune centinaia di unità, per superfici dell'ordine di forse 25.000 kmq. nel caso sforzesco e di forse 7-8.000 kmq per gli stati estensi.

[77] In generale M.N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome (Madrid 24-27 novembre 1985), a cura di A. Bazzana, Rome-Madrid 1988, pp. 135-141; Ead., *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: offici, carriere, stato sociale*, in «Nuova rivista storica», LXVII (1987), pp. 531-586.

qualche coordinamento territoriale fosse in qualche misura presente agli occhi dei governi. Si intende muoversi in questa direzione quando si creano strutture intermedie fra "centro" e "periferia" che prescindono dalle preesistenze istituzionali, quando si crea come fa già a fine Trecento Gian Galeazzo Visconti il *consilium* per le *partes de ultra Mincium* appartenenti allo stato visconteo [78]. Ma è indubbio che non si tratta, nello stato lombardo, di scelte organiche. Ulteriori segnali non mancarono: si può ricordare per esempio che nel consiglio segreto sforzesco si progettò, negli anni '60 del Quattrocento, di istituzionalizzare l'invio annuo in periferia, nelle singole città, di una commissione di alcuni consiglieri, allo scopo di raccogliere dati ed elementi di giudizio, sulla base dei quali deliberare poi in sede consigliare; e su questa possibilità, già adombrata nel 1463 sotto Francesco Sforza, si ritornò poi qualche anno più tardi, al tempo Galeazzo Maria [79]. L'esigenza di un raccordo è dunque di quando in quando manifesta. Significative appaiono anche le scelte che compie, in questa direzione, Federico da Montefeltro verso il 1470: scelte tanto più necessarie in considerazione dell'accentuata frammentarietà istituzionale che caratterizzava il suo stato, la sua natura estremamente composita – strutturata su rapporti di dedizione o di capitolazione fra il duca e le singole comunità –. Viene perciò deliberata la designazione di due commissari "con funzioni di coordinamento dei minori centri giurisdizionali" e di giudizio di seconda istanza, uno nella Massa Trabaria e l'altro nel Montefeltro vero e proprio [80]. Sono in conclusione sperimentazioni, progetti, scelte che andrebbero censite con maggiore precisione, e che indubbiamente esprimono un certo livello di consapevolezza degli ambienti di governo: ma che non hanno, né potrebbero avere, caratteri di organicità e di stabilità, per una serie di motivi complessi (non ultimo certo il rapido *turn-over* negli stessi ambienti di corte, condizionati dalle successioni) [81] che non è qui il caso di toccare.

[78] Basti qui rinviare al cenno di D.M. Bueno de Mesquita, *The privy council* ... cit., pp. 135-36, con bibliografia.

[79] F.M. Vaglienti, «*Fidelissimi servitori de Consilio suo secreto*» ... cit., p. 684 nota 204; G. Astuti, *La formazione dello stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto italiano*, Torino 1967, p. 96.

[80] Chittolini, *Di alcuni aspetti* ... cit., p. 94.

[81] Per il caso specifico, fra i molti studi recenti, cfr. G.P. Lubkin, *The Court of Galeazzo Maria Sforza, Duke of Milan (1466-1476)*, Berkeley 1982.

Passando rapidamente ad un altro, non meno significativo, piano di riflessione, la difficoltà, anzi l'impossibilità, di giustificare teoricamente, in termini di dottrina, un intervento d'imperio del principe nell'organizzazione dei territori soggetti emerge con chiarezza dall'analisi di alcuni delle opere di un noto giurista lombardo, Martino Garati da Lodi, docente a Pavia e a Siena ma soprattutto membro dei consigli segreto e di giustizia di Filippo Maria Visconti [82]. In un importante *consilium*, il Garati, posto di fronte al problema del rapporto fra potere ducale e *civitates, an hodie dux Mediolani habeat et sic in eum translatum sit ius civitatum Lombardie*, non può non schierarsi per il riconoscimento diritti delle città *superiorem non recognoscentes* [83]. Stendendo poi la rubrica *de castellanis et castris* del trattato *De principibus* dedicato al duca, egli mescola significativamente la discussione di aspetti connessi con la posizione del castellano in quanto funzionario e fiduciario del principe (obblighi di guardia, fideiussioni prestate dai castellani, sorveglianza sulle *familie*) a problematiche di più largo respiro, più schiettamente legate alla separazione dei *castra* dalle *civitates dando omne imperium et iurisdictionem castro, ut sunt multa castra in Lombardia*, alla concessione in feudo di castelli ma non dei *territoria*, alla problematica delle quasi-città (mantenimento della condizione di *exemptio a iurisdictione civitatis* di un castello che goda di un privilegio imperiale e che *crescat et edificetur maius*). L'atteggiamento di fondo è quello di un realistico adattarsi alla realtà, e lo si riscontra del resto anche nell'altra importante rubrica del trattato *De principibus* del Garati, quella dedicata agli officiali e da lui completata durante l'insegnamento senese. Si sovrappongono in essa, senza che si individuino categorie concettuali precise, riflessioni e citazioni relative ai *curiales* e ai *familiares principis* e al loro stato giuridico, al consiglio del principe e ai funzionari dell'apparato di governo centrale come i *thesaurarii principis*, ai notai della cancelleria principesca, con osservazioni sui rappresentanti perife-

[82] Su Martino Garati e sul suo trattato G. RONDININI SOLDI, *Il* Tractatus de Principibus *di Martino Garati da Lodi con l'edizione critica della rubrica* De principibus, Milano 1968; J.W. BLACK, *The limits of Ducal Authority*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Elam, Exeter 1988, pp. 149-161 (ivi l'analisi del *consilium* citato nel testo).

[83] Per l'uso di analoghi concetti da parte dei giuristi veneti quattrocenteschi (Paolo di Castro, Bartolomeo Cipolla) cfr. A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, III, t. 1, Vicenza 1980, pp. 598 e sgg.

rici del potere centrale come i *referendarii*, e sui podestà o *praesides civitatum, maiores quolibet magistratu post imperatorem vel principem suum subalternum*, e ancora con norme relative al personale dei comuni cittadini come i massari o i notai comunali o i magistrati cittadini, e alla loro soggezione agli statuti. Analoghe osservazioni si fanno nel *De publicis fiscalibus* sui rapporti fra fiscalità urbana e fiscalità principesca, fra *camera ordinaria e camera extraordinaria principis*, sulle conseguenze sul fisco cittadino delle esenzioni concesse dal principe, sugli obblighi degli esattori verso la *curia principis*. Questo insieme di riflessioni è dunque lo specchio a livello di riflessione giuridica operata da un uomo certo incline a sottolineare le prerogative, della impossibilità per il principe di prescindere nel governo del territorio dagli ordinamenti preesistenti.

7. *Il ducato sabaudo*

Non resta quindi che il ducato sabaudo ad attestare nell'Italia settentrionale della fine del medioevouna chimica, un dosaggio in parte diverso fra i consueti elementi costitutivi (distretti cittadini, ambiti signorili): ma anche e soprattutto una capillarità diversa della presenza dei rappresentanti locali del potere ducale, e una tipologia diversa e meno precaria delle strutture intermedie di inquadramento territoriale. Ad esso dedichiamo solo alcune brevi annotazioni, rinviando alla relazione del Castelnuovo edita in questi atti, e in generale alle solide ricerche da lui e da altri svolte [84].

Anche il ducato è e resta un aggregato eterogeneo di territori consolidatosi fra Tre e Quattrocento, dopo una lunga fase di gestazione, grazie ad una politica abile e fortunata che porta all'acquisizione di singole città e di singole comunità, ma anche di altre entità territorialmente complesse, come il principato di Acaia

[84] In particolare il Barbero; cfr. dei due autori una lucida sintesi (A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», XV, 1992, fasc. 57, pp. 465-511), e in particolare G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; per la fase cronologicamente precedente in breve ID., *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (metà XIII-metà XIV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania*, cit., pp. 81-92. Per un altro importante contributo del Barbero cfr. nota 93.

nel 1418 [85]. È questo del primo Quattrocento un momento importante della "omogeneizzazione politico-istituzionale dei due versanti alpini", cui si affianca "una sempre maggiore circolazione dei loro vertici sociali, unificati dal comune servizio principesco" [86]. La rete delle castellanie esercitanti autorità su una o più comunità rurali, il cui modello proviene da oltralpe (mentre manca nei dominii sabaudi cisalpini la struttura, sovrapposta alle castellanie, dei balivati, sostituita a partire dal Quattrocento da un governatorato) [87], crea indubbiamente un elemento di scarto notevole rispetto a molte situazioni italiane. Esiste insomma un principio di omogeneità [88], un'attitudine a promuovere dal centro – su una dimensione territoriale ridotta, con una notevole capillarità di insediamento, e almeno per un certo periodo con un *turn-over* regolare e cadenzato nelle diverse sedi, – forme ordinate ed ordinarie di controllo politico, fiscale e militare. Questo tratto importante di originalità della organizzazione e della concezione territoriale sabauda si riversa con tutta evidenza nella struttura della documentazione [89] – così significativamente diversa da quella dei principati italiani –, appunto con la serie dei conti delle castellanie. Ma non si tratta solo di questo, perché nei decenni centrali del Quattrocento gli organi di governo (come il capitano del Piemonte), amministrativi (come i diversi *consilia* del principe) e giudiziari che articolano il rapporto fra centro e periferia sono numerosi, e rinviano com'è ben noto, per una comparazione proficua, alla dinamica istituzionale dei principati transalpini [90].

Questa rete amministrativa e di governo si sovrapponeva ad un territorio che manteneva, nelle sue cellule di base, ampie aree a regime signorile, in parte infeudate e in parte soggette direttamente

[85] Per un rapido sguardo d'insieme, cfr. G. Castelnuovo, *Lo spazio sabaudo fra nord e sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, hrsg. von S. de Rachewiltz und J. Riedmann, Sigmaringen 1995, pp. 277-289, specie pp. 287-288.

[86] *Ivi*, p. 287.

[87] G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* ... cit., pp. 232 e sgg., e p. 248 nota 28 per il riferimento al governatore.

[88] Nonostante le differenze esistenti fra l'organigramma delle castellanie "italiane" (ove vicari e *clavarii* affiancavano il castellano) e quelle d'oltralpe (G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* ... cit., pp. 122 e sgg.).

[89] P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451*, Roma 1977; G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* ... cit., pp. 32 e sgg.

[90] *Ivi*, pp. 106-108.

all'autorità sabauda. Non va peraltro dimenticato (e puntuali ricerche recenti lo vengono specificando) come il territorio pedemontano nel XIII e XIV secolo – che pure comprendeva come si è già accennato "territori senza città" [91] – fosse stato anch'esso profondamente modellato e ristrutturato da centri urbani numerosi, anche se mediamente non troppo consistenti dal punto di vista demografico; dai Savoia, il controllo su di essi viene acquisito gradualmente: nel Duecento per i piccoli comuni della fascia pedemontana (Pinerolo, Torino), e nel secolo successivo per le città fra la Dora e il Sesia (Ivrea, Biella, Vercelli) nel Piemonte settentrionale e per altri centri urbani di rilievo come Chieri, Mondovì, e la stessa Cuneo. In più casi l'assoggettamento avviene per dedizione; queste comunità cittadine patteggiano quindi il mantenimento di ampi margini di autonomia amministrativa e di controllo su un *districtus* abbastanza esteso, hanno i loro statuti e una loro fiscalità, aggregandosi inoltre tra di loro, come si può vedere dagli atti del parlamento sabaudo, per il pagamento al principe di contribuzioni e sussidi. Città come Vercelli conservano ad esempio, nel Quattrocento, l'intero apparato amministrativo di matrice comunale, sin nella terminologia, visto che spesso si denomina podestà l'ufficiale di nomina signorile che si occupa dell'ordine pubblico e della trasmissione della volontà politica ducale. In queste aree dunque la cultura comunale/notarile e la tecnica del diritto influenzano in modo significativo lo sviluppo di un principato territoriale che ha matrice e modello transalpino [92].

Si può dire dunque sotto questo profilo che, con le debite distinzioni (non ultime certo quelle attinenti a livelli demografici e a vitalità economica, che non sono paragonabili a molte città lombarde e venete) – non mancano punti di contatto con la condizione che le città mantengono in altri stati territoriali italiani. Mentre la situazione dei centri urbani soggetti al potere sabaudo è dunque in qualche modo definita, e si svilupperà seguendo prevedibili binari, analoghi a quelli di altre città padane, molto lento, complicato, pieno di inversioni di rotta appare invece il processo di esautoramento da parte dell'autorità ducale della feudalità minore nel tardo medioevo ed anche in età moderna.

[91] Cfr. sopra, nota 5.

[92] Basti qui citare, tra i numerosi lavori di B. DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale: l'exemple du comté de Savoie, début XIII-début XV siècle*, in «Le moyen âge», 78 (1972), pp. 262-282; e inoltre G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* ... cit.

Recenti ricerche vengono ancora articolando il quadro, mostrando già nel Tre-Quattrocento l'adozione di pratiche di venalità degli uffici che sia pur in forme non esasperate (meno che in Francia, o nel regno meridionale d'Italia) saranno nei secoli successivi diffuse nello stato sabaudo [93]. Ma nel complesso, e comparativamente, la via sabauda allo formazione di un principato appare, come è stato sottolineato di recente, relativamente lineare. Lo specifico principesco di capacità di ricapitolazione, di *reductio ad unum*, si esprime del resto anche nella promulgazione sin dal 1430 dei *Decreta Sabaudie*.

8. *Conclusione*

L'eredità costituita, nella porzione più ampia e più fittamente popolata dell'Italia centro-settentrionale, dall'organizzazione territoriale imperniata sulla città maturata nei secoli XIII e XIV, resta dunque largamente condizionante nel Quattrocento. Tutti i principati italiani restano variamente, ma profondamente segnati dalla giustapposizione di entità ben distinte, di nuclei dotati di tradizioni di autonomia e di strutture di autogoverno; e tra queste le città e i loro distretti restano una realtà di grandissimo peso. Anche negli stati principeschi la coesione fra potere centrale e periferia resta affidata in larga misura ad un rapporto bilaterale a forte valenza pattizia, a capitoli di dedizione, a convenzioni fra il signore che rivendica la piena sovranità e l'istituto territorialmente assiso, che in questo modo tutela i propri *iura et libertates* e che continua ad esercitare forme mediate di sovranità. Alla pragmatica presa di coscienza della complessità e della varietà estrema di questi assetti territoriali, ai quali il governo del principe deve rapportarsi, conseguono evidentemente scelte diverse: un sapiente utilizzo del contratto feudale, così come una utilizzazione degli apparati fiscali del comune cittadino. In ogni caso, nei confronti delle istituzioni locali si agisce in linea di massima sovrapponendo funzionari delegati dal principe e che a lui direttamente rispondono. Va notato inoltre che non si creano neppure, in modo stabile, magistrature d'appello itineranti – del tipo dei *sindici inquisitori* attivi nella Terraferma

[93] Cfr. A. Barbero, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in «Studi veneziani», n.s., XXVIII (1994), pp. 17-44 (p. 20 nota 6 per la valutazione comparativa ripresa nel testo).

veneta nel corso del Quattrocento –, che avrebbero costituito un segnale importante. L'azione più incisiva che il governo principesco può compiere è, paradossalmente, quella della separazione, dello scorporo di un centro minore, di un castello, di una comunità di valle rispetto ad una città [94]. Esso può concedere territorialità in cambio di fedeltà personali, in cambio di una fragile trama di lealismi, che possono peraltro durare anche soltanto per quanto dura la vita di un signore, e in assenza di altre condizioni non necessariamente si legano alla dinastia. Nulla di simile insomma a quel consapevole rimodellamento delle strutture territoriali che il governo fiorentino dell'età albizzesca porta avanti, nei contadi toscani, nei primi decenni del Quattrocento, e che resta un *unicum* in tutto il panorama dell'Italia rinascimentale [95].

E infine, concludendo, va ricordato un dato di "mentalità": i problemi dell'organizzazione del territorio non sembrano, nella loro complessità e nella loro generalità, al centro dell'interesse e della riflessione dei collaboratori del principe. Né si intravede, nella struttura che vengono assumendo i consigli e gli organi collegiali di governo, un orientamento a sviluppare specifiche competenze in questo settore.

[94] G. CHITTOLINI, *Le terre separate nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro (Atti del convegno internazionale 28 febbraio - 4 marzo 1983)*, Milano 1984, pp. 115-128.

[95] G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino* ... cit.

HELMUT G. WALTHER
Jena

LE CITTÀ IMPERIALI TEDESCHE NEL QUATTROCENTO: IL LORO RUOLO ED IMPORTANZA NELLA FORMULA "KAISER UND REICH"*

Un avvenimento del dicembre 1452 mostra con estrema chiarezza quali difficoltà si opponevano intorno alla metà del Quattrocento, perfino per una delle più importanti città imperiali, alla possibilità di mantenere la propria posizione giuridica di fronte all'imperatore ed all'impero. Il consiglio di Norimberga intendeva ottenere di fronte al tribunale di corte imperiale di Federico III una sentenza a proposito di una lite della città con il margravio Albrecht Achilles di Brandeburgo. Davanti al tribunale di corte, con l'aiuto dei loro dotti giureconsulti Gregor Heimburg e Martin Mair, i cittadini di Norimberga misero in gravi difficoltà giuridiche e processuali il loro avversario, con il quale avevano concluso una tregua a seguito della faida armata detta la "Prima guerra margravia", impegnandosi poi alla composizione amichevole delle rispettive pretese. Ebbene, quando l'imperatore iniziò a consultarsi con il suo consigliere – l'esperto giurista dottore Ulrich Riederer – e con i consiglieri dei principi presenti alla corte imperiale sul problema di chi dovesse sedere al banco dei giudici, il margravio Albrecht irruppe nella sala protestando contro il fatto che non suòi pari si accingevano a sentenziare su di lui. Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Siena e uno dei più stretti consiglieri di Federico III, da esperto di diritto romano qual era, nella sua *Historia Friderici III Imperatoris* riprovò nel comportamento del margravio un errore tipico dei principi tedeschi, che si richiamavano ai loro privilegi di ceto: "Perchè, come se fossero dei, essi pensano che gli uomini debbano loro la più devota venerazione." Per ribadire le sue prerogative di ceto il margravio fece leggere in tribunale il privilegio dell'imperatore Carlo IV che nel 1363 concedeva lo *status* di principe ai burgravi di Norimberga [1].

*traduzione dal tedesco di Monika Pelz

[1] Per la Prima guerra margravia: O. FRANKLIN, *Albrecht Achilles und die Nürnberger 1449-1453*, Berlin 1866; R. KÖLBEL, *Der Erste Markgrafenkrieg 1449-1453*, in

Alla libertà del principe i cittadini di Norimberga opponevano la loro libertà di città imperiale. Che cosa fosse la costituzione dell'impero intorno alla metà del Quattrocento, che cosa si dovesse intendere concretamente con la formula *Kaiser und Reich* non era dunque affatto definito. Al contrario, numerosi conflitti mostravano quanto la costituzione dell'impero nel secolo XV si stesse trasformando.

I.

La posizione giuridico-costituzionale delle città imperiali e delle città libere mutò ripetutamente nel corso del Quattrocento. Re Sigismondo vedeva ancora in esse un contrappeso al collegio dei principi elettori, divenuto potentissimo dal 1400, e ai grandi principi dell'impero, e perciò esortava nel 1422 le città ad un'alleanza sotto la sua guida con i cavalieri imperiali. Dall'assunzione del potere da parte di Federico III, invece, tutte le consultazioni e deliberazioni riguardanti la politica imperiale (questione ussita, concilio di Basilea, problema borgognone, questione turca e riforme interne) si svolsero sempre più spesso senza la partecipazione delle città. Queste, pur rivendicando (invano) la loro condizione di ceto imperiale, vennero sempre più raramente invitate alle diete di corte (con la presenza o meno del re), che stavano trasformandosi in diete dell'impero. Dopo il 1485 esse non vennero proprio più invitate, nonostante che dovessero procurare all'incirca un quarto dei mezzi finanziari deliberati nelle diete. Dal 1489 vennero almeno invitate regolarmente a partecipare in qualità di "fedeli e volonterosi sudditi della regia maestà e come appartenenti al sacro impero". Erano quindi soltanto sentite come "curia" di ceto imperiale, non avevano ancora un diritto corporativo di voto e venivano ad esempio escluse anche dalle consultazioni sulla riforma dell'impero. È significativo però che potessero esprimersi nel 1495, come

«Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 65 (1978), pp. 91-123; Albrecht Achilles a Wiener Neustadt: ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Historia rerum Friderici III imperatoris*, in *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensis*, ed. A.F. Kolar, II, Wien 1762, pp. 1-476, qui pp. 416 e sgg. Vedi inoltre K.F. KRIEGER, *Fürstliche Standesvorrechte im Spätmittelalter*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 112 (1986), pp. 91-116, qui pp. 91 e sgg. Per l'andamento del processo: R. HANSEN, *Martin Mair, ein gelehrter Rat in fürstlichem und städtischem Dienst in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, phil. Diss. Kiel 1992, pp. 10-58.

curia della dieta imperiale, sul progetto per una nuova tassa generale, destinata a gravare molto pesantemente su di esse, anche se esposero la loro opinione soltanto singolarmente. Solo nel corso del Cinquecento si affermò, dopo diverse controversie, per le città imperiali la garanzia della condizione di ceto imperiale (terzo ceto imperiale) e l'invito permanente alle diete dell'impero [2].

Nel tardo Duecento esistevano nell'impero circa 105 fra città regie e città libere. Questa cifra si ridusse entro l'inizio del secolo XVI a meno di 80. La posizione giuridico-costituzionale dei due tipi di città si differenziava per il fatto che nelle città regie (città imperiali) il re fungeva da signore della città. Queste città erano situate su beni regi, oppure il re esercitava la funzione di avvocato in città che si trovavano su proprietà fondiarie monastiche o ecclesiastiche, occupando di fatto la posizione di signore della città. Città libere erano invece la maggior parte delle grandi città vescovili (dunque Costanza, Basilea, Ratisbona, Strasburgo, Spira, Worms, Magonza e Colonia, ma anche Besançon, Toul, Metz, Verdun e Cambrai) [3].

A nord del Meno esistevano inizialmente soltanto 25 tra città imperiali e città libere. Con il termine "città imperiale" (*civitas imperii*) era stata però esplicitamente privilegiata dall'imperatore Federico II già nel 1226 Lubecca, che era lontana dalla sfera di influenza reale; città imperiali erano anche Goslar e Dortmund, centri economicamente importanti, insieme ad alcune altre città

[2] S. Wefers, *Das politische System Kaiser Sigmunds* («Veröffentlichungen des Institutsfür Europäische Geschichte Mainz, Abteilung Universalgeschichte», 138), Stuttgart 1989; E. Schubert, *König und Reich, Studien zur spätmittelalterlichen deutschen Verfassungsgeschichte* («Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte», 63), Göttingen 1979, pp. 285-296; E. Isenmann, *Reichsstadt und Reich an der Wende vom späten Mittelalter zur frühen Neuzeit*, in *Mittel und Wege früher Verfassungspolitik*, a cura di Josef Engel (Spätmittelalter und Frühe Neuzeit, 9), Stuttgart 1979, pp. 9-223; Idem, *Zur Frage der Reichsstandschaft der Frei- und Reichsstädte*, in *Stadtverfassung-Verfassungsstaat-Pressepolitik*, Festschrift für Eberhard Naujoks, Sigmaringen 1980, pp. 91-110. Idem, *Kaiser, Reich und deutsche Nation am Ausgang des 15. Jahrhunderts*, in *Ansätze und Diskontinuität deutscher Nationsbildung im Mittelalter*, a cura di J. Ehlers (Nationes vol. 8), Sigmaringen 1989, pp. 145-246.

[3] P. Moraw, *Reichsstadt, Reich und Königtum im späten Mittelalter*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 6 (1979), pp. 385-424; P.J. Heinig, *Reichsstädte, Freie Städte und Königtum 1389-1450. Ein Beitrag zur deutschen Verfassungsgeschichte* (Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz, Abteilung Universalgeschichte, 108), Wiesbaden 1983, pp. 48 e sgg.

situate in Turingia. Le grandi città di Amburgo, Brema, Braunschweig, Lüneburg, Erfurt, Magdeburgo, Wismar e Rostock mantenevano sì una posizione di relativa indipendenza nei confronti dei loro rispettivi signori cittadini nominali, però non erano città imperiali in senso giuridico. Tuttavia comparivano nel Quattrocento, talvolta anche senza invito, nelle diete di corte reali, per dimostrare in questo modo la loro indipendenza; prestavano perfino aiuto finanziario e militare all'impero, come per lo più facevano in casi particolari anche le città libere. Queste ultime riconoscevano altrimenti soltanto un obbligo d'aiuto, dovuto per la discesa del re dei Romani in Italia per l'incoronazione a imperatore e nel caso di minacce all'impero da parte di pagani ed eretici. D'altra parte, abbastanza frequentemente, dalle città venivano mosse obiezioni economiche e sociali alle richieste finanziarie di "aiuti all'impero", continuamente ripetute da Federico III, fin dal 1454. Queste richieste venivano registrate in forma di matricola ("aiuti imperiali") e gravavano allo stesso modo sulle città imperiali e sulle città libere, a seconda della loro grandezza e della loro forza economica [4].

Il mutamento della posizione delle città imperiali e delle città libere nell'ordinamento del *Sacrum Romanum Imperium* riflette piuttosto chiaramente l'importante trasformazione costituzionale che esso subiva nel Quattrocento. Il diffuso termine "riforma dell'impero" definisce però soltanto parzialmente questo processo di trasformazione [5].

Parlando di una città imperiale, il re usava l'espressione "Unsere und des Reiches Stadt" – in latino *nostra et imperii civitas*. Da parte del sovrano la locuzione era intesa fino al Trecento in un significato del tutto tautologico, visto che inizialmente egli si percepiva come unico e personale rappresentante dell'impero. A partire dalla monarchia *de facto* conferita a Ruperto nel 1400 dai principi elettori,

[4] E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 62-89 (tassazione delle città per l'"aiuto all'impero"); IDEM, *Die deutsche Stadt im Spätmittelalter*, Stuttgart 1988, pp. 107 e sg., 110 e sgg.; A. LAUFS, *Reichsstädte und Reichsreform*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, germanistische Abteilung», 84 (1967), pp. 172-201; B. BERTHOLD, *Städte und Reichsreform in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in *Städte und Ständestaat*, a cura di B. Töpfer, Berlin 1980, pp. 59-111.

[5] H. ANGERMEIER, *Die Reichsreform 1410-1555. Die Staatsproblematik in Deutschland zwischen Mittelalter und Gegenwart*, München 1984 (città: pp. 126 e sgg.); P. MORAW, *Fürstentum, Königtum und "Reichsreform" im deutschen Spätmittelalter*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 122 (1986), pp. 117-136.

questi videro se stessi come un ceto a sé stante. I sette elettori del re, designati in scritture ufficiali come "nächste Glieder des Reiches" (le membra più prossime dell'impero) ovvero *columnae imperii*, percepivano se stessi come le membra principesche più importanti di un impero concepito come un corpo, del quale l'imperatore costituiva il capo [6].

La formula di capo e membra dell'impero rispecchiava un dualismo realmente esistente nella costituzione dell'impero. D'altra parte, nella loro autopercezione, le città imperiali rappresentavano esse stesse l'impero. Per esse si può dunque constatare l'esistenza di un'idea d'impero alternativa, nella quale gli interessi delle singole città imperiali erano identificati con l'interesse dell'impero. In questo modo, sia le città imperiali in senso più stretto sia le città libere erano contraddistinte dalla caratteristica strutturale comune di una posizione abbastanza autonoma, che risultava dalla loro immediatezza imperiale. Nel Quattrocento le città imperiali si sforzarono di riscattare i diritti di avvocazia dell'imperatore, per i quali esse gli rendevano omaggio, dovevano versare una tassa annuale ed erano obbligate all'aiuto. Avrebbero potuto così essere evitate per il futuro le cessioni in pegno ai principi di singoli diritti cittadini o dell'intera città. Soprattutto nel secolo XIV tali cessioni da parte dell'imperatore erano usuali. La prassi era contraria agli interessi delle città e indeboliva la politica dei consigli cittadini, che puntavano – attraverso la formazione di un territorio prossimo alla città e attraverso solide alleanze con altre città – a mettere al sicuro l'autonomia cittadina dalle ambizioni degli stati territoriali principeschi [7].

[6] H.G. WALTHER, *Basel: Reichsbewußtsein und Reichsferne am Oberrhein in der 2. Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in *Europa 1500, Integrationsprozesse im Widerstreit*, a cura di F. Seibt e W. Eberhard, Stuttgart 1987, pp. 227-246; E. SCHUBERT, *Die Stellung der Kurfürsten in der spätmittelalterlichen Reichsverfassung*, in «Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte», 1 (1975), pp. 97-128; IDEM, *König und Reich* ... cit., pp. 245 e sgg.; K.F. KRIEGER, *König, Reich und Reichsreform im Spätmittelalter* (Enzyklopädie deutscher Geschichte, 14), München 1992, pp. 37 e sgg., 105 e sgg.

[7] H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 238 e sgg.; IDEM, *Gelehrtes Recht, Stadt und Reich in der politischen Theorie des Basler Kanonisten Peter von Andlau*, in *Lebenslehren und Weltentwürfe im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit*, Göttingen 1979, pp. 77 e sgg.; E. SCHUBERT, *König und Reich* ... cit., pp. 147 e sgg., IDEM, *Die Quaternionen, Entstehung, Sinngehalt und Folgen einer spätmittelalterlichen Deutung der Reichsverfassung*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 20 (1993), pp. 1-63; E. ISENMANN, *Deutsche Stadt* ... cit., pp. 113 e sg., 121 e sgg. (alleanze cittadine).

Al riguardo le città libere godevano in partenza di una posizione migliore rispetto alle città regie, dato che esse affermavano di non possedere più alcun signore. Al re dei Romani dovevano obbedienza soltanto nella sua qualità di capo dell'impero e pertanto dovevano fornire all'impero prestazioni minime. Nel loro caso il dualismo di *Kaiser und Reich* si realizzava nel modo più chiaro come interesse delle città stesse. Di conseguenza i cittadini identificavano pienamente l'impero con l'interesse della propria città. La percezione dell'impero da parte delle città libere era determinata perciò diversamente a seconda dello stato degli interessi politici del loro ceto dirigente. È tipico che proprio città libere delle regioni dell'impero cosiddette "lontane dal re" furono poi particolarmente disponibili ad abbandonare le forme più strette di unione all'impero, allorché nell'ultimo terzo del Quattrocento questo venne definito in modo nuovo, in seguito alla sua riforma, come una "comunità di prestazioni", nella quale le città non vollero riconoscere la loro concezione dell'impero [8].

I cambiamenti nel ruolo delle città imperiali e delle città libere durante il secolo XV si compirono attraverso un processo che Peter Moraw, alcuni anni fa, ha definito "gestaltete Verdichtung" (addensamento formalizzato) della "offene Verfassung" (costituzione aperta) del secolo XIII. Illustrerò con tre esempi a quali diverse soluzioni per le città imperiali conduceva, nelle diverse regioni, questo primo sviluppo di strutture di inquadramento statale nella costituzione dell'impero [9].

II.

Il consiglio di Basilea insisteva ostinatamente sul fatto che la sua città possedeva irrevocabilmente lo *status* di città libera ("frey stat"). Non può sussistere nessun dubbio sul fatto che la regione sull'alto Reno era veramente una regione "lontana dal re", e pure sul fatto che Basilea si comportava in generale come una comunità

[8] P. MORAW, *Reichsstadt* ... cit.; E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 62 e sgg.; H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 238 e sgg.; totalità dei ceti imperiali come "comunità degli obblighi ed oneri" sotto Federico III: E. ISENMANN, *Kaiser, Reich und dt. Nation* (nota 2), pp. 163 e sg.

[9] P. MORAW, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1280 bis 1490* (Propyläen Geschichte Deutschlands, 3), Frankfurt/M. 1985.

urbana lontana dal re, anche se cittadini economicamente potenti mantenevano di propria iniziativa stretti contatti con la corte reale. Alle diete di corte o alle diete senza re del primo Quattrocento Basilea non era stata quasi mai invitata. Ma ciò nonostante, attraverso messaggeri, la città manteneva un vivace scambio d'informazioni con gli ambasciatori di altre città alle diete.

Anche quando il grande concilio occidentale fu riunito dal 1431 per quasi due decenni dentro le sue mura, la città sull'alto Reno ricevette soltanto raramente visite dei sovrani. A differenza della situazione al tempo dello scisma nel caso di Costanza, Sigismondo passò a Basilea soltanto immediatamente dopo l'incoronazione a imperatore. Federico III almeno visitò Basilea subito sulla via di ritorno dalla sua incoronazione a re, svoltasi ad Aquisgrana nel novembre del 1442. La visita riguardava però più il papa conciliare Felice V che la città. Basilea si identificava allora in misura crescente con il concilio, fungeva perfino temporaneamente da sede della curia di Felice V. Tuttavia ciò doveva in seguito apportare alla città notevoli difficoltà nei rapporti con il re, dopo l'allontanamento di Federico III dal concilio nel 1447.

Gli intrecci e le conseguenze dell'attacco del Delfino francese con un esercito di Armagnacchi nel 1444 mostrarono chiaramente quanto fosse difficile per i cittadini di Basilea conservare, alla metà del secolo XV, la loro autonomia di fronte a interessi dei propri vicini così divergenti. La politica tradizionale di Basilea di non aderire ad alleanze permanenti non era soltanto straordinariamente dispendiosa dal punto di vista finanziario, ma si rivelava anche sempre più piena di rischi [10].

I cittadini di Basilea misero in evidenza davanti agli ambasciatori cittadini riuniti a Norimberga nella dieta di corte che essi si erano legati con i cittadini di Berna e Solothurn unicamente per necessità, come era normale fare "nach guoter gewonheit" (secondo la buona usanza). Ma affermarono che ciò era accaduto contemporaneamente "zur Stärkung des Heiligen Reiches und um uns vor unrechter Gewalt zu beschirmen" (per il rafforzamento del sacro impero e per proteggerci da ingiusta violenza).

Non si trattava affatto di mera propaganda: lo mostra la ferma posizione mantenuta allora ostinatamente dai cittadini di Basilea davanti agli allettamenti politici del Delfino. D'altra parte, i cittadi-

[10] H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 230 e sg.

ni di Basilea non facevano nemmeno mistero del fatto che essi ritenevano responsabile dell'invasione degli Armagnacchi lo stesso re dei Romani, come gli scrissero a Norimberga senza troppi fronzoli. I cittadini di Basilea ritenevano invece esemplare la loro propria condotta: rifiutavano al Delfino il giuramento di ossequio, richiesto in nome del re di Francia, "denn wir sind eine freie Reichsstadt und haben stets dem Heiligen Römischen Reich angehören wollen" (perchè siamo una città imperiale libera e abbiamo voluto sempre appartenere al sacro romano impero). Vantaggio della città e benessere dell'impero non sono separabili in questa argomentazione, e non dovevano esserlo neanche nell'opinione dei cittadini di Basilea. Al re si faceva notare che l'invasione si era svolta "in die deutschen Lande nicht nur unsertwegen" (nei paesi tedeschi non soltanto a causa nostra), ma "zum Schaden des ganzen Römischen Reichs und zur Unterdrückung aller deutschen Lande" (a danno di tutto l'impero romano e per l'oppressione di tutti i paesi tedeschi). I cittadini di Basilea riprendevano abilmente con tali formulazioni l'argomentazione che nella dieta di corte a Norimberga era stata già usata dagli ambasciatori delle città nelle loro trattative con Federico III, cosicché questi dovette proclamare contro la sua volontà una guerra dell'impero contro gli Armagnacchi [11].

Alla dieta di corte di Norimberga del 1444 la formula *Kaiser und Reich* non era più interpretabile in modo tautologico. La lettura dualistica della formula permetteva invece ora ai cittadini di Basilea di presentarsi appunto come fedeli dell'impero. Nello stesso momento con ciò i cittadini di Basilea si distinguevano positivamente da Federico III, che perseguiva meramente gli interessi della casa austriaca. Egli inoltre veniva esposto al sospetto di essere ricorso, per l'affermazione dei suoi interessi particolari, all'aiuto dei nemici dell'impero. Gli interessi di Basilea dovevano essere invece ritenuti identici a quelli dell'impero. In ogni modo, questo si preferiva suggerire ai partecipanti della dieta di corte. La situazione costitu-

[11] Lettera di Basilea agli ambasciatori delle città a Norimberga (3 sett. 1444) in *Frankfurts Reichskorrespondenz 1376-1519*, a cura di J. Janssen, II, Freiburg 1872, nr. 94 (pp. 66 e sgg.); lettera a Federico III (1 ott. 1444) in *Reichstagsakten*, Ältere Reihe, vol. 17, nr. 128 (p. 446): "denne wir werent ein frige richstatt und hettint ie welten dem heilgen Roemschen rich zugehoeret ... daß sin gnade [= il delfino] nit allein unser halb zuo Tuytschem lande kommen ist, denn dem ganzen Roemschen rich zu schaden und zuo undertruckung gemeiner Tuotschen landen ..."

zionale dell'impero intorno alla metà del secolo XV permetteva ancora una simile argomentazione, nonostante esistessero già in numero considerevole testimonianze di posizioni contrarie da parte dei principi. Proprio per questo è possibile comprendere la concezione cittadina dell'impero soltanto all'interno delle specifiche situazioni. In concreto: cosa poteva mai rimanere a Basilea del "Reich" se esso non era più immediatamente definibile come interesse della città? [12]

Nel 1461-62 Basilea venne coinvolta contro la sua volontà nel conflitto di Federico III con i duchi Ludovico di Baviera-Landshut e Alberto VI d'Austria e con re Giorgio Podébrady di Boemia. Lo *status* della città dal punto di vista del diritto costituzionale non era in questa occasione più chiaro di quanto fosse stato nella faccenda degli Armagnacchi. Ma questa volta nei confronti dell'imperatore, che pretendeva aiuto dall'impero e perciò anche da Basilea, i cittadini si appellarono alla loro posizione privilegiata "als eine freie Reichsstadt" (di libera città imperiale).

Anche nel 1462 nel confronto politico tra imperatore e città libera non si arrivò ad una decisione, poichè il processo del tribunale camerale sul richiesto aiuto di guerra all'impero non si tenne. Basilea aveva comunque provveduto a far fronte a ogni eventualità. Un appello al papa ed al concilio era già stato formulato per difendere lo status della libera città imperiale. La guerra contro il duca di Borgogna Carlo il Temerario avrebbe in seguito decisamente avviato Basilea sulla strada dello scioglimento dall'impero [13].

Se allora sotto Federico III, attraverso il progredire della discussione sulla riforma imperiale – dalla quale le città erano sempre più escluse – mutavano le coordinate di riferimento verso l'impero, non fa meraviglia che i cittadini di Basilea avessero sempre più difficoltà ad identificarsi con esso, tanto più che il suo capo praticava una politica, che non permetteva più come era

[12] H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 231 e sgg.; E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., p. 11; P. MORAW, *Fürstentum* (nota 5), pp. 126 e sgg.

[13] Per gli avvenimenti: H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 239 e sgg. e E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 26 e sgg.; nel 1460, al momento della fondazione dell'università, Basilea si autocaratterizza costituzionalmente: "nach dem die stat Basel eyn frye reichstat und eynen römischen keyser nit anders denn zu dem dienst siner keyserlichen kronunge über berg underworffen noch buntlich ist." (Archivio di stato Basilea, Erz. X.1.2. fo. 14); l'abbozzo dell'appello al papa del 1462: E. ISENMANN, *Reichsstadt*, pp. 195-201.

avvenuto fino ad allora di far coincidere gli interessi economici e territoriali della città con quelli dell'impero [14].

Nel 1473 si ebbe nella città uno scontro, allorchè Federico III chiese in occasione della sua visita un giuramento di fedeltà del consiglio. I consiglieri mantennero decisamente fermo che la loro città non era *de mero imperio Romano* ma *sub imperio Romano*, ed era suddita del vescovo di Basilea in quanto signore cittadino; perciò i cittadini di Basilea prestavano ogni anno anche a lui il *iuramentum fidelitatis*.

Anche in questo conflitto Basilea diede una risposta ponderata con cura. Infatti, tutte le città libere dell'impero, su iniziativa di Strasburgo, in previsione del giro dell'imperatore si erano già accordate sulla posizione da tenere a proposito del giuramento di fedeltà chiesto dal capo dell'impero.

Non tutte le città libere dell'impero poterono, come i cittadini di Basilea, contrapporre, allora o più tardi, all'imperatore come (preteso) signore cittadino un vescovo, dal quale in verità erano di fatto indipendenti. Per questo le città libere approntarono una formula di omaggio che limitava la prestazione di ubbidienza nei confronti dell'imperatore a leggi immediate dell'impero [15].

Che significato aveva ancora l'impero per la "lontana dal re" e "libera città imperiale" di Basilea, al tempo delle guerre di Borgogna?

[14] E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 49 e sgg. (politica cittadina di Federico III). Secondo Angermeier, *Reichsreform* ... cit., pp. 141 e sgg., il "Zurücktreten der Städte" (ritirarsi delle città) (p. 141) aveva la conseguenza di sviluppare nell'impero un "rein ständepolitischer und ständeorientierter Verfassungsprozeß" (un processo costituzionale puramente di politica dei ceti e orientato verso i ceti) (p. 142) che rappresentava un "Vorstoß zu einer neuen Reichsidee" (un'avanzata verso una nuova idea dell'impero) (p. 144). Moraw ha sostenuto invece che, a causa della lontananza di Federico III dal cuore dell'impero per ventisette anni dal 1444 al 1471, era necessario un nuovo processo di orientamento per tutti i membri dell'impero che fino ad ora erano in stretto rapporto con la corte reale. Essi puntavano ora sulla legittimità invece di proseguire il processo della sempre crescente legalizzazione (*Offene Verfassung*, nota 9, pp. 379 e sg.). Diverso è il giudizio di Schubert (*Reich* ... cit., p. 296), che deduce in linea di principio dal dualismo tra re ed impero, consolidatosi nel Quattrocento, l'impossibilità per il regno come per l'impero di diventare "stato". Sul significato del periodo di governo di Federico III per lo sviluppo dell'impero vedi ora P.J. HEINIG, *Hof, Regierung, Politik*, Habilitations-Schrift Gießen 1993 (in corso di stampa); IDEM, *Städte und Königtum im Zeitalter der Reichsverdichtung*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'Etat Moderne (XII-XVIIIe siècles)*, Paris 1988, pp. 87-111.

[15] H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 240 e sg.; formula di ossequio delle città libere: E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 20-24.

L'impero rimaneva un importante punto di riferimento della politica di Basilea per il ceto dirigente della città, al quale ora però apparteneva un numero sempre minore di famiglie di cavalieri, perchè queste erano per tradizione economicamente e politicamente orientate verso l'Austria anteriore asburgica. Infine, la posizione e le esigenze della libera città di Basilea potevano essere legittimate soltanto dall'appartenenza al sacro romano impero. Basilea si difendeva e concludeva le sue alleanze nel richiamo all'impero.

Ma impero significava e restava per i cittadini di Basilea sempre il vecchio, non-statale, ordinamento politico indirizzato in prima linea alla storia della salvezza ed all'universalismo. Questo impero non era più senz'altro coincidente con il nuovo impero che era stato nel frattempo costruito, sulla base del diritto romano, nelle idee riformatrici dei dotti consiglieri dei principi Gregor Heimburg, Johannes von Lysura, Peter Knorr e Martin Mair. Nelle loro scritture processuali, causate soprattutto dalle numerose "faide dei vescovadi" quattrocentesche, esso era di conseguenza presentato nella terminologia di diritto pubblico propria del *Corpus Juris civilis*. Ma, allo stesso modo, il diritto romano legittimava anche le concezioni fiscali con le quali, da parte imperiale, attraverso gli ora attivi procuratori fiscali, avrebbero dovuto essere imposte le esecuzioni delle sentenze del tribunale camerale contro i membri dell'impero [16]. Erano queste le idee nuove che a Basilea non si volevano condividere, specialmente se ora *commune bonum* e *gemeiner nutz* non si lasciavano più definire con riguardo al vantaggio concreto della città, ma servivano come legittimazione delle pretese di continue prestazioni finanziarie di Basilea per le guerre dell'impero. Diversamente dal 1461/62, un decennio più tardi però Basilea non potè più sottrarsi al sussidio richiesto per la guerra dell'impero, poichè ora si doveva combattere contro il nemico comune della cristianità, contro i turchi. Le prestazioni richieste erano state motivate nel "Reichsanschlag" (matricola dell'impero) con

[16] Concezione dell'impero dei consiglieri dotti: P. JOACHIMSEN, *Gregor Heimburg*, Bamberg 1891; ristampa Aalen 1983; M. WATENABE, *Imperial reform in the mid-fifteenth Century, Gregor Heimburg and Martin Mair*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 9 (1979), pp. 209-230; H. BOOCKMANN, *Zur Mentalität spätmittelalterlicher gelehrter Räte*, in «Historische Zeitschrift», 233 (1981), pp. 295-316; R. HANSEN, *Martin Mair* ... cit.

"allgemeiner Notdurft der Christenheit" (il generale bisogno della cristianità). Il sacro impero universale che avanzava la sua richiesta in questo modo era ancora quello dei cittadini di Basilea; ma per prudenza e per prevenire subito più ampie richieste, essi ridussero di propria iniziativa il loro contributo. Di fatto, però, Basilea era compresa dal 1422, come tutte le altre città libere, e senza nessuna distinzione dalle città imperiali, negli elenchi d'imposta dell'impero [17].

Contro la Borgogna i cittadini di Basilea si erano mossi perchè il loro proprio interesse coincideva con quello dell'impero. Si erano perfino decisi all'invio di un contingente permanente per l'esercito dell'impero, avevano aderito alla cosiddetta "Niederen Vereinigung" (bassa unione), si erano mantenuti distanti dalle leghe regionali della confederazione svizzera e dalla Lega Sveva. Tutto perchè nel reggimento permanente il problema della vicinanza dell'Austria anteriore sembrava essersi risolto dal 1488 senz'altro in loro favore. L'aiuto militare a Federico III nell'impresa del 1488, per la liberazione di Massimiliano a Bruges, fornì ai cittadini di Basilea anche la «Carta di libertà di Anversa», così importante per il regolamento dei loro rapporti interni col vescovo. Questo equilibrio per essi così favorevole iniziò a vacillare dal 1492 con il nuovo re dei Romani Massimiliano.

A giudicare dalla partecipazione di Basilea alla dieta per la riforma dell'impero del 1495 a Worms, c'è da meravigliarsi dell'entrata della città nella confederazione svizzera nel 1501, solo due anni dopo la fine della guerra sveva. Ma dal punto di vista dei cittadini di Basilea non vi fu alcuna rottura nella loro politica. Quando intorno alla metà del Cinquecento uno scriba cittadino volle di nuovo giustificare storicamente la libertà della sua città, allo stesso modo del suo predecessore degli anni 1474-76 la considerò goduta ininterrottamente fin dai tempi antichi. L'ingresso nella confederazione non cambiava il nocciolo della politica dei cittadini di Basilea; poichè era "eine Wahrheit, die keinen Widerspruch dulde" (una *verità* che non ammetteva alcuna con-

[17] Tassa d'impero 1471/74: E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 24 e sgg.; 62 e sgg.; matricole d'impero (dal 1422): J. SIEBER, *Zur Geschichte des Reichsmatrikelwesens im ausgehenden Mittelalter*, phil. Diss. Leipzig 1910; E. SCHUBERT, *Reich* ... cit., pp. 293 e sgg.; E. ISENMANN, *Reichsstadt* ... cit., pp. 117 e sgg., e IDEM, *Reichsfinanzen und Reichssteuern im 15. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 7 (1980), pp. 1-76, 129-218.

traddizione), il fatto che la città "allein ihrem allgemeinen Nutzen endlich verbunden sei" (era in fin dei conti legata soltanto al proprio interesse generale) [18].

L'affermazione della continuità non celava un importante cambiamento politico, dato che come fondamento della legittimazione dell'agire politico era ora indicato, al posto dell'impero, il "gemein nutz" (utile comune). Lo scriba cittadino Heinrich Ryhiner registrava effettivamente con questa constatazione la *verità* della politica di Basilea, come era in vigore già da un buon secolo. Anche nella prima metà del Quattrocento per Basilea, come per le città imperiali, l'impero si identificava con il benessere della città, ma allora nessuno avrebbe ritenuto necessario muovere dubbi sul fatto che il *commune bonum* della città e quello dell'impero fossero coincidenti [19].

III.

Con la concessione del privilegio di "civitas imperii" da parte di Federico II, Lubecca fu la prima città in Germania ad essere intitolata ufficialmente città imperiale e non più città reale. Situata nella regione del mar Baltico, assolutamente 'lontana dal re', essa doveva però il titolo proprio a questa lontananza.

Federico II aveva già precedentemente rinunciato in favore del re danese Valdemaro II all'appartenenza all'impero di Lubecca e della regione settentrionale dell'Elba. Nel 1226, visti i nuovi rapporti di forza successivi alla decisiva sconfitta subita dal re danese ad opera di una coalizione dei suoi nemici, l'imperatore fu disponibile

[18] H.G. WALTHER, *Basel* ... cit., pp. 244 e sg.; per lo scriba cittadino Heinrich Ryheiner: Archivio di Stato di Basilea, Verfass. A1, nr. 29 (citazione).

[19] H. HEIMPEL, *Nürnberg und das Reich im Mittelalter*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 16 (1951/52), pp. 231-264; E. SCHUBERT, *Reich* ... cit., pp. 290 e sg. Contro ciò la tradizione della ricerca più vecchia, orientata verso la storia del diritto, del cosiddetto "negativen Reichsbewußtsein" (coscienza dell'impero negativa) delle città imperiali basso medioevali: G. BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters, Ein Grundriß der deutscher Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1914, pp. 304 e sg.; E. FRANZ, *Nürnberg, Kaiser und Reich, Studien zur reichsstädtischen Außenpolitik*, München 1980, p. 47 (per Norimberga); K.S. BADER, *Der deutsche Südwesten in seiner territorialen staatlichen Entwicklung*, Stuttgart 1950, Sigmaringen 1978², p. 150 (città imperiali in generale); H. RABE, *Der Rat der niederschwäbischen Reichsstädte* (Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte, 4), Köln/Graz 1966, pp. 279 e sgg. (per le città imperiali in generale).

ad una conferma ed ampliamento del privilegio concesso a Lubecca dal nonno Federico Barbarossa, visto che nel lontano Borgo San Donnino non disponeva della dettagliata conoscenza della regione, necessaria per smascherare la falsificazione presentatagli dal consiglio di Lubecca e dal duca Alberto di Sassonia-Lauenburg. Lubecca come centro preminente della lega anseatica rimase anche nei secoli XIV e XV 'lontana dal re'. La libertà imperiale serviva a Lubecca per conservare e difendere contro i vicini territoriali la conquistata autonomia [20].

Proprio come nel caso della città libera di Basilea, né le nuove sfaccettature del concetto dell'impero nel Quattrocento, e dunque la concentrazione sulla nazione tedesca con le relative costruzioni storiche legittimanti, né, dall'altro lato, l'evocazione dell'utile comune come base di legittimazione delle prestazioni richieste dall'impero in occasione di guerre d'impero vere o soltanto progettate, portavano ad una maggiore vicinanza di Lubecca all'istituzione imperiale. Anche se Lubecca si mostrò, secondo la testimonianza delle sue cronache cittadine, senz'altro colpita dalla minaccia portata dal duca Carlo il Temerario ai "deutschen Lande" (paesi tedeschi) [21].

Il fatto che improvvisamente, dal secondo terzo del secolo XV, Lubecca fosse spesso presente alla corte di Federico III, dipende invece piuttosto dalla riforma procedurale di re Sigismondo che l'imperatore aveva ripreso. L'impiego rafforzato del bando e la 'scritturizzazione' del procedimento giudiziario resero necessario anche per città come Lubecca, così distante dal centro del dominio asburgico, essere presenti con dotti procuratori e sindaci nei processi pendenti presso il tribunale di corte. Dal 1433 il consiglio di Lubecca stipendiava ininterrottamente sindaci. Il terzo di essi, attivo tra il 1458 ed il 1464, il *doctor juris* dell'universitá di Erfurt, Simon Batz, scriveva nell'autunno 1463 dalla corte imperiale al suo consiglio in patria quanto fossero cambiati i tempi: purtroppo il

[20] H.G. WALTHER, *Kaiser Friedrich Barbarossas Urkunde für Lübeck vom 19. September 1188*, in «Zeitschrift für Lübeckische Geschichte», 69 (1989), pp. 11-48; E. HOFFMANN, *Lübeck im Hoch- und Spätmittelalter: Die große Zeit Lübecks*, in *Lübeckische Geschichte*, a cura di A. Graßmann, Lübeck 1988, pp. 79-339.

[21] B. HOEN, *Deutsches Eigenbewußtsein in Lübeck, Zu Fragen spätmittelalterlicher Nationsbildung* (Historische Forschungen, 19), Sigmaringen 1994, pp. 94 e sgg. (minaccia delle "deutschen Lande" da parte di Carlo il Temerario) pp. 172 e sgg. (immagine universale dell'impero e rispecchiamento della lontanza politica dal re nella cronachistica cittadina).

consiglio di Lubecca non aveva prestato a suo tempo sufficiente attenzione alla querela del mercante norimberghese Michael Heider davanti al tribunale territoriale regio di Norimberga, e aveva perciò inviato troppo tardi al processo il suo predecessore nell'ufficio, il doctor Arnold Somernat di Brema, cosicché ora il bando imperiale probabilmente non era più evitabile [22].

Dal 1455 ci sono tramandate relazioni in forma di lettere dei sindaci di Lubecca sui loro soggiorni alla corte imperiale riguardanti affari processuali. In questo gli uomini della città anseatica facevano la stessa dispendiosa esperienza dei mandatari processuali di Norimberga: l'incertezza, determinata dalle circostanze politiche, sullo svolgersi effettivo al termine fissato dei processi davanti al tribunale di corte, specialmente davanti al tribunale camerale. Il cosiddetto "processo prussiano" pendeva davanti alla 'corte romana' già dal 1428, quando navi di Danzica erano state catturate da navi da guerra del quartiere vendico dell'Hansa. Il processo davanti al tribunale camerale finì soltanto verso la fine degli anni sessanta del Quattrocento: probabilmente attraverso un lodo senza sentenza di Federico III. I sindaci di Lubecca, Simon Batz e Johannes Osthusen, riuscirono pur tuttavia a impedire il procedimento di bando davanti al tribunale camerale in seguito alla querela del cittadino di Norimberga Michael Heider. Nel consiglio di Lubecca si era però delineata l'opinione di cercare di essere possibilmente sempre presente alla corte imperiale in quanto sede del tribunale

[22] I. Most, *Schiedsgericht, Rechtlicheres Rechtsgebot, Ordentliches Gericht, Kammergericht, Zur Technik fürstlicher Politik im 15. Jh.*, in *Aus Reichstagen des 15. und 16. Jhs.*, Göttingen 1968, pp. 116 e sgg.; riforma del diritto e del processo: J. Lechner, *Reichshofgericht und königliches Kammergericht im 15. Jh.*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband 7, Wien 1907, pp. 53 e sgg.; F. Battenberg, *Reichsacht und Anleite im Spätmittelalter, Ein Beitrag zur Geschichte der höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich, bes. im 14. und 15. Jh.*, Köln/Wien 1986; Idem (a cura di), *Das Achtbuch der Könige Siegmund und Friedrich III.*, Köln/Wien 1986; politica di fiscalizzazione: U. Knolle, *Studien zum Ursprung und zur Geschichte des Reichsfiskalats im 15. Jh.*, Diss. jur. Freiburg i. Br. 1965; E. Isenmann, *Reichsfinanzen* ... cit., pp. 38 e sgg.; P. Moraw, *Gelehrte Juristen im Dienste der deutschen Könige des späten Mittelalters (1273-1493)*, in *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des modernen Staates*, Berlin 1986, pp. 77-147. Lubecca: G. Neumann, *Lübecker Syndici des 15. Jahrhunderts in auswärtigen Diensten der Stadt*, in «Hansische Geschichtsblätter», 96 (1978), pp. 38-46; Idem, *Erfahrungen und Erlebnisse Lübecker Syndici und Prokuratoren in Österreich zur Zeit Kaiser Friedrichs III. (1455-1470)*, in «Zeitschrift für Lübeckische Geschichte», 59 (1979), pp. 29-62 (querela di Michael Heider).

camerale (uno strumento di dominio che si mostrava ora molto efficace), per evitare danni a Lubecca e alle città anseatiche da essa rappresentate. Il consiglio della città del mar Baltico si trovava così legato all'impero, trasformatosi nella direzione di uno stato secondo i concetti del diritto romano, più strettamente di quanto i cittadini di Basilea ritenevano possibile accettare. Gli interessi di Lubecca non erano quelli di Basilea. Perciò, nel nord tradizionalmente 'lontano dal re', la città anseatica più importante restava membro della nuova comunità politica di prestazione, lo "Heiliges Römisches Reich deutscher Nation" (sacro romano impero della nazione tedesca), poichè il consiglio ritrovava l'utile di Lubecca nel "Gemeinen Nutzen" (utile comune) dell'impero [23].

IV.

Diversamente dai consigli di Lubecca e di Basilea, quello di Norimberga fu sempre pronto ad accettare per la propria città gli obblighi ed oneri che la trasformazione del *Sacrum Imperium* in una nuova "comunità di prestazione" richiedeva. Norimberga come centro preminente della Franconia, dunque di una regione tradizionalmente 'vicina al re', e per di più – in virtù delle disposizioni della "Bolla d'Oro" di Carlo IV – sede della prima dieta di corte dei neoeletti re dei Romani, accettava anche i nuovi elementi statali, che come risultato del processo di riforma quattrocentesco iniziavano a contrassegnare le strutture dell'ordinamento politico dell'impero. Certo, assoldando più giureconsulti ed insistendo ostinatamente sulla soluzione giuridica dei suoi conflitti davanti al tribunale di corte reale e al tribunale camerale, Norimberga contribuiva notevolmente a che gli elementi giuridico-statuali del diritto romano venissero applicati anche nelle regioni tedesche dell'impero. Aveva, dunque, una parte significativa nello sviluppo per cui l'ordine politico tradizionale del *Sacrum Imperium* veniva ora interpretato in senso giuridico-costituzionale, nel processo per cui la modificata cornice dell'impero veniva a poco a poco accettata e

[23] G. NEUMANN, *Erfahrungen* (nota 22), *passim*; la relazione tra il riferimento alla Hansa e la coscienza dell'impero a Lubecca è trattata in modo non soddisfacente in B. HOEN, *op. cit.* Un'analisi più dettagliata sulla coscienza dell'impero da parte dei giuristi bassomedievali nelle città imperiali è stata iniziata nell'ambito di un progetto di ricerca di Jena.

internazionalizzata in nuovi e concreti modelli di comportamento dei membri dell'impero stesso, iniziando così gradualmente a consolidarsi [24].

Quali fossero gli usuali modelli di comportamento e di argomentazione della città imperiale di Norimberga, verrà infine brevemente discusso attraverso l'esempio del conflitto con l'imperatore Federico III, insorto nel 1479 a proposito del nuovo diritto cittadino norimberghese. Dopo i contrasti intorno ai *Reichsheiltümer* ('reliquie' imperiali) del 1442 e dopo la guerra margravia dal 1449 al 1453, questo era il terzo grande conflitto nel quale Norimberga cercava di ottenere una decisione ad essa favorevole attraverso un processo davanti al tribunale della corte reale di Federico III [25].

Ancora nel 1479, nel conflitto con Federico III, i consulenti del consiglio di Norimberga si manifestarono eccellenti discepoli della scuola di diritto di Padova, nella quale essi avevano in prevalenza studiato e conseguito il dottorato. Ricorsero al principio *ex certa scientia*, che Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi avevano elevato a principio guida nella valutazione dell'attività imperiale di rescritto, e che i padovani nei loro propri *consilia* avevano varie volte impiegato anche per Norimberga. Dopo il 1479 nella giustificazione del diritto delle *civitates* a una legislazione statutaria, i consulenti del consiglio di Norimberga si servirono perfino esplicitamente dell'argomentazione usata dai giuristi universitari padovani nella lite sulle 'reliquie imperiali' del 1443 [26].

Il consiglio di Norimberga aveva ampiamente giustificato nel prologo del nuovo diritto cittadino del 1479 il progetto di riforma statutaria richiamandosi allo *ius commune* e a privilegi imperiali e reali (la libertà dei cittadini di Norimberga). In questo modo i cittadini di Norimberga sarebbero divenuti detentori della *potestas* sul *merum et mixtum imperium*. Quel che il consiglio di Norimberga qui pretendeva non era dunque nulla di diverso da ciò che i suoi

[24] E. FRANZ, *op. cit.*, pp. 15 e sgg.; H.G. WALTHER, *Die Rezeption Paduaner Rechtswissenschaft durch die Aufnahme Paduaner Konsilien in die Nürnberger Ratschlagbücher*, in *Consilia im späten Mittelalter, Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, Sigmaringen 1995, pp. 207-224; E. ISENMANN, *Reichsrecht und Reichsverfassung in Konsilien reichsstädtischer Juristen (15.-17. Jh.)*, in *Die Rolle der Juristen* ... cit., pp. 545-628 (tutti e due per il ruolo dei consulenti dell'impero del consiglio di Norimberga).

[25] Per questo più dettagliatamente H.G. WALTHER, *Die Rezeption* ... cit.

[26] H.G. WALTHER, *Die Rezeption* ... cit., pp. 213 e sgg. (*consilia* padovani nella lite giuridica del 1443); pp. 222 e sg. (utilizzazione degli argomenti padovani nel 1479).

consulenti giuridici suggerivano già da molti decenni, cioè che la città aveva diritto a una legislazione statutaria autonoma; poichè per i cittadini di Norimberga sarebbe esistita proprio quella posizione giuridica che i comuni italiani potevano far valer per le loro autonomie. La dottrina di Bartolo della *civitas libera*, ma anche quella di Baldo sul *dominium* legittimavano in egual modo questa posizione [27].

Contro il diritto cittadino del 1479, che includeva anche un nuovo statuto che li riguardava, gli ebrei della città di Norimberga riuscirono dopo il 1480 ad ottenere un mandato imperiale, con il quale l'imperatore abrogava in quanto illegale la loro nuova posizione nel diritto processuale davanti al tribunale cittadino. Il consiglio di Norimberga non riconobbe il mandato promulgato in forma di rescritto, e chiese sostegno ai suoi giureconsulti. I consulenti cittadini motivarono in primo luogo con Bartolo, e contro l'assenso del *superior* richiesto da Baldo nella tradizione canonistica, il diritto dei cittadini di Norimberga a una legislazione statutaria autonoma, fornendo dunque per così dire un commento motivato a quanto affermato nel prologo.

Ci è inoltre pervenuto un dossier di uno dei periti, la cui catena di allegazioni detta l'andamento dell'argomentazione dei pareri. Questo dossier consiste in sostanza in affermazioni di Bartolo e Baldo sulla problematica della legislazione statutaria e dell'attività di rescritto imperiale. Nel testo dei periti, Bartolo è poi anche quasi sempre l'autorità citata per sostenere che il rescritto imperiale era stato materialmente emanato contro il diritto poichè il nuovo ordinamento di Norimberga non contravveniva al diritto comune. Se una illegalità del diritto cittadino non era chiaramente manifesta, e se dal tribunale imperiale non si pronunciava una sentenza contro i cittadini di Norimberga, questi non erano obbligati all'osservanza del mandato imperiale.

[27] Prologo del nuovo diritto cittadino di Norimberga: *Ältere Stadtratsreformationen*, con introduzione e commento di Wolfgang Kunkel, (Quellen zur Neueren Privatrechtsgeschichte Deutschlands I/1), Weimar 1936, pp. 1-96. Per questo H.G. WALTHER, *Die Rezeption* ... cit., pp. 222 e sg. Per il rapporto tra città italiane e tedesche del basso medioevo, specialmente per le condizioni di base e le loro possibilità di legislazione statutaria cfr. *Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit (Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient, 3), Berlin 1992.

Proprio perchè si riconosceva la *plenitudo potestatis* imperiale, in questo particolare caso era ammesso disobbedire a un rescritto imperiale. L'imperatore dichiarava di aver abolito *ex certa scientia* tutti i diritti contrastanti: in questo modo però commetteva un'infrazione contro il diritto processuale, dato che egli aveva semplicemente rescritto la petizione del richiedente in assenza della controparte e senza averla ascoltata.

Nel parere del 1443 sulla lite per le 'reliquie imperiali' il compilatore del dossier usò abilmente anche un'argomentazione del giurista Giovanni di San Lazzaro di Padova, ispirata dal non meno rinomato giurista Baldo degli Ubaldi. Contro gli ebrei colpiti dallo statuto si ricorreva alla dottrina per cui una decisione legislativa aveva bisogno di un assenso esplicito dell'interessato soltanto se aveva un carattere contrattuale. Nell'emanazione dei suoi *nova statuta* la città di Norimberga agiva come legislatore legittimo al posto dell'imperatore. Il nuovo ordinamento era stato promulgato *pro communi utilitati civium et incolarum*. Esso non era un contratto, e non lo era proprio nei confronti degli ebrei, che non erano cittadini, e che dunque non dovevano nemmeno essere fatti partecipi della sua elaborazione. La legislazione di Norimberga era dunque ineccepibile, poichè "es nicht strafbar ist, entsprechend dem Wandel der Zeit das menschliche Gesetz zu wandeln, so wie man auch bei neuen Krankheiten neue Arzneien verordnet" (non è punibile cambiare la legge umana secondo il mutamento dei tempi, così come si prescrivono nuovi farmaci per nuove malattie).

L'influenza della giurisprudenza padovana non derivava soltanto dalla scelta di Padova come luogo di studio prediletto da parte degli studenti di diritto di Norimberga, e dal rivolgersi del consiglio di Norimberga a giuristi locali e forestieri, i quali avevano studiato da giureconsulti e avevano conseguito il dottorato nella città veneta. Il fatto di ricorrere a docenti di diritto padovani in qualità di consulenti supplementari nel caso di conflitti scottanti indica ancora quanto stretto fosse l'intreccio di rapporti tra il consiglio di Norimberga ed i giuristi padovani. Ne risultava un processo di apprendimento da parte dei consulenti norimberghesi, che infine si concluse al termine del secolo XV con il seguente duplice risultato:

1. Il consiglio seguiva sempre più gli itinerari processuali proposti dai consulenti, anche nel caso di liti di grande peso politico. La conseguente "formalizzazione giuridica" dei conflitti politici, nella loro interpretazione o nella loro composizione davan-

ti al tribunale imperiale di corte o camerale, diventa addirittura il contrassegno della politica di Norimberga in quanto città imperiale allo scadere del Quattrocento.

2. L'esclusione dei dotti giuristi dalle attività politiche di deliberazione, che culminava nel divieto di poter mai ottenere un seggio nei consigli della città per tutti i membri delle famiglie consiliari di Norimberga che studiavano diritto, aveva la sua contropartita nell'assunzione di fino a cinque consulenti consiliari permanenti, senza la cui attività il consiglio non riteneva di poter più conservare la posizione di città imperiale.

Anche per una città imperiale così importante come Norimberga non era sempre facile piegare a proprio vantaggio nei contrasti politici la sua "coscienza dell'impero", evitare conflitti con l'imperatore e, in caso di conflitti con un principe imperiale, indurre questi ad acconsentire a una soluzione attraverso procedimenti giuridici o addirittura all'accettazione di una sentenza (regia) in suo sfavore. L'esito della guerra margravia contro Albrecht Achilles offre in proposito una testimonianza eloquente. Il fatto che anche il margravio si servisse di dotti giuristi come consiglieri, nei processi davanti alla corte imperiale, mostra quanto fosse già avanzata la trasformazione costituzionale dell'impero dalla tradizionale unione di poteri verso prime strutture statali. Del resto fu grazie al loro consiglio che il margravio evitò uno svolgimento processuale secondo le regole del diritto romano, per lui svantaggioso. Lo aiutò in modo decisivo invece il fatto di richiamarsi del tutto tradizionalmente al proprio privilegio principesco, al suo diritto di ceto. I principi elettori palatini a quel tempo legavano a sé sistematicamente ormai da mezzo secolo con un giuramento di fedeltà tutti i dottori dell'università di Heidelberg, assicurandosi in questo modo la loro competenza di dotti consiglieri [28].

Se il procuratore fiscale dell'imperatore ora inondava in continuazione con processi secondo il diritto romano anche i membri di regioni 'lontane dal re', risultava indispensabile – per le città libere e le città imperiali minacciate proprio sotto Federico III nelle loro

[28] H.G. WALTHER, *Die Rezeption* ... cit., p. 224; relazione del principe elettore di Magonza verso l'università di Heidelberg; J. MIETHKE, *Der Eid an der mittelalterlichen Universität. Formen seines Gebrauchs, Funktionen einer Institution*, in *Glaube und Eid*, a cura di Paolo Prodi (Schriften des Historischen Kollegs, 28), München 1993, pp. 49-67.

posizioni giuridiche – impiegare costantemente dotti giuristi come consulenti e sindaci. Fra i dotti consiglieri al servizio dei principi e delle città i giuristi erano un gruppo, socialmente caratterizzato da una estrazione in larga misura borghese e non-nobiliare, che agiva abbastanza omogeneamente anche a causa dei modelli di pensiero strutturatisi attraverso la formazione nelle università giuridiche. Questo gruppo, con figure emergenti quali Johannes von Lieser, Gregor Heimburg e Martin Mair, era pure alla guida della discussione sulla riforma dell'impero. Ma è paradossale soltanto a prima vista che questi dotti giuristi, divenuti – nel solco della tradizione italiana d'insegnamento – seguaci della dottrina che rappresentava l'imperatore come *dominus mundi* dotato di *potestas absoluta*, apparissero sia come portavoci delle idee principesche di riforma dell'impero sia come rappresentanti dei diritti cittadini nei confronti dell'imperatore [29].

[29] E. Isenmann, *Reichsrecht* ... cit., *passim*; H. Boockmann, *Mentalität* ... cit.; J. Miethke, *Politisches Denken und monarchische Theorie. Das Kaisertum als supranationale Institution im späten Mittelalter*, in *Ansätze und Diskontinuität* ... cit., pp. 122-144 (secolo XIV); H.G. Walther, *Regimen magis assimilatur dominio quam simplici regimini. Zur Attraktivität der Monarchie in der politischen Theorie gelehrter Juristen des 15. Jhs.*, in *Sozialer Wandel im Mittelalter, Wahrnehmungsformen, Erklärungsmuster, Regelungsmechanismen*, Sigmaringen 1944, pp. 383-399.

SANDRO CAROCCI
Roma

GOVERNO PAPALE E CITTÀ NELLO STATO DELLA CHIESA. RICERCHE SUL QUATTROCENTO [1]

Le vicende quattro-cinquecentesche dello Stato della Chiesa sono state oggetto di giudizi difformi. Ad una consolidata linea interpretativa che tratteggia un quadro di forte crescita dei poteri papali, con il conseguente sviluppo di un organismo statale dal carattere assolutista e relativamente accentrato [2], si sono contrapposte le debolezze e la contradditorietà di questo processo, sino a negare ogni effettivo esito di accentramento e assolutismo anche per la seconda metà del Cinquecento [3]. Formulate sempre in opere di sintesi, entrambe le posizioni presentano elementi di validità e, insieme, forzature interpretative.

Svoltosi soprattutto fra la metà degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, il dibattito non riguardava l'effettivo significato di stato, politica e potere sovrano nello specifico contesto del tardo medioevo e della prima età moderna. Eppure ad avvicinare le due interpretazioni molto potrebbe contribuire l'abbandono di quell'immagine alta e forte dello stato, qualificato in termini di centralismo, sovranità assoluta e progresso, che era in fondo comune a tutti gli autori [4]. Si tratterebbe insomma di riesaminare

[1] Debbo a Maria Ginatempo e Igor Mineo, che ringrazio, numerose critiche e importanti suggerimenti.

[2] Per questa valutazione, sviluppata in modo differente dai vari autori, si vedano: J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVIe siècle*, in «Revue historique», 226, 1961, pp. 399-410; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, I, Bologna 1968 (è il solo volume uscito, limitato alle strutture centrali di governo); M. MONACO, *Lo Stato della Chiesa*. I. *Dalla fine del Grande Scisma alla pace di Cateau-Chambrésis*, Pescara 1971; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982 (alle pp. 83 e sgg. una valutazione critica delle opposte posizioni di M. Caravale).

[3] M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE, A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978 (Storia d'Italia Utet, XIV), pp. 1-371; A. CARACCIOLO, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», 18, 1983, pp. 279-286.

[4] Com'è per certi aspetti riconosciuto da P. PARTNER, *Federico e il governo*

l'intera problematica alla luce di tendenze storiografiche diverse e in buona misura successive, che rivendicano la non assimilabilità allo "stato moderno" degli organismi di potere e di governo di fine medioevo e prima età moderna: piuttosto insistono sul dualismo fra potere centrale da un lato, poteri periferici, poteri informali e poteri "privati" dall'altro; sottolineano, accanto ai rapporti istituzionali, l'intensificarsi delle relazioni politiche fra una pluralità di forze dissimili; utilizzano un concetto di stato come "sistema di istituzioni" costituente solo "l'ordito di fondo su cui si intrecciano in reciproca interdipendenza forze e intenzioni diverse" [5].

Non è mia intenzione, tuttavia, riprendere il dibattitto sull'evoluzione dello Stato Pontificio. Un nuovo angolo di visuale indurrebbe senz'altro a nuovi giudizi, ma non arricchirebbe in realtà molto le nostre conoscenze. A distanza di alcuni anni, la lunga polemica sembra infatti testimoniare innanzitutto i grandi ostacoli frapposti ad ogni valutazione d'insieme dalla debolezza, e più spesso dalla totale assenza di studi adeguati sulle fondamentali strutture politiche e amministrative dei dominii papali. A carenze di antica data, si è poi sommata la sostanziale estraneità delle regioni pontificie al rinnovamento e alla moltiplicazione delle ricerche sugli assetti istituzionali e di potere tardomedievali e di prima età moderna che hanno beneficiato numerose regioni italiane nel corso degli ultimi anni [6].

Soprattutto per il Quattrocento, i rapporti fra il papato e le tante

pontificio, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Boiardi, G. Chittolini e P. Floriani, I, Roma 1986, pp. 9-21, a pp. 9-11, e dallo stesso M. CARAVALE, *Per una premessa storiografica*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, pp. 1-15.

[5] Di questa recente ma ormai ampia corrente di studi il volume *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, fornisce adesso un buon inquadramento d'insieme; in particolare, si vedano i contributi di E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, pp. 147-176, e di G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, pp. 553-589 (a pp. 579-580 la citazione nel testo).

[6] Le poche eccezioni, inoltre, sfiorano appena il XV secolo, collocandosi di norma su ambiti cronologici più tardi: mi riferisco in particolare alle importanti ricerche di Giacomo Bandino Zenobi (soprattutto *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della "periferia" pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 94-107; *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994).

città dei suoi vasti dominii temporali restano fra le tematiche più oscure. Mancano valutazioni d'insieme, mentre indagini minute sull'assetto in periferia del potere pontificio sono state condotte solo per Perugia e Cesena, oltre che per i casi, del tutto peculiari, di Roma e Bologna [7]. Per il resto, è necessario ricorrere a una pluralità di ricerche dal livello diseguale, datate e spesso con evidenti carenze. Né simili lacune possono essere colmate grazie ad analisi complessive della politica temporale dei papi, poiché gli unici pontificati finora studiati, quelli di Bonifacio IX e di Martino V, cadono entrambi in una fase iniziale e come vedremo ancora priva di una chiara definizione delle forme di soggezione cittadina, lasciando comunque scoperti oltre due terzi del secolo [8].

La carenza di ricerche si sovrappone del resto ad un'oggettiva complessità di sviluppo storico. Nello Stato della Chiesa alcuni elementi di discontinuità e disomogeneità, comuni a tutti gli organismi territoriali dell'epoca, raggiunsero un rilievo del tutto eccezionale. Insisterò in particolare su due fattori di peculiarità, che è bene chiarire in via preliminare.

Il papato era una sorta di monarchia elettiva e collegiale. Il sovrano, in carica di solito solo pochi anni e dalla variata provenienza geografica e familiare, veniva designato non da un'aristocrazia o oligarchia interna allo stato, ma da un collegio anch'esso continuamente rinnovato e largamente condizionato da membri del tutto estranei ai dominii temporali. Inoltre, mentre in un regime

[7] Per Roma e Bologna, cfr. oltre, rispettivamente note 127 e 128. Per Perugia, C.F. BLACK, *Commune and the Papacy in the Government of Perugia, 1488-1540*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 4, 1967, pp. 163-191; ID., *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», 85, 1970, pp. 245-281; ID., *Perugia and the Papal Absolutism in the Sixteenth Century*, in «The English Historical Review», 96, 1981, pp. 509-539; C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria del comune di Perugia nei suoi rapporti con la Camera Apostolica*, in *Ricerche su Perugia fra due e Quattrocento*, Perugia 1981, pp. 161-188. Per Cesena, J. ROBERTSON, *The Return of Cesena to the Direct Dominion of the Church after the Death of Malatesta Novello*, in «Studi romagnoli», 16, 1965, pp. 123-161; ID., *Cesena: governo e società dal Sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, II/2, *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Rimini 1985, pp. 5-92.

[8] A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969; P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958. Sempre a quest'epoca si riferiva poi il saggio, tuttora utile, di J. GUIRAUD, *L'État Pontifical après le Gran Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896.

monarchico la famiglia del sovrano era legata organicamente allo stato, nei dominii della Santa Sede fra parenti del papa e stato non v'era un legame organico, ma anzi un antagonismo destinato a rimanere latente durante la vita del pontefice di famiglia, e pronto a manifestarsi all'indomani della sua scomparsa [9]. Pur se relativamente frequente, la morte del papa rappresentava per l'autorità temporale una soluzione di continuità ben più profonda che la scomparsa del sovrano in altri stati: non solo comportava una ridistribuzione di potere e ricchezze a danno dei beneficiati del defunto e in favore del nuovo pontefice, ma si accompagnava spesso a drastici mutamenti di indirizzo politico e di governo temporale, a seconda del personale orientamento del neoeletto, dei suoi legami familiari, dei suoi rapporti con le potenze italiane ed europee [10]. Il panorama delle soluzioni adottate per regolare i rapporti con le città appare così particolarmente diversificato, talora contradditorio, sempre comunque discontinuo e mutevole: al punto che gli studi sono di solito indotti a moltiplicare le esemplificazioni e ad esaltare il momento descrittivo, oppure ad enfatizzare singoli casi di soggezione cittadina che bene si adattino ad una data immagine dell'evoluzione statale.

Il secondo elemento di disomogeneità che aveva nei domini papali eccezionale sviluppo erano i particolarismi signorili (o comunali). Lo Stato della Chiesa, del resto, si era da tempo strutturato intorno al loro riconoscimento. Fin dal primo Duecento, la sovranità pontificia si fondava sulla distinzione fra città e terre soggette per via diretta alla Santa Sede (*immediate subiectae*), e città e terre *mediate subiectae*, vale a dire sottoposte ad un signore laico

[9] Su questi aspetti del potere papale, buone notazioni in P. PRODI, *Lo sviluppo* ... cit., pp. 44-46; ID., *Il sovrano pontefice* ... cit., pp. 36-37 e 89-90. Sul nepotismo, d'obbligo anche il rinvio a W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86, 1975, pp. 145-185 (ma per una diversa valutazione del nepotismo medievale, rinvio al mio *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, pp. 46-52).

[10] Un'ottima sintesi della politica temporale dei vari pontefici è quella di M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit.; utili anche P. PARTNER, *The Lands of St Peter*, London 1972, e ID., *Lo Stato della Chiesa nel XV e XVI secolo*, in *Storia della società italiana*, VIII, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 399-425. Per una trattazione più estesa, ancora indispensabile il ricorso ai primi tre volumi di L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it., a cura di A. Mercati, Roma 1958-59, che vanno da Martino V a Giulio II.

od ecclesiastico con il quale soltanto il papato intratteneva un rapporto diretto [11]. Nel XIII secolo, la forma di soggezione *mediate* riguardava territori rurali sottoposti al dominio di famiglie aristocratiche o di enti ecclesiastici e, soprattutto, i contadi cittadini, sui quali l'autorità pontificia poteva esercitarsi unicamente tramite la mediazione della dominante; i comuni urbani, invece, appaiono allora med*iate subiecti* solo in via del tutto eccezionale. Con la diffusione trecentesca di governi signorili si ebbe tuttavia la massiccia estensione alle città della *subiectio mediate*: il tutto su prevalente iniziativa del cardinale Albornoz e per il tramite dell'istituto del vicariato apostolico [12]. Il vicariato fungeva da riconoscimento e formalizzazione dei poteri autonomi presenti nel territorio, ma insieme anche da loro embrionale disciplinamento. Fu ampiamente utilizzato da tutti i pontefici per regolare i rapporti con le dinastie signorili. I signori ottenevano una sanzione superiore ai loro poteri, che trovavano comunque nell'istituto vicariale modestissime limitazioni, vincolandoli di fatto solo al pagamento di un censo annuale, al giuramento di fedeltà e, talora, ad aiuti militari. In cambio del riconoscimento della propria autorità eminente, del censo e di alcune prerogative giurisdizionali (peraltro modeste e in genere mai concretamente esercitate), la Santa Sede formalizzava così la rinuncia ad ogni intervento nei confronti di molte città dello Stato, a tutti gli effetti sottratte al suo governo. Non a torto Fano, il centro

[11] Per questa distinzione: G. Ermini, *Aspetti giuridici della sovranità pontificia nell'Umbria nel secolo XIII*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 34, 1937, pp. 5-38; Id., *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistiche Abteilung, 27, 1938, pp. 315-347; D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, pp. 68-70 (ma si vedano anche le osservazioni di E. Petrucci, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV), Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985*, Perugia 1988, pp. 91-136).

[12] G. De Vergottini, *Note per la storia del vicariato apostolico durante il secolo XIV*, in *Studi in onore di Carlo Calisse*, III, Milano 1939, pp. 341-365, e Id., *Ricerche sulle origini del vicariato apostolico*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1939, pp. 303-350 (ora entrambi in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1977, III, pp. 585-612); P. Jones, *The vicariate of the Malatesta of Rimini*, in «The English Historical Review», 57, 1952, ora tradotto in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 435-468; P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 186-192 (pagine tradotte in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 252-261).

più vicino ai vicariati di Malatesta e Montefeltro, poteva definirsi come "una città posta a le frontiere" dei dominii papali [13]. Le città sotto signoria non rientrano dunque nella tematica del nostro incontro, poiché il vicariato le sottraeva ad ogni reale rapporto con il governo papale: di esse tratterò solo qualora siano ritornate *immediate subiectae* [14].

In questo contesto di studi e difficoltà interpretative, mi è sembrato opportuno privilegiare due elementi soltanto, ma per così dire fondanti, del processo di costruzione statale e di inquadramento cittadino: la fiscalità da un lato, la presenza di ufficiali di nomina centrale al vertice della vita politica cittadina dall'altro. Imposto dalla carenza di ogni sicura conoscenza di base, questo taglio tutto sommato tradizionale – ma preliminare ad ogni ulteriore acquisizione – verrà solo in parte corretto con primi cenni all'evoluzione delle oligarchie cittadine e ai molteplici vincoli fra potere papale e *élites* locali [15].

Dirò inoltre subito, anticipando per chiarezza alcune conclusioni, che i rapporti fra pontefici e città appaiono giungere ad una stabile sistemazione soltanto dopo la metà del XV secolo. Nei primi paragrafi, cronologicamente circoscritti al Due-Trecento e alla

[13] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi: ASV), *Arm. LII*, t. 28, cc. 72-74, petizione presentata nel 1477 dal comune di Fano ai commissari pontifici.

[14] Per la situazione di queste città, e in particolare di quelle incluse nei vicariati di Montefeltro e Malatesta, a lungo estesi e relativamente stabili, si vedano per le dominazioni dei Montefeltro G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro* ... cit., I, pp. 61-102, e T. DAMIANI, *Principe, città e contado nel Ducato d'Urbino*, in «Studi urbinati», 59, 1986, pp. 9-23. Entrambi tratteggiano quadri di relativa autonomia degli organismi comunali, che secondo Damiani, p. 11, godrebbero di prerogative "ben più limitate rispetto a quelle riconosciute o concesse dallo Stato pontificio" alle città della Marca, ma superiori a quelle di altre città papali, come ad es. Perugia; per una valutazione che tende invece a sottolineare l'intensità del controllo ducale, vedi G.B. ZENOBI, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro* ... cit., pp. 189-211). Per i vicariati dei Malatesta, diverse notazioni (peraltro divergenti) in P. JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A Political History*, II ed., Cambridge 1974, pp. 295-300 e 331-2; P. VASINA, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 256 e sgg., e R. ROBERTSON, *Cesena* ... cit., pp. 38-50.

[15] Ho anche accentuato quanto più possibile il diretto ricorso alle fonti, cercando di esaminare, magari solo per rapidi sondaggi, l'intera tipologia documentaria disponibile. Sia pure in forma preliminare e provvisoria, mi pareva necessario dar conto della consistenza, delle potenzialità e dei limiti di una documentazione tanto abbondante quanto ancora poco indagata o, anche, sconosciuta.

prima metà del Quattrocento, oggetto di studio saranno dunque la lenta crescita dei poteri papali e insieme i suoi continui cedimenti. Oltrepassata la metà del secolo, mi soffermerò sui pontificati di Pio II, Paolo II e Sisto IV per indagare il generale riassetto e la stabilizzazione degli apparati di governo che ebbero allora luogo e che enuclearono due distinti modelli di soggezione cittadina. È allora dato di individuare specificità regionali, e nel contempo di evidenziare la peculiare posizione del XV secolo nella complessiva evoluzione dello Stato della Chiesa.

1. *Il Duecento e il Trecento*

Nei dominii del papato, le strutture di governo quattrocentesche sono frutto di un'evoluzione secolare, che potrebbe venir seguita dai primi successi del papato riformatore, ma di cui richiamerò qui alcuni esiti soltanto a partire da Innocenzo III (1198-1216). Con il suo pontificato, la Santa Sede era riuscita a dare concretezza alle antiche rivendicazioni territoriali su Lazio, Ducato di Spoleto e Marca di Ancona. Iniziava allora una lenta crescita degli apparati statali e dei poteri temporali, che dal 1278 vennero estesi alla Romagna. Il contenimento delle autonomie cittadine e signorili, il prelievo fiscale, la fornitura di aiuti militari, l'esercizio di facoltà giudiziarie (soprattutto in appello), talora anche la nomina dei maggiori ufficiali comunali e la convocazione del *parlamentum* dei sudditi erano innanzitutto affidati ad una struttura provinciale che nelle sue linee di fondo rimase sostanzialmente immutata dal Duecento fino al primo Cinquecento e oltre. Era articolata nelle cinque grandi circoscrizioni di Campagna e Marittima, Patrimonio, Ducato di Spoleto, Marca di Ancona e Romagna, cui a seconda delle epoche si aggiungevano alcune circoscrizioni minori (Sabina, Massa Trabaria, Ducato di Urbino, ecc.). Ad ogni provincia era preposto un rettore di diretta designazione papale, che restava in carica per uno o più anni. Negli ultimi decenni del XIII secolo (come già al tempo di Innocenzo III) i rettori furono spesso laici, ma nel Tre e Quattrocento l'ufficio venne affidato quasi soltanto a prelati (se la carica era ricoperta da un laico, per le cause e le sanzioni di natura ecclesiastica veniva nominato anche un *rector in spiritualibus*). Dall'ultimo terzo del XIII secolo i compiti fiscali e finanziari dei rettori vennero rilevati dal nuovo ufficio di tesoriere provinciale, che era nominato direttamente da Roma e

svincolato da ogni dipendenza dal rettore, su cui aveva anzi evidenti funzioni di controllo [16].

Alla fine del XIII secolo, ostacoli insuperabili si frapponevano ancora a un'efficace controllo dei maggiori comuni, ma la Santa Sede poteva ormai valersi di decenni di accettazione più o meno parziale del proprio eminente dominio e dei diritti da essa scaturiti, di relazioni dirette con importanti componenti delle società locali, di forze militari talora non trascurabili, di una legislazione via via più articolata, di proventi fiscali e soprattutto giudiziari crescenti, di un'apparato burocratico meno rudimentale, di una capacità di dominio, insomma, della quale sarebbe errato dimenticare la strutturale debolezza, ma certo non sottovalutabile e comunque tale da rappresentare una solida base per successive rivendicazioni, del pieno Trecento e del primo Quattrocento. È tuttavia improprio parlare, al seguito di una tradizione di studi ormai datata, di un accordo, di un *pactuum* fra Chiesa e comuni fondato sul riconoscimento della sovranità eminente della Santa Sede da parte delle città e, in contropartita, sull'accettazione e sulla tutela delle libertà comunali di autogoverno da parte di quest'ultima [17]. Vi fu piuttosto una divergenza strutturale, risolta sul concreto piano della pratica di governo attraverso mediazioni e soluzioni di ogni tipo, fra l'orientamento dei comuni a considerare la superiorità pontificia come del tutto eminente e teorica, e un programma papale di intransigente affermazione della sovranità della Chiesa [18]. Molti elementi costitutivi del rapporto con le città che vedremo attestato a metà Quattrocento in alcune provincie (soprattutto Marca e Campagna-Marittima) appaiono comunque già presenti nel tardo XIII secolo: l'obbligo a una stabile fedeltà, al versamento di censi, a riconoscere la giurisdizione di appello ai tribunali rettorali, in più casi anche l'impegno ad accettare podestà e ufficiali di nomina papale.

Dal primo Trecento fin verso la metà del secolo successivo, il potere papale fu caratterizzato da lunghe crisi, talora da vere e proprie eclissi di ogni effettiva capacità di governo [19]. La lontanan-

[16] Per la storia dello Stato della Chiesa nel Duecento, mi limito a rinviare a D. WALEY, *The Papal State* ... cit.

[17] È la nota interpretazione di G. Ermini (cfr. in partic. ID., *Caratteri della sovranità* ... cit.; ID., *Aspetti giuridici* ... cit., pp. 21-22), di fatto ancora accolta da M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit., p. 5, e G.B. ZENOBI, *Le "ben regolate città"* ... cit. p. 20.

[18] Si veda ora E. PETRUCCI, *Innocenzo III* ... cit.

[19] La storia dello Stato della Chiesa in età avignonese è stata sinteticamente

za della curia si accompagnò ad una crisi dell'autorità temporale del papato molto più grave e duratura di quelle succedutesi nel secolo precedente, e di volta in volta ricondotta, da una storiografia ormai datata, alla corruzione degli amministratori francesi inviati dai papi di Avignone, alla loro scarsa familiarità con la situazione italiana, alla turbolenza di comuni e stirpi baronali, alla nascita di governi signorili e ad altri fattori. Sotto la pressione della crescente conflittualità faziosa e della generale ripresa di comportamenti e ideali aristocratici, in quasi tutte le città si verificò uno "sgretolamento dei valori comunali" [20] e, in più centri, uno sviluppo di regimi a carattere personale e signorile; nel contempo, il papato di Avignone incontrava ostacoli insuperabili ad un efficace esercizio della sovranità proprio nel divampare delle lotte intestine e nell'affermazione della signoria. I numerosi vicari e legati nominati per indagare sull'amministrazione papale, pacificare i dominii temporali e riaffermarvi l'autorità della Chiesa ottennero risultati modesti e transitori per tutta la prima metà del Trecento (pur se talvolta riuscirono a trarre vantaggio dalla crisi dei comuni, imponendo nuovi obblighi di soggezione a città reduci dalla dura esperienza della signoria) [21].

Fra il 1353 e il 1367, esiti più consistenti furono raggiunti dall'Albornoz, il grande restauratore della struttura provinciale di governo e il promotore di numerosissime concessioni vicariali [22]. Con la sua legazione, va detto, assistiamo anche ad un significativo mutamento dell'atteggiamento verso i comuni, fondato sulla accettazione dello sviluppo signorile e su un'impostazione del rapporto con le città *immediate subiectae* che spesso proprio dalla signoria mutuava importanti elementi. Il riconoscimento dell'autorità della Chiesa assunse allora, in più comuni, la forma della concessione della signoria all'Albornoz e a Innocenzo VI "ut privatis personis ad

ricostruita da P. PARTNER, *The Lands of St. Peter* ... cit., pp. 297-375, e D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987 (Storia d'Italia Utet, VII/2), pp. 231-320.

[20] Cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie* ... cit., pp. 321-606.

[21] Vedi ad esempio G. ERMINI, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa*, I, in «Archivio della Società romana di storia patria», 49, 1926, pp. 5-126.

[22] Sulla sua legazione, mi limito a rinviare a P. PARTNER, *The Lands* ... cit., pp. 339-357; D. WALEY, *Lo Stato papale* ... cit., pp. 293-300; e soprattutto P. COLLIVA, *Studi sul cardinale Albornoz e sulle "Constitutiones Aegidianae"*, Bologna 1969.

ipsorum vitam dumtaxat" [23]. Il tutto si accompagnava alla costruzione, per la prima volta, di un fitto reticolo di rocche urbane e rurali (forse più di una settantina) [24]. Ne derivava un ispessimento della soggezione cittadina (ovunque il papato conseguì la nomina dei principali ufficiali, la custodia di fortificazioni e porte, e altre prerogative di vario genere), che in alcuni casi, connessi soprattutto a tentativi di rivolta, rivela tratti di grande durezza. Eccezionale appare ancora, però, la situazione di Viterbo, che venne privata di ogni autonomia dopo la sollevazione avvenuta alla morte del cardinale, nell'estate del 1367, finendo col perdere anche la giurisdizione in prima istanza e lo stesso controllo delle finanze, che furono incamerate (già nel 1370 i tribunali cittadini riottenevano comunque la competenza di primo grado) [25].

Contraddistinsero la costruzione politica dell'Albornoz un'accentuato carattere personale e una concezione dell'autorità papale non tanto in termini di dominio, quanto di pacificazione e coordinamento di territori frammentati fra una pluralità di realtà comunali e signorili estranee e contrapposte l'una all'altra [26]. Gli elementi di labilità connaturati ad un simile impianto divennero evidenti già pochi anni dopo la morte del cardinale, allorché si ritornò con rapidità alla critica situazione anteriore, presto ulteriormente aggravata dall'anarchia e dalle contrapposizioni determinate dallo Scisma. Su ampia parte dello Stato, i papi dell'obbedienza romana persero allora ogni potere concreto.

Solo grazie ai tenaci sforzi (e alla proverbiale fortuna) di Bonifacio IX (Pietro Tomacelli, 1389-1404), la sede romana riacquistava negli ultimi anni del Trecento il controllo di molte regioni dello Stato [27]. Con il suo papato, i nuovi assetti della

[23] Vedi ad esempio A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recuil de documents pour servir à l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-62 (d'ora in poi: THEINER), II, n. 321, pp. 333-334, a. 1356 (sottomissione di Ascoli); M. MICHAELI, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, Rieti 1897-99 (rist. an. Bologna 1972), III, pp. 153-156, doc. n. 27, a. 1354 (sottomissione di Rieti); L. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze 1884, n. 680, pp. 537-539, a. 1354.

[24] D. WALEY, *Lo Stato papale* ... cit., p. 297.

[25] C. PINZI, *Storia della città di Viterbo lungo il medioevo*, Viterbo 1887-1913, III, pp. 347-355 e 364-366.

[26] P. COLLIVA, *Studi sul cardinale Albornoz* ... cit., pp. 98-140.

[27] A. ESCH, *Bonifaz IX* ... cit., pp. 23-207; per la fortuna del pontefice, ID.,

sovranità pontificia e dell'inquadramento cittadino promossi dall'Albornoz vennero ripresi e sviluppati. Durante la crisi determinata dallo Scisma, al tempo di Urbano VI (1378-89) e per molti anni di pontificato dello stesso Tomacelli, in tutto lo Stato i regimi signorili si erano ulteriormente rafforzati; notissimo è poi il nepotismo del papa, che lo indusse, fra i vari favoritismi, ad affidare ai parenti laici alti incarichi amministrativi.

Dal 1397 circa, nella forma assunta dal recupero alla soggezione diretta, questi due elementi finirono col combinarsi. In nome della Chiesa, spesso ogni autorità venne assunta da uno dei fratelli del papa, in tutto assimilato a un signore. Rispetto al dominio signorile, le obbligazioni dei comuni restavano in più casi invariate: a beneficio, per il momento, essenzialmente di questo o quel Tomacelli, ma istituendo un precedente pericoloso per i comuni, del quale il papato, come sempre pronto ad ancorare le proprie rivendicazioni temporali a concessioni e diritti antichi, non mancò in seguito di profittare. Poiché di fatto rispecchiavano i poteri del signore decaduto, le prerogative che i Tomacelli e la Santa Sede si vedevano adesso riconoscere erano maggiori di quelle duecentesche e della stessa età albornoziana. Quasi ovunque prevedevano una pesante tutela sull'apparato comunale e talora l'incameramento di parte o di tutte le entrate.

Ottenendo ad esempio nel 1398 la sottomissione di Orvieto, Giovannello Tomacelli, fratello del papa, riuscì a confermare e in singoli punti anche ad inasprire i *capitula* stipulati tre anni prima, al passaggio della città sotto la signoria di Biordo Michelotti. A rappresentare la Chiesa e il nuovo signore era stabilmente presente un *vicarius* o *locumtenens*; a capo del comune restavano i quattro *conservatores*, eletti, al pari di altri ufficiali, con l'intervento del luogotenente, cui spettava anche convocare e presiedere ogni "consiglio secreto e pubblico". Le finanze sembrano passare sotto il completo controllo del Tomacelli, che peraltro si impegnava per un decennio a non imporre oneri straordinari ("que pacta non fuerunt observata per eum", precisa tuttavia un cronista) [28]. Il margine di autonomia di altri comuni appare talora maggiore: nell'anno precedente Giovannello si era limitato ad esigere da Rieti

Bonifacio IX, papa, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 170-183, a pp. 175 e 182.

[28] A. Esch, *Bonifaz IX.* ... cit., pp. 504-510; L. Fumi, *Codice diplomatico* ... cit., pp. 594-597 e 600-601.

il versamento annuale di 1.000 fiorini d'oro e la facoltà d'intervenire nella nomina del podestà [29]. Ma era una situazione in buona misura peculiare, dovuta al riconoscimento dei poteri della famiglia reatina degli Alfani. Anche la ben più importante Perugia, sfuggita al dominio visconteo e ritornata nell'ottobre del 1403 alla Chiesa, si dovette rassegnare, sotto il "plenum dominium et merum imperium" di Giovannello, ad una condizione di forte dipendenza, tanto più evidente in seguito all'incameramento delle finanze cittadine, gestite da un tesoriere eletto dal Tomacelli "pro domino nostro papa et sancta romana Ecclesia" [30].

Con Bonifacio IX la Santa Sede, pressata dai problemi economici causati dallo Scisma e avvantaggiata dalle dure condizioni imposte ai comuni dai regimi signorili, ottenne dunque, per la prima volta, la cessione delle entrate ordinarie di molte città: oltre a Perugia e Orvieto, almeno anche Roma, Narni, Todi, Spoleto, Assisi e Fermo [31]. Era tuttavia una sistemazione precaria, basata su "un odioso governo personale" dei vari Tomacelli [32] e dettata più dalla contingenza e dalle necessità finanziarie che non da un reale progetto di nuovo assetto dei poteri e degli apparati statali.

L'assenza di una concezione unitaria e l'operare affannoso alla continua ricerca di maggiori entrate sono del resto testimoniate anche dal ricorso all'istituto vicariale. Già Urbano VI aveva in uno o due casi concesso il vicariato non a signori, ma a comuni; è però con Bonifacio IX che l'attribuzione del vicariato a comuni conosce un'ulteriore, significativa crescita. Sappiamo infatti che il vicariato fu attribuito quantomeno a Bologna, Perugia (prima del dominio visconteo), Fermo, Ascoli e Città di Castello [33].

[29] M. MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 194-200 e doc. a pp. 309-313; A. ESCH, *Bonifaz IX.* ... cit., p. 514 (secondo fonti del 1425, in seguito Bonifacio IX avrebbe peraltro ottenuto il completo controllo delle finanze comunali; cfr. nota 41).

[30] A. ESCH, *Bonifaz IX.* ... cit., pp. 415-420 (alle note 139-140 trascrizione di ampi passi dei capitoli del 1403 fra Perugia e Giovannello Tomacelli). Per il dominio dei Visconti, pp. 311-316 e 319-330, e H.M. GOLDBRUNNER, *Die Übergabe Perugias an Giangaleazzo Visconti (1400)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 42-43, 1964, pp. 285-369; ID., *I rapporti tra Perugia e Milano alla fine del Trecento*, in *Storia e arte in Umbria in età comunale, Atti del VI Convegno di studi umbri (Gubbio 26-30 maggio 1968)*, Perugia 1971, pp. 687-694.

[31] Mi baso su A. ESCH, *Bonifaz IX.* ... cit., pp. 91, 110-111, 267-269, 418, 507-508, 512, 516-518, 523, 527, 540-541.

[32] Il giudizio è di A. ESCH, *Bonifacio IX* ... cit., p. 178.

[33] Per un completo censimento dei vicariati concessi dal papa, A. ESCH, *Bonifaz IX.* ... cit., pp. 590-609.

Concessione ambita, il vicariato riconosceva al comune la massima autonomia. Per un numero di anni che oscilla a seconda dei casi fra i 5 e i 25, e dietro pagamento di un ingente censo annuale (5000 fiorini per Bologna, 2500 per Ascoli, 2000 per Fermo e 1000 per Città di Castello), i comuni ottenevano la nomina di tutti gli ufficiali, la più completa libertà fiscale e finanziaria, l'amministrazione della giustizia in prima e talora anche in seconda istanza, e più in generale ogni giurisdizione temporale sulla città e il suo contado. Il comune era soltanto vincolato alla fedeltà, alla soppressione di ogni disposizione contraria alle libertà ecclesiastiche, alla partecipazione ai parlamenti generali, nonché all'invio di aiuti militari; né la sua libertà di manovra trovava gravi ostacoli nella saltuaria presenza di restrizioni secondarie, come la necessità di un'esplicita autorizzazione papale per la costruzione di nuovi *fortalicia* imposta a Fermo nel 1390, o l'obbligo agli ascolani di consegnare "reverenter et honorifice" le chiavi cittadine al rettore della Marca che vi si recasse [34].

La concessione vicariale a comuni, pur se finanziariamente redditizia (i censi appaiono sempre ingenti) e più sicura che non quelle in favore di laici (i vicari laici si sottraevano spesso ai pagamenti e alle altre obbligazioni), sul piano delle strutture di governo e dell'esercizio della sovranità rappresentava insomma un evidente arretramento. È dunque significativo che il vicariato non divenne strumento di sistemazione dei rapporti fra Santa Sede e città, ma anzi fu accuratamente evitato da Martino V (1417-31) e da tutti i suoi successori, che non rinnovarono i vicariati istituiti da Bonifacio IX e rifiutarono sempre, tranne in rari e peculiari casi, di accogliere le richieste di vicariato formulate dai comuni [35].

[34] Ad Ascoli, inoltre, il rettore sceglieva il podestà fra due candidati indicati dal comune. THEINER, III, n. 3, pp. 3-6, a. 1390 (Fermo); n. 4, pp. 6-14, a. 1392 (Ascoli).

[35] I vicariati posteriori alla fine dello Scisma al momento reperiti sono quelli in favore di Bologna del 1419 e di Città di Castello del 1420 e del 1440. Nei primi due casi si trattava di concessioni cui Martino V si dovette rassegnare nella prima fase della sua politica di restaurazione dei poteri temporali, e che in seguito vennero revocate; la terza concessione, quinquennale, risale al periodo di gravissima crisi dei poteri temporali che come vedremo caratterizzò il primo decennio di pontificato di Eugenio IV, e non fu rinnovata alla scadenza (per Bologna, v. THEINER, III, n. 166, pp. 236-239, e M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit., pp. 20-21 e 23-24; per Città di Castello, vedi L. FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Città di Castello, dal R. Archivio di Stato in Roma*, Perugia 1900, pp. V e VII, e THEINER, III, n. 292, pp. 343-347). Avverto che non mi è stato possibile

2. *Dalla riorganizzazione di Martino V alla crisi degli anni Trenta*

I risultati raggiunti da Bonifacio IX presentavano del resto altri e più gravi elementi di debolezza. Fin dal gennaio 1400, la Santa Sede appare incapace di fronteggiare l'espansionismo dei Visconti, che si insignorirono di Perugia e di numerose altre città [36]. Nell'autunno del 1404, alla morte del papa, per l'autorità temporale ebbe poi inizio una nuova, gravissima crisi. Le province dello Stato vennero occupate da Ladislao di Durazzo, passando sotto il controllo del re, e in seguito a signori antichi e nuovi, come Braccio da Montone [37]. La fine dello Scisma e l'elezione di Martino V avviarono un lento e contrastato recupero dell'autorità pontificia su Roma, Bologna e alcune città minori umbre e marchigiane. Solo dopo la vittoria dell'Aquila del giugno 1424 e la morte di Braccio, signore di ampia parte dell'Umbria e delle terre vicine, Martino V riuscì a ricostituire il governo pontificio. Papa Colonna ottenne la stabile sottomissione di Bologna e delle maggiori città laziali, umbre e marchigiane, riorganizzando nel contempo gli uffici di curia e l'amministrazione provinciale: fino alla morte, nel 1431, potè così esercitare un solido potere su ampia parte dei dominii temporali [38].

Nella vicenda storica dello Stato della Chiesa, è stato da tempo sottolineato – ad opera innanzitutto di Peter Partner – il grande rilievo di Martino V. Al contrario di Bonifacio IX, che aveva abbondato in vicariati a favore soprattutto di stirpi signorili (conferì o confermò almeno sessantatre vicariati), papa Colonna attuò una politica di riduzione al governo diretto, al dominio *immediate*, di molte città concesse in vicariato (che restarono però numerosissime nella Marca e in Romagna). Inoltre, riuscì a riorganizzare gli apparati centrali e periferici di governo, conferendo all'organismo statale tratti che avrebbe conservato per secoli. La svolta è percepibile anche al livello della documentazione, ad esempio con l'inizio delle due serie dei cosiddetti *libri officialium* e *officiorum* [39].

accertare se l'autonomia finanziaria concessa da Sisto IV a Città di Castello e Ascoli rispettivamente nel 1477 e nel 1482 si sia formalmente configurata come concessione di vicariato (cfr. oltre, nota 157).

[36] Rinvio solo a A. Esch, *Bonifaz IX.* ... cit., pp. 308-388.

[37] P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 16-41.

[38] La politica temporale di papa Colonna è dettagliatamente ricostruita in P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 42-198.

[39] Cfr. oltre, nota 62.

Se guardiamo alle strutture di governo, al cuore dell'amministrazione centrale troviamo la Camera Apostolica. Nata come ufficio finanziario, nel corso del tempo la Camera aveva assunto vastissime competenze, fra cui anche quasi tutte le questioni relative ai dominii temporali, che facevano del camerlengo (*camerarius*) uno dei personaggi più importanti della Curia romana. Giudice di ultima istanza in tutte le cause relative all'operato della Camera, il camerlengo ne dirigeva le diverse attività: poteva nominare gli ufficiali sia della Camera che dello Stato, riceveva giuramenti di fedeltà, sorvegliava tutta l'amministrazione finanziaria, controllava talora anche ufficiali non camerali, esercitava compiti e poteri quasi in ogni campo. La Camera era articolata in una serie di uffici e collegi, come quello dei chierici di camera (collaboravano in tutti i campi con il camerlengo), del tesoriere, dell'*auditor camerae* (tribunale di contenzioso tributario), dell'avvocato del fisco e del procuratore fiscale.

L'amministrazione provinciale si rifaceva ai provvedimenti di riforma dell'Albornoz, che del resto a loro volta rispecchiavano in ampia misura l'ordinamento periferico tardoduecentesco. Ogni provincia presentava una duplice struttura, giudiziaria e fiscale. Suprema autorità della provincia era il rettore, il rappresentante locale del sovrano dotato di competenze vastissime e principale referente per i sudditi. Era coadiuvato da una piccola corte formata da giudici (di solito quattro: per le cause civili, penali, di appello e ecclesiastiche), notai, servitori e modesti contingenti di uomini d'arme comandati dal bargello o maresciallo. L'amministrazione finanziaria era affidata al tesoriere provinciale, anch'esso alla guida di una piccola curia, che riscuoteva tutte le entrate spettanti al papato ed effettuava le spese per l'amministrazione provinciale, versando il sopravanzo alla Camera Apostolica. Dal punto di vista finanziario e giudiziario come da quello politico, ogni provincia costituiva dunque – almeno formalmente – "un primo embrione di coordinamento fra poteri autonomi ad opera di un pugno di ufficiali papali" [40].

[40] Per l'amministrazione centrale e provinciale sotto Martino V, P. PARTNER, *The Papal State* ... cit., pp. 95-158. Per la Camera Apostolica, tema di numerose ricerche, mi limito a rinviare a G. FELICI, *La reverenda Camera Apostolica. Studio storico-giuridico*, Città del Vaticano 1940, e M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1984; la citazione nel testo è tratta da A. GARDI, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994, p. 24.

Impegnato nell'opera di riconquista dei dominii temporali e assillato da gravi problemi finanziari, Martino V agì con decisione, talora con durezza. Nelle città *immediate subiectae* cercò di ampliare al massimo le prerogative della Santa Sede. A suo vantaggio giuocava del resto la rinnovata esperienza della signoria, nel ventennio precedente sperimentata dalle città in forme talora durissime sotto re Ladislao, Braccio da Montone o altri signori. È generale, nei capitoli di soggezione, la richiesta di restare sotto il diretto dominio papale, e che la città non sia ceduta in vicariato; in alcuni casi le fonti illustrano poi bene quanto il timore di un signore indebolisse nella trattativa la posizione dei comuni. Soggetta dal 1416 a Braccio da Montone e Rinaldo Alfani, poi dal 1419 al solo Alfani, nominato vicario pontificio, all'inizio del 1425 Rieti fu ad esempio riportata al dominio diretto. Durante il negoziato allora apertosi, il comune si vide rifiutare una serie di richieste: non furono consentiti interventi nella scelta del podestà, la nomina di alcuni castellani del contado venne riservata al papa, ogni sgravio fiscale fu negato. Oggetto principale del contendere, però, era lo "stato de l'entrata et uscita dessa città", che Rieti rivendicava come autonomo richiamandosi a quanto avvenuto sotto Innocenzo VII e Gregorio XII (1404-1409), e che il papa invece voleva del tutto incamerare "ad quello modo che fo ad tempo de Bonifatio", aspettandosi di ritrarne un'entrata netta di 1.400 ducati. Vennero inviati ambasciatori, in un caso addirittura cinquanta "boni cives", a parlare con il papa e il tesoriere, a cercare appoggi presso tutti i cardinali e "omnes romane Curie curtisanos". Ma invano, poiché il papa aveva bisogno di denaro e Rinaldo Alfani si offriva di versargli, in cambio del vicariato, un censo annuale di 4.000 ducati: il rischio di ritornare sotto la *tirapnica rabies* di Rainaldo e di vederlo pagare l'ingente somma "non de proprio, sed de sanguine civium", convinse così che fosse "meglio male che male e peggio", e il papa ottenne le sue entrate [41].

L'incameramento delle finanze comunali fu imposto a Roma, Bologna, Perugia, Fermo, Ascoli, Orvieto, Città di Castello, Rieti, Spoleto, Todi, Viterbo e probabilmente anche a Narni e a qualche altro centro [42]. Come a Rieti, talora Martino V fondò le sue richieste

[41] M. MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 220-225 e docc. a pp. 324-330.

[42] P. PARTNER, *The Papal State* ... cit., pp. 159 e sgg., fornendo una lista dichiaratamente incompleta dei comuni privati di autonomia finanziaria, ricorda le prime sei città. Per l'incameramento delle finanze di Città di Castello vedi L.

su rapporti stabilitisi negli ultimi anni di pontificato di Bonifacio IX, ma altre volte l'incameramento rappresentava una novità introdotta per le vie di fatto. Per papa Colonna come già per Bonifacio IX, fu in un certo senso una soluzione obbligata, poiché lo Scisma aveva pesantemente colpito gli introiti spirituali, mentre nei dominii temporali il pagamento di sussidi e censi era irregolare, l'imposta del sale spesso assente, gli uffici delle dogane dei pascoli da riorganizzare, il sistema delle tratte limitato, le aree in vicariato tenacemente estese. Le gravi difficoltà economiche della Chiesa finivano così per condizionare i rapporti con le città che andava assoggettando – per dirla con le parole di Giacomo Colonna agli ambasciatori di Rieti, con "papa Martino, al denaro non cè remedio" [43].

Quasi ovunque la Santa Sede riuscì anche a riservarsi la nomina di alcuni ufficiali comunali e del podestà, che Peter Partner propone di considerare a tutti gli effetti come un funzionario papale [44]. In decine di città e cittadine vennero inoltre inviati, come diretta espressione del governo centrale, ufficiali con vasti poteri (governatori, *rectores in temporalibus*, vicari, commissari, *locumtenentes*, *administratores*, ecc.) [45].

Non meraviglia dunque che nella ricostruzione del Partner la politica temporale di Martino V assuma tratti di grande coerenza e efficacia, fino a delineare una struttura di governo che per

Fumi, *Inventario* (...) *Città di Castello* ... cit., pp. VI-VII; per Rieti, Todi e Spoleto, M. Michaeli, *Memorie storiche* ... cit., III, doc. a p. 327 (come Rieti, "ne Tode, ne Spoleto (...) aveno la camora"). Viterbo, che aveva perduto il controllo delle finanze comunali dopo la rivolta del 1367, risulta di nuovo autonoma finanziariamente dal 1387 e, come sembra, anche durante il pontificato di Bonifacio IX (C. Pinzi, *Storia della città* ... cit., III, p. 432); almeno dal 1411, però, le finanze comunali appaiono nuovamente sotto il controllo della Santa Sede (Theiner, III, n. 118, pp. 181-182, a. 1411, e n. 144, pp. 212-214, a. 1415; C. Pinzi, *op. cit.*, III, p. 341). Per Narni, una lettera di nomina pontificia del *gabellarius omnium gabellarum* del 1420 attesta quantomeno una pesante ingerenza papale nel sistema fiscale cittadino (Theiner, III, n. 191, p. 262).

[43] M. Michaeli, *Memorie storiche* ... cit., III, p. 328.

[44] P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 128-129 ("The *podestà* ... must be treated as part of the central provincial administration; the situation is typical of the way in which, without altering a line of communal statutes, the Papacy was creating a centralised and absolute government"); per l'età albornoziana, già G. Ermini, *Le libertà comunali* ... cit., I, p. 93, aveva proposto di considerare il podestà come "un ufficiale del governo pontificio". Ma si vedano le critiche di M. Caravale, *Per una premessa storiografica* ... cit., pp. 1-15.

[45] Oltre a P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 95-101, si vedano le lettere di nomina trascritte in ASV, *Reg. vat.* 348-351 (*libri officiorum* di Martino V).

capacità di capillare controllo e disciplinamento delle autonomie locali non ha in molti casi paragone con gli altri pontefici del Quattrocento. Nel libro di Partner – a lungo la principale opera di riferimento per quanti hanno trattato dello Stato della Chiesa quattrocentesco – v'è certo troppa enfasi sui risultati conseguiti dal Colonna, nonché un privilegiamento dell'aspetto legale e amministrativo sull'analisi del concreto andamento delle relazioni politiche e istituzionali; l'autore stesso ha in seguito ammesso di avere sottovalutato il rilievo fondamentale assunto, nella politica papale di controllo delle città, dalla stretta alleanza con stirpi signorili e famiglie preminenti delle aristocrazie urbane amiche o imparentate con i Colonna [46]. Non vanno comunque sottovalutati i notevoli successi ottenuti dal papa nell'opera di contenimento delle autonomie comunali (pur se furono magari più transitori di quanto non affermi Partner, oppure vennero realizzati con il sostegno piuttosto dei parenti che non delle strutture amministrative). Tanto più che Martino V sembra mosso da una concezione forte delle prerogative papali, al punto da mirare talora ad obiettivi poi accantonati dai suoi successori. A Perugia, all'indomani del ritorno sotto la Santa Sede l'attività degli organi comunali registra una sorprendente rarefazione, frutto di un'intensità di controllo centrale che in genere è più debole nel tardo Quattrocento [47]; a Bologna, poi, lo scarto è evidente. Occupata dalle truppe pontificie dopo la rivolta del 1420, la città venne sottoposta a un legato, il podestà divenne di esclusiva nomina papale, le magistrature comunali furono riformate con la soppressione del potente ufficio dei Sedici; tutta l'amministrazione finanziaria, inoltre, passò sotto il controllo di un tesoriere apostolico, cui rimase anche dopo che gli accordi del 1429, successivi a una seconda ribellione al governo papale, avevano ripristinato l'ufficio dei Sedici [48]. A Bologna si realizzò dunque una presenza pontificia nettamente su-

[46] Si vedano ad es. i rilievi avanzati da D. WALEY nella recensione al libro di Partner apparsa in «The English Historical Review», 74, 1959, p. 344. Cfr. inoltre P. PARTNER, *L'Umbria durante i pontificati di Martino V e di Eugenio IV*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII), Atti del VII Convegno di studi umbri, (Gubbio 18-22 maggio 1969)*, Perugia 1972, pp. 89-99.

[47] C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria* ... cit., pp. 174-176.

[48] P. PARTNER, *The Papal State* ... cit., pp. 176-179; M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit., pp. 20-21, 23-24 e 28-29; G. ZAOLI, *Libertas Bononiae e papa Martino V*, Bologna 1916; K.A. FINK, *Martin V. und Bologna (1428-1429)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 23, 1931-32, pp. 182-217.

periore a quella come vedremo sancita, per tutta la seconda metà del secolo, dai capitoli del 1447.

Anticipando per chiarezza alcune conclusioni, va insomma rilevato che sotto Martino V le strutture di governo e di inquadramento cittadino presentano forme abbastanza simili e per certi versi più stringenti di quelle della seconda metà del secolo. La situazione appare però fluida e in via di continua elaborazione. La sottomissione di alcuni centri è ancora provvisoria, altrove mancano imposte di rilievo (come quella del sale), o le rocche, oppure altri fondamentali apparati di controllo e prelievo, come il sistema dell'annona marchigiana. Inoltre, la presenza nelle città di diretti rappresentanti del papa appare tanto imponente quanto instabile: in questa fase di riconquista e riorganizzazione, anche in centri piccoli assistiamo ad un continuo invio di governatori, commissari, luogotenti e vicari, che si alternano e si affiancano senza che in realtà le loro funzioni risultino, come avverrà poi nella seconda metà del secolo, ben distinguibili.

La morte del pontefice rivelò l'intrinseca fragilità della sua costruzione statale. Con Eugenio IV (1431-1447) si riaprì una crisi gravissima. In breve tempo l'autorità della Santa Sede ripiombò a un livello simile a quello anteriore al 1424 e anche al 1417. A causa dell'ostilità dei Colonna e dei loro alleati (primo fra tutti Guidantonio da Montefeltro), il papa perdette Roma, buona parte del Lazio e alcune città umbre; la posizione pontificia venne ulteriormente aggravata dall'invasione delle truppe di Filippo Maria Visconti, che determinò la conquista (poi sanzionata nel 1434 con un vicariato) di vaste zone dell'Umbria e della Marca ad opera di Francesco Sforza.

3. *Il consolidamento di metà secolo*

L'opera di recupero procedette dapprima lentamente a danno dei Colonna e di signorie minori, come quella dei Trinci. Fra il 1434 e il 1440, il cardinale Vitelleschi riuscì a riconquistare Roma con parte del Lazio e dell'Umbria meridionale, dove peraltro in molte città famiglie locali, come i Monaldeschi di Orvieto, continuarono ad esercitare una signoria di fatto. Sebbene poco esplicita sulle concrete modalità di controllo delle città, la corrispondenza del legato mostra atteggiamenti autoritari e la capacità di introdurre, grazie al timore suscitato dalla presenza di truppe pontifice, nuovi

oneri fiscali [49]. Solo però dopo il definitivo consolidamento nel Regno di Alfonso il Magnanimo, l'azione di riconquista del territorio, di revoca dei vicariati e di estensione delle aree *immediate subiectae* poté volgersi con successo contro il principale ostacolo, la signoria di Francesco Sforza su molte città marchigiane e umbre. Ebbe allora luogo, soprattutto fra 1443 e 1447 e poi nei primi anni di pontificato di Niccolò V (1447-1455), quella che Zenobi ha chiamato "la grande recupera": numerose città marchigiane, umbre e laziali ritornarono, talora dopo oltre un secolo, sotto il dominio diretto della Chiesa, che riuscì anche, nel 1447, ad ottenere nuovamente la sottomissione di Bologna [50]. Nel regolare obblighi e prerogative delle città, i *capitula* [51] allora redatti si rifacevano per lo

[49] Se ad esempio non risultano incameramenti delle entrate comunali, sappiamo però che fu il Vitelleschi ad ottenere per la prima volta da Viterbo il pagamento del sale. S. NESSI, *Il carteggio del cardinale Giovanni Vitelleschi con il comune di Terni*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 83, 1986, pp. 111-159; C. PINZI, *Lettere del legato Vitelleschi ai priori di Viterbo dal 1435 al 1440*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 31, 1908, pp. 357-407; M. MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 235-240.

[50] G.B. ZENOBI, *Le "ben regolate città"* ... cit., pp. 20-22 e 33-36, nonché la carta a p. 207, con un censimento delle città "infeudate" e governate da signori (va peraltro avvertito che per tutto il Quattrocento Zenobi sopravvaluta la presenza signorile, inserendo fra le città "infeudate" e in signoria centri come Perugia, Viterbo, Città di Castello, eccetera, dove in realtà solo per brevi periodi una singola famiglia dell'oligarchia cittadina riuscì ad esercitare – e comunque sempre in modo informale – poteri assimilabili a quelli di un signore). Per Bologna, cfr. oltre, nota 128.

[51] Com'è noto, con il termine *capitula* si designavano genericamente le petizioni, presentate appunto in forma di "capitoli", con cui i comuni richiedevano di stabilire o di rinnovare il loro rapporto di sudditanza con la Santa Sede, come pure la conferma di privilegi o l'attribuzione di nuove concessioni. Il testo si poteva presentare sotto forma di *pactuum* stipulato fra le due parti o come atto unilaterale, presentato autonomamente dal comune. Il meccanismo di accogliemento e di conferma dei *capitula* seguiva procedure notevolmente diverse: "a volte i capitoli erano segnati direttamente dal pontefice, a volte dai suoi rappresentanti; a volte erano inseriti testualmente nel documento di conferma, a volte riassunti, a volte soltanto ricordati". Ad esempio i *capitula* elaborati nel 1484 dal comune perugino vennero trascritti nelle riformagioni e affidati in originale all'ambasciatore comunale, che tuttavia a Roma ritenne opportuno effettuarne una nuova redazione su un quadernetto membranaceo, da sottoporre direttamente al pontefice per l'apposizione del suo "placet". Innocenzo VIII vergò allora, al termine di ogni capitolo, una formula talvolta di accettazione totale, più spesso solo parziale e in alcuni casi di rifiuto. Mancando la formula "quod sola signatura sufficiat", l'atto, pur munito dell'approvazione autografa del papa, fu inviato alla Camera Apostolica per la registrazione e quindi restituito a Perugia, che ricevette anche un breve "di

più all'età di Martino V; non mancarono però significative innovazioni (Bologna e Fermo, ad esempio, riottennero la piena autonomia finanziaria) [52].

In alcune province, l'incidenza dei vicariati rimase comunque notevole. Le città in vicariato erano pressoché assenti dal Lazio e

approvazione generica del testo e di autenticazione delle segnature apposte nel fascicolo originale" (cfr. A. PETRUCCI, *Note di diplomatica pontificia*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 89, 1967, pp. 47-85).

[52] Innumerevoli sono naturalmente i capitoli (o le bolle pontificie che ne riassumevano i termini) tuttora conservati. Senza pretese di completezza, fornisco l'indicazione di quelli più utili a una ricostruzione complessiva del rapporto fra le singole città e la Santa Sede che ho potuto reperire (pontificati da Martino V a Innocenzo VIII): Ancona 1446 (THEINER, III, n. 313, pp. 366-367); Ascoli 1426 (P. PARTNER, *The Papal State* ... cit., doc. n. 23, pp. 230-233) e 1455 (ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 125*v*-126*r*); Bagnoregio 1432 (THEINER, III, n. 261, p. 313); Bologna 1429, 1432 e 1447 (K.A. FINK, *Martin V.* ... cit., pp. 213-217; THEINER, III, n. 266, pp. 316-320; F.C. SACCHI, *Statuta Civilia et Criminalia Civitatis Bononiae*, Bononiae, 1735-37, II, pp. 264-270); Cesena 1466 (THEINER, III, n. 385, pp. 443-445); Città di Castello 1435 e 1436 (THEINER, III, n. 278, pp. 333-336, e n. 284, pp. 340-1); Civita Castellana 1445 e 1458 (THEINER, III, n. 307, pp. 359-360, e n. 343, pp. 402-403); Civitavecchia 1432 e 1440 (THEINER, III, n. 263, pp. 314-315, e n. 293, pp. 347-348); Fano 1463 (P.M. AMIANI, *Memorie istoriche della città di Fano*, 2 voll., Fano 1751, I, pp. 436-440); Gualdo 1447-9, 1458, 1462 e 1471 (R. GUERRIERI, *Storia civile ed ecclesiastica del Comune di Gualdo Tadino*, Gubbio 1933, pp. 130-132 e 136-139; ASV, *Reg. vat.* 377, c. 306*r-v*, e 410, c. 154*r-v*); Iesi 1455 (ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 151*r*-152*r*); Macerata 1443-45 (R. FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia medievale dell'attuale territorio maceratese*, Torino 1886, pp. 549-556); Montolmo 1446 (THEINER, III, n. 312, pp. 363-366); Narni 1455 (ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 25*v*-26*v*); Nepi 1432 (THEINER, III, n. 260, pp. 311-313); Norcia 1444 e 1445 (THEINER, III, n. 302, pp. 354-356; ASV, *Reg. Vat.* 363, cc. 240*r*-241*r*; F. PATRIZI-FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia libri otto*, Norcia 1869, rist. an. Bologna 1969, pp. 254-263); Orvieto 1443 e 1455 (L. FUMI, *Codice diplomatico* ... cit., pp. 706-710; *Ricordi di ser Matteo di Cataluccio da Orvieto*, in *Ephemerides Urbevetane e cod. Vat. Urb. 1745*, a cura di L. Fumi, in RIS², XV/5, pp. 497-498, in nota); Perugia 1424, 1447 e 1484 (L. FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Perugia e dell'Umbria* ..., appendice al «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», Perugia 1901, pp. XXX-LIII; ASV, *Reg. vat.* 385, cc. 23*v*-24*v*; A. PETRUCCI, *Note* ... cit., pp. 58-78); Recanati 1455 (ASV, *Reg. Vat.* 436, cc. 245*v*-246*v*); Rieti 1425, 1431 e 1455 (M. MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 324-334; ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 86*v*-87*v*); Todi 1424, 1448 e 1455 (L. LEONII, *Documenti tratti dall'Archivio segreto del comune di Todi*, in «Archivio storico italiano», s. III, t. II, parte II, 1865, pp. 3-47, a pp. 21-25 e 44-47; ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 196*r*-198*r*); Tuscania 1422 e 1443 (S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, Montefiascone 1856, n. 54, pp. 236-241, e n. 64, pp. 252-257); Velletri 1431 (THEINER, III, n. 256, pp. 307-309); Viterbo 1415 e 1483 (THEINER, III, n. 144, pp. 212-214; Biblioteca degli Ardenti di Viterbo, Archivio storico del comune [d'ora in poi: ACV], *Riformagioni*, n. 22, cc. 8*r*-10*r* e 138*r-v*).

scarsissime in Umbria; ma già nella Marca costituivano una quota cospicua del totale, forse un terzo, e il loro numero saliva poi vertiginosamente nella Romagna, dove le uniche città *immediate subiectae* erano Bologna e, dal 1465, Cesena.

Bonifacio IX e soprattutto Martino V avevano ottenuto la riduzione al governo diretto, *immediate*, di molte città concesse in vicariato: ed è dunque anche sulla base dei diritti acquisiti da questi pontefici che dopo il decennio di crisi apertosi con la morte di papa Colonna poté avvenire la "grande recupera" di metà secolo. Una simile politica di espansione delle aree *immediate subiectae* mancò invece ai papi della seconda metà del Quattrocento, con la sola parziale eccezione di Paolo II. La Santa Sede riuscì in effetti a sottrarre numerose città a potenti vicari, ma la maggioranza dei centri così riacquistati venne immediatamente riconcessa ad altri signori. Pio II (1458-64) lottò contro gli Anguillara e sconfisse i Malatesta, assegnando peraltro subito Senigallia, il principale comune tornato in dominio diretto, al nipote Antonio Piccolomini. Diverso fu il comportamento di Paolo II (1464-71), che provvide al governo diretto sia delle terre sottratte agli Anguillara, sia di Cesena e Bertinoro, prese ai Malatesta, sia infine, nella Marca, di Fano, passata alla Chiesa nel 1463, e della stessa Senigallia, ribellatasi alla signoria del Piccolomini. Con i pontificati successivi, riprese e si consolidò la tendenza a costituire nuove signorie, soprattutto per i parenti: Sisto IV (1471-84) concesse a vari nipoti Senigallia, Imola, Faenza e Forlì, sottratte rispettivamente a Piccolomini, Manfredi e Ordelaffi; e se durante il debole regno di Innocenzo VIII (1484-1492) avvennero pochi mutamenti, con Alessandro VI (1492-1503) l'assetto dei poteri in Romagna e nella Marca fu rivoluzionato dall'opera di Cesare Borgia, che s'impadronì di quasi tutti i dominii di Caterina e Giovanni Sforza, Malatesta, Manfredi, da Varano e Montefeltro [53].

Negli ultimi decenni del XV secolo, il bilancio fra aree *mediate* e aree *immediate subiectae* rimase dunque sostanzialmente stabile. Se la concessione in vicariato delle città passate sotto il dominio diretto già nella prima metà del secolo sembra considerata improponibile, i papi disposero invece piuttosto liberamente delle acquisizioni successive. Un simile comportamento, oggetto di difformi interpretazioni storiografiche, appare in effetti attribuibile

[53] Per quanto precede, mi limito a rinviare alla trattazione di diversi pontificati di L. VON PASTOR, *Storia dei papi* ... cit., e M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit.

a più cause: all'ampia diffusione di preoccupazioni nepotistiche, alla difficoltà di un efficace controllo centrale, al desiderio di ricompensare dinastie alleate come i Montefeltro e di eliminarne altre meno fedeli; il tutto però in un contesto senz'altro privo di un evidente orientamento verso l'espansione dei territori *immediate subiecti*. La tendenza ad una crescita del dominio diretto divenne consistente solo dopo la morte di Alessandro VI e il crollo dello stato di Cesare Borgia. Fra il 1504 e il 1510 Giulio II riusciva ad ottenere il passaggio sotto la diretta sovranità pontificia dell'intera Romagna: in tutto lo Stato, solo pochissime città erano ormai sottratte, a causa dei vicariati, al governo *immediate* [54].

Collocandosi su una prospettiva di lungo periodo, che accosta il pieno e tardo Cinquecento con i secoli anteriori, Giacomo Bandino Zenobi ha individuato proprio nella contrazione delle aree e delle città in vicariato il fondamentale fattore di sviluppo e stabilizzazione dei poteri pontifici in periferia. Se nel Trecento la Curia romana avrebbe "utilizzato come strumento di collegamento e controllo politico nei confronti delle forze di periferia" la rete dei vicari apostolici, cioè potenti ma largamente autonome stirpi signorili, nel XVI risulta ormai orientata verso un diverso interlocutore: le città *immediate subiectae* e i loro patriziati. Nel corso del Cinquecento, il numero e l'estensione dei vicariati residui (ormai soprattutto rurali) vennero ulteriormente ridotti, mentre il potere centrale ricercò con crescente decisione, quali controparti in periferia, le oligarchie locali, che si andavano chiudendo in veri e propri ceti patrizi [55]. Nel quadro evolutivo tratteggiato da Zenobi, il Quattrocento si configura, genericamente, come una lunga fase di passaggio, ancora da articolare cronologicamente e da chiarire nei suoi propri svolgimenti. Fin d'ora appare comunque evidente una certa sottovalutazione dell'importanza complessiva già assunta, dopo la metà del secolo, dai ceti dirigenti cittadini come referente e sostegno del governo papale quantomeno nel Lazio, nell'Umbria e nelle

[54] Per Cesare Borgia e Giulio II, si può vedere M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit., pp. 148 e sgg.

[55] Delle numerose e importanti ricerche di Zenobi, dove questa linea interpretativa viene sviluppata e circostanziata, si vedano: *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976; *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVII*, Urbino 1979; *Feudalità e patriziati* ... cit.; e soprattutto *Le "ben regolate città"* ... cit. (a p. 222 il passo nel testo).

Marche; rispetto al XVI secolo, inoltre, è come vedremo diversa la fisionomia di queste oligarchie locali, sulla cui evoluzione in più casi la Santa Sede cercò d'intervenire.

Per il momento, è soprattutto importante rilevare che nei decenni immediatamente successivi alla metà del secolo assistiamo ad un generale riassetto e a una stabilizzazione delle strutture di governo che, pur fondandosi su tradizioni anteriori più o meno antiche, portano di fatto all'elaborazione di una struttura in buona misura nuova. Fra la fine del pontificato di Eugenio IV e quello di Callisto III (1455-58), in stretto rapporto anche con la crisi del conciliarismo e con il nuovo assetto politico italiano conseguente alla pace di Lodi, si era realizzata una rapida ripresa delle facoltà temporali della Chiesa. Questo sviluppo è dapprima testimoniato, come sappiamo, dalla crescita delle aree a dominio diretto, poi sostenuto dalla politica di rafforzamento dell'amministrazione provinciale seguita da Niccolò V e Callisto III. La Santa Sede giungeva allora ad una prima stabile regolamentazione dei rapporti con le città soggette. Introduceva nuovi obblighi fiscali, talora gravosi, ottenendo sia il pagamento di imposte in precedenza normalmente eluse come quella del sale, sia un generale ampliamento della potestà esattiva dei tesorieri: con un sostanziale raddoppio delle entrate ritratte dai dominii temporali, che sarebbero salite dagli 80-90.000 fiorini d'oro del tempo di Martino V ai circa 200.000 del 1454-1458 [56]. Dopo i dissesti arrecati dalle continue guerre, tornavano nel contempo in piena funzione gli uffici delle dogane delle pecore [57], mentre il sistema annonario

[56] Da Martino V fino al primo Cinquecento, un ottimo quadro d'insieme è ora fornito da M. CARAVALE, *Le entrate pontificie*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 73-106 (grazie alla cortesia dell'Autore, che ringrazio, ho potuto consultare il saggio ancora in bozze di stampa). Per le somme indicate nel testo, in buona misura congetturali, v. P. PARTNER, *The Budget of the Roman Church in the Renaissance Period*, in *Italian Renaissance Studies. A Tribute to the Late Cecilia M. Ady*, a cura di E.F. Jacob, London 1960, pp. 256-278; M. CARAVALE, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 167-190, a p. 183.

[57] Sulla Dogana dei pascoli del Patrimonio, vedi J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1981; per quella di Roma (che comprendeva anche parte del Lazio meridionale), C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911, pp. 67-71 e 549-557, e S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988, pp. 486-488.

veniva esteso anche alle Marche e a parte della Romagna [58] (ed era questo anche un potente strumento di pressione politica, spregiudicatamente usato dai papi in periodi di carestia per spingere i comuni ad acconsentire a richieste di ogni tipo) [59]. Si moltiplica-

[58] In queste province, tracce di un'organizzazione annonaria pontificia (peraltro a quel che sembra con rari interventi sulle transazioni interne alla provincia, e piuttosto limitata al solo controllo delle esportazioni) sono in realtà attestate fin dall'epoca di Martino V (cfr. ad es. P. PARTNER, *The Papal State* ... cit., pp. 122-123). Tuttavia solo alla fine del pontificato di Eugenio IV le aree *immediate subiectae* acquistarono un'estensione sufficiente per permettere il reale controllo del movimento dei grani, e nel contempo la documentazione camerale e delle tesorerie relativa all'annona assume una significativa consistenza; ancora nel 1477, gli atti dell'inchiesta sull'amministrazione pontificia nelle Marche e in Romagna attestano del resto come il sistema annonario fosse avvertito come una sostanziale novità (cfr. oltre, nota 185). La questione resta comunque aperta in attesa del completamento delle ricerche in corso sul sistema annonario pontificio quattrocentesco: cfr. L. PALERMO, *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel tardo medio evo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I Convegno nazionale di storia del commercio in Italia (Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984), Bologna 1986, pp. 79-95, che costituisce l'anticipazione di un più ampio studio, del quale è finora apparsa solo la sezione relativa al XIII-XIV secolo (ID., *Mercati del grano a Roma tra medioevo e rinascimento*, I, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990).

[59] Si ricordi che attraverso una capillare rete di "commissari" e altri ufficiali, l'Abbondanza (il termine compare dal 1450; L. PALERMO, *Il commercio del grano* ... cit., p. 85) impediva ogni trasferimento non autorizzato di cereali anche fra contadi di città confinanti (solo Iesi, a mia conoscenza, usufruiva di un privilegio permanente di libera esportazione all'interno dello Stato della produzione cerealicola locale; ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 151*r*-152*r*, del 1455, ma con riferimento a concessioni anteriori). Di qui la necessità, in periodi di carestia, di ottenere permessi di importazione (vedi ad es. R. GUERRIERI, *Storia civile* ... cit., p. 136: nel 1462, Gualdo Tadino è autorizzata a rifornirsi nel contado di Perugia per far fronte alla carenza di grano), che il papato non mancava di utilizzare a fini politici. Illuminante è al riguardo una lunga lettera a Giacomo Antiquari, segretario di Ludovico Maria Sforza, in cui il comune perugino, da mesi inutilmente sollecitato da Alessandro VI ad alloggiare la compagnia di Vitellozzo Vitelli, richiede l'aiuto del duca milanese per sventare una nuova, pericolosa mossa del papa: in "affanno et molestia grandissima" per l'eccezionale carestia, "che non extat memoria hominum de la maggiore", i perugini hanno "supplicato alla Sua B.ne più volte, et pur de presente, con quanta più vehementia havemo possuto, che li piaccia concederci la tracta del Patrimonio (ove è gran quantità di grani); ce ha tenuti et tiene suspesi, né ci la vol concedere, et ad partes qualquuno ce fa intendere che, volendo noi consentire ad pigliar queste gente d'arme, harrimo dicta tracta; et quel che più ci affligge et molesta è che l'ha conceduta a Orvietani et ad molti altry che sono molto disparì ad noi in qualità et fidelità" (E. VERGA, *Documenti di storia patria estratti dagli archivi di Milano*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 5, 1899, pp. 717-740; 6, 1900, pp. 11-35, nn. 30 e 31, a pp. 28-30, del marzo 1497).

vano, infine, le rocche cittadine e le castellanie del contado affidate a stabili guarnigioni papali [60].

Rispetto ai precedenti momenti di rafforzamento del potere papale che si erano susseguiti dall'Albornoz in poi, questo ebbe carattere definitivo e determinò nei decenni successivi un ulteriore consolidamento dell'autorità pontificia. È su questa fase di crescita e normalizzazione di apparati di governo, di presìdi militari, di diritti fiscali e giurisdizionali che conviene ora soffermarsi.

4. *Alcune fonti particolari*

Non a caso, è per questo periodo che disponiamo di una serie di fonti eccezionali, alcune studiate e pubblicate, altre inedite e mai utilizzate: i cosiddetti bilanci dello Stato Pontificio del 1454-58 e del 1480-81, la *tabula officiorum* del 1464-1471, infine un registro con gli atti di un'inchiesta del 1477 sull'amministrazione provinciale. Di queste fonti, è subito necessario dare rapidamente conto.

Editi e analizzati da M. Caravale e C. Bauer che li hanno tratti da un volume miscellaneo seicentesco composto da materiali diversi per epoca e contenuto, i cosiddetti bilanci sono piuttosto una sorta di prospetti riassuntivi delle entrate e delle uscite delle tesorerie provinciali e degli altri redditi della Chiesa compilati, con ogni probabilità negli uffici della Camera Apostolica, sulla base di materiale eterogeneo e, almeno il secondo, con il probabile fine di predisporre una riforma dell'ordinamento camerale. I conteggi presentano confusioni e talora contraddizioni, denunciando chiaramente la diversità dei conti particolari sui quali vennero stabiliti; inoltre il primo bilancio è incompleto, non datato e forse in copia

[60] Elenchi di rocche cittadine e del contado custodite da truppe papali ricorrono nei bilanci del 1454-58 e 1480-81 citati qui oltre (nota 61), e con maggiori dettagli in ASV, *Reg. vat.* 544, cc. 174-226, aa. 1464-71, e Archivio di stato di Roma (d'ora in poi: ASR), *Camerale I*, Uffici camerali, reg. 1714, aa. 1464-1471, "Liber computorum et castellanorum tempore domini Pauli pape II" (con l'indicazione di tutte le rocche presidiate, del nome dei castellani e delle paghe loro dovute). Numerose lettere di nomina e verbali di giuramento di castellani sono poi trascritti nei registri indicati alla nota 62; versamenti delle *paghe* dovute ai vari castellani sono poi registrati nei libri delle tesorerie provinciali conservati in ASR, *Camerale I* (ad es.: Tesoreria della Marca, b. 12, reg. 35, a. 1470-71, cc. 218 e sgg.; b. 14, reg. 39, a. 1484-85, cc. 213 e sgg.; ecc.).

posteriore [61]. Pur con questi limiti, si tratta di fonti preziose. Per la prima volta siamo in grado di conoscere gli obblighi finanziari nei confronti del centro di quasi tutte le città dello Stato, e nel contempo abbiamo un censimento dei funzionari periferici stipendiati dalla Camera Apostolica e dalle tesorerie. Non si tratta, va detto, di un elenco completo del funzionariato periferico pontificio. Ci sfuggono tutti gli ufficiali pagati direttamente dalle comunità, tutti gli impiegati delle salare, delle dogane e degli altri organismi dei quali i bilanci riportano solo l'attivo di gestione, infine tutti i funzionari straordinari incaricati di specifiche missioni; remissioni e grazie, esenzioni e nuovi accordi possono poi introdurre radicali modifiche agli obblighi fiscali e finanziari dei comuni. I bilanci forniscono comunque un panorama completo dei vertici dell'amministrazione provinciale e dei pricipali rapporti fiscali, mentre attraverso altre fonti (soprattutto capitolazioni e documentazione comunale) possiamo individuare buona parte degli ufficiali a carico delle comunità e chiarire ulteriori aspetti della fiscalità pontificia.

Tutti questi dati sono passibili di proficua e ampia integrazione tramite la *tabula officiorum* del 1464-71. Questo grosso registro costituisce per così dire il principale esito documentario superstite dell'attenzione con cui Paolo II guardò all'autorità temporale della Santa Sede, aumentando le aree *immediate subiectae*, vigilando sulle oligarchie comunali, istituendo un forte controllo sulla nomina degli ufficiali di ogni genere. Da Martino V in poi, per tutti i pontificati si conserva una duplice serie di registri contenenti alcuni le lettere di nomina di ufficiali centrali e periferici (*libri officiorum*), altri i verbali dei giuramenti da essi prestati al

[61] Il volume si trova nell'ASV, *Arm. XXXVII*, t. 27. Il bilancio più antico è stato edito da M. Caravale, *Entrate e uscite* ... cit., che in base ad una serie di elementi intrinseci ne colloca la redazione fra il 1454 e il 1458 (e più probabilmente al 1457-58). Segnalo che per un'evidente svista l'editore non ha pubblicato i primi due fogli del bilancio (cc. 739-740; cc. 744-745 della nuova numerazione): il primo è relativo ad una serie di "spese del palazo" papale (acquisti di derrate e salari al personale) e ad alcune uscite "extraordinarie", come "provisioni" in favore di cardinali legati, pagamenti di truppe, versamenti a principi e condottieri; il secondo elenca parte delle entrate spettanti alla tesoreria della Marca. Il bilancio successivo, redatto nel decimo anno di pontificato di Sisto IV (agosto 1480-agosto 1481), è ricondotto ad un progetto di riforma dell'ordinamento camerale e pubblicato in C. Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 50, 1927, pp. 319-400.

camerlengo prima di iniziare la carica (*libri officialium*) [62]. Se tramite queste due serie e altra documentazione sparsa si possono raccogliere informazioni importanti sul tessuto funzionariale, mai ne risulta tuttavia una panoramica completa, poiché soltanto una piccola parte dei giuramenti e delle nomine veniva di norma registrata [63]. A questi registri Paolo II, unico fra i papi del suo secolo, ne aggiunse un terzo, destinato a coprire l'intero suo pontificato: in ordine alfabetico di località, la *Tabula officiorum Sancte Romane Ecclesie per alphabetum* elenca tutti gli incarichi di governo temporale sui quali la Chiesa poteva in qualche modo esercitare la sua autorità [64]. Vi troviamo quindi governatori, tesorieri e altri ufficiali delle amministrazioni provinciali; castellani e custodi di rocche; podestà, cancellieri e altri magistrati dei comuni che avevano ceduto il diritto di nomina alla Santa Sede, o che dovevano comunque richiedere al papa o al governatore la conferma degli eletti. E anche vi figurano magistrature cittadine sulle quali in teoria, stando alle capitolazioni, il papa non poteva esercitare alcun diritto (la stessa *tabula* annota allora che la nomina spetta liberamente ai comuni), ma che il papato riusciva egualmente a controllare sollecitando e talvolta ingiungendo l'elezione di un proprio candidato.

[62] Entrambe le serie fanno oggi parte del fondo ASV, *Reg. vat.*, ma sei *libri officialium* del XV secolo si trovano in ASR, *Camerale I*, Uffici camerali, regg. 1711-1716. Ho consultato tutti i *libri officialium* quattrocenteschi (oltre a quelli in ASR, anche ASV, *Reg. vat.* 384, 435, 465-6, 467, 544-5, 697 e 875) e circa la metà dei *libri officiorum* (regg. 350-1, 381, 383, 465-6, 515-7, 542-3, 694). Segnalo qui che ai miei fini utilissimo strumento di ricerca presso l'ASV si è rivelato F. Contelori, *Historia cameralis seu de dominio et iurisdictione sedis apostolice ecclesieque Romane*, ms in ASV, *Indici*, 99-103.

[63] Le registrazioni dei *libri officialium* riguardano in prevalenza ufficiali di curia (si veda ad es. l'edizione del più antico *liber* in F.C. Uginet, *Le liber officialium de Martin V*, Roma 1975); i *libri officiorum* riportano anche molte lettere di nomina per gli uffici periferci e minori, ma un paragone fra la *tabula officiorum* di Paolo II (cfr. la nota seguente) e i coevi *libri officiorum* (ASV, *Reg. vat.* 542-3) attesta che, soprattutto nel caso delle podesterie e di altri uffici comunali, in realtà venivano registrate meno di un quinto delle nomine.

[64] ASV, *Reg. vat.* 544. M. Giusti, *I registri vaticani e le loro provenienze originarie*, in Id., *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1968, pp. 1-80 (già in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952, pp. 383-459), a p. 50 rileva il carattere del tutto eccezionale del registro, pur riconducendolo alla serie dei *libri officialium*. Simili specificità caratterizzano anche un altro cosiddetto *liber officialium* di Paolo II, quel *Liber computorum et castellanorum* già citato (sopra, nota 60), che è l'unica sistematica registrazione di castellani e castellanie apparentemente redatta nel XV secolo.

Per ogni città e provincia come per tutti i comuni rurali *immediate subiecti*, semestre per semestre il registro non solo indica il nome degli ufficiali e l'inizio della loro carica, ma anche le modalità di nomina. È evidente la volontà di conservare un quadro completo e aggiornato, arricchito da preziose informazioni sulle concrete modalità di scelta, di ogni intervento e diritto della Santa Sede e soprattutto dell'intero funzionariato locale (mancano invece gli ufficiali minori autonomamente nominati dai governatori). Il fatto stesso che un simile strumento sia con ogni probabilità restato un *unicum* per tutto il secolo ed oltre è significativo delle strutturali carenze di gestione temporale tante volte segnalate per i papi ("costoro soli hanno stati, e non gli defendano; sudditi, e non gli governano...") [65], ma anche dell'ampia influenza esercitata sulla organizzazione e la funzionalità degli uffici camerali dall'orientamento politico dei pontefici.

Di un diretto intervento papale è frutto anche il ricordato registro del 1477. Nel maggio di quell'anno, Sisto IV, informato di molteplici abusi commessi dai funzionari pontifici, nominava una commissione di sei membri incaricata di indagare "de regimine ac administratione" e più in generale "de integritate et munditia" di ogni ufficiale nominato durante i suoi sei anni di pontificato [66]. Dotati di poteri estesi persino alla possibilità di abolire cariche giudicate inutili e di stabilire nuove norme con le relative pene, all'inizio di luglio i commissari, suddivisi in coppie, già si trovavano nelle province loro assegnate: e qui subito pubblicamente sollecitavano i sudditi a denunciare in tutta libertà qualsiasi scorretto comportamento di governatori, tesorieri, castellani e ufficiali di ogni tipo [67]. È una procedura per certi versi sorprendente, che

[65] "... E gli stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici". È il celebre, ironico passo del cap. XI de *Il principe*.

[66] Le lettere di nomina dei commissari sono in ASV, *Arm. XXXI*, t. 62, cc. 183*v*-185*v*; *Bullarium sive Collectio diversarum costitutionum multorum ponteficum a Gregorio Septimo usque as S.D.N. Sixtum Quintum ponteficem opt. max.*, a cura di L. Cherubini, Romae 1586, n. 6, p. 99.

[67] Il 2 luglio 1477 il viterbese Giovanni di Juzzo registra nella sua cronaca l'arrivo in città di "dui commessarii mandati da papa Sisto, e féro bandire che qualunque persona si volesse querelare de' governatori o altri officiali del tempo suo, avesse recorso a loro, che li facevano restituire il tutto, e secondo si diceva il papa l'aviva commesso con iuramento e scommunicazione sopra di ciò, e similmente aveva

poteva suonare come aperta sconfessione degli amministratori locali (comunità e oligarchie cittadine non mancarono infatti di approfittarne), ma che bene si inseriva in un ordinamento politico e in una concezione della sovranità che nello Stato Pontificio, più ancora che altrove, assegnavano come vedremo grande rilievo al rapporto diretto fra sovrano e sudditi. Del lavoro della commissione restano oggi soltanto – a mia conoscenza – i provvedimenti stabiliti dal papa nel maggio del 1478 per evitare il ripetersi di abusi [68], e gli atti della coppia di commissari inviata in Romagna e Marca: un volume composto dagli originali delle denunce presentate da comuni, centri rurali e singoli *cives*, nonché dai verbali delle deposizioni richieste a religiosi e esponenti delle oligarchie locali [69].

L'analisi di queste belle fonti è stata variamente integrata con spogli, ancora del tutto parziali ed episodici, di scritture cronistiche e memorialistiche, di lettere pontificie, di materiale camerale, di documentazione comunale, di conti delle tesorerie provinciali, di corrispondenza diplomatica e di altro materiale; come pure utilissimi, va detto, sono risultati alcuni importanti studi locali. Il quadro che ne scaturisce può in molti sensi confermare quell'immagine confusa e complessa più volte richiamata negli studi, frutto della "mancanza di un'idea temporale univoca" [70]: l'inquadramento delle autonomie cittadine si svolge con tempi e percorsi resi dissimili sia dal vario dettato di capitoli, grazie e concessioni, sia dall'intatta persistenza di quasi tutti i preesistenti, diversissimi istituti finanziari, giudiziari e amministrativi dei comuni.

Oltre questa superficie multiforme e mutevole, in profondità si delineano tuttavia due distinti modelli di organizzazione del rapporto fra città e papato.

mandato nella Marca e nel Ducato" (*Cronache e statuti della città di Viterbo*, a cura di I. Ciampi, Firenze 1872, pp. 411-422).

[68] *Bullarium sive collectio* ... cit., n.8, pp. 100-102, di cui dà conto, con imprecisioni, C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 321-322. Per il peculiare rapporto diretto fra papato e sudditi, vedi il testo corrispondente alle note 130-135.

[69] ASV, *Arm. LII*, t. 28, luglio-ottobre 1477: "in hoc libro continentur querele civitatum et terrarum provinciarum Marchie et Romandiole, ac querele particularium personarum necnon depositiones testium super integritate et administratione iustitie tam presentium dominorum gubernatorum et locutenentium et aliorum quorumcumque officialium quam preteritorum". Il volume è stato segnalato da J. ROBERTSON, *The return of Cesena* ... cit., p. 146, nota 79, che alle pp. 146-156 riferisce dei passi relativi a Cesena e alla Romagna.

[70] M. CARAVALE, *Le entrate pontificie* ... cit., p. 106.

5. *Le città con governatore*

In alcuni comuni, a rappresentare il potere centrale è inviato un governatore, generalmente un vescovo, talvolta un cardinale col titolo di legato.

Gubernator è un termine generico, che si riferisce all'attività svolta, tanto che soprattutto nel caso dei cardinali legati, usi a lunghi soggiorni presso la Curia romana, risulta talvolta attribuito non al titolare dell'ufficio, ma al suo vicario (*locumtenens, vicarius*) [71]; inoltre gli stessi rettori delle province sono spesso chiamati governatori. I due bilanci della Camera Apostolica forniscono primi elenchi, ma difformi e incompleti, di questi funzionari [72]. Quadri più attendibili sono forniti dalla *Tabula officiorum* di Paolo II e da una bolla del 1487 con la quale Innocenzo VIII, che aveva portato da sei a trenta il numero dei segretari apostolici, istituiva a loro favore l'obbligo a tutti gli ufficiali dello Stato di richiedere ogni semestre alla Camera Apostolica una lettera di incarico, pagando

[71] Vicari, vicelegati e luogotenenti erano spesso vescovi o ecclesiastici di elevato rango, e a quel che sembra venivano nominati e stipendiati direttamente dal titolare dell'ufficio.

[72] Entrambi li attestano per Città di Castello, Perugia e Viterbo, ma quello del 1454-58 li ricorda anche per Foligno e Todi, mentre nel successivo, del 1480-81, compaiono i governatori di Cesena, Orvieto, Rieti-Terni, Spoleto e Vetralla. È evidente che mancano tutte le cariche non retribuite con risorse camerali perché direttamente pagate dai comuni (ad esempio il governatore di Rieti e Terni nel 1454-58: ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 86*v*-87*v*, a. 1455), oppure perché al momento del bilancio assegnate a castellani e altri ufficiali (Todi nel 1480-81) o a personaggi già incaricati del governo di un'altra città (così Foligno nel 1480-81); alcune assenze, peraltro, restano prive di sicura motivazione.

Avverto che il bilancio del 1480-81 annota "al gubernatore di Viterbo, Orvieto et Vetralla l'anno in tutto ducati 1200", ingenerando il dubbio che si tratti di un'unica carica (C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 366). Ma negli ultimi decenni del Quattrocento e nel primo Cinquecento il grosso castello di Vetralla è in effetti sede di un governatorato autonomo, probabile derivazione del governatorato costituito in via provvisoria da Paolo II per le terre sottratte a Everso Anguillara (oltre a G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1940, pp. 721-722, cfr. ASV, *Reg. vat.* 542, c. 75, a. 1465). Quanto ad Orvieto, numerose fonti chiariscono come il suo governatore fosse di norma distinto da quello di Viterbo (ASV, *Reg. vat.* 465, aa. 1455-57; 515, aa. 1458-60; 544, aa. 1464-71; 657, aa. 1475-79; 694, aa. 1484-87; THEINER, III, n. 344, pp. 403-404, a. 1458; registrazioni di versamenti per il salario del governatore di Orvieto sono in ASR, *Camerale I*, Tesoreria Patrimonio, b. 12, reg. 46, cc. 125 e sgg., a. 1466-67; b. 23, reg. 76, c. 134, a. 1485-86; b. 23, reg. 78, cc. 110 e sgg., a. 1486).

una tassa che nel caso dei governatori oscilla di norma fra i 25 e i 30 fiorini. Nella *Tabula officiorum* compaiono i governatori di Ascoli, Città di Castello, Foligno, Narni, Orvieto, Perugia, Rieti e Terni, Spoleto, Todi, nonché Fano, dal 1464, e Cesena, dal 1466. Fra le città con governatore bisogna inoltre considerare Viterbo, residenza stabile del rettore del Patrimonio, che vi svolge funzioni del tutto simili a quelle dei governatori cittadini ed è appunto chiamato *gubernator Viterbii* nelle fonti locali e nello stesso bilancio del 1480-81 [73]; v'è poi il cardinale legato governatore di Bologna, che però come vedremo è in una situazione del tutto particolare. Tranne quelli di Ascoli (soppresso nel 1482) e di Todi (già nel 1477 affidato al castellano), la bolla di Innocenzo VIII menziona gli stessi governatorati del tempo di Paolo II [74]. Alcuni registri delle tesorerie provinciali, sparse fonti comunali e soprattutto l'esame dei *libri officiorum* da Callisto III in poi confermano l'esattezza di questi elenchi, attestando nel contempo la saltuaria presenza di altri governatorati cittadini: alcuni del tutto eccezionali (Terracina, Nepi, Corneto-Civitavecchia-Montalto, Orte-Amelia-Civita Castellana), altri meno rari ma di norma uniti ai governatorati di più importanti città vicine (quelli di Gualdo, Nocera e Assisi sono sempre accorpati a Foligno, Norcia e Cascia a Rieti o, talvolta, a Spoleto) [75]. Una volta così stabilito il tessuto dei governatorati,

[73] È quanto risulta dai registri delle riformagioni viterbesi (ad es. ACV, *Riformagioni*, n. 15, aa. 1457-58; n. 18, a. 1472; n. 22, a. 1483) e dalla *Cronaca* di Niccola della Tuccia, in *Cronache e statuti* ... cit., pp. 1-273. Non ho potuto accertare se un'analoga funzione venisse svolta dal rettore della Marca per Macerata, principale sede del rettorato (poco utile L. Paci, *Le vicende politiche*, in *Storia di Macerata*, I, *Le origini e le vicende politiche*, II ed., Macerata 1986, pp. 26-419); va comunque notato che le spese per corrieri registrate nei conti della tesoreria della Marca attestano come il rettore fosse solito a lunghe residenze in altri centri della provincia, ad esempio Fabriano (ASR, *Camerale I*, Tesoreria della Marca; cfr. anche L. Fumi, *Inventario e spoglio dei registri della tesoreria apostolica della Marca*, in «Le Marche», 4, 1904, pp. 1-21, 109-119, 163-176, 282-298: 5, 1905, pp. 153-161 e 238-256).

[74] *Bullarium sive Collectio* ... cit., pp. 118-127. Per la soppressione del governatorato di Ascoli vedi oltre, note 159 e 164.

[75] Avverto inoltre che talvolta territori rurali posti in aree di confine o da poco sottratti a stirpi baronali laziali risultano affidati ad ufficiali dalle evidenti funzioni militari, ma provvisti anche del titolo di governatore: Vetralla (cfr. nota 72); il "gubernator et defensor terre Frascati" (ASV, *Reg. vat.* 465, aa. 1455-57; 515, aa. 1458-60); il "castellanus et gubernator castri Barbarani" (465, aa. 1455-57); il "gubernator in temporalibus" delle terre del monastero sublacense (542, aa. 1466-

bisognerebbe ancora chiarire molti elementi, come ad esempio i rapporti gerarchici fra il legato di Perugia e i vari governatori della regione: appare comunque palese che i governatori non sono uniformemente distribuiti in tutte le città dello Stato, ma si concentrano in Umbria e nel Patrimonio.

Nominato per un anno o più spesso *ad beneplacitum*, il governatore risiede in un palazzo dalla collocazione centrale e dall'accentuato valore simbolico, spesso sottratto al comune (nel 1447 persino la potente Bologna si era dovuta rassegnare a dividere a metà il Palazzo del Comune, lasciando inoltre alla Chiesa la scelta della parte migliore) [76]. Se questo *palatium gubernatoris* è sempre oggetto, nei decenni dopo la metà del secolo, di lunghi lavori di costruzione e ristrutturazione, sono però le rocche la principale attività edilizia promossa, nelle città, dal papato. A Orvieto come a Cesena e in innumerevoli altri centri, già all'indomani del passaggio alla *subiectio immediate* la prima preoccupazione della Santa Sede è quella di "farli una rocha supra capo"; ma altre volte la costruzione può avere inizio solo dopo un lento irrobustimento del potere papale, accompagnandosi spesso alla repressione di gravi episodi di lotta faziosa [77]. Destinata anche alla difesa bellica e al presidio militare contro forze esterne, la rocca è innanzitutto strumento potente di dominio sulla città, di "briglia" alle sue turbolenze. Per evitarne la costruzione si inviano ambascierie al papa e alle potenze amiche, si minacciano ribellioni, si pagano somme ingenti [78]. Non

69); il *castellanus* di Soriano che è talvolta anche "gubernator Amerine, Ortane et Castellane civitatum eorumque comitatum ac etiam castrorum Bassani, Lugnani, Fianelli, Vallerani, Fabriani, ..." (515, c. 252, a. 1458-60); il governatore e castellano di Sora, Isola Liri, Arpino e castelli vicini (542, c. 61, a. 1467).

[76] F.C. Sacchi, *Statuta* ... cit., p. 267 (cfr. S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, in «L'Archiginnasio», 74, 1979, pp. 181-425).

[77] È il caso ad es. delle rocche di Viterbo e Tivoli, costruite dopo i gravissimi torbidi rispettivamente del 1457 e del 1460-61 (C. Pinzi, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 144-147; S. Carocci, *Tivoli* ... cit., pp. 107-109, dove è ricordata la frase citata nel testo, tratta da un dispaccio dell'ambasciatore dei Gonzaga).

[78] La definizione della rocca come "briglia" alle irrequietezze comunali è dell'ambasciatore dei Gonzaga, che riferisce anche come i tiburtini avessero pagato 2.000 ducati a Callisto III per acquistare una precedente rocca, subito distrutta al fine di "essere dil tuto signori" (S. Carocci, *Tivoli* ... cit., p. 109). Per una richiesta di Perugia al duca di Milano affinché intervenga per allontanare Paolo II dal proposito di "volere fare ad ogni modo una rocha in quella cità", cfr. Archivio di Stato di Milano, *Archivio sforzesco*, Potenze estere (d'ora in poi: ASM), b. 59, 12 marzo 1466 (ringrazio Gianluca Battioni, Daniele Carnini e Giuliano Garavini per

in tutte le città la Santa Sede ritiene necessaria una rocca: all'epoca di Paolo II, manca in sette delle tredici città sede di autonomi governatorati (è però presente in almeno un'altra decina di comuni urbani) [79]. Ma se la decisione è presa, solo pochi grandi comuni, innanzitutto Perugia [80], riescono a sventare l'apertura del temuto cantiere, protetto da nutriti contingenti di armati, come quello di seicento uomini ottenuto nel maggio 1450 dal commissario incaricato della costruzione della rocca orvietana "propter suspictionem quam ipse habebat ne cives rebellarentur contra hedificationem dicte rocche" [81]. A metà Quattrocento, sono episodi, questi, che ormai da tempo si ripetono ciclicamente: dalla legazione dell'Albornoz, per oltre un secolo le rocche assomigliano ad una pianta tenace abbarbicata al sommo della cinta muraria, tante volte estirpata nei momenti di eclissi del potere centrale, tante altre rigenerata da dominii signorili o da papati più energici [82]. Ma adesso che l'autorità papale non conosce più lunghe soluzioni di continuità, la rocca è destinata, di norma, a durare per secoli.

Dalla presenza di una rocca e della sua guarnigione il governatore trae indubbi stimoli a una maggiore determinazione. Nel 1461, ad esempio, la fornitura gratuita di strame per un contigente di duecento "cavalli" momentaneamente in città viene rifiutata dagli ufficiali di Viterbo, che "per niente volevano seguire tale usanza", moltiplicando riunioni consiliari, ambascerie e "replicazioni", al punto che "il popolo quasi si recava in tumulto": la città cede solo quando i priori vengono imprigionati nella rocca edificata quattro anni prima, nelle stesse carceri dove più tardi, nel 1481, li seguiranno altri tre loro successori, anche essi colpevoli di resistere ad

il prezioso aiuto nella ricerca sul carteggio sforzesco). Per l'invio di ambasciate a Curia vedi ades. *Ricordi di ser Matteo* ... cit., pp. 512-513: nel marzo del 1450, saputo che il papa voleva ricostruire la rocca, il comune di Orvieto invia Roma una serie di ambasciate, sostenendo che la città era ormai fedele alla Santa Sede e che comunque il governatore già aveva "claves portarum et palazzeptorum dicte civitatis".

[79] Calcolo basato su ASV, *Reg. vat.* 544, e ASR, *Camerale I*, Uffici camerali, reg. 1714.

[80] Paolo II non riuscì infatti a edificare la rocca progettata nel 1466 (cfr. la lettera degli ambasciatori milanesi citata due note innanzi).

[81] *Ricordi di ser Matteo* ... cit., pp. 493-494.

[82] La rocca di Viterbo (ma la sua vicenda non ha nulla di peculiare) fu ad es. costruita nel 1351 dall'Albornoz, demolita nel 1375 da Francesco di Vico, riedificata nel 1395 da Bonifacio IX, distrutta nel 1438, e infine ricostruita dalle fondamenta nel 1457 (C. Pinzi, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 144-146).

un'imposizione straordinaria [83]. In teoria il castellano dovrebbe essere un funzionario diverso dal governatore, con scarsa ingerenza nella vita cittadina e con compiti militari; negli anni di metà secolo, dunque in una prima fase di assestamento del riaffermato potere papale, più di una volta accade però che entrambe le cariche siano ricoperte da un medesimo personaggio. Ne deriva una concentrazione di poteri vista di cattivo occhio dai comuni, che cercano in tutti modi di porvi fine. Sembra del resto valutata come un ripiego anche da parte del papato, che "pro salubri statu et gubernatione" finisce spesso con l'ordinare che i due incarichi siano affidati a personaggi distinti [84]. In caso di cumulo delle due cariche, la collaborazione di comune e governatore può essere compromessa dalle continue richieste di forniture gratuite per la rocca (legna, fieno, forza lavoro) [85], e soprattutto da quell'atteggiamento di eccessiva sicurezza indotto dal diretto comando di armati e fortificazioni – quelle torri e quelle mura la cui merlatura compare minacciosa nelle parole rivolte a Lupo Conchiello, castellano e governatore di Orvieto nel 1458, da un consigliere che ne ascoltava le lamentele per le critiche mossegli dai conservatori del comune: "se io fosse nella signoria vostra, non seria ogi nocte che n'appiccaria quactro ad quisti merli" [86].

Referenti locali della Santa Sede, incaricati dell'esecuzione delle direttive sovrane, i governatori hanno poteri definiti con relativa uniformità dalle lettere di nomina. Esemplate su alcuni modelli dal contenuto abbastanza simile (mancano però adeguate indagini), le nomine conferiscono innanzitutto, con formula ampia, la piena potestà di governo, proponendo in seguito una detta-

[83] Per l'episodio del 1461, NICCOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca* ... cit., p. 83; per quello del 1481, C. PINZI, *Storia della città* ... cit., 278-279, e ACV, *Riformagioni*, reg. 21, c. 60*r-v*.

[84] Cfr. ad es. ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 25*v*-26*v*, a. 1455: Callisto III promette a Narni che in futuro il governatore sarà sempre un ufficiale diverso dal castellano; a c. 24*r-v*, identica promessa al comune di Spoleto, con inoltre il divieto al governatore di risiedere nella rocca. Va segnalato che secondo il *liber castellanorum* di Paolo II (ASR, *Camerale I*, Uffici camerali, reg. 1714), i castellani delle rocche cittadine sono in oltre la metà dei casi vescovi, abati, canonici o altri ecclesiastici: la diffidenza papale verso il cumulo delle due cariche non può quindi essere attribuita al desiderio di riservare al solo personale ecclesiastico l'ufficio di governatore.

[85] Richieste ad es. vietate al castellano di Spoleto nella lettera del 1455 citata alla nota precedente.

[86] *Ricordi di ser Matteo* ... cit., pp. 525-526, in nota.

gliata rassegna dei poteri governatoriali: alla libertà completa di giudizio non solo per le cause di appello, ma anche per quelle avocate dal rettore o direttamente sottopostegli dal querelante, si aggiunge la possibilità di sospendere statuti, di ricevere giuramenti di fedeltà, di punire rivolte e più in generale di compiere senza bisogno di ulteriore mandato quanto sembri necessario e utile "ad gubernationis officium"; il tutto con l'anticipata garanzia del pieno avallo papale. È assente ogni riferimento al rispetto di convenzioni e capitoli, che compare invece in un diverso modello di lettera, dove peraltro è conferito anche il potere di nominare, sospendere e rimuovere qualsiasi ufficiale comunale, di revocare concessioni in feudo e in vicariato, di favorire la pace fra comunità rurali e signori laici, di sciogliere leghe e patti, anche giurati, ritenuti dannosi al dominio papale e alla pace, di effettuare remissioni di pene e di riunire l'esercito contro i nemici della Chiesa [87].

Le nomine delineano tuttavia un quadro d'intervento tanto ampio quanto teorico. Destinate ad essere presentate alla città, e magari alla trascrizione nei copiari comunali, rivelano soprattutto la preoccupazione di ridurre ogni preliminare contestazione dei poteri governatoriali da parte dei soggetti. La funzione di garantire al rettore il rispetto papale dei suoi provvedimenti e di stimolarlo alla massima libertà d'iniziativa è pure presente, ma in via accessoria: tanto più che ogni governatore, per propria e altrui ripetuta esperienza, sapeva bene come l'avallo papale fosse tutt'altro che scontato e come nei fatti la carica implicasse compiti diversi

[87] Rinvio, genericamente, alle innumerevoli lettere di nomina trascritte nei *libri officiorum*. Resta peraltro da compiere uno studio sia sulle modifiche apportate nel tempo ai formulari, sia soprattutto sulle differenze (a un primo esame sorprendetemente ridotte) fra i poteri attribuiti ai semplici *gubernatores generales* o *in temporalibus* rispetto a quelli conferiti a legati e vicari generali. Sembrerebbe dunque che sebbene "il significato proprio del titolo legatizio" sia quello di attribuire al rappresentante papale "quella pienezza di poteri che solo il papa possedeva", nei fatti le differenze fra le competenze del legato e quelle degli altri rettori siano già nel Quattrocento modeste come risultano poi in età post-tridentina (S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese* ... cit., pp. 386-392; A. GARDI, *Il cardinale legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1586-1587)*, in «Società e storia», 8, 1985, pp. 1-36). Sulla figura giuridica del legato si può vedere P. BLET, *Histoire de la représentation diplomatique du St-Siège des origines à l'aube du XIXe siècle*, Città del Vaticano 1982, pp. 117-195; mancano comunque, per il XV secolo, studi specifici come quello di R.C. FIGUEIRA, *"Legatus apostolice sedis": the Pope's "alter ego" According to Thirteenth-Century Canon Law*, in «Studi medievali», 27, 1986, pp. 527-574.

secondo il contenuto delle capitolazioni, le esigenze del momento, la capacità di resistenza del comune, la stessa personalità dell'ufficiale.

In campo giudiziario, tutti i capitoli stipulati al passaggio sotto il diretto dominio della Santa Sede lasciano ai comuni la piena competenza in primo grado. Generale è pure la richiesta, ripetuta in innumerevoli ambascerie, di estendere all'appello le prerogative dei giusdicenti comunali, o quantomeno di vietare appelli a tribunali esterni alla città. Al riguardo, la presenza o meno di un governatore non appare un elemento determinante, anche se la prima richiesta sembra più facilmente accolta per i centri privi di tribunali rettorili, mentre la seconda è avanzata soprattutto dalle città con governatore, come ad esempio Perugia, dove dal 1424 al 1458 vige il divieto di appello a Roma (le cause di secondo grado sono allora giudicate sia dal Vicelegato che dai Priori del comune) [88]. Anche nell'amministrazione della giustizia, tuttavia, l'elemento saliente è la varietà delle soluzioni adottate, che mutano di città in città e secondo il personale orientamento dei papi. Lo scarto fra normativa e prassi appare del resto qui di particolare ampiezza, sia perché i comuni tentano in ogni modo, magari reiterando antichi divieti statutari contro il ricorso ai tribunali pontifici, di limitare le competenze giudiziarie delle curie provinciali, sia perché, all'opposto, governatori e rettori praticano talora, in disprezzo al dettato di statuti, capitoli e costituzioni provinciali, una sistematica politica di avocazione di ogni causa anche in prima istanza e un uso largo e spregiudicato del diritto di concedere composizioni, grazie e remissioni sulle sentenze dei giusdicenti comunali [89]: pratiche queste attestate un po' ovunque, ma non a caso di particolare evidenza laddove la stabile presenza di un governatore e dei

[88] Nei primi mesi del suo pontificato, ad esempio, su richiesta degli ambasciatori cittadini Callisto III concesse o confermò a Todi, Recanati, Cingoli, Amandola e altri comuni la giurisdizione sia di primo che di secondo grado (ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 42*r-v*, 196*v*-198*r*, 245*v*-246*v* e 247*r-v*; per anteriori, analoghe concessioni, vedi ad es. *Reg. vat.* 363, c. 240*r-v*, a. 1445, Norcia). Per i capitoli utilizzati, cfr. sopra nota 52; per la situazione di Perugia, C.F. Black, *Commune and the Papacy* ... cit., pp. 172-173, e P. Partner, *The Papal State* ... cit., pp. 174-175.

[89] Si vedano ad esempio in ASV, *Arm. LII*, t. 28, gli atti della commissione d'inchiesta del 1477, dove simili comportamenti sono oggetto di generale lamentela; querelanti e testimoni li attribuiscono sia al desiderio di giudici e *auditores* pontifici di moltiplicare i proventi giudiziari (sportule e *capisoldi*), sia alla disponibilità dei governatori verso ogni composizione pecuniaria, palese od occulta.

suoi giudici può più facilmente tradursi in un minuto controllo dell'attività giudiziaria del comune [90].

I governatori hanno poi compiti di sorveglianza sul mercato del grano, sul restauro di mura ed edifici ed altri incarichi di entità e natura diversa a seconda della contingenza. In momenti di grave tensione, se dispongono di una rocca e di sufficienti truppe, possono divenire per breve tempo arbitri a tutti gli effetti della vita cittadina: come l'arcivescovo di Ravenna Bartolomeo Roverella, governatore di Viterbo nell'agosto del 1459, che dopo aver messo in fuga le truppe di Everso Anguillara e di alcuni fuoriusciti cittadini può liberamente provvedere, senza alcun significativo intervento comunale, sia a processi, condanne e perdoni, sia alla custodia della città, all'istituzione di nuove normative sul porto d'armi, alla muratura di porte cittadine, finanche al cambiamento del percorso di alcune strade [91].

Ma la loro principale funzione è senza dubbio il controllo dell'apparato comunale, controllo attuato in molteplici modi, ufficiali e meno ufficiali, ricercando la collaborazione dei maggiorenti locali, prestandosi anche a rappresentare presso la Curia gli interessi della città e della sua oligarchia. Quasi ovunque il governatore ha la facoltà di nominare alcuni magistrati del comune e di confermarne altri. Anche quando non previsto dai capitoli, nei fatti interviene poi con costanza sull'imborsazione, riuscendo talora a sostituirsi al comune nella nomina degli ufficiali. Valgono a tal fine minacce e lusinghe: se nel 1447 il governatore di Viterbo ottiene di formare liberamente le future borse invitando a cena "domestice et familiariter" priori e cittadini influenti [92], sotto Sisto IV un suo successore, che aveva conferito direttamente alcuni uffici soggetti ad imborsazione, reagisce con la violenza alle proteste dei cittadini e a una stessa lettera papale che lo richiamava al rispetto della consuetudine, al punto che gli ufficiali nominati dal comune vengono arrestati e messi in catene con "maximum vilipendium et

[90] Per Perugia, vedi ad es. L. FUMI, *Un codice di segnature del governatore di Perugia (1468-1470)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 6, 1900, pp. 99-108.

[91] NICCOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca* ... cit., pp. 73-80. Una dettagliata analisi dell'attività di un governatore (quello di Perugia nel 1451-54) è in A. ZANELLI, *Pietro del Monte*, in «Archivio storico lombardo», 34, 1907, n. 7, pp. 317-378, e n. 8, pp. 46-116.

[92] ACV, *Riformagioni*, reg. 11, cc. 78*r*-79*r*, e C. PINZI, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 57-58.

infamiam" della città [93]. A Perugia, Cesena, Viterbo, Rieti e probabilmente anche in altre città, il governatore convoca il consiglio generale, ne stabilisce almeno in parte l'ordine del giorno e talvolta ne presiede le sedute [94]: con una funzione di sicura deterrenza per le critiche tanto al governo papale quanto al proprio operato (nel 1477 i consiglieri di Cesena lamentano esplicitamente che innanzi al governatore "non licet libere loqui pro utilitate civitatis") [95]. Eccezionali appaiono invece interventi su altri organismi consiliari più ristretti e dalle funzioni esecutive, come ad esempio il tentativo del governatore Nicola da Sassoferrato di "abbassare l'onore dell'offizio del priorato di Viterbo", vietando "che nella casa di detti priori non si potesse far consiglio alcuno senza sua licenza": "cose disorbitanti", commenta il cronista Niccola della Tuccia, più volte priore [96]. Assieme ai massimi magistrati del comune, il governatore emana poi deliberazioni e bandi, e in alcuni casi a lui spetta autorizzare l'invio di ogni ambasceria non diretta al papa [97] – e anche in questi casi le fonti ricordano come eccezionali i comportamenti autoritari di singoli rettori, che pretendono di estendere il controllo alle ambascerie per la curia o che promulgano in tutta autonomia normative di competenza comunale [98].

[93] C. Pinzi, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 254-255.

[94] Per Perugia, cfr. C.F. Black, *Commune and the Papacy* ... cit., p. 169 (all'epoca di Martino V, peraltro, al governatore spettava anche autorizzare la convocazione del consiglio dei priori e dei camerari delle Arti: C. Regni, *L'amministrazione finanziaria* ... cit., pp. 174-175); per Cesena, J. Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., p. 132; per Viterbo e Rieti, mi baso su alcuni registri di riformagioni (ACV, *Riformagioni*, reg. 15, aa. 1457-58; reg. 18, a. 1472; reg. 22, a. 1483; Archivo di Stato di Rieti, Archivio storico del comune [d'ora in poi: ASRI], *Riformanze*, reg. 38, aa. 1465-67; la ricerca sulle riformagioni reatine è stata condotta da P. Franco, L. Di Bello, M. Di Credico e A. Grandi, che ringrazio).

[95] Citato in J. Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., p. 152.

[96] *Cronaca* ... cit., pp. 93-95. Sempre per Viterbo, si vedano anche le vibrate proteste suscitate, nell'aprile 1485, dalla decisione del governatore di convocare un consiglio di cinquantasei membri, anziché dei quaranta consueti: alcuni consiglieri contestano l'innovazione e giungono a far sospendere la seduta protestando che l'ampliamento sembrava loro una "iniuriam, cum tutores nemini dentur nisi pueris, mentecaptis et infidelibus" (ACV, *Riformagioni*, reg. 22, cc. 201*v*-202*v*).

[97] Così ad es. a Cesena: Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., p. 134.

[98] Sotto Paolo II, a Viterbo addirittura il governatore "fe' legge che i signori priori non potessero scrivere lettere al Santo Padre né ad alcuno di corte di Roma senza sua licenza" (Niccola della Tuccia, *Cronaca* ... cit., p. 94). Sempre a Viterbo, nel marzo del 1485 venne vietato di inviare "oratores ad curiam" più di tre volte l'anno (ACV, *Riformagioni*, reg. 22, c. 195*r-v*).

A Viterbo e Cesena il governatore, che è qui anche rettore della Provincia, dispone direttamente di un contingente armato stabile, comandato dal bargello; altrove, deve in maggior misura contare sul sostegno del podestà e dei suoi birri. In tutte le città, il podestà appare molto sensibile alle richieste della Santa Sede e dei suoi rappresentanti. Nei *libri officiorum* e negli archivi comunali si conservano innumerevoli nomine pontificie di podestà, mentre la *Tabula officiorum* di Paolo II attesta l'ampiezza dell'intervento papale nella designazione di questi ufficiali. È tuttavia impossibile delineare un quadro uniforme e completo degli interventi centrali nella nomina del podestà. Se in via teorica capitoli, grazie e concessioni lasciavano spesso ai comuni quantomeno la facoltà di indicare una rosa di candidati, di fatto la *Tabula officiorum* mostra come sotto Paolo II simili diritti venissero con noncuranza calpestati da un profluvio di brevi pontifici che imponevano nomine senza tenere in conto alcuno le indicazioni del comune. Per gli altri pontificati quattrocenteschi le fonti centrali non consentono una simile verifica, ma sembra probabile che il rigido atteggiamento di Paolo II sia stato in più casi accantonato [99]. Si noti peraltro che in

[99] La *Tabula officiorum* specifica se il podestà fosse stato liberamente eletto dalla comunità, se avesse ricevuto conferma pontificia, se la sua scelta fosse avvenuta in una terna presentata dal comune, se il suo nome fosse stato suggerito o imposto da una lettera papale. In quest'ultimo caso si indicava pure chi ne aveva eventualmente sollecitato la scelta: e questi interventi, numerosi soprattutto per le podesterie dei maggiori comuni, appaiono effettuati in primo luogo da cardinali, meno di frequente da grandi nobili di Roma e dello Stato o da re e principi stranieri, più raramente ancora da esponenti di spicco delle oligarchie cittadine e da ambascerie comunali. Si noti infatti che la scelta del podestà non dipendeva solo dalla dialettica fra autonome designazioni comunali e interventi papali: su di essa influivano anche, potentemente, complesse reti di rapporti politici e clientelari. Nel settembre 1465, ad esempio, nel consiglio di Rieti si rilevava come la città fosse solita ricevere "quamplures et diversas licteras reverendissimorum dominorum cardinalium, prelatorum, comunitatum et aliorum magne virtutis et conditionis virorum rogantes et requirentes eorum amicos et benivolos eligi ad nostre potestarie officium". In questo caso, il comune deliberò di rimettersi per tutte le future nomine di podestà all'opinione del cardinale protettore di Rieti, Angelo Capranica, dal 1460 vescovo della città: sia pure per via indiretta, il sistema clientelare finiva allora con l'accentuare i legami fra comune e apparati di Curia (ASRI, *Riformanze*, reg. 38, c. 58*r*; ma per la generale diffusione di interventi e pressioni di questo tipo, vedi oltre). In situazioni particolari, d'altra parte, gli interventi di ogni tipo, anche degli stessi curiali, nella designazione degli ufficiali potevano pregiudicare l'efficacia del governo papale: nel 1477, ad es., un vecchio dominio dei Malatesta, Fano, supplicava i commissari papali affinché in futuro non venissero più nominati governatori

città come Rieti e Orvieto prima del 1455-60 era emersa con forza la tendenza ad affidare la podesteria allo stesso governatore, determinando nei fatti la scomparsa dell'ufficio: sembra evidente indizio del pieno controllo papale sulla carica, che la rendeva un inutile duplicato del governatorato. Ed è anche significativo che i comuni reagirono con vigore contro questa tendenza, ottenendo in breve solide garanzie per la sopravvivenza della podesteria [100]. Né mancano poi episodi di contrasto fra podestà e ufficiali pontifici.

Vincolati al rispetto degli statuti, sottoposti a sindacato, simboli dell'antica autonomia comunale e insieme ufficiali del papa, i podestà sembrano dunque occupare una posizione ambigua, mutevole a seconda della forza del comune e spesso caratterizzata da funzioni di mediazione. Ogni valutazione, però, deve tener conto di peculiarità locali [101], e comunque sconta la totale assenza di studi sulla provenienza, l'origine sociale, le carriere, gli orientamenti politici e i legami di clientela di quello che era forse il principale gruppo di funzionari laici di professione attivo nei dominii pontifici.

6. *Il controllo sulle finanze comunali*

Nei comuni umbri e del Patrimonio, il governatore ha infine un'ampia, una decisiva capacità di intervento sulle finanze comunali. Il bilancio ordinario del comune è infatti sotto il controllo della Camera Apostolica. La Santa Sede riscuote direttamente quasi la totalità delle entrate fornite dall'appalto delle gabelle, dall'affitto delle comunanze, dalla vendita del sale, dall'attività giudiziaria, dai tributi fissi versati dalla comunità ebraica e dai centri del contado. Alla Chiesa spetta inoltre un "sussidio" annuale di notevole ammontare, pari ad esempio a Perugia dapprima a 12.000, poi a 8.000

fedeli ai Malatesta di Rimini "né alcuno a complacentia de prelati amici" degli ex-signori (ASV, Arm. LII, t. 28, c. 72*r-v*).

[100] Per Rieti, dove la podesteria risulta affidata al governatore dal 1441 fino al 1455, cfr. M; MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 244 e 254; a Orvieto la soppressione della podesteria sembra essere stata molto più episodica, ed è comunque per il futuro tassativamente vietata da Pio II nel 1458 (THEINER, III, n. 244, pp. 403-404).

[101] A Perugia, ad es., il podestà è a tutti gli effetti un ufficiale papale, tanto che ad esso viene contrapposto un capitano del popolo di nomina comunale (C.F. BLACK, *Commune and the Papacy* ... cit., p. 171).

ducati d'oro (per le altre città umbre si oscilla intorno ai 700-1.000 ducati). Con queste entrate, si provvede non solo al pagamento del governatore e del castellano, ma anche ai salari di tutti gli ufficiali comunali (dal podestà e dai priori fino all'ultimo dei salariati, fino al "mastro dell'oriolo", agli sguatteri, agli "scopatori della piazza"), così come alle elemosine, alle spese per feste e celebrazioni, e a tutte le uscite di carattere ordinario, elencate in apposite *tabulae* [102]. Effettuate le spese, ogni residuo attivo viene incamerato dalla Santa Sede.

Per valutare i reali margini di autonomia economica ancora a disposizione dei comuni sarebbe essenziale conoscere nei dettagli le concrete modalità di gestione delle finanze, finora studiate solo nel caso perugino [103]. A Perugia, città importante cui la Santa Sede aveva dovuto concedere particolari spazi di autonomia, l'apparato finanziario del comune era stato conservato intatto, ma ad esso era sovrapposta una tesoreria papale con funzioni di controllo sulle entrate e le uscite ordinarie. Gli uffici finanziari comunali (articolati nelle Camere dei conservatori della moneta e dei massari) si occupavano assieme al tesoriere dell'appalto di gabelle e beni comuni, incassavano le relative entrate e le imposte dovute dalle comunità del contado, ma potevano effettuare esborsi solo su mandato del tesoriere, che agiva a sua volta su ordine del governatore; a Perugia come altrove, il comune aveva però a sua libera disposizione una somma prefissata, che poteva autonomamente utilizzare per ambasciate, donativi ed altre occorrenze (a Perugia dapprima 600, poi 1.000 ducati, a Todi 150 ducati, a Narni solo 60, a Città di Castello 1.200 lire, ecc.) [104]. La Chiesa non poteva intro-

[102] Un panorama d'insieme nei bilanci del 1454-58 e 1480-81 (M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit.; C. BAUER, *Studi* ... cit.). Per la riduzione del sussidio di Perugia, avvenuta al tempo di Eugenio IV, vedi P. PARTNER, *Tha Papal State* ... cit., pp. 171-172.

[103] Fondamentali sono C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria* ... cit.; C.F. BLACK, *Commune and the Papacy* ... cit., pp. 173-176; M. CARAVALE, *Le entrate pontificie* ... cit., pp. 82-85, 97-99 e 101-102. Ulteriori dati in C. REGNI, La *"comunantia fructus aque Lacus" nella prima metà del secolo XV: appalti e appaltatori*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 85, 1988, pp. 157-217, e R. FRUTTINI, *Le "comunanze" nel quadro della finanza del Comune di Perugia nel primo trentennio del XV secolo*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 58, 1971, II, pp. 1-106.

[104] A Perugia la somma "annuatim concessa pro ipsius comunis exigentiis et necessitatibus" è di 600 fiorini al tempo di Martino V (C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria* ... cit., pp. 187-188), e di 1.000 fiorini (di 37 bolognini l'uno) dal

durre nuove gabelle o in altri modi aumentare gli *onera ordinaria*, destinati innazitutto a coprire le "expense ordinarie pro officialibus et aliis oportunitatibus", così come risultavano nella relativa *tabula* [105]. Le entrate cosiddette straordinarie, vale dire essenzialmente le imposte dirette e il prestito a breve, restavano invece sotto il controllo di un ufficiale comunale, il depositario. Con collette e prestanze questi raccoglieva dalla città e dal contado gli 8.000 ducati del sussidio dovuto alla Santa Sede e le somme necessarie al pagamento di imposizioni pontificie straordinarie, di spese militari, dell'abbondanza comunale e di alcuni ufficiali minori.

Secondo il bilancio della Camera Apostolica del 1454-58, questa distinzione fra entrate e spese ordinarie passate sotto il completo controllo papale, e imposte dirette e straordinarie ancora amministrate dai gruppi dirigenti comunali, ricorre anche ad Ascoli, Città di Castello, Todi, Spoleto e Foligno. Da altre fonti sappiamo però che questo elenco è incompleto: vi mancano i comuni le cui finanze, pur se incamerate, non danno in realtà luogo a versamenti in favore della Camera Apostolica perché integralmente utilizzate *in loco* per pagare ufficiali comunali e pontifici o perché temporaneamente riassegnate al comune per privilegio papale. In quell'epoca, quantomeno anche Gualdo, Narni, Orvieto e Rieti hanno in realtà già perduto l'autonomia finanziaria [106], mentre incerta è la

1467 almeno (oltre a C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 370-371, vedi il doc. del 1467 pubblicato in appendice a A. TOAF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975, n. 63, pp. 298-299); il bilancio del 1454-58 sembrerebbe invece registrare la concessione di ben 2.000 ducati di 32 bolognini (M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., p. 186). Per Todi, oltre ai due bilanci rinvio a ASV, *Reg. vat.* 536, cc. 196*v*-198*r*, a. 1455, concessione provvisoria di una somma per le ambasciate (nel bilancio del 1454-58 risulta essere di 400 ducati); per Narni, *ivi*, cc. 25*v*-26*v*, a. 1455; per Città di Castello, i bilanci del 1454-58 e del 1480-81 forniscono somme, in lire di 20 bolognini, leggermente differenti (rispettivamente 1.450 e 1.200 lire), cui si aggiungevano circa altre 650 lire per feste e ulteriori spese straordinarie (Martino V aveva invece in tutto concesso, nel 1429, 300 fiorini l'anno; L. FUMI, *Inventario [...] Città di Castello* ... cit., pp. VI-VII).

[105] La citazione è da THEINER, III, n. 278, p. 334, a. 1435 (relativo in realtà a Città di Castello: la distinzione fra *onera extraordinaria* non soggetti ad incameramento e gli *introitus ordinarii* vincolati alla copertura delle spese ordinarie e soggetti all'incameramento del sopravanzo è tuttavia generale).

[106] Per Gualdo l'incameramento risale al 1447-49 (oltre a R. GUERRIERI, *Storia civile* ... cit., pp. 130-132, vedi ASV, *Reg. vat.* 410, c.154*r-v*); per Narni, la perdita dell'autonomia finanziaria risulta già avvenuta nel 1455 (ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 25*v*-26*v*; cfr. inoltre ASR, *Camerale I*, Tesoreria del Patrimonio, b. 15, reg. 55, cc. 110*v*

situazione di Assisi e Viterbo, le cui entrate risultano comunque poco più tardi nelle mani della Santa Sede [107].

A quel che è dato di capire, in queste città l'intervento del papato nel sistema finanziario comunale sembra meno complesso e più diretto che non a Perugia. Dal pontificato di Paolo II, in questi centri un tesoriere papale dipendente direttamente dalla Camera Apostolica è attestato soltanto, e con lunghe interruzioni, ad Ascoli e Città di Castello (nei decenni anteriori sembra invece che il numero delle tesorerie fosse maggiore) [108]. Per lo più il bilancio ordinario è amministrato da un ufficiale di nomina pontificia ma dipendente dall'amministrazione provinciale (*camerarius*, *depositarius*) che effettua le spese previste nelle apposite *tabulae*, richiede l'autorizzazione a compiere esborsi eccezionali e versa sussidio e attivo di bilancio non alla Camera Apostolica, ma alla tesoreria della provincia, che ne controlla l'operato soprattutto a posteriori. A Viterbo, Gualdo e forse in qualche altro centro, talora le oligarchie comunali ottengono che l'apparato finanziario sia gestito non da un ufficiale papale e forestiero, ma da coppie di cittadini in rapida turnazione (di solito ogni bimestre), anch'essi controllati dal tesoriere provinciale e obbligati al periodico versamento dei sopravanzi [109]. Tramite

e sgg., entrate e uscite della città); per Orvieto, *Ricordi di ser Matteo* ... cit., pp. 497-498, in nota, a. 1455, e THEINER, III, n. 244, a. 1458: Callisto III e Pio II riassegnano al comune le finanze cittadine rispettivamente per sei e quattro anni; per Rieti, le cui entrate sembrano peraltro tutte assorbite dalle spese ordinarie (C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 368), cfr. M. MICHAELI, *Memorie storiche* ... cit., III, pp. 245 e sgg.

[107] Le finanze di Assisi sembrano essere state per la prima volta incamerate nel giugno 1463 (A. CRISTOFANI, *Delle storie d'Assisi*, III ed., Assisi 1902 [Ied. 1866], pp. 265-266; Comune di Roma, *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma e allo Stato pontificio*, I, Roma 1920, pp. 2-3; C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 374-375). Più complessa la situazione di Viterbo, che come ho detto aveva in passato a lungo dovuto cedere le sue entrate alla Camera Apostolica: negli anni quaranta e cinquanta, le riformagioni e le altre fonti comunali consultate, pur attes-tando una sistematica partecipazione del tesoriere pontificio del Patrimonio a molti momenti salienti della gestione finanziaria (appalti di gabelle, vendita di immobili, ecc.), non mi hanno peraltro consentito di accertare se già allora i sopravanzi di bilancio fossero soggetti ad incameramento, come avviene poi, con certezza, a partire da Paolo II (ACV, *Riformagioni*, regg. 9, 11 e 15; ACVII, G 2, reg. 27, *Liber instrumentorum 1446-1457*; ASR, *Camerale I*, Tesoreria del Patrimonio, b. 15, reg. 55, cc. 2*v*-109, rendiconto delle finanze viterbesi del 1470; C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 365).

[108] M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., pp. 172-174.

[109] Per Gualdo, R. GUERRIERI, *Storia civile* ... cit., p. 139, concessione del 1471; per Viterbo, vedi ad es. ASR, *Camerale I*, Tesoreria del Patrimonio, b. 15, reg. 55, cc. 2*v*-109, a. 1470 (rendiconti dei *camerarii* viterbesi).

pagamenti eccessivi o ripetuti, assegnazioni di gabelle in favore di creditori del comune, ritardi nei versamenti alla tesoreria provinciale, scorrette cessioni in appalto delle gabelle e altri sratagemmi, in questi casi il comune sembra nelle condizioni di accrescere gradualmente il proprio margine di manovra, incrementando le spese e riducendo l'ammontare dei residui di bilancio soggetti a versamento. Una nutrita serie di sotterfugi e brogli viene ad esempio individuata dal commissario inviato nel dicembre 1484 ad indagare sulle finanze viterbesi. Dopo due settimane di minuto esame della contabilità, questi emana una serie di significative disposizioni: ribadita l'obbligatoria presenza del tesoriere provinciale e del suo notaio alle aste di appalto delle gabelle e stabilita una minuta *tabula* degli stipendi degli ufficiali comunali e delle altre uscite ordinarie, vi si ordina che tutte le spese straordinarie debbano essere preventivamente approvate dal tesoriere e che cessino le assegnazioni sui proventi delle gabelle in favore di creditori del comune o per il pagamento di ufficiali; altre norme riguardano il sindacato dei camerarii comunali e il puntuale versamento dei sopravanzi [110].

Come a Perugia, anche in queste città il sussidio annuale dovuto alla Santa Sede (come pure altre imposizioni e i sussidi straordinari) viene riscosso, di norma, tramite imposte dirette, dunque non soggette ad incameramento, con un sistema misto che contempera prelievo "per focularia et capita" e tassazione dei patrimoni immobiliari (*allibratum*, *data*). Tenacemente avversato dalle oligarchie cittadine, contrarie ad ogni imposizione patrimoniale, in più città questo sistema di prelievo viene modificato per concessione pontificia, trasferendo la quota del sussidio riscossa su base patrimoniale sopra nuove imposte indirette (ad esempio a Narni sulla gabella del macinato e a Viterbo "sopra la gabella della carne") [111].

La storiografia è da tempo concorde nel sottolineare il realismo del sistema fiscale pontificio quattrocentesco, la sua capacità di muoversi "al di fuori di programmi astratti" e di rispettare i preesistenti ordinamenti locali [112]. Per le città private di autonomia

[110] ACV, *Riformagioni*, reg. 22, cc. 172*r*-180*v*, di cui riferisce abbastanza ampiamente C. PINZI, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 294-297.

[111] Per Narni, cfr. ASV, *Reg. vat.* 484, cc. 317*r*-318*r*, a. 1461; per Viterbo, ACV, *Riformagioni*, reg. 15, cc. 159*r*-161*r* e 167*v*-168*r*, a. 1457, nonché NICCOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca* ... cit., p. 67 ("e così ... non si pose più data intra' cittadini").

[112] M. CARAVALE, *Le entrate pontificie* ... cit., p. 88.

finanziaria, va tuttavia anche evidenziato il forte risvolto politico della fiscalità papale. La Santa Sede controlla tutti i pagamenti, compresi i salari degli ufficiali comunali, e può blandire e ricompensare in mille modi le città. Letteralmente innumerevoli sono le concessioni ricordate nelle fonti, poiché in un simile contesto la casistica delle grazie che i pontefici sono in grado di accordare è davvero amplissima. Un comportamento fedele può trovare molteplici ricompense. Una fonte da ripristinare, una sala del palazzo comunale da ristrutturare, un ponte o un tratto di mura da restaurare, finanche pochi fiorini da spendere per festeggiare una vittoria dell'esercito papale o l'elezione di un nuovo pontefice sono tutte occasioni per richiedere assegnazioni sul bilancio ordinario passato alla Camera, o riduzioni e abbuoni di imposte, o ancora modifiche al sistema delle gabelle. Ma al contrario, un atteggiamento ostile o maldisposto può determinare restrizioni finanziarie dalle gravi ripercussioni sull'autonomia comunale, come drastiche riduzioni alle spese per l'invio di quelle continue ambascerie a Curia che garantiscono il comune contro gli eccessi dei funzionari provinciali e che sole aprono la porta a ulteriori grazie [113]. Il sistema è tale, inoltre, da imporre alle oligarchie locali di ricercare l'accordo con la Santa Sede per continuare a beneficiare delle importanti risorse connesse all'appalto di gabelle e all'affitto dei beni comunitativi. Queste stesse oligarchie, del resto, conservano il controllo della fiscalità straordinaria, cioè essenzialmente del debito a breve e delle imposte dirette, continuando a godere della massima libertà nella ripartizione delle quote d'imposta e nel servizio del debito.

7. *Altre forme di presenza statale*

Dall'esame parallelo della fiscalità e della distribuzione di ufficiali centrali, emerge dunque con chiarezza, dopo la metà del secolo, un modello forte, per così dire, di soggezione alla Santa Sede, o meglio, di presenza dello Stato: un paradigma connotato

[113] Si ricordi, peraltro, che almeno in via teorica i comuni conservavano la libera disponibilità delle somme esatte tramite imposte dirette straordinarie. Il consiglio dei 48 camerlenghi di Perugia, ad es., nel 1488 e nel 1491 deliberò la creazione di un fondo di 25.000 fiorini per finanziare campagne militari contro i fuoriusciti che infestavano il contado (C.F. Black, *Commune and the Papacy* ... cit., p. 167). Tranne Perugia, solo in casi del tutto eccezionali i comuni privati dell'autonomia finanziaria sembrano tuttavia risolversi a ricorrere all'imposizione diretta.

dall'invio di governatori e dall'incameramento dei bilanci ordinari. È diffuso in tutti i maggiori centri umbri e del Patrimonio, altrove è attestato soltanto ad Ascoli.

La seconda forma di organizzazione del rapporto fra città e papato è presente in Campagna-Marittima, nella Marca, nei pochissimi comuni *immediate subiecti* della Romagna e anche nei centri più piccoli dell'Umbria e del Lazio settentrionale. È cioè un modello numericamente prevalente, applicato soprattutto (ma non esclusivamente) in comuni di media e piccola consistenza e con una varietà di forme ancora maggiore del primo: al punto che è dato di definirlo innanzitutto in negativo, in contrapposizione all'altra forma di inquadramento cittadino.

Suoi elementi caratterizzanti sono infatti l'autonoma gestione comunale delle finanze e l'assenza di governatori e relative *familiae*. Negli anni Cinquanta, oltre che nella dozzina di città private dell'autonomia finanziaria, un governatore stabile è ricordato (peraltro di rado) soltanto a Macerata: ma si tratta in realtà del rettore della Marca, che ignoriamo in che misura abbia esercitato in città funzioni governatoriali [114]. In seguito veri e propri governatori compaiono a Cesena e Fano. Si badi, governatori stabili: non cioè i governatori saltuariamente attestati in centri minori come Terracina e Nepi, né tantomeno i *commissarii* e i luogotenti inviati dai pontefici nei comuni alle prese con lotte di fazione o con altre gravi contingenze. Di carattere del tutto eccezionale, la loro presenza non è tale da modificare il quadro, pur se l'invio di un commissario poteva avere per il comune conseguenze politiche e finanziarie gravi e temutissime, al punto da bastarne talora la semplice minaccia per far cessare comportamenti sgraditi [115].

[114] Cfr. sopra, nota 73. Non tengo naturalmente conto del legato di Bologna, che si trovava in una situazione del tutto particolare (cfr. nota 128).

[115] Fra i tanti, si veda l'esempio di Norcia nel 1443-1444 (F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche* ... cit., pp. 254-262; ASV, *Reg. vat.* 362, c. 228*r*). Davanti alla commissione di inchiesta del 1477, alcune comunità delle Marche lamentarono poi il frequente invio di commissari, reiterato "pro omnire minima" da rettori disonesti desiderosi di accumulare multe e altri proventi, come il non meglio precisato "viaticum commissarii" (ASV, *Arm. LII*, t. 28, c. 119*r*). Infine, per la fermezza con cui i commissarii richiedevano le imposte e le multe loro spettanti, ricordo il comportamento di Alto *de Nigris* di Roma, commissario papale in Rieti, che nell'ottobre del 1465, non contento dei 1.000 ducati già versatigli dal comune, "velit retinere continue portas civitatis clausas et non recedere: ex quo maximum et intollerabile dapnum infertur civitati" (ASR, *Riformanze*, reg. 38, c. 64*v*).

Nelle città senza governatore, di norma il potere centrale si manifesta in primo luogo attraverso il rapporto con la curia del rettore della provincia, cui spettano imposte di varia natura (in primo luogo l'oneroso sussidio o taglia, ma poi anche *affícti*, censi, *sali a grosso* e *a minuto*, ecc.) [116], competenze annonarie nonché, in via teorica, la giurisdizione d'appello e diritti di avocazione nelle cause di primo grado (ma già si è detto come la situazione fosse, nel concreto, mutevolissima). Talora i comuni devono inviare rappresentanti al parlamento provinciale, che nel XV secolo risulta convocato solo nella Marca [117]: una sopravvivenza certo da connettere anche alla diversa organizzazione dei rapporti di soggezione cittadina, che solo qui continuano a trovare nel rettore un referente comune al livello di provincia. Sia pure con minor frequenza che nei comuni soggetti a governatori, in un certo numero di città e "terre" è inoltre presente, a presidio della rocca, un castellano (sotto Paolo II, ad esempio, a Civitavecchia, Corneto, Montalto, Nepi e Tivoli nel Lazio; ad Arquata, Fabriano, Iesi, Roccacontrada, Senigallia e Sassoferrato nelle Marche) [118]; anche in questo caso, talora il castellano è accusato di esercitare indebite pressioni sull'apparato amministrativo e, in particolare, sull'ufficio di podestà [119].

Un qualche quotidiano controllo sulla vita comunale è piuttosto affidato al podestà e, in molti casi, al cancelliere, i due ufficiali di più frequente designazione papale. Si ricordi, tuttavia, che il livello d'intervento centrale sulla nomina di questi ufficiali cambiò molto a seconda dei papi e delle situazioni locali, pur se sembra spesso minore nei comuni piccoli che nei grandi comuni con governatore; nella Marca, poi, anche alcune città di notevole dimensione, come ad esempio Iesi e Ancona, per antiche tradizioni ribadite da continui privilegi, e per l'attenta vigilanza contro le

[116] Analitiche descrizioni di queste imposte ricorrono nei bilanci del 1454-58 e 1480-81, cui, per il Patrimonio, va aggiunto A. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel XV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 44, 1919, pp. 349-399.

[117] D. CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965.

[118] ASV, *Reg. vat.* 544, e ASR, *Camerale I*, Uffici camerali, reg. 1714, che permettono di individuare anche le rocche prive di castellano e dunque verosimilmente non custodite da una guarnigione papale.

[119] Vedi ad es. THEINER, III, n. 307, pp. 359-360, a. 1445, e n. 343, pp. 402-403, a. 1458: Eugenio IV e Pio II ribadiscono che il castellano di Civita Castellana "officio potestatis se intromittere non possit".

ingerenze pontificie, sembrano riuscire a conservare ampi margini di autonomia nella scelta dei podestà anche sotto Paolo II [120]. Quanto agli altri ufficiali, la più saltuaria attestazione di interventi pontifici lascia intuire una maggiore consistenza di nomine autonome. Ignoriamo peraltro gli interventi dei rettori provinciali: difficilmente accertabili in base alle fonti superstiti e previsti solo in via eccezionale nella *Tabula officiorum*, di fatto dovevano invece conoscere un forte sviluppo ("ita superiores volunt: non quos comunitas benemeritos vult in officiales eligere, sed quos ipsi superiores volunt" diceva nel 1477 Macerata, riassumendo le lamentele dei comuni marchigiani contro gli amministratori provinciali) [121]. Rispetto a quanto accade nei comuni sottoposti a un governatore, si tratta comunque spesso di interventi illeggittimi, non previsti da statuti e capitolazioni [122], talora vietati dai pontefici, e in ogni caso meno sistematici e quotidiani [123].

[120] Per i limitati interventi di Paolo II nella nomina degli ufficiali delle due città, vedi ASV, *Reg. vat.* 544, c. 2*r*, Ancona (mancano del tutto conferme e nomine papali; sono registrate solo tre sollecitazioni, peraltro accolte tardivamente e di malavoglia, in favore di altrettanti candidati all'ufficio di podestà graditi al papa), e cc. 72-73, Iesi (solo in un caso il podestà e il cancelliere risultano di designazione papale). Per la complessiva situazione di Ancona vedi oltre, nota 126; per quella di Iesi, ASV, *Reg. vat.* 436, cc. 151*r*-152*r*, a. 1455 (il primo dei privilegi concessi alla città è la libera elezione del podestà e degli altri ufficiali), e R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, pp. 36-38 (il comune riesce a riservarsi la libera elezione degli ufficiali ancora per tutto il XVI secolo).

[121] ASV, *Arm. LII*, t. 28, c. 218*r-v*: "... ex quo sit quod non ab expertis, doctis et pratichis sed ab indoctis regimur aliquando", al punto che "comunitas magis elegit exponere bonam pecuniarum quantitatem superiori, quam illum accipere in officialem". Lamentele tutte che a detta di Macerata "omnia comunia sunt cum aliis provincialibus", ricorrendo infatti in altre *querelae* presentate ai commissari. San Severino, ad esempio, afferma che i podestà inviati dal rettore della Marca in disprezzo dei *privilegia* comunali di autonoma elezione "male gubernant quia non idonei ad huiusmodi offitia"; sarebbe più volte accaduto, inoltre, che il rettore richiedesse ai piccoli comuni marchigiani di delegargli la scelta dei loro ufficiali, concedendola poi, nei fatti, ai propri familiari, che vendevano le cariche al maggior offerente (c. 119*r*). L'attendibilità di queste denunce trova chiara conferma nei provvedimenti presi l'anno successivo da Sisto IV in seguito all'esito dell'inchiesta: vi si vieta severamente che legati, governatori e loro familiari possano ricevere somme in contanti o quote del salario per gli uffici e dagli ufficiali che nominano o confermano (*Bullarium sive Collectio* ... cit., n. 8, pp. 100-102).

[122] Con alcune eccezioni, come ad es. Nepi, i cui capitoli sancivano la nomina papale del podestà e di tutti gli altri ufficiali cittadini (THEINER, III, n. 260, pp. 311-313, a. 1432).

[123] Ad Orte, il più antico registro delle riformagioni registra un'unica nomina di

Nel complesso, quindi, una minore presenza del potere centrale che moltiplicava gli ambiti di autonomia finanziaria, fiscale, politica e di complessivo indirizzo della vita comunale ma che comunque non impediva agli ufficiali della provincia di esercitare vasti poteri e talvolta competenze illegittime, ma che comunque . Il papa, il camerlengo, il rettore della provincia, i *commissarii* straordinari e gli ufficiali provinciali giungono a dettare disposizioni in ogni campo: sulle istituzioni del comune, sul salario del cancelliere, sulla tutela delle produzioni agricole locali, sulle fiere e su innumerevoli altri aspetti della vita cittadina in passato regolati esclusivamente dai comuni [124]; eccezionalmente possono persino riservarsi la nomina di tutti gli ufficiali comunali, dal podestà all'ultimo dei consiglieri e dei notai, oppure inviare periodicamente "commissarii ad bussolam officialium componendam" [125]. Nel contempo, però, in questi medesimi settori abbiamo attestazioni innumerevoli, e di norma prevalenti, di un largo e autonomo operare di oligarchie, consigli e ufficiali comunali.

Talora poi il comune poteva negoziare da una posizione di forza la propria subordinazione alla Santa Sede o riusciva in altri modi ad opporsi alla pressione degli ufficiali papali: fino al caso limite di Ancona, città robusta di commerci e relazioni internazionali, che in cambio di gravose prestazioni fiscali conservava un eccezionale livello di autonomia [126]. Come pure eccezionali sono i casi di Roma e di Bologna, realtà molto studiate e notissime, delle quali non parlerò. Esulano del resto dai due modelli qui proposti: o meglio, ne costituiscono una sorta di estremizzazione. Roma, capitale dagli immensi privilegi, paga in contropartita un crescente,

podestà effettuata – e in via dichiaratamente eccezionale – dal governatore del Patrimonio (le restanti sono qui papali); *Le riformanze del comune di Orte*, I, *1449-1458*, a cura di G. Giontella, Orte 1990.

[124] Si veda l'esempio di Tivoli, per il quale rinvio a S. Carocci, *Tivoli* ... cit., pp. 108-112.

[125] Ancora una volta, è soprattutto Paolo II che interviene con maggiore ampiezza nella designazione degli ufficiali (oltre a S. Carocci, *Tivoli* ... cit., p. 110, in nota, vedi anche ad es. Theiner, III, n. 390, p. 451, Norcia, e n. 392, pp. 455-456, Todi).

[126] In mancanza di meglio, rinvio a M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1961, e R. Roia, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Ancona nel secolo XV*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. 4, 1, 1924, pp. 141-246; M. Caravale, *Lo Stato pontificio* ... cit., pp. 37, 59-60, 64-65, 115 e 123.

fortissimo controllo curiale sull'amministrazione municipale e sulle finanze, passate alla Camera Apostolica già nel 1398 [127]. Bologna, l'altra grande città dello Stato, gode viceversa di una privilegiata e amplissima autonomia, sancita dai capitoli del 1447 [128].

8. *Specificità regionali ed elementi comuni*

I bilanci della Camera Apostolica e altre fonti permettono dunque di individuare una sostanziale difformità nella sistemazione dei rapporti fra le città e i riconsolidati poteri centrali dei decenni successivi alla metà del secolo. Per chiarezza espositiva, ho cercato di tradurre questa difformità in una contrapposizione di modelli, che va tuttavia accolta con la massima elasticità.

Ogni pontefice tendeva in realtà a dare una propria interpretazione del rapporto fra stato e città. Mancano del tutto studi adeguati, ma un conto appare ad esempio la linea politica seguita da Paolo II, che quasi ovunque intervenne pesantemente nella nomina degli ufficiali, oppure modificò la stessa struttura degli apparati comunali: e alle proteste rispondeva dicendo – lo riferiscono gli ambasciatori milanesi – di "volere essere luy del tutto signore" delle città [129]; tutt'altro conto sembra invece la politica molto più debole e rispettosa di ogni autonomia condotta da altri pontefici, come ad esempio Innocenzo VIII. Anche fra le città sottoposte ad un una stessa forma di soggezione, ad esempio quelle umbre rette da governatori e prive di autonomia finanziaria, era poi forte la diversità nell'apparato comunale, nel sistema fiscale, negli obblighi finanziari, nei poteri governatoriali, nelle procedure elettorali, nelle consuetudini di ogni tipo e oggetto. Cesena, Senigallia e altre

[127] Una aggiornata panoramica degli studi sulla Roma quattrocentesca è fornita dagli atti di due recenti convegni: *Alle origini della nuova Roma* ... cit., e *Roma capitale* ... cit.

[128] Sui rapporti fra papato e Bologna, oltre a S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese* ... cit., vedi M. BARTOLOTTI, *Sui capitoli di Niccolò V per la città di Bologna nella storia del conflitto col governo centrale (1447)*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», 3-4, 1970-71, pp. 511-538; P. COLLIVA, *Bologna dal XIV al XVII secolo: "governo misto" o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, II, Bologna 1977, pp. 13-34; utili pur se relativi a un periodo posteriore sono poi A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Una città (Bologna) nello Stato (pontificio)*, in «Scienza e politica», 4, 1990, pp. 59-72, e A. GARDI, *Lo Stato in provincia* ... cit.

città sottratte con la forza a vicari che restavano però solidamente radicati in altre aree della provincia venivano inoltre colmate di grazie e concessioni per impedirne il ritorno sotto gli antichi signori [130].

Ovunque era poi grande l'accanimento nel difendere antiche libertà e nello strappare nuove concessioni, di cui i pontefici furono sempre prodighi. Più ancora di altri sovrani, i papi sembrano infatti tenere ad un rapporto diretto con le città suddite, cui era sempre riconosciuto il diritto di rivolgersi a Roma (sia tramite ambasciatori, sia iniziando a nominare propri stabili rappresentanti presso la Curia) [131]. Dopo ogni nuova elezione pontificia, ma anche per le più svariate occasioni, era prassi inviare al papa richieste di ogni tipo, che venivano spesso accolte. Questa politica di concessioni era volta, per usare le parole di Guicciardini, a "fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico" [132], contenendo anche l'esuberanza di taluni ufficiali provinciali, il cui operato poteva trovare nelle concessioni papali clamorosa smentita [133]: e tanto più appariva necessaria a sovrani come i papi, privi di ogni legittimazione dinastica all'esercizio del potere [134]. Ma era anche, in misura non trascurabi-

[129] ASM, b. 60, 3 ottobre 1466, a proposito al bussolo degli ufficiali di Perugia (cfr. oltre, note 168-170 e testo corrispondente).

[130] J. ROBERTSON, *The Return of Cesena* ... cit., e IDEM, *Cesena* ... cit., pp. 66-68; L. MANCINI, *Sinigallia dai Malatesti ai Rovereschi (1463-1474)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. 4, 3, 1926, pp. 183-217.

[131] A mia conoscenza, nel XV secolo soltanto Cesena nel 1481 (J. ROBERTSON, *The Return of Cesena* ... cit., p. 147) e Perugia dal 1490 al 1499 inviarono a Roma un ambasciatore permanente (C.F. BLACK, *Commune and the Papacy* ... cit., pp. 170-171), ma la pratica conobbe nei decenni seguenti forte sviluppo (A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 9, 1986, pp. 509-557).

[132] Riferito specificamente alla politica di Giulio II in Bologna, il passo è tratto dal cap. III del VII libro della *Storia d'Italia*.

[133] In alcuni casi, governatori e altri ufficiali vennero addirittura rimossi in seguito alle lamentele dei comuni (ad es. ad Orvieto nel 1457: *Ricordi di ser Matteo* ... cit., pp. 525-526).

[134] Sebbene grazie e concessioni caratterizzassero ovunque il rapporto fra comunità e sovrani, sembra in effetti che nei dominii pontifici assumessero particolare frequenza e spessore. È un'impressione suscitata in primo luogo dalle innumerevoli concessioni testimoniate dalle fonti superstiti, ma che trova conferma anche in altri elementi: la breve durata dei pontificati, che moltiplicava le occasioni per strappare concessioni (era prassi che i neoletti abbondassero in grazie e privilegi); la consuetudine dei papi di effettuare concessioni direttamente agli ambasciatori comunali, senza verificare presso governatori e ufficiali provinciali l'attendibilità della richiesta (salvo poi revocare con rabbia la concessione

le, una conseguenza del frammentato assetto centrale, che sollecitava i comuni a moltiplicare le richieste e i protettori. Lettere, ambasciate e doni non venivano indirizzati solo al papa e al camerlengo, ma anche a decine di cardinali e chierici di camera [135]. Di qui il timoroso operare di taluni governatori e ufficiali papali: un personale ancora da studiare, ma certo di prevalente condizione ecclesiastica e comunque sempre legato all'appoggio dei prelati di Curia per la concessione di nuovi incarichi e per ulteriori avanzamenti (talora, peraltro, era proprio una solida protezione a Curia ad indurre nell'ufficiale atteggiamenti di grande fermezza: come quel governatore, "creatura della famiglia di monsignor Niceno, e lui lo mantenne in quell'officio", che nonostante avesse "auto in Corte querele molte e infamie" resse per oltre quattro anni Viterbo compiendovi innumerevoli "cose tiranne") [136].

Oltre all'incostante atteggiamento dei papi e alla varietà delle soluzioni adottate, altri fattori suggeriscono cautela nell'articolare in due distinti modelli il rapporto di soggezione cittadina. Evidente sotto il profilo della fiscalità e della continuata presenza di ufficiali papali, ogni netta contrapposizione sfuma se osservata da altri punti di vista. Sappiamo che l'ingerenza pontificia nella nomina degli ufficiali cittadini, le vaste facoltà giudiziarie di podestà e giusdicenti locali, la persistenza degli antichi apparati comunali e tanti altri aspetti del rapporto con la Santa Sede sono attestati un po' ovunque nelle stesse forme, al pari del costante riconoscimento di statuti e normative locali o del divieto – tanto

"conoscendo il nostro Sanctissimo Signore averlo gabato"; un episodio, con documenti da cui è tratta la citazione, in C. PINZI, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 274-280, a. 1480); infine l'abitudine degli stessi bilanci redatti dalla Camera Apostolica di defalcare dall'attivo previsto somme anche cospicue per "le gratie che la Santità di N.S. concede" (M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., p. 190; C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 389).

[135] Nel maggio 1483 il comune di Viterbo inviò ad esempio ambasciatori per il papa, il camerlengo, sei cardinali, il precettore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e alcuni ufficiali della Camera Apostolica; nel settembre dello stesso anno gli ambascatori comunali si recarono dal papa, dal vicecancelliere, dal camerlengo, dal vescovo di Viterbo (che soggiornava a Curia), da quattro chierici di camera e da ben sedici cardinali (ACV, *Riformagioni*, reg. 22, cc. 9*v*-10*r* e 138*r-v*).

[136] NICCOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca* ... cit., pp. 93, 95. Ricordo qui che pochi dati, e solo per via indiretta, sono forniti sull'origine e la carriera di questi ufficiali dall'importante ricerca di P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, che è limitata al personale di Curia (e in particolare ai due prestigiosi collegi dei sette chierici di Camera e dei segretari apostolici).

fermo quanto con facilità eluso – di autonome iniziative di politica estera.

Di generale diffusione appare inoltre il costante riconoscimento dei diritti cittadini sul contado, che nello Stato della Chiesa assume il massimo sviluppo. Ad alcune città la Santa Sede ha sottratto vasti beni di proprietà comunale, come i fertili terreni posseduti da Perugia nella Val di Chiana, i pascoli di Nepi, gli incolti facilmente dissodabili di Senigallia [137]; alcuni castelli dei contadi sono stati magari concessi in vicariato a condottieri o a famiglie signorili che i papi vogliono così ricompensare [138]; talune imposte cittadine, e in primo luogo quella del sale, vengono ora riscosse dalle tesorerie provinciali. Ma per il resto, e senza quasi eccezione, le città rimangono signore degli antichi contadi. Sembra anzi che proprio nel XV secolo i papi cessino di guardare con sospetto ai diritti di comitatinanza, osteggiati in passato perché sottraevano all'autorità pontificia vaste aree dei dominii temporali, ponendole sotto il governo di comuni di fatto indipendenti [139]. Ma ora che la soggezione di quei comuni è in qualche modo garantita, nulla impedisce il riconoscimento e anche la tutela dei loro diritti sui contadi. Nelle lettere pontificie compaiono così toni nuovi ed espressioni prima impensabili: la stessa metafora del contado come membra e della città come capo di un unico organismo inscindibile viene allora fatta propria dalla cancelleria pontificia, che vi ricorre ad esempio nella missiva inviata da Callisto III al governatore orvietano per invitarlo a ricondurre sotto l'autorità cittadina una serie di castelli [140]. Che "el corpo senza membra *sia* de nessun valore" [141] è del resto tema ossessivamente ribadito dai comuni, che

[137] C.F. BLACK, *Commune and the Papacy* ... cit., pp. 176-177 (per la Val di Chiana perugina); L. MANCINI, *Sinigallia* ... cit., pp. 186-192; THEINER, III, n. 260, pp. 311-313, a. 1432 (alla Camera Apostolica spettano la metà delle rendite ritratte dai pascoli di Nepi).

[138] Si vedano ad es. le concessioni in favore dei Baglioni e altre famiglie perugine ricordate in C.F. BLACK, *The Baglioni* ... cit., pp. 277 sgg.

[139] G. DE VERGOTTINI, *Il papato e la comitatinanza nello Stato della Chiesa (sec. XIII-XV)*, in *Studi storici in memoria di L. Simeoni*, I, Bologna 1953, pp. 73-162 (poi in IDEM, *Scritti di storia del diritto italiano*, I, Milano 1977, pp. 123-204): alle pp. 203-204 cenni sull'evoluzione quattrocentesca; IDEM, *Contributo alla storia della comitatinanza nello Stato della Chiesa*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 26-27, 1953-54, pp. 117-127.

[140] *Codice (...) d'Orvieto* ... cit., p. 713, a. 1455.

[141] *Ricordi di ser Matteo* ... cit., p. 497, in nota, a. 1455 (sono i capitoli per

si affannano a richiedere la reintegrazione degli antichi confini del contado nei rari casi in cui questi siano stati in qualche modo mutati dalla Santa Sede. Sono preoccupazioni comuni a tante città italiane del tempo, ma particolarmente comprensibili proprio nei dominii dei papi, dove in maggior misura che altrove le città e i loro ceti dirigenti possono trovare "pace e riposo" (l'espressione è degli ambasciatori orvietani) [142] nella dura sottomissione di contadi dove i giusdicenti e i rettori locali appaiono ancora quasi solo di nomina comunale, dove la fiscalità cittadina opera in larga autonomia, dove la responsabilità collettiva delle comunità rurali per l'ordine pubblico e i danni dati è occasione di continue sanzioni pecuniarie, dove i comuni possono liberamente modificare e appesantire gli apparati di controllo e governo [143].

Dunque, è bene non sopravvalutare le differenze fra le due forme di soggezione cittadina. Una diversità di fondo, tuttavia, resta innegabile, e sembra chiaramente avvertita (pur se mai teorizzata) dai contemporanei. Si aveva se non altro coscienza che l'inquadramento cittadino assumeva forme diverse a seconda delle regioni. Nel 1477, il partito al potere in Ascoli reclamava ad esempio con vigore la libera gestione delle finanze comunali richiamandosi

l'ambasceria che sollecita il breve di Callisto III citato alla nota precedente, e in particolare che "Santità Soa se digne per la infinita soa bontà e summa providencia reunire el contado de la predecta soa città e che retorni ad obedientia de essa").

[142] Cfr. la nota precedente; per illuminanti cenni alla complessiva situazione italiana rinvio a M. Berengo, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 11, 1974, pp. 661-692.

[143] Notizie e analisi sulla sottomissione dei contadi ricorrono in tutti gli studi locali finora citati; specificamente dedicati alla questione sono F. Briganti, *Città dominanti e comuni minori nel Medio Evo, con speciale riguardo alla repubblica perugina*, Perugia 1906, e R. Molinelli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984 (con molti cenni alla situazione quattrocentesca: in particolare pp. 18-21, 29-30, 32, 37, 86-90, ecc.). Massimo era il vigile sospetto con cui le città guardavano ad ogni intervento di governatori e ufficiali pontifici che potesse risultare lesivo dei diritti cittadini sul contado: il comune di Cesena protestò ad es. con energia nel 1477 che governatore e bargello "favent comitatentibus contra cives et eos inducunt ad petendum officia et alia munera civitatis contra voluntatem dictorum civium et formam statutorum" (ASV, *Arm. LII*, t. 28, c. 32*r*; J. Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., pp. 152-153). Più indizi attestano che in effetti le comunità del contado cercarono, peraltro con scarso esito, di appoggiarsi agli ufficiali papali per limitare la pressione cittadina: si vedano ad es. nel citato registro, cc. 180-184, le petizioni ai commissari papali di "plures universitates" del contado ascolano, con richieste relative soprattutto ad imposte e all'istituzione di nuovi "spitiali ufficiali sopra de loro" decretata dalla città.

proprio alla consuetudine marchigiana ("como fanno alcuna altra ciptà ne la provincia"), mentre sull'altro lato degli Appennini il tentativo di Rieti di evitare l'incameramento delle finanze e di ottenere particolari ambiti di autonomia era stato in precedenza rintuzzato affermando la necessità di uniformare la condizione della città a quella degli altri centri della provincia [144]. Non è dunque casuale se in Umbria l'acquisizione delle finanze comunali e l'invio di governatori vennero estesi ad un numero crescente di comuni, mentre negli stessi anni Fano, che ritornando nel 1463 al governo diretto della Santa Sede aveva ceduto tutte le entrate, riacquistava in breve tempo la piena autonomia finanziaria, così come era appunto consuetudine per gli altri comuni della Marca [145].

A rendere evidente ai contemporanei la dissimile presenza dello stato dovevano poi contribuire elementi oggi di difficile ricostruzione e di natura per così dire simbolica: nel cuore del tessuto urbano, il vasto cantiere e le prime vestigia del *palatium gubernatoris*; sulle mura, alle porte, sui merli della rocca, nella piazza del comune, finanche sui gonfaloni delle processioni e sulle drappelle degli araldi comunali, il moltiplicarsi di insegne e armi del papa e del governatore, attestato con particolare frequenza proprio per le città più strettamente soggette [146]; le feste e le cerimonie organizzate nei centri umbri e del Patrimonio non soltanto per l'elezione, ma talora anche per la morte dei papi (ad Orvieto, avevano luogo vere e proprie esequie simboliche del papa

[144] ASV, *Arm. LII*, t. 28, c. 178*v* (la volontà di portare Ascoli alla condizione de "laltre terre della Marcha" è ribadita nel 1482 in un lettera del vescovo ascolano al comune pubblicata in G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, II ed., Ascoli 1975, n. 19, p. 388); M. Michaeli, *Memorie storiche* ... cit., documenti editi alle pp. 327, 331, 332.

[145] M. Caravale, *Le entrate pontificie* ... cit., pp. 93-94; per il ritorno alla *subiectio immediate*, P.M. Amiani, *Memorie istoriche* ... cit., I, pp. 434-440, e II, pp. 4-10.

[146] Numerose attestazioni ovunque, ma soprattutto nelle città sedi di governatorati: *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli. 20 agosto 1426-30 aprile 1427*, a cura di M. Cristofani Mancia, Roma 1974, p. 35 (spese per la pittura delle armi del papa sulla piazza maggiore, sulle drappelle delle trombe e su quattro gonfaloni); ACV, *Riformagioni*, reg. 22, c. 143*r*, a. 1483 (il consiglio viterbese delibera di dipingere sulle porte cittadine "insignia seu arma sanctissimi domini nostri et reverendissimi domini legati"), e Niccola della Tuccia, *Cronaca* ... cit., p. 95 (alla partenza di un governatore autoritario vengono "imbrattate l'arme sue" sulle porte della città, nella piazza maggiore e sul palazzo dei governatori); R. Guerrieri, *Storia civile* ... cit., p. 124 (ritornata Gualdo Tadino al dominio diretto nel 1443, uno dei primi provvedimenti è l'affissione di "tredecim targonarum de ligno depictorum cum insignis seu armis domini nostri pape Eugenii"); eccetera.

defunto, con tanto di bara, corteo funebre e vasta partecipazione di governatore e ufficiali comunali vestiti a lutto) [147]; infine manufatti artistici di rilievo, come le grandi statute in bronzo dorato elevate da Perugia e Bologna rispettivamente a Paolo II e Giulio II, i due papi che più erano riusciti a limitare le autonomie comunali [148], oppure come la tavola ordinata nel 1458 per l'altare della cappella dei priori di Viterbo, vera e propria rappresentazione del regime diarchico: sotto le braccia aperte della Madonna, risaltavano alla sua destra il governatore e alla sua sinistra il tesoriere, ciascuno accompagnato da un gruppo di quattro priori e da un giovane della nobiltà cittadina [149].

In sede di valutazione storica, le difformità fra i due modelli di soggezione appaiono poi evidenti. L'incameramento delle finanze comunali e la costante presenza del governatore con la sua corte avevano un impatto che è impossibile sottovalutare. Una simile forma di inquadramento appare non a caso applicata innanzitutto alle città di medie e grandi dimensioni, alle aree dove più intenso era stato lo sviluppo comunale, alle province dove la Chiesa poteva dettare condizioni di soggezione più dure poiché minore era la pressione di altre forze, come le potenti famiglie di vicari o l'influenza di Venezia, che in Romagna e in parte della Marca sembrano una delle principali cause del più duttile atteggiamento della Santa Sede.

Accanto ad una finalità politica, è tuttavia chiara una motivazione fiscale: tramite l'incameramento, si volevano accrescere le entrate papali. Gli obiettivi fiscali, palesi come sappiamo soprattutto in epoca precoce, sotto Bonifacio IX e Martino V, che per primi si erano impadroniti delle finanze di numerose città, sembrano

[147] *Ricordi di ser Matteo* ... cit., p. 496, a. 1455.

[148] La statua di Paolo II venne eretta dal comune perugino nel novembre 1466, al termine di una fase di decisi interventi papali (cfr. oltre, note 168-170 e testo corrispondente); quella di Giulio II – ultimata nel 1508 e distrutta tre anni dopo – fu ordinata a Michelangelo dallo stesso papa all'indomani della cacciata dei Bentivoglio e della sottomissione del comune: a sottolineare il rilievo politico e simbolico attribuitole sta inoltre la decisione di erigere una "statua in stucco sulla ringhiera del palazzo del podestà" durante la lavorazione e la fusione del manufatto definitivo. L. Von Pastor, *Storia dei papi* ... cit., II, p. 302 (Perugia) e III, pp. 930-931 (Bologna); per la statua in stucco, P. Patrizi Sacchetti, *La caduta dei Bentivoglio e il ritorno di Bologna al dominio della Chiesa*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 2, 1950-51, pp. 109-156.

[149] Dettagliata descrizione in Niccola della Tuccia, *Cronaca* ... cit., p. 67.

peraltro perdere rilievo nella seconda metà del secolo. I bilanci della Camera Apostolica attestano come l'incameramento delle finanze comunali non sia più per la Santa Sede la principale garanzia di cospicue entrate. Anzi, in quest'epoca il papato è ormai in grado di ottenere ingenti introiti non solo da "salare", dogane dei pascoli e sistema annonario, ma anche da città finanziariamente autonome, che salvo rare eccezioni debbono tutte versare sussidi elevatissimi, pari ad esempio nel caso di Ancona a circa la metà delle entrate ordinarie [150]. Queste somme, inoltre, rappresentano in larga misura introiti netti, poiché assorbite solo in piccola parte dal mantenimento del rettore, degli altri ufficiali provinciali e dei castellani. Certo, le cifre iscritte a bilancio relative alle città prive di autonomia economica restano più elevate: ma in questo caso una cospicua quota delle entrate viene utilizzata sul posto, per pagare gli ufficiali del comune, per provvedere al restauro di mura ed edifici, per sostenere altre spese di carattere ordinario nonché, naturalmente, per stipendiare un tessuto di governatori e relative *familiae* molto più fitto. Nel bilancio del 1454-58, dalla sola "Marcha d'Anchona" (all'incirca la parte centrale della regione, poiché Ascoli è tesoreria a parte e a settentrione si estendono vasti vicariati) la Santa Sede, che incassa 35.208 ducati di camera e ne spende *in loco* 4.718, ritrae un attivo di oltre 30.000 ducati; nello stesso periodo dall'Umbria (o meglio, dalle *camerae* di Perugia, Città di Castello, Todi, Foligno e Spoleto, che coprono peraltro quasi tutta la regione) la Chiesa riceve 49.830 ducati, ma il reale attivo supera a malapena i 15.000, poiché quasi 35.000 ducati sono destinati al pagamento di ufficiali, comunali e pontifici [151].

[150] P. ROIA, *L'amministrazione finanziaria* ... cit., pp. 142-144.

[151] M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit. In via teorica, si potrebbe valutare se e in che misura l'incidenza del prelievo pontificio sulle entrate ordinarie dei comuni fosse superiore nelle città prive di autonomia finanziaria, minore negli altri centri *immediate subiecti*. In base al bilancio del 1454-58, si può ad esempio calcolare la quota delle entrate ordinarie delle singole città con finanze incamerate che era assorbita dalla Santa Sede sia per via diretta (incameramento dei residui di bilancio e pagamento di sussidi e tasse sul sale) che indiretta (spese per il governatore, il tesoriere, il castellano e gli altri ufficiali papali): si passa dal 49% di Foligno, al 54% di Perugia, al 56% di Todi, addirittura al 65% di Spoleto e Ascoli (solo a Città di Castello il prelievo complessivo sembra inferiore ad un quarto). Senza dettagliate ricerche negli archivi camerali e soprattutto nella documentazione locale, questi dati sono però del tutto approssimativi e pressoché inutilizzabili: sia perché in alcuni casi parte degli oneri fiscali di una città non figurano nel bilancio della sua *camera* (avviene ad es. di frequente per l'imposta sul sale), sia perché vien talora

La struttura delle entrate ordinarie, fissate nei capitoli con le città, è inoltre rigida. Sul fronte delle uscite, i papi tentano di stabilizzare e talora di ridurre il costo degli apparati comunali con disposizioni come quelle del 1484 relative a Viterbo, ma rocche e castellanie continuano a moltiplicarsi, mentre lo stesso numero dei governatori tende ad aumentare. In base ai pochi dati al momento disponibili, assorbe tuttavia risorse non tanto la crescita dell'apparato statale, che resta limitata [152], quanto soprattutto il sistema clientelare e di curia. Fra il 1454-58 e il 1480-81, i bilanci attestano ad esempio un enorme incremento delle provvigioni per alcuni governatorati di fatto esercitati da luogotenenti ma formalmente conferiti a cardinali legati (la ricompensa per il rettore della Marca passa dai 1.225 ducati d'oro annui di metà secolo fino ai 4.800 degli anni Ottanta) [153]; nel contempo, importanti introiti patrimoniali vengono donati a prelati o famiglie di spicco [154].

I residui di bilancio soggetti a versamento vanno dunque assottigliandosi: con particolare evidenza in casi come quello perugino, dove il residuo sembrerebbe addirittura crollare dai 10.587 ducati di camera del bilancio più antico ai 2.520 del 1480-81 [155], ma con esiti ancor più eclatanti in città minori come Rieti,

fatto di dubitare della complessiva attendibilità delle cifre registrate in questa sorta di bilanci (si veda ad es. qui oltre, nota 155). La mancanza di studi rende poi impossibili adeguati paragoni con la situazione delle città ancora finanziariamente autonome: dal solo caso noto, quello di Ancona, che versa al papato circa la metà delle entrate ordinarie (cfr. la nota precedente), non sembrerebbero comunque emergere forti difformità di prelievo.

[152] Fra il 1454-58 e il 1480-81 aumentano comunque molto, in alcune province, le spese per la custodia delle rocche cittadine e del contado: nella tesoreria della Marca, su cui grava il mantenimento anche di alcune rocche romagnole, le spese per le castellanie, che salgono da 5 a 15, passano addirittura da 1.400 a 6.400 ducati circa (M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., p. 185, e C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 385-386). Avverto che poiché i bilanci utilizzano monete di conto diverse (nel caso della provincia della Marca le spese sono indicate in ducati di 40 bolognini nel primo bilancio, di 60 bolognini nel secondo), ho effettuato la conversione in ducati d'oro di camera (che nel 1454-58 risultano calcolati a bol. 48 l'uno, e nel 1480-81 a bol. 75).

[153] M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., p. 185, e C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 385; fortissimo è pure l'aumento registrato dal compenso al governatore di Perugia.

[154] È perugina, e probabilmente in favore dei Baglioni, la concessione più evidente: il "cottimo dele possessioni del Chiuso", che nel 1454-58 rendeva circa un migliaio di ducati annui, secondo il redattore del bilancio del 1480-81 "fructerebbe fiorini 2.000 l'anno o più: ma nostro Signore la concesse per ducati 4 d'oro" (C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 369; M. CARAVALE, *Entrate e uscite* ... cit., p. 178).

[155] Le cifre sono state ottenute convertendo in ducati di camera gli attivi di

dove l'anonimo redattore del bilancio del 1480-81 annota che "le entrate sono de la Camera, ma si consumano in salarii de officiali et altre spese de la città et provisione del governatore, sì che de le entrate dette ... non ne fa stima nessuna" [156].

Può così accadere che la Chiesa rinunci all'incameramento delle finanze comunali. Obiettivo da sempre e con tenacia perseguito dalle città, esso si rivela adesso realizzabile, poiché alcuni comuni sono in grado di offrire un versamento fisso superiore all'esiguo ammontare medio ormai raggiunto dai residui di bilancio: nel 1477 Città di Castello riacquista l'autonomia economica in cambio di 1.000 ducati annui, cinque anni dopo e al prezzo di 3.000 ducati è la volta di Ascoli [157]. Ma ciò che rende possibile un simile mutamento è innanzitutto l'irrobustirsi dell'organismo statale, che in quegli anni sembrerebbe garantire una buona soggezione cittadina senza la necessità di un controllo diretto delle finanze comunali.

9. *Oligarchie urbane e politica papale*

In realtà, ci si dovette presto render conto che la cosa non era priva di rischi. Nel giro di pochi anni a Città di Castello ricomparve una tesoreria pontificia [158]; e se invece Ascoli conservò l'autonomia

bilancio della sola Perugia e contado; calcolando anche gli attivi di Foligno, Spoleto, Todi, Assisi e Gualdo, che nel 1480-81 vanno anch'essi al tesoriere di Perugia, il passaggio è dai 14.661 ducati di camera del 1454-58 ai 6.225 del 1480-81. Va tuttavia ribadito il carattere approssimativo, talvolta anche congetturale dei dati forniti da questi cosiddetti bilanci; tanto più che all'inizio e al termine del bilancio del 1480-81 vi sono due "summari de tucte le entrate" che sono in realtà stime dell'attivo medio delle singole tesorerie condotte a quel che sembra sulla base dell'esperienza, e non di precisi conteggi: ora proprio per la tesoreria di Perugia vi vengono fornite cifre diversissime, rispettivamente di 5.000 e 10.195 ducati (C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 349 e 392; il Bauer giudica più attendibile la cifra inferiore, ma sembra erroneamente ritenere che i 10.195 ducati della seconda non indichino l'attivo netto – come pure viene dichiarato esplicitamente dalla fonte e può essere verificato per le altre tesorerie –, ma le "entrate senza le spese di amministrazione per la provincia e per la città di Perugia").

[156] C. BAUER, *Studi* ... cit., p. 368.

[157] L. FUMI, *Inventario* (...) *Città di Castello* ... cit., pp. XI-XII; G. FABIANI, *Ascoli* ... cit., pp. 117-121 e documenti alle pp. 386-389.

[158] È già di nuovo attestata nel bilancio del 1480-81 (C. BAUER, *Studi* ... cit., pp. 378-379).

economica fino al 1502, la sua vicenda attesta soprattutto, in negativo, il ruolo cruciale svolto da governatore e tesoriere nel controllo della vita politica cittadina e delle oligarchie locali.

Giunti ad Ascoli, nell'ottobre del 1477 i commissari inviati da Sisto IV per indagare sull'amministrazione della provincia ricevettero da alcuni "cives" non meglio precisati una petizione "pro conservatione status ecclesiastici et quiete civitatis Asculane". Si sarebbe trattato di sventare le mire di una ristretta oligarchia di "principali" che aspiravano a diventare "patruni grandi et patruni de li altri" ("velunt esse tyranni et patroni ceterorum", tradussero i commissari). Costoro condizionavano le scelte del comune, ispirando leggi e influenzando "con partesciani et amici" l'elezione degli ufficiali. Avrebbero del resto formato folte clientele di uomini violenti e di malaffare "donando ad ipsi calze de loro divisa, iupparelli, grano et denari et contrahendo con alcuni di tali homini compadoragio", al punto che il podestà e gli altri ufficiali li temevano e "obsequebantur in omnibus voluntati eorum". Il loro obiettivo, più volte dichiarato "ne li consigli generali", era di "apponere la ciptà predicta in libertà et cusì pigliare le intrate de la Camera Apostolica", limitandosi al versamento di un sussidio annuale: il tutto con il recondito scopo di lucrare sulle finanze comunali ("farese de quelle richi") e di accrescere il proprio potere politico ("fare loro sequaci tucti homini poveri et ligieri socto colore de dicta libertà, con promissione de liberareli da gabelle et da altre gravecze che vanno in favore de la Camera"). A tal fine, già avrebbero compiuto violenze su uno "de li principali de la ciptà", indotto il comune a deliberare contro alcuni provvedimenti del tesoriere e progettato tumulti e saccheggi. Per sventare questi progetti, gli anonimi c*ives* ritenevano importante che podestà e cancelliere fossero nominati dal papa senza accettare pressioni e raccomandazioni "da alcuno ciptadino". Essenziali sembravano tuttavia loro la conservazione della tesoreria apostolica, fino a quel momento unico efficace ostacolo alle iniziative dei "tyranni", e soprattutto il ritorno in Ascoli, dopo più anni di vacanza, di "uno governatore speciale, quale sia homo verile, integro et nicto de simonie" [159].

La petizione, almeno in parte confermata da una serie di testimonianze raccolte dai commissari [160], è per più versi significativa. Fra l'altro, essa mostra nell'oligarchia ascolana aspirazioni e

[159] ASV, *Arm. LII*, t. 28, cc. 178*r*-179*r*.
[160] ASV, *Arm. LII*, t. 28, cc. 187*r*-194*r*.

dinamiche interne relativamente simili a quelle che la ricostruzione di un anonimo ma informatissimo storico locale del tardo Cinquecento attesta per la contemporanea vicenda di Senigallia. Passata nel 1464 al dominio diretto della Chiesa conservando la libera gestione di entrate e uscite, presto Senigallia aveva assistito alla formazione, all'interno della stessa oligarchia cittadina, di un compatto gruppo di cinque o sei famiglie che monopolizzava i profitti della fiscalità e tentava di accrescere il margine di autonomia finanziaria tramite l'acquisto dal papato di ulteriori diritti: a costoro si opponevano, sollecitando anche qui una più forte presenza statale, i cittadini esclusi dal piccolo vertice dei "principali" [161].

In entrambe le città la vita sociale e politica appare dunque connotata dall'attiva presenza di una sorta di super-oligarchia, da un ristretto gruppo preminente di *magnati* (il termine è usato da Sisto IV) [162] abbarbicato al comune e alle sue finanze, contro il quale è giocoforza, per gli esclusi, invocare l'intervento papale. Ad Ascoli, Sisto IV alla fine intervenne, ma per breve tempo soltanto. La tesoreria non fu abolita, e dopo pochi mesi ritornò il governatore – le principali richieste dei *cives* erano state accolte [163]. Tuttavia il desiderio di incrementare le entrate e le continue sollecitazioni dell'oligarchia al potere, di cui si fece portavoce anche il vescovo, finirono presto col prevalere: dal 1482 governatorato e tesoreria vennero soppressi. La carenza di studi di storia ascolana non consente di seguire i successivi sviluppi, ma sappiamo se non altro che dopo poco ebbe inizio un periodo di forte instabilità interna, con continui scontri di fazione, che viene spontaneo ricondurre all'allentarsi della presenza statale [164].

[161] Biblioteca apostolica vaticana, *Urb. Lat.* 992, codice cartaceo del sec. XVI *ex.* contenente una prima stesura di una storia di Senigallia dall'anno 774 alla seconda metà del XVI secolo. La trattazione degli anni successivi al ritorno di Senigallia alla Chiesa, molto dettagliata, è alle cc. 24*r*-37*r*, ed è stata ampiamente utilizzata da L. MANCINI, *Sinigallia* ... cit., sulla base tuttavia di una copia seicentesca molto scorretta.

[162] ASM, b. 84, 10 agosto 1477. L'ambasciatore milanese scrive di ritenere probabile un accordo fra Sisto IV e il condottiero Carlo Fortebracci, conte di Montone, al fine di meglio controllare l'oligarchia perugina: infatti "qualche volta ho sentito dire [al papa] questa parola: "Noy col conte Carlo teneremo sempre meglio imbregliati quelli *magnati* che hora governano in Perosa".

[163] Il governatore viene nominato nel gennaio 1478 (ma vi sono due diverse nomine: ASV, *Reg. vat.* 658, cc. 11*v*-13*r*, per Antonio arcivescovo di S. Severino, e *Reg. vat.* 657, cc. 210*r*-211*r*, per Battista vescovo di Sutri).

[164] G. FABIANI, *Ascoli* ... cit., pp. 124 e sgg.

Per l'autorità pontificia, il divampare delle lotte intestine aveva conseguenze gravissime: la completa pacificazione delle città era, all'epoca, un fattore determinante, un vero e proprio presupposto per la loro stabile sottomissione. Con piena ragione la Chiesa temeva dunque i conflitti faziosi, che suscitavano l'immediato invio di commissari "ad tractandam pacem et concordiam inter cives". Si ordinavano allora punizioni, confische ed esilii, paci e matrimonii fra casati contrapposti, riforme delle istituzioni comunali, provvedimenti di vario tipo [165]. Se però questi sforzi fallivano, era inevitabile che rivalità e scontri di fazione non soltanto pregiudicassero il normale funzionamento degli apparati giudiziari e fiscali, ma anche coinvolgessero gli stessi ufficiali papali e l'autorità centrale. A Cesena, ad esempio, nel corso del primo ventennio di governo pontificio all'interno dell'oligarchia si erano sviluppate due consorterie rivali, quelle dei Tiberti e dei Martinelli, in lotta fra loro per il potere ma mai antagoniste al regime papale. La situazione mutò dopo il 1488, in seguito alla politica favorevole ai Martinelli di un governatore: questi fu poi allontanato, ma ormai i Tiberti vedevano nel papato un potenziale alleato degli avversari. Tutti gli interventi della Santa Sede volti alla pacificazione delle fazioni andarono così a vuoto, finché nel luglio 1495, durante i vespri nella chiesa di S. Francesco, i Tiberti riuscirono a massacrare gran parte dei capi della fazione opposta, conquistando poi la rocca vecchia e mettendo sotto assedio la rocca nuova: finché Alessandro VI finì per piegarsi ai vincitori di questo "vespero ceciliano cesenaticho" (così il cronista Fantaguzzi), accordando il perdono per i delitti commessi e garantendo ai Tiberti il pieno controllo del governo comunale [166].

Gli interventi papali non rimasero comunque circoscritti al momento della repressione e della pacificazione: in più occasioni, si cercò anche di agire sulle dinamiche interne alle oligarchie urbane. Come in tanti altri aspetti della politica temporale, entità e coerenza dell'iniziativa papale mutarono molto a seconda del personale orientamento dei pontefici e delle varie contingenze; e ancora una volta è Paolo II il papa che più sembra seguire una linea politica decisa e omogenea. Già i suoi precedessori avevano talora

[165] Si vedano ad es. S. Carocci, *Tivoli* ... cit., pp. 106-109; R. Guerrieri, *Memorie storiche* ... cit., pp. 151-153.

[166] J. Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., pp. 157-159, e soprattutto Id., *Cesena* ... cit., pp. 70-76.

cercato di ampliare il numero dei cittadini coinvolti nella vita politica comunale imponendo la creazione di nuove magistrature collegiali. Nel 1458, dopo cruenti scontri interni, Callisto III intervenne ad esempio sulle istituzioni di Tivoli e Viterbo: nella prima vennero istituite le magistrature dei *tres priores* e dei *quattuor boni viri*, nella seconda i tre consigli dei Quaranta, dei Venti e degli Otto [167]. Ma con Paolo II il tentativo di evitare che il processo di selezione interna alle aristocrazie urbane conducesse (in un contesto dove la debole presenza centrale si accompagnava a generali difficoltà economiche e al blocco del ricambio sociale) alla formazione di ristrette e rissose élites di famiglie strapotenti, di oligarchie di *magnati*, appare sistematicamente perseguito, ed esteso anche a città in quel momento prive di forti conflitti interni. Lo muove del resto un atteggiamento di più generale insofferenza verso comportamenti di eccessiva autonomia.

Nel 1466 una serie di lettere degli ambasciatori del duca di Milano e del marchese di Mantova narravano ad esempio della "desperatione" dei perugini. Irritato dall'eccessivo potere dei "principali" cittadini e soprattutto dei Baglioni, desideroso anche di contenere l'autonomia comunale, il pontefice voleva nominare una serie di ufficiali cittadini (compresi i cinque Capitani del contado, lucrose magistrature riservate alla nobiltà), richiedeva l'incameramento di alcuni terreni ancora nelle mani del comune, esigeva la cassazione di un'alleanza fra Perugia e Firenze, minacciava persino di innalzare una rocca per opporsi al palazzo dei Baglioni, costruito "quodammodo in fortezza", con tanto di orologio e "campana da potere congregare gente". Cose di cui "ha fatto un caso da laltro mondo", e che l'hanno in seguito spinto ad un duro intervento sull'imborsazione: ottenuto dal governatore perugino l'invio di "cinque cittadini, uno per porta, de li migliori", aveva loro imposto, incarcerandoli, di indicare 900 perugini "più fideli a sancta chiesa che sapesseno", e di questi ne aveva inseriti 300 nelle borse degli uffici del successivo quinquennio [168]. "Questo si è un

[167] S. CAROCCI, *Tivoli* ... cit., p. 107; ACV, *Riformagioni*, reg. 15, cc. 72*v*-73*v*, apparentemente come autonomo provvedimento del governatore (ma una simile riforma era stata pochi giorni prima ventilata in un consiglio comunale: c. 70*v*; avverto inoltre che in passato era già esistito in Viterbo un consiglio dei 40 – ad es. nel 1445, come risulta dal reg. 9, c. 187*r-v*).

[168] ASM, b. 59, 12 marzo 1466; b. 60, 3 ottobre 1466, dove si sottolinea la novità, per Perugia, di un così massiccio intervento sull'insaccolatura ("non se trovò may nel tempo de Raspanti, ni de Braceschi, ni de Sforceschi, ni del re Lancislao, ni de

removere el credito a principali – commenta il corrispondente dei Gonzaga –, li quali prima facevano el saccho a lor modo e cussì distribuevano li officii come volevano, de che se facevano li partesani; ... et ultra de ciò nostro signore se gratifica universalmente el populo vedendo la cosa partita equalmente dove prima andava per favori" e per corruzione (in passato Braccio Baglioni e gli altri imbussolatori avrebbero infatti ottenuto da molti eletti il versamento di oltre un terzo dei salari) [169]. Due anni prima Paolo II era riuscito a "dare nova leze" persino alla potente Bologna, imponendo che l'ufficio dei Sedici, conferito a vita e quindi strumento di affermazione di una chiusa oligarchia, raddoppiasse di numero e venisse esercitato con turnazione semestrale [170].

populo, ni de chiesa, che quella cità sempre non habia facto per li citadini le bussole de li officii"). In passato, governatore e tesoriere erano per la verità talvolta intervenuti sulla formazione del bussolo, ma sempre al fine di evitare che ne derivassero scontri fra i partiti (ASM, b. 139, 6 settembre 1461, dove in occasione della precedente "renovatione de sacho", accompagnata al solito da sospetti e da riunioni di popolani in armi presso le case dei "principali citadini", il podestà perugino scrive al duca lodando "el buono ordine ha posto monsignore il camerlengo"; un precedente intervento, dovuto questa volta al governatore, è raccontato nei particolari in *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, a cura di F. Bonaini, A. Fabretti e F.L. Polidori, in «Archivio storico italiano», I s., 16, 1850-51, pp. 585-586, settembre 1446). In generale, per le procedure di imborsazione a Perugia vedi C.F. Black, *Commune and the Papacy* ... cit., pp. 178-181.

[169] Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 843, c. 89, 3 ottobre 1466. Per la generalizzata abitudine degli insaccolatori perugini di fare "patte e contracti ... e vendite di ditti offizi", bella testimonianza in *Cronache e storie* ... cit., pp. 585-586.

[170] ASM, b. 56, lettere del 9 e 14 ottobre 1464. Davanti a Paolo II, consacrato poche settimane prima, si presentano "li ambasciatori de la magnifica comunità de Bolognia" per richiedere "la confirmatione de suoy capitoli facti da papa Nicola" nel 1447, e confermati da tutti i suoi successori. Il papa subordina però il suo consenso ad "alchune deschiaratione (...) circa l'imbussulatione deli officiali, circa il spendere dele intrate et circa l'officio deli Sedici": si tratterebbe di ritornare a "la intencione de chi [i capitoli] li concesse, ben che per essi Bolognesi siano state altramente interpretate per loro male usanze". Mentre le prime due richieste paiono agli ambasciatori "assay honeste" e accettabili, per la terza affermano che "in questi Sedici consiste tuto il fundamento del stato loro et non vedeno se possa fare mutacione alcuna" senza pregiudicare una complessa serie di rapporti ed equilibri fra le varie famiglie bolognesi e le potenze estere cui sono legate. Inizia allora una serrata trattativa, che vede l'attiva partecipazione del rappresentate milanese a Roma, ma è condizionata in partenza dall'avversione di Paolo II contro "questo nome dessere perpetui officiali, che induceva una specie de tirania". Si giunge infine ad alcune ipotesi di accordo sostanzialmente simili a quella definitivamente

In assenza di adeguate ricerche, eviterei ogni sopravvalutazione dei risultati raggiunti, con simili provvedimenti, da Paolo II e da altri pontefici della seconda metà del secolo. Tanto più che ne va bene inteso il reale significato.

Nello Stato della Chiesa, dove mancava ogni stabile raccordo fra stato e famiglia regia, dove il sovrano era elettivo, anziano e quindi in genere al potere solo per brevi periodi, dove era assente un solido tessuto di fedeltà feudo-vassallatiche, dove ufficiali e personale burocratico erano per lo più di condizione chiericale e largamente provenienti da regioni esterne allo Stato, insomma in questa sorta di monarchia elettiva e collegiale il governo centrale, più ancora che altrove, aveva stretta necessità della collaborazione, dell'appoggio delle oligarchie locali. In nessun modo i papi intendevano minarne il potere e la salda egemonia sul corpo sociale. Che i *nobiles viri*, che i *principali* continuassero a trarre risorse fondamentali dall'appalto delle gabelle, dall'affitto dei beni comuni, dalle speculazioni sul debito pubblico a breve, dalla libertà d'intervento nella ripartizione delle imposte dirette, dal controllo dei maggiori uffici della città e del contado, era accettato e anzi per più versi favorito. In numerose occasioni, inoltre, fonti e studi fanno cenno a donativi e "provisioni" in favore di cittadini "de importantia", a elargizioni gratuite di diritti di pesca o di terre fiscali, ad esenzioni d'imposta per le attività economiche intraprese dai nobili, a deroghe e favoritismi nel sistema delle tratte del grano, ad appalti lucrosi per la gestione di "salare", mulini e cantieri edilizi, a concessioni di benefici ecclesiastici o di immobili delle chiese locali [171].

Andrebbe poi verificato in che misura l'aristocrazia trovasse nella Chiesa, come sappiamo avvenne ad Imola nel primo Cinquecento, un solido sostegno per conservare i propri privilegi contro la

ratificata da un lettera papale del gennaio 1466 (edita in THEINER, III, n. 384, pp. 441-443, e commentata da S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese* ... cit., pp. 314-318). Anche a Cesena, nel 1467, Paolo II prese provvedimenti volti ad "ampliare le opportunità di partecipazione politica" per frenare lo sviluppo di "una chiusa *élite* oligarchica" (J. ROBERTSON, *Cesena* ... cit., p. 66).

[171] A titolo di esempio, si possono vedere: ASV, *Arm LII*, t. 28, c. 179*r*, a. 1477 (per donativi e "provisioni"); C. REGNI, *L'amministrazione finanziaria* ... cit., pp. 179-180; C.F. BLACK, *Commune and the Papacy*, p. 174; IDEM, *The Baglioni* ... cit., pp. 273 e 277; J. ROBERTSON, *The Return of Cesena* ... cit., pp. 140-145; M. GINATEMPO, *Dietro un'eclissi: considerazioni su alcune città minori dell'Italia centrale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo, Atti del XIII Convegno internazionale di studio, Pistoia 10-13 maggio 1991*, Pistoia 1993, pp. 35-76.

pressione dei popolari [172]. Come tutto da indagare rimane anche l'inserimento dei patriziati cittadini del XV secolo nella burocrazia papale: un inserimento reso difficile dalla riserva ai chierici della maggior parte degli uffici, che impedì sempre ai patriziati di trasformarsi in "classe amministrativa" dello Stato, ma egualmente realizzatosi per alcuni incarichi riservati ai laici e da essi attivamente ricercati (soprattutto le podesterie) [173].

A suscitare le preoccupazioni della Santa Sede non erano i poteri dell'oligarchia, quanto piuttosto il venir meno della sua funzione equilibratrice e di raccordo con l'apparato statale: un'evenienza che poteva verificarsi a causa della faziosità, ma, anche, per un'incontrollata crescita di una famiglia o di un singolo alla ricerca di consensi e di poteri dai tratti troppo marcatamente signorili. Nel 1466, a Perugia evidente obiettivo di Paolo II era innanzitutto la potenza di Braccio Baglioni e dei suoi, che appunto grazie alla vigilanza dei pontefici né allora né in seguito riuscì a tradursi in una vera e propria signoria [174]; e numerose sono le città dove si intervenne con decisione ad evitare che "sub Ecclesie regno tyrannidem pateretur" [175].

Ancora una volta, tuttavia, è bene non attribuire alla politica dei papi una coerenza e una compiutezza che in realtà le mancarono. Forti poteri familiari furono tollerati largamente, in misura molto maggiore che in altri organismi statali. Fin quando il riconoscimento della superiore autorità pontificia non appariva minacciato, era fuor di luogo affannarsi a scalzare dal potere casati come quello dei Baglioni: operazione magari agevole, per piccoli centri, e in effetti più volte realizzata, ma gravida di rischi in città cospicue come Perugia, e comunque bisognosa di un'ampiezza di forze e tempi che il difforme orientamento politico dei vari pontefici rendeva difficile ottenere. Del resto, là dove mancava una rocca a sostenere l'autorità

[172] C. ROTELLI, *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*, in «Studi storici», 9, 1968, pp. 107-144.

[173] Si ricordi che, salvo poche eccezioni, i capitoli vincolavano i comuni a scegliere podestà e altri ufficiali forestieri fra i sudditi della Chiesa (nelle nomine effettuate dai papi, peraltro, la consuetudine non è sempre rispettata).

[174] È quanto ha dimostrato C.F. BLACK, *The Baglioni* … cit.

[175] PIO II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 1984, lib. X, cap. 28, racconta ad es. del suo intervento contro Giacomo e Andrea degli Atti, due ricchi fratelli di Todi che, con l'appoggio dei popolani, esercitavano una sorta di signoria, terrorizzando i "presides atque prefecti" inviati dai papi, nonché, naturalmente, gli altri "optimates", che si rivolsero appunto a Pio II per aiuto.

dello Stato e dove le turbolenze interne apparivano incontrollabili, era spesso la Chiesa stessa a favorire l'incontrastato predominio di una famiglia alleata. Nella Viterbo dei primi anni Cinquanta, quando ancora la rocca giaceva in rovina e il comune godeva di un'autonomia ampia anche in campo finanziario, l'autorità papale si era a tal punto valsa del sostegno di Princivalle Gatti, nobile di antica stirpe e con poteri quasi signorili, che dopo la sua morte in un agguato mossogli dalla fazione rivale i commissari inviati da Niccolò V dichiararono che il papa, ben cosciente del ruolo cruciale giuocato dall'ucciso ("tunc erat columna Ecclesie status dicte civitatis"), intendeva favorirne in tutto i parenti, poiché "per experientiam" era stato provato come forza del casato e potere papale facessero nella città tutt'uno [176]. Affermazione significativa, anche se poi la ricostruzione della rocca, l'apertura del grande cantiere del *palatium gubernatoris* e il completo incameramento delle finanze comunali mostrano come nei fatti fu seguita una strada diversa, di potente rafforzamento della presenza statale.

Nel caso di Viterbo, interlocutore privilegiato della Chiesa non fu più una singola famiglia, ma l'intera oligarchia. La vicenda viterbese può dunque essere letta come una tappa precoce, realizzatasi già a metà Quattrocento, di quel lungo processo indagato da Zenobi che portò alla sostituzione, come referente e sostegno del governo papale in periferia, di vicari e famiglie signorili con i ceti dirigenti cittadini. A Viterbo e in altre città passate al governo diretto della Santa Sede (ma non certo in tutte, si badi), questo mutamento sembra configurarsi innanzitutto come tendenza ad abbandonare il riferimento a singole e potenti famiglie dell'aristocrazia cittadina per preferire loro, quali controparti del potere centrale, gruppi aristocratici più vasti. Tale sembra del resto il senso, come ho detto, di alcuni interventi di Paolo II e di altri pontefici della seconda metà del secolo [177]. In confronto alla situazione anteriore, già allora i mutamenti intervenuti dovevano co-

[176] Per l'episodio, v. C. PINZI, *Storia della città* ... cit., IV, pp. 94-106 (a p. 99, in nota, trascrizione del documento da cui cito).

[177] Mancano al momento studi dettagliati che consentano di accertare in che misura già nel XV secolo il papato riuscì anche a promuovere un ricambio delle famiglie dirigenti, come ad esempio avvenne a Tivoli, dove al vertice della società e della vita politica cittadina si affermò, in evidente rapporto con il consolidarsi del dominio pontificio, una compagine in buona misura nuova (S. CAROCCI, *Tivoli* ... cit., pp. 71-86).

munque apparire evidenti: Martino V e Eugenio IV, infatti, erano stati costretti a valersi in misura notevolissima, e con costanza senza dubbio superiore a quella del secondo Quattrocento, appunto dell'alleanza con stirpi eminenti delle nobiltà cittadine.

10. *Considerazioni finali*

Ho cercato di chiarire in che forme e con quali scansioni cronologiche di massima avvennero nel XV secolo l'inquadramento e il disciplinamento delle autonomie cittadine. Ambito cronologico privilegiato sono stati gli ultimi quattro decenni del secolo, allorché alla mutevole vicenda anteriore si sostituì un'innegabile stabilità. Appare evidente nel bilancio fra aree *mediate* e *immediate subiectae*, nel reticolo dei governatorati, nei rapporti fiscali e da molteplici punti di vista. Se poi in altri settori si verificarono dei mutamenti, questi non si inserivano in iniziative di completa o anche solo parziale risistemazione dei rapporti fra Santa Sede e comuni. Erano cambiamenti modesti, effetto più che altro di quel lento rafforzamento del potere centrale cui ho sopra accennato.

Questa stabilità, per certi aspetti anche questa coerenza di rapporti fra papato e città non caratterizzarono invece la prima metà del secolo, disseminata di lunghe e gravissime crisi del potere centrale. Ciò nonostante, rispetto ad epoche anteriori (il Duecento, ma anche la stessa età albornoziana) l'intero XV secolo presenta comunque alcuni chiari elementi di omogeneità: si apre con la prima ondata di incameramenti delle finanze comunali mai avvenuta nello Stato della Chiesa; poi, con Martino V, assistiamo a una sistemazione dei rapporti fra papato e città strutturalmente diversa da quella due-trecentesca e per molti aspetti simile a quella del secondo Quattrocento, pur se ad essa non in tutto assimilabile; infine, alla morte di Eugenio IV e sotto Niccolò V le forme di soggezione cittadina appaiono ormai prossime a quelle dei decenni successivi.

Nel complesso, lungo tutto il secolo percepiamo l'operare di fattori che spingevano verso l'incontro di Santa Sede e città. In primo luogo la gravissima crisi degli ordinamenti comunali, la vincente pressione delle signorie. Ampia parte delle oligarchie urbane si vedeva meglio garantita dalla soggezione al papato, in cui favore giuocavano anche un'antica propaganda sul "iugum suave", sull'"onus leve" del dominio papale e il vivo ricordo degli antichi

splendori comunali, che appunto al riconoscimento dell'eminente autorità papale si erano a lungo accompagnati.

È importante, inoltre, non appiattire la vicenda quattrocentesca su quella successiva. Dal primo Cinquecento quella stabilità d'insieme che aveva connotato gli ultimi decenni del XV secolo venne meno, determinando un rapido superamento del precedente sistema di controllo cittadino. L'intensificazione della presenza statale che ebbe allora luogo è constatabile in innumerevoli campi, anche se resta oggetto di giudizi divergenti. Fra gli altri esiti, essa condusse ad un crescente controllo sulle finanze di tutti i comuni, anche quelli non soggetti ad incameramento, che persero ogni consistente margine di autonomia economica attraverso un processo ancora da ricostruire nel dettaglio e ultimato con l'imposizione della "tabella" di bilancio preventiva [178]. Ebbe luogo, nel contempo, una proliferazione dei governatorati (nella sola Marca, dai due tardoquattrocenteschi si giunse ai tredici del primo Seicento), e più in generale "la frantumazione della periferia in una miriade di governi separati" istituiti per rafforzare la rete di controllo sul territorio e, allo stesso tempo, per soddisfare l'aspirazione dei ceti dirigenti a "mantenere o recuperare in qualche modo, alle proprie comunità, il luogo di capoluogo detenuto nel periodo 'aureo', comunale e poi signorile" [179].

Senza soffermarmi su questi sviluppi, nel concludere tengo piuttosto a sottolineare la persistente vitalità politica di alcune grandi città pontificie, l'indiscutibile libertà di iniziativa delle loro oligarchie. Per il XV secolo, è improprio scorgere nella dialettica fra principe e città solo gli esordi di quel processo di contenimento delle autonomie comunali che si svilupperà in seguito. Manca del resto ogni chiaro orientamento alla sistematica riduzione dei particolarismi. Le possibilità di un efficace intervento centrale,

[178] Una buona rassegna degli studi è A. GARDI, *La fiscalità pontificia* ... cit. Segnalo qui che in ASV, *Arm. XXXVII*, t. 27, cc. 776-801, si conservano una serie di dati relativi ai bilanci di numerosi comuni ancora finanziariamente autonomi, e a quel che sembra raccolti dalla Camera Apostolica nei primi anni del Cinquecento al fine di istituire qualche forma di controllo. (Il quaderno che contiene questi dati è palesemente frutto di un'inchiesta condotta su materiale eterogeneo, almeno in parte già in possesso della Camera Apostolica e quindi talora relativo ad anni anteriori; la sua redazione sembra vada collocata durante il pontificato di Giulio II).

[179] Questa evoluzione è ricostruita da G.B. ZENOBI, *Le "ben regolate città"* ... cit. (per le citazioni nel testo, pp. 27 e 46).

inoltre, scontano le numerose debolezze dell'organismo statale che i papi vanno realizzando. Insufficienze connesse alla peculiare figura di sovrano del pontefice si sommano allo scarso sviluppo economico di alcune province e alla perdurante situazione di crisi di altre, un tempo prospere. Carenze militari e di impianto amministrativo si aggiungono alla limitatissima possibilità di fusione dei ceti dirigenti locali con un personale burocratico di condizione chiericale. Se poi la mancanza, fino al secondo-terzo decennio del XVI secolo, di un sistema di debito pubblico o di altre strutture di drenaggio del risparmio locale (come le *Societates officiorum*) [180] che leghino alla stabilità del governo pontificio gli interessi economici di vasti gruppi sociali è comune a molte altre formazioni statali, peculiare dello Stato della Chiesa resta però l'assenza di una linea temporale univoca, il difforme orientamento dei vari pontefici. Si ricordi, infine, che fino ai nuovi equilibri determinati dalle guerre d'Italia, i territori pontifici restarono una sorta di "camera di compensazione tra gli interessi contrastanti di Napoli, Milano, Firenze e Venezia", potenze pronte a tutelare "collegati", "raccomandati" e "aderenti" da ogni intervento papale giudicato lesivo dei propri interessi: e se questi legami esterni furono stabiliti innanzitutto dalle famiglie titolari di vicariati, talora appaiono utilizzati anche da alcuni comuni per limitare le ingerenze pontificie (Bologna e Ancona soprattutto; in misura minore Perugia e Città di Castello) [181].

[180] Sulle *Societates officiorum*, istituite nel 1514, e sul primo debito pubblico pontificio, del 1526, buona sintesi con bibliografia in M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* ... cit., pp. 205 e 232-233.

[181] Per le aree di influenza delle potenze italiane nello Stato della Chiesa, vedi G. SORANZO, *Collegati, raccomandati e aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», 99, 1941, pp. 3-35, soprattutto pp. 28-33, elaborato graficamente in A. GARDI, *Lo Stato in provincia* ... cit., pp. 407-408 (la citazione nel testo da p. 28). Per un esempio di intervento di una potenza esterna in favore di un comune pontificio, si veda sopra, nota 170 e testo corrispondente: minacciata nella sua autonomia da Paolo II, Bologna, "nominata" esplicitamente dai duchi fra i propri "collegati", richiese immediatamente l'aiuto del rappresentante milanese a Curia, che partecipò poi a tutte le fasi del negoziato fra la città e il papato quasi come una parte in causa (lo stesso Paolo II avrebbe esplicitamente dichiarato di voler "havere sempre grandissimo rispecto" degli interessi sforzeschi in Bologna, "et che sua intencione era non mettere in quella cità alchun legato che non vi fusse amico, né fare alchuna mutacione in quello regimento"). Anche in questo campo, è comunque Paolo II il pontefice che con maggiore decisione cercò di tutelare i poteri sovrani della Santa Sede, limitando le ingerenze di altre potenze nei territori della

Ma non vorrei così indurre a sottovalutare la strada percorsa, il netto divario fra l'autorità papale del secondo Quattrocento da un lato, e le rivendicazioni duecentesche, spesso solo teoriche, o le successive lunghe eclissi di ogni effettiva capacità di governo dall'altro.

Talora si ha del resto l'impressione che il cammino compiuto sia già, per alcune città, condizionante. La decadenza sociale, economica e culturale dovuta al malgoverno pontificio, così enfatizzata dalla storiografia sul Seicento e i secoli successivi, non può essere, è ovvio, anacronisticamente anticipata [182]. Diversa

Chiesa. Nel 1468 protestò con energia contro la "nominazione" di "collegati e aderenti" compiuta dal duca di Milano per il conte d'Urbino, i signori di Pesaro e di Imola e i comuni di Bologna e Ancona (G. Soranzo, *Collegati* ... cit., pp. 28-29), mentre già nel 1466 risulta essere duramente intervenuto contro "una certa liga et intelligentia" stabilita fra Perugia e Firenze "per rispecto che sono vicini et confinanti insieme": "dice sua Santità non volere tollerare che soy subditi stagano in simile lighe, quali debbeno stare sotto la protectione sua: et se lighe overo intelligentie se habia ad fare, vole essere quella che lo faza, et non loro" (ASM, cart. 59, 12 marzo 1466). Avverto che sondaggi nell'ASM, cass. 139-141 (lettere provenienti da "Sabina e Umbria", aa. 1451-1472) hanno mostrato come i contatti diretti fra i comuni dell'area e i duchi milanesi fossero limitati a raccomandazioni di cittadini recatisi per lavoro o altre incombenze nel ducato e a saltuarie richieste di intervento presso la Santa Sede per sollecitare la grazia per "certi gioveni de questa ciptà" condannati dai tribunali papali (ASM, cass. 139, lettera dei priori di Assisi del 20 aprile 1459), per ottenere la riammissione di fuoriusciti (cass. 139, lettera dei priori di Todi del 1 agosto 1461), per convincere un nuovo papa a confermare un governatore particolarmente gradito (cass. 141, lettera di Foligno del 15 agosto 1471); il grosso della corrispondenza è costituito da lettere di alcuni importanti esponenti delle oligarchie locali uniti da evidenti e stretti legami con i duchi, soprattutto i perugini Braccio Baglioni e, in minor misura, alcuni membri della famiglia Oddi.

[182] Altra questione è quella della corruzione degli ufficiali papali, già nelle fonti quattrocentesche materia di attestazioni innumerevoli e oggetto nel 1477 di testimonianze tanto dettagliate quanto varie per contenuto e atteggiamento del querelante – fino all'ironia di un teste di Ascoli, che di Angelo Lupi, un governatore la cui particolare corruzione è da tutti denunciata, si limita a dire che "licet sit doctissimus in utroque iure, nihilominus recepit munera ab asculanis ab utraque parte" (ASV, *Arm. LII*, t. 28, c. 192*v*, e qui sopra, nota 121; circoscritta alla Romagna ma esemplificativa anche della situazione marchigiana è la panoramica delle forme di corruzione denunciate ai commissari nel 1477 proposta da J. Robertson, *The Return of Cesena* ... cit., pp. 146-153). Pur se ogni paragone con altre realtà statali coeve appare improponibile, è comunque indicativo che almeno in un caso (quello di Sisto IV, che appunto promosse l'inchiesta del 1477 e i successivi provvedimenti del 1478 "super integritate et munditia officialium") la venalità e i comportamenti illegittimi degli ufficiali periferici vennero avvertiti come lesivi della autorità papale

appare la situazione quattrocentesca e dello stesso Cinquecento, tanto più che ancora circoscritti sono i condizionamenti che il governo centrale può esercitare sulla vita economica e sociale della periferia. La grave crisi demografica e per certi aspetti anche economica osservabile in tante città dello Stato nel corso del Quattrocento va in primo luogo ricondotta ad un'evoluzione generale, comune a tutte le regioni dell'Italia centrale. Resta però da valutare l'influenza esercitata sulla "mancata ripresa o la lenta agonia" [183] di tante cittadine laziali, umbre e marchigiane dal moltiplicarsi di tasse e sussidi straordinari, dall'imposizione ai contadi di devastanti alloggiamenti di truppe, dagli effetti perversi del sistema delle dogane dei pascoli e della stessa annona, dalla frantumazione delle aree di mercato determinata dal sistema annonario e poi dalla moltiplicazione dei "governi separati" [184]. In tutti gli stati del tempo alloggiamenti militari e fiscalità straordinaria sollevano nelle città sottoposte i più vivi e ripetuti lamenti: ma nei dominii pontifici la perdurante situazione di crisi delle città dà loro un tono di urgenza e di autenticità che manca spesso altrove. Ogni imposta straordinaria, ogni richiesta di "ricevere gente d'arme" causa infuocate riunioni consiliari, ambascerie e proteste; gli atti dell'inchiesta del 1477 mostrano poi come nella Marca il sistema annonario nel suo complesso sia nei fatti percepito come un abuso degli ufficiali pontifici, come tale oggetto di generalizzate lamentele di fronte ai commissari: pare inconcepibile che "tutto el grano che in prima solea venire liberamente onde la terra sempre era

e della capacità di governo (ricordo che le norme del 1478 sono edite in *Bullarium sive collectio* ... cit., n. 8, pp. 100-102).

[183] M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 135.

[184] Com'è noto, i più recenti orientamenti di ricerca sull'economia tardomedievale e di prima età moderna tendono ad attribuire, nel processo di crescita economica, un ruolo fondamentale appunto alla costituzione di mercati regionali (per l'Italia, si veda soprattutto S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; Idem, *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, in «The Economic History Review», 46, 1993, pp. 453-477). Avverto che mancano peraltro adeguate ricerche sulla struttura dei mercati nelle regioni pontificie: che il drastico divieto di commercio interno di cereali, anche fra zone confinanti, e che la crescente frantumazione amministrativa si siano risolti in un freno all'intensificazione delle relazioni economiche fra le diverse aree anche di una stessa regione è dunque al momento solo un'ipotesi.

abondante" sia adesso "devetato" al punto che non è permesso trasportarne nemmeno "uno acino" [185].

Che i rapporti fra città e sovrano non vadano intesi solo nel segno di una serena accettazione o di un'obbligata convivenza è del resto bene testimoniato dal ripetersi di ribellioni e rivolte, peraltro in genere di modesta entità. E che il governo papale potesse tradursi già nel XV secolo in un dominio oppressivo e dannoso per lo sviluppo cittadino è dichiarato a due riprese addirittura da un pontefice, Pio II, che nei suoi *Commentarii* ricorda come sotto il suo precedessore Viterbo sembrasse "propemodum deserta civitas" a causa della severità del governatore, che aveva abbondato in condanne, multe e confini [186]: una notazione certo circoscritta, ma da leggere alla luce di una precedente affermazione del Piccolomini, che prima del papato, nel 1453, attribuiva proprio alla durezza del governo pontificio, da certi papi trasformato "in tyrannidem", la decadenza di alcune città dello Stato [187]. Anche questo è però solo uno spunto per una ricerca sui dominii pontifici alla fine del medioevo che resta in ampia misura ancora da compiere.

[185] ASV, *Arm. LII*, t. 28, cit. da c. 72r.

[186] Pio II, *I commentari* ... cit., lib. IV, cap. 39.

[187] "Quod si plereque civitates subiecte sacerdotibus ad exterminium quodammodo deducte videntur, quemadmodum in patrimonium Ecclesie non paucas novimus; id accidit, vel quia subditi parum fideles fuerunt, novitatibus ac seditionibus gaudentes; vel quia summi Pontifices abusi potestate, regium imperium in tyrannidem converterunt". Almeno in parte, il termine di paragone del Piccolomini è tuttavia un passato remoto, poiché più avanti chiarisce che la "vastitas illa terrarum ecclesie romane magna ex parte prius facta est, quam sedi apostolice subiicerentur". Edito in Enea Silvio Piccolomini, *Opera inedita*, a cura di G. Cugnoni, in «Atti della R. Accademia dei Lincei", s. III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, 8, 1882-1883, pp. 319-686, il passo citato, tratto da un *tractatus* o *dialogus* senza titolo, fu probabilmente scritto nel 1453 (e in ogni caso prima del 1456; cfr. G. Zippel, *Piccolomini e il mondo germanico. Impegno cristiano e civile dell'umanesimo*, in «La cultura», 19, 1981, pp. 267-350, e P. Prodi, *Il sovrano pontefice* ... cit., pp. 33-35).

GIUSEPPE GALASSO
Napoli

SOVRANI E CITTÀ NEL MEZZOGIORNO TARDO-MEDIEVALE

Il carattere della monarchia napoletana [1] non rende facile parlare di rapporti fra "principi" e "città", se per principe si intende il sovrano del Regno. Dal re dipendeva infatti, direttamente solo una minoranza delle città. La parte di gran lunga maggiore di esse dipendeva dai baroni, ed era soprattutto nei confronti di questi ultimi che il mondo cittadino faceva, quindi, valere la sua personalità e le sue istanze. I baroni formano, a loro volta, un universo molto variegato di posizioni, di interessi, di tendenze, per cui è ancora meno facile parlare di una linea baronale di politica verso le città senza articolazioni e variazioni che possono essere anche molto profonde. Ma, in realtà, articolazioni e variazioni vanno contemplate egualmente per la politica regia verso la città – in quanto di una tale politica si possa parlare –, nonostante che in questo caso il centro politico sia unitario. Già era diversa la posizione o condizione delle città regie rispetto al sovrano a causa della diversità di accordi, privilegi, statuti, regimi etc. che le caratterizzava per antica o recente tradizione; e già questo imponeva al sovrano una corrispondente diversità di condotta nei loro confronti, anche a prescindere dal grado di consistenza delle forze cittadine e dalle conseguenze che ne derivavano sul piano dei loro rapporti con la monarchia. Una linea di maggiore diversità il sovrano doveva poi seguire nei suoi rapporti con le città che erano dipendenti dai baroni, perché in tal caso l'opportunità politica poteva suggerire – secondo il corso delle agitate vicende del Regno e del suo governo – atteggiamenti e linee alquanto differenti tra loro.

La difficoltà principale in questa materia è, tuttavia, quella che

[1] Per la valutazione del carattere della monarchia napoletana rinvio agli altri miei lavori: *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero Romano ad oggi*, Torino 1974; *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1984²; *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese* (in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV, t. 1), Torino 1992.

si incontra quando si voglia precisare che cosa si debba o, meglio, si possa intendere per città nel caso del Mezzogiorno d'Italia [2]. Nel corso del secolo XV, a mano a mano che si superano le ultime ripercussioni della grande crisi demografica del secolo precedente, la geografia degli insediamenti meridionali si delinea sempre meglio, e così anche la loro fisionomia amministrativa. Da quest'ultimo punto di vista possiamo ormai parlare di un 1.800-2.000 *universitates*, ossia entità comunali aventi una propria amministrazione, comuni – ovviamente – in un senso amministrativo più o meno moderno, non nel senso più o meno di "città-stato" che il termine aveva avuto in passato o che nel secolo XV continuava ad avere in altre parti d'Italia. Già, intanto, il termine storico di "università" per indicare la formazione comunale meridionale ha un suo valore differenziante rispetto a quello settentrionale di "comune" che, per quanto noto, vale sempre la pena di ricordare. *Universitas* sembra, infatti, richiamare più un dato di fatto (l'insieme degli uomini di un determinato luogo) che un elemento di comunanza civile [3]. D'altra parte, un processo di sviluppo di identità collettiva a livello municipale è certo evidente anche nel caso dell'università meridionale. Si può anzi, dire nella stragrande maggioranza dei casi che questo, del resto naturale, processo di sviluppo abbia già messo nel secolo XIV solide radici e che, superata la crisi demografica di quel secolo, queste radici diventino definitive [4].

In ogni caso quante e quali fra queste "università" possono o debbono essere definite "città"?

Nel rispondere non ci si può far suggestionare più di quanto sia opportuno dal confronto con altre realtà italiane o extra-italiane. Si è dedotto spesso, da un tale confronto, che il Mezzogiorno non abbia conosciuto la città, e ciò anche nel senso specifico che il termine "città" poteva avere nel secolo XV; oppure che un tale riconoscimento possa valere solo per Napoli e per qualcun altro dei

[2] L'argomento è – sia lecito il paradosso – tra i più frequentati e meno approfonditi nella storia del Mezzogiorno. Tra i più recenti ci limitiamo a segnalare G. LABROT, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. VIII, Napoli 1991, pp. 217-292.

[3] G. GALASSO, *Potere e istituzioni* ... cit., pp. 22 sgg., p. 54: la differenza rispetto a *communitas* – ossia il patto associativo col quale ci si mette in comune per una iniziativa che presuppone una disposizione e un atteggiamento attivo – è evidente.

[4] Per lo sviluppo del comune nell'Italia meridionale cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* ... cit., capp. II, III, IV.

centri maggiori del Mezzogiorno. In realtà, la dimensione cittadina non solo non è assente nel Mezzogiorno di quel tempo, ma lo caratterizza largamente. È solo da notare che a determinare la condizione cittadina non è tanto la consistenza demografica del centro abitato, e non è neppure la sua appartenenza al demanio regio piuttosto che a un dominio feudale o il fatto che si tratti di una sede vescovile o l'impianto urbanistico. In questo caso, come – si può dire – in ogni altro caso, quel che conta è che i centri in questione assolvano o non assolvano a funzioni urbane di un certo rilievo: funzioni amministrative o di altro ordine civile, di produzione o di scambio, come luogo di concentrazione di redditi e rendite, come centro portuale o come nodo di grandi vie di comunicazione, o in eventuali altri sensi [5].

Se non si tiene conto di ciò, può facilmente apparire che, come è stato detto, la città meridionale sia poco più del nome o titolo di un aggregato edilizio più intenso della media. Se, invece, si guarda al ruolo che i centri abitati svolgono nei confronti del territorio circostante e verso l'esterno, la realtà cittadina del Mezzogiorno certamente non ne sarà promossa a livelli che non sono i suoi, ma altrettanto certamente acquisterà la qualità storica che specificamente fu sua. In ultima analisi, infatti, l'interrogativo a cui si deve rispondere non è se nel Mezzogiorno vi sia stata o non vi sia stata la città, bensì quale tipo di città il Mezzogiorno abbia conosciuto; e la difficoltà di una attendibile tipologia cittadina nel Mezzogiorno non è maggiore di quella di una corrispondente tipologia nel più vasto ambito storico-geografico di cui lo stesso Mezzogiorno si trovava a partecipare.

Bisogna, anzi, guardarsi dall'estendere retrospettivamente criteri e misure posteriori a situazioni ed epoche anteriori. Nell'Europa occidentale e mediterranea del tardo Medioevo o dei primi tempi moderni, alla quale il Mezzogiorno era legato, le differenze regionali di sviluppo erano concrete e corpose, pressappoco come in ogni altra epoca; ma non possono essere valutate con i criteri di un epoca

[5] Ho sottolineato questo criterio della funzionalità anche in un saggio sulle città calabresi di prossima pubblicazione negli atti dell'Accademia Cosentina. Su un piano generale si vedano, fra gli altri, P. George, *Geografia delle città*, tr. it. ESI, Napoli 1964 (edizione originale Paris 1960); R. Ledrut, *Sociologia urbana*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1969 (edizione originale Paris 1968); P.H. Chombart de Lauwe, *La fin des villes. Mythe ou réalité*, Paris 1977. Molto stimolanti, inoltre, gli articoli *Città* di M. Roncayolo e *Città/Campagna* di P. Bairoch, in *Enciclopedia*, dir. da R. Romano, vol. III, Torino 1978, rispettivamente pp. 3-84 e pp. 85-106.

che ha già visto l'avvio della "rivoluzione industriale": un avvio che ha reso, come si sa, più drastiche e più ampie molte vecchie differenze e ne ha introdotte di nuove. Così accade, se rovesciamo sul Mezzogiorno dei secoli XV e XVI le note di descrizione e di analisi che ritroviamo in viaggiatori e scrittori della fine del secolo XVIII o degli inizi del secolo XIX. Nell'epoca pre-industriale sia il rapporto fra città e campagna, sia la consistenza e la gerarchia dei centri urbani, sia i moduli amministrativi e istituzionali, sia i connotati della struttura e della dinamica sociale, sia le forme e l'intensità della vita economica presentano caratteri che, pur nella già accennata e forte differenziazione ad essi propria, sono complessivamente meno dissimili tra loro di quanto lo siano rispetto agli analoghi caratteri dell'epoca industriale, anch'essi complessivamente considerati [6].

Tutto ciò premesso – e premesso, come si sarà inteso, a titolo di suggerimento di un punto di vista, di un'angolazione di metodo, non già di un sistema rigido di definizioni –, si può, peraltro, rilevare che sono ben pochi i casi in cui le città come tali possano essere considerate quali protagoniste sostanzialmente autonome della vita politica del Regno. Protagonisti sono la monarchia e il baronaggio, nell'altalena delle parti e delle fazioni e relative contrapposizioni che costituiscono il filo dominante nella trama della storia del Regno. Protagonista è la Chiesa, soprattutto in quanto *longa manus* dell'azione della Curia romana, ma anche in quanto espressione della forte personalità di centri monastici e di diocesi. Delle città si può dire che soltanto L'Aquila presenti una effettiva e lunga costanza di personalità e di iniziativa politica [7]. Lo

[6] Per valutare in pieno il rischio dell'anacronismo a cui ci si riferisce nel testo sarà opportuno ricordare che il concetto di sviluppo è esso stesso un concetto assolutamente moderno. Mi limito a ricordare al riguardo il classico J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, ed. it. Einaudi, Torino 1959-1960 (edizione originale Oxford-New York 1954); L. ROBBINS, *La teoria dello sviluppo economico nella storia del pensiero economico*, tr. it. Einaudi, Torino 1970 (edizione originale London 1968); e P. BAIROCH, *Sviluppo/sottosviluppo*, in *Enciclopedia* ... cit., vol. XIII, pp. 850-916.

[7] Non appaia eccessivo questo giudizio: si tratta di un dato che si offre spontaneo alla riflessione anche se solo si scorrono i volumi V (1987), VI (1989) e VII (1989) della *Storia del Mezzogiorno* ... cit., dedicati alla storia delle province del Regno tra il XIII e il XIX secolo. Naturalmente, non si vuole con ciò indicare altro che un dato di larga massima, senza affatto negare l'importanza del ruolo politico delle città per questo o quell'aspetto, questo o quel momento. Deve essere, anzi, notato che gli aspetti di protagonismo politico cittadino nella vita del Regno appaiono in progressivo sviluppo già dagli inizi del secolo XVIII in poi.

stesso municipio napoletano non appare ricoprire, da questo punto di vista, un ruolo di grande rilievo [8]. Anche le città che furono costantemente demaniali e non subirono alcuna infeudazione, non riuscirono a tradurre questo elemento più positivo in un fattore di loro effettiva promozione politica, neppure quando – come accadeva nel caso di una Cosenza o di una Capua o di una Gaeta – erano centri importanti nell'economia del Regno. Città di primaria importanza, come Lecce e Bari, Catanzaro e Crotone, Teramo e Taranto o Salerno, destinate a una duratura demanialità prima e/o dopo del XV secolo, conobbero i loro periodi di infeudazione e ne videro più o meno marcata la loro personalità storica [9]. E ciò si dice non tanto in rapporto alla loro qualità cittadina, poiché, come abbiamo notato, la condizione feudale non è di per sé un impedimento dirimente di tale qualità, bensì – è opportuno ripeterlo – in rapporto alla loro qualità di centri politici.

Una conferma di questo scarso ruolo politico può essere ravvisata nella debolezza e povertà delle cronache cittadine. È una osservazione non recente, ma giusta che la difficoltà di ricostruire vicende e sviluppi nella storia municipale per la massima parte delle comunità del Regno dipenda non solo dalla diffusa mancanza di tali cronache, bensì anche dal "riguardo che quelle cronache fanno, dove esistono, agli avvenimenti generali del Regno, di cui i narratori si sentono parte prima ancora che della loro città" [10]. Per Napoli stessa il discrimine fra storiografia specificamente cittadina e storiografia generale del Regno è estremamente aleatorio. Ed è, del resto, un segno dei tempi che dopo i vigorosi cronisti dell'epoca normanno-sveva e dei primissimi tempi angioini si siano dovuti aspettare gli scrittori dell'Umanesimo e del Rinascimento per avere di nuovo cronache e storie dello stesso Regno che presentino un pari interesse critico e narrativo [11].

[8] Per una interpretazione d'insieme della storia cittadina cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978.

[9] A titolo puramente indicativo si ricorda che Bari fu in feudo dai tempi di Roberto d'Angiò fino a quelli di Filippo II, Salerno nel XV e XVI secolo, Teramo uscì dalla condizione feudale solo agli inizi del XVI secolo, Taranto sotto Ladislao, Lecce sotto Ferrante I, Catanzaro si poté dire sicura della sua demanialità solo sotto Carlo V e così pure Crotone.

[10] Cfr. G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943, p. 216.

[11] Sulla storiografia meridionale del tardo Medioevo non abbiamo lavori specifici. Per un primo orientamento cfr. B. Capasso, *Le fonti della storia delle*

La contraddizione con gli sviluppi che inducono a ritenere l'epoca angioina come quella della prima gestazione di una "nazione napoletana" e della sua coscienza è flagrante. Perché a una storia tanto significativa non corrispondono vigore e passione storiografici? Ma l'interrogativo è fuorviante. Sono gli stessi modi dispersi, frammentari, spesso contraddittori in cui procede quella gestazione a rendere conto di un tale interrogativo.

Ha, invece, il suo valore la circostanza che anche nelle difficoltà bisecolari della monarchia il Regno apparisse in quel quadro istituzionale e morale l'unico riconosciuto soggetto politico, il soggetto storico per eccellenza in un paese in cui le università e i loro cittadini avevano piena contezza della loro subalternità politico-istituzionale [12], pur quando lottavano per un loro ruolo e riuscivano ad ampliare o a difendere la loro autonomia. Si può, anzi, aggiungere che proprio nel riconoscere pienamente la superiorità storica e istituzionale della dimensione monarchica del paese era un modo spontaneo, pur se magari solo in parte consapevole, di propugnare e sostenere la causa cittadina e universitaria contro il suo avversario più immediato, più insidioso e, per così dire, più strutturale, ossia il baronaggio. Ben più: già nella prima epoca angioina fino a Roberto ebbe luogo quel grandioso processo per cui il principio della sovranità regia si affermò rispetto al perdurante vigore di ciò che restava delle sistemazioni di accordi e regimi particolari con cui le città erano state inquadrate nella monarchia tra l'età del Guiscardo e quella di Ruggero II [13].

provincie napoletane dal 568 al 1500, Napoli 1902. Inoltre F. SABATINI, in *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, vol. IV, t. 2, Napoli 1974, specialmente pp. 133 sgg. e pp. 161 sgg.; M. SANTORO, A. ALTAMURA, *Ivi*, pp. 409 sgg. e pp. 530 sgg.

[12] È quanto ho fatto rilevare *passim* in G. GALASSO, il *Regno di Napoli* ... cit.

[13] "C'è una realtà che si definisce e si afferma nell'ambito cittadino, ma ha poi formalmente diritto all'esistenza solo nei limiti in cui rifluisce nelle forme che l'autorità regia va modellando per essa"; e questo vale sia per la formazione degli organi di governo delle università, sia per il potere normativo riconosciuto alle città (cfr. M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Catania 1977, pp. 120-125): è questo, in effetti, il succo del processo di affermazione del potere regio di cui parliamo nel testo. Più in generale per il governo delle università cfr. G. CASSANDRO, *Il comune meridionale nell'età aragonese*, negli *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1972, pp. 147-187; G. VALLONE, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 2 (1991), pp. 153-174; e G. MUTO, *Istituzioni dell'"universitas" e ceti dirigenti*, in *Storia del Mezzogiorno* ... cit., vol. IX, Napoli 1991, pp. 19-67.

Giungeva così a termine uno sviluppo in cui è da riconoscere il marchio principale, per questo verso, dell'azione di governo di Federico II. E così pure si esauriva, nello stesso tempo, un altro percorso della vicenda cittadina nel Mezzogiorno: quello, cioè, più volte tentato da varie città (Napoli, L'Aquila, Bari ...) per conquistare una propria autonomia all'ombra della Chiesa. La Chiesa era un fattore determinante al riguardo già per ciò che essa – qui come ovunque – significava in fatto di identità civile e morale dei centri cittadini, e in particolare di quelli che erano sede di diocesi: sia perché l'episcopio era un segno addirittura emblematico della qualità urbana; sia perché le tradizioni culturali e devozionali (a cominciare dal culto del patrono) erano un contrassegno ancora più forte dello stesso punto di vista; sia perché al patrimonio ecclesiastico (come a quello feudale e, dove c'era, a quello regio) erano legate attività e fortune di varie componenti della società cittadina; sia perché intorno alla Chiesa o col concorso ecclesiastico aveva luogo tutta una serie di fenomeni associativi di grande rilievo nella vita morale e materiale delle comunità. La chiesa era, però, anche l'alta signora feudale del Regno e vi svolgeva la parte che è ben nota nelle vicende politiche della monarchia meridionale [14]. Il ricorso ad essa non solo come tutrice di autonomie cittadine, ma anche quale sovrana preferibile ad una soluzione monarchico-feudale come quella apportata dai Normanni era stato tempestivamente operato, nel secolo XI, da Benevento, che rimase però l'unica grande città del Mezzogiorno a ritrovarsi sotto la sovranità pontificia (e lo restò fino al 1860). Che questo abbia o non abbia consentito a Benevento uno sviluppo municipale più intenso e creativo che nelle città meridionali complessivamente considerate, è un altro discorso [15]. Sta il fatto che, prevalsi i Normanni, situazioni simili non si ripeterono più, ma la Chiesa continuò a rappresentare a lungo il punto di riferimento più naturale dell'autonomismo

[14] Almeno per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'attenzione prestata dagli storici al problema istituzionale e giurisdizionale qui accennato è prevalsa di gran lunga su quella prestata ad altri aspetti della presenza ecclesiastica nella società meridionale. Solo alquanto dopo la seconda guerra mondiale si è cominciato a coltivare in misura apprezzabile interessi di storia socio-religiosa e la stessa storia delle idee e degli studii meridionali ha rinnovato metodi e problematiche, così come la storia dei movimenti religiosi. Per il rapporto, però, fra Chiesa e città, del quale abbiamo indicato alcuni termini, non sembra che si siano fatti grandi passi avanti.

[15] Per la storia di Benevento cfr. la sintesi di A. Musi, in *Storia del Mezzogiorno* ... cit., vol. VI, Roma 1986, pp. 269 sgg.

cittadino nel Mezzogiorno, come ripetutamente si vide nelle grandi crisi del Regno (alla sua stessa instaurazione con Ruggero II, nella crisi di successione normanna, in quella sveva).

Che le città che ad essa in queste circostanze si rivolsero non avessero tanto di mira una soluzione di tipo beneventano quanto un più largo spazio di autonomia comunale, è presumibile e non sarebbe difficile a dimostrarsi, specie nel caso di centri dallo sviluppo urbano di una Napoli o di una Aquila. Il definitivo stabilizzarsi della sovranità regia sotto i primi Angioini – con l'imposizione di uno schema istituzionale uniforme del governo locale, anche se furono molte le varietà e le eccezioni consentite o tollerate – valse, comunque a spegnere la prospettiva di un municipalismo meridionale all'ombra della Chiesa che in qualche modo arieggiasse quello dei Comuni nel quadro dell'Impero. Se ancora vi furono ricorsi a Roma o interventi di questa nelle traversie del Regno dopo Roberto d'Angiò e nelle guerre di successione angioino-durazzesca e angioino-aragonese, quella prospettiva non riprese più il vigore dimostrato in precedenti occasioni: basti pensare all'attiva presenza a Napoli di papa Urbano VI – un napoletano, per giunta – che a una rivendicazione autonomistica della capitale egualmente non diede adito [16]. In realtà, la Chiesa stessa dové accettare la pienezza della sovranità napoletana, sia pure mantenendo le sue pretese di alta signoria feudale. I tentativi di far valere questa signoria e di tradurla in forme più dirette di dominio (e perfino in qualche spartizione del Regno) [17] non sarebbero mancati in seguito, ma la stabilizzazione angioina della monarchia meridionale nella sua autonomia storica apparve, e in effetti riuscì, definitiva. Era, quindi, in rapporto a questa stabilizzazione che da allora in poi il problema dell'autonomia cittadina nel Mezzogiorno si poneva, anche se la Chiesa e Roma certamente non cessarono di avere un loro ruolo al riguardo, così come non cessarono di averlo nella vicenda generale della monarchia e del paese.

La causa cittadina e universitaria, in quanto causa di autonomie amministrative da conquistare e definire, poté, comunque,

[16] Si veda ancora, al riguardo, S. FODALE, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973.

[17] Si ricordi, ad esempio, il conflitto di Ferrante I con Innocenzo VIII (G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* ... cit., pp. 693 sgg). A una spartizione avevano pensato perfino i Turchi, (*ivi*, p. 686).

ritrovarsi nel corso del secolo XIV molto favorita dalle circostanze. Già la linea d'insieme della dinastia angioina – al di là dei condizionamenti dovuti al progressivo indebolimento del potere monarchico che si delinea chiaramente durante il lungo regno di Giovanna I e determina una serie di vicende particolarmente agitate – fa pensare a un indirizzo che, al contrario di quello fredericiano, non rifiuta i particolarismi e non oppone, quindi, resistenze di principio alle sempre più diffuse rivendicazioni autonomistiche e statutarie delle università. Si è, anzi, ravvisato in ciò un motivo di contraddizione con i segni evidenti del privilegiamento, attribuito alla monarchia angioina, dei suoi rapporti con il potere feudale, in cui essa avrebbe visto la propria "forza unificatrice" [18]. Non sembra, però, che di contraddizione si possa parlare, se si pone mente alla tradizione, di marca essenzialmente francese, a cui gli Angioini delle prime generazioni erano legati e in cui i particolarismi, feudali o non feudali che fossero, non repellevano alla concezione del potere sovrano.

Da questo punto di vista la sistemazione dell'autonomia amministrativa delle università e il diffondersi e l'uniformarsi delle loro costituzioni municipali sulla base di quella che lo stesso Calasso definiva come "legislazione statutaria" non segnano l'emergere di una linea di condotta della dinastia favorevole alle città e, tanto meno, tale da far pensare a un più o meno lucido disegno di alleanza fra monarchia e "terzo stato", secondo una fin troppo famosa formula storiografica. Segnano, al contrario l'avvento di una politica di equilibrio, di pesi e contrappesi nella logica della concezione particolaristica dello Stato e del potere a cui si è accennato, nonché nella scia, molto stratificata, dei "privilegi", dei "capitoli", delle "grazie" e delle altre carte che, come si è detto, regolavano la condizione delle città per successive accumulazioni e modificazioni fin dall'avvento dei Normanni nel Mezzogiorno [19].

[18] Cfr. F. CALASSO, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Roma 1971², p. 222.

[19] La differenza di forma e di contenuto tra i varii tipi di carte qui ricordate è tutt'altro che facile a stabilirsi. Tra esse, in particolare, i privilegii dovrebbero essere atti di inziativa sovrana, i capitoli dovrebbero derivare da un negoziato, le grazie dovrebbero essere un *quid medium*, tra privilegi e capitoli nel senso di essere richieste dall'università e concesse dal sovrano, gli statuti dovrebbero rappresentare deliberazioni dell'università riconosciute e approvate dal sovrano. Per la materia la distinzione è ancora più difficile, anche se, in linea di larga massima, può dirsi che gli statuti riguardino molto spesso il governo dell'università e i capitoli

È estremamente significativo che la stessa linea sia stata sostanzialmente seguita da sovrani diversi e dai diversi contendenti per il trono. La differenza tra l'uno e l'altro sovrano o tra periodi diversi dell'azione di un stesso sovrano o tra i diversi pretendenti è, su questo piano, una mera differenza di fatto, non di strategie. Dipende, cioè, dalle convenienze o dalle necessità del momento, che portano ora a lesinare, ora a largheggiare (ma il largheggiare prevale) nei riconoscimenti e nelle concessioni che si fanno a questa o a quella rivendicazione autonomistica. Ben più: è estremamente significativo che a riconoscimenti, compromessi e convenzioni con le università indulgessero gli stessi baroni, che si ritrovano per più versi, nelle loro signorie, in posizione non diversa, specialmente verso i centri più forti e più importanti, da quelle dei sovrani nell'ambito del Regno [20]. Oltre tutto, sulle condizioni complessive del paese influì per gran parte dell'epoca angioina la grandiosa crisi economica e demografica del secolo XIV: una crisi che fra l'altro, destrutturò largamente l'impianto economico e la geografia umana del paese, ne rese più prezioso il capitale umano [21], e giovò, per questa via, alle acquisizioni statutarie dei comuni e delle città non meno di quanto contribuì alla placida eclisse della servitù della gleba e all'affermazione di un più libero villanaggio fra le popolazioni rurali, ossia fra la massima parte della popolazione.

La contraddizione – se di contraddizione bisogna parlare – è piuttosto nelle città stesse, che fanno registrare una netta avanzata del loro statuto di autonomia interna, ma, tranne quelle sporadiche eccezioni a cui si è accennato, neppure in un'epoca di sostanziale crisi del potere sovrano e di ampio fermento feudale riescono ad assumere personalità e ruoli di reale rilievo politico. Nessuna prova migliore di ciò, forse, che nelle vicende parlamentari del Regno

questioni di mercato, polizia rurale, patrimonio municipale, terre comuni e usi civici, erario e fisco, e così via. Ma sono distinzioni che un sia pur rapido confronto tra le carte in gran parte vanifica. I privilegii sono, ad esempio, assai spesso tutt'altro che un *motu proprio* del sovrano, perché derivano anch'essi da negoziati, e così le grazie e gli statuti, mentre la sovrapposizione delle stesse materie tra capitoli e statuti è oltremodo frequente. In realtà, l'atto prendeva la forma e trattava le materie secondo le circostanze e le reciproche convenienze o possibilità.

[20] Sarà opportuno notare che i documenti e le carte con cui erano regolati i rapporti tra università e baroni portavano lo stesso nome di quelli regolanti i rapporti tra le università e il potere regio e presentavano le stesse caratteristiche materiali e formali.

[21] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* ... cit., p. 821-831.

nella stessa epoca. Fu solo dopo la secessione siciliana che il parlamento napoletano assunse un peso maggiore e si configurò come assemblea di ecclesiastici, di baroni e di città grandi e piccole in analogia con gli sviluppi contemporanei dell'istituto parlamentare in altre monarchie feudali. Ma la rappresentanza cittadina non prese mai effettivamente corpo. Nel secolo XV, venuta meno per sue ragioni la rappresentanza ecclesiastica, il parlamento napoletano divenne un'assemblea feudale, neppure regolare e periodica, che si esprimeva soprattutto sulle imposte e sui tributi richiesti dal re. Il "terzo stato" napoletano vi si ridusse a ben poco già molto prima che l'istituzione acquisisse le particolari caratteristiche che avrebbe mantenuto poi per tutto il secolo XVI e buona parte del XVII [22].

Quello che, insomma, da tutto ciò emerge è una molteplice serie di limiti insuperabili che le forze storiche agenti sulla scena del Mezzogiorno, in particolare dopo il Vespro siciliano, reciprocamente manifestano: con il riconoscimento delle istanze particolaristiche quale linea obbligata di una monarchia che non è in grado di volgere più decisamente a proprio favore l'equilibrio con le forze portatrici di quelle istanze; con la ricorrente ristrettezza dell'affermazione autonomistica della città, le cui forze non solo non bastano ad andare oltre gli equilibri stabilitasi fino al XIV secolo, ma spesso neppure a mantenerli; con l'incapacità del baronaggio di rompere il quadro dello Stato fino al punto da imporre stabilmente un assetto politico diverso da quello fondato sull'accettazione della preminenza giuridico-istituzionale della monarchia; con il sostanziale adattamento della Chiesa alla realtà irreversibile ormai costituita da una monarchia autonoma nel Mezzogiorno d'Italia, anche se rivendicazioni e ingerenze di Roma sulla base del suo titolo feudale continuarono sempre ed ebbero talora particolare rilievo.

Così l'equilibrio complessivo del paese finì col non procedere dalla decisa affermazione di una delle sue forze storiche sulle altre, come avvenne nelle altre monarchie europee, ma dal loro reciproco condizionamento su una linea che rese permanente una certa potenziale precarietà dell'assetto del paese fino a quando – e fu nel secolo XVI – non prevalse definitivamente la monarchia. Il che, certo, non impedì né un costante dinamismo, né uno svolgimento

[22] Sempre valida la impostazione di A. MARONGIU, *Il parlamento in Italia nel Medioevo e nel'età moderna*, Milano 1962. Inoltre, G.D'AGOSTINO *Parlamento e società nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, Napoli 1979.

d'insieme nella logica degli indirizzi generali della storia europea, nel cui ambito si mosse sempre la storia della monarchia napoletana. Valse solo a stabilire le caratteristiche proprie di quest'ultima, che non ebbe la salda realtà della monarchia francese e, in modo diverso, di quella castigliana (alle quali, comunque, per molti aspetti fu più vicina che ad altre) [23]; né la complessa realtà della monarchia inglese con la sua dialettica parlamentare; né la forte realtà formata col tempo da monarchie germaniche come quella austriaca e quella prussiana; e neppure, però, l'evanescente realtà della monarchia polacca, risoltasi nell'effettiva sovranità dei suoi 100.000 nobili (o, meglio, delle "grandi famiglie" di questo universo nobiliare). Fu quella che fu: ossia una realtà dalla forte individualità storica, con le sue particolari strutture e con i suoi particolari equilibrii, le sue spinte centrifughe e centripete, le sue alterne fasi di vigore e di difficoltà, e sempre comunque con un suo ruolo, una sua fisionomia, un suo significato, un suo apporto nella generale vicenda della civiltà europea. Fu, in altri termini, se stessa: la "monarchia napoletana", appunto.

Non sorprende, perciò, che neppure sotto sovrani di grande personalità come un Alfonso V d'Aragona e il figlio Ferdinando I la politica dei sovrani verso le città abbia messo capo a risultati più sostanziosi di quanto la tradizione napoletana poteva comportare.

Si era in un epoca di ormai pronunciata ripresa demografica ed economica. La partecipazione del Mezzogiorno ai traffici mediterranei si avviava al culmine che avrebbe toccato nel secolo successivo. La dimensione cittadina del paese si avviava, a sua volta, alle fortune di quella sorta di "urbanesimo" che sarebbe stato un tratto non secondario, benché non esclusivo, del Mezzogiorno nel "lungo Cinquecento" [24]. In questo quadro, anche la sistemazione giuridica delle autonomie cittadine fece segnare, sotto i due primi sovrani aragonesi, passi avanti comparabili a quelli del precedente secolo e mezzo angioino. E, tuttavia, i rapporti di forza tra gli elementi storici della vita napoletana non mutarono di molto.

[23] Ho parlato, perciò, di una "via francese" di Napoli spagnola nella formazione e nello sviluppo della civiltà politica moderna nel Mezzogiorno d'Italia nella prefazione a G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze 1982[2].

[24] Si veda, per esemplificazione, G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992[3]. Inoltre, i già ricordati volumi V, VI e VII della *Storia del Mezzogiorno* ... cit., per le vicende delle province del Regno con i relatvi rinvii bibliografici; e il saggio di G. LABROT, *ivi*, vol. VIII, t. 1, *op. cit.*

Alfonso, primo sovrano del Regno a trovarsi in condizione di disporre di una grande base di potenza fuori del Mezzogiorno [25], poté mantenere leale a lui il baronaggio, ma rimase ben lontano dal ridurne il potere e la potenza. Ferrante perseguì sicuramente una linea di repressione della potenza baronale e di appoggio alle città e ai comuni. Ma il suo regno si svolse tutto fra due grandi guerre baronali: quella che si potrebbe dire di successione nel 1459-1464 e quella della congiura detta, appunto, dei baroni vent'anni dopo. Che, raccogliendo e potenziando l'eredità napoletana del padre, non avesse costruito a vuoto, non si vide solo dalla vittoria che riportò in entrambe le guerre. Egli aveva favorito la commercializzazione del feudo e aveva aperto alle energie "borghesi" e, quindi, cittadine del Regno un ampio spazio di affermazione con l'irrobustimento dell'amministrazione regia e con una prassi più intensa ed energica del potere sovrano. È soprattutto nel suo regno che – dopo gli incunaboli sotto le precedenti dinastie e dopo un più deciso avvio di Alfonso – bisogna ricercare l'effettivo e consistente consolidarsi delle fortune del "ceto civile" e dei "togati", ossia dell'elemento sociale non feudale a cui toccò il maggior successo nella storia del Regno [26].

Nell'ora della verità anche Ferrante si arrestò, tuttavia, su una linea che non era quella di una piena affermazione cittadina. Domata la congiura dei baroni, egli non si spinse fino a un'azione che comportasse la rovina delle fortune almeno del baronaggio a lui avverso, come allora sembrava possibile e come città e comuni chiedevano [27]. Difficile è disconoscere la prudenza di questo calcolo. Il baronaggio, pur sconfitto in una sua parte così ampia ed eminente, rimaneva una forza sociale maggiore di quella rappresentata dal mondo cittadino. Il re sentiva i limiti della sua forza e la sostanziale carenza nel Regno di forze alternative a quelle su cui fino ad allora si era retto l'equilibrio della monarchia meridionale

[25] Né la condizione di Federico II in quanto sovrano dell'Impero, né quella degli Angiò per i loro dominii provenzali e in altre parti d'Italia possono, in effetti, equivalere alla condizione di Alfonso in quanto sovrano dell'Aragona e annesse corone iberiche, nonché di Sicilia e Sardegna. Per Federico e per gli Angiò la risorsa principale era il Regno, del quale si avvalevano per la loro politica italiana ed extraitaliana. Per Alfonso era il contrario: condizione che si sarebbe riprodotta con Ferdinando il Cattolico e, su più ampia scala e con effetti risolutivi ai fini della primazia della Corona nel Regno, da Carlo V in poi.

[26] Per la politica di Ferrante rinvio a G. Galasso, *Il Regno di Napoli* ... cit.

[27] G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* ... cit., pp. 114-117.

anche nei periodi di maggiore vigore del potere regio. Si poteva imporre al baronaggio una netta subordinazione e una più ferma e costante disciplina, non sradicarlo dal tessuto della società meridionale: nel qual caso anche i baroni fedeli avrebbero potuto rifare i loro calcoli. E ciò senza contare condizionamenti ideologici e culturali, che rendevano del tutto improbabile, nel contesto delle tradizioni meridionali, il pensare a un ordine politico e sociale senza "signori". Non è un caso, del resto, che il giudizio dell'ambasciatore veneziano a Napoli non fosse diverso, ancora un secolo dopo, da quello che evidentemente ispirava Ferrante. "Essendo stata sempre gran parte del Regno di Napoli divisa – riferiva Alvise Lando al Senato nel 1580 – tra signori naturali grandi per le dipendenze e per l'entrate, questi, e per la naturalità e per l'obbligo della servitù, hanno sempre avuto molto pronti e devoti gli animi dei vassalli loro, i quali fin ad oggi, se ben son fatti poco amici de' baroni, non conoscono però né ammettono altra ricchezza né altra nobiltà che quella del Regno di Napoli; con la qual confidenza però hanno tentato ed ardito tante volte quei baroni di opporsi, di minacciare e di combattere coi propri re, e per particolare interesse loro disordinare spesso se stessi e confondere tutto il Regno" [28].

Non tanto debole o inconseguente, dunque, come potrebbe sembrare se non si tenesse conto di tutto ciò, l'azione di Ferrante dopo la "grande congiura". Non mancò, anzi, chi molto tempestivamente vide nelle mortificazioni imposte allora ai baroni uno dei fattori del clamoroso crollo del Regno nelle traversie del 1494 [29]. E si sa che solo dopo l'ultima discesa francese in Regno nel 1528 e grazie alle forze strapotenti di Carlo V e della monarchia spagnola fu possibile davvero realizzare il programma di subordinazione e di disciplinamento della feudalità che certo era già nella mente di Ferrante, ma non fu nella sua possibilità di realizzare, e tanto meno in quella dei suoi immediati successori.

Un sia pur breve *excursus* sulle principali situazioni cittadine del Regno a quest'epoca fornirebbe altri utili elementi di giudizio. Anche a volerne prescindere, non ci si può, però, astenere da

[28] *L'Italia nel secolo decimosesto ossia le Relazioni degli ambasciatori veneti* ..., a cura di E. Alberi, vol. V, Firenze 1858, p. 454. Giudizio – sia lecito osservare – che appare scarsamente nella prospettiva degli studii dei rapporti di forza tra monarchia e feudalità sul piano politico, così come poco vi compaiono altri elementi fatti qui presenti da noi.

[29] Era una valutazione avanzata a non lunga distanza dai fatti, ad esempio, da Paolo Giovio (G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* ... cit., pp. 713-714).

qualche ulteriore considerazione di carattere generale. Da quanto si è detto, appare chiaro che le città furono un elemento di rilievo, ma non primeggiante nell'azione politica e amministrativa dei sovrani, rispetto al conto che questi ultimi dovettero fare di altri elementi e, innanzitutto, della feudalità. Emerge pure che per le città, se sono rilevanti l'atteggiamento e l'azione dei sovrani, rilevanti sono pure l'atteggiamento e l'azione dei baroni. Emerge, inoltre, che, da un lato, non è riscontrabile "una visione puramente e drasticamente antagonistica" dei rapporti fra baroni e città [30] e, dall'altro lato, non è riscontrabile una visione di pura e semplice identificazione tra causa monarchica e causa cittadina. Da un lato, infatti, è evidente una diffusa interferenza e convergenza tra potere baronale nelle sue varie manifestazioni e società cittadina nelle sue varie espressioni, di cui non è ultimo segno la fin troppo frequente presenza di un partito baronale nelle città. Dall'altro lato, le città appaiono fin troppo spesso per la monarchia più uno strumento e un oggetto da usare nel proprio sforzo di egemonia, e magari da negoziare con la feudalità mediante vendite o concessioni e privilegi, che una struttura dell'ordinamento politico del Regno da ampliare e potenziare con un'azione organica e costante.

Bisogna, però, notare in parallelo che, a una diversa azione regia, e anche baronale, le città non offrirono, neppure nella più positiva fase di sviluppo economico e sociale che si aprì più o meno dalla metà del secolo XV in poi, una base di grande consistenza. A parte il loro rilievo economico-sociale tanto minore di quello delle città dell'Italia comunale, sta il fatto che anche le città di maggiore riguardo non riuscirono a esprimere ceti e gruppi dirigenti che dessero alle loro già non grandi possibilità di affermazione la base di un riferimento forte e duraturo. A parte gli sviluppi che portano a chiusure oligarchiche o ad ampliamenti dei reggimenti municipali [31], ceti e gruppi dirigenti si travagliano costantemente in lotte intestine: lotte che solo in pochi casi (L'Aquila soprattutto, e poi qualche città come Sulmona o Trani) furono espressione di una effettiva e dinamica ricchezza di articolazione sociale e di vigore economico della città e solo in ancor più pochi altri casi (come Cosenza) diedero segno di tendere a una logica che non fosse quella

[30] G. Galasso, *ivi*, p. 434.

[31] I due estremi della chiusura e dell'ampliamento sono entrambi presenti nelle vicende delle varie città meridionali. In generale, una fase di ampliamento precede quella di chiusura, che caratterizza più fortemente il periodo dalla fine del secolo XV o dagli inizi del XVI in poi.

del reciproco e ininterrotto esaurimento dei contendenti. Nella massima parte dei casi le lotte interne sono il corrispettivo di una società angusta e di modeste risorse, i cui interessi sono legati alla terra e alle funzioni pubbliche, e la terra e le funzioni pubbliche sono anche le basi su cui matura e si afferma il marchio cittadino, l'impronta della città in quanto tale.

Marchio e impronta non sono affatto deboli, come forse si potrebbe pensare dopo quanto si è fin qui detto. Al contrario, sono esaltati proprio, magari, dalla difficoltà con cui il profilo cittadino si staglia sullo sfondo del contesto economico-sociale. Il senso di superiorità dei centri riconosciuti come città o che aspirano ad esserlo nei confronti dei centri che a una tale qualifica non possono neppure aspirare è assai forte. La satira del villano non è nel Mezzogiorno meno forte che altrove: semmai, si tinge di toni ancora peggiorativi e all'ingiuria settentrionale di "contadino" corrisponde quella meridionale di "cafone" [32]. Ciò si avverte in particolare ovunque lo sviluppo sociale abbia portato alla formazione di gruppi di nobiltà locale. Benché neppure questo tipo di presenza sociale debba essere ritenuto indispensabile perché si parli di effettiva condizione cittadina, esso segna, infatti, un livello al quale la vita locale si arricchisce di molti potenziali elementi di tensione, se non di dinamicità, sia all'interno che verso l'esterno. È significativo che "sedili" (ossia associazioni di famiglie nobiliari con varia fisionomia istituzionale) si incontrino sempre nei centri cittadini, mai nei loro borghi o casali [33]. E che la coscienza del fatto – la coscienza di essere città – superi la realtà del fatto – la consistenza effettiva della realtà cittadina – è un tratto socio-culturale di rilievo, anche se non può portare a valutare la coscienza più della realtà.

Nella realtà si conferma che le città meridionali costituivano una parte importante, ma non preminente nella vita del Regno.

[32] In altri termini, all'ingiuria cittadina verso il villano basta – nell'Italia comunale – ricordare che si è estranei alla città, si è del contado, e quindi esclusi dalle qualità positive che sono monopolio della stessa città; nell'Italia meridionale (e feudale) il semplice riferimento topografico non basta e si ricorre a un termine (il cui etimo è incerto) che fa riferimento alla negatività specifica delle persone, al di la del fatto che risiedano fuori dalla città o provengano dalla campagna. La differenza è cospicua.

[33] Si veda in generale G. Muto, *Istituzioni dell'universitas* ... cit. Il tema andrebbe, tuttavia, specificamente riconsiderato.

Per città come Taranto nei secoli fino al XV la loro storia feudale prevale sulla loro storia cittadina. Per la stessa Napoli la sua storia di capitale è molto più importante della sua storia municipale. Anzi, è la sua stessa storia di capitale ad annodare i fili della sua storia municipale, nel senso che sono più le esigenze della monarchia a determinare gli equilibri del governo municipale (lo si vede nella, peraltro discussa, vicenda del Seggio del Popolo sotto Alfonso I e nel ruolo dell'"eletto" popolare rispetto agli altri "eletti" durante il periodo spagnolo) [34] che non i riflessi delle vicende municipali ad avere influenza sull'azione politico-amministrativa del governo regio. I colori della città sono il rosso e il giallo, ossia i colori d'Aragona, della dinastia che per prima svolse una politica di consapevole utilizzazione della capitale come strumento di governo del Regno [35]. In questa politica ebbe un rilievo particolare – come si sa – l'integrazione fra nobiltà cittadina napoletana e maggiore nobiltà feudale, che fu, accanto a una grande spinta alla già accennata commercializzazione del feudo, una delle maggiori eredità politiche della dinastia aragonese di Napoli. E l'importanza di questa eredità per quanto riguarda non solo la città capitale, ma tutte le altre del Regno si può misurare in base alla considerazione che erano soprattutto i ceti emergenti, le "borghesie", i più o meno modesti patriziati locali delle città a potersi avvalere, almeno ai livelli minori, di un grande canale di promozione sociale e di consolidamento economico come quello aperto dalla venalizzazione del feudo [36].

[34] Sul molto discusso argomento rinvio a uno studio ("*Da Napoli gentile" a "Napoli fedelissima*") di prossima pubblicazione.

[35] Almeno in epoca aragonese si ritrova lo scudo della città con le fasce verticali rosse e gialle alternate. Si veda la riproduzione fra p. 24 e p. 25 in *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, a cura di R. Filangieri, Napoli 1956. Ma uno studio sulle armi, gli emblemi e gli stemmi di Napoli manca. Giallo e rosso sono, tuttora, i colori del Municipio di Napoli, e lo sono anche di quelli di Roma e di Benevento. Potrebbe questo far pensare per Napoli a una derivazione pontificia invece che aragonese? Più di una volta, come ben noto e come qui si è già accennato, dopo la morte di Federico II e nel periodo angioino, la città si mise sotto la tutela e la signoria del papa. Fantasioso – a dir poco – per spiegare i colori municipali di Napoli, il riferimento di un viaggio di Costantino a Napoli, in cui l'imperatore e la madre Elena sarebbero stati salutati e onorati con due vessilli, uno color d'oro e uno color porpora, per cui cfr. F. Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli* ..., *Memorie storiche*, Napoli 1857, pp. 31 sgg.

[36] Vedi per un esempio istruttivo M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 183 sgg.

Insomma, la storia delle città del Mezzogiorno fu, anche nello scorcio dell'età che continuiamo a chiamare medievale, tutta quella che poteva essere, e fu ricca di svolgimenti e di vivacità. Perciò un quadro dell'Europa cittadina di quel tempo, e in particolare dell'Italia, che non tenesse conto di questa sua articolazione meridionale sarebbe non solo incompleto e più povero di quel che fu la realtà, ma anche poco funzionale: molti rapporti importanti della vita economica e sociale di quello stesso tempo, per non parlare della vita culturale, passarono, infatti, per le città meridionali o fecero capo ad esse. Solo su questa base si può intendere correttamente quanto sin qui si è affermato, e innanzitutto che le città non furono un punto centrale o dominante della politica regia (e delle politiche baronali).

Una politica di favore per le città più sparsamente sotto gli Angioini e più organicamente sotto gli Aragonesi è certamente ravvisabile. Non sono i sovrani, però, se non in casi isolati, a promuovere gli statuti. I sovrani li sanciscono e magari li rivedono. Ma altrettanto fanno i baroni, che anch'essi, come i sovrani, hanno spesso questa o quella città come punto di forza della loro azione. Una legislazione statutaria generale da parte della monarchia non c'è stata, anche a prescindere dal fatto che la produzione legislativa generale della monarchia dalla metà del secolo XIV si attenua di molto e bisogna aspettare gli Aragonesi perché essa riprenda con l'intensità della prima età angioina e di quella sveva [37]. Per quel che, inoltre, riguarda la grande sistemazione statutaria della seconda metà del secolo XV, l'attenzione dei sovrani non è rivolta tanto alla città specificamente considerata come fenomeno urbano e come realtà sociale di ordine superiore quanto alla *universitas* considerata come potere antagonistico di quello feudale, e dunque egualmente da promuovere sia nel caso delle vere e proprie città, sia per le realtà più caratterizzate in senso rurale e di minori dimensioni e ben poco riconoscibili a qualsiasi titolo come città. Si può anche aggiungere che il contenzioso delle città maggiori con i feudatarii non è molto più ricco di motivi di quanto non sia l'analogo contenzioso delle *universitates* minori. E ciò senza contare che, come si è accennato, il contenzioso cittadino con la monarchia molto spesso non è meno violento del contenzioso con i baroni [38].

[37] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXV, pap. VIII, notava addirittura una caduta del livello della cultura giuridica meridionale sotto Ladislao e Giovanna I.

[38] Particolarmente importante era il rapporto tra l'università e il capitano regio,

A loro volta, neppure le città hanno la monarchia come punto fermo e costante di riferimento della loro azione e i loro accordi con baroni o pretendenti al trono lo dimostrano a ogni pie' sospinto. Il principio delle città è di farsi comunque largo nel quadro dello Stato monarchico, la cui sovranità non è in discussione, ma la cui capacità di gestione egemonica del potere è continuamente messa in discussione dalla renitenza feudale e dalle lotte per il trono, onde il re è nella pratica effettiva del governo veramente re solo quando è militarmente e politicamente più forte. Non abbiamo traccia di leghe di città: il che significa pure qualcosa. A promuovere le nuove sistemazioni statutarie sono, come si è detto, quasi sempre le città, non il re. Ma non sembra affatto possibile dire che da parte delle città la preoccupazione statutaria dominante sia quella della loro autonomia. È stato, anzi, giustamente notato che "le materie regolate dalle consuetudini sono molto limitate e non c'è possibilità di confronto con gli statuti delle città del Nord e del Centro, che regolano tutti gli aspetti della vita sociale ed economica delle varie città e del territorio che ad esse apparteneva" [39]. Ancora meno si può dire che le città abbiano manifestato non solo una capacità effettiva, ma una "concreta intenzione di sottomettere il circostante territorio feudale" [40]. Molte erano le città che avevano intorno a sé un gran numero di "casali", ossia di centri abitati minori che, in una varia ripartizione di competenze e interferenze, ne erano amministrativamente dipendenti: Napoli, L'Aquila, Aversa, Cosenza, Capua e tante altre. Molte avevano proprii possedimenti feudali nel loro territorio: così, ad esempio, Campobasso e Catanzaro [41]. Ma la forza politica dimostrata dalle città nella difesa della loro preminenza amministrativa nei territori di loro pertinenza non fu davvero cospicua. Il potere regio poté disporre di tali territori tutte le volte che decise di farlo, e neppure città del rilievo di Napoli, L'Aquila, Cosenza poterono impedire che questo o quello dei loro casali

fra le cui principali attribuzioni erano un certo controllo degli atti comunali e le competenze penali riservate alle corti regie. I frequenti contrasti tra capitani e università testimoniavano tanto la crescita civile delle comunità e la loro spinta all'autogoverno quanto i limiti e le difficoltà dell'autonomia comunale.

[39] Cfr. G. Fasoli, *Città e campagne nell'Italia meridionale (secoli XII-XIV)*, in «Storia delle città», 36 (1986), pp. 105-106.

[40] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* ... cit., p. 87.

[41] Una fonte di primario interesse e un punto di partenza inevitabile nello studio del rapporto tra l'università e il suo territorio può essere considerato L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., Napoli 1797-1805.

venisse infeudato [42], magari contro privilegi e assicurazioni di demanialità precedentemente concessi, o separato dal loro territorio e destinato ad altra competenza. È un fatto che, in fondo, è la circoscrizione diocesana – grazie alla quale si delineava un importante ambito di proiezione cittadina – a mantenere, nel caso delle sedi vescovili, una maggiore continuità e stabilità nella geografia istituzionale relativa alla città [43].

Al di là di quanto ad altro riguardo suggeriscono queste osservazioni, ne deriva, dunque, una conferma dei limiti entro cui le città fanno valere (o riescono a far valere, se si vuole) anche sul piano statutario le loro istanze autonomistiche. Dominante appare, piuttosto, anche su questo piano la preoccupazione di ottenere al massimo livello di potere il riconoscimento, con una sistemazione ufficiale e garantita, dei nuovi equilibri che tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del secolo XVI – soprattutto, anche se non esclusivamente, in senso oligarchico – rappresentano lo sbocco di un secolo e più di lotte cittadine. La questione è resa più pregnante dal fatto che, come non è difficile dedurre da ciò che andiamo dicendo, la crescita cittadina nel Regno – innegabile, per quanto limitata possa apparire nella sua consistenza materiale e nella portata delle autonomie – appare dovuta più allo sviluppo delle forze sociali locali che a una spinta generale del potere regio in tal senso. Nuovi ceti di piccola o piccolissima nobiltà feudale, di "togati" di periferia, di patriziato urbano dentro e fuori dei "sedili" in cui esso si aggregava, di mercanti e artigiani, di agricoltori delle varie categorie (proprietarii, fittavoli, massari etc.) formano la variegata fisionomia dei gruppi che lottano o si accordano per il controllo della *universitas*, mentre più rara è a questo livello la presenza dei ceti meno elevati, come ad esempio, in qualche luogo, "bracciali" e altre categorie rurali [44].

La ripresa demografica ed economica in atto dalla metà secolo

[42] Tipico il caso della vendita dei Casali di Cosenza, per cui cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³. Per Napoli rinvio al mio già ricordato studio *Da "Napoli gentile" a "Napoli fedelissima"*, di prossima pubblicazione.

[43] Per le diocesi meridionali in epoca angioina e aragonese cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* ... cit., pp. 811 sgg; e G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in *Storia del Mezzogiorno* ... cit., vol. IX, *op. cit.*, pp. 235 sgg.

[44] Per una esemplificazione di epoca aragonese cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* ... cit. Più in generale si veda G. MUTO, *Istituzioni dell'"universitas"* ..., e i voll. V, VI, VII della *Storia del Mezzogiorno* ... cit.

XV agevolò l'incremento e la maggiore articolazione della struttura sociale urbana. L'azione aragonese verso le città, di cui si è detto, fu in relazione anche a queste circostanze, senza, peraltro, che esse valessero a dare al ruolo delle città nella vita del Regno caratteri diversi da quelli finora illustrati. Valsero, semmai, a rendere più stretto l'intreccio tra la sfera degli interessi cittadini e le varie forze (monarchia, baronaggio, clero) con cui essi avevano a che fare.

Difficile è pure individuare con nettezza i processi attraverso i quali si mantengono o si modificano le *élites* che primeggiano nei vecchi ceti urbani e nei ceti emergenti e che determinano l'assetto del reggimento cittadino. Si indovinano in qualche modo le complesse interferenze di strategie e alleanze familiari [45] con l'azione delle forze non cittadine presenti sulla scena urbana, dal baronaggio e dal clero alla monarchia, coi loro apparati o rappresentanti [46]. Certo parentele e lignaggi non appaiono come le uniche categorie storico-sociologiche in grado di orientare un'analisi approfondita dei gruppi locali di potere. A riguardo di questi ultimi si ripropone, inoltre, con tutta evidenza una varietà di condizioni e di fisionomie non minore di quella che caratterizza tanti altri aspetti della vita sociale: si va – per non parlare di Napoli – dalle grandi famiglie patrizie aquilane, che sono fra le più eminenti del Regno per potenza economica e sociale, alla pletora dei "magnifici" che anche in piccole università, malgrado questo appellativo risonante, non sono altro che modesti artigiani o negozianti o coltivatori. Lo stesso spazio limitato dell'autonomia comunale rendeva, naturalmente, più dura e selettiva la già notata lotta per il controllo dell'università e per lo sfruttamento delle sue risorse e possibilità di azione. Tanto più appare, perciò, da considerare l'importanza e il significato della generale prevalenza, se così si può dire, patrizio-borghese, alla quale ci si avvia dalla fine del secolo XV, dopo una lunga fase in cui il rapporto tra nobiltà e popolo o tra nobiltà e altri ceti era stato di parità e aveva anche visto non di rado una inferiorità nobiliare e talora un'assenza di rigide distinzioni di ceto.

Non è un caso, dunque, che proprio su questo punto della sanzione degli equilibri di potere nell'assetto interno dell'università

[45] Per qualche esemplificazione e riferimenti bibliografici G. Muto, *Istituzioni* ... cit.

[46] Questi aspetti del problema sono certamente quelli sui quali gli studi disponibili appaiono più carenti, osservazione che vale, peraltro, anche per gli aspetti a cui accenniamo subito dopo.

convergano e si incontrino istanze delle città e interesse del re. Le città ottenevano, infatti, così una stabilizzazione del loro regime che definiva e garantiva la loro autonomia nel quadro dello Stato monarchico e, nello stesso tempo, attenuava con una sanzione dall'esterno gli effetti di asprezza dei contrasti interni e di conseguente insicurezza e precarietà nella loro vita civile. La monarchia trovava, a sua volta, nel riferimento che ad essa si faceva per la sanzione dei "nuovi ordini" cittadini, una facile e vantaggiosa occasione di ribadire la propria preminenza istituzionale e di confermare o ampliare momento per momento i proprii sostegni. Il principio della sovranità regia si affermava, così, sempre di più, anche se la sua base rimaneva medievale almeno nella larga misura in cui contemplava il feudo come sua struttura istituzionale. Era stato su questa base che, come si è detto, già gli Svevi e i primi Angioini avevano consolidato l'inquadramento statale delle città al di là degli accordi originarii della conquista normanna. Gli Aragonesi, superando le crisi e le incertezze dell'ultimo periodo angioino, diedero certamente a questo punto politico-istituzionale fondamentale l'ultimo e definitivo sigillo, preparando gli sviluppi successivi del Mezzogiorno spagnolo.

In Napoli stessa sarebbe rimasta netta e duratura la preminenza della dimensione di capitale su quella di municipio. Anche la concentrazione geografica del potere statale nella città, che tante conseguenze determinò, e in crescendo, nella vita della capitale e del Regno, non affermò un primato napoletano nel senso di un primato della città, in quanto municipio, ossia realtà comunale. La denominazione di Regno di Napoli, così singolare fra quelle delle altre monarchie europee, perché deriva da una città e non da un territorio, non implica minimamente che Napoli sia stata la dominante del Regno come nei loro dominii lo furono Milano o Venezia, Genova o Firenze, pur nella varietà delle rispettiva strutture e configurazioni istituzionali. Lo stabilirsi della monarchia in Napoli dipese da una scelta regia, non da una sollecitazione della città. Il Regno di Napoli è il Regno dei re di Napoli; e per Napoli e per il Mezzogiorno questo rende forse meglio di più lunghi discorsi il senso di una storia cittadina molteplice, vivace e complessa, con le sue fasi alterne di grande crescita e di ricorrenti crisi, ma non primeggiante nel contesto storico, politico e sociale in cui era inscritta. Ancora alla fine dell'*ancien régime* il Galanti sottolineava, con l'acume a lui consueto, il corto respiro delle autonomie municipali, e il "governo delle comunità del Regno" gli appariva, non a

torto, come uno dei problemi maggiori che si ponevano a chi considerava le necessità di riforma della struttura istituzionale e della vita civile del paese [47].

Dopo di che non sarà neppure da sorprendersi se – in generale, e fatte salve, naturalmente, le eccezioni che non mancano – per la storia delle città meridionali, in quanto esse furono articolazione, struttura e parte attiva della vita dello Stato monarchico e di quella "nazione napoletana" che si andò formando nel quadro della monarchia [48], la documentazione regia appare di molto più importante della documentazione cittadina: un *pendant*, appunto, non sorprendente di quella frequente e prevalente risoluzione delle storie cittadine nella storia generale del Regno che, come abbiamo detto, connota largamente storici e cronisti medievali.

[47] Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. I, pp. 144 sgg. e 442 sgg.

[48] Per il carattere "nazionale" della storia napoletana invio alle mie considerazioni in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975²; *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1981; *Il Regno di Napoli* ... cit.

SALVATORE TRAMONTANA
Messina

MONARCHIA E CITTÀ IN SICILIA

Un discorso sui rapporti fra città e principi, cioè fra potere centrale e potere periferico, non può né deve prescindere dalle concrete articolazioni di quel che appunto veniva detto potere periferico. E che in Sicilia – senza volerci spingere fino all'età angioina, sveva e normanna – non era certo prevalentemente rappresentato, a partire dagli anni immediatamente successivi al Vespro, dalle città. Cioè da quei centri nei quali, al di là delle diversificate forme spaziali e del loro rapporto con l'ambiente, prendeva corpo quella concentrazione di insediamenti alla cui base stavano attività che si differenziavano, in tutto o in parte, dallo sfruttamento diretto del suolo. Quel che infatti è da prendere in considerazione non è la morfologia e la funzionalità della struttura urbana come "insieme finito e topograficamente distinto", ma il suo dispositivo cittadino, che vuol dire appunto il suo processo sociale. Cioè quei modelli di vita e quelle forme di socialità che, nel caratterizzare l'assetto del territorio, degli oggetti urbani e della composizione demografica, sociale ed etnica, qualificano l'organizzazione collettiva nei suoi nessi di potere e nelle sue articolazioni e stratificazioni funzionali in termini economici e di collocazione sociale, e, ovviamente, nei suoi rapporti con lo spazio circostante, con le altre città, col potere centrale.

Già a metà del secolo XIV un cronista attento alle stratificazioni sociali e ai nessi di potere all'interno dei gruppi, sottolineava che la situazione siciliana era la più adatta a favorire, anche nelle città, la progressiva atrofizzazione di larghi strati della popolazione e la netta preponderanza del ceto feudale. I baroni che, *intra murorum ambitum civitatis et locorum stant penitus incrassati*, rifiutano – scriveva Michele da Piazza – *bella atque labores* [1] e a nient'altro aspirano che ad allargare i loro già vasti domini [2]. A divenire cioè,

[1] Michele Da Piazza, *Historia sicula*, c. 94, a cura di R. Gregorio, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum impero retulere*, Palermo 1791-1792, I, p. 706.

[2] *Ibid.*, c. 37, II, p. 54; c. 45, II, p. 64.

grazie all'intrinseca debolezza della Monarchia, *semireguli* e a vivere come sovrani con corte propria e propri ufficiali. Essi infatti, *qui nunc barones siculi noncupantur, semireguli facti sunt*, e non si limitano più a tenere sgherri e *affidatos vel recomandatos* [3], pur vietate dalle costituzioni [4], ma stipendiano regolari eserciti e trasformano, all'interno e all'esterno dei centri urbani, i "signorili castelli in munite fortezze", consolidando così la loro potenza economica e giurisdizionale con i mezzi più adatti a un completo controllo militare della situazione.

La frammentarietà dei documenti non permette di fissare nei dettagli le tappe di questo processo che, delineatosi chiaramente dopo la morte di Federico II d'Aragona, modificava decisamente a favore delle classi aristocratiche l'equilibrio socio-economico, politico e militare dell'isola. E ne sono testimonianza, fra l'altro, i *Capitula regni* coi quali i sovrani ritornavano, di frequente, sui divieti ai baroni di tenere armati alle loro dipendenze perché – si precisava – *in civitatibus, terris et locis nostris multiformiter et multimode divisiones et scandala oriuntur, et favore praedictorum nobilium dicti recomandati et affidati vicinos eorum multipliciter aggravant et molestant* [5]. Talune concessioni strappate in quegli anni, e con molta probabilità per la prima volta, di fortilizi che erano sempre stati geloso monopolio della Corona, sembrano eloquente conferma della lotta impegnata dalla classe nobiliare per impossessarsi di quelle opere di difesa che, sparse nei punti strategici dell'isola, consentivano un sicuro controllo del paese.

La reale portata della posta in gioco si scorge però nel continuo quanto vano sforzo della Monarchia di tentare, pur in momenti di estrema debolezza, lo smantellamento di quei fortilizi che i nobili, senza autorizzazione regia, andavano costruendo con sempre maggior frequenza in zone ritenute ancora, a buon diritto, di stretta pertinenza della Corona. Ne è prova, fra i tanti, il documento del 12 giugno 1358 col quale se si comandava al vicecapitano e all'*universitas* di Piazza di demolire, e se necessario con la forza, il fortilizio detto *Pietra Jannella*, fatto erigere da Federico Branciforti nelle vicinanze di quella città, si sottolineava di avere più volte, e inutilmente,

[3] *Ibid.*, c. 37, II, p. 54 e c. 46, II, p. 66.

[4] Per esempio il c. 113 di re Federico II d'Aragona e il c. 1 di re Pietro II, in F. Testa (a cura di), *Capitula regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*, Palermo 1741-1743, I, rispettivamente alle pp. 103 e 117-118.

[5] F. Testa, *Capitula regni* ... cit., II, pp. 117-118.

ordinato la distruzione dei fortilizi costruiti, *de novo*, in vicinanza delle città, terre e luoghi del regno [6]. Questa disposizione, che si richiamava a precedenti ordini impartiti ai funzionari regi, e purtroppo non giunti a noi, inquadra il documento in una prospettiva particolarmente interessante. La protesta del re sembra infatti riferirsi a un fenomeno ben più vasto di quanto non appaia a prima vista, e che tradisce appunto la preoccupazione non già per i territori feudali che sfuggivano ormai, e da tempo, all'effettivo controllo della Monarchia, ma per quelli demaniali, di stretta pertinenza regia. Le concessioni, non molte in verità, si riferivano tutte – come quella per esempio, accordata da Pietro II ad Abbo Barresi [7], o quella di re Ludovico alla Magione di Palermo [8] o quell'altra di Federico III a Rainaldo di Gabriele [9] – ad autorizzazioni di *fundare, edificare et construere* fortificazioni dentro i territori feudali e *pro salute et defensione* dei beni e delle persone *servientium atque morantium et sistentium in pheudo predicto*. Il documento del 1358 tradisce invece una diversa precauzione della Monarchia e rivela le intenzioni delle classi nobiliari: l'intenzione, in più punti già coronata di successo, di costruire fortilizi in vicinanze delle città e tentare l'assalto ai demani regi [10]. Preoccupazione che era anche della regina Giovanna e re Ludovico suo marito, ritornati per qualche tempo in alcune zone dell'isola. I reali angioini, pur

[6] S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963, p. 286 e nota 2.

[7] G. MAJORANA, *Le cronache inedite di Filippo Caruso (Sicilia, seicento e tempi anteriori)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), p. 201, in cui è trascritto appunto il passo del documento col quale il sovrano, il 30 marzo 1337, rendeva noto «quod supplicationem Abbi de Barresio militis familaris» gli concedeva di «circumdare moenibus (...) casale suum dictum Militelli situm in valle Nothi».

[8] *Monumenta historica sacrae domus mansionis ss. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panhormi* a cura di A. Mongitore, Palermo 1721, pp. 98+99: il documento, del 14 novembre 1351, riconosceva il diritto, ai frati della Magione, di costruire «quoddam fortilitium sive castrum, ad expensas ordinis supradicti, in pheudo eiusdem ordinis vocato Margana sito et posito in (...)».

[9] *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, doc. 267, p. 227 (Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, s. I, IX).

[10] Analoga preoccupazione in altro documento del 27 agosto 1357 – (G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III* ... cit., doc. 527, p. 388) – col quale il sovrano affidava al capitano di Cammarata l'incarico di riparare e custodire il diruto fortilizio *Clabaka*, collocato vicino al centro abitato, per impedire che potesse essere occupato e utilizzato dai nemici del re.

riconoscendo i meriti di quanti, come i Chiaromonte, avevano agevolato il loro ritorno in Sicilia, si erano ben guardati dal concedere a questi baroni, che pur insistentemente la reclamavano, la custodia dei fortilizi perché, è detto esplicitamente in una lettera riservata del 15 gennaio 1359, da quella custodia dipendeva *bona pars honoris nostrj statusque tui et aliorum fidelium nostrorum in dicta insula* [11]. E lo stesso Michele da Piazza – come già per altre aree e altra epoca Salimbene de Adam [12] – nel far sapere che il possesso della città, *sine castrum esset inutile* [13], sottolineava che la debolezza della Monarchia assottigliava le autonomie cittadine e rafforzava i baroni all'interno stesso delle strutture urbane: *guerra presens eos castri dominos et opulentos confecit* [14].

E già in questi anni taluni baroni, che si erano trasferiti nelle principali città dove possedevano consistenti immobili e dove avevano coagulato larghe clientele, iniziavano quel tentativo di inserimento nella vita cittadina che li avrebbe ben presto messi in condizione di controllare sia i simboli che le espressioni concrete dell'amministrazione pubblica e dell'economia. Sono infatti frequenti nei documenti i riferimenti alle rendite urbane di tante famiglie nobiliari che possedevano, all'interno delle città o nelle immediate vicinanze, *hospicia*, giardini, orti, mulini, botteghe e persino banchi per la vendita al minuto [15].

[11] *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo* a cura di G. Travali, Palermo 1885, doc. 53, pp. 111-113 (Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, s. I, VII).

[12] *Cronica* a cura di F. Bernini, Bari 1942, II, p. 641, nella quale, a proposito di talune vicende del 1251 relative a Cremona e Lodi, nel cui territorio si trovava «castrum imperatoris quod erat ibi edificatum», si precisa che Federico II «in quilibet civitate in qua dominium habuit, voluit habere imperator palatium aut castrum». Anche NICOLÒ JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, a cura di L.A. Muratori, RIS VIII, Milano 1726, col. 585, dice che Manfredi ordinò di ricostruire il castello di Enna a spese degli abitanti perché «civitas ipsa nullo modo bene regi poterat sine castro».

[13] *Historia sicula* ... cit., c. 8, II, p. 10.

[14] *Historia sicula* ... cit., c. 61, II, p. 95.

[15] Si veda, per esempio, quanto emerge, per la famiglia Chiaromonte, dai richiami documentari di G.L. BARBERI, *I capi brevi* a cura di G. Silvestri, Palermo 1880, III, pp. 270, 405, 514, 530 (Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, s. I, XIII). Da un documento parzialmente trascritto da A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 232, si ricava che Federico II Chiaromonte possedeva, nel quartiere Seralcadio di Palermo, «tenimentum domorum contiguum cum domibus cortili et viridario de aranciis et aliis arboribus (...) prope ecclesiam Sancti Augustini». Per il controllo patrimoniale dei giardini collocati in ambito urbano e

Certo, non è sempre facile fissare con precisione "dove cominciava e finiva l'opera autonoma delle città e dove quella del ceto nobiliare" in esse residente. Un fatto è comunque da sottolineare: nella seconda metà del secolo XIV varie città in Sicilia erano controllate da casate baronali decise a servirsi delle strutture urbane, dei loro centri di produzione, delle loro operazioni finanziarie anche multinazionali, dei loro organismi amministrativi, per piegare, a loro vantaggio, la situazione generale dell'isola. Così era, per esempio, per Messina, dove, sia pure nell'intricato contesto di alterne vicende, la potente famiglia dei Palizzi prima, quella dei Rosso, degli Spatafora, dei Ventimiglia, dei Chiaromonte, degli Alagona dopo, riuscivano a porre le mani sulla città[16]. Così era a Catania, dove gli Alagona che controllavano i meccanismi amministrativi, giudiziari ed economici della città, disponevano di un proprio esercito, nominavano ufficiali, imponevano collette, riscuotevano i proventi delle tratte di esportazione di grano proprie del potere regio[17]. Così era in tanti centri minori che, con espressione cara a Chittolini, potremmo qualificare "quasi-città"[18], e dei quali non è sempre facile fissare, allo stato delle ricerche, la loro esplicita e stabile appartenenza al patrimonio demaniale del Regno, la loro tonalità urbana, i loro connotati politico-istituzionali. Così era soprattutto a Palermo, dove l'accresciuto potere dei Chiaromonte trasferiva nelle loro mani scelte politiche generali, programmi urbanistici e soluzioni scenografiche progettate per valorizzare, anche nella topografia, spazi simbolici e strutture edilizie destinate a forme alternative o addirittura egemoniche di potere[19].

La costruzione, ad opera appunto dei Chiaromonte, del palazzo detto "Steri", nella parte più alta di una tenuta assai vicina al mare della Cala, testimonia per esempio, come del resto la coeva edifica-

nelle immediate vicinanze di Palermo si veda H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole français de Rome. Moyen Age. Temps Modernes», 84/1 (1972), pp. 55-127.

[16] E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina 1980, *passim*.

[17] *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (1337-1386)* a cura di A. Giuffrida, Palermo 1978, p. 9 (Acta Sicula-Aragonensia, n.s., I).

[18] *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel Tardo Medioevo*, in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26 dell'estratto.

[19] S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, pp. 384-385.

zione di palazzo Sclafani [20], il ribaltamento della gerarchia funzionale dell'impianto urbano che aveva qualificato Palermo in età normanna e sveva. E testimonia quindi l'affermazione di famiglie baronali decise, come i Chiaromonte, a sottrarre al sovrano le leve del potere politico, a contrapporre al *palatium* regio la mole della propria struttura architettonica, a divenire, anche in termini simbolici e figurativi, protagonisti delle vicende urbane della città. In analogia a quel che, in termini di gestione e simbologia del potere, aveva significato il *palatium* regio, lo Steri, nel contesto urbano della Palermo successiva al Vespro, imponeva la propria presenza di palazzo-fortezza e assumeva "un significato di isolamento assoluto che era di distanza spirituale oltre che fisica" [21]. E naturalmente di discriminazione sociale perché "l'isolamento era una caratteristica connaturata all'assetto sociale e ideologico del feudalesimo, e lo era tanto più per il baronaggio siciliano del tardo Trecento, che si segnalava per un esercizio dispotico ed estremamente particolaristico del potere" [22].

La scelta del luogo per la costruzione dello Steri mette del resto in evidenza il preciso disegno di questa famiglia baronale di dare corpo, anche architettonico e simbolico, a "una continuità territoriale tra il nuovo polo urbano che si intendeva impostare e il resto dei possedimenti chiaromontani" e perseguire il "dominio nella città come conferma all'esercizio del potere nei loro territori feudali" [23]. Il sito nel quale veniva costruito lo Steri si trovava infatti, come si ricava dall'atto di censuazione del 1307, *in maritima civitatis Panormi iuxta portam maris et moenia dictae civitatis ex parte exteriori, per quam portam intratur ad Halciam dictae civitatis Panormi, et itur ad ecclesiam Beati Nicolai Latinorum Halciae* [24]. Era cioè un *tenimentum terrae vacuae* adiacente al mare della Cala, in un'area che da una parte andava a congiungersi con i possedimenti chiaromontani compresi fra porta Termini, che era l'unico ingresso

[20] C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo*, Bari 1980, p. 50 (Le città nelle storie d'Italia).

[21] G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 19.

[22] F. Bologna, *Il soffitto della sala magna allo Steri di Palermo*, Palermo 1975, p. 236.

[23] V. Franchetti-Pardo, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Bari 1982, pp. 116 e 117.

[24] *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della cattedrale di Palermo* a cura di V. Mortillaro, Palermo 1842, pp. 91-95.

in città per chi veniva da Messina, e fiume Oreto, lungo la direttrice Judaica-Maredolce; dall'altra a inserirsi sui grandi assi viari che collegavano Palermo con i centri vicini, e soprattutto coi caricatoi di Termini e col monte San Calogero particolarmente ricco di legname [25].

Mutava quindi radicalmente la situazione che aveva ispirato e caratterizzato il Vespro. Allora l'adesione nobiliare aveva significato, è vero, il netto sopravvento dei baroni sulle classi dei *milites* e più propriamente su quelle mercantili, imprenditoriali e artigianali manifestatesi nella *Communitas*; la deviazione di quel moto dall'originario significato repubblicano e cittadino; la continuazione della organizzazione feudale solo superficialmente intaccata da una classe "borghese" (detto si intende fra virgolette) ancora debole e soprattutto troppo speranzosa di far lega col baronaggio; la rottura degli instabili accordi fra Messina e Palermo; il definitivo prevalere del particolarismo locale. Ma aveva significato soprattutto l'abilità e la volontà di quella classe a convogliare nella tradizione monarchica, pur attraverso una linea politica tortuosa e facilmente riconducibile a fini particolaristici, tutte quelle sparse energie, mal amalgamate da ambigue e labili confederazioni incapaci di darsi un governo centrale, e trasformarle in forze vitali decise a fronteggiare i ripetuti assalti dall'esterno.

Ora invece, a distanza di un secolo, grazie anche al progressivo indebolimento di una Sicilia logorata da una lunga guerra e tagliata fuori dal Mezzogiorno peninsulare e dall'Italia di Dante e di Giotto, quelle stesse classi nobiliari, non più a servizio di interessi comuni, ma elemento perturbatore, sopraffattore e disgregatore, rompevano l'equilibrio del paese faticosamente ricostruito e condizionavano sia i ceti cittadini tendenzialmente propensi a inserirsi nelle fazioni nobiliari, sia la Monarchia.

Ne è significativa testimonianza la consapevolezza dello stesso sovrano che, in un documento col quale rispondeva al conte Francesco Ventimiglia che gli aveva inviato alcuni capitoli relativi alla situazione interna del regno, precisava – in volgare, affinché "li audituri haianu plui claru intellectu di nostra intencioni" – che, a causa del progressivo rafforzarsi del baronaggio "patimu mancamentu a li nostri justicij e dignitati regali essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu e nuj inchi siamu

[25] H. Bresc, *Les jardins de Palerme* ... cit., p. 108.

nominati per tituli et altrui indaia lu fructu et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra majestati". E aggiungeva, con rassegnata disponibilità a subire in Sicilia i contraccolpi di esperienze politiche delle quali coglieva solo i riflessi esteriori e le risonanze psicologiche, che siamo "vinuti in tantu minisprezu ki si viva in nostri regnu comu in terra di comuni, et nuj siamu killu lu quali haiamu la minuri parti" [26]. Il sovrano, che si muoveva nell'ambito di una concezione feudale del potere scarsamente sensibile ai fenomeni cittadini, attribuiva ai baroni quelle stesse funzioni che in Italia avevano i comuni, il cui eccezionale sviluppo li poneva su posizioni di autonomie che "si incentravano in realtà urbane economicamente troppo dinamiche e di natura troppo eterogenea rispetto alla tradizione signorile, per potersi profondamente adattare a una prevalenza di istituzioni vassallatico-beneficiarie" [27]. È notevole infatti nel sovrano lo sconforto e la tristezza, e soprattutto il senso di disagio che gli derivava dal progressivo adeguarsi del suo regno a comportamenti, nei rapporti sociali e di potere, che gli sembrava incarnassero suggerimenti e proposte di ordinamenti politici che non riusciva a capire. Ma, a prescindere dalle considerazioni più o meno teoriche e astratte sulle contrapposte forme di governo in Sicilia e nell'Italia del centro-nord, quel che qui va sottolineato non è tanto l'irrobustirsi delle consorterie baronali la cui invadenza riduceva amministrazione regia e strutture urbane ai margini del potere politico, ma la tradizionale diffidenza della monarchia di Sicilia nei riguardi delle città. Le cui esigenze di autonomia non solo erano sempre apparse cariche di pericoli a una Monarchia costretta, da parte sua, anche in epoca normanna e sveva, a rimanere condizionata dalla forza militare dei baroni, ma erano scarsamente sostenute dalle stesse collettività urbane. Incapaci, le collettività urbane, di limitare l'invadenza di ufficiali regi e feudali, di esprimere, in termini di esercizio di poteri e di ordinamento amministrativo, le articolazioni, le tensioni e i vincoli dei diversi ceti, e incapaci, soprattutto, di porsi come centro di attrazione e di intraprendenza economica e sociale. E ciò non tanto per la effettiva

[26] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi ASP), *Reale Cancelleria*, reg. 7, f. 312. Una trascrizione parziale del documento, redatto in Catania il 18 ottobre 1363, in R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in «Opere scelte», Palermo 1847, l. V, c. 1, pp. 371-375.

[27] G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, p. 268.

forza della classe baronale e per la intrinseca debolezza della Monarchia, quanto per la disposizione stessa dei cittadini, chiamata "popolar deferenza e docilità" da La Lumia [28], a prestarsi alle mene della nobiltà a cui, in definitiva, erano legati per interessi e mentalità. Privi di comuni moventi economici e di omogenei ideali, avidi di ricchezza e più ancora dell'apparenza della ricchezza, e desiderosi soprattutto di distinguersi e vivere *more nobilium*, i ceti cittadini – dei cittadini naturalmente che contavano – pur di soddisfare le piccole ambizioni di un privilegio, di una carica, a volte di un parentato, si profondevano in adulazioni e inchini, si affidavano al patrocinio dei nobili, aderivano alle fazioni dei signori. E questi, i signori, anche quando sembravano astenersi dalle elezioni e dalle cariche pubbliche, "per mezzo di cittadini da lor dipendenti procuravansi una superiore ingerenza nei fatti delle *universitates*" [29].

Indicative di questa situazione sono, a parte i reiterati divieti ai baroni di partecipare, sotto qualsiasi titolo, ai consigli municipali e di coprire cariche cittadine [30], quei diritti *municipalia* che in genere fissavano – o avrebbero dovuto fissare – l'ampiezza delle *libertates* di ciascuna comunità, e che in Sicilia venivano genericamente chiamati *consuetudines*. Con un termine appunto col quale si intendeva evitare quello "concettualmente e politicamente più pregnante e significativo di *statutum*" [31], e quindi sottolineare, anche per le regolamentazioni dei rapporti privati e delle locali questioni amministrative e fiscali, "l'assenza di una legittima pote-

[28] *Storie siciliane*, Palermo 1882, II, p. 89.

[29] R. Gregorio, *Considerazioni* ... cit., l. IV, c. 3, p. 319 e c. 6, p. 343.

[30] Nel 1339, per esempio, mentre si impediva ancora una volta ai baroni di immischiarsi delle faccende cittadine, ci si preoccupava di estendere quel divieto anche a quanti, di altre classi, erano legati alla feudalità: *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus, et commodum spectantia privilegia per instrumenta varia Siciliae a regibus, sive proregibus collata* a cura di M. de Vio, Palermo 1706, p. 152: «quodque nullus miles vel burgensis cujuscumque conditionis et gradus habens robbam a comitibus, militibus vel baronibus, habeat aliquod officium in eadem urbem juxta capitula recolendae memoriae domini genitoris nostri regis Friderici». In un documento del 6 marzo 1356 – (G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III* ... cit., doc. 190, pp. 165-167) – sono indicati quanti non dovevano essere ritenuti idonei a partecipare, per qualsiasi motivo, agli affari pubblici della *universitas*: «non milites, non barones, non pheudatarios, non stipendiarios curie nostre, non familiares magnatum, militum vel baronum».

[31] V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1993, p. XXV della *Prefazione*.

stà normativa delle città" [32]. Secondo una tradizione, del resto, preoccupata di garantire che tutto avvenisse nel quadro del consenso e della legittimazione regia, e che affondava le radici nella ben nota *Constitutio* con la quale Federico II di Svevia aveva rigidamente regolato i rapporti fra città e Corona [33]. Se a ciò si aggiunge che le comunità cittadine, nel linguaggio ufficiale come in quello d'uso, non indicavano se stesse col termine *comune*, ma con quello assai generico di *universitas*, che secondo la glossa di Accursio significava "l'intero insieme degli uomini di un determinato ambito territoriale" [34], non è fuor di luogo sollevare ancora una volta il problema della natura stessa delle città, delle loro classi dirigenti e dei rapporti che esse erano in grado di stabilire con la Corona.

E in tal caso aiuta – in un momento emblematico della storia di Sicilia e del costituirsi di una identità che sarebbe rimasta tale per lunghi secoli – l'atteggiamento assunto dalle popolazioni urbane nei riguardi del processo di restaurazione dei poteri della Corona portato avanti da Martino di Montblanc all'indomani dello sbarco a Trapani. Un atteggiamento di incondizionata adesione alla Monarchia sia da parte delle città demaniali che di quelle che tali intendevano ritornare. E che si concretizzava nella presentazione – per iscritto e in forma di *capitoli* – di richieste alle quali il sovrano avrebbe risposto, caso per caso, con il *placet*, che era la formula di integrale conferma, o con opportune riserve. Legate, le riserve, integrali o parziali, alla tradizionale diffidenza dei sovrani verso le città, ma soprattutto ai rapporti che a un tempo Martino intendeva stabilire coi feudatari indigeni in cambio del controllo politico del regno e in ispecie coi feudatari catalani premiati talvolta persino con concessioni di terre demaniali. Cioè con operazioni che non solo si scontravano con le resistenze delle classi cittadine, ma che andavano al di là di quelli che erano o avrebbero dovuto essere i cardini fondamentali della concezione di governo della Monarchia sul piano dottrinario. Ma anche sul piano della quotidiana gestione

[32] *Ibid*., p. XXVI della *Prefazione*.

[33] Soprattutto col titolo 50 del primo libro delle *Constitutiones regni Siciliae*, a cura di J.L.A. Huillard Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1854, IV/1, pp. 53-54.

[34] F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1829, pp. 267-269; G. Fasoli, *Città e ceti urbani* in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle quarte Giornate normanno-sveve: Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979*, Bari 1981, p. 149; G. Cherubini, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 48-49.

del potere teso al controllo delle fortificazioni urbane e dei diritti regi i cui contenuti più significativi, è noto, erano costituiti dalle gabelle gestite dalle Secrezie cittadine[35]. E gli esempi, numerosi, testimoniano la delusione di tante città *redutti in barunia* come Salemi che, malgrado avesse difeso "con solide argomentazioni il diritto a mantenere la sua condizione demaniale", veniva concessa, col castello, al conte Antonio Moncada[36], o come Castronovo concessa a Guerau Queralt. E i cui abitanti si dichiaravano umiliati perché, si precisa nel documento, "sempri fu odiosa a lu animu di li fideli vassalli et devoti servituri" essere dati in baronia[37].

Coi "Capitoli" – coi quali nel 1392, cioè nell'anno stesso dello sbarco in Sicilia, tutte le città più importanti e molte altre avevano presentato richieste al re – si introduceva nell'isola un tipo di rapporto fra Corona e sudditi che si riallacciava a quello delle *Cortes* di Aragona, di Catalogna e di Valenza. Alle *Cortes* infatti spettava l'iniziativa legislativa e al sovrano il diritto-dovere sia di approvare e di rendere quindi normative le proposte, che di respingerle e quindi vanificarle in tutto o in parte. Fino a qual punto le richieste fossero condizionate dallo stesso sovrano non è sempre possibile individuare. È certo comunque che il sistema era tenuto insieme da una notevole carica politica di contrattazione diretta fra sovrano e sudditi, anche se per i capitoli presentati a Martino non sembra che le città, almeno le più importanti che erano riuscite a formularli per prime, siano stati condizionati dalla Monarchia. E anche per questo motivo, per la libertà cioè con cui le città in quel dato momento avevano potuto avanzare le loro richieste, i "Capitoli" erano apparsi al Gregorio (che alla fine del secolo XVIII per primo li aveva letti da una angolazione giuridica soprattutto, ma anche di quel che egli, con espressione ambigua e nel contesto del "maggior corpo della nazione", chiamava di maturità politica cittadina) monotoni e sconsolanti[38]. Cioè privi di un orizzonte politico pubblico che andasse al di là degli immediati e angusti tornaconti del "recinto delle loro muraglie" e che tendesse a "interessi più generali, a farsi della potenza del principe un saldo e perpetuo sostegno contro

[35] P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 342-343.

[36] R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954, pp. 89-90.

[37] P. Corrao, *Governare un regno* ... cit., p. 345.

[38] R. Gregorio, *Considerazioni* ... cit., pp. 398-399.

l'ambizione dei grandi". Rimanevano infatti estranei ai "Capitoli", diceva Gregorio, le esigenze "di promuovere il più presto ristabilimento della magistratura, di richiamare in vita e alle sue funzioni il corpo del demanio, di fissare gli ordini pubblici e legittimi delle contribuzioni" [39]. Ed è un giudizio che rispecchia più l'esigenza di un'epoca come quella illuministica nella quale erano forti, anche in Sicilia, le spinte unitarie all'interno del regno, che l'effettiva realtà dell'isola nel tardo Medioevo, i suoi equilibri, il suo progressivo stratificarsi, all'interno delle *Universitates*, di ceti dirigenti strettamente connessi all'aristocrazia, ai suoi interessi, ai suoi quadri mentali. Di ceti dirigenti sui quali la storiografia più recente, a partire dalle raffinate analisi anticipate negli anni Cinquanta da Ruggero Moscati, ha avviato ricerche tese a coglierne i caratteri salienti e a verificare, città per città, che cosa significasse in concreto il loro predominio nei centri urbani. Cioè la loro presenza nei consigli municipali come meccanismo di raccordo col potere centrale rappresentato da una Corona la cui sede non era in Sicilia e le cui scelte politiche non sempre coincidevano con gli interessi dell'isola.

Sarebbe lungo e fuori luogo esaminare nei dettagli l'equilibrio tra le diverse componenti sulle quali si articolava la vita cittadina anche perché questo mio breve intervento – sostenuto dalla consapevolezza che ogni manifestazione autonomistica delle città siciliane, circoscritta nell'ambito di questioni amministrative puramente locali, era quasi del tutto priva di esigenze politiche generali – vuole solo indicare qualche direttrice di ricerca. Dalla attenta lettura dei "Capitoli" presentati a Martino – coi quali si insisteva specialmente sul ritorno al demanio, sulla garanzia di non essere concesse in feudo, sulla necessità di venire liberate da imposte indebitamente subite, sulla restituzione di fondi o gabelle alienati, su esenzioni fiscali, sul ripristino delle elezioni per gli uffici municipali – emergono con sufficiente chiarezza le linee di tendenza fondamentali e utili alla comprensione della politica cittadina in Sicilia. E in un momento, è stato giustamente osservato, che "rappresentava il punto di partenza di una serie di processi che qualificarono un blocco di almeno mezzo secolo, e che condussero alla fissazione delle caratteristiche della società e dell'assetto istituzionale che il regno isolano avrebbero mantenuto a lungo" [40].

[39] *Ibid.*, p. 399.
[40] P. Corrao, *Governare un regno* ... cit., p. 68.

La situazione era indubbiamente diversa da città a città, e quel che, per esempio, accadeva a Patti, a Randazzo, a Milazzo, a Noto, a Vizzini, nella stessa Siracusa, Agrigento e Catania, non era detto si riscontrasse a Palermo, a Trapani e soprattutto a Messina. Ma c'era in tutte una sintonia di fondo che emergeva non dalla pur evidente evoluzione di rapporti fra magistrature municipali e componenti cittadine, ma dal nesso strettissimo con la Corona attorno alla quale serrava le file il ceto dirigente, saldandosi nel fitto intreccio dei legami familiari e di clientela.

Si era infatti avviato, dalla fine del secolo XIV, e nel contesto di profondi mutamenti politici e di mercato nel Mediterraneo, un processo di trasformazione economica e sociale che incominciava a incidere notevolmente sui rapporti città-campagna e sulla struttura delle classi all'interno dei centri urbani. Un mutamento generalizzato a ogni livello, e che era quindi anche di mentalità, come si ricava, per ogni ceto, dall'interesse radicato per la terra testimoniato soprattutto dai matrimoni. Anzi dalle carte giudiziarie che, dei matrimoni, registravano le numerose e frequenti controversie sui beni patrimoniali che costituivano gli impegni dotali. Tanto più che proprio a Martino sono da ricondurre talune investiture con le quali si concedeva al feudatario la libertà di derogare ai principî della ereditarietà *more francorum* che, è noto, sancivano la successione dei maschi primogeniti, e quindi di scegliere liberamente i successori con la formula *heredes* non seguito da *legitimos et naturales* [41].

A parte il ricambio all'interno del baronaggio – notevoli erano state, in seguito a confische e scontri aperti, le immissioni di nobili catalani, aragonesi e valenzani nei patrimoni feudali e anche negli uffici pubblici e finanziari [42] e a parte i mutamenti nell'ordine

[41] G. LANZA-TOMASI, E. SELLERIO, *Castelli e monasteri siciliani*, Palermo 1968, p. 66. Sulla complessa e controversa questione dell'ereditarietà dei beni feudali, sui capitoli *Si aliquem* e *Volentes* e sulla loro continua rilettura e interpretazione si veda R. GREGORIO, *Considerazioni* ... cit., pp. 603-655. Alla esigenza di avere un credibile quadro di riferimento è del resto da ricondurre l'incarico a Gian Luca Barberi di preparare, all'inizio del secolo XVI, una ricognizione feudale la cui stesura mai riuscì a superare la dura e netta opposizione baronale e ad avere riconoscimento ufficiale e quindi validità giuridica.

[42] E si potrebbero elencare vari esempi di confische e concessioni di beni feudali. In rispondenza, del resto, a un progetto abbastanza esplicito della politica di Martino tesa da una parte a disaggregare le grandi unità feudali tenute dai Chiaromonte e dagli Alagona, dall'altra a trasferirle e concentrarle nelle mani di fedeli seguaci. Il 12 giugno 1393 il duca di Montblanc scriveva, per esempio, da

ecclesiastico – a molti religiosi di origine iberica era stato affidato il compito di ricomporre i beni anche fondiari delle chiese e di definirne preminenze e prerogative [43] – massiccio era stato il riassetto della proprietà terriera. Le cui vicende mettevano in moto vari gruppi di possidenti tesi tutti, sia i nuovi che quelli di più antica tradizione, alla affannosa conquista di spazi economici e politici lasciati liberi dalle vecchie casate baronali uscite sconfitte dallo scontro con Martino. Gruppi costituiti da forze che magari avevano una tradizione di possessi e di titoli anche nobiliari, ma mai apparsi prima fra la classe dirigente cittadina [44], da famiglie di media e piccola feudalità e dalla nobiltà urbana comunemente detta patriziato. E nel cui ambito convergevano, senza identificarvisi per intero, le oligarchie professionali, imprenditoriali e finanziarie delle città. Quelle oligarchie appunto le cui acquisizioni fondiarie e le cui ascese sociali, fino al traguardo della nobiltà, non solo erano strettamente legate al tasso di fedeltà nei confronti della Monarchia dalla quale dipendeva la distribuzione di vantaggi economici e di potere. Ma andavano di pari passo sia con gli arricchimenti attraverso le tratte, le operazioni di credito, di mutui, dell'usura, attraverso il mercato delle gabelle, dei dazi, degli appalti degli uffici pubblici [45], sia con lo svolgimento delle carriere burocratiche e col controllo delle amministrazioni municipali. Cioè col progressivo coagularsi e rafforzarsi di un ceto composito che, nel momento in cui si legava alla Monarchia dalla quale riceveva incarichi, onori e ricchezze, ne costituiva la base economica, sociale e politica. Vale a dire il sicuro punto di riferimento per l'esercizio dei poteri

Catania al fratello Giovanni d'Aragona – (ASP, *Reale Cancelleria*, reg. 22, f. 67) – «que moltes persones de gran stram e gran be han passades aci ab nui, qui han servit em surrecen molt altament, als quals yo rehonallement son tengut e deig fer mon poder que us sien collocades».

[43] S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia. I, Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, pp. 45-51.

[44] E. PISPISA, *Messina nel Trecento* ... cit., pp. 251-253; F. MARTINO, *Messana nobilis Siciliae caput*, Roma 1994, p. 75.

[45] V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia Aragonese*, Palermo 1963, pp. 201-203. Va sottolineata – come emerge dal *Memoriale* che il 10 luglio 1403 Martino di Montblanc inviava al sovrano di Sicilia: R. MOSCATI, *Per una storia* ... cit., doc. XI, p. 146 – la propensione del sovrano d'Aragona, onde evitare probabili inflazioni delle tratte, a concedere i loro proventi e non le tratte stesse: «Encora parria mes al dit senyor rey que no degues dar tretes a alguna persona car venen les aquels aqui son donades per poch pri et son ne abatudes aquelles quel dit senyor ha a vendre mas a aquelles aqui vulla fer gracia faça la de denars et no de tretes».

monarchici, per la trasmissione della volontà del sovrano e del controllo regio delle *universitates*. Alle cui giurazie, come è noto, spettava anche la gestione delle imposte, l'appalto delle gabelle e varie operazioni finanziarie[46].

Per la Monarchia non era infatti irrilevante che a controllare l'organo cittadino andassero gruppi sociali animati da idiosincrasie verso il baronaggio come blocco di potere ma non come modello di idee, di comportamenti e di stile, e da una disponibilità di fondo nei riguardi della politica intesa come attività mediatrice e compromissoria. Come strumento appunto per pragmatiche soluzioni da applicare, caso per caso, anche al di fuori dei principî e della legge. E ciò spiegherebbe in parte la tendenza municipalistica delle città siciliane di cui parlava Rosario Gregorio, gli elementari moduli di funzionamento sul piano della produzione e del mercato e su quello amministrativo inteso come copertura delle prevaricazioni parassitarie dei potenti, gli scontri duri soprattutto fra Palermo, Catania e Messina per la difesa di privilegi e prerogative e per istituire rapporti preferenziali con la Corona.

A stringere alleanze con Martino erano infatti forze nuove mai registrate fra i gruppi che avevano retto le città. E fra le quali, degne di rilievo, le forze rappresentate, per esempio, a Messina, da Angelo Cicus, che otteneva "la custodia dell'acquedotto" per abbeverare i cavalli, da Antonio Buttafuoco nominato "custode a vita della barca del porto di Trapani", da Francesco Romolarii che otteneva "l'appalto della costruzione di remi nell'arsenale", da Filippo di Gerardo, da Francesco Speciano[47]. Da componenti cioè di ceti che avevano magari tradizioni familiari che affondavano le radici lontano nel tempo, che possedevano terre nell'area urbana[48] e talvolta diritti feudali nelle secrezie cittadine[49], o erano addirittura titolari di feudi come Nicola Crisafi che era signore di Linguaglossa e di casali nel territorio di Lentini[50], ma che non avevano raggiunto fino a quel

[46] M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel Regnum Siciliae*, Catania 1952, pp. 233-240.

[47] E. PISPISA, *Messina nel Trecento* ... cit., p. 253.

[48] *Ibid.*, pp. 277-278.

[49] GIOVANNI LUCA BARBERI, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzarese-Fardella, Milano 1966, p. 54.

[50] Come risulta dalla *Amplissima sub rege Martino feudatariorum omniumque feudorum recensio* del 1408 trascritta da R. GREGORIO, *Bibliotheca Scriptorum* ... cit., II, pp. 486-497, e da GIOVANNI LUCA BARBERI, *I capibrevi* ... cit., I, p. 315, in cui si fa

momento posizioni di rilievo. E che ora, con la restaurazione della Corona e col progressivo affermarsi, all'interno delle *universitates*, delle giurazie e del loro sistema elettivo, acquisivano competenze che, nel garantire al sovrano scelte che, nei riguardi delle città, non andavano al di là di quel che serviva alla Monarchia per bilanciare il potere baronale, offrivano alle singole famiglie privilegi tesi a costituire una classe parassitaria in centri urbani neanche tanto in grado di sostenerla. Come fra l'altro sembrerebbe emergere da un "memoriale" con cui, nel 1400, i messinesi comunicavano al sovrano che nella loro città "intra tutti non si trova unu dinaru" [51].

Oltre i Crisafi basta del resto ricordare i Bonfiglio, i Balsamo, i Porco, i Patti, gli Staiti, gli Spatafora, cioè le famiglie i cui componenti, confortati anche dal prestigio di qualifiche professionali in medicina, in giurisprudenza, nel notariato, hanno per molto tempo gestito la giurazia della città. Di una città nella quale non operavano – come credeva Rosario Gregorio e in parte Ruggero Moscati – mercanti, imprenditori, giudici, notai, *legum doctores* strettamente intrecciati e nettamente contrapposti per interessi e mentalità all'aristocrazia fondiaria. Ma nella quale – come hanno confermato con più minuta analisi dei dettagli e con più attenta sensibilità per i risvolti pure psicologici del quotidiano, le ricerche successive – tutte queste componenti e stratificazioni cittadine convergevano, per interessi e quadri mentali, con quanti alla terra e alla rendita che dalla terra proveniva rimanevano legati. Nel contesto cioè di un ordine sociale in cui, se la nuova classe dirigente si saldava con le tradizioni della aristocrazia baronale, da essa si differenziava non solo nella estraneità delle origini militari, ma nella tendenza a "non contrastare le prerogative regie in fatto di monopolio, della forza e della giustizia" [52]. E quindi nella disponi-

appunto riferimento alla concessione del 1394 a Nicola Crisafi, «magistro notario officii Magistri Rationalis suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus», dei feudi Ramasuli e Pancali del territorio di Lentini. Per il possesso dei beni feudali da parte di Messinesi nel territorio di Lentini si veda M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XXI (1925), p. 51 e *passim*.

[51] ASP, *Reale cancelleria*, reg. 38, f. 44. E proprio il 22 luglio Martino nominava una commissione con l'incarico di visitare il regno, punire gli ufficiali corrotti o sostituirli, rivedere i conti delle città e procurare denaro alla Tesoreria esausta: C. TRASSELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400*, in «Economia e Storia», XV (1968), p. 346.

[52] P. CORRAO, *Governare un regno* ... cit., p. 73.

bilità a collaborare col potere centrale dal quale si attendevano, anzi si pretendevano rendite e posizioni eminenti perché, diceva Armando Sapori, "il volume di affari non si contraeva, ma si contraeva lo spirito degli uomini d'affari" [53]. E proprio in questo senso è da dare ragione a Gregorio il quale, nel riferire che la nuova classe dirigente cittadina era disponibile al colloquio col sovrano, ne precisava la tradizionale visione municipalistica di assai corto respiro e l'incapacità a ricondurre il particolare al collettivo, l'individuo alla società. Litigiosa, indecisa, incline ai propri interessi, la nuova classe dirigente cittadina era solo preoccupata di difendere vecchi privilegi e cercarne nuovi. Come è fra l'altro testimoniato nella prima richiesta avanzata a Martino da Messina – ma anche da Palermo e da Catania – tesa appunto a ottenere la conferma dei precedenti privilegi: di "tucti li privilegij, immunitati et gracij boni consuetudini et osservancij di la chitati di Messina", si legge nel documento di conferma di Martino re d'Aragona e di Martino e Maria re e regina di Sicilia datato Catania 15 gennaio 1396 [54].

Fra i capitoli presentati al sovrano da Messina, accanto a richieste di privilegi che riguardavano la "libera esportazione di merci", "il monopolio nel commercio di alcune derrate", "l'esenzione di tasse sugli affari" [55], e che riflettevano più da vicino l'immediato interesse e le esigenze dei gruppi mercantili e imprenditoriali, vanno sottolineate le petizioni relative al "riordino della vita amministrativa, economica e giudiziaria", alla "introduzione dell'elezione dei funzionari municipali da scegliere solo fra cittadini messinesi", alla restituzione, all'*universitas*, "dei redditi ordinari" e soprattutto "alla eliminazione di imposte indebitamente aggiunte" [56].

Quel che però caratterizza questi capitoli messinesi – ma anche quelli di Catania e di Palermo – e che pone in evidenza l'oggettiva difficoltà a risolvere il problema di fondo che stava alla base della mentalità cittadina del tempo e del suo angusto spirito municipalistico – era la volontà di ciascun centro urbano di porsi in posizione di preminenza nei confronti dell'altro. Secondo spinte localistiche sostenute più dal desiderio di avere ciò che ottenevano

[53] *Economia e morale alla fine del Trecento*, in «Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)», Firenze 1955, pp. 155-179.

[54] *Capitoli e privilegi di Messina* a cura di C. Giardina, Palermo 1937, doc. 50, pp. 144-149.

[55] R. Moscati, *Per una storia* ... cit., p. 78.

[56] *Ibid.*, p. 78.

gli altri che non dal vantaggio oggettivo legato alla concreta adattabilità a proprie esigenze. E così come Catania, che pretendeva "la conferma di tutti i privilegi concessi dai re precedenti, anche se contrari a quelli delle altre città e terre" [57] e reclamava il titolo di *fidelis* alla stregua di Messina qualificata *nobilis civitas* e di Palermo detta *urbs felix* [58], l'*universitas* messinese avanzava analoghe istanze. Fra le quali significative le richieste di ottenere l'ambito riconoscimento *dignitati di corona*, di essere scelta pro *majori parti temporis*, come residenza dei sovrani, come sede stabile per gli archivi della Gran Corte, dei Maestri razionali e di *tucti li altri archivi*, come sede esclusiva della zecca, del giudice di primo appello e della Gran Corte per tutta l'isola, riservando a un suo cittadino la carica di giudice della Sacra Coscienza, ai suoi l*egisti* il diritto di patrocinare davanti alla Gran Corte, e a tutti gli abitanti forniti di cittadinanza non solo il privilegio del foro per cause civili e criminali, ma anche lo stesso trattamento che agli aragonesi veniva riservato *in li terri di lu Signuri re* [59].

A tutte le richieste il sovrano rispondeva in termini prudentemente ambigui e accompagnati sempre dalla clausola nella quale veniva con forza precisata la salvaguardia dei diritti regi: *iuris regiis semper salvis* [60]. E se si considera il tipo di richieste, rivolte soprattutto a vantaggi localistici contingenti e immediati e non a radicali riforme del governo e della Corte, si può capire la relativa condiscendenza del sovrano non certo disposto ad approvare quel che potesse limitare i suoi poteri. Su questa base, sulla base cioè di convergenze che tendevano al recupero delle terre demaniali e alla restaurazione del potere regio, e quindi a un riequilibrio di rapporti fra Corona, baronaggio e clero, il dialogo con le città poteva avere concreti sbocchi politici. I cui contenuti specifici rispondevano però alle esigenze di raccordo immediato – e le vicende di Messina ne danno ampia e articolata testimonianza – fra le stratificazioni cittadine più saldamente legate, per potenza di mezzi e per esercizio di potere, ai possessi fondiari. Cioè più profondamente radicate nei ranghi aristocratici che controllavano le città.

[57] M. CATALANO, *I più antichi capitoli di Catania (1392)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VI (1909), pp. 245-246.

[58] *Ibid.*, p. 246.

[59] C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi* ... cit., doc. 40, pp. 145-146.

[60] R. MOSCATI, *Per una storia* ... cit., pp. 79-80.

Le richieste dei capitoli, quando non erano sostenute dai gruppi fondiari predominanti, correvano infatti il rischio di risolversi in una serie di semplici enunciati, in una alluvione di parole e di immagini al di fuori di qualsiasi possibilità di concreta definizione di rapporti. Anche perché mancava alla Corona la volontà – e probabilmente la forza – di affrontare e sciogliere con abbastanza chiarezza il nodo dei rapporti coi baroni e con quanti, a vario titolo, erano legati in modo più o meno stretto con l'aristocrazia fondiaria. E valgono per tutte le testimonianze, che non sono certo marginali, legate alle richieste e talvolta alle ribellioni di quei centri minori che chiedevano con insistenza di essere strappati al potere baronale e ricondotti al demanio. A Calascibetta, per esempio, il 30 gennaio 1397, si informava il re che Simone de Falcono, *habito monopolio et cum aliquis suis sequacibus fecit conventiculam et proposuit interficere quadraginta homines meliores huius terre* [61]. E da Caltagirone – dove pure non si aveva il coraggio di condannare, nel documento ufficiale di denuncia, la precedente amministrazione baronale di Manfredi Alagossa e del di lui figlio Artale, "di li quali", si precisava "tucta la bona genti di la terra si ponnu troppu laudari" si chiedeva "ki la dicta terra riturni a lu antiqu statu in lu quali sempre fu subjecta a li signuri riali" [62]. Ma anche da centri come Messina da dove l'8 maggio 1400 partiva un "memoriale" con cui si insisteva perché l'elezione degli ufficiali fosse annuale e non "a mano né a voluntatis" [63], o come a Trapani i cui cittadini si lamentavano col sovrano per la vendita di alcuni uffici [64].

La restaurazione della Corona non significava automatico riequilibrio dei poteri e rinnovamento economico-sociale. La disponibilità di re Martino nei confronti delle città trovava del resto il suo limite oltre che nella concezione stessa della Monarchia, nelle classi che, fossero di recente feudalità o di patriziato urbano, fondavano il loro predominio sui vantaggi economici, di potere e di prestigio che nei patrimoni fondiari avevano la loro base. E che verso la terra fosse viva la tendenza di chi aveva disponibilità finanziarie e intendeva contare, è confermato dalle numerose volte

[61] ASP, *Reale Cancelleria*, reg. 25, f. 158.

[62] *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458* a cura di S. Giambruno, L. Genuardi, Palermo 1918, p. 41 (Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, s. II, IX/1).

[63] ASP, *Reale cancelleria*, reg. 38, f. 44.

[64] ASP, *Reale cancelleria*, reg. 38, f. 88.

in cui componenti dei ceti mercantili, imprenditoriali, di burocrazia e delle professioni riuscivano a porre le mani su beni feudali. Il caso del tesoriere regio Nicola Castagna, già stratigoto di Messina, che nel 1401 acquistava da Enrico il Rosso il feudo Nucifora compreso nel territorio di Vizzini, e che nel 1405 comprava, per 785 onze, le terre di Monforte da Giovanni Cruissal [65], potrebbe essere uno dei più significativi. Ma non certo il solo [66]. Emblematici erano infatti i casi di quei giurisperiti addottorati a Bologna, a Padova, a Pisa, a Roma, che, rientrati in Sicilia, si ponevano al servizio degli aristocratici per sbrogliare complesse questioni di diritto feudale. Poiché, annotava già Gregorio nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, "essendo allora le discussioni feudali i misteri sublimi della giurisprudenza scolastica, non disputarono i nostri che sulla successione ed alienazione dei feudi: e può francamente assicurarsi che non vivrebbe fra noi giureconsulto che alcuna opera mandasse alla memoria dei posteri, il quale non abbia commentati i 'Capitoli' *Si aliquem* e *Volentes* che agli accennati oggetti si riferiscono" [67].

D'altronde la funzione stessa del Parlamento, che dopo lungo silenzio si riconvocava a Catania nel 1397 e a Siracusa nel 1398, evidenziava un rapporto di forza tra i tre bracci che riconduceva alla preminenza economica e di prestigio di quello baronale. Il quale, grazie pure all'influenza a corte e al suo apparato militare, riusciva persino a impedire che si deliberasse sulle usurpazioni amministrative e giurisdizionali dei feudatari [68]. Sconosciamo purtroppo i nomi dei singoli componenti del parlamento e la collocazione sociale e giuridica di ogni rappresentante del braccio demaniale. Più note sono le provenienze e le carriere dei funzionari dell'apparato centrale di governo e delle realtà locali. E basta un semplice sguardo ai nomi dei funzionari cittadini per cogliere una

[65] P. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in «Messana. Rassegna di Studi Filologici, Linguistici e Storici», n. s. 9 (1991), pp 5-54.

[66] Alcuni casi registrati da V. D'ALESSANDRO, *Politica e società* ... cit., p. 296, nota 9.

[67] In *Opere scelte* ... cit., p. 20.

[68] Si vedano, a tal proposito, i capitoli emanati nel parlamento dell'8 febbraio 1397 tenuto «apud civitatem Cathanie» e quelli del 3 ottobre 1398 nel parlamento convocato a Siracusa e pubblicati da F. TESTA, *Capitula regni Siciliae* cit., rispettivamente alle pp. 235 e 280.

tendenza: il progressivo coagularsi, anche all'interno dei centri urbani più aperti ai commerci, di una classe dominante in cui le distinzioni fra aristocratici, mercanti, funzionari e ceti professionali divenivano sempre più tenui e confuse.

Certo, il processo non era né poteva essere lineare. E quasi ovunque si registravano fermenti, conflittualità e tumulti che talvolta, come a Messina nel secolo XV, si risolvevano, sia pure per qualche brevissimo arco di tempo, col controllo popolare della città [69]. Da parte appunto di quella *pars popularium* che, malgrado tendesse sempre a presentarsi come legittimista e disponibile a cedere al sovrano gabelle e donativi destinati a impinguare le casse sempre vuote di Alfonso il Magnanimo [70], trovava scarsa rispondenza nella Monarchia. La cui politica, condizionata dai ceti aristocratici delle città e dal baronaggio, più che alla costruzione di una armonica convivenza, di una società coordinata da un impianto che ponesse termine al secolare disordine in cui il potere si era moltiplicato e disperso, mirava a garantire al sovrano, in cambio dell'uso privato di varie magistrature e delle concessioni di privilegi che non ne intaccassero le prerogative, il dominio globale sull'intero territorio del regno. E, ovviamente, tutti i meccanismi e le manovre adatte al rapido reperimento di proventi e denaro liquido. Perché, si legge per esempio in una *Lettera* del viceré di Sicilia ad Alfonso il Magnanimo, il territorio isolano era utile in quanto forniva *servicio*, specie in termini di entrate finanziarie [71].

In tal senso le *universitates* che a livello locale rivelavano decisa

[69] C. TRASSELLI, *La "questione sociale" in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, con prefazione di S. Tramontana, Messina 1990, *passim*, ma soprattutto il c. 3 dedicato appunto a *L'ascesa dei "populares" di Messina*, pp. 53-72.

[70] Si veda, per esempio, quanto emerge da alcuni capitoli presentati dall'*universitas* messinese e approvati da Alfonso il Magnanimo il 6 gennaio 1450: C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi* ... cit., doc. 86, pp. 283-289.

[71] Fra i motivi che rendevano opportuna una visita nell'isola del sovrano il viceré includeva appunto «en les atras que conservareç los corazones de aquesta gent, vegendo vos estaran en sosiego una dotzena d'anyos; la otra, que verà vuestra senyoria aguello de quanto aquesto regno vos puede servir, car, sin dublo ninguno, specialment de monedas vos metiendo vos en orden seriat muyto bien servido, lo qual nos puede buenament facer en vuestra absencia»: la lettera, che si conserva nell'Archivio della Corona d'Aragona, è trascritta da P. CORRAO, *"Esta tierra quiere que el regidor haya potencia". Il regno di Sicilia nelle relazioni dei primi viceré iberici (1416-1419)*, in «La memoria», Annali della facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, 7 (1993), pp. 40-42.

volontà di resistere alla penetrazione di ogni forza estranea alle coordinate economiche e sociali del gruppo, rappresentavano per la Monarchia un punto di riferimento, sia pur fluido ed eterogeneo, nel singolare intreccio di prepotenze e opportunismi. Il tramite appunto di un meccanismo di partecipazione che offriva alla Corona gli strumenti per svolgere e far sentire la sua azione politica nelle oligarchie cittadine ben radicate nei patrimoni fondiari e preoccupate solo di difendere interessi personali e di categoria. Secondo un processo di geloso e paralizzante equilibrio notato già da Machiavelli che, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, sottolineava il pericolo, per qualsiasi struttura politica, della presenza di numerosi "gentiluomini". Cioè di signori "che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente" e "comandano a castella ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro" [72]. E fra i quali, in Sicilia, oltre i nobili per tradizione e discendenza, erano da includere quanti, per ricchezza, per incarichi burocratici e per qualifiche professionali avevano conseguito beni, prestigio, onori.

A Messina, per esempio, fra le *petitiones et supplicationes* presentate il 19 giugno 1421 ad Alfonso il Magnanimo, veniva inclusa la richiesta di *ordinare* cavalieri alcuni cittadini figli di "proborum virorum", di permettere loro l'accesso a Corte e "ipsis providere de competenti modo vivendi etiam civibus dicte civitatis et redditibus et proventibus Regni predicti" [73]. E nella petizione a re Giovanni del 10 novembre 1460, a proposito delle cariche municipali, si suggeriva addirittura che, essendo "l'officio di Catapania officio legero e di poca importanza", sarebbe stato opportuno che a ricoprirlo fossero "solamenti populani e non gentilhomini" [74].

Nei numerosi privilegi alla città ricorre del resto con frequenza il termine *gentilhomini* in chiara e netta opposizione a quello di *popolari* [75], e persino al termine di *cittadini* [76], nel significato appunto di chi, anche se non nobile di nascita, godeva, per prestigio e condizione sociale ed economica di cariche e prebende. In tal senso, fuori dell'isola, lo aveva del resto usato il *Novellino* in quel passo in

[72] Con *Introduzione* di G. Procacci e a cura di S. Bertelli, Milano 1960, I, 55, p. 256.

[73] C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi* ... cit., doc. 67, pp. 195-196.

[74] *Ibid.*, doc. 97, pp. 325-326.

[75] *Ibid.*, doc. 98, pp. 332 340; doc. 116, pp. 425-429.

[76] *Ibid.*, doc. 116, p. 425 e doc. 117, p. 431.

cui raccontava di Federico imperatore che "fece impendere un giorno un grande gentile uomo per certi misfatti" [77], e soprattutto Giovanni Boccaccio. Il quale, in una ben nota novella del *Decameron*, utilizzava quel termine anche per chi, non nobile di nascita, viveva da aristocratico per indole e comportamenti [78]. Cioè per quel modo di essere e di pensare che a Machiavelli pensatore laico, e al *Libru di li vitii et li virtuti*, redatto nel secolo XIV in ambienti religiosi siciliani, appariva a un tempo, per identiche motivazioni ma per divergenti obbiettivi, contrario al ben operare nei rapporti con se stessi e nei rapporti con gli altri: "et quista est la plui grandi gentilica et la plui grand nobliça dundi homu possa atendiri oi montari" [79]. E al cui concetto di fondo è da ricondurre il giudizio che di questa classe sociale dava il cronista Michele da Piazza quando, come si è già detto, precisava che i suoi componenti "intra murorum ambitum civitatis et locorum stant penitus incrassati" e rifiutano con sdegno "bella atque labores" [80].

[77] *Novellino*, LIX, in «La prosa del Duecento» a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, p. 843.

[78] A cura di C. Salinari, II/5, pp. 104-117.

[79] *Libru di li vitii et di li virtuti*, c. 84, a cura di F. Bruni, Palermo 1973, II, p. 104 (Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 12).

[80] *Historia sicula* ... cit., I, c. 94, p. 706.

GIUSEPPE FELLONI
Genova

IL PRINCIPE ED IL CREDITO IN ITALIA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

1. L'argomento del quale sono stato invogliato ad occuparmi investe diverse discipline specialistiche, i cui nessi reciproci – non sempre evidenti di per sé – meritano invece un esame approfondito. E poiché non mi ritengo un esperto di alcune questioni, nello svolgimento del tema sarò costretto talvolta a formulare delle ipotesi di collegamento che hanno la loro giustificazione più nel mondo astratto della logica finanziaria che in quello concreto dei fatti. Spero solo che sia sempre chiara la distinzione tra questi due diversi fili con cui è tessuto il mio discorso.

Ricordo che la categoria storica dei principati comprende sia gli stati retti da un principe, sia gli stati repubblicani, e ciò indipendentemente dalla loro estensione regionale o interregionale, dalla loro compattezza o frammentarietà, dall'origine imperiale o papale dell'investitura di legittimazione: una concezione, questa, che è conforme a quella degli storici del diritto (valga per tutti il nome di E. Besta [1]) e trova rispondenza nell'articolazione stessa del convegno. Ciò nonostante, per contenere l'intervento entro limiti ragionevoli, più che di principati in senso proprio mi occuperò di principi ed in particolare di quelli attivi nell'Italia centro-settentrionale, tralasciando invece – per la sua complessità – il problema dei regni meridionali.

Ricordo pure che nella periodizzazione usuale l'età dei principati si colloca tra la pace di Lodi (1454) e la discesa di Carlo VIII (1494), un quarantennio durante il quale il principio dell'equilibrio assicura, se non una pacifica accettazione dello *statu quo*, almeno un'attenuazione dei conflitti più devastanti, quelli tra i maggiori stati italiani; ma è ovvio che le nuove configurazioni politiche sono emerse già da tempo e che la maggior parte d'esse sopravvive sino allo scoppio dei conflitti franco-spagnoli, per cui i limiti cronologici

[1] E. Besta, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Milano 1952², p. 170.

del campo d'osservazione potranno essere allargati rispetto a quelli tradizionali.

2. Nel quadro così definito, per approfondire il tema del rapporto tra il principe ed il mondo del credito, si possono prendere le mosse anzitutto dalle disponibilità economiche che, in termini di beni capitali, nel caso del principe sono costituite teoricamente di due elementi: 1) i beni patrimoniali della casata e 2) la ricchezza connessa con l'esercizio della sovranità (beni demaniali, tesoro pubblico, confische, bottini di guerra); tale bipartizione, sebbene utile a fini espositivi per la sua astratta chiarezza, è difficilmente riscontrabile nella pratica poiché il principe tende a considerarsi proprietario a pieno titolo, oltre che dei propri, anche dei beni dello stato e quindi tende a disporre liberamente di entrambi come se formassero un unico complesso.

In termini di reddito (ossia di potere d'acquisto utilizzabile senza intaccare il fondo che lo produce) e seguendo la bipartizione precedente, le disponibilità del principe sono rappresentate: 1) dagli utili forniti dai beni patrimoniali impiegati direttamente nella produzione di beni o ceduti in uso a terzi a titolo oneroso, e 2) dagli introiti erariali, che a loro volta provengono in parte dall'impiego diretto o indiretto dei beni statali ed in parte dall'imposizione fiscale. Ciò negli stati retti da un principe; in quelli repubblicani manca del tutto la componente del patrimonio e dei redditi propri del sovrano, onde le risorse provengono unicamente dalla sfera statale.

Scendendo dalla sistemazione astratta alle esemplificazioni concrete si deve rilevare che, pur allargando il periodo d'osservazione, i dati disponibili sono scarsi ed i loro autori si limitano – salvo poche eccezioni – a riprodurre le fonti originali senza apprezzabili approfondimenti ed elaborazioni.

Circa l'entità dei beni di famiglia sappiamo ben poco al di là di poche cifre globali di dubbia attendibilità fornite su questo o quel principe da osservatori del tempo o da studiosi. Di un certo interesse può essere l'inventario dei beni lasciati da Giovanni I Bentivoglio (signore, non principe) nel 1402 e costituiti esclusivamente di immobili e di pochi beni mobili d'uso domestico[2]. Più sostanziosa e qualitativamente diversificata deve essere la situazio-

[2] L. Frati, *L'inventario dei beni di Giovanni Bentivoglio*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3°, XXV (1907), pp. 412-422.

ne patrimoniale di Annibale, Sante e Giovanni II Bentivoglio, che si succedono come signori (non principi) di Bologna dal 1443 al 1506 e la cui ricchezza riceve apporti considerevoli sotto forma di assegnazioni sui beni dei sudditi banditi dallo stato, sui dazi e sui residui di tesoreria [3]. Anche le eredità di Alfonso I (1534) ed Alfonso II d'Este (1597), delle quali abbiamo una descrizione qualitativa, sono composte soprattutto di beni immobili (urbani e rurali) ed in misura minore di oggetti d'arredamento, scorte vive e morte, rendite feudali, etc. [4]. Quanto ai Medici, secondo la portata catastale del 1457 Cosimo e Pierfrancesco avrebbero un patrimonio di 123.000 fiorini (esclusi i due palazzi di via Larga, tre ville ed alcune case a Pisa e Milano), di cui il 49% composto degli immobili censiti, il 7% di luoghi di monte e ben il 44% di capitali impiegati nella mercatura [5]; tuttavia, se si considera che negli anni 1435-1450 essi hanno percepito profitti per 204.000 fiorini [6], risulta evidente che l'imponibile stabilito nel 1457 è molto inferiore alla realtà e che gli immobili non inclusi nella portata debbono ascendere ad un valore ingente. Pertanto, anche Cosimo I (gonfaloniere, ma di fatto principe), malgrado l'intensa attività commerciale e finanziaria, ha una spiccata preferenza per i beni immobili e lo stesso può dirsi per i beni lasciati nel 1537 da Alessandro de' Medici duca di Firenze, quali risultano dalle pretese successorie della vedova Margherita d'Austria [7].

Altre considerazioni possono trarsi dai conti relativi alle entrate di alcuni principati, che sono alquanto più frequenti di quelli patrimoniali, ma non privi di inconvenienti: si tratta infatti di conti non omogenei sotto almeno tre punti di vista: per la loro natura (essendo ora al lordo ed ora al netto delle spese di gestione), per il contenuto (stante la diversa articolazione formale ed il diverso grado di analiticità) e per il significato (trattandosi ora di conti preventivi o consuntivi, ora di conti di cassa o di competenza). Del tutto insondabili ed utili soltanto per fini comparativi di prima

[3] G. Orlandelli, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, vol. I, Bologna 1953, pp. 287 e *passim*.

[4] P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI*, in «Atti della Deputazione ferrarese di storia patria», III (1891), pp. 224-231.

[5] R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1963, p. 38.

[6] *Ibidem*, p. 102.

[7] R. Lefevre, *Il patrimonio cinquecentesco dei Medici nel Lazio e in Abruzzo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCVIII (1975), s. 3°, XXIX, p. 131.

approssimazione sono i dati della Tabella n. 1 relativi alle entrate pubbliche degli stati italiani alla fine del sec. XV[8]; può essere di qualche utilità accostarli alle cifre che gli ambasciatori veneti hanno riferito in Senato per epoche successive e che sono talvolta corredate con il dettaglio della loro composizione[9].

TABELLA 1- Entrate pubbliche degli stati italiani secondo valutazioni del tempo

	1492 fiorini AU	1500 ducati
Venezia	1000000	
Napoli	600000	450000
Milano	600000	327000
Firenze	300000	260000
Stato della Chiesa	200000	
Ferrara	120000	120000
Savoia	100000	77000
Genova	100000	
Mantova	60000	60000
Bologna	60000	
Siena	60000	120000
Urbino	50000	25000
Monferrato	50000	35000
Imola e Forlì	30000	7000
Orsini e Colonna	25000	
Piombino	20000	
Lucca	20000	25000
Pesaro	15000	7000
Carpi e Correggio	15000	
Faenza	12000	18000
Contea d'Asti	12000	
Saluzzo	10000	17000
Camerino	10000	
Rimini	10000	8000

Fonti: v. la nota 8.

[8] I dati del 1492 sono tratti da F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI*, vol. VII, Venezia 1875, pp. 402-403 e provengono dall'archivio di stato di Firenze (Carte strozziane, "App. F, 11"). Quelli dell'anno 1500 (circa) rappresentano le "entrate di alcuni principi e di alcune terre secondo l'opinione dei cronisti veneziani" e sono contenuti in r. commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica di Venezia, *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, vol. I, tomo 1, Venezia 1912, pp. 173-176.

[9] A. PINO BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania 1938.

Bisogna ammettere che le fonti di cui disponiamo, anche quando si tratta di conti analitici degli introiti e degli oneri pubblici, non appagano le esigenze di chiarezza ed omogeneità che debbono sottostare ad ogni analisi comparativa. E tuttavia, anche in mancanza di una loro auspicabile rielaborazione in questo senso, nell'apparente difformità delle situazioni che ho potuto esaminare emergono tre fenomeni comuni alle finanze dei principati dell'Italia centro-settentrionale: 1) la preminenza degli introiti fiscali sui proventi di origine patrimoniale, il che si spiega – almeno in parte – con la circostanza che i beni immobili sono spesso tenuti per uso del principe senza conteggiare il loro reddito figurativo; 2) la prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette; 3) la maggior importanza (in termini relativi, ossia rapportati alla popolazione) del gettito tributario fornito dalla capitale rispetto a quello proveniente dal dominio.

3. È chiaro che le cifre relative alle disponibilità acquistano pieno significato solo se vengono riferite ai bisogni che il principe deve soddisfare e che possiamo raggruppare in due grandi categorie: 1) le spese ordinarie e 2) le spese straordinarie.

Le prime riguardano principalmente l'amministrazione privata della casa del principe e della sua corte, la gestione dei beni patrimoniali e demaniali, la retribuzione del personale burocratico dello stato (centrale e periferico), l'istituzione di rappresentanze permanenti all'estero, il mantenimento delle guarnigioni dislocate nel paese, la costruzione di opere pubbliche e la beneficenza. Le seconde sono dovute a circostanze eccezionali come le guerre, le catastrofi naturali e sociali (carestie, epidemie, terremoti, inondazioni), le feste pubbliche, le cerimonie solenni, le ambascerie, gli eventi di grande momento per il principe e la sua famiglia (legittimazione del potere signorile, nozze, funerali).

Tra le spese ordinarie e straordinarie, le più incisive sono quelle militari, che nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento crescono in misura rilevante. Ciò è dovuto in parte alla metamorfosi stessa della vita politica, poiché la formazione delle signorie prima ed il consolidamento dei principati in seguito, in quanto scaturiscono da una volontà di potenza e di affermazione sul mondo circostante, richiedono – nella maggior parte dei casi – il ricorso frequente alla forza delle armi. In parte il fenomeno va attribuito alla profonda trasformazione subita dall'arte della guerra; sul piano organizzativo, infatti, durante il sec. XV le milizie comunali sono

sostituite pressoché ovunque con truppe mercenarie, che esigono compensi in buona moneta ed il cui costo sale inevitabilmente quando – da elementi raccogliticci com'erano in origine – cominciano ad organizzarsi in compagnie di ventura professionalmente ben addestrate, in grado di pretendere un soldo più sostanzioso; inoltre la diffusione delle tecniche belliche basate sull'uso della polvere da sparo comporta investimenti crescenti per le artiglierie, i carriaggi per trasportarle, le corazze a difesa degli uomini, le opere di fortificazione, etc.

Quale che sia l'influenza dell'uno o dell'altro fenomeno, l'aumento delle spese militari costituisce il principale elemento dinamico delle finanze pubbliche e lo stimolo più incisivo per la loro dilatazione quantitativa e qualitativa. Ciò è vero per quelle ordinarie, che comportano un adattamento graduale dell'erario; è vero soprattutto per quelle straordinarie, che rappresentano la causa più frequente e devastante di squilibrio per le finanze del principato e perciò stimolano con maggior vigore la loro trasformazione.

In termini più generali si può affermare che le entrate, pur risentendo delle variazioni congiunturali, sono alquanto rigide. Le spese, invece, hanno un grado notevole di elasticità; sono cioè soggette ad improvvisi ed esorbitanti rigonfiamenti, la cui copertura finanziaria condiziona sovente la sopravvivenza stessa dello stato. Da qui la necessità di colmare le voragini conciliando nel modo migliore tempi, modi e costi dell'operazione.

4. La via più semplice è quella di ricorrere ai risparmi accumulati nelle buone annate finanziarie, ma quasi nessun principe ha l'avvertenza di costituire un «tesoro» a cui attingere in caso di bisogno, come pure aveva sostenuto S. Tommaso d'Aquino già dal sec. XIII [10] e ribadisce Diomede Carafa verso la fine del XV [11]. Fanno eccezione gli Estensi di Ferrara, che – ricorda Sitta – «ebbero sempre fama di essere danarosi»: fama ben fondata, dal momento

[10] H.R. Feuegueray, *Essai sur les doctrines de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1857, pp. 20-21, 52-54, citato da L. Nina, *Le finanze pontificie nel Medioevo. Parte II: Dopo il periodo avignonese*, Milano 1930, p. 51; v. anche G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo 1896², 2, pp. 42-44.

[11] *Ibid.*, pp. 47-52. D. Carafa (c.a 1406-1487), com'è noto, fu uno dei maggiori politologi italiani del medio evo; consigliere di Alfonso I d'Aragona e dei suoi successori, titolare di cariche e feudi ricchissimi, amico di Lorenzo il magnifico, scrisse alcuni memoriali di natura politico-giuridico-finanziaria di grande rilievo.

che posseggono luoghi di monte a Firenze, concedono prestiti al comune di Ferrara ed a sovrani, hanno un «ingente tesoro di guerra (...) per le eventualità improvvise» [12]. Un'altra eccezione è rappresentata dai papi: alla morte di Paolo II (1471), oltre ad arazzi e suppellettili preziose, si trova uno scrigno con oltre un milione di scudi d'oro, che vengono depositati in Castel S. Angelo e consegnati al successore Sisto IV [13]. Nel 1585 il tesoro è ridotto a circa 355.000 scudi, ma in pochi anni Sisto V lo accresce ad oltre 3 milioni di scudi d'oro ed esso rimane poi a poco meno di tale livello sino al 1797 [14].

Chi non accantona una riserva liquida, può affrontare le emergenze solo in quattro modi: raccogliendo donativi volontari dei sudditi, vendendo beni patrimoniali o demaniali, aumentando il carico fiscale, chiedendo denaro a credito.

Tralasciando i donativi, dei quali abbiamo qualche testimonianza per Genova [15], gli stati estensi [16], ecc., ricordo che la vendita di beni non è infrequente e riguarda sia i beni personali del principe, sia i beni demaniali; questi ultimi, anche sotto l'influenza delle teorie giuridiche elaborate in Francia nel sec. XIV, sono considerati ormai una specie di dote della sovranità distinta dal patrimonio della casata regnante e come tali inalienabili, ma non di rado i principi – appellandosi ad urgenti necessità o per compenso di grandi servizi ricevuti – ne dispongono direttamente con vendite o donazioni [17].

Operazioni del genere sono praticate ad esempio dagli Estensi [18] e da Venezia, ove richiedono semplicemente un maggior numero di voti in Consiglio [19], ma presentano l'inconveniente di fornire un

[12] A parte l'investimento di 100.000 fiorini in luoghi di monte fiorentini, di cui si ha notizia per il 1434, si può ricordare il mutuo di 800.000 scudi fatto da Ercole II al re di Francia nel 1556 e cresciuto ad un milione e mezzo nel 1564 a motivo degli interessi insoluti (P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni* ... cit., pp. 194-196).

[13] L. Nina, *Le finanze* pontificie ... cit., pt. II, pp. 50-51.

[14] J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, t. II, Paris 1959, p. 766.

[15] V. Polonio, *L'amministrazione della res pubblica genovese fra Tre e Quattrocento: L'archivio "Antico comune"*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XCI (1977), n.s., XVII, p. 73.

[16] P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni* ... cit., pp. 190-193.

[17] A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, vol. II, pt. I, Bologna 1966, pp. 490-493.

[18] P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni* ... cit., p. 187.

[19] A. Pertile, *Storia del diritto italiano* ... cit., vol. II, pt. I, p. 494.

ricavo minore che in condizioni normali e di incidere sui redditi futuri del demanio.

Una soluzione migliore è rappresentata dall'aggravamento dei carichi fiscali, che suscita egualmente alcuni problemi.

In primo luogo v'è da rammentare che i principati sono lungi dal costituire un'unità amministrativa omogenea; al contrario, le varie parti che compongono il territorio presentano diversità anche rilevanti connesse con le loro specificità locali, con i modi in cui sono state incorporate nello stato, con il tipo di rapporto instaurato con il potere politico. Di solito i principi, quando aggiungono un nuovo territorio ai propri domini, ne rispettano gli usi, le istituzioni, insomma l'individualità a cominciare dalla stessa circoscrizione amministrativa. Altre differenze riguardano l'esercizio del potere, che in alcune parti spetta a funzionari statali ed in altre al feudatario od a maggiorenti locali. In genere le città si reggono con proprie leggi, godono di autonomia amministrativa e possono fruire di franchigie più o meno larghe: tutte prerogative che il principe ha autorizzato all'atto della sottomissione [20] od ha concesso in seguito per loro speciali necessità [21]. Per giudizio concorde degli storici questa frammentazione dello stato regionale alla fine del Medioevo è presente, in misura maggiore o minore, in tutta l'Italia centro-settentrionale; io stesso ho avuto occasione di verificarne minutamente l'esistenza quando mi sono occupato del caso genovese.

Da questa situazione discende che, sebbene il governo centrale tenda ad erodere i loro margini di libertà, gli enti locali non sono sempre assoggettabili indiscriminatamente a tutte le imposizioni regie, ma solo a tributi prestabiliti oppure a tributi nuovi istituiti nel superiore interesse dello stato: ciò costituisce un freno gravissimo (anche se non insuperabile) all'espansione della fiscalità regia nel territorio soggetto.

In secondo luogo, l'aumento delle imposte nella capitale e nel dominio non può superare la soglia della tollerabilità sotto pena di provocare un'evasione su larga scala ed una contrazione dei gettiti,

[20] Autorizzato, non accettato supinamente, essendo probabile che nell'accettazione dei capitolati il principe abbia tenuto conto della natura economica della città (centro di raccolta di redditi agrari oppure sede di attività economiche industriali, commerciali e finanziarie), della sua posizione (all'interno dello stato od alla sua periferia), delle modalità della sua acquisizione (conquista o sottomissione spontanea), etc.

[21] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* ... cit., vol. II, pt. I, *passim* [pp. 347-348, 354, 359].

se non addirittura sommosse, abbruciamento dei ruoli fiscali, disordini politici.

Infine si tratta di scegliere quali tipi di tributi debbano istituirsi, su chi debbano ricadere, in quale forma debbano riscuotersi.

Le imposte dirette, che hanno un carattere straordinario e colpiscono il patrimonio dei singoli nella sua interezza, possono dare in tempi ravvicinati un gettito cospicuo, ma sono più invise ai contribuenti e richiedono un apparato tecnico di accertamento degli imponibili del quale possono disporre solo gli stati più evoluti; non è un caso che i catasti prendano sviluppo nel sec. XV e che tra essi siano ben noti quelli eseguiti a Firenze dal 1427 in poi a coronamento di una evoluzione tecnica plurisecolare [22]. Ma si possono egualmente ricordare il catasto ferrarese del 1419 [23], quello deliberato a Venezia nel 1453 in sostituzione dei vecchi estimi dichiarativi [24], i ruoli delle avarie *capitis et posse* applicate a Genova dal tardo sec. XIV in poi [25], etc. Sovente gli imponibili catastali sono usati per la ripartizione dei prestiti forzosi tra i cittadini, come è costume ad esempio a Firenze [26], a Venezia [27] ed a Genova [28], ma nella seconda metà del sec. XV il sistema dei prestiti forzosi viene abbandonato un po' ovunque [29]; l'imposta diretta continua sempre ad essere una fonte straordinaria di entrate, ma anziché il patrimonio globale colpisce sempre più di frequente le sue manifestazioni oggettive (case, terre, bestiame) e tende a spostarsi dalle città alle campagne acquistandovi i connotati dell'imposta fondiaria [30].

L'altra alternativa fiscale è quella dei tributi indiretti, percepiti soprattutto nelle città, che colpiscono soltanto i protagonisti di specifici atti di scambio o di consumo e perciò sono meno avvertiti dalla generalità dei sudditi; la loro riscossione ha il vantaggio

[22] G.F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona e Lucca (*rectius* Firenze) 1765, voll. 2; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* ... cit., vol. II, pt. I, pp. 459 e sgg.

[23] P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* ...cit., pp. 158-159.

[24] G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 218.

[25] V. POLONIO, *L'amministrazione della res pubblica* ... cit., pp. 69-71.

[26] B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

[27] G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* ... cit., pp. 212-217.

[28] V. POLONIO, *L'amministrazione della res pubblica* ... cit., p. 72.

[29] G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* ... cit., pp. 218-219.

[30] G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie* ... cit., pp. 83-86 e 95-96.

d'essere concentrata nel perimetro urbano, ma fornisce un gettito diluito nel tempo, per cui essi non sembrerebbero idonei a soddisfare improvvise urgenze finanziarie. Nella realtà, a partire dal sec. XV si assiste ovunque all'aggravamento di tali imposte ed alla loro introduzione in settori sempre più numerosi della vita economica. Basta esaminare gli elenchi un po' dettagliati delle entrate di qualche principe nel tardo sec. XV o nel successivo per cogliere immediatamente l'ampiezza del fenomeno e gli eccellenti risultati ottenuti dalla versatile fantasia di un fisco famelico. Ma su tale fenomeno si tornerà in seguito.

5. Laddove non esistono soluzioni alternative migliori si ricorre al credito, fenomeno complesso sulle cui manifestazioni concrete influiscono la valutazione che ne dà la Chiesa sotto il profilo morale, la sistemazione che esse ricevono in giurisprudenza e gli usi mercantili che si formano nella piazza. È difficile stabilire se uno di questi fattori prevalga sugli altri; è certo invece che tutti hanno concorso a forgiare le istituzioni, le tecniche e gli strumenti di cui il credito si serve.

Delle molteplici forme di credito oggi conosciute solo alcune hanno raggiunto nel Quattrocento una configurazione giuridica definita; altre attendono ancora una sistemazione dottrinaria o sono in piena gestazione per impulso dei nuovi bisogni pubblici e privati. L'Italia è comunque, in questo periodo, il paese d'Europa dove il credito e le operazioni bancarie hanno realizzato i maggiori progressi, sia per la varietà delle forme assunte, sia per l'importanza di questi fenomeni nel mercato monetario [31].

Non tutta la penisola è egualmente avanzata; anche se difettano studi approfonditi, è probabile che nelle zone più montuose, nelle campagne e nei centri minori, il credito continui a presentarsi in forme rudimentali o molto semplici. In primo luogo deve trattarsi di prestiti in denaro od in natura, verosimilmente su pegno, destinati in prevalenza alle necessità del consumo fino al successivo

[31] Per un primo orientamento sulla storia della banca in Italia v. E. De Simone, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987. Per gli studi di base, oltre a quelli essenziali citati nell'opera precedente (pp. 405-409), si veda la ricca, anche se un po' invecchiata, bibliografia fornita da A. Sapori, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in *History of the principal public banks*; collected by G. Van Dillen, London 1964, pp. 360-384, e quella più recente di L. Sandri, *Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma 1956, vol. I, pp. 405-418.

raccolto ed elargiti da monasteri, da enti ecclesiastici, dai proprietari maggiori, da piccoli prestatori ebraici. Un secondo tipo di credito è costituito dai censi consegnativi, con cui un proprietario terriero ottiene una somma ed in cambio si impegna a versare un canone periodico alimentato dai frutti di una terra; anche in questo caso i creditori sono per lo più monasteri, enti ecclesiastici, proprietari agiati e, dove ne hanno la condotta, prestatori ebraici.

Diversa è la situazione nelle città maggiori, specialmente in quelle che, essendo capitali di stato o capoluoghi amministrativi di un ampio territorio, sono anche centri di raccolta e redistribuzione di introiti pubblici, hanno eventualmente una zecca e sono la base operativa di un ceto imprenditoriale che ha estesi rapporti d'affari con i mercati esteri; queste città, le cui stesse dimensioni testimoniano un alto grado di divisione del lavoro, rappresentano il cuore pulsante dell'economia monetaria italiana ed in esse il credito, dovendo fronteggiare bisogni più differenziati, si modella nelle forme più complesse.

Tra le operazioni creditizie a brevissimo termine (ossia quelle che consentono di trasformare in potere d'acquisto spendibile *hic et nunc* un credito già esistente o che sorgerà in futuro) vi sono anzitutto quelle che permettono di liquidare le obbligazioni evitando l'uso della moneta metallica. Tra esse assume un posto di rilievo la compensazione di transazioni di segno opposto, che trova un potente ausilio tecnico nella contabilità a partita doppia; da quest'ultima, infatti, deriva da un lato la possibilità di conoscere esattamente i crediti ed i debiti reciproci, dall'altro la naturale tendenza a compensare le partite di segno opposto sotto la suggestione stessa della loro contrapposizione visiva. Questa pratica, ancora sporadica tra i privati, si ritrova soprattutto nella contabilità pubblica fiorentina, veneziana o genovese, dove è documentabile sin dal sec. XIV (anche se deve essere più antica)[32]; il suo largo impiego per snellire i rapporti tra lo stato ed i privati è dovuto in larga misura al fatto che la registrazione e l'estinzione delle partite di segno opposto, essendo eseguite da pubblici funzionari, hanno sin dall'inizio il valore di prova legale. Di specie simile è la moneta scritturale usata sin dal sec. XIV nei banchi privati veneziani[33] ed

[32] J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in «Storia d'Italia. Annali 6: Economia naturale, economia monetaria», Torino 1983, p. 357.

[33] G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* ... cit., pp. 225 e sgg.; v. anche R. DE ROOVER, *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early*

in quelli genovesi, tra cui spicca quella adoperata su scala più sistematica nel banco di San Giorgio dal 1408 sino alla sua caduta [34]; è vero che il suo impiego non deborda dalle piazze locali, ma essa costituisce un mezzo potente per acquisire familiarità con le tecniche finanziarie.

Un'altra categoria di crediti è quella dei mezzi di pagamento che rappresentano denaro disponibile *hic et nunc*, ma che sono preferiti alla moneta metallica per ragioni pratiche. Sebbene non documentata con certezza, non può neppure escludersi l'esistenza di forme rudimentali di moneta cartacea, costituite da mandati di pagamento emessi dalle autorità politiche sul pubblico tesoriere ed usati dai beneficiari privati per liquidare le proprie obbligazioni verso terzi; in tale categoria rientrano forse le *cartae debiti comuni Mediolani*, presenti sul mercato milanese alla metà del '300 [35], le *apodixiae* (mandati di pagamento) emesse dal comune di Genova nella stessa epoca ed i biglietti di cartulario del banco di numerato istituito a Genova nel 1531 [36].

Le operazioni di credito a breve-media scadenza sono basate per lo più su una promessa scritta di pagamento a termine, che viene ceduta in cambio di denaro contante (o di un altro bene) e sarà soddisfatta in futuro con una somma prestabilita. La promessa può avere la forma tradizionale di un contratto notarile scelto tra le numerose varianti anche di origine romana conosciute nel primo Quattrocento, alcune delle quali – però – non hanno ancora una configurazione giuridica definita e sono di dubbia liceità. Tra esse vi è anzitutto il mutuo ad interesse, che per sfuggire al divieto canonico dell'interesse si traveste in vari modi, assumendo la forma, ora di contratto di vendita e retrovendita a termine di un bene immobile, in cui la differenza dei prezzi nasconde l'interesse: ora di contratto di anticrési, con cui il debitore consegna al creditore un bene immobile, da cui egli può attingere direttamente l'interesse ed il rimborso del capitale: ora di contratto di deposito, eventual-

Modern Europa, Chicago 1974, pp. 215-216, e R.C. MUELLER, *I banchi locali a Venezia nel tardo Medioevo*, in «Studi storici», 1987, 1.

[34] G. FELLONI, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del Convegno, 1-6 ottobre 1990*, Genova 1991, pp. 225-246.

[35] G. BARBIERI, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Milano 1958, p. 31.

[36] V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* ... cit., pp. 30-31.

mente su pegno, ecc. Nelle città di mare è sempre più frequente il contratto di cambio marittimo, nel quale il prestito di denaro al gestore di una nave si contrappone alla promessa di quest'ultimo, sostenuta da ipoteca sui propri beni, di rimborsare il capitale e pagare gli interessi nel caso di arrivo a salvamento della nave stessa in un porto prestabilito.

In tutti i centri maggiori è frequente, sia pure in forme non ancora stabilizzate, il contratto di cambio terrestre, con cui il percettore di denaro promette di rimborsarlo al creditore o ad un suo procuratore in un'altra piazza, servendosi di un proprio corrispondente. In passato l'*instrumentum ex causa cambii* costituiva l'unico documento legale dell'intera operazione di cambio ed aveva come appendice un atto privato (*littera*) contenente l'ordine di pagamento rivolto dal debitore al corrispondente; ma ora il valore del contratto tende ad essere circoscritto all'ambito locale e l'esecuzione materiale del cambio (invio dell'ordine di pagamento al procuratore del creditore e sua presentazione alla scadenza al corrispondente del debitore) è affidata ad un documento con valore autonomo costituito dalla cambiale tratta. È ancora materia controversa tra gli studiosi se la cambiale tratta derivi dall'*instrumentum* o dalla *littera*, come a me pare più verosimile dal momento che il contratto continua a stipularsi anche in età moderna [37]. Sta di fatto che ai primi del Quattrocento la cambiale, sorretta dai recenti istituti dell'accettazione (Firenze 1393, Lucca 1396, Genova 1403) [38] e del protesto (Genova 1384?) [39], è ormai un titolo di credito con valore esecutivo ed ha raggiunto una grande diffusione; in mancanza della girata (non ancora introdotta), la sua cessione continua bensì a richiedere un atto regolare di procura, ma essa è ormai regolarmente usata per sistemare affari commerciali con altri mercati, per svolgere transazioni finanziarie con corrispondenti lontani ed anche per coprire operazioni illecite di mutuo ad interesse su scala locale. Una delle ragioni principali della sua crescente popolarità è appunto la possibilità che essa offre di nascondere l'interesse nelle differenze di cambio tra piazze diverse, aggirando i divieti canonici [40].

[37] A. LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in «Rivista del diritto commerciale», XIII (1915), p. 196.

[38] *Ibid.*, pp. 195-196.

[39] *Digesto italiano*, vol. VI, parte I, "cambiale".

[40] R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIVe-XVIIIe siècles*, Paris 1953.

Tra le operazioni di credito a medio o lunghissimo termine vi è il censo, che va diffondendosi anche nelle città e con il quale il proprietario di un bene immobile o di un capitale liquido lo cede in uso ad una seconda persona che si impegna a pagargli un canone annuo prestabilito, attingendolo dai redditi di quell'immobile o di un altro concordato [41].

6. Nelle principali manifestazioni del credito nei mercati italiani del primo Quattrocento sono coinvolti operatori che appartengono a ceti diversi e svolgono funzioni differenziate.

A livello inferiore vi sono coloro che praticano il piccolo prestito al consumo, per lo più su pegno. Tra essi sono frequenti gli ebrei, che lo sviluppo delle corporazioni cittadine nell'Italia centro-settentrionale ha estromesso dalle attività artigianali e dal grande commercio internazionale, costringendoli a ripiegare sul commercio degli oggetti usati e su quello delle monete; sebbene siano favoriti dal possesso di capitali liquidi, dalla solidarietà che unisce le comunità giudaiche e spesso dal sostegno finanziario della parentela, l'ostilità latente della popolazione locale e l'instabilità dei loro rapporti con le autorità statali li costringono a lavorare soprattutto con capitali propri e ad accettare l'invito di principi o di comuni ad operare in territori prestabiliti (condotte), dove si avverte maggior scarsità di circolante.

Ad un livello più elevato stanno i *campsores* o *cambiatores*, di cui le più antiche notizie risalgono alla fine del sec. XII e si riferiscono a Genova, dove erano chiamati anche *bancherii* perché non lavoravano in una bottega o laboratorio, come solevano fare i negozianti e gli artigiani, ma dietro un tavolo (*bancum*) posto nella piazza del mercato; la loro attività era multiforme: cambiavano monete effettive di conio diverso; commerciavano in cambi da o per l'estero; accettavano depositi rimborsabili a scadenza prestabilita od a vista per cui pagavano un interesse od una quota dei profitti; prestavano denaro restituibile a termine fisso e con carico d'interesse in caso di ritardo; partecipavano a commende di terra e d'oltremare; acquistavano merci per rivenderle a Genova od altrove. Erano quindi, contemporaneamente, cambia-valute, banchieri, mercanti, soci capitalisti in affari lontani.

All'inizio del Quattrocento, i campsores delle città italiane

[41] V. le voci "censo" e "costituzione di rendita" nel *Digesto italiano* (Torino 1899-1903) e nelle successive edizioni dell'opera.

hanno perso alcune caratteristiche proprie della loro età eroica: in molte città si sono staccati dalle associazioni di *negotiatores* o *mercatores* e si sono costituiti in corporazioni autonome (Bologna circa 1240, Prato 1293, Firenze 1299, Perugia 1326, Roma 1400, ...), mentre altrove sono sottoposti a licenza e debbono prestare idonea cauzione (Genova, Venezia, Siena) [42]; le operazioni da loro svolte come titolari di un banco (*bancum de scripta*, detto anche *banco de tappeto*) [43] sono ben documentate per Venezia, Genova e Roma: cambiano monete, negoziano cambiali tratte, accettano depositi, effettuano giri di partite tra i depositanti, concedono prestiti ad interesse per importi non rilevanti al piccolo commerciante, all'artigiano e allo stato [44], ma non effettuano più operazioni mercantili. Il fatto è che nei secoli precedenti si è verificata una crescente specializzazione professionale e, a mano a mano che i *campsores* si sono imbozzolati nell'orizzonte cittadino, si è sviluppata una categoria di mercanti che frequentano le grandi fiere internazionali e si dedicano anche ad operazioni bancarie di mole rilevante.

È, questa, la categoria dei mercanti-banchieri, che costituiscono ormai il ceto economico più dinamico e potente della città. I loro commerci a lunga distanza, spesso accoppiati ad un'attività produttiva organizzata in forma domestica e destinata ai mercati esteri, richiedono capitali facilmente trasferibili da una piazza all'altra, di mole elevata, sottoposti a fasi cicliche di immobilizzi e liquidità in relazione alle operazioni di acquisto e di vendita. Tutto ciò significa: contatti inevitabili con le autorità politiche dei paesi esteri, che

[42] H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di san Giorgio*, in «Atti della Società ligure di storia Patria», XXXV (1905-1906), pt. II, pp. 55, ed E. De Simone, *Storia della banca* ... cit., p. 66.

[43] Sebbene considerate in genere come equivalenti, in qualche luogo le due espressioni possono anche riferirsi ad operatori distinti; a Genova, ad esempio, la prima locuzione era applicata ai banchieri in senso proprio e la seconda ai banchieri minori, che si dedicavano più al cambio delle valute che ad affari da documentarsi con registrazioni contabili (H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi* ... cit., p. 52).

[44] Per Venezia, oltre al sempre prezioso lavoro di E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del r. Archivio dei Frari*, Milano 1869, cfr. R.C. Mueller, *The role of bank money in Venice 1300-1500*, in «Studi veneziani», n.s. III (1979), pp. 47-96; per Genova: H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi* ... cit., pp. 54-61; per Roma: I. Lori Sanfilippo, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 53-66.

spesso impongono il pagamento di somme a fondo perduto od in prestito per rilasciare privilegi e licenze commerciali; esistenza di grandi disponibilità di denaro temporaneamente liquido, che in attesa d'essere investito in un nuovo ciclo commerciale, può essere impiegato in vantaggiose operazioni creditizie; largo ricorso alle cambiali tratte per spostare i capitali dai luoghi di vendita a quelli d'acquisto e quindi possibilità di conciliare proficuamente il loro movimento con il servizio di cassa per conto di principi, di grandi signori, di enti ecclesiastici.

I prestiti e l'attività di tesoreria per conto di terzi consentono ai mercanti-banchieri affari anche molto lucrosi, ai quali si contrappone il rischio di insolvenza dei sovrani loro debitori. Di tale evento sono stati vittime in passato i Bonsignori di Siena (1298) e poi – tra le maggiori – le compagnie fiorentine degli Scala (1326), degli Acciaiuoli e dei Bardi (1343), dei Peruzzi (1346). Nondimeno buone ragioni continuano a militare a favore della concessione di prestiti ai sovrani: la mole rilevante dei commerci svolti nei loro paesi, che richiede la protezione regia per superare le ostilità dei mercanti locali; la speranza di ricuperare con un nuovo mutuo il capitale non ancora rimborsato del precedente; il timore che un rifiuto induca il principe a disconoscere i propri debiti ed a porre le mani sui capitali che il mercante-banchiere possiede nel paese. Sicché la rovina delle grandi compagnie senesi e fiorentine non distoglie i mercanti-banchieri delle generazioni successive dal proseguire nella medesima strada. Alla fine del Trecento, ad esempio, i banchieri Lomellini di Genova concedono un grosso prestito al re del Portogallo [45] ed all'incirca alla stessa epoca la grande banca fiorentina si risolleva con le casate dei Medici, dei Pazzi, dei Pitti e degli Strozzi. Il giro d'affari dei nuovi protagonisti è rilevante: i Lomellini trattano cambi con una catena di piazze estere che si svolge lungo le coste della penisola fino al medio Oriente da un lato e lungo le coste iberiche fino a Bruges dall'altro; da un sondaggio superficiale eseguito sui loro registri contabili, risulta che alla fine del Trecento il movimento annuo della cassa contanti (entrate ed uscite) supera il mezzo milione di fiorini.

7. All'inizio del Quattrocento, nel campo del credito, l'Italia offre perciò un panorama molto articolato dal punto di vista delle

[45] Archivio di Stato di Genova, San Giorgio, pand. 17, n. 7124.

tipologie contrattuali, delle tecniche finanziarie e dei ceti impegnati in tale attività.

Considerata la mole e l'urgenza dei bisogni a cui i principi debbono far fronte, le loro richieste di credito si rivolgono soprattutto ai mercanti-banchieri delle città più floride.

L'operazione può assumere forme simili a quelle usate tra i privati. Ad esempio si può stipulare un prestito su pegno, che è tra i contratti più semplici ed ormai rodati e con il quale i principi possono procurarsi denaro a breve termine dietro consegna di oggetti preziosi, immobili o addirittura porzioni dello stato. Nelle diverse parti d'Italia le clausole che lo reggono si ispirano o al diritto germanico, che in caso di mancata restituzione del denaro prevede il trasferimento al creditore della proprietà del bene od almeno del suo uso, o al diritto romano (condiviso dalla Chiesa), secondo il quale il creditore ha solo il diritto di vendere il pegno per soddisfarsi della somma prestata; nella realtà il pegno barbarico e quello romano sono applicati con varianti ed eccezioni diverse che ne influenzano la diffusione [46]. Due esempi per tutti: i prestiti che Ludovico Sforza ottiene per pagare le spese della guerra ed il proprio riscatto, dietro consegna in garanzia di gioielli e pietre preziose valutati 150.000 ducati [47]; ed il prestito di 25.000 fiorini che Eugenio IV ottiene nel 1440 dal comune di Firenze, a cui dà in pegno borgo San Sepolcro ed il suo territorio [48].

Assai diffuso è il mutuo comune, stipulato in forma privata con uno o più sovventori e rimborsato a termine in vari modi, ad esempio con mandati sui pubblici cassieri. Al di là della sostanza e come si è già accennato, le forme in cui viene stipulato sono sovente ambigue od oscure allo scopo di non incappare nel divieto canonico dell'interesse [49]; una delle più sicure è costituita dal "cambio secco",

[46] F. Schupfer, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, vol. I, Torino 1920, pp. 194-221.

[47] G.G. Trivulzio, *Gioje di Lodovico il Moro duca di Milano messe in pegno*, in «Archivio storico lombardo», III (1876), 3, pp. 530-534.

[48] *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège extraits des archives du Vatican par Augustin Theiner*, t. 3°, 1389-1793, Rome 1862, doc. CCXCIV, pp. 348-349.

[49] A fronte dei travestimenti messi in atto dai privati, è curioso che le autorità pontifice possano stipulare prestiti passivi e consentire senza batter ciglio al pagamento dei relativi interessi; Arias ricorda un atto del 1328, con cui il tesoriere del legato pontificio a Parma dichiara d'aver pagato una certa somma *pro usura* di

vale a dire da una successione di cambi traettizi tra due piazze diverse, in ciascuna delle quali la cambiale giuntavi a scadenza è liquidata con l'emissione di una nuova tratta sull'altra piazza. Tale sistema, che troverà la sua manifestazione più sofisticata nelle fiere genovesi di cambio del Cinquecento, comincia ad essere praticato già nel Quattrocento dai grandi mercanti-banchieri che, facendo perno sulle filiali o sui corrispondenti all'estero, muovono le cambiali tra Venezia, Firenze o Genova in Italia e Lione, Bruges, Anversa o Siviglia altrove. Ne abbiamo un esempio nel bilancio del 1467 della filiale di Lione del banco Medici, ove sono registrati alcuni crediti verso nobili e prelati, tra cui il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, il duca di Milano ed altri nobili e privati, crediti che riguardano prestiti loro concessi appunto sotto forma di cambi secchi [50].

Le anticipazioni su pegno ed i mutui comuni, di norma, possono coprire soltanto fabbisogni contingenti o non rilevanti ed è verosimile che vengano chieste dal principe quando prevede una prossima affluenza di denaro nelle casse pubbliche e quindi la possibilità di rimborsare il debito in tempi brevi.

Quando si tratta invece di coprire disavanzi vistosi, che incidono profondamente sulle finanze, si deve ricorrere ad altri tipi di credito, più confacenti ai bisogni del principe e dei quali egli può avvalersi in forza delle sue prerogative sovrane. Tra questi mezzi, che nella realtà sono sperimentati da tempo, vi sono i prestiti forzosi sui cittadini, fruttanti un interesse a favore dei sottoscrittori e sovente garantiti da un pegno sulle pubbliche entrate, come sono per lo più quelli levati dallo stato milanese, dal veneziano e dal fiorentino. Oppure vi sono i prestiti stipulati dietro cessione dell'introito globale di particolari imposte, che possono essere amministrate direttamente dai creditori come succede a Genova, dove lo stato è più debole ed i sovventori trattano da posizioni di forza [51].

un mutuo fornito da alcuni mercanti al tasso del 2,616% il mese (G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma 1905, p. 548).

[50] R. De Roover, *Il Banco Medici* ... cit., p. 427.

[51] Opposto è il caso della Spagna, ove si riconosce ai compratori di juros il diritto ad una somma prestabilita da attingersi dal gettito dell'imposta; in seguito la corona può anche vendere altre quote del medesimo gettito, ma il diritto dei nuovi compratori a ricevere la somma concordata è subordinato al pieno soddisfacimento di quelli di primo grado.

8. Si è detto che il finanziamento dello stato attraverso la cessione di pubbliche entrate è usato da tempo, sia pure con nomi diversi da luogo a luogo (censo, compera, monte, appalto, etc.); a Genova, dove è chiamato "compera", è documentabile già dal sec. XII, ed è forse il caso più remoto [52]; altrove, esso risulta affermato

[52] Una conferma di questa incerta connotazione giuridica si ha nel caso di Genova, dove il termine "compera" assume inizialmente due significati. Il primo di essi è collegato con le difficoltà finanziarie di cui il comune soffre sin dai primordi. Per soddisfarle si debbono moltiplicare le imposte e, per renderne meno incerto il gettito e più regolare il flusso, si introduce il sistema di vendere a privati il diritto di riscuotere determinate imposte per uno o più anni; il prezzo pattuito è pagato normalmente a rate ed in tal modo il comune può contare su un'entrata regolare, conosciuta in anticipo e coperta da adeguate garanzie, lasciando agli acquirenti i rischi (ed i benefici) dell'esazione. La vendita, che può avvenire a licitazione privata o nel quadro di una pubblica asta, è chiamata "compera", privilegiando così la prospettiva di chi acquista la rendita; il termine, che nelle fonti compare per la prima volta in un atto del 1149, è reso da alcuni storici con la parola "appalto", ormai entrata nell'uso anche se l'omonimo negozio ha oggi un contenuto del tutto diverso.

Neanche questi artifici bastano però a colmare la voragine delle spese ed il risultato inevitabile è un disavanzo crescente, che viene coperto mediante mutui stipulati con gruppi di sovventori e garantiti da redditi demaniali o entrate fiscali. A fronte del capitale ricevuto a prestito, il comune cede al consorzio dei mutuanti il prodotto di una particolare entrata (ossia il gettito se è riscossa in economia od il prezzo di aggiudicazione se è stata venduta) e tale prodotto funge insieme da pegno per il rimborso, da pagamento degli interessi passivi ed eventualmente da fondo d'ammortamento. Gli interessi passivi variano di anno in anno in relazione all'introito della rendita assegnata, ma non debbono superare la cifra inizialmente prevista ed in base alla quale il prestito è stato concordato; l'eventuale sopravanzo spetta allo stato od è destinato al rimborso del prestito. Per aggirare il divieto canonico dell'usura, anche questo contratto, che in termini moderni equivale ad una costituzione di rendita (sia pure di ammontare incerto e variabile), è definito ufficialmente con il termine "compera", integrato da una locuzione che fa riferimento al nome dei principali capitalisti, all'importo del mutuo o ad altri connotati; e con la medesima espressione si designa il consorzio dei creditori, che è dotato di personalità giuridica, è gestito da uno o più partecipanti ed ottiene sovente dal comune l'amministrazione delle entrate ricevute in garanzia.

L'uso nelle fonti dello stesso termine per indicare sia gli appalti, sia i prestiti si spiega forse con l'intenzione di prospettare ambedue i negozi come l'acquisto del tutto lecito di una rendita pubblica e di lasciare in secondo piano i contrassegni del prestito, ma non deve trarre in inganno circa la diversità sostanziale delle due operazioni. Nella compera-appalto il comune continua a fruire regolarmente di una quota della rendita, anche se diversa del suo gettito effettivo; nella compera-prestito, invece, il comune riceve una somma in prestito ed in cambio cede al creditore una particolare entrata fiscale, di cui potrà rientrare in possesso solo dietro rimborso del capitale ottenuto.

un poco più tardi e nel primo Quattrocento è ormai d'uso comune [53]. Ciò nonostante, tale contratto di credito, generato nei secoli precedenti dall'antico tronco del censo riservativo (o dominicale), non ha ancora una fisionomia precisa ed è soltanto tra il sec. XV ed il XVI che esso giunge a completa definizione giuridica e morale, acquistando una propria individualità con il nome di censo consegnativo [54].

La sua approvazione da parte della Chiesa è sancita con una bolla di Martino V del 1423, che limita il censo o canone annuo al 10% del valore del bene, e nel 1450 Nicolò V, su istanza di Alfonso d'Aragona, autorizza che il contratto – ormai entrato in uso nei territori iberici del sovrano – venga introdotto anche nei suoi regni di Napoli ed in Sicilia, dove l'interesse raggiungeva anche il 33% ed i beni dei cittadini "*insatiabili usurarum voragine consumantur*"; nel 1455 la limitazione del censo al 10% è adottata dal papa Callisto III per la Germania, ma senza risultato. La necessità di precisare alcuni aspetti ancora controversi induce Pio V a regolamentare l'intera materia con due bolle del 1569 (*Cum onus*) e del 1570 (*Etsi apostolica sedes*), che sono accettate in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali dove resta in vigore la bolla di Nicolò V; esse – tra l'altro – prescrivono l'intervento del notaio per la compra-vendita di un censo, limitano la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti e distinguono i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconoscendo al solo venditore la facoltà di riscattare questi ultimi [55]. Il processo di graduale regolamentazione del contratto ha un'importanza, riconosciuta solo in parte dalla storiografia, che è difficile sottovalutare e che investe sia gli aspetti tecnici, sia le sue conseguenze economiche e giuridiche. Da un lato la disciplina del censo ha la conseguenza inevitabile di predestinarlo a determinate aree della vita economica

[53] Veraja ricorda che nel 1451 il canonista lovaniense Guglielmo Bont scrive: "Istae emptiones pensionum sunt ita communes per totum mundum, quod vix est aliquis, qui non habeat pensiones, vel perpetuas, vel ad vitam" (V. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Roma 1960, p. 1).

[54] Sul laborioso processo di gestazione del censo consegnativo v. l'ottimo saggio di V. VERAJA (*Le origini della controversia* ... cit.); segnalo peraltro che l'A. attribuisce l'origine del contratto al sec. XIII, ignorando che esso è impiegato a Genova sin dal secolo precedente.

[55] Per gli aspetti teologico-giuridici del problema, oltre ai riferimenti nella nota 41, si veda C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426.

con esclusione di altre. Dall'altro essa offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che nel corso del Cinquecento e nel primo Seicento vi ricorrono largamente[56]; sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile consente di chiedere dei prestiti volontari ad interesse sotto la forma legittima di censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche, prestiti del cui rimborso – tuttavia – sono arbitri solo i principi in quanto debitori. Non v'è quindi da meravigliarsi se gli stati ricorrono in misura imponente a tali operazioni sotto forma di "compere", "monti", "depositi", ecc.; a ciò si devono, da un lato la massiccia proliferazione delle imposte indirette su cui i censi sono prevalentemente fondati e della quale si è già detto, dall'altro la moltiplicazione dei prestiti statali a medio o lungo termine.

Il fenomeno del debito pubblico non è nuovo ed ai primi del Quattrocento esiste già un debito consolidato permanente, che raggiunge dimensioni notevoli a Venezia, a Firenze ed a Genova[57], mentre è più modesto a Siena e forse a Milano. Tuttavia a partire dal sec. XV esso cresce ovunque in misura gigantesca perché consente di conciliare gli interessi del principe con quelli dei detentori di liquidità. Al primo dà modo di soddisfare meglio i bisogni dell'erario. Ai secondi offre una fonte di accumulazione assai conveniente; le quote in cui sono suddivisi i singoli prestiti, infatti, danno un buon reddito e sono facilmente monetizzabili in caso di bisogno, per cui sono sempre più largamente ricercate per manovre speculative o per scopi di investimento da parte dei ceti più agiati, degli enti religiosi o delle fondazioni private.

[56] V. ad es. M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico* ... cit., pp. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in *ibidem*, pp. 283-306.

[57] Per qualche dato comparativo cfr. J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia* cit., p. 354. Il dato fornito da Day per il debito consolidato genovese negli anni 1400-08 va però rettificato per tener conto dei debiti non ancora assorbiti dalla Casa di San Giorgio e aumentato a 5,5 milioni (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'archivio del banco di San Giorgio (1407-1805) sotto la direzione di Giuseppe Felloni*, Roma 1989, p. 19.

VANESSA HARDING
Londra

THE KING AND THE CITY IN THE FIFTEENTH-CENTURY ENGLAND

This paper reviews the relationship between the monarch and the cities – or towns – of later medieval England, setting out both the unchanging features of that relationship and the ways in which it was modified or altered in the troubled fifteenth century. It is a work of synthesis rather than a research paper, intended to present the English context for themes being discussed in greater depth elsewhere in this collection.

To begin with, it is important to emphasize that English jurists were not particularly concerned with expounding the relation between prince and city. Discussion of the nature and powers of monarchy focused on its relations with the nobility or magnates of the realm, and to some extent on the idea of a national community, the 'Commons' of the medieval Parliament; but although the towns and cities belonged to this community, and were well-represented in Parliament, they were seen as part of a larger whole, not an estate in their own right. Occasional appeals to the idea of a community of urban communities are outnumbered by the occasions on which towns acted independently or in competition with one another, without any sense of a common interest deriving from their being towns [1].

Nevertheless English towns did have a good deal in common, from the shared features of their historical development to their immediate contemporary preoccupations. Despite local variations in detail, the structures of government in the towns, the power town governments exercised, and the means they had to do so, were often broadly similar. They derived their authority from the same source, the crown, either directly or indirectly through an intermediate lord, usually by the same means of charter and concession. Their

[1] See S.B. CHRIMES, *English constitutional ideas in the fifteenth century*, Cambridge 1936, pp. 66-141; M. MCKISACK, *The Parliamentary representation of the English boroughs during the Middle Ages*, Oxford 1932, p, 126.

anxieties – economic prosperity, order and the maintenance of authority, civic privilege, public health, poverty – were similar in character though they might differ in degree [2].

It is therefore useful to discuss the relation between 'prince and city', or crown and towns, despite the absence of contemporary theorising on this relationship. The themes explored here include the crown's commitment to a reciprocal relationship; the contribution the towns made to the crown's finances, and therefore to its effective exercise of power; and the ways in which towns secured recognition of their interests in the policies of government. I concentrate on those towns which had a direct relationship with the crown, not the many – perhaps half of all the communities identified as towns – whose immediate superior was a noble or ecclesiastical overlord. Most of these were small, in some cases barely urban at all, and they included none of the largest towns or provincial capitals.

The cities and towns of England

The first point to emphasize in a consideration of English towns and cities in the late middle ages is the great disparity in size, wealth, political importance and sophistication, between London, the capital, and all other English towns; a disparity that increased in the fifteenth and still more in the sixteenth centuries. Only London can in any way compare as an urban centre with the great cities of Italy in the later middle ages; only London, among English cities, could have a real impact on national politics. The king had a special and sometimes quite personal relationship with London, and there were elements in this relationship not found in his dealings with other towns and cities.

Ranking and size of towns in the fourteenth century

In 1334, the assessments for the new lay subsidy give us a picture of the distribution and hierarchy of towns, and more

[2] An excellent introduction to this topic is provided by S. Reynolds, *An introduction of the History of English medieval towns*, Oxford 1977.

broadly of the economic geography of England, some fifteen years before the Black Death [3].

According to these returns, London was by far the wealthiest unit in the country, followed, in order, by Bristol, York, Newcastle, Boston, Yarmouth, Lincoln, Norwich, Oxford, Shrewsbury, King's Lynn, Coventry, and Salisbury. All but three of these lay in eastern England, and most were ports or had access to the sea. Clearly, a key factor in urban prosperity was the flourishing wool export trade to the Low Countries. The urban pyramid was however very sharply peaked: the taxable wealth of London was five times greater than that of Bristol, and equalled that of the eight largest provincial towns [4]. Given the normal tendency of medieval governments to under-assess and under-tax the wealthiest and most important individuals or institutions, the disparity may have been still greater.

The picture of England's urban population distribution derived from the poll-tax of 1377 is broadly similar. The greatest number of large towns was in the west midlands and towards the east coast, though county and regional capitals in the south and west were also important. The next largest towns in size to London were far distant: York was the second largest city, over 200 miles (320 km) from London, followed by Bristol, Coventry, and Norwich, all three being about 100 miles (160 km) from London. Coventry was in fact the centre of a grouping of midland towns, Lichfield, Leicester, Nottingham, Northampton, all within reach of the east coast towns of Beverley, Hull, Boston, Lynn and Yarmouth [5]. In 1377 the wool export trade was only just beginning to decline sharply from its peak in the 1360s, but this was the eve of a major shift from wool to cloth as the staple export product and of wealth from the midlands to the west country and east Anglia [6].

Though poll-tax population figures must be treated with caution,

[3] R.E. GLASSCOCK, *The Lay Subsidy of 1334*, British Academy, Records of Social and Economic History, new series II, 1975.

[4] D.M. PALLISER, *Urban decay revisited*, in J.A.F. THOMSON, ed., *Towns and townspeople in the fifteenth century*, Gloucester 1988, table 2, p. 14; R.E. GLASSCOCK, *The Lay subsidy* ... cit., map II, p. XXI.

[5] S. REYNOLDS, *An introduction* ... cit., map. 4, p. 143; A. DYER, *Decline and growth in English towns*, 1400-1640, Macmillan, for the Economic History Society, 1991, map 3, pp. 62-3.

[6] J.M. BOLTON, *The medieval English economy, 1150-1500*, London 1980, pp. 291-296; A. DYER, *Decline and growth* ... cit., map 2, p. 41.

they still provide a valuable comparative measure of town sizes in the late 14th century. London was far and away the largest city, just as it had been much the wealthiest in 1334. With 23,000 poll-tax-payers in 1377 it probably had a population of 35-45,000; York's population was probably 12-14,000; Bristol's 10-12,000; Coventry's 8-9,000; Norwich's 6-7,000. In all, there were probably about 50 or 60 towns with populations of over 1000 [7].

The broad similarities between the ranking of towns by taxations in 1334 and by population in 1377 should not suggest that the system was necessarily stable. Dramatic changes had taken place and indeed were still under way: undoubtedly these late 14th-century populations were significantly smaller than at their peak, some time before the Black Death. If historians are correct in estimating London's early 14th-century population at 80 to 100,000 [8], it appears to have been only half that in 1377, and there is a real possibility that urban populations generally may have been only half in size in 1377 that they had been in the early fourteenth century.

The fortunes of the urban sector in the 15th century

The fortunes of towns in England in the late medieval period have been the subject of considerable discussion and controversy over the past 25 years, largely but not wholly in the context of the debate over economic growth in this period [9].

While the main protagonists of the debate seem as far apart as ever, one can make some general points. The towns had suffered as much as if not more than the countryside in the Black Death and subsequent epidemics, and it proved impossible for most of them to recover their former size in the short or medium term. The flow

[7] Poll-tax figures quoted from J.C. RUSSELL, *British Medieval Population*, Albuquerque 1948, pp. 141-3 (though his multipliers are generally thought to be too low), and from A. DYER, *Decline and growth* ... cit., pp. 64-65. See also D.M. PALLISER, *Urban decay* ... cit., table 1, p. 9.

[8] A minimum figure of 'well over 70,000' is suggested by some sources, and a total nearer 100,000 is assumed in B.M.S. CAMPBELL, J.A. GALLOWAY, D. KEENE, M. MURPHY, *A medieval capital and its grain supply: agricultural production and distribution in the London region c. 1300*, in «Historical Geography Research», Series 30, 1993, pp. 11, 44-45, 77.

[9] For a useful summary of the debate, see A. DYER, *Decline and growth* ... cit.

of migrants from the countryside declined absolutely and appears to have remained low, as might be expected with improving opportunities in rural areas; in addition, the evidence suggests that plague became a largely urban disease in the 15th century, sapping further the potential for population growth. Some towns were complaining of depopulation and poverty before the middle of the fifteenth century, and more before its end [10]. Even London, which is usually said to have escaped the of the 15th century, probably grew little between 1380 and 1500 [11].

However, an absolute decline in urban population in relation to pre-plague levels, and a failure, in most cases, to make any significant recovery until the 16th century must be seen in the context of English demography as a whole. The apparent decline of many towns might simply parallel the abandonment of marginal land and villages: the economy no longer needed so many urban centres, or such large ones, as it had when the national population had been nearly double its 15th-century level. A great many small markets ceased between 1350 and 1500, but few if any towns that had ever been thriving communities actually disappeared, though many found themselves with a reduced role [12].

Individual towns, probably through a combination of the prevailing situation with particularly unfavourable local circumstances, were in real difficulties: York, Boston, Southampton, Lincoln, and several smaller towns. Coventry experienced a severe crisis in the early years of the sixteenth century. Often these local factors related to industry and trade, especially the shift of textile production within regions and the increasing dominance, by the end of the fifteenth century, of London in the export trade in cloth. Not all towns suffered in this way, and some, like Norwich and Newcastle, may have improved their relative standing in the league table of English towns. Nor was the chronology uniform: Coventry's

[10] *Ibid.*, pp. 17-18.

[11] S. REYNOLDS, *An introduction* ... cit., p. 144. The population of the city of London in 1377 may have been around 35-45,000 (see above); it is unlikely to have exceeded 50,000 in 1500. In 1550, after some decades of growth in the sixteenth century, the population of a larger area (including Southwark and the northern suburbs but not Westminster) may have been between 56 and 69,000: V.A. HARDING, *The population of London, 1550-1700: a review of the published evidence*, in «London Journal», 15 (1990), table 2, p. 117.

[12] D.M. PALLISER, *Urban decay* ... cit., pp. 11-12.

dramatic desolation followed a reasonably comfortable fifteenth century [13].

However, to appreciate the economic circumstances underlying the relationship between towns and crown in later medieval England, the real question may be whether the towns in general were more or less prosperous than the countryside. Despite the difficulties experienced by some towns and cities, the urban sector as a whole held up reasonably well: towns suffered as a result of individual and local factors, and their fortunes reflect regional shifts of economic activity and prosperity, rather than a generalised 'urban decay' [14]. If we compare the proportions of wealth attributed to the towns and to the countryside in the assessments for taxation in 1334 and 1524, in the majority of cases the towns paid a higher proportion of the county assessment in 1524 than they had done in 1334, often a very much higher proportion. The increases in assessments on some towns in 1524 were several times the average. After making allowance for variations in the basis or accuracy of the two assessments, it still appears that there was comparative growth in the prosperity of the urban sector over the course of the fiteenth century [15].

An important qualification of this view of an improving urban sector is the increasing dominance of London. If its population did not increase significantly between 1400 and 1500 it was nevertheless probably beginning to trend upward by the latter date; it was capturing an increasing proportion of England's export trade, especially in cloth, as this concentrated on the London-Antwerp axis; and by the 1520s its contribution to direct taxation (£ 16,675) was ten times that of the next English city, Norwich (£ 1,704) [16], and equal to the combined assessment of more than thirty provincial towns. Any generalisations about the fortunes of the towns, or about the relationship of prince and city in later medieval England, must take into account the unique phenomenon of London and its increasing distance from the rest of the urban sector.

[13] A. DYER, *Decline and growth*... cit., pp. 27-34; REYNOLDS, *An introduction*... cit., pp. 140-159; D.M. PALLISER, *Urban decay* ... cit., p. 13.

[14] Cfr. the conclusions of D.M. PALLISER, pp. 15-18.

[15] R.S. SCHOFIELD, *The geographical distribution of wealth in England, 1334-1649*, in «Economic History Review», 2nd series 18, 1965, pp. 483-510; A.R. BRIDBURY, *Economic growth: England in the later middle ages*, London 1962, pp. 70-82 and App. III, pp. 112-13; D.M. PALLISER, *Urban decay* ... cit., pp. 12-13.

[16] J.C.K. CORNWALL, *Wealth and Society in early sixteenth-century England*, London 1988, pp. 64-65.

URBAN INDEPENDENCE

English towns exercised no authority independently of the crown, and had no effective claim to an autonomous existence outside the national community. Some of the attempts to form communes in the twelfth and thirteenth centuries seem to have appealed to an idea of urban autonomy, but by the later middle ages the ultimate authority of the crown was universally accepted [17]. Nevertheless, the relationship offered plenty of scope for negotiation, even if the crown's superiority was not open to question.

Charters and liberties

By the later middle ages the majority of English towns had a significant degree of control over their own internal affairs. In the twelfth and thirteenth centuries many urban communities sought recognition of their collective identity, obtaining charters of privilege, including burgage tenure, freedom from tolls, and, in many cases, the right to appoint their own officials to collect royal revenues and answer for them to the central government. Sometimes these charters were concessions forced from an unwilling but perhaps threatened monarch; more often they were an agreement in the interest of both parties. The crown was prepared to forgo the profits and responsibilities of directly administering the towns, in return for a fixed render and on condition that the towns kept their own house in order [18].

However, this was not a static situation: though urban communities eagerly pursued and highly prized their charters and liberties, and certainly hoped that the concessions were perpetual, the crown for its part showed that it did not regard such grants of privilege as irrevocable. In practice the security of any grant depended on the policy and the political freedom of action of the monarch of the time. There were many occasions on which the towns' progress towards greater autonomy was reversed.

Edward I's major inquiry into rights and privileges of all kinds demonstrated his determination to assert that all authority under

[17] S. REYNOLDS, *An introduction* ... cit., pp. 102-114; A.L. BROWN, *Governance of late medieval England*, pp. 152-156.

[18] S. REYNOLDS, *An introduction* ... cit., pp. 91-108.

the crown was exercised by grant and at will, and was therefore conditional and revocable. Many of England's larger towns found their charters withdrawn, in some cases for several years; he suspended London's mayoralty and ruled the city directly, through his appointed warden, for twelve years, before a national crisis forced the restoration of the city's privileges [19]. Edward II and Edward III, from positions of weakness, enlarged the scope of London's privileges, by charters in 1319 and 1327, but in the late 14th century Richard II again suspended London's liberties until a substantial fine was paid. Henry IV, grateful for the capital's compliance on his accession, confirmed earlier charters, dissociated himself from his predecessor's contentions, and granted the city fuller rights over its markets [20].

In the fifteenth century, therefore, English towns had good reason to deal respectfully with the monarch, and to seek his favour. Even when the suspension of liberties was not in question, it became common for them to seek confirmation or renewal of their charters at every new accession. There were continuing small frictions: the crown's attempts to control the appointment of town officers, its granting of monopolies and sinecures at the expense of the urban community.

But if towns and cities had in fact little constitutional protection against a monarch determined to assert his power, their greatest safeguard was that the crown could not afford to alienate all its supporters all the time. The support of the towns was particularly valuable, financially, politically, and morally: when the crown was in a weak position, urban liberties were more secure. It is notable that a significant theme of crown-town relations in the thirteenth and fourteenth centuries – the extent to which the crown was prepared to let the towns manage their own affairs – was much less prominent in the fifteenth. No fifteenth-century monarch, until the

[19] M. PRESTWICH, *Edward I*, London 1988, pp. 264-266.

[20] G.A. WILLIAMS, *Medieval London: from commune to capital*, London 1963, pp. 250-263, 281-284, 298-300; C.M. BARRON, *The quarrel of Richard II with London*, 1392-7, in F.R.H. Du Boulay, C.M. Barron ed., *The reign of Richard II*, 1970, pp, 173-201; M. MCKISACK, *London and the succession to the crown in the Middle Ages*, in R.W. Hunt, W.A. Pantin and R.W. Southern eds., *Studies in medieval history presented to F.M. Powicke*, Oxford 1948, pp. 84-85. For a summary of successive royal charters to the city, see *Liber Albus: the White Book of the city of London*, London 1861, pp. 114-152.

establishment of the Tudor dynasty, had the time, the power, or the political freedom of action to make significant advances vis-à-vis the exercise of authority by the towns.

THE TOWNS AND ROYAL REVENUE

If, in the fiteenth century as at other times, successful management of financial resources was the key to successful kingship, part of the towns' political strength derived from their wealth and their actual and potential contribution to the revenues of government.

The English crown's revenues in the late medieval period included its income from landed estates; the profits of shire administration, including the fee-farms and rents from chartered boroughs; custom duties (partly dependent on Parliamentary grant), and a developed system of direct taxation on wealth. Direct and indirect taxation on the towns and their activities was a significant component of total revenue, and the urban sector, especially London, had an equally important role in the supply of cash, credit, and material goods for domestic or military purposes. The king on his accession and other occasions could expect substantial presents from his subjects, and towns, seeking confirmation or extension of their privileges, did not neglect this. An aggressive or acquisitive king, such as Richard II, could greatly increase the yield from the towns through forced loans and arbitrary fines [21].

Fifteenth-century English kings probably commanded, on paper, adequate financial resources for effective government, despite the decline in the income of the landowning classes: but their political weakness compromised their ability to make the most of what they had. Henry IV, Edward IV, Richard III and Henry VII all arguably usurped the throne, and though they acquired huge resources along with the crown, they had to buy political support through patronage. Henry VI had a very long minority, during which government spending was unchecked, and he himself was over-liberal with his grants and concessions. Henry V may have been financially prudent, in the care taken with government accounts, but he plunged the country into an expensive and ultimately unwinnable continental war.

[21] J.A.F. THOMSON, *The transformation of medieval England*, 1370-1529, Harlow 1983, pp. 257-272.

In consequence, for most of the 15th century, the Crown was financially embarrassed, if not in crisis. In 1433 the gross debt of government was estimated at over £ 168,000; though some measures were taken to improve the situation, the continuated accumulation of debt, and dissipation of resources in grants of titles, estates, offices, etc. to favourites, led to the still greater crisis of 1449, when the deficit at the Exchequer reached £ 372,000 [22]. Given the crown's financial necessities, the towns' contribution was very important. Even so, the process was not a simple one of demand and compliance: extensive negotiation, through well-recognised channels and informal lobbying, significantly modified the outcome.

Landed estates and urban rents and fee-farms

Relatively little of the Crown's landed income derived from urban property. Even in London the king's estate was small: the Tower, the palace at Westminster, the King's manor and other liberties in Southwark, a few properties that fell to the crown by escheat or inheritance, such as Baynard's Castle on the Thames [23]. Elsewhere the royal domain included, in general, only rather small towns, in the north and west of the country, less urbanised than the south and east. Even if lands temporarily held by the crown in wardship are included, it seems unlikely that urban rents made a significant contribution to the crown's landed revenues [24].

Many of the boroughs which had obtained royal charters of urban privilege also bought the fee-farm of the town, the right to collect a range of royal revenues, including local dues on trade, in return for a fixed annual sum paid to the exchequer or to the county sheriffs. London secured this privilege in the twelfth century, and some fifty provincial towns and cities had done so by the early fourteenth century, though some important towns did not do so until the fifteenth [25].

[22] B. WILKINSON, *Constitutional history of England in the fifteenth century*, London 1964, p. 260.

[23] D. KEENE, V. HARDING, *A survey of documentary sources for property-holding in London before the Great Fire*, in «London Record Society», 22 (1985), pp. 168-169.

[24] B.P. WOLFFE, *The royal demesne in English history*, London 1971. App. C., pp. 248-289 lists Crown lands affected by the Acts of Resumption, 1450-1461.

[25] S. REYNOLDS, *An introduction*... cit., pp. 102-103, 110-111; J. TAIT, *The medieval*

Since they were arrived at by individual agreements, the sums that different towns owned as fee-farms do not accurately represent the hierarchy of urban wealth. London certainly paid the largest farm, at £ 300 per annum, but several towns owed over £ 100; even some quite modest towns owed £ 30-40. However, apparent inequities were perhaps modified by the relative frequency of remissions and reductions [26].

Possibly the fee-farm has been attributed more significance than it deserves, either as a measure of the autonomy of local administration, or in its contribution to the crown's revenues, but as the point of direct contact between town administrations and the offices of central government it became an important focus for negotiation in the fifteenth century. The literature, both contemporary and secondary, on the fee-farm negotiations in the later middle ages is extensive. Individual towns petitioned the crown for a temporary or permanent reduction in the amount they had to pay, usually on the grounds of poverty. As several historians have emphasized, the fact that the towns said they were poor, and that the crown accepted this argument and reduced their liability, does not mean they were quite as destitute as they often said they were; the rhetoric was undoubtedly a recognised part of the negotiation process. But, even if some of the arguments were specious, the process cannot be seen simply as a cynical political exercise: there was some decay and difficulty to substantiate the towns' claims. That the crown made these concessions, which in terms of its own financial position it must have been reluctant to do, suggests both that there was some justice in the cases being made, and also that it was politically expedient to lend a sympathetic ear to urban petitions [27].

Direct taxation

Fifteenth-century kings taxed the nation directly, through the lay subsidy or tenth and fifteenth, obtainable only through

English borough. Studies on its origins and constitutional history, Machester 1936, pp. 139-193.

[26] J. TAIT, *The medieval English borough*... cit., p. 184; S. REYNOLDS, *An introduction* ... cit., pp. 142, 145.

[27] D.M. PALLISER, *Urban decay* ... cit., pp. 4-5; A. DYER, *Decline and growth* ... cit., pp. 47-9.

consultation and agreement in Parliament. Originally this had been an assessment on the movable goods of all persons: people in boroughs paid a tenth, in the shires a fifteenth. In practice, however, by the fifteenth century, the subsidy was stereotyped, and the units (the local communities) were simply asked to pay the amount that the tax had raised at the last reassessment, in the 14th century. The total amount expected from a full tenth and fifteenth was about £ 38,000, not counting the cost of collection and administration [28]. Taxes on the clergy were granted by Convocation, usually when a lay subsidy was granted, and could raise between £ 10,000 and £ 17,000 [29]. Since much valuable urban property belonged to the church (whole towns, in some cases), the crown was taxing the towns through this medium also.

In retrospect it may appear that fifteenth-century kings were less successful in getting the maximum from direct taxation than they might have been. The stereotyping of the assessment meant that grants of taxation had to be multiplied or repeated at frequent intervals, thus encouraging the perception that taxation was heavy. And while the assessment on individual communities could be revised downwards, in response to pleas of poverty, there was no possibility of reflecting any expansion in the economy by revising assessments upwards, until the 1520s, when a totally new assessment was made.

Direct taxation was also another arena of negotiation between crown and towns, apart from individual pleas for reduction in their assessments. The towns were well-represented in Parliament, the assembly that authorised the crown to levy subsidies; though borough members were not alone in their resistance to new taxation initiatives, such resistance clearly perpetuated a situation that was favourable to them. The increased tax assessment of the towns in 1524 underlines the fact that many of them appear to have been, up to that point, under-taxed. London must have been still more under-exploited, since it paid the subsidy at the rate of a fifteenth, rather than the rate of a tenth [30].

We must bear in mind that an element of judicious under-taxation was necessary to a system with limited administrative

[28] The total was abated by £ 4,000 from 1433 and by £ 6,000 from 1445: A.L. Brown, *The governance of later medieval England*, 1272-1461, London 1989, pp. 70-77.

[29] A.L. Brown, *Governance* ... cit., pp. 77-80.

[30] R.E. Glasscock, *Lay Subsidy* ... cit., p. 187.

capability and coercive power: the last major attempt to revise the basis of taxation and increase the return, the poll-taxes of 1377-1381, provoked widespread revolt. Equally important, however, was the role of the towns as suppliers of cash gifts and loans: the crown may have allowed urban tax assessments to remain low to ensure that they had sufficient liquidity (and goodwill) to satisfy its pressing needs [31].

Customs on trade

A regular source of income for the crown, by the fifteenth century, was the taxation of imports and exports. At the start of the century these brought about £ 50,000, but in the middle years of the century a trade depression, and in particular the low level of wool exports, reduced customs revenue quite significantly. In the 1430s the customs and additional subsidies on wool exports, at the high rate of 40s. to 50s. per sack, raised over £ 24,000 a year, while the import-export duty on general goods, known as tunnage and poundage, brought in perhaps £ 6-7,000 [32]. By the 1480s, recovery brought customs revenue back to around £ 35,000, and the exponential rise in cloth exports from the late fifteenth century increased it to over £ 40,000 by 1509 [33].

Probably trade was under-taxed in the fifteenth century; only wool bore a very heavy duty in relation to its value. As with direct taxation, this was no doubt partly for political reasons (some of the customs duties were permanent, but others were granted for terms of years in Parliament), but also because of a reluctance to make the investment in supervision and enforcement that a heavier level of exploitation would have necessitated. Customs revenue nevertheless made up a very substantial part of the crown's total income. In the nature of things this was largely a tax on urban activity. Though it was possible for the urban merchants who paid the duty to pass much of the tax burden on to either their suppliers or their customers, they still saw themselves as the major contributors to

[31] *Ibid.*

[32] A.L. BROWN, *Governance* ... cit., pp. 65-70.

[33] P. WILLIAMS, *The Tudor régime*, Oxford 1979; paperback edn. 1983, p. 58. For the recovery in trade, see M.M. POSTAN, *Medieval trade and finance*, Cambridge 1963, table 4.3, p. 162.



the customs: hence the dealings of the crown with the Merchants of the Calais Staple and the Merchants Adventurers, and the influence that urban merchants could wield in Parliament.

In fact, customs duties were to a great extent a tax on London, rather than on provincial towns and ports. In the 1370s, at least 15-20% of the customs on cloth, 40% of those on wool and wine, and 60% of those on other goods, were paid in London [34]. Underlying London's increasing dominance of the urban hierarchy in the fifteenth century was its increasing control of English overseas trade: by 1500 50% of wool exports, 66% of cloth exports, and probably a still higher proportion of other exports and imports, paid custom in London [35]. Not all the London customs-payers were London citizens, of course, since Italian and Hanseatic merchants played a large part in the trade, but it would be fair to consider alien merchants as another, largely urban, constituency in the competition for royal favour. The rivalry between London merchants, alien merchants, and the merchants from provincial towns who increasingly found themselves squeezed out of opportunities in overseas trade, was to feature largely in the crown's relations with the towns [36].

The burden of the customs duties was probably passed on by the merchants, either to their customers or their suppliers. Although cloth exports were relatively lightly taxed, the custom may have had some impact on the price and profitability of clothmaking in both towns and countryside; and more directly, the crown took an excise tax, the aulnage, on woollen cloth at the point of sale. This was a relatively minor tax, and its collection may well have been both inefficient and in places corrupt, but the sale of cloth in urban markets yielded a small but no doubt useful profit to the crown [37].

[34] V. HARDING, *Cross-channel trade and cultural contacts: London and the Low Countries in the later fourteenth century*, in C.M. Barron and N. Saul ed., *England and the Low Countries in the later middle ages*, Stroud 1995, p. 154.

[35] E.M. CARUS-WILSON, O. COLEMAN, *England's export trade, 1275-1547*, Oxford 1963, pp. 69-71, 110-113; C.G.A. CLAY, *Economic expansion and social change: England 1500-1750*, 2 voll., Cambridge 1984, II, pp. 107, 123.

[36] Cf. J.M. BOLTON, *The city and the Crown*, 1456-61, in «London Journal» 12 (1), 1986, pp. 11-24.

[37] E.M. CARUS-WILSON, *The aulnage accounts, a criticism*, in *Medieval merchant venturers*, collected studies, London 1954, pp. 279-291; A.R. BRIDBURY, *Economic growth* ... cit., pp. 33-35; G.D. RAMSAY, *The English woollen industry*, 1500-1750, Macmillan for the Economic History Society, 1982, pp. 58-59.

Loans and credit

If urban fee-farms, subsidies, and customs were all in some sense negotiable, there was even greater opportunity for bargaining over loans and credit. After the bankruptcy of the Italian banking houses in the fourteenth century, the crown looked increasingly to urban merchants, especially Londoners, to provide advances on taxation and simple loans to keep the business of government afloat. Londoners lent either as individuals, as merchants of the Calais Staple, or as citizens. They appear to have participated in this process willingly, for the most part; if it is not clear how much profit they made in strict financial terms from lending to the crown, they certainly secured some status and privileges in return.

Caroline Barron has written both on London's most famous mayor, Richard Whittington, who after a successful career in trade became a major creditor of Richard II and his successors, and on the relations between London and the crown in the mid-fifteenth century. She charts the high level of lending to Henry IV and Henry V, and calculates that between 1448 and 1460 London and the city corporately gave or lent some £ 30,000, and the merchants of the Staple (most of whom were Londoners) £ 60,000, to the government of Henry VI. Each request, however, was considered, debated, and bargained over. Londoners rarely refused absolutely to lend money, but equally they rarely lent or granted as much as was requested. They demanded security and priority repayment, or some concessions in matters of current dispute such as monopolies or tithes [38].

Loans from London may be taken as a measure of the city's commitment to the government of the day. Barron suggests that the city's rulers had invested so substantially in the Lancastrian regime that they were very unwilling to support the Yorkists, until the entry of the earls into the city in July 1460. Thereafter, yielding to the force of events, and perhaps to popular feeling within the city, they put their money and manpower into the Yorkists' success: in less

[38] C.M. BARRON, *Richard Whittington*, in *Studies in London History*: Essays presented to P.E. Jones, ed A. Hollaender and W. Kellaway, London 1969, pp. 195-248; C.M. BARRON, *London and the Crown*, 1451-1461, in *The Crown and local communities in England and France in the fifteenth century*, ed. J.R.L. Highfield and R. Jeffs, Gloucester 1981, pp. 88-109; cfr. E.J. DAVIES and M.I. PEAKE, *Loans from the city of London to Henry VI, 1431-1449*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 4 (1926-1927), pp. 165-172.

than a year they lent over £ 11,000. London's support was surely crucial to Edward IV's success, even if it was slow in coming [39].

Representation in Parliament

Many of the negotiations between crown and towns were individual and essentially private, even if conducted through the offices of national government. There was however an important public forum, Parliament, in which the boroughs were numerically well-represented, and which could serve as an arena for the presentation of some of the towns' concerns.

The Parliamentary Commons in the fifteenth century comprised between 250 and 300 members, of which 74 were "knights of the shire", representing the English shires or counties; the rest were elected from the boroughs or enfranchised towns. The changes in numbers reflect the addition of more boroughs to the list of those returning representatives during the fifteenth century. London alone sent four, other boroughs two, so around 80-90 urban communities were normally represented. Not all boroughs were ordered to send representatives, and representation did not always match importance: for historic reasons, the southwest of England had a high density of boroughs and of Parliamentary representation, while other, newer urban areas did not [40].

Neither the franchise nor the qualifications of those elected for the boroughs can be easily defined: the borough electorate depended on the terms of the borough's charter or on the practices of the town's governors, but it was often quite narrow. In general, the leading citizens chose men like themselves to represent their interests: several boroughs sent their chief magistrates – mayors, aldermen, bailiffs – to Westminster. In London, parliamentary elections were made in an assembly dominated by merchants and international traders, and represented that interest, although the majority of the citizens were craftsmen [41].

[39] C.M. Barron, *London and* ... cit., pp. 96-100, and table 2, pp. 103-104. Bolton, however, suggests reasons for an earlier breach, or at least withdrawal of loyalty, between Henry VI's government and the London merchants: J.M. Bolton, *The city* ... cit., pp. 11-24.

[40] A.L. Brown, *Governance* ... cit., pp. 201-205, M. Mc Kisack, *The Parliamentary representation of the English boroughs during the Middle Ages*, Oxford 1932, p. 45.

[41] M. McKisack, *Parliamentary representation* ... cit., pp. 48-51, 100-106; K.N.

Although the borough members outnumbered the shire representatives, the voice of the towns was somewhat muted. For a long time the shire representatives were seen as the dominant, important element among the Commons. They were of the knightly or at least gentle class, socially outranking the citizens and merchants of the boroughs, except perhaps those of London and the greater cities like York, Norwich, and Bristol. This being so (and bearing in mind the economic difficulties that some boroughs were experiencing, resulting in a loss of strength and perhaps also the emigration of leading citizens), it is hardly surprising that the smaller boroughs began to choose for their representatives local gentry and lawyers; at first residents of the borough itself, but later not even that, as the residence qualification came to be more ignored [42].

This process was well begun even by 1422; while at least 3/4 of the 188 borough representatives in that Parliament were resident in their boroughs, a sizeable minority were not, and even the residents were not necessarily traders and merchants [43]. However, though a gentleman might in the strict sense be less representative of burgess interests, if he was a person of greater weight and importance in the assembly to which he was called than a mere burgess would have been, this would probably be of greater value. The greater trading communities continued to send leading citizens who because of their personal wealth and the status of the community they represented did carry some weight in Parliamentary debate.

Were the interests of towns well served by their plentiful 'representative'? In some cases we can show how borough members, whether residents or local gentry, promoted their constituencies' interests, especially in cases concerning allowances for the towns' "decay" or the competition from other communities [44]. And, insofar as there was a strong mercantile element among the borough

HOUGHTON, *Theory and practice in borough elections to Parliament in the later fifteenth century*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 39 (1966), pp. 130-40; C.M. BARRON, *London and Parliament in the Lancastrian period*, in «Parliamentary History» 9 (2), 1990, pp. 343-367.

[42] M. MCKISACK, *Parliamentary* ... cit., pp. 106-118; BROWN, *Governance* ... cit., pp. 204-205, 237.

[43] J.S. ROSKELL, *The social composition of the commons in a fifteenth-century Parliament*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 24 (1951), pp. 155-158, 161-162.

[44] M. MCKISACK, *Parliamentary* ... cit., pp. 126, 135-137.

representatives (at least 40 merchants in the 1422 Parliament) [45], there was some representation of commercial interests, for example in relation to economic warfare, trade embargoes, currency and bullion regulation, all of which were subjects of Parliamentary discussion. Not all the issues of concern to towns needed to be articulated by their own representatives, however: the conduct of the war in France, the security of the coasts, the extravagance and incompetence of government, on which the towns certainly had a view, were matters of general importance [46].

Towns and the presentation of monarchy

The political support of towns for the crown could be expressed in several ways. The importance of London's loans and credit to the Lancastrian regime and its Yorkist supplanters in the 1450s and 1460s has already been outlined. Londoners also played an important part in the changes of regime or monarch in 1326-7, 1399, and 1461, by acclaiming the new incumbent and contributing an element of popular consent to the seizure of power [47]. It is probably true that London's governors were cautious and slow to commit themselves to a change of regime, inclining to support the status quo until its downfall was imminent, but on occasion Londoners of lower status could have a decisive impact: popular action kept Margaret of Anjou out of London in 1461, and helped to keep the city for Edward IV in 1471 [48].

London's support was acknowledged by the kings it had helped to establish, who conceded privileges or renounced claims opposed by the city. The period of civil wars and dynastic rivalry also offered other towns the opportunity to make a political impact. Coventry welcomed Henry VI and Margaret of Anjou when they left London in the later 1450s, and became effectively the centre of the Lancastrian government [49]. York's support for Richard III's accession in 1483

[45] J.S. Roskell, *Social composition* ... cit., p. 156.

[46] A.L. Brown, *Governance* ... cit., pp. 215-230; Thomson, *Transformation* ... cit., pp. 275-278.

[47] M. McKisack, *London and the succession* ... cit., pp. 76-89.

[48] J. Gillingham, *The Wars of the Roses: peace and conflict in fifteenth-century England*, London 1981, pp. 129-30; C.F. Richmond, *Fauconberg's Kentish rising of May 1471*, «English Historical Review», 85 (1970), pp. 673-692.

[49] B.P. Wolffe, *Henry VI*, London 1981, pp. 302-312, 317-321.

won it a reduction in its fee-farm, and even after the change of regime in 1485 the city succeeded in persuading Henry VII to reduce it still further [50].

Coventry, York, and especially London also became the crown's partners in the presentation of the monarchy to the people. English kings, like many other late medieval princes, used the urban landscape as a backdrop for pageants and processions of national importance. There were obviously several coronation entries, but royal weddings (Katherine of France, Margaret of Anjou, Katherine of Aragon) and visits of foreign princes also provided splendid occasions [51]. The victorious return of Henry V after Agincourt was marked by a procession through London that both elevated the monarchy and complimented the city, whose supply of money and materials had been crucial [52].

In a sense, these occasions used the towns as a stage, rather than involving them in the performance, though the co-operation of the citizens was essential: they supplied the audience that gave meaning and significance to the proceedings. One event, however, that focused very clearly on the relationship of prince and city was the "reconciliation" pageant of Richard II with London in 1392. After a quarrel that reached the brink of crisis, Londoners bought their way back into royal favour, and staged – perhaps not wholly on their own initiative – a 'sumptuous pageant' that figured Richard II as Christ and London as the new Jerusalem. Given the recent quarrel the imagery must have been rather forced, but nothing could more clearly have expressed Richard II's view of his relationship with his capital city [53].

[50] R.B. DOBSON, *Urban decline in late medieval England*, in G. Rosser and R. Holt ed., *The medieval town: a reader in English urban history*, Harlow 1990, p. 277; D.M. PALLISER, *Tudor York*, Oxford 1979, pp. 42-44, 203, 207.

[51] A.H. Thomas and I.D. Thornley ed., *The Great Chronicle of London* (1938; reprinted London 1983), pp. 115, 177-178, 296-317; G. KIPLING, *The London pageants for Margaret of Anjou; a medieval script restored*, in «Medieval English theatre», 1982, pp. 5-27; S. ANGLO, *The London pageants for the reception of Katherine of Aragon, 1501*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», (26) 1963, pp. 53-89; S. ANGLO, *The imperial alliance and the entry of the emperor Charles V into London in 1522*, «Guildhall Miscellany» (2) 1960-1968, pp. 131-55.

[52] J.H. WYLIE, W.T. WAUGH, *The reign of Henry V*, 8 vols., Cambridge 1914-1929, vol. II (1919), pp. 257-269.

[53] C.M. BARRON, *The quarrel* ... cit., pp. 173-201; C.M. BARRON, *The deposition of Richard II*, in W. Childs and J. Taylor ed., *Politics and crisis in 14th-century England*,

Ironically, perhaps, Richard's triumph was relatively shortlived. If 1392 represented a humiliating capitulation for the Londoners, they had their revenge in 1399, when they contributed to Richard's overthrow [54]. And more generally, the events of the 1390s represented an extreme swing of the pendulum in the varying relationship of prince and city in later medieval England: for another century, the crown would be too concerned with its own security, and with foreign war, to assert its authority in this way again.

Conclusions

This paper has concentrated on the permanent features of the relationship between the king and the towns in fifteenth-century England, especially the financial. The relationship was reciprocal but not static: even the financial relationship was characterised by negotiability and accommodation. Neither party gained a decisive advantage over the other in this period: although the towns faced economic change and difficulty, the crown's own problems at least relieved them of some political pressure. The towns were relatively free from royal interference in the fifteenth century, at least in comparison with the fourteenth and the early sixteenth, but at the same time some experienced severe internal difficulties.

What is perhaps remarkable is that despite the importance of the towns to the crown and vice versa, the relationship remained so informal – even the apparently generous representation of boroughs in Parliament did not, for reasons suggested above, lead to the consolidation of an urban political interest. London alone secured some recognition of its position, and played a role in the accession of both Henry IV and Edward IV, but it rarely acted so decisively, and with the coming of the Tudors and the strengthening of central government that initiative was lost.

Gloucester 1989, pp. 132-149; G. Kipling, *Richard II's sumptuous pageants and the idea of the civic triumph*, in *Pageantry in the Shakespearean Theater*, ed. D.M. Bergeron, Georgia 1986, pp. 83-103.

[54] Though 'many Londoners had a vested interess in supporting Richard's régime': C.M. Barron, *Deposition* ... cit., p. 139.

MASSIMO MIGLIO
Viterbo

L'IMMAGINE DEL PRINCIPE E L'IMMAGINE DELLA CITTÀ

in ricordo di Manfredo Tafuri

"Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo che ti abbino a beneficare con grazia o offendere con respecto; non può trovare e più freschi exempli che le actioni di costui" [1].

Le variabili di comportamento del principe trovavano nell'*exemplum* del duca Valentino la loro soluzione. Il duca può essere proposto come *imitabile*, non solo nel particolare dell'amministrazione, della guerra, del diritto, ma anche nell'universo dei rapporti sociali. Il rapporto tra pubblico e privato, tra potere e individuo è gestito dall'amore e dalla paura: "farsi amare e temere da' populi". Si potrebbe tentare di leggere la storia del Quattrocento italiano, e del primo Cinquecento, attraverso queste due categorie dell'animo e attraverso l'analisi dei mezzi utilizzati dal principe per raggiungerle e ottenere timore e paura. Con la consapevolezza che i rapporti tra singolo e collettività, tra governo e sudditi, tra potere e massa, non sono rappresentati da una linea diretta, ma segmentata e intricata, da una nebulosa dove confluiscono motivazioni, moventi, spinte ideali, culture, conoscenze, sensibilità tutte non omogenee.

"Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o un muro sì grosso che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle

[1] N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, ("Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates", 1), Roma 1994, pp. 215-216.

cose che fanno in India. E però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane" [2].

La forte consapevolezza del Machiavelli dei princìpi che regolano i comportamenti umani e l'altrettanto forte coscienza nel Guicciardini della realtà contemporanea possono essere accostate per tentare di cogliere la dialettica complicata e articolata che esiste tra città e principe. La difficoltà di conoscere il passato ha conseguenze meno gravi dell'ignoranza del presente, del quotidiano, delle ragioni delle scelte di governo. Dalla non conoscenza nascono le opinioni errate, nasce quella nebbia che separa il palazzo dalla città. È questa nebbia che costituisce il primo diaframma tra il principe e l'immagine della città governata.

Palazzi, case, porticati, strade, cortili, chiese: il teatro di amore e di paura; parole e musica, gesti e immagini il veicolo; architetti, chierici e funzionari, decoratori e pittori, artisti di ogni genere, i soggetti attivi della manipolazione del consenso (nel senso etimologico del termine); uomini e animali quelli passivi, con livelli diversi di partecipazione, coscienza e coinvolgimento.

Quotidiani ed eccezionali i tempi dell'intervento del Principe, che tende dal pubblico a penetrare nel privato, dall'esterno a entrare nell'interno delle case, a diventare messaggio che superi le mura della città. Quanto è effimero, nell'iterazione dei tempi liturgici e delle feste laiche secondo il calendario annuale, diventa *monumentum* nella coscienza individuale e collettiva che si tramanda di generazione in generazione.

Se dai segmenti ideologici di avvenimenti e occasioni si ricompatta, ma mai in maniera meccanica, l'immagine del principe, esiste, contestualmente, una sua strategia urbana che bisogna ricercare a integrazione dell'immagine; strategia che è stata identificata soprattutto con lo sviluppo fisico della città, ma che deve essere ricercata anche nei rapporti interpersonali tra signore e governati.

Una strategia urbana che si definisce con la edificazione di palazzi, con l'apertura di vie e piazze, con la distruzione di edifici precedenti, con la urbanizzazione di aree nuove, privilegiando istituzioni ecclesiastiche. Una strategia che non è tanto difficile cogliere o indicare, quanto capire e attribuire nelle parti dovute ai diversi attori. "Emerge, inquietante, – affermava Manfredo Tafuri

[2] F. Guicciardini, *Ricordi,* ed. critica a cura di R. Spongano, Firenze 1951.

– un intreccio che vede scontrarsi e ricomporsi pratiche di potere e linguaggi artistici: un degno terreno di confronto per studiosi attenti alle divaricazioni e alle crepe della storia piuttosto che a tranquillanti congruenze" [3].

Il caso in questione era quello del rapporto tra Nicolò V e Leon Battista Alberti, che una lunga tradizione storiografica aveva voluto tanto intenso e tanto stretto da vedere nell'Alberti stesso l'ideologo delle strategie urbanistiche del Parentucelli e l'artefice delle imprese edilizie più significative [4]. L'esame di questi rapporti era stato svolto quasi sempre con un metodo combinatorio che stralciava, dalle fonti esaminate, passi funzionali alla tesi sostenuta, decontestualizzando le fonti stesse e ancorando l'immagine di Nicolò V alla tradizionale tipologia del pontefice umanista, ricercatore di manoscritti, teorizzatore di un canone bibliotecario, attento cultore della scrittura, e così via dicendo. Una riflessione sull'intero pontificato di Nicolò V, e sulla sua complessità, andrà fatta, così come bisognerà valutare la situazione della città, il senso delle sue spinte municipali, tornare a riflettere sul significato della congiura del Porcari, non estrapolandola dai precedenti romani e non isolandola dal contesto italiano. Così come si dovrà tornare a leggere nella sua totalità la *Vita Nicolai V summi pontificis* di Giannozzo Manetti, senza privilegiare brani isolati e parti del terzo libro, noto anche come il *Testamentum* del pontefice. In questa sede sarà possibile mettere in evidenza soltanto qualche aspetto finora completamente disatteso o sottaciuto o marginalizzato.

1. *"Non magis suis monumentis"*

Nel *De re aedificatoria*, scritto alla metà del Quattrocento, Leon Battista Alberti teorizza "come occorra adattare i vari tipi di edifici

[3] M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, p. 67.

[4] Tra i sostenitori di questa tesi soprattutto C.W. Westfall, *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del Quattrocento*, tr. it. P. Violani, ("Studi NIS Arte", 2), Roma 1984, ma si veda nello stesso volume l'introduzione di M. Tafuri, *"Cives esse non licere". La Roma di Nicolò V e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, pp. 13-39 e il volume di Tafuri citato nella nota precedente. Nell'ampia bibliografia successiva si vedano Ch. Burroughs, *From Sign to Design. Environmental Process and Reform in Early Renaissance Rome*, Cambridge Mass.-London 1990, e Id., *Alberti e Roma*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert, A. Engel, Milano 1994, pp. 134-157.

alle diverse categorie dei cittadini e degli abitanti, sia in città che in campagna", quali siano "gli edifici destinati all'intera collettività", quali quelli "riservati ai maggiorenti", quali quelli destinati al popolo. Nel V libro tratta quindi "di ciò che corrisponde alle necessità o alla convenienza di particolari gruppi" [5].

"Cominceremo dall'alto. La più alta autorità appartiene a coloro cui si affida il potere politico: possono essere più persone, ovvero una sola. L'individuo fornito della massima autorità sarà, naturalmente, colui che detiene da solo il potere. Occorre dunque considerare che cosa si debba fare per costui. Anzitutto è importante stabilire che genere di uomo egli sia; se cioè *rassomigli* di più a colui che governa in modo giusto e santo, non conculcando la volontà altrui, spinto dal desiderio di beneficare i concittadini non meno che dal proprio tornaconto personale, ovvero a chi regola i suoi rapporti con i sudditi in modo che questi gli debbano obbedire anche contro voglia (qui sancte pieque imperet volentibus quive non magis suis monumentis quam suorum civium salute et commodis moveatur, an contra eiusmodi, qui sibi paratam esse cum subditis velit rem, ita ut etiam invitis imperet). A seconda che il potere sia in mano di un tiranno (come questi viene denominato), o chi lo acquisisce o lo conserva come una magistratura concessagli da altri, variano quasi tutti gli edifici e le stesse città" [6].

L'attenzione dell'Alberti è, in questa circostanza, tutta per la realtà contemporanea; anche le *auctoritates* utilizzate (relativamente poche rispetto alla sua abitudine) sono tutte assolutamente omogenee all'assunto e non in dialettica tra loro come in altre circostanze. L'analisi istituzionale è forse troppo schematica rispetto alle diversificazioni della realtà, ma è sicura nell'individuare un potere verticistico gestito o da un solo o da più persone, così come altrettanto immediato è l'abbandono dell'attenzione per l'oligarchia. La committenza è signorile, sta all'architetto capire se il signore preferisce farsi amare o soltanto temere. La sua necessità di capire è legata alla funzionalità della sua progettualità: sono le necessità delle istituzioni politiche che modificano gli edifici e le città: "Itaque his tyrannorum urbs a regum urbe differt"[7].

La distinzione tra potere positivo e potere negativo si esplica anche lessicalmente: sarà fortificata contro il nemico esterno la città del re; il tiranno

[5] L.B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, ed. e tr. di G. Orlandi, intr. e note di P. Portoghesi, ("Classici italiani di scienze tecniche e arti"), Milano 1966, voll. 1-2; in particolare vol. 1, pp. 332-333.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ivi*, pp. 336-337.

"essendo i concittadini suoi nemici allo stesso modo degli stranieri, deve fortificare la sua città sia contro gli uni sia contro gli altri, e in modo tale da potere perfino, all'occorrenza, servirsi degli stranieri come alleati contro i suoi concittadini, e magari di una parte della cittadinanza contro l'altra" [8].

La città del tiranno deve essere divisa. Divisa materialmente da mura interne ad anelli concentrici, con i *maiores* che abitano in quartieri separati dal popolo, con i centri di approvvigionamento vicini alla residenza del signore e ai centri politici decisionali, con le torri

"murate da ogni parte, e situate in posizioni tali da poter respingere tanto i nemici interni quanto gli esterni, soprattutto in quei punti ove mettono capo le strade (...) occorre evitare che le vie della città siano attraversate da archi o fiancheggiate da torri, e inoltre che vi siano balconate da cui i soldati (...) possano essere respinti con lancio di oggetti. In complesso una città di questo tipo deve essere costruita in modo che chi ha il potere abbia in mano egli solo tutte le posizioni sopraelevate, e che i suoi fidi abbiano libero il passo a girare in lungo e in largo per l'intera città senza che alcuno possa impedirlo ..." [9].

L'architettura serve "per render felice la vita", ma l'Alberti, umanista/architetto, è consapevole che ogni strumento dell'intelligenza umana è condizionato da mediazioni e da quelle politiche in particolare: la città cambia a seconda del regime politico e anche l'architetto ne deve essere cosciente.

I trattati di architettura sono elaborazioni teoriche. Interessano forse maggiormente quando la realtà quotidiana mostra gli scarti, le distanze dalla loro teorizzazione, ma, d'altra parte, svelano la coscienza critica, certo non comune, sulla quale si educheranno committenti e operatori negli anni successivi. Nei casi di coincidenza con il quotidiano, più che confermarlo ne saranno confermati. Cercare nei trattati d'architettura momenti complementari del passaggio dalla storia al trattato e dal trattato alla storia equivale a cercare la conferma della cronaca nei trattati di *historica*, e la conferma della teorizzazione dell'*ars historica* nelle memorie di storia.

Così come può essere impresa inutile e fuorviante tentare di individuare se vi fosse un modello contemporaneo del personaggio teorizzato, come in questo caso del tiranno. Una teorizzazione come quella del trattato è più probabile sia la somma di esperienze e di volontà ideali che il riflesso di una situazione reale.

[8] *Ivi*, pp. 332-333.
[9] *Ivi*, pp. 336-337.

Il *De re aedificatoria* viene terminato a Roma nel 1452, sarà dedicato in anni più tardi a Lorenzo dei Medici. Non esiste alcuna testimonianza di una sua dedica a Nicolò V, e non esiste indizio nel testo che possa far "ritenere che il committente dell'opera sia stato Nicolò V" o che "Nicolò V abbia spinto l'Alberti a completare il lavoro già iniziato almeno dal periodo del ritorno a Roma nel 1443" [10]. Il Burroughs ha affermato che il "*De re aedificatoria* si rivolge a un committente ideale che differisce profondamente da Nicolò; alcuni passi potrebbero essere interpretati come una critica a certi aspetti del mecenatismo papale" [11]. L'unica testimonianza che collega esplicitamente il testo al pontefice è quella di Matteo Palmieri che parla di una presentazione del codice al papa.

Nello stesso anno in cui era terminato il *De re aedificatoria* vengono pubblicati i nuovi statuti dei *Magistri aedificiorum et stratarum* [12]. In essi si accentua una funzione preliminare di controllo e di tutela dello spazio pubblico, anche nei casi di abusi precedenti; sono ridotte le loro competenze giudiziarie e rimangono inalterate le competenze di polizia urbana. Ma soprattutto alcuni articoli dello statuto segnalano una diversa sensibilità rispetto al passato nel controllo della città. Viene data ai maestri la facoltà di "tagliare, ruinare, cavare, rompere et mozare ogni tecto, banco, migniano, porticho, muro, tavolato, steccato, colonnato, cosse de muro et ogn'altro edificio (...) che daessi impaccio et impedimentissero le cose pubbliche"; di controllare la libertà di navigazione sul Tevere, così che "niuna persona (...) ardisca né presuma (...) occupar*lo* né far*lo* occupare (...) né in esso edificare da nuovo né muro né peschiera né scale de mola, né altro edificio de legname che occupasse esso fiume". Altrettanto significativi i provvedimenti relativi alle mura, per le quali si prevede entro quindici giorni che quanti abbiano "alcuna vignia presso et contigua alle mura de Roma, tanto dentro quanto de fore (...) siano tenuti (...) tagliare vigne, albori, fracte et ogni altra cosa ...".

Non sono provvedimenti innovativi: chi legge la legislazione statutaria cittadina dei secoli precedenti, anche di altri comuni

[10] *Ivi*, p. XII.

[11] CH. BURROUGHS, *Alberti...* cit., p. 147.

[12] C. RE, *Maestri di strade*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 43 (1920), pp. 86-102; e si veda O. VERDI, *Da ufficiali capitolini a commissari apostolici: i maestri delle strade e degli edifici di Roma tra XIII e XVI secolo*, in *Il Campidoglio e Sisto V*, a cura di L. Spezzaferro, M.L. Tittoni, Roma 1990, pp. 54-62.

italiani, sa bene che dettati simili si incontrano con frequenza. Alcuni sono già presenti negli *Statuti* di Roma del 1363.

Altrettanto precisi e dettagliati i provvedimenti relativi al controllo delle strade più importanti della città: "cioè dallo Canale de Ponte in sino a Sancto Angilo Piscivendolo, dallo Canale de Ponte per via Papale in sino ad Campitoglio, dallo Canale de Ponte per la via ritta in sino alla Magdalena".

È il tridente viario che controllava l'accesso ai palazzi vaticani e a San Pietro e che costituiva la dorsale viaria della città. Per queste strade lo statuto prevede inoltre l'obbligo di "tutte le banche piccole o grandi levare et remuovere delli portichi pubblichi e remeterelle dentro loro case et pontiche per modo che li porticali remangano liberi che ogniuno possa passare et repassare senza niuno impedimento"; ed il divieto di chiudere i portici è esteso a tutta la città ed ampliato con quello di costruirne di nuovi [13].

2. *"Potestas, auctoritas, dignitas"*

Nella biografia, dalle forti tensioni agiografiche, di Nicolò V scritta dal Manetti, uno spazio preponderante e un ruolo centrale ha l'attività edilizia del pontefice, che costituisce anche il nucleo del *Testamentum* che il Parentucelli avrebbe tenuto in punto di morte ai cardinali [14].

Il secondo libro è dedicato all'attività pontificia di Nicolò V. Il racconto ha successione cronologica, ma segue una costruzione fortemente ideologica, con un continuo rinvio alle qualità del pontefice ed alle sue realizzazioni: l'attività nel temporale non è separata da quella nello spirituale, l'una e l'altra sono aspetti della dimensione pontificia, che si realizza sempre *divinitus*. È con l'autorità dello Spirito Santo che Nicolò recupera città e territori dello Stato pontificio, conclude lo Scisma, libera l'erario dai debiti, riorganizza la Curia, crea nuovi cardinali, aumenta le entrate finanziarie della Camera apostolica. Con queste ultime raggiunge i suoi due scopi principali: il mantenimento della pace nello stato, una solida riorganizzazione politica delle città pontificie. A*uctoritas*

[13] Le citazioni sono da C. RE, *I maestri* ... cit., 97, 100, 99, 101.

[14] *Vita Nicolai V. summi pontificis auctore Jannotio Manetto Florentino*, in MURATORI, 3/2 (1734), coll. 907-960.

e *dignitas* del papato sono da lui ricercate in ogni occasione: *spiritualibus scilicet et saecularibus rebus;* per questo la grande attenzione alla liturgia, ai paramenti ed agli oggetti sacri, l'uso di una tiara preziosissima, la frequenza di cerimonie anche al di là delle consuetudini: tutti dovevano vedere adombrata nella Chiesa militante la Chiesa trionfante. Accanto alle imprese spirituali quelle secolari; con le costruzioni, "perpetua aedificia", nelle città dello Stato ed a Roma, tante da apparire un miracolo. La narrazione continua con il ricordo del giubileo, dell'enorme affluenza di pellegrini, dell'incidente su Ponte S. Angelo, delle cappelle votive volute dal pontefice a ricordo dei pellegrini travolti dalla calca, della piazza realizzata davanti a S. Celso, dei forti introiti realizzati in occasione del giubileo ed utilizzati per interventi culturali (manoscritti, copisti, traduzioni, finanziamento di umanisti, biblioteca pontificia) ed edilizi; nella convinzione che gli uni e gli altri costruivano il ricordo per il futuro: "nullam enim humanarum rerum memoriam ea ipsa diuturniorem fore animadvertebat, quae et ingentibus aedificiis quodammodo perpetuis et aeternis quoque literarum monumentis mandabatur" [15]. Viene ricordata quindi la canonizzazione di S. Bernardino, l'allontanamento da Roma per la peste ed il soggiorno a Fabriano e Tolentino. Inizia quindi la lunga parte della *Vita* dedicata alle costruzioni, a quelle realizzate (solo il restauro delle mura cittadine e delle chiese stazionali), a quelle incompiute ed alle tante progettate. La descrizione è tanto dettagliata da far pensare che al momento della scrittura dell'opera il Manetti potesse consultare direttamente fonti relative al progetto. Un rilievo assoluto hanno nella descrizione gli interventi di consolidamento e di costruzione degli edifici militari, in città e fuori: le mura di Città di Castello; le Rocche di Spoleto, Narni e Orvieto; in questa città anche un palazzo fortificato. Gli interventi romani servono per la difesa della città, per il suo ornato, per l'igiene, per la devozione (questo è l'ordine di successione). Ma è il primo aspetto che torna con reiterata ripetitività: i lavori di Borgo servono per la sicurezza della Curia: "ut tota simul Curia intrinsecus secura tutaque sufficienter habitaret" [16]; quelli sui palazzi pontifici debbono renderli muniti e belli e difendere il Borgo: "hoc (...) Palatium, non solum urbanis moenibus, quae profecto maxima et ingentissima erant et e magnis ac pulcherrimis iunctis undique muniebantur

[15] *Ivi*, col. 925.
[16] *Ivi*, col. 930.

et exornabantur, sed etiam a propriis muris ita hinc inde cingebantur, ut duplicatis etiam longioribus et proprioribus moenibus circumdaretur" [17]; le due torri campanarie di S. Pietro avrebbero servito anche "ad munitionem Templi" [18]; Ponte S. Angelo viene difeso con torri, Castel S. Angelo ulteriormente fortificato "quatuor novis turribus" [19]; tutta la zona tra Porta Pertusa e S. Spirito in Sassia sarà difesa da mura "crebris turribus, frequentis propugnaculis" [20]; Borgo dovrà essere cinto "magnis membris et altis turribus (...) a quatuor namque eius lateribus egregiis propugnaculis" [21]. S. Pietro ed i palazzi vaticani sarebbero stati, sul modello di Salomone, casa del re e casa del Signore. In realtà una casa fortificata. Cambiava il panorama dell'area vaticana, costellata di mura, torri, propugnacoli e sistemi difensivi; un baluardo militare contrapposto alla città sull'altra riva del Tevere.

Non interessa seguire ora il racconto del Manetti con la descrizione dell'incoronazione imperiale di Federico III o della congiura di Stefano Porcari, quanto tornare a leggere ancora una volta il *Testamentum*. In esso, che è il terzo libro della *Vita*, sono molti i collegamenti anche strutturali e testuali con la scrittura del primo e del secondo libro. Il pontefice dichiara che il suo discorso ai cardinali è fatto per aumentare la *auctoritas* della Chiesa e la *dignitas* della Sede apostolica. In risposta alle obiezioni Nicolò V indica due ragioni della sua attività edilizia: la difficoltà di fare accettare in modo duraturo l'autorità della Chiesa di Roma, la coscienza (detto in termini forse troppo moderni) che la cultura letteraria è inferiore a quella materiale e che, per la persuasione, le immagini sono più utili delle parole. Affermazione quanto mai significativa in un umanista che, in tal modo, dimensiona fortemente la propria esperienza personale. La fede tra i vivi, è corroborata "magnis aedificis perpetuis quodammodo monumentis, ac testimoniis pene sempiternis, quasi a Deo fabricatis" [22]; si conserva e aumenta, tra i posteri, alla vista "illarum admirabilium

[17] *Ivi*, col. 934.
[18] *Ivi*, col. 935.
[19] *Ivi*, col. 932.
[20] *Ivi*, col. 930.
[21] *Ivi*, col. 932.
[22] *Ivi*, coll. 949-950, cfr. L. Onofri, *Sacralità, immaginazione e proposte politiche: la vita di Niccolò V di Giannozzo Manetti*, in «Humanistica Lovaniensa», 28 (1979), pp. 27-77.

constructionum". Elenca quindi i suoi interventi: le fortezze nelle città dello Stato "adversus externos hostes, ac domesticos novarum rerum cupidos, quotidie diripiendi gratia conspirantes" [23]; le mura munite di torri di Roma, le chiese e i Palazzi Vaticani, restaurati perché i suoi successori possano evitare le empie e consuete "et externorum hostium et domesticorum quoque inimicorum persecutiones" [24]; ricorda quindi una nutrita serie di pontefici che hanno subito "diversas tam externorum hostium, tam domesticorum quoque inimicorum persecutiones" [25], per concludere che mai tutto questo sarebbe accaduto se i pontefici di Roma "novis et inexspugnabilibus munitionibus, sese, praesertim intra Urbem, protexissent" [26]; mai infatti "externis hostes, neque domestici inimici" sarebbero stati tanto temerari o folli. Le imprese edilizie non sono state volute per ambizione, per fasto, per vuoto desiderio di gloria, ma per l'*auctoritas* della Chiesa di Roma e per la *dignitas* della sede apostolica [27].

La memoria storica di Nicolò elenca nel dettaglio i pontefici colpiti dalle persecuzioni dei nemici esterni ed interni, con danno (in contrapposizione ad *auctoritas)* e disonore (in contrapposizione a *dignitas)* della Chiesa e della Sede apostolica. Il pontefice comincia con Eugenio II (824-827) per terminare con sé stesso; esplicita, parzialmente, quali fossero i nemici esterni; è ossessivamente iterativo nell'individuazione degli avversari interni che sono sempre e soltanto i romani. Eugenio II è fatto prigioniero "a nonnullis perditis Romanis"; Adriano III è aggredito da Arnaldo da Brescia, aiutato "quibusdam Romanorum scelestorum hominum favoribus"; Leone V è incarcerato "vi et armis aliquorum Romanorum"; Stefano VIII è smembrato "ab aliquot conspiratoribus Romanis"; Giovanni XIII muore di fame in Castel Sant'Angelo "a populo Romano undique obsessus"; Gregorio VII è imprigionato "a Cencio quodam Stephani filio Romano, ac seditioso cive"; ai tempi di Urbano II è assediato Castel Sant'Angelo; Innocenzo II è costretto alla fuga "magna in Urbe contentione orta"; Clemente III soffre molte offese "cum populo romano contentionibus habitis". Per arrivare infine ad anni vicini quando "quidam sicarii et pessimi patriae suae

[23] *Ivi,* col. 950.
[24] *Ibidem.*
[25] *Ivi,* col. 951.
[26] *Ivi,* col. 952.
[27] *Ivi,* col. 950.

proditores (de Romanis loquimur)" costringono Eugenio IV alla fuga e assediano Castello, e per concludere con l'esperienza personale di Nicolò V, attentato dalla congiura del Porcari e di altri disperati facinorosi (*perditi homines*), che "capti, et ultimo, ut merebantur, crucis ac suspendii supplicio affecti periere" [28].

Nel *Testamentum* non vi è alcun accenno ad altre pur traumatiche vicende ma, sia per i secoli precedenti, sia per gli anni del pontificato di Nicolò V, ogni riferimento è solo alla situazione romana e all'ostilità dei romani. Le costruzioni sono state volute per difendere sé stesso ed i successori "praesertim intra urbem", perché i pontefici vivessero sicuri "cum maxima auctoritate, cum summa potestate, cum immensa denique dignitate" (e significativamente la *potestas* integra ora *auctoritas* e *dignitas)* [29]. Sorprende che questo aspetto non sia stato neppure considerato dalla letteratura storiografica relativa a Nicolò V, anche in opere documentatissime ma sostanzialmente segnate da un metodo combinatorio.

3. *Allustrare la terra*

I portici di Roma riappaiono nelle testimonianze della strategia urbana con Sisto IV, ancora una volta segnati da provvedimenti che hanno una forte valenza politica. Nel racconto dei cronisti è Ferrante d'Aragona che spiega al pontefice

> "che esso non era signore di questa, et che non li poteva signoreggiare per amore delli porticali et per le vie strette et per li mignani che vi era; et che abbisognando di mettere in Roma gente d'arme, le donne colli mortali delli ditti mignani li fariano fuggire, et che difficilmente se poteva sbarrare, et consiglioli che dovesse fare gittare li mignani et li porticali, et allargare le vie".

Il commento dello stesso cronista, l'Infessura, coglie il significato della politica urbana pontificia di secondo Quattrocento: "et lo papa pigliò lo suo consiglio, et dallhora in po quanto sia stato possibile sono gittati li mignani et porticali, et allargate le strade sotto colore di fare li ammattonati et allustrare la terra" [30].

[28] *Ivi*, coll. 950-951. Per l'episodio di Stefano Porcari cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (inedita, 10 saggi).

[29] *Ivi*, col. 952, vedi anche coll. 957-958.

[30] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, ed. O. Tommasini, ("Fonti per la storia d'Italia", 5), Roma 1890, pp. 79-80 e cfr. p. 85.

Allustrare la terra può essere traslitterato in immagine della città. Un'immagine che si cala "in una assoluta casualità di forme. Casualità dettata per un verso, dalla necessità di adeguarsi alle preesistenze, e per un altro, dal moltiplicarsi di nuove costruzioni addossate alle antiche, dalla edificazione vorticosa delle aree ancora libere, dalle sopraelevazioni *ad libitum*, elementi tutti provocati da un processo intenso di ridistribuzione della proprietà immobiliare" [31]. Le epigrafi sistine parlano del principe come *Urbis restaurator*, e nel restauro della città vengono sminuite le competenze dei maestri delle strade per aumentare, con la nomina pontificia di un Commissario, il controllo della gestione privata del processo edilizio anche attraverso l'esproprio, e per ricondurre la città "ad certum ed decentem ordinem et ad spetiem tante Urbi convenientem" [32].

Species può essere tradotto come apparenza, aspetto esteriore, splendore, magnificenza, immagine; la polivalenza del lessico utilizzato dal *dictator* del documento svela anche le polivalenze della strategia urbana, che accosta l'*ordine* alla bellezza: i maestri possono imporre ai proprietari il restauro di una casa "in pulcriorem et ornatiorem formam", che questa sia "elevata et reformata cum omnibus fenestris marmoreis sive ex lapidibus tiburtinis" e che all'angolo della casa sia collocato "unum pilastrum (...) sive marmoreum, sive ex dicto lapidi tiburtino" [33].

I protocolli notarili testimoniano contestualmente le conseguenze delle scelte pontificie: prestiti con "interesse et uxura", anticipi chiesti ai *banchi*, rendite delle locazioni utilizzate per pagare le maestranze, vendite di proprietà per ampliarne e migliorarne altre. A qualche anno di distanza si svelavano le conseguenze della marmorizzazione della città [34].

La smodata smania di edilizia è un segnale della prossima rovina, provocata da una perdita di intelligenza; è quanto sta accadendo ai romani:

"haverce perso in tutto el sentimento, de non considerare che 'l sumptuoso et excessivo fabricare, et lo ornato universal de' citadini, acceder solo allo

[31] G. Curcio, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. Miglio ..., Città del Vaticano 1986, p. 718.

[32] *Ivi*, p. 723.

[33] *Ibidem*.

[34] *Ivi*, pp. 729-730.

honore et gloria de' prencipi, et de qualunca altro ce comparga soprastante; ma noi altri mal fatati temer devemo causarsene la ruina de quelle povere famiglie, qual mal cognoscono el gran periculo della lor conditione" [35].

Per Marco Antonio Altieri lo splendore della Roma rinascimentale è come il canto del cigno, l'ultimo lampo della candela, non solo per qualche famiglia ma per tutti i romani: "El medesmo in punto de qualunca siase romano io me suspecto: che mancatece le sustantie, lo credito ello ardire, facciase quel sforzo sumptùoso de fabrica, de pompa, et altro ornato, per advicinarcese a tutti la nostra infame et ultima ruina".

Edilizia, apparati e ornamenti potevano far emergere la coscienza critica e la riflessione collettiva di fronte a una città

"renovata da ogne banda et illustrata de numero infinito de superbi, sumptuosi et gran palazzi, accompagnati de magnifiche et honorate habitatione (...) con numerosa et bella ioventù (...) non sol con fier barrette e pantofle, poi con scarpe vellutate (...) con molti et diversi servitori; et appresso (...) le donne, non tanto de dote et suoi iocali, ma dello quotidiano loro ornato et similmente for de casa, con suoni, balli, et revoltate in nelli odori, per modo insuperbirse, come se ognuna de essa confidasse in breve tempo deventarsece Regina".

Le torri medievali si sono trasformate in palazzi, case, scarpe vellutate, gioielli, suoni e balli: quotidiano ornato [36].

Avrei potuto confrontare le scelte dei pontefici, succedutesi da Nicolò V a Sisto IV, con le pagine dell'Alberti e trovare concordanze letterali, consonanze, discrasie, fors'anche per concludere che l'influenza dell'Alberti più che su Nicolò V è verificabile sui pontefici successivi; ma è operazione in questo contesto non necessaria.

Voglio solo ritornare a una riflessione di Leon Battista Alberti, nel capitolo V del libro VIII dedicato a *Gli ornamenti degli edifici pubblici profani*:

"e del resto, non constatiamo forse che in tutta Italia ferve quai una gara di rinnovamento? Grandi città, che da fanciulli abbiamo conosciuto costruite completamente in legno, or ora son diventate marmoree (*quantas urbes totas asserulis compactas pueri videbamur, quas nunc marmoreas reddidere*)" [37].

[35] *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, ("RR inedita, anastatica", 9), Roma 1995, p. 17.

[36] *Ibidem*.

[37] L.B. ALBERTI, *L'Architettura* ... cit., pp. 698-699.

Sembra solo un discorso di ornato. Ma si valuti che questa considerazione propone una periodizzazione della storia della città, nella coscienza di una trasformazione rispetto ai decenni precedenti, e si tenga presente che è inserita in un capitolo, dai toni fortemente polemici, dedicato alle torri. Le torri sono un ornamento importante e

"offriranno certamente da lontano uno spettacolo imponente. Non mi pare tuttavia da ammirare la mania (*quidem morbus*) invalsa circa duecento anni or sono, di costruire torri dappertutto anche nei piccoli centri. Pare che in quei tempi non ci fosse capofamiglia che potesse rinunciare ad avere una torre; donde, selve di torri che spuntavano per ogni dove" [38].

4. *"Debba.... tenere occupati e populi con feste e spettaculi"*

Per la Bologna del Quattrocento è stato offerto un censimento degli avvenimenti festivi che può essere raffrontato a quello di altre città italiane, per trovare coincidenze e proporre integrazioni: processioni religiose e laiche; feste civili, palii e giostre; celebrazioni nuziali; entrate trionfali; carnevali; giocolieri, lotte di animali, cacce. Altri ha delimitato il campo, per la realtà italiana, dell'effimero: nell'arte del costume e in quella del banchetto, nell'arte della locomozione e in quella del fuoco [39].

La opportuna suddivisione in categorie semplifica una realtà che è fortemente variata: le processioni religiose festeggiano, a Bologna, la canonizzazione di santi o vittorie militari (san Nicolò da Tolentino, san Bernardino, san Vincenzo, san Bonaventura; la vittoria sui Turchi a Belgrado nel 1456, la riconquista di Otranto nel 1481), esorcizzano la pioggia e il cattivo raccolto, le inondazioni e la peste. Quelle laiche accolgono personalità importanti, festeggiano vittorie militari, riconquiste territoriali, paventati disordini istituzionali; inaugurano opere pubbliche; segnano l'entrata in carica delle magistrature cittadine. Falò, feste e banchetti, in qualche caso *bagurdi*, accompagnano elezioni di pontefici, la signo-

[38] *Ibidem*.

[39] F. Pezzarossa, «*Ad honore et laude del nome Bentivoglio*». *La letteratura della festa nel secondo Quattrocento. Appendice: Catalogo delle manifestazioni festive bolognesi del Quattrocento*, in *Bentivolorum Magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, («Biblioteca del Cinquecento», 25), Roma 1984, pp. 35-113.

ria dei Visconti (1402-1403), vittorie proprie e sconfitte altrui, nascite quasi dinastiche, scomparsa di nemici della cristianità. Palii e giostre sono organizzati dal rettore dell'Università, dagli studenti e dalle autorità cittadine per ricorrenze religiose e laiche (per la vittoria del Piccinino, per il nuovo governatore pontificio, per la visita di Pio II o per ricordare quella di altri pontefici, per onorare Francesco Gonzaga, per matrimoni politici). Entrate, palii, giostre, trionfi, banchetti, spettacoli religiosi e rappresentazioni sacre, mascherate (e anche un finto rapimento) sono allestiti per celebrazioni nuziali. Entrate trionfali sono realizzate per pontefici e legati pontifici, per l'imperatore Federico e per il ritorno di Ludovico Bentivoglio, per re e capitani di ventura, principi e principesse (Cristiano di Danimarca, Roberto Sanseverino, Cesare Borgia, Isabella Gonzaga e Lucrezia Borgia). Le feste carnevalesche sono occasioni di omicidi politici, ma questi, a loro volta, provocano giostre volute per distrarre il popolo dalle reazioni politiche. In anni più avanzati si aggiungerà al carnevale una programmatica giostra del Dio d'amore, anche se protagonista sarà una mula mascherata da toro [40].

Gli animali, più che affollare l'immaginario rinascimentale, irrobustiscono la coscienza del dominio dell'uomo sulla natura con il loro coinvolgimento in corride e in cacce cittadine che hanno come protagonisti gatti, cani, cinghiali, porci, bufali, cavalli, asini e mule.

Se si passa da Bologna a Roma, o a Mantova, Ferrara, Firenze, Napoli o Urbino il panorama non si modifica, ma soltanto si integra, a confermare che una tassonomia dell'effimero, pur utile, non è possibile, perché ogni azione si integra con l'altra, ogni scena trova occasione di ripetersi in un altro contesto, quanto è occasionale ed episodico trova la sua giustificazione nella teorizzazione e nell'ideologia; quanto è effimero si innesta in quanto è destinato a rimanere e viceversa.

La drammaturgia delle cerimonie comunali si stempera e si diluisce nella cortesia signorile. Per tutto il Quattrocento le due istanze coesistono nelle realtà cittadine, modificandosi e adattandosi alle mode, dai connotati fortemente politici, e alle ideologie.

Carnevali, palii, falò e processioni da una parte; dall'altra cavalcate, tornei e giostre, trionfi e commedie antiche. Con un

[40] *Ivi*, p. 112.

prepotente ricorso all'immagine e alla scrittura: "e indubbiamente la contemplazione della buona pittura dà una soddisfazione spirituale non inferiore alla lettura di un bel racconto. Difatti nell'un caso e nell'altro si fa della pittura: il pittore narra col pennello, il narratore dipinge con la parola" [41].

Scritture d'apparato segnano i luoghi più significativi della città, gli oggetti d'uso quotidiano, le divise degli stemmi; letterati di corte rivisitano Plauto e Terenzio; le arenghe dei documenti riacquisiscono toni antichi; le imprese del signore diventano storia e stampa. I muri sono graffiati nell'esaltazione e più spesso nell'invettiva.

Ma sono gestualità e immagini che prorompono nella città. Immagini delle facciate di palazzi e di case; dei vestiti: nei colori, nelle fogge e nei gioielli; degli affreschi e delle tavole di chiese e palazzi; degli apparati; delle storie degli archi trionfali: è un'immagine che sempre più abbandona il racconto per tramutarsi in allegoria. Il fascino dell'antico, ormai imperante, fa diventare realtà quella che era stata insieme proposta letteraria e ideologia politica. Immagine che accompagna il quotidiano e si trasforma in quotidiano tanto da trasferirsi nei gesti comuni. Anche i giustiziati muoiono come i santi delle tavole lignee, i figli nascono come nelle Natività, i matrimoni si svolgono come sui cassoni per nozze. Ma tavole e affreschi vestivano di panni all'antica quelli che erano i cerimoniali "moderni" di nascita, matrimonio e morte; cerimoniali che avevano avuto una lunga sedimentazione nei secoli passati e che erano stati l'espressione più forte dell'identità municipale. È anche questa contraddizione a provocare quella nebbia che divide il palazzo dalla città, mentre saranno i provvedimenti suntuari, che spesseggiano alla metà del secolo, l'espressione della volontà di controllo degli apparati sociali della famiglia.

È una gestualità sempre più formalizzata e sempre più pubblica, per accentuare il suo valore esemplare: una vera e propria liturgia del potere e delle istituzioni: suoni di trombe e campane, consegna di onorificenze, levate di cappello e inchini; cavalcate per la città gestite da un rigido cerimoniale e da controverse precedenze; gesti simbolici d'ascendenza antica e più recenti, rivisitati secondo le nuove ideologie; cristallizzati nelle pitture politiche;

[41] L.B. ALBERTI, *L'Architettura* ... cit., pp. 608-609.

maturati nel privato ma ormai tutti proiettati sulla città. Rituali che non rinunciano all'utilizzazione del sentimento della paura: "l'esecuzione delle condanne esprimevano con immediata coscienza la vendetta della collettività (...) offesa da coloro che si ribellavano alle sue leggi e intendevano essere di esempio ammonitorio della forza dell'autorità ufficiale ..." [42]. Le giustizie sono un "sistema visivo, sonoro e gestuale, dal carattere pubblico, in quanto destinato alla collettività, ufficiale, in quanto espressione diretta degli organi detentori del potere, e laico, in quanto distinto e autonomo rispetto al sistema funzionale all'ambito religioso ed ecclesiastico" [43].

Anche in questo caso immagini, parole e gesti, integrati tra loro e proiettati sul pubblico. Stemmi e armi dei giudici, luoghi simbolici per la promulgazione delle sentenze (a Roma *canto lo leone*), e per l'esecuzione (a Roma il Campidoglio, ma anche Campo de' Fiori e S. Giovanni in Laterano), con il corteo del condannato che si snoda nelle vie più importanti della città (a Roma spesso le stesse percorse dal "possesso" pontificio), come una "sorta di *passione* laica". Luoghi simbolici sono scelti per lo squartamento o meglio per l'esposizione pubblica dei quarti del condannato. Uno psicodramma che aveva come protagonista in negativo il condannato, ma che coinvolgeva tutta la città, a contrapposizione dell'altrettanto visiva, sonora, gestuale *giustizia* municipale degli arbitrati e delle paci [44].

I gesti diventano ora misurati; a un Medioevo tumultuoso sembra succedere un Rinascimento dai toni più lenti. È questa l'immagine della città, legata come tutte le immagini alle leggi dell'ottica, che non è possibile trasformare però in leggi della storia e dello storico. Rimane allora da porre attenzione alle divaricazioni e alle crepe della storia e tornare ancora, e sempre, al triangolo che è costituito dal principe, dalla città e dai manipolatori del consenso, coloro che lavorano con parole, suoni, immagini a quel "raffinato esercizio cortigiano, volto all'inganno dell'apparenza" [45].

[42] A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo. Atti del V Convegno italo-canadese. Viterbo 11-15 maggio 1988*, a cura di M. Miglio e G. Lombardi, Manziana 1993, pp. 178-179.

[43] *Ibidem*.

[44] M. Miglio, *Cortesia romana*, in *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 49-51.

[45] M. Manieri Elia, *Città e lavoro intellettuale dal IX al XVIII secolo*, in *Storia*

Con un'ultima avvertenza. Gli uomini di cultura possono comportarsi come sassi rotolanti. È il *Sogno* dell'Alberti. L'intellettuale deve attraversare un fiume, ma

"incredibile a dirsi, invece dell'acqua vi fluiscono infiniti volti umani, alcuni pallidi tristi malati, altri ridenti belli coloriti, altri allampanati macilenti rugosi, altri grassi tumidi gonfi; altri ancora con la fronte, gli occhi, il naso, la bocca, i denti, la barba, i capelli, il mento, lunghi prominenti deformi: orrore, stupore, mostruosità! E sai qual è il metodo e il sistema strano per attraversare il fiume? Raggomitolato su te stesso devi rotolare come fanno i sassi che precipitano giù velocissimi" [46].

dell'arte italiana, Parte prima: Materiali e problemi. Volume primo. Questioni e metodi, Torino 1979, p. 387.

[46] Citato *ivi*, p. 383.

CARME BATLLE GALLART
Barcelona

JOAN J. BUSQUETA RIU
Lleida

PRÍNCIPE Y CIUDADES EN LA CORONA DE ARAGÓN EN EL SIGLO XV

1. *Introducción*

Las posibilidades de una mejor caracterización de las relaciones entre el soberano y las ciudades de la Baja Edad Media van aumentando gracias a la emergencia de nuevos estudios que abordan las relaciones de poder y sus distintas manifestaciones. El reciente Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993), así como las jornadas organizadas por la Sociedad Española de Estudios Medievales (Madrid, 1994), dedicadas a la renovación de la historia política en la investigación medieval, han ofrecido un avance en este sentido y han mostrado algunas líneas consolidadas de la investigación[1].

Nuestra relación abarca el período de gobierno de la dinastía Trastámara en la Corona de Aragón; desde su introducción con Fernando de Antequera, después del Compromiso de Caspe de 1412, hasta el reinado de Fernando el Católico, en los albores de la Edad Moderna. Una dinastía empeñada en conseguir un poder efectivo sobre el conjunto de sus territorios, pero que deberá hacer frente a una situación delicada: la de un precario equilibrio entre la tendencia centralizadora y autoritaria del gobierno real, fenómeno que se acentúa en toda Europa a partir dal siglo XIV, y su propia naturaleza de monarquía pactada, fruto del compromiso entre los estamentos y apoyada, fundamentalmente, por las oligarquías urbanas. Una tensión cuyo ejemplo más significativo lo ofrece la ciudad de Barcelona, cuando sus reponsables municipales, tras haber favorecido la elección del nuevo rey, se enfrentan y exigen de éste el pago de las imposiciones que corresponden por privilegios y constituciones[2]. Una situación que llegará a manifestarse en su

[1] Véase C. BATTLE, J.J. BUSQUETA, *La renovación de la historia política de la Corona de Aragón*, in "Medievalismo-Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales", 4 (1994), pp. 159-187.

[2] Contamos con el testimonio que recogió Jerónimo Zurita, citando a Lorenzo

forma extrema, la Guerra Civil de 1462 - 1472, durante el reinado de Juan II. Sin embargo, el espacio geográfico sobre el que basamos nuestra argumentación, es decir, los territorios hispánicos de la Corona de Aragón (Aragón, Catalunya, Valencia, Mallorca), ofrecen soluciones locales distintas, fruto de pactos y enfrentamientos, de avances y retrocesos de un mismo y secular proceso: el de la afirmación de la autoridad central, del príncipe frente a las jurisdicciones y los privilegios estamentales, y en el caso que nos ocupa frente a la autonomía municipal. No cabe duda que resulta muy dificil abarcar toda la temática que puede ser susceptible de encuadrar bajo el epígrafe Príncipe y Ciudades, tal como se ha ido manifestando en las distintas intervenciones del "Convegno", pero, teniendo en cuenta estas premisas, orientaremos nuestra reflexión entorno a la propuesta siguiente: una aproximación esquematica a la situación de villas y ciudades de la Corona durante la Baja Edad Media y dos bloques de problemas especialmente significativos, en

Valla, sobre la famosa commoción del "vectigal", protagonizada, en 1416, por el conseller Joan Fiveller y provocada por la negativa del rey Fernando I a pagar un impuesto sobre alimentos. Véase «Anales de Aragon» (Ed. Angel Canellas López), vol. V, libros XI-XII-XIII, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1980, pp. 467-469. Según Ferran Soldevila, las disposiciones enérgicas tomadas por el Consell de Cent, el miedo a un motín popular violento y la intervención oportuna de algunos personajes cercanos al monarca, decantaron al rey hacia la prudencia. Sin embargo, al cabo de pocos días, abandonaba la ciudad ofendido y lleno de rencor. Véase *Història de Catalunya*, vol. II, Barcelona, 1962, pp. 642-643.

Reproducimos un fragmento del interesante capítulo de Zurita: "Eran los cinco del regimiento aquel año Marco Turell, Juan Fiveller, Arnaldo Deztorrent, Galcerán Carbó y Juan Buzot, aunque Lorenzo Valla escribe que Juan Fiveller era el primero de los consejeros; y por el ánimo y determinación grande de aquel consejero a quien el rey mandó llamar para que se pusiese remedio en una indignidad y sujección tan grande que el rey pagase impusición a sus vasallos, teniendo aventurada la vida él y otros muchos ciudadanos que pensaban pasar todo trance por su libertad, se resistió a la demanda del rey como si en aquello estuviera toda la conservación de la patria, no mirando en cuan peligroso punto estaba la vida del rey ... Aquél (se refiere a Juan Fiveller), con demasiado coraje y ánimo, disponiendo de sus cosas como si fuera al lugar del suplicio, después de haber oido al rey le requiriría que se acordase del juramento que había hecho de guardarles sus privilegios y constituciones y que no intentaría que se les quebrantasen; y que así se les había cumplido y guardado por sus antecesores, y que se maravillaban mucho por que no les quería imitar, antes condenando a sus mayores a mancillar su fe y verdad; y que no se dolían menos por lo que tocaba al honor del rey que por su propia causa: y así le suplicaba, por la fidelidad, que le tenían, que mirase por su reputación y por el sosiego de sus súbditos, afirmando que aquel tributo no era del rey sino de la república y que con aquella condición le habían recibido por rey".

nuestra opinion, de las relaciones de poder entre la monarquia y los estementos urbanos. Elementos que, para el caso de la monarquia, tratan de asegurar y reforzar la estabilidad del poder central frente a la afirmaciòn, contundente a veces, que haran las ciudades de sus costumbres, derechos y privilegios.

2. *Villas y ciudades en la Corona de Aragón durante la Baja Edad Media*

Uno de los primeros problemas que se plantean al abordar el estudio de la evolución urbana en los territorios hispánicos de la Corona de Aragón es el de la diferenciación entre villas y ciudades, y entre sus derechos y deberes respectivos. Disponemos, sin embargo, de ciertas indicaciones que permiten la distinción entre unas y otras en la Edad Media. En primer lugar, desde fines del siglo V, recibieron el titulo de ciudad las poblaciones importantes defendidas por murallas en las que se había instalado una sede episcopal. En cambio, las villas eran poblaciones que, sin tener el título de ciudad, disponían de algunos privilegios y de suficiente número de habitantes para superar a los simples pueblos y lugares, y además tenían posibilidades de alcanzar la categoría superior.

Para la época que nos ocupa, la Baja Edad Media, constituye una gran ayuda la consulta de una fuente poco utlizada por la historiografia: las convocatorias a Cortes, muy útiles para analizar el papel político de los ciudadanos, la categoría de las poblaciones y la condición social de sus representantes o síndicos, aspecto sobre el que incideremos más adelante. La convocatoria del rey para asistir a dichas reuniones nos permite fijar el límite entre villa y poblaciones con menos de 200 fuegos, que por tanto es la cifra divisoria; en Aragón, donde también se distingue entre ciudad y villa, la cifra límite es de 400 fuegos, acaso por el predominio de la vida rural, por la existencia de núcleos agrícolas grandes pero sin organización municipal. Pero en las Cortes hay ausencias significativas: por ejemplo la no asistencia directa de las ciudades de dominio episcopal, representadas solamente por el obispo o por su procurador, contra esta situación sólo protestó, en numerosas ocasiones, Tarragona.

Otra posible división de las poblaciones deriva de su cronología: las viejas y las nuevas, o sea las antiguas sedes episcopales y las incorporadas a la Corona en el siglo XIII, como Ciutat de Mallorca

y las del reino de Valencia, junto a las creadas de nuevo por medio de la repoblación de iniciativa real, y también señorial en menor medida. Un ejemplo lo constituye la nueva ciudad de Castelló de la Plana, fundada por Jaime I con una estructura geométrica muy característica.

Las reconquistadas a los musulmanes sufrieron muchas transformaciones urbanísticas y sociales, sin cambiar la topografia, a causa de la colonización, del establecimiento de las parroquias y de la alteración de su estructura en un sentido más rectilíneo. También las cidades viejas evolucionan porque crecen fuera de los muros romanos y amplían sus defensas, proceso que es espontáneo en Catalunya, mientras que en otros lugares se realiza con la intervención real. La fundación o reestructuración de poblaciones siempre conlleva la organización del nuevo núcleo, lo que se regula por medio de unas normas llamadas Cartas de Población o de Franquicia en Catalunya, fueros en Aragón y furs en Valencia. Son disposiciones juridicas susceptibles de ser completadas por medio de privilegios reales cuando lo exige el crecimiento de la población. En estos textos tienen especial interés las normas referentes a las instituction de gobierno y a las concesiones económicas vitales para el desarrollo del núcleo, com las de mercados y ferias, incluídas en las cartas pueblas catalanas que favorecen la actividad comercial, una de las funciones esenciales de los centros urbanos. Su época dorada fue el siglo XIII, un siglo de evidente auge urbano, pero luego fueron ampliadas y desarrolladas por las autoritades municipales, que poseen dicha facultad de gobierno, por medio de ordenanzas[3].

Ligada al desarrollo de las poblaciones se halla la progresiva diferenciación de los vecinos, las "tres manos", y la posterior promoción de un sector de los mismos, los del estamento superior o "mano mayor", que pronto destacan por su riqueza y poder por encima de la mayoría. En efecto, durante la etapa de crecimiento tuvo lugar sobre todo en los burgos extramuros la consolidación de grupos burgueses, hombres dedicados a las actividades comerciales y artesanales, al préstamo, a la especulación del suelo urbano y a la inversión en tierras y derechos del territorio circundante, característica básica de la sociedad urbana. Bajo la protección monárquica, estos grupo alcanzarán pronto un protagonismo y una

[3] J.M. Font Rius, *Cartas de población y franquicia de Cataluña*, 3 voll., Barcelona-Madrid, 1969-1983.

influencia politica notables, y tanto en el seno de las instituciones municipales como en la propia administrción regia, un fenómeno evidente en Catalunya, desde donde pasa a Mallorca y a Valencia. En Aragón, la evolución de estos grupos fue algo más lenta, especialmente a causa de la existencia de un fuerte poder nobiliario.

Pero ¿Cómo estas poblaciones?¿ En qué dimensiones nos movemos?. Durante los siglos bajomedievales, el número de núcleos con categoría de ciudad en Cataluña asciende a 10, número invariable hasta que, ya en el siglo XVI, se añada Solsona, erigida en sede episcopal, y luego accedan a dicha categoría otras villas por decisión de las autoridades superiores. A las puertas del siglo XV, Barcelona, capital política, comercial y manufacturera, logra alcanzar los 40.000 habitantes, Perpiñan, la segunda en importancia en el Principado, llega a los 18.000. Lleida, la capital del interior, según la definición del cronista Ramón Muntaner [4], sobrepasará la cifra de las 6.000 almas. Girona conseguirá dar cobijo en el interior de sus muros a unos 8.000 habitantes perfectamente clasificados según el pago de la talla, cuya cotización oscilla entre una media de 132 sueldos para la "mano menor", gente de los oficios y sectores más humildes, y unos 260 para la "mano mayor", los ricos patricios [5]. Tortosa, punto clave de enlace y provisión de granos a través del río Ebro entre el interior y el mar, rondará también las 5000 almas, con una próspera judería y una morería de un centenar de fuegos (alrededor de 4000 personas), lo cual constituye una excepción para Cataluña. Tarragona, que destacará por su barrio marítimo, crecerá hasta alcanzar los 4000 habitantes. Manresa, importante centro de mercado y ferias llegó, como también Vic, a tener unos 3000 habitantes en los momentos de mayor apogeo. Y ya por debajo de estas cifras encontraríamos núcleos urbanos com Cervera, Balaguer, Montblanc, Vilafranca del Penedés, Valls, Berga, Igualada, Tàrrega o Puigcerdà. En conjunto, éstas y otras poblaciones del Principado siguen un ritmo similar con un apogeo durante la Baja Edad Media, crecimiento que se rompe a consecuencia de la Guerra Civil de 1462-1472. Luego, observan un lento renacimiento hasta una nueva etapa de florecimiento en el siglo XVIII.

[4] Así, en el capitulo CCXIV: "Barcelona és cap de Catalunya en la marina; en terra ferma, Lleida". Véase J. LLADONOSA, *La ciutat de Lleida*, 1, Barcelona 1955, pp. 98 sgg.

[5] C. GUILLERÉ, *Girona medieval. L'etapa d'apogeu*. 1285-1360, Girona, 1991, pp. 58-59.

También en Aragón, y a fines de la Edad Media, son 10 los núcleos poblacionales con categoría de ciudad, según las convocatorias a Cortes [6]. Pertenecen al realengo pero, generalmente, son bastante pequeños, a excepción de Zaragoza, la capital, que a fines del siglo XV llega a alcanzar los 20.000 habitantes, y Calatayud, que se apoximará a los 5.000. Entre el resto de ciudades como Tarzona, Huesca, Jaca, Borja, Daroca, Barbastro, Teruel o Albarracín, sólo las dos primeras superarían los 3.000 habitantes; y en este mismo rango estaría la villa de Alcañiz, que se distinguió, además, por ser, junto a la villa de Montalbán y a las ciudades de Jaca, Tarzona, Calatayud, Daroca, Teruel, Barbastro, Huesca y Zaragoza, "cabeza de sobrecollida", es decir, núcleos de centralización y recogida del impuesto del morabatín y otros derechos. En general, pues, poca densidad urbana, sólo el 16% de los habitantes vivía en las ciudades, el resto en villas y aglomeraciones rurales, en su mayoría de dominio señorial.

En el reino de Valencia, el protagonismo de la capital es también notorio: su extraordinaria capacidad para atraer immigrantes posibilitará un crecimiento urbano sostenido, a pesar de los altibajos poblacionales provocados por la crisis del siglo XIV [7]. Valencia iniciará el nuevo siglo con cerca de 40.000 habitantes, cifra que incluso aumentarà a fines de la centuria. Y junto a la capital del reino, importa destacar los otros cautro núcleos urbanos que reciben la consideración de ciudad: Castelló de la Plana, con cerca de 5.000 habitantes a principios del cuatrocientos, Xátiva, que logra sobrepasar los 10.000, Oriola, por encima de los 4.000, y Alicante, que supera los 1.500. Al lado de dichas ciudades, a las que se añadirán Denia y Gandía, ya en el siglo XVII, cabe remarcar la importancia poblacional de determinadas villas como Morella, que logrará concentrar a principios de siglo cerca de 14.000 personas,

[6] J.M. LACARRA, *El desarrollo urbano de las ciudades de Navarra y Aragón en la Edad Media*, in «Pirineos», VI, 15-16 (1950), pp. 5-34. J.L. CORRAL, *El sistema urbano aragonés en el siglo XV*, in "Homenaje a D. José M. Lacarra", V (1977), pp. 189-212; I. FALCÓN, *Zaragoza en el siglo XV*, Zaragoza, 1981; ID., *Las ciudades medievales aragonesas*, in *La Ciudad Hispánica durante los siglos XIII al XVI*, vol. II, Madrid, 1985, pp. 1159-1200; Autores Varios, *La ciudad de Zaragoza en la Corona de Aragón*, in *Comunicaciones del X Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1984.

[7] P. IRADIEL, *El segle XV*. 1. *L'Evolució económica*, in *História del Pais Valencià*, vol. II, *De la conquesta a la Federació Hispànica*, Barcelona, 1989, p. 269.

Alzira, con unas 7.000, Sant Mateu, por encima de los 3.500, y Vila-real o Borriana, entre 2.500 y 3.000 habitantes. Por debajo, ya, de estas cifras encontraríamos poblaciones como Alzira, Ontinyent, Almassora, Alpont, Castellfabib o Llíria, por citar las de mayor peso demográfico, siempre según la discutible información aportada por los fogajes. En conjunto, el mundo urbano localizaría, para el caso valenciano, cuando los Trastámara acceden al trono real, a cerca de un 30% de la población del reino.

Palma o Ciutat de Mallorca es, como indica el último nombre, el único núcleo de población importante que merece esta definición, en medio de villas y pueblos de la isla y del resto de las Baleares, durante la Edad Media. En efecto, las demás ciudades no merecerán tal distintivo hasta mucho más tarde, como es el caso de Alcudia en 1523, y ya en el siglo XVIII, Maó, Ciutadella o Eivissa.

Para fortalecer, pues, su posición ante los estamentos, ante la autonomía municipal, la monarquía utilizará todos los mecanismos disponibles para reforzar tanto su imagen como las bases sociales y materiales de su poder.

2. *Las manifestaciones simbólicas*

Gobernar es, en esencia, hacer creer, expresión de Maquiavelo recogida por J.M. Nieto en su trabajo sobre la Castilla Trastámara[8]: una idea que aparecerá nítidamente en las grandes ceremonias públicas dirigidas a la legitimación ideológica, al control de la opinión, a estimular mediante este tipo de propaganda la lealtad de los súbditos[9]. Coronaciones, matrimonio regios, entierros y funerales, pero especialmente las entradas reales, las "joyosas entradas" para commemorar el acceso al trono, constituirán momentos privilegiados dee encuentro entre el rey y sus súbditos. El rey podrá exhibir su poder, demonstrará su riqueza y se presentará como elemento garante de cohesión de la diversidad social y como cabeza indiscutible de la comunidad política[10].

[8] J.M. Nieto Soria, *Ceremonias de la realeza. Propaganda y legitimación en la Castilla Trastámara*, Madrid, 1993, p. 16.

[9] P. Iradiel, *La Crisis medieval*, in *Historia de España*, vol. IV, siglos XIV-XV, Barcelona, 1988, p. 218.

[10] Véase J.M. Nieto, *Ceremonias* ... cit., p. 121; R. de Andrés, *Las entradas reales castellanas en los siglos XIV y XV*, in *En la España medieval*, 4 (1984)m pp. 47-62; N.

Un aspecto, este último, bien simbolizado cuando el rey entra en la ciudad bajo el palio que conducen las autoridades urbanas, o cuando procede a la investidura de caballeros, reforzando así su imagen de soberano frente al estamento militar, de la caballería. Pero también será la oportunidad para que la ciudad exprese por una parte su fidelidad al heredero legítimo, *"lo senyor nostre natural"*, y por otra muestre una voluntad de afirmación colectiva, ya sea a través de las fiestas y espectáculos organizados con motivo de la visita (teatro, canciones, justas y torneos, corridas de toros, decoración de calles y plazas, recorrido urbano, etc.), o, muy especialmente, recibiendo del nuevo monarca el juramento de guardar y mantener las libertades urbanas. La práctica del juramento obtuvo un gran valor político; era, como se ha dicho, "un instrumento solemne de fijación de las relaciones públicas, una garantía legal del cumplimiento de una promesa, garantía sancionada por el derecho del país, y que se hallaba profundamente enraizada en la mentalidad de la época a causa de sus connotaciones sagradas"[11]. Y, efectivamente, jurar los privilegios, libertades, usos y costumbres era uno de los actos más importantes que realizaba el monarca en su visita a la ciudad; aportamos en anejo, entre los diversos ejemplos que podríamos haber recogido, documentos relativos a los preparativos, el juramento y los actos que se desarrollaron con motivo de la entrada del rey Juan II a la ciudad de Lleida, el año 1458. Visita que, por otra parte, generaría un conflicto cuando, contraviniendo precisamente los usos y costumbres urbanos, el rey quiso cobrar cien florines por el derecho de sello del acta del juramento. Un contrafuero, por tanto, y un signo evidente de la tendencia autoritaria de su política.

En esta línea, los estudios de José Angel Sesma parra la época de Fernando el Católico incorporan, también, el análisis de los

MOSSELMANS, *Les villes face au prince: l'importance réelle de la cérémonie d'entrée solennelle sous le règne de Philippe le Bon*, in *Villes et campagnes au moyen âge. Mélanges G. Despy*, Liege, 1991, pp. 533-548; J.M. CAUCHIES, *La signification politique des entrées princières dans les Pays Bas: Maximilien d'Autriche et Philippe le Beau*, in *Fêtes et cérémonies aux XIVe-XVIe siècles*, Lausanne, Publication du Centre Européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.), n. 34, 1994; R. MIRÓ, *Fasts reials a Tàrrega a finals de l'Edat Mitjana*, in «Urtx», 5 (1993), pp. 131-148; F. SOLSONA, *Entrada del futur Ferran el Catòlic a Cervera (1461)*, in EHDAP, VII (1979).

[11] Véase B. PALACIOS, *La práctica del juramento y el desarrollo constitucional aragonés hasta Jaime I,* in «Cuadernos de Historia Medieval», 1 (1979), pp. 3-87, concretamente p. 6

elementos simbólicos de la legitimación regia. En uno de sus trabajos recientes comenta las complejísimas exequias (el funeral) que ordenó Fernando para que la ciudad de Barcelona rindiera homenaje a su padre Juan II, el rey que se había enfrentado a las instituciones catalanas en una costosísima guerra civil (1462-1472). Sostiene Sesma que dichas exequias estuvieron cargadas de un simbolismo perfectamente estudiado para obligar a la alta sociedad barcelonesa, con sus autoridades civiles y religiosas al frente, a dispensar una despedida al rey de tal magnitud que compensara la falta de una aceptación sincera y espontánea que le habrían negado desde su llegada al trono. Como hemos subrayado recientemente[12], la lectura del texto recogido pro Sesma, con la elección de un determinado itinerario, con la donción de panes para los más necesitados, con las fuertes expresiones de dolor manifestadas tanto en el Palacio Real como durante la comitiva, y con, finalmente, una representación completa y minuciosa de los símbolos del poder soberano, debían crear entre la población un enfervorizado clima de consentimiento y reconocimiento del poder del rey, y especialmente, del nuevo rey Fernando[13].

Subrayemos, también, aquí, como este uso de la imagen, esta publicidad, será utilizada por la monarquia a través de la Inquisición, institución bien estudiada bajo este prisma por el aragonés J. A. Sesma. El tribunal que, practicando una auténtica pedagogía del miedo, con sus escalofriantes espectáculos públicos, con la atracción indiscriminada de información -uno de los rasgos, efectivamente, más claros de la modernización del Estado- conseguirá por una parte la sumisión de la población y, más importante, introducirá un aparato administrativo efectivo de represión en cada uno de sus estados, al margen y por encima de las instituciones municipales. No cabe duda que las protestas se generalizarán pero se conseguirá inaugurar, así, un primer aparato centralista del poder del rey. Un ejemplo entre tantos recogido en el *Libro de los Juces de Teruel*, de 1486, que narra el segundo Auto de Fe celebrado por la Inquisición en dicha ciudad, nos puede servir para observar el mencionado uso de la imagen y el interés del monarca en dicha institución: nueve personas entre ellas dos mujeres, acusadas de celebrar prácticas

[12] C. Battle, J.J. Busqueta, *La renovación de la historia política de la Corona de Aragón*, in «Medievalismo», 4 (1994), p. 166

[13] J.A. Sesma, *Fernando de Aragón*, «Hispaniarum rex», Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1992, cap. VII

judaizantes, fueron conducidas desde la casa del arzobispo hasta el cadalso que se había preparado para que escucharan la sentencia. La comitiva que recorría la calle de la Cárcel estaba formada por "mucha gent armada a pie, algunos a cavallo y con trompetas", y "salieron cridando a la plaça Senyor Dios, misericordia!". Junto a los nueve, las estatuas de otras dos mujeres, signo visible de la impossibilidad de evasion del juicio inquisitorial, completaban el espectáculo. El inquisidor, desde otro cadalso, después de un largo sermón condenó a los acusados a morir ahogados y luego sus cuerpos quemados; ritual que se realizaría fuera de las murallas de la ciudad, en la zona de mercado. Pero el documento incluye algo más: "murieron en la fe de Cristo ... y sus bienes adjudicados a la Cámara del Rey, nuestro Senyor" [14]. Un final previsible y gráfico del interés real.

Así pues, en la línea de estudios como los de Bonifacio Palacios o José Angel Sesma para el caso aragonés, y de José Manuel Nieto para el castellano, coincidimos en la idea de que ritos y ceremonias políticas contribuyen a establecer, confirmar o, incluso en algunas ocasiones, transformar las relaciones de poder existentes entre gobernantes y gobernados; y en la necesidad de su estudio, pues permite desvelar implicaciones políticas y sociales.

4. *Los instrumentos del poder*

Quizás donde la intervención regia se observe con mayor claridad, sea cuando se producen discordias internas o luchas banderizas, luchas de facciones, y cuya solución pasa, aunque no en todos los casos, por la imposición del sistema de insaculación para la elección de los distintos cargos municipales.

Efectivamente a lo largo del siglo XV tuvo lugar una evolución de carácter bastante general en el sistema de gobierno municipal

[14] Véase J.A. Sesma, *El establecimiento de la inquisición en Aragón (1484-1486). Documentos para su estudio*, Zaragoza, 1987, documento n. 60 (AHPT, *Libro de los Jueces de Teruel*, sección Concejo, varia 27). Del mismo autor, y a quien seguimos en estas líneas, *Violencia institucionalizada: el establecimiento de la Inquisición por los Reyes Católicos en la Corona de Aragón*, in «Aragon en la Edad Media», VIII, Zaragoza, 1989

impulsada por la monarquía, y que constituye uno de los aspectos más relevantes de la relación poder real-ciudad. Se trata del paso de un sistema de cooptación, en el que los magistrados salientes elegían a los entrantes, y que favorecía excesivamente la corrupción y el clientelismo político, hacia otro sistema de elección en que el factor suerte va ganando posiciones hasta llegar a la insaculación completa. En la Corona de Aragón, la novedad no consistió en la introducción del azar como elemento complementario de la libre voluntad de los electores, que ya existía, sino en la institución de un régimen basado en el azar.

En él descansaba toda la mecánica electoral, desde la designación de los magistrados y de casi todos los funcionarios hasta la de los numerosos miembros de las asambleas municipales. Sin embargo, el protagonismo regio residirá, sobre todo, a partir de mediados de siglo, en controlar la composición de las listas de cargos insaculables, es decir, de las personas susceptibles de ser elegidas para el regimiento urbano. Si tomamos como ejemplo el caso de la ciudad de Zaragoza, vemos como en el privilegio de 1442, otorgado por la reina María, en ausencia de Alfonso el Magnánimo, la reina confecciona las listas y prohibe incluso a la ciudad incluir nuevos nombres en un plazo de tres años. Fernando el Católico intervino también en 1474, siendo aún lugarteniente general del reino, y, ya en el trono, se reservó la designación de casi todos los oficios desde 1487 a 1506[15]. No cabe duda que en estos elementos complementarios de los privilegios de insaculación es donde observamos mejor el rastro del autoritarismo monárquico: Fernando el Católico reafirmaba su control sobre los municipios, eligiendo los nombres que se introducían en los sacos. La monarquía manipulaba, así, el centro neurálgico de todo el sistema y sentaba un precedente que sería imitado por sus sucesores hasta el gran cambio que se produciría en el siglo XVIII.

El ensayo de insaculación se había realizado en Xàtiva[16], en el

[15] Véase I. FALCÓN, *Origen y desarrollo del municipio medieval en el Reino de Aragón*, in «Estudis Baleàrics», 31 (1989), pp. 73-92. Para una visión general véase J.M. TORRAS RIBÉ, *El procedimiento insaculatorio en los municipios de los reinos de la Corona de Aragón entre la renovación institucional y el sometimiento a la monarquía (1427-1714)*, in *Jeronimo Zurita. Su época y su escuela*, Zaragoza, 1986, pp. 341-352.

[16] Véase transcripción del importante documento en J.A. BARRIO, *La introducción de la insaculación en la Corona de Aragón. Xàtiva. 1427. Transcripción documental*,

Reino de Valencia, en 1427, y su buen resultado propició la extensión de este sistema de "*sach y sort*", por medio de privilegios reales, en algunos de los cuales se menciona incluso esta villa y los resultados de pacificación alcanzados. Efectivamente, en una fecha desconocida se implantó en Alzira y en "molts altres lochs e ciutats", como se indica en el documento relativo a Castelló de la plana (1446). Antes ya se había instaurado en Menorca (1439 - 1441) y en Zaragoza (1442). Siguieron la ciudad de Mallorca (1447), Vic (1450) y Barbastro e Ibiza (1454). Más tardía fue la introducción del sistema en Gerona, donde se realizó por medio de varias tentativas a través de sistemas mixtos, desde 1437 al privilegio de 1457: Tortosa (1459), Granollers (1466), Alcañiz (1479), Calatayud (1481), Cariñena (1492), Barcelona y Olot (1498); y también a fines de siglo Lleida, Figueras y Perpiñán. Esta última ciudad, la segunda en importancia dal Principado de Catalunya, ya tenía también una forma mixta de insaculación desde 1449.

Un hito en el desarrollo del nuevo sistema fue su implantación en Barcelona (1498) por medio de una acción muy compleja de Fernando el Católico y el partido liderado por el ciudadano Jaume Destorrent. El éxito del rey en dicha ciudad fue decisivo para consolidar el proceso de difusión de la insaculación en los siglos siguientes. Pero, también, cabe destacar en este sentido que la ciudad de Valencia, pese a solicitarlo con insistencia, durante el reinado de Fernando el Católico, no obtuvo el privilegio de insaculación hasta bien entrado el siglo XVII[17]. Un hecho, ciertamente, que nos obligará a reflexionar sobre las distintas prosturas que podía tomar la monarquia dependiendo de la coyuntura política, social o económica, como así se manifestará en diversas ocasiones. Para el referido caso valenciano, la razón – y así se ha expresado recientemente Miguel Angel Ladero[18] – reside en que el poder real no consideraba necesaria la insaculación para asegurar sus formas de intervención o el equilibrio del conjunto,

in «Anales de la Universidad de Alicante», 8 (1990-1991), pp. 99-114. Para una vision general sobre Valencia, J. HINOJOSA MONTALVO, *El municipio valenciano en la Edad Media: caracteristicas y evolución*, in «Estudis Baleàrics», 23 (1989), pp. 49-59.

[17] E. BELENGUER, *Valéncia en la crisi del segle XV*, Barcelona, 1976, pp. 309-316.

[18] M.A. LADERO, *El ejercicio del poder real en la corona de Aragón: Istituciones e instrumentos de gobierno (siglos XIV y XV)*, in «En la España medieval», 17 (1994), p. 86.

puesto que lo consequía a través del "racional" del municipio, el hombre de confianza del rey en la ciudad, a la manera, según E. Belenguer[19] del corregidor castellano. Figura especializada inicialmente en los asuntos económicos y financieros, el conocimiento que tendrá de la complicada administración económica, de una ciudad que nutre con sus créditos la arcas de la Corona, le acabará convirtiendo en el político que controla toda la vida ciudadana y ejerce funciones quasi dictatoriales[20]. El racional era quien sugería la lista de nombres para la elección de los jurados municipales, de acuerdo con el monarca. La elaboración de dicha lista, su envio y aprobación constituían el llamado régimen de "Ceda", instauraido por Alfonso el Magnánimo en Valencia, en 1426, justo cuando la ciudad concedía su primer gran préstamo a la monarquia.

La figura del racional valenciano nos ha acercado a otro de los aspectos clave del proceso, altamente indicativo, tanto de la capacidad de intervención del rey como del grado y la situación que vive la autonomía municipal. Se trata del pulso politico mantenido con las oligarquías urbanas por el control de los cargos. Queremos hacer especial hincapié, ahora, en torno al ámbito de los delegados o procuradores a Cortes, por el brazo real, es decir por las ciudades y villas reales. Como hs sostenido el profesor Bonifacio Palacios, a quien debemos una primera investigación sobre la representación de Zaragoza, en las Cortes de mediados del siglo XV [21], la rapresentación parlamentaria urbana constituye uno de los temas de estudio más complejos pero al mismo tiempo más interesantes para penetrar en el conocimiento del entramado politico de la Baja Edad Media. En torno a esta figura o figuras, en el caso de ser varios los procuradores, se generan toda una serie de actuaciones, de decisiones por parte de unos (la monarquía) y otros (las oligarquías urbanas), tendentes a reforzar su poder o a hacer cumplir las

[19] E. Belenguer, *València* ... cit., p. 40.

[20] F. Sevillano Colóm, *Préstamos de la ciudad de Valencia a los reyes Alfonso V y Juan II (1426-1429)*, Valencia, Institución Alfonso el Magnanimo, 1966, y Id. *Las empresas nacionales de los Reyes Católicos y la aportacíon económica de la ciudad de Valencia*, in «Hispania», LVII (1954).

[21] B. Palacios, *La representación municipal en Cortes. Estudio de la figura del procurador de Zaragoza a mediados del siglo XV*, in *La ciudad Hispánica durante los siglos XIII al XVI*, II, Madrid, Universidad Complutense, 1985, pp. 1241-1267.

exigencias [22]. Si por una parte el monarca exigirá que dichos procuradores se presenten con plenitud de poderes, como representantes de su municipio, y como deberà quedar manifesto en las llamadas "cartas de procuración", para poder, de esta manera, establecer un diálogo directo; por otra parte, las ciudades crearán comisiones de notables que controlarán, a través de una correspondencia fluida, la actuación e intervenciones de dichos representantes, mediante la elaboración de los "pliegos de instrucciones" [23]. Un ejemplo, extraído de los "Llibres del Consell" de la ciudad de Lleida, correspondiente a los años 1468-1469, en plena guerra civil puede ilustrar bien esta problemática. El rey convocaba un parlamento para los catalanes en la ciudad de Cervera y solicitaba que la ciudad eligiese un síndico o síndicos para su representación: "Item al proposat per los senyors de pahers" [24] per la elecció del síndich per al Perlament. Pasats vots per orde per les mans maior, migana e menor, ffonch elet en síndich per entervenir per la ciutat en lo dit parlament convocat par la magestat del senyor rey de Sicília, lo honorable micer Anthoni Riquer, en leys doctor e ciutadà de la dita ciutat, donant e atribuint-li tot lo poder que a síndichs elets per tals actes és acostumat donar. Ah lo salari acostumat de XV sous per dia. Prometent lo dit Consell haver per ferm e agradable tot ço quant per lo dit micer Riquer, síndich, fore fet en lo dit parlament. Remetent la ordinació de les instruccions fahedores per al dit síndich e les provisions fahedores en totes les coses e actes que.s farien e infrigirien per causa del dit perlament, ab tot incidents dependents e emergents, als prohomens següents donant los tant poder com lo Consell General ha en dites cases: Mossen Pere Yeart, Mossen Miquel Cardona, Mossen Thomas de Boxados, Micer Berthomeu Mauli, Galceran Çaplana, Pere Arnau

[22] Véase, aunque, para una época posterir, el interesante estudio de J. Luis Palos, *Un sector especifico de diputados: los síndicos municipales y capitulares*, in "Les Corts a Catalunya", Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1991, pp. 394-401. Como el propio autor indica "aunque el presente estudio está centrado en las Cortes de los Austria, muchas de sus conclusiones son perfectamente aplicables al periodo anterior".

[23] Documentación que, en palabras de J.L. Palos, ha sido muy poco explotada por los historiadores a pesar de que constituye una immejorable vía de acceso para conocer los problemas reales de buena parte de la población. *Op. cit.*, p. 397.

[24] Desde 1264 el municipio de Lleida recibe el nombre de Paeria, y sus gobernantes "paers" (de latin *paciarii*).

Segrera, Micer Johan Rasell, Micer Johan de Bardaxí, Micer Bernabé Asam, Fferrer Companys, Pere Tarrós, Johan Soler, Gabriel de la Mora, Johan Mongay, specier, Bernat Niubó, Guillem Soler" [25]. Y la ciudad, como vemos, responde con la elección del jurista Antoni Riquer, lo dota con el salario que parece el habitual, 15 sueldos diarios, promete que acatará todo cuanto su representante realice, pero añade la formación de una comisión de prohombres que mantendrán correspondencia, a través de las referidas instrucciones y provisiones y que orientarán, por tanto, las decisiones que se deban tomar: la oligarquía urbana vigíla celosamente sus libertades y privilegios. Citemos, como ejemplo, algunas de las instrucciones que recibieron los síndicos de la ciudad de Lleida Nicolau Agulló y Bertran Despeus, mientras estabam en Barcelona, en las sesiones de las Cortes convocadas por la reina María, en julio de 1446. Concretamente, la reivindicacíon de la exencíon de los pagos exigidos por la monarquía de las llamadas "cenas de ausencia y de presencia": "Item, com per privilegi atorgat a la ciutat de Leyda e dels lochs de la contribució sien exemps de totes cenes de absència e de presència. E lo Loch de Almacelles, vei e carrer de la dita ciutat sie vexat e quiscun any de poch ençà es forçat pagar cinquanta solidos de cena al senyor rey de Navarra per cena qui.s appella de Governació, contra lo lo dit privilegi. Per que sie provehit quel.s dits cinquanta solidos no sien exhigits" [26].

Sin embargo, como ha apuntado José Luis Palos, no parece que existiese un forma común en el proceder municipal sobre la elaboración de las citadas "instrucciones". A veces se dictan pautas muy generales que se irán perfilando a través de la correspondencia que mantendrán los sindicos con los respectivos grupos de "prohombres" designados por el Consejo municipal, según el curso que vayan tomando los acontecimientos. En otras ocasiones, las indicaciones son mucho más detalladas. Pero, "el hecho que de cada municipio se limite a defender sus propios intereses particulares contribuirá, de una parte a hacer más farragosas las negociaciones, con los representantes regios que tendrán que hacer frente a un alud de pretensiones tan numeroso como la suma de puntos que contuvieran todas las instrucciones, pero paradógicamente

[25] Arxiu Municipal de Lleida, *Llibres del Consell*, a. 1468-1469, fol. 89v.
[26] Arxiu Municipal de Lleida, *Registre 472*, fol. 64r-v.

colaborará a fortalecer el papel de la Corona a quien resultará relativamente fácil beneficiarse de la debilidad originada por la atomización de los brazos"[27].

La Corona de Aragón ofrece, además, tal y como han demostrado M. Aventín y J.M. Salrach, ejemplos contrastados del rol actívo de la monarquía en los conflictos sociales, a través de sus oficiales, de sus lugartenientes. Un ejemplo muy gráfico lo muestra Mallorca, cuando campesinos (forans) y señores (ciudadanos), en lucha en 1450, llaman al rey, y Alfonso el Magnánimo envía sobre la isla una armada dirigida por el virrey de Cerdeña, Francesc d'Erill, que aplasta la revuelta campesina. Un levantamiento causado por la "macrocefalia" de la ciudad de Mallorca, de la que los ciudadanos ricos controlan las instituciones de gobierno, la repartición de los impuestos, el aprovisionamento alimenticio, la fijación de los precios, y también por los derechos de justicia, las imposiciones eclesiásticas, el interés de los préstamos, etc.[28]. Y, sin embargo, y a diferencia de lo que ocurrirá en Cataluña con el levantamiento remensa en el campo y de los movimientos populares en las ciudades, con una acción real decidida en favor de éstos, la monarquía, para el caso mallorquín, actuará al lado de los señores. La coyuntura económica o política, como hemos subrayado más arriba, juega un papel importante: en Cataluña el campesinado remensa y los grupos menestrales urbanos, sobre todo el grupo de la "Busca" barcelonés, están mucho más organizados y además ofrecen sumas importante de dinero a una monarquía absolutamente necesitada y en lucha política constante con la oligarquías catalanas. Si acudimos a Aragón, podemos observar el significativo caso de la ciudad de Teruel, que vive a principios del siglo XV, un enfrentamiento con la comunidad de aldeas de su territorio. El rey, como lo estudió J. Caruana[29], al entrar en dicha ciudad en 1427, para la celebración de las Corres, mandó matar al juez, la máxima autoridad ciudadana, y quedó expuesto cadáver todo el día en la plaza; Tras esto, el rey dictó leyes municipales nuevas, dejó a un

[27] J.L. Palos, *op. cit.*, p. 397.

[28] M. Aventin, J.M. Salrach, *Le róle de la monarchie dans les révoltes paysannes de la Péninsule Ibérique (XIV-XV siècles). Un essai d'interpretation*, in *Révolts et Société. Actes du Colloque IV d'Histoire au Présent*, Paris 1988.

[29] J. Caruana Gómez de Barreda, *Alfonso V y Teruel*, in *Actes y Comunicaciones – I, IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 1959, pp. 325-333.

capitán o representante suyo en la ciudad, y más adelante otorgó privilegios a la Comunidad de aldeas, que lesionaban claramente los derechos de la ciudad en su entorno. Un ejemplo, este último, que ayuda a corroborar la tendencia a la imposición monárquica, a un progresivo declive de las libertades y privilegios urbanos, en el conjunto de la Corona de Aragón, especialmente a partir del reinado de Alfonso el Magnánimo y sus lugartenientes.

ANEJO DOCUMENTAL

LA ENTRADA DEL REY JUAN II A LA CIUDAD DE LLEIDA (1458)

1.
1458, septiembre, 6, miércoles

Preparativos y deliberaciones del municipio (paeria) con motivo de la próxima entrada del rey Juan: se toman medidas para el recibimiento del nuevo monarca, de acuerdo con el memorial que se usó cuando se produjo el advenimiento de su padre Fernando I. Los "paers", acompañados de caballeros y ciudadanos, lo ecibirán en los limites del término de la ciudad, le besarán la mano y lo acompañarán en comitiva hasta las murallas; y allí, ante la puerta llamada de Sant Antoni, justo antes de entrar, le será rogado jurar los privilegios, costumbres y libertades de la ciudad. Acto seguido, y bajo palio, recorrerá el trayecto urbano hasta la catedral donde será recibido procesionalmente por el clero y conducido al altar mayor.

Arxiu Municipal de Lleida, Prohomenies Registre 366 (1453-1458), fols. 136v.-137r.

"Los honorables en Bertram Dezvalls, micer Ffrancesch Sunyer, e en Pere Texidor, pahers, feren iustar los prohomenes següents: Mossen Gralla, Thomas de Carcassona, micer Mahull, Johan Botella, Marti Banuç, Johan Alfagerí, Bernat Gralla, Johan Carlà, Berenguer Pastor, Barthomeu Quexan, Nicholau Alfagerí, Pere Arnau Segarra, Ffrancesch Cardona, Pere Alfegerí, Bernat Ramaç.

Delliberaren que en la jornada que lo senyor rey deurà entrar en la present ciutat, los honorables pahers acompanyats de molts notables cavallers e ciutadans e altres gents de la present ciutat isquen al dit senyor rey miga legua e si conexeran degen anar delà la Coma Juncosa e lo temps ho suportarà en lo dit loch en hun gran pla quant lo senyor rey serà prop los dits honorables pahers per fer maior reverència a la maiestat del senyor rey descavalquen ab alguns notables ciutadans e acompanyats agen a besar la mà al dit senyor rey, e aprés venint a la ciutat quan se acostaran al portal de Sant Antoni, los dits honorables pahers suplicaran lo dit senyor rey sia mercè jurar los privilegis, costums e llibertats de la dita ciutat, ans de entrar, axí com lo senyor rey en Ferrando, pare llur, de gloriosa memòria jurá e axi com és acostumat. E aprés descavalquen los dits honorables pahers prop lo portal e serà aqui lo pali e pendran los dits pahers ab los altres notables cavallers e ciutadans qui mester seran los bordons de pali deiús lo qual irà lo dit senyor rey fins a les grases maiors de la Seu, muntant per lo Peu del Romeu amunt on serà rehebut processionalment per lo clero fins al altar maior; e aquella suplicar lo dit senyor rey face lo jurament acostumat e aprés acompanyaran lo dit senyor rey fins a la llur posada".

2.
1458, octubre, 30, lunes

Entrada del rey Juan II a la ciudad de Lleida; juramento de los privilegios municipales, nombramiento de caballeros, reccorrido regio, entrada de la reina, engalanamiento de la ciudad, participación de la comunidad judía, torneo en la plaza de Sant Joan, corrida de toros, partida de los reyes hacia Barcelona, consideraciones finales.

Arxiu Municipal de Lleida, Cerimonial Antich, Registre 700, fols 48r.-49v.

(Juramento de los privilegios de la ciudad ante el portal de Sant Antoni)

"Lo dia següent que fonch dilluns es comptave XXX del dit mes d'octubre del sobredit any MCCCCLVIII, lo dit senyor rey don Johan, germà del dit senyor rey n'Alfonso, de immortal memòria, del qual dessús és feta longa narració, succehint en los regnes d'Aragó, de Sicília citra farum e altres terres de regnes per dreta línia de successió, vers les quatre hores après mig jorn, entrà en la present ciutat, però abans de entrar en aquella, quant fonch denant la porta de la ecclésia de Sant Anthoni, així com a llur maiestat era stat supplicat per part de la ciutat, per los honorables mossen Luis Dezvalls, cavaller, e micer Berthomeu Mahull, descavalchà e muntà en lo cataffal qui li era aparellat, lo qual catafal era stat fet al costat de la porta del dit monestir de Sant Anthoni, era de fusta de pi ab VII grahons molt plans. E lo dit cataffal era assats ampla, e fonch cubert de draps d'aur e .l. coxi de drap de brocat hon segué lo dit senyor e altre semblant als peus. E aquí, en presència de tot lo poble, qui ere molt, lo dit senyor jurà e confirmà los privilegis, libertats e costums de la ciutat segons la forma contenguda en mig full de paper a la una part scrita de mà de mi sobredit Miquel Morelló, notari scrivà de la Paheria, lo dit any de la dita ciutat. La qual forma és segons la confirmació, fet e jurament prestat per lo senyor rey en Ferrando, pare del dit senyor rey, la qual forma de jurament e confirmaciò de privilegis, yo dit notari e scrivà havia tresladada e portada allí en lo cathaffal, per coratge de testifficar e levar carta del dit jurament e confirmació de privilegis e açò per manament e ordinació dels honorables senyors de paers e per ço era muntat en lo cathafal stant molt prop e acostat al dit senyor rey. E per quant era aquí present mossen Anthoni de Nogueres, secretari del dit senyor rey e fonch aqui dit que aquell acte se pertanyie tantsolament al secretari del senyor rey, yo, dit scrivà no testiffiquí lo acte del dit jurament, mas lo dit mossen Nogueres, secretari, lo qual legí de mot a mot la dita forma del dit jurament al dit senyor rey ab alta e intelligible veu. Lo qual dit senyor, ab molta atenció, hoy e scoltà e molt graciosament e benigna e ab molta voluntat prestà lo dit jurament e confirmació de privilegis, libertats e costums de la dita ciutat. La qual carta los dits dia e hora testifficà lo dit mossen Nogueres e devia haver la ciutat, e fonch aprés demanada, mas per quant lo dit secretari volia .C. florins sols per lo segell, la ciutat delliberà no traure-la lladonchs".

(El rey nombra caballeros)

"E prestat lo dit jurament, lo dit senyor rey, stant en lo dit cathafal féu cavallers los honorables mossen Bertran Dezvalls, paher, qui lladonchs era en cap, e en Johan Serra".

(El recorrido regio)

"Aprés, lo dit senyor rey devallà del cathafal e cavalcà sobre una mula e deiús lo pali de la ciutat començà a partir e portants los dits honorables pahers los bordons e molts notables cavallers e ciutadans, axí mateix col.locats segons ere stat ordonat als dits bordons e als cordons. E entrà per lo portal de Sant Anthoni e tirà dret fins als porxos d'En Carcassona e girà tornant-se 'n per lo carrer de la Çabateria e muntant per Sant Andreu fins a les grases maiors de la Seu, e al sol de les dites grases, davant la casa del Arthiaca Maior, lo dit senyor rey descavalchà e aquí per lo clero processionalment e magniffica e ab solemnitat fonch rehebut e a peu deiús lo dit pali, muntà a la dita Seu, e a l'altar maior adorà la Creu ab gran solemnitat. E aprés tornà a cavalcar lo dit senyor e deiús lo pali devallà en la matiexa manera que era munat per la plaça de la Cadena e per lo peu del Romeu e tornà per lo carrer Maior fins a casa o posada d'en Johan Aguilló, la qual casa fonch de mossen Pere Çescomes, on fonch apparellada per al dit senyor rey, no pas a despeses de la ciutat com per privilegi ne sie immune la ciutat, de per què lo dit senyor rey e la senyora reyna fossen mills alleujats obriren hun portal en la casa del honorable en Bernat de Olzinelles, e axí entre ab dues les cases los senyors foren ben allejuats".

(La entrada de la reina)

"E de continent, lo dit senyor rey fonch descavalchat, vench nova als dits honorables pahers com la senyora reyna ere ja prop lo portal de Sant Anthoni, e axí ensemps ab tots los cavallers e ciutadans qui havien portats los bordons ab lo dit pali, lo qual ab prou treball hagueren emprestat per los uxers del dit senyor rey, los quals se volien aturar aquell, anaren a la senyora reyna, la qual no era molt luny de la ciutat, e reheberen aquella ab molta submissió e reverència deiús lo dit pali, e axí per lo dit carrer de Sant Anthoni entrà e féu tota aquella volta matexa que lo dit senyor rey havia feta e ab aquella matexa manera muntà e descavalcà a les dites grases de la Seu e allí fonch processionalmentrehebuda, e muntà a la dita Seu e adorà la dita Creu, e aprés, ab gran multitut de entorxes, axí de la ciutat, com dels dìts senyors e altres tornassen deiús lo pali per lo loch e en aquella manera que havia fet lo dit senyor rey fins a la dita prosada del dit senyor on descavalcà".

(La ciudad se engalana)

"Ès veritat que, segons ja dessús és feta menció e era stat ordonat e feta crida, tots los carrers on passaren los dits senyors rey e reyna foren entalamats de draps de ras, exalons e com mills pogueren e al anar anaren dos parells de trompetés de la ciutat e tres tamborins franceses molt abtes e sonaven molt

abtament e perfeta, vestits tots ab los trompetés de bon drap morat ab lo senyal de la ciutat en les mànegues, los quals, la ciutat per alguns dies e naus havie conduits. E axí matex, moltes altres trompetes e tamborins".

(La participación de los judíos de la ciudad)

"E és veritat que los juheus havien fet hum cataffal prop la casa d'En Oliver, en lo qual algun d'els, vestits de blanch, sacerdotalment, e a la manera musaica o judahica, cantaven e jacsia tots e los demés christians no entenguessen los cants, per rahó de la lengua ebrahica, emperò fahien molt bona consonança que ho fahia bon hoyr. Entant que los dits senyors rey e reyna e quiscú d'ells quant foren en aquell loch maneren e stigueren una stona scoltants los dits cants que los dits jueus fahien e aprés besaren les mans als dits senyors rey e reyna e continuaren llur via".

(Torneo en la plaza de Sant Joan)

"Lo digmenge aprés següent, que.s comptave V del mes de nohembre del dit any, axí com ere stat delliberat e acordat, se tench lo rench de júnyer en la plaça de Sant Johan, per lo dit honorable mossen Bertrand Dezvalls, cavaller, per lo dit senyor rey fet en lo seu benaventurat ingrés en la present ciutat, lo qual com dit és era paher en cap, e lo qual isqué molt puxament ab lo parament de domás carmesí, fort bel e tot l'altre abillament axí com és la cuberta de sella, cacot, flec e caperó, tot del dit domás carmesí. E los VIII hómens foren vestis de drap morat ab lo senyal de Leyda quiscuns en les mánegues de les robes, serviren a peu en lo dit rench. Isqueren molts aventurés, axí de la casa del senyor rey com del senyor archabisbe de Taragona, e de ciutat entre los quals isqueren lo noble mossen Arnau Roger d'Erill, mossen Vallsecha, cavaller, mosen Johan Serra e mossen Nicholau Pou, qui novament eren stat fets cavallers e encara foren fets cavallers en lo dit ingrés del dit senyor rey, ultra los damunt dits, los honorables Ffrancesch Sunyer, qui era hu dels sobredits pahers en lo sobredit any, mossen Thomas Carcassona, e encara hi isqueren al dit rench molts altres aventurés de la ciutat ultra los strangers. E durà lo rench fins a la nit que lo senyor rey e la senyora reyna se 'n tornaren ab antorxes de la casa on havien mirades les dites junctes, ço és del discret en Johan Altet, notari, la qual és en lo mig de la plaça. E axi foren expedites les dites junctes, les quals a despesa de la ciutat e ordinació de Consell General foren fetes per fer festa al dit senyor rey".

(Corrida de toros en la plaza de Sant Joan)

"E lo dia següent, en la dita plaça de Sant Johan, axí com ere stat deliberat, se corregen bous e jacsia segons lo temps no se'n hagué pogut haver de Castella, qui solen ésser més braus. Emperò, los dits honorables pahers en feren cercar de la terra e, de ffet, se 'n compraren del honorable en Pere d'Ager, entre.ls quals hi hac tres assats braus, e feren jochs que envides se crehia fossen de la terra

e tals que no.y fahien fretura bous castellans. Los dits senyors rey e reyna miraren quant dits bous corregueren les finestres de la casa del dit en Johan Altet, notari, e trobaren gran plaer en lo córrer dels dits bous".

(Partida de los reyes y envío de síndicos a la ciudad de Barcelona)

"E lo dia següent que fonch dimarts a VI del dit mes de nohembre, lo dit senyor rey, ensemps ab la dita senyora reyna partiren de la dita ciutat e feren la via de la ciutat de Balaguer, e aprés a la vila de Agramunt e d'aquí enfora anaren a la ciutat de Barchinona, e aquí foren citades les ciutats a constituir sindichs a prestar lo jurament de feeltat al dit senyor, al qual dit senyor rey fonch feta solemne festa en la dita ciutat de Barchinona en la novella entrada que féu en aquella. E la ciutat constituí llurs síndichs ab carta de sindicat rehebuda e closa permi dit notari e scrivà de la dita casa de la Paheria, ab.poder "dum taxat" de prestar lo dit jurament de feeltat al dit senyor rey, e foren los síndichs los honorables en Ffrancesch del Bosch, lo qual ja era en la ciutat de Barchinona, e en Johan Aguilló, ciutadans de la ciutat; lo qual dit en Johan Aguilló offerí, per amor de la ciutat, anar sense algun salari. E portassen letres e instruccions e, de ffet, segons relació en aprés feta per lo dit en Johan Aguilló, lo dit jurament fonch prestat. E lo qual dit, en Johan Aguilló dix que si seguiren en la prestació del dit jurament en alguns actes singulars los quals dix fóra bona cosa fossen scrits e continuats en lo present libre offerint donar aquella per scrit. E per ço tota hora que. es donarà, yo, dit scrivà, seré content continuar aquell en lo present libre".

(Consideraciones finales: muerte del rey Alfonso y sucesión del nuevo rey Juan II)

"E en la manera dessús dita, los dits honorables pahers provehiren quant als actes subseguits aprés de la nova a ells pervenguda de la mort del molt victoriosíssim senyor rey n'Alfonso, de immortal memória, axi en fer les funeràries per refrigeri de la llur ànima, la qual nostre senyor, per la gran clemència vulla haver collocada en la Sancta Glòria com encara en la novella recepció del molt alt e molt excellentíssim senyor rey en Johan, frare llur, legítim successor de aquell rey e senyor nostre natural. Lo qual nostre senyor Déu, per la sua glòria e augmentació de sa corona reyal e de tots sos regnes e terres, car creu evidentment e per probables conjectures que la dita successió és venguda a tots aquells regnes e terres llurs citramarines per special do en gràcia de nostre senyor Déu, com sia rey virtuosíssim e de molta prudència e saviesa, e de matura edat, e dotat de fills e filles que és una gran glòria e consolació a tots llurs vassalls e sùbdits. E per ço aquesta llur successió e ingrés són stats molt pacifficament e ab molta consolació e alegria. Emperò, si alguns pus estesament volran veure los dits actes subseguits, ligen los libres de Consells Generals e Particulars e de letres del sobredit any, car allí trobaran moltes delliberacions e actes pus esteses que no són en lo present libre. Car totes les coses procehides sobre açò seria cosa superstiosa e supèrflua scriure en lo present libre. E assats per les coses scrites se pot haver noticia e pràctica de les coses que decentment poden e deuen en semblants cassos ésser expedites".

3.

Fórmula del juramento real según el Llibre del Cerimonial Antich

Arxiu Municipal de Lleida, Llibre del Cerimonial Antich, Registre 700, fol. 57r.

"Jurament qui presta lo senyor rey en la entrada de la ciutat de Lleida quant entra novament en aquela: Lo excelentissimo e potentissimo Senyor lo Senyor rey jure solepnament a nostre Senyor Déu, sobre la sua Sancta Creu e los Sants Quatre Evangelis per ses mans corporalment tocats que tindrà e servarà inviolablement a la sua ciutat de Lleyda, pahers, universitat e singulars e tots los habitants e poblats en aquella e lochs de la contribució, e encara al Capitol e clero de la Seu de la dita ciutat, e a la Universitat del Studi de aquella e singulars de aquell, los Usatges de Barchinona, Constitucions de Cathalunya, Capítols e Actes de Cort, e tots e sengles privilegis, libertats, immunitats, gràcies, concessions, donacions, consuetuts, usos e costums, scrites e no scrites, atorgats a la dita ciutat e poblats en aquella e altres desúsdits per los sereníssims reys de gloriosa memória, genitors e predecessors de sa majestat..."

MIGUEL-ANGEL LADERO QUESADA
Madrid

MONARQUÍA Y CIUDADES DE REALENGO EN CASTILLA. SIGLOS XII A XV

Introducción

Presento en estas páginas un esbozo de síntesis y reflexión general destinado a explicar las causas de la situación vigente a finales del siglo XV en la relación entre poder monárquico y ciudades de *realengo* castellanas. He preferido una exposición diacrónica, que distingue varias épocas con homogeneidad interna a partir de los orígenes de la cuestión, en la segunda mitad del siglo XI, pero he procurado tener en cuenta, dentro de cada una de ellas, los aspectos principales a través de los que se puede observar qué características tiene la relación y el reparto de poder entre rey y ciudades en los planos socio-político y jurídico-institucional. Por el contrario, no se alude a otras cuestiones sobre la realidad social, económica, urbanística y cultural de las ciudades, salvo cuando atañen directamente al objeto de nuestro estudio.

Los aspectos a que antes aludía son los siguientes, brevemente expuestos: cuáles son las atribuciones de cada parte en materia de potestad normativa y cuáles en el ejercicio de la justicia, gobierno y administración. De qué manera interviene el rey, excepcional o habitualmente, en el campo, más o menos autónomo, de la administración municipal de cada ciudad. Cuáles son y qué papel político tienen en cada momento los órganos de relación global – de la monarquía con el conjunto de las ciudades o con muchas de ellas – tales como Cortes y Hermandades. Cuáles son los medios de presencia y ejercicio directo del poder real que afectan a la vida política de las ciudades: no se trata sólo de evaluar el peso de la presencia en la ciudad de oficiales o instituciones regios de ámbito de actuación territorial o general, sino también la misma presencia física del rey, la de edificios, residencias, fiestas y otros actos vinculados a su persona y al desarrollo de la simbología y propaganda regias. Y, desde luego, las consecuencias que tiene el ejercicio de

la potestad regia de *gracia* y merced, a través de privilegios, franquezas y concesiones diversas. Por último, requieren atención especial dos medios fundamentales para sustentar el ejercicio del poder a través de cuyo estudio se observa con claridad cuáles eran las partes que en cada momento correspondían al rey y a las ciudades: se trata de la fiscalidad y de la capacidad de organización y movilización militar.

Es conveniente no perder de vista que las ciudades castellanas vivieron y se transformaron en aquellos siglos siempre dentro de un campo político común, el de la Corona de Castilla y León – denominación que es preferible a la de Reino de Castilla, pues los reinos eran varios aunque integrados indisolublemente en una administración monárquica común a todos ellos en los últimos siglos medievales – . En Castilla no ocurrió una gran fragmentación feudal del poder político en los siglos X al XII sino que éste se organizó en torno a la institución monárquica, aunque las relaciones de poder en aquella sociedad se atuvieran a las características generales propias del sistema feudal. No hubo muchos señoríos – si exceptuamos los grandes dominios eclesiásticos – sino que la nobleza y los patriciados locales ejercieron sus poderes dentro de la casa común cuya cúpula era el poder del rey. Cuando se multiplicaron los grandes señoríos de la nobleza, sobre todo desde mediados del siglo XIV, era ya tarde para volver a una "edad feudal" clásica: aquellos señoríos y los otros aspectos del poder nobiliario crecieron dentro del edificio del *estado moderno* monárquico, fueron una parte o componente de su arquitectura.

Otro componente esencial, y más antiguo en su origen, eran las ciudades, situadas la gran mayoría en el territorio de dominio y jurisdicción real plenos o *realengo*, aunque también hubo algunas de señorío episcopal y, ya en el siglo XV, otras estuvieron sujetas a señorío nobiliario. Aquí trataré sólo de las de *realengo*, que fueron la mayoría y las más importantes, aunque sin olvidar su relación con la alta nobleza que completaba, en la Edad Media tardía, el triángulo político castellano. Por otra parte, la evolución socio-política e institucional de las ciudades de señorío es muy semejante a la que experimentaron las de *realengo*, aunque suelen tener ciertas peculiaridades debidas a su dependencia mayor y más directa del señor.

I. *Los fundamentos, desde la segunda mitad del siglo XI*

1. *Areas regionales y tipos de ciudades*

Conocemos bastante bien las condiciones generales en que ocurrió la formación de la red urbana de la Corona de Castilla y León desde mediados del siglo XI hasta comienzos del XIV: crecimiento de población hasta finales del XIII; conquistas territoriales frente a Al Andalus que permitieron la incorporación y población del espacio comprendido entre la línea del río Duero y el Estrecho de Gibraltar en menos de dos siglos; ordenación de la sociedad hispanocristiana de acuerdo con patrones comunes a Occidente, aunque con variantes específicas; aparición de poderes municipales autónomos, al mismo tiempo que las ciudades se convertían en centros organizadores y directivos de casi toda la organización del territorio, especialmente en las tierras nuevamente ocupadas, al S. del río Duero [1].

Pero es preciso estudiar los fenómenos urbanos de acuerdo con criterios a la vez cronológicos y regionales. Recordemos, en primer lugar, cómo, al N. del Duero, el Camino de Santiago fue un gran eje de renacimiento urbano, entre mediados del siglo XI y finales del

[1] En las notas sólo se alude a algunos estudios de diversas características, casi siempre publicados en los últimos años hasta 1994 inclusive. A menudo, su contenido afecta a varias partes de la ponencia, aunque se los cite sólo una vez generalmente. La bibliografía valiosa es mucho más extensa y en parte está recogida en algunos libros clásicos: L. García de Valdeavellano, *Sobre los burgos y burgueses en la España medieval*, Madrid, 1960. M. del Carmen Carlé, *Del concejo medieval castellano-leonés*, Buenos Aires, 1968. J. Gautier Dalché, *Historia urbana de León y Castilla en la Edad Media: siglos IX-XIII*, Madrid, 1979. Igualmente, menciono bastantes más referencias bibliográficas en dos trabajos míos anteriores cuyo contenido he utilizado ampliamente en éste: *Corona y ciudades en el siglo XV*, «En la España Medieval», 8 (1986), pp. 551-574, y, *Lignages, bandos et partis dans la vie politique des villes castillanes (XIVe-XVe siècles)*, en *Les sociétés urbaines en France méridionale et en Péninsule Ibérique au Moyen Age*, Paris, 1991, pp. 105-130 (escrito en 1987). También es posible encontrar información bibliográfica actualizada en los trabajos publicados en las actas de dos congresos recientes, el ya mencionado *Les sociétés urbaines* ... cit., y *Concejos y ciudades en la Edad Media Hispánica*, Madrid/León, 1990. Y en M. Asenjo González, *La ciudad medieval castellana. Panorama historiográfico*, «Hispania», 175 (1990), pp. 793-808.

XII, desde Logroño hasta Santiago de Compostela, pasando por viejas ciudades como Burgos o León. Además, la colonización interior y la promoción jurídica de los núcleos urbanos hizo surgir o renacer a otras plazas, como Zamora o Valladolid, también al N. del río, y favoreció el renacimiento urbano en Galicia y en la costa cantábrica, desde mediados del XII hasta comienzos del XIV, en un movimiento único, a menudo más antiguo al O. que al E., que abarca desde Tuy y La Coruña hasta San Sebastián y Bilbao, pasando por las po*las* (pueblas) de Asturias y por las villas de la *Marina de Castilla* (actual Cantabria).

Es diferente y muy original el modelo de ciudad que se establece desde finales del siglo XI en las *extremaduras*, al S. del Duero, en sus prolongaciones, más allá del Sistema Central y, en general, en las ciudades pobladas según el llamado "derecho de Frontera", desde Sepúlveda, Segovia, Avila o Salamanca, hasta Plasencia, Cuenca o Alcaraz.

La incorporación y transformación de ciudades hispanomusulmanas importantes generó otra variedad a la que corresponde, ante todo, Toledo, donde a la herencia islámica se añadió la condición fronteriza durante siglo y medio, y, en segundo lugar, las ciudades del S., donde se aplicó el modelo organizativo toledano (Sevilla, Córdoba, Murcia...), aunque en el alto valle del Guadalquivir se siguió a veces el de las *ciudades de frontera*, según el derecho de Cuenca (Baeza, Ubeda).

Así, pues, es imprescindible establecer una tipología regional de los fenómenos urbanos en aquella época de génesis para comprender mejor muchas situaciones futuras o para conocer casos singulares y diferentes entre sí, aunque tengan muchos elementos comunes y estén siempre encuadrados en la realidad de un país en expansión cuyos monarcas poseyeron cada vez más medios fuertes y efectivos de intervención y control sobre la vida política y el gobierno de las ciudades. En general, no conviene perder de vista las referencias básicas a la tipología y tamaño de las ciudades, a las características de las redes regionales en que se integraban, a su capacidad económica y financiera, a sus relaciones con el territorio y a su área de influencia en diversos aspectos.

Hay que tener también en cuenta los fenómenos de economía manufacturera y mercantil: su desarrollo singulariza al hecho urbano en la plenitud medieval y contribuye a diferenciarlo y, a la vez, a integrarlo en el espacio territorial del reino a través de las medidas de proteccionismo del mercado local, de control de los

intercambios y seguridad del abastecimiento, a las que se suman desde el mismo siglo XII las tomadas por los reyes (creación de ferias y mercados) o, ya a mediados del siglo XIII, la delimitación del espacio económico de la Corona y la progresiva homogeneización o, al menos, interrelación de áreas económicas en su interior.

Tampoco hay que olvidar el papel que tienen otros géneros de realidades en la formación de la identidad local: la acción eclesiástica, en especial, puesto que se desarrolló cada vez más a partir de las ciudades y muchos eclesiásticos mantuvieron estrechas relaciones sociales y familiares con vecinos poderosos de la ciudad; hay algunas ciudades donde ésos conservaban todavía a fines del siglo XV ciertos derechos a exigir que los *beneficios* parroquiales se cubrieran con naturales de la localidad. Pero no se ha de olvidar la condición de la Iglesia como poder general, y su relación de apoyo recíproco con la monarquía, que creció con el paso del tiempo [2].

Otro aspecto de consideración indispensable es, sin duda, la actividad guerrera y conquistadora, la dedicación preferente a las armas de una parte de la población y el encuadramiento militar de todo el vecindario en una *hueste* propia.

En las formas de relación entre ciudad y territorio se muestra de manera muy clara la inserción de las sociedades urbanas en el conjunto del sistema social. De la capacidad de control sobre *alfoces* y *tierras* deriva en buena parte la que cada ciudad ha tenido para consolidarse como subsistema dentro del país. Esta relación fue distinta según los casos. Las ciudades suelen dominar jurisdiccionalmente territorios (*alfoces*, *términos*) – y en ellos *lugares* o aldeas – más bien pequeños al N. del Duero, por lo que a veces las ciudades los completan desde finales del siglo XIII mediante la adquisición de otros lugares, sobre los que ejercen su señorío jurisdiccional. En cambio, al S. del Duero, cada ciudad dispone de un territorio amplio desde el momento organizativo inicial – a veces varios miles de kilómetros cuadrados –, y es reponsable de su organización, población, gobierno y administración; aunque en algunas ciudades de las *extremaduras*, como Segovia o Soria, tal vez el ejercicio del poder no privilegiara inicialmente mucho a la ciudad sobre las aldeas, lo general es que sea así ya desde los primeros

[2] Planteamiento de algunas cuestiones en mi trabajo, en colaboración con J. SÁNCHEZ HERRERO, *Iglesia y ciudades*, en *Las ciudades andaluzas (siglos XIII-XVI)*, *VI Coloquio de Historia Medieval de Andalucía*, Málaga, 1991, pp. 227-264.

tiempos y, desde luego, en las ciudades del S., que se organizaron según un modelo ya maduro y general en el siglo XIII [3].

Se ha escrito con frecuencia que el órgano de gobierno de la ciudad – el *concejo* – ejercía un "señorío colectivo" sobre el territorio sujeto a él, comparable a otras formas señoriales propias de la época feudal. No parece dudoso que hubo elementos feudales en el "señorío urbano", como también en las estructuras y relaciones sociales urbanas, pero tampoco es adecuado caer en un reduccionismo excesivo: en las ciudades hubo situaciones variadas y, en la mayoría de ellas, elementos de orden social, económico, político y jurídico que rompen con las formas clásicas o típicas del feudalismo, tanto en los primeros tiempos como en la evolución posterior. Consideraremos ahora algunos aspectos jurídicos, políticos y sociales donde se observa tanto una como otra faceta de la cuestión en los siglos centrales de la Edad Media [4].

2. *El ordenamiento jurídico. El derecho "local". Los Fueros*

A la creación o renovación de ciudades y a la organización de nuevas sociedades urbanas u organizadas desde la ciudad

[3] C. ESTEPA DÍEZ, *El alfoz y las relaciones campo-ciudad en Castilla y León durante los siglos XII y XIII*, «Studia Historica», II-2 (1984), pp. 7-26, y, *El alfoz castellano en los siglos X al XII*, en «En la España Medieval», 4 (1984), pp. 305-341. I. ALVAREZ BORGE, *Monarquía feudal y organización territorial. Alfoces y merindades en Castilla (siglos X-XIV)*, Madrid, 1993. Para la *extremadura*, G. MARTÍNEZ DÍEZ, *Las Comunidades de Villa y Tierra de la Extremadura castellana. Estudio histórico-geográfico*, Madrid, 1983, y, F.J. MARTINEZ LLORENTE, *Régimen jurídico de la Extremadura castellana medieval. Las Comunidades de Villa y Tierra (s. X-XIV)*, Valladolid, 1990.

[4] C. ESTEPA DÍEZ, *El realengo y el señorío jurisdiccional concejil en Castilla y León (siglos XII-XV)*, *Concejos y ciudades* ... cit., pp. 465-506. J.A. BONACHÍA HERNANDO, *El concejo como señorío (Castilla, siglos XIII-XV)*, en *Concejos y ciudades* ... cit., pp. 429-463, y, *El Señorío de Burgos durante la Baja Edad Media (1255-1508)*, Valladolid, 1988. Sobre el caso segoviano, M. ASENJO GONZALEZ, *Los quiñoneros de Segovia (siglos XIII-XV)*, «En la España Medieval», 2 (1982), pp. 59-82. M. SANTAMARÍA LANCHO, *Del concejo y su término a la comunidad de ciudad y tierra: surgimiento y transformación del señorío urbano de Segovia*, «Studia Historica», III-2 (1985), pp. 83-116, y, J. MARTINEZ MORO, *La tierra en la comunidad de Segovia. Un proyecto señorial urbano (1088-1500)*, Valladolid, 1985. Reflexiones metodológicas en J.M. MINGUEZ, *Feudalismo y concejos. Aproximación metodológica al análisis de las relaciones sociales en los concejos medievales castellano-leoneses*, «En la España Medieval», 3 (1982), pp. 109-122, y, J.M. MONSALVO ANTÓN, *Concejos castellano-leoneses y feudalismo (siglos XI-XIII). Reflexiones para un estado de la cuestión*, «Studia Historica», X-2 (1992), pp. 203-243.

corresponden, como expresión normativa, formas de "derecho privilegiado de tipo local" (J. M. Pérez-Prendes), llamadas, generalmente, *Fueros*, cuyo estudio ha sido uno de los grandes temas tradicionales de la Historia del Derecho Español. Su aparición es paralela al establecimiento de la red de poblamiento urbano y rural en los siglos XI al XIII: hay algún ejemplo breve anterior, pero no los hay posteriores aunque los Fueros ya promulgados tuvieron una vigencia multisecular en la medida en que siguieron siendo útiles.

El Fuero es "un conjunto de normas jurídicas que regulan la vida local y las cargas y derechos de los vecinos y moradores, recogido en una redacción o texto único que es dado, o recibe confirmación, del rey o del señor". Su composición interna, que puede recoger documentos o redacciones parciales anteriores, es compleja y no sistemática. Su contenido es igualmente variado y difícil de clasificar: se definen en él las instituciones político-administrativas de la ciudad y de su *tierra*, las condiciones de la *vecindad* o ciudadanía local, el *concejo* y sus oficios de gobierno y administración, y numerosas cuestiones de derecho privado, de las personas, de las cosas, de obligaciones y contratos, de familia, de sucesiones (J. Cerdá Ruiz-Funes). Los Fueros suelen contener también numerosas cláusulas de derecho penal y procesal, y facilitan un marco organizativo para la vida de la ciudad y su territorio [5].

Aunque hay centenares de Fueros, era frecuente utilizar un "texto ya redactado como modelo", de modo que es posible establecer relaciones entre unos y otros Fueros, "agrupar a los distintos textos en f*amilias*, y estudiar la difusión de cada una dentro de un reino o en varios...". No es cuestión de entrar ahora en detalles, pero sí de señalar las particularidades de este tipo de "Derecho privilegiado": se ha observado cómo, a menudo, el otorgamiento de este derecho tenía por objeto atraer colonos, ofreciendo mejores condiciones jurídicas, aunque, salvo excepciones, no se trate de personas de condición servil a las que se enfranquece, y cómo es más bien un derecho local, no estrictamente urbano, pues se aplica a la ciudad y a su territorio, sobre todo en las regiones situadas al S. del Duero, con objeto de regular una autonomía político-administrativa que afecta a ambos, de modo que la ciudad no era un "enclave jurisdiccional" aislado sino el centro político-administrativo del territorio.

[5] J.M. Pérez-Prendes, *Curso de historia del derecho español, I*, Madrid, 1989, Cap. décimo. A.M. Barrero Garcia, Mª.L. Alonso Martín, *Textos de derecho local español en la Edad Media. Catálogo de fueros y costums municipales*, Madrid, 1989.

Las consecuencias de estos principios fueron importantes: por muchas que fueran las variedades forales y su permanencia como *ius proprium*, el peso de la iniciativa local en las fases más antiguas del proceso de elaboración de normas y la fuerza de las demandas de la misma organización social, el respeto a la tradición pactista y a la *consuetudo* establecida, los Fueros se consideraron como derecho otorgado por la monarquía, a la que competía la *potestas statuendi* y, por lo tanto, eran revocables o modificables, como lo demuestra la frecuente, e innecesaria en otro supuesto, confirmación de fueros, privilegios, franquezas y libertades por cada nuevo rey, ya en la Edad Media tardía. Así, las ciudades no fueron centros creadores de una "modernidad" política frente al conservadurismo del mundo feudal rural, sino elementos integrados en la construcción política monárquica, sobre todo a medida que se avanza en los procesos de concentración de poder y de mejor definición de la capacidad jurídica regia, cosa que ocurre desde mediados del siglo XIII cuando el estudio del *ius commune* facilita los conceptos y la terminología que hemos empleado en las líneas anteriores.

Además, la sociedad urbana está unida por múltiples vínculos a la rural, y a menudo no tiene una distinción jurídica con respecto a ella, lo que dificulta el desarrollo de burguesías claramente diferenciadas y, por el contrario, estimula el mantenimiento de vínculos e intereses económicos mixtos, y el desarrollo de grupos sociales – sobre todo los dirigentes – con actividades, intereses y formas de vida convergentes con los de las aristocracias territoriales cuyos miembros, por otra parte, tenían con frecuencia residencia e incluso *vecindad* urbanas. Esto no quiere decir que no se desarrollaran sociedades urbanas con estructuras y formas bien diferenciadas de las rurales, sobre todo en las ciudades de mayor importancia, sino sólo que, con frecuencia, no hubo una dicotomía urbano/rural tan clara como en otras partes de Europa [6].

3. *Las formas de gobierno y administración*

Del mismo modo, aunque se señalen las convergencias del régimen político *concejil* con otras formas de régimen señorial, y su

[6] Expone más ampliamente estos criterios M. Diago Hernando, *Las ciudades medievales en Castilla y en el Imperio alemán. Análisis comparativo de su poder jurídico*, «Anuario de Historia del Derecho Español» (en prensa).

integración dentro de un edificio más amplio, el construído en torno al poder de la monarquía, que abarcaba todo el territorio de la Corona, no hay que minusvalorar sus singularidades: ante todo, creaba una ciudadanía local con sus derechos y deberes específicos, regulados por el Fuero, de la que sólo participaban los *vecinos*, tanto de la ciudad como del territorio, considerados como cabezas de familia más que como individuos. Además, había un campo de ejercicio autónomo de la jurisdicción y del poder, que se desarrolló desde los orígenes hasta el siglo XIII, según un modelo relativamente homogéneo y común para todos los *concejos*.

Conviene recordar que el nombre de este régimen autónomo concejil procede de que su fundamento y ejercicio se asienta en la reunión y decisiones de los vecinos reunidos en asamblea o *concejo* (del latín *concilium*). Pero las sociedades concejiles no fueron igualitarias, y tampoco el reparto y uso del poder, de modo que hoy se está muy lejos de aceptar las ideas decimonónicas sobre el régimen concejil como forma medieval de "democracia". Por otra parte, el predominio de la ciudad sobre las aldeas de su territorio, y del concejo urbano sobre los rurales, creó otro tipo de diferencias y una forma de gestión del territorio en el que el concejo urbano actúa como "señor colectivo", sobre todo en los ámbitos situados al S. del Duero. Hay que conocer en cada caso cómo se fueron creando y desarrollando estas diferencias, para evitar generalizaciones excesivas o llevar a épocas más antiguas lo que es propio de otras más recientes; en general, las fuentes de estudio son escasas antes de la segunda mitad del siglo XIII y, a veces, de difícil interpretación.

Además, las anteriores observaciones se refieren a la forma de ejercicio y reparto del poder concejil, pero no al hecho de su propia existencia como ámbito autónomo, que es de lo que aquí tratamos. La asamblea o c*oncejo* elige cada año al *juez*, que la convoca y preside, y a los *alcaldes*, que, junto con él, administran justicia, a los *jurados* o *fieles*, que velan por los intereses de la comunidad, controlan y organizan el reparto y cumplimiento de los deberes vecinales, y a los diversos oficiales o *aportellados* que tienen a su cargo aspectos concretos de la administración [7]. El *concejo* dispone de capacidad militar, no sólo para controlar, al menos en parte,

[7] Además de las obras de Carlé y Gautier-Dalché citadas en la nota primera, vid., entre otras, la monografía clásica de R. Gibert, *El concejo de Madrid. Su organización en los siglos XII a XV*, Madrid, 1949, y M.H. da Cruz, J.R. Magalhaes, *O poder concelhio. Das orígenes as Cortes Constituintes*, Coimbra, 1986.

murallas y fortalezas cuyo sostenimiento produce fuertes gastos, sino porque los vecinos son convocados para formar parte de la *hueste concejil*, en caso de necesidad, como caballeros o peones: una parte de la autonomía reposa, precisamente, en el hecho de esta capacidad militar controlada por el *concejo*, aunque la convoque casi siempre por orden regia y al servicio de empresas comunes [8].

El apogeo de la autonomía concejil ocurrió en las "ciudades fronterizas" organizadas según el modelo de la *extremadura*, en la segunda mitad del siglo XII [9]. Al N. del Duero, las situaciones son más variadas [10]. En Toledo hubo siempre mayor intervención real, en apoyo de un gobierno ejercido por los caballeros de la ciudad a los que el rey designaba para el ejercicio de los diversos *oficios*, comenzando por los *alcaldes*, y no hubo *concejo* de los vecinos ni, en realidad, Fuero sino sucesivos privilegios y normas promulgados por el poder real [11]. A las ciudades del Sur, el régimen llegó ya maduro, y con claros síntomas de cerrazón o cambio, sobre todo en aquéllas cuya organización se inspiró en el modelo toledano [12]. Ya

[8] J.F. POWERS, *A Society Organized for War: The Iberian Municipal Militias on the Central Middle-Ages. 1000-1284*, Berkeley, 1988. J. GAUTIER DALCHÉ, *Les sociétés léono-castillanes et la guerre: naissance des milices urbaines*, en *Les sociétés urbaines* ... cit., pp. 161-174. Mi trabajo, *Les fortifications urbaines en Castille aux XIe-XVe siècles: Problèmatique, financement, aspects sociaux*, en *Fortifications, portes de villes, places publiques dans le monde mediterranéen*, ed. Jacques Heers, Paris, 1985, pp.145-176. J. VALDEÓN, *Le cinte murarie nella Castiglia medievale*, en C. De SETA, J. LE GOFF, *La città e le mura*, Roma-Bari, 1989.

[9] J.M. LACARRA, *Les villes frontières dans l'Espagne des XI et XII siècles*, en *Le Moyen Age*, 1963, pp. 205-222. J.I. RUIZ DE LA PEÑA, *Ciudades y sociedades urbanas en la frontera castellano-leonesa (1085-1250, circa)*, en *Las sociedades de frontera en la España Medieval*, Zaragoza, 1993, pp. 81-109.

10 Ejemplos en C. ESTEPA DÍEZ, *Estructura social de la ciudad de León (siglos XI-XIII)*, León, 1977. J.A. MARTÍN FUERTES, *El concejo de Astorga (siglos XIII-XVI)*, León, 1987. A. RUCQUOI, *Valladolid en la Edad Media*, Valladolid, 1989. C. ESTEPA, T.F. RUIZ, J.A. BONACHÍA, H. CASADO, *Burgos en la Edad Media*, Valladolid, 1984.

[11] Síntesis y referencias bibliográficas en mi artículo, *Toledo en época de la frontera*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 3 (1984), pp. 71-98. Fundamental la Tesis de Estado de J.P. MOLÉNAT, *La Terre et la Ville. Campagnes et Monts de Tolède du XIIe au XVe siècles*, Paris IV - Sorbonne, 1992. Grandes diferencias en los casos cercanos de Alcalá de Henares y Talavera: A. CASTILLO GÓMEZ, *Alcalá de Henares en la Edad Media. Territorio, sociedad y administración, 1118-1515*, Alcalá de Henares, 1990. M.J. SUAREZ ALVAREZ, *La villa de Talavera y su tierra en la Edad Media (1369-1504)*, Oviedo, 1982. Visión general en J. GONZÁLEZ, *Repoblación de Castilla la Nueva*, Madrid, 1975-1976, 2 vol.

[12] Una síntesis reciente en M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Ciudades y concejos andaluces*

veremos que los cambios más importantes se refieren al predominio e incluso monopolio de los oficios concejiles por vecinos pertenecientes al sector de los caballeros y *hombres buenos*, y a la sustitución del *concejo* abierto o general por formas de asamblea restringida: aunque estos hechos ganan importancia en una época posterior, siempre es posible encontrar algunos precedentes más o menos aislados y singulares. Así, por ejemplo, en Zamora se estableció ya en 1232 una asamblea o *cabildo* reducido de 18 miembros, la mitad procedentes del concejo de los *burgueses* y la otra mitad de los caballeros, no integrados en él, más sendos representantes del rey y del obispo [13]. Y en el reino de León parece que, ya a finales del siglo XII, la condición de caballero era obligatoria en algunas ciudades a partir de determinado nivel de bienes de fortuna, y comportaba el ejercicio en exclusiva de los oficios concejiles más importantes.

En resumen, dentro de realidades y tendencias comunes, la variedad de casos y situaciones regionales también ha de ser tenida en cuenta. La intensa observación del caso de las *extremaduras* – que, además, tampoco es homogéneo – acaso ha llevado a descuidar algo, durante los últimos años, la comprensión de lo que sucede en otras partes [14]. Pero en todas ellas hay algo indudable: aunque a

en la Edad Media: gobierno urbano, en *Concejos y ciudades* ... cit., pp. 237-260, y en *VI Coloquio de Historia Medieval de Andalucía*, Málaga, 1991, pp. 13-30. Por mi parte, estudié la evolución política y gobierno de las ciudades en el contexto regional en *Andalucía en el siglo XV. Estudios de historia política*, Madrid, 1974, lo continué en *Historia de Sevilla. La ciudad Medieval*, Sevilla, 1976 (3ª ed. 1989) y en *Niebla, de reino a condado*, Madrid, 1992, así como, en forma de síntesis, en *Andalucía en torno a 1492. Estructuras, valores, sucesos*, Madrid, 1992. Y las Tesis Doctorales de M.J. PAREJO DELGADO, *Baeza y Ubeda en la Baja Edad Media. Siglos XIII-1er tercio XVI*, Madrid/Sevilla, 1987 (microficha), y A. GONZÁLEZ GÓMEZ, *Jerez en la Baja Edad Media*, Universidad de Sevilla, 1988 (inédita).

[13] M.F. LADERO QUESADA, *La ciudad de Zamora en la época de los Reyes Católicos*, Zamora, 1991. El libro contiene referencias para los siglos anteriores.

[14] C. ASTARITA, *Estudio sobre el concejo medieval de la Extremadura castellano-leonesa: una propuesta para resolver la problemática*, «Hispania», 151 (1982), pp. 355-413. A. BARRIOS GARCÍA, *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Avila*, Avila, 1983-1984, 2 vol., *Repoblación y feudalismo en las Extremaduras*, en *En torno al feudalismo hispánico* León, 1989, pp. 417-433, y, *Del Duero a Sierra Morena. Estructuración y expansión del feudalismo medieval castellano*, en *España. Al Andalus. Sefarad. Síntesis y nuevas perspectivas*, Salamanca, 1988, pp. 37-48. L.M. VILLAR GARCÍA, *La extremadura castellano-leonesa. Guerreros, clérigos y campesinos*, Valladolid, 1986. J.M. MONSALVO ANTÓN, *Los concejos de Castilla, siglos XI-XIII*,

veces pudiera tener un origen autónomo con predominio de fuerzas endógenas, el poder concejil es un "subsistema" dentro de un "sistema" político más amplio. Dicho de otra manera, los reyes intervienen y ejercen su propio poder sobre y al lado del concejil, y no sólo como una instancia lejana o simplemente arbitral, sino de forma efectiva y, con frecuencia, bastante continua.

Incluso en los momentos y casos de mayor autonomía concejil, el rey ha mantenido varios ámbitos y recursos de poder, puesto que las ciudades y sus territorios formaban parte del *realengo*. En el caso de ciudades sujetas a señorío eclesiástico o nobiliario – que fueron inicialmente pocas – la situación sería la misma o similar pero con respecto al señor correspondiente: ante todo, el rey tenía la facultad de convocatoria militar con limitaciones que variaban según el tipo de acción guerrera a desarrollar; y el cobro de los pechos, derechos y rentas correspondientes al fisco regio, así como cierta capacidad de intervención en materias de política económica (creación de

Santander, 1991, *Transformaciones sociales y relaciones de poder en los concejos de frontera. Siglos XI-XIII. Aldeanos, vecinos y caballeros ante las instituciones municipales*, en *Relaciones de poder, de producción y de parentesco en la edad media y moderna. Aproximación a su estudio*, Madrid, 1990, pp. 107-170, *El sistema político concejil. El ejemplo del señorío de Alba de Tormes y su concejo de villa y tierra*, Salamanca, 1988, y, *El reclutamiento del personal político concejil. La designación de corregidores, alcaldes y alguaciles en el concejo del siglo XV*, «Studia Historica», V-2 (1987), pp. 173-196. E. DE SANTOS CANALEJO, *La historia medieval de Plasencia y su entorno geo-histórico: la sierra de Béjar y la sierra de Gredos*, Cáceres, 1986. C.L. LÓPEZ, *La comunidad de villa y tierra de Piedrahita en el tránsito de la Edad Media a la Moderna*, Avila, 1987. J.I. MORENO NÚÑEZ, *Avila y su tierra en la Baja Edad Media (siglos XIII-XV)*, Valladolid, 1992. A. BERNAL ESTÉVEZ, *El concejo de Ciudad Rodrigo y su tierra durante el siglo XV*, Salamanca, 1989.

Para Segovia, M. ASENJO GONZÁLEZ, *Segovia, la ciudad y su tierra a fines del medievo*, Segovia, 1986, y sus trabajos de tema más general, *Fiscalidad regia y sociedad en los concejos de la extremadura castellano-oriental durante el reinado de Alfonso X*, en *Homenaje ... Torres Fontes*, I, Murcia, 1988, pp. 69-84, y, *La repoblación de las extremaduras (s. X-XIII)*, en *La reconquista y la repoblación de los reinos hispánicos* ... cit., Zaragoza, 1991, pp. 73-100.

Para Soria, M. DIAGO HERNANDO, *Introducción a la historia institucional del concejo de Soria en la Baja Edad Media*, «En la España Medieval», 11 (1988), pp. 23-43, y, *Estructuras de poder en Soria a fines de la Edad Media*, Valladolid, 1993.

Reflexiones e hipótesis valiosas en J. MATTOSO, *Feudalismo e concelhos. A propósito de uma nova interpretaçao*, «Estudos Medievais» (Oporto), 7 (1986), pp. 199-209, *Da comunidade primitiva ao município. O exemplo de Alfaiates*, en *Fragmentos de uma composiçao medieval*, Lisboa, 1987, pp. 35-48, y, *Grupos sociais na fronteira portuguesa. Seculos X a XIII*, en *Las sociedades de frontera en la España medieval*, Zaragoza, 1993, pp. 111-124.

ferias y mercado, moneda, régimen de *portazgos*, etc.); en cuarto lugar, la capacidad de intervención de los representantes territoriales de la monarquía, en aquellas zonas donde existían, por ejemplo, los merinos en la Castilla al N. del Duero. Y, con carácter más específico, la presencia de delegados regios en la ciudad: me refiero al *dominus villae* que tenía "cometidos administrativos, militares y, en general, de representación y salvaguarda de los intereses reales en el ámbito local" (N. Guglielmi). La tenencia de la fortaleza o alcázar urbano podía recaer en el mismo *dominus villae* o en un *alcaide*, pero casi nunca cedieron los reyes la potestad de nombramiento [15]. Por último, la capacidad de intervención directa del monarca en relación con cada ciudad se manifestó siempre en campos fundamentales: superioridad jurisdiccional, otorgamiento de fueros y privilegios, gracias y mercedes, exenciones fiscales, delimitación de términos territoriales y cesión de otros nuevos, arbitraje en disputas de diverso género, etc.

4. *El desarrollo de los patriciados u oligarquías concejiles*

La capacidad de intervención de los vecinos en el gobierno local, a través del ejercicio de derechos y cumplimiento de deberes, era común a todos en principio pero a unas sociedades no igualitarias correspondían diferentes grados y posibilidades de ejercicio del poder, incluso si en la asamblea concejil participaba el conjunto de los vecinos.

La jerarquización social más visible entre ellos se expresa a través de la diferente obligación militar: la inmensa mayoría combaten como peones, pero una minoría – acaso en torno al 5 por 100 – lo hace a caballo. Esto implica la posesión de medios económicos superiores y también el disfrute de privilegios diversos que hicieran soportable el esfuerzo y afianzaran la supremacía social y política de los caballeros.

La historia de la *caballería popular* o *caballería villana* en

[15] N. Guglielmi, *El dominus villae en Castilla y León*, «Cuadernos de Historia de España», XIX (1953), pp. 55-103, *La figura del juez en el concejo (León-Castilla. Siglos XI-XIII): el juez real*, en *Mélanges… René Crozet*, Poitiers, 1966, pp. 1003-1024, y, *Los alcaldes reales en los concejos castellanos*, «Anales de Historia Antigua y Media de la Universidad de Buenos Aires», 1956, pp. 79-110. A. Bermúdez Aznar, *Los concejos y la administración del reino*, en *Concejos y ciudades* … cit., pp. 569-592.

Castilla, León y Portugal cuenta con muy buenos estudios [16]. Se analizan sus orígenes a través de testimonios jurídicos, como el Fuero de Castrojeriz (año 974), o los de Sepúlveda (1076) y Medinaceli, y su desarrollo en otros muchos, sobre todo en las *extremaduras*, pero también en los privilegios de Toledo a partir de 1118. Los "caballeros villanos" tenían privilegios semejantes a los de los nobles o *infanzones*, pero sólo en el ámbito concejil respectivo, disponían de diversos privilegios fiscales, de partes mayores en el botín de guerra, y de tierras y bienes agropecuarios en cantidad adecuada para mantener su rango, al cuidado de dependientes (yugueros, hortelanos, *apaniaguados*, etc.) a los que también protegen las normas jurídicas. Se ha señalado que muchos Fueros *extensos* parecen redactados – seguramente ya a fines del siglo XII y comienzos del XIII – con objeto de asegurar el predominio socio-jurídico de los caballeros pues apenas hablan de los vecinos *peones* y sí, en cambio, mucho de los propios caballeros y de sus dependientes.

Este predominio socio-jurídico se tradujo en otro oligárquico del poder concejil mediante el control y ejercicio de los principales oficios o *portiellos*. Hay discrepancias sobre cuándo comenzó a ocurrir esto: algunos autores lo sitúan ya a comienzos del XII en diversos concejos de las *extremaduras*; otros prefieren desarrollar una hipótesis sobre el paso de situaciones iniciales de mayor igualdad, donde la mayor parte de las relaciones sociales se habrían producido en el seno de parrentelas amplias, e incluso de falta o escasez de discriminación entre ciudad y aldeas del territorio, a otras, que se desarrollarían desde mediados del siglo XII, de creciente predominio de los caballeros, al frente de incipientes linajes de nuevo cuño, al tiempo que se jerarquizaban las relaciones ciudad-aldeas y que, dato importante, se organizaban paralelamente las elites eclesiásticas locales, bajo la forma de cabildos catedralicios, de colegiata o regulares.

[16] La bibliografía al respecto es abundante desde el gran trabajo de C. PESCADOR DEL HOYO, *La caballería popular en León y Castilla*, «Cuadernos de Historia de España», XXXIII a XL, 1961 a 1964, hasta el estado de cuestión elaborado por M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La caballería popular en Andalucía (siglos XIII a XV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 15 (1985), pp. 315-329. Hay muchos datos en casi todos los libros y artículos citados en otras notas sobre diversas ciudades, en especial de las *extremaduras*. También, J. VALDEÓN, *Las oligarquías urbanas*, en *Concejos y ciudades* ... cit., pp. 507-521.

Es posible que la diversidad de situaciones haya sido grande y que sólo se alcance cierta homogeneidad al término del proceso, y no en las formas y matices de su desarrollo: ya lo hemos indicado al hablar de la situación propia de Toledo, de los orígenes de la caballería por obligación en León a finales del XII, o del peculiar reparto de poder entre c*oncejo* y caballeros en Zamora. Lo cierto es que mediados del siglo XIII el predominio oligárquico en los concejos era casi general: sólo a partir de esta situación previa se entienden las medidas políticas adoptadas por Alfonso X.

Añadamos, para evitar una visión demasiado simple de la realidad, que las oligarquías concejiles no se compusieron siempre ni sólo de *caballeros villanos*, aunque éste fuera su elemento más frecuente, sobre todo en las *extremaduras*, donde se daban mejores condiciones para combinar el ejercicio de la guerra y la propiedad de tierras y ganados (algunos autores han hablado de "guerreros-pastores"). En otros núcleos, desde Burgos a Zamora, se integraron en el patriciado "burgueses" procedentes de diversos ámbitos de actividad económica; en el siglo XIII se observa la promoción de mercaderes y artesanos enriquecidos, y, en general, el grupo de vecinos más poderosos y considerados (*probi homines*, *hombres buenos*) [17] tenía una "permeabilidad social" considerable, mientras que caballeros con menos medios de fortuna pasaban a ser excluídos de la oligarquía. En resumen: ya desde los comienzos, los grupos oligárquicos estuvieron abiertos a procesos contradictorios de cierre y renovación, lo que no impedía que, como tales grupos, alcanzaran un control cada vez mayor del poder político concejil.

II. *El siglo de las reformas y consolidaciones: 1252-1350*

Las grandes conquistas a costa de Al Andalus pueden darse por concluídas en las décadas sexta y séptima del siglo XIII. La estabilización de las dimensiones territoriales de la Corona de Castilla y León coincide con el primer diseño y desarrollo del proyecto de estado monárquico, sobre bases doctrinales romanistas, que protagonizó Alfonso X (1252-1284). Por otra parte, desde 1264 hay un incremento de las tensiones políticas, que culminará en períodos de crisis abierta, entre 1295 y 1303 y 1312 y 1325, y, poco

[17] M. DEL CARMEN CARLÉ, *Boni homines y hombres buenos*, «Cuadernos de Historia de España», XXXIX-XL (1964), pp. 133-168.

a poco, avanza la fase larga de recesión económica que parece afectar a todo el siglo XIV, aunque durante el gobierno efectivo de Alfonso XI, entre 1325 y 1350, el proyecto estatal monárquico recibe un nuevo impulso, en condiciones claramente distintas a las de los tiempos de Alfonso X. A lo largo de un siglo se encadenan luchas y reformas políticas que el historiador puede comprender construyendo argumentos de conjunto: de ellas surgieron importantes transformaciones en la relación rey/ciudades/nobleza y nuevas formas de gobierno ciudadano que implicaron pérdidas de autonomía y mayor sujección e integración en los nuevos marcos del estado monárquico [18].

1. *Alfonso X y los poderes concejiles*

El ejercicio del poder real entre Alfonso X y Alfonso XI ha abarcado ámbitos relativamente nuevos y se ha practicado en circunstancias distintas a las de tiempos anteriores. Ha habido un desarrollo de los fundamentos y los instrumentos del poder, un proceso de concentración-centralización de ese poder, destinado a realizar "la capacidad regia para reformar y corregir el orden político y social" (A. Bermúndez Aznar). Todo ello ocurrió en el marco de transformaciones amplias en las relaciones entre sociedad y poderreal: en la segunda mitad del siglo XIII culmina el desarrollo de lo que se ha denominado "Estados estamentales", formados sobre una teoría política que integra diversos estamentos socio-jurídicos en un cuerpo común, el reino, cuya cabeza es el monarca. De esta concepción del reino como *universitas* se deducen unos corolarios de unidad e indivisibilidad del conjunto, de vasallaje *natural* de todos sus habitantes con respecto al rey, y de justificación del orden social establecido, sobre la base de desigualdades y jerarquías regladas para cada estamento, con lo que se legitima a la vez al rey como cabeza sin la que no puede existir el cuerpo político, y a diversos sectores como "sociedad política", cuya participación

[18] Vid. mis trabajos, *La Corona de Castilla: transformaciones y crisis políticas (1252-1350)*, Semana de Estudios Medievales de Estella, 1994 (en prensa), *La génèse de l'État dans les royaumes hispaniques médiévaux (1250-1450)*, en *Le premier âge de l'État en Espagne. 1450-1700*, Paris, 1989, pp. 9-65, y *Algunas reflexiones generales sobre el origen del Estado Moderno*, en *Homenaje Académico a D. Emilio García Gómez*, Madrid, 1993, pp. 433-448.

en el poder es indispensable: la alta nobleza, las jerarquías eclesiásticas, los grupos dominantes en el ámbito local.

Es, en resumen, una concepción política que supera, integrándolas, las diversidades y peculiaridades propias del antiguo orden feudal – cuyas manifestaciones son tan diversas en unos y otros reinos – y produce un conjunto de ideas sobre la sociedad profundamente inmóvil, que no admite en su seno criterios de cambio impuestos por las crisis políticas o las luchas sociales. Éstas no podrán manifestarse con claridad a través del aparato institucional de los poderes establecidos y se desarrollarán en otros niveles de la realidad, salvo que afecten o sean protagonizadas por grupos sociales dotados de fuerza política suficiente para modificar, mediante violencia o pacto, la realidad del poder político, aun respetando siempre los fundamentos de su estructura estamental. Veamos ahora la expresión práctica de estos principios en lo que se refiere a las relaciones entre realeza y poderes concejiles.

Alfonso X quiso ser un gran coordinador de la vida política concejil: los concejos no actuarían, según su pensamiento, como células de acción contrarias o independientes con respecto al poder monárquico sino que dependerían en buena parte de su voluntad y formarían un sector de la sociedad política estrechamente vinculado a la monarquía, de modo que sólo a través de las iniciativas de ésta se desarrollarían las actividades más relevantes políticamente de aquéllos. En consecuencia, el rey buscó la alianza con las aristocracias locales y, a la vez, la homogeneización de la vida jurídica y política concejil y el control de sus aspectos importantes desde el punto de vista general que era propio de la monarquía, por ejemplo, en el desarrollo del nuevo sistema fiscal que Alfonso X puso en marcha, sobre todo a partir de 1265.

Ya antes, desde 1255, y hasta el final de su reinado, el rey concedió a los caballeros de decenas de ciudades de manera sistemática franquezas fiscales, extensibles a sus dependientes, a cambio de asegurar el mantenimiento de caballo y armas adecuados para la guerra y, en la *extremadura*, de que no ejercieran otra profesión – artesanía, etc. – poco compatible con su condición y dedicación guerrera: esta exigencia, que conocemos para Segovia (año 1256), no se dio en ciudades al N. del Duero, como Burgos o Valladolid, pero, en cualquier caso, las medidas regias acentuaban la aristocratización de la caballería ciudadana y su diferenciación con respecto al resto de la sociedad en un momento de auge de los grupos artesanos y mercantiles en muchas localidades.

En 1264, el rey comenzó a establecer además en diversas ciudades un grupo selecto de caballeros que serían *vasallos* directos suyos o del infante heredero, y a los que pagaría una soldada de 500 *sueldos* al año, además de establecer que ejercerían con preferencia las *alcaldías* y otros *portiellos* u oficios principales en sus concejos. Al invitar a caballeros ciudadanos *vasallos* de grandes nobles a abandonar a sus señores y aceptar el nuevo vasallaje real, Alfonso X debió de provocar descontentos que tal vez influirían en la revuelta de la alta nobleza, en 1269-1273 [19].

Al mismo tiempo, el rey promulgó el *Fuero Real* y comenzó a otorgarlo a bastantes ciudades, en sustitución de los fueros locales por los que se habían regido hasta entonces. Esta medida pretendía la homogeneización del régimen jurídico concejil, lo que convenía a los intereses políticos de la monarquía, y permitía también el envío de *alcaldes reales*, a los que correspondería el ejercicio principal de la capacidad jurisdiccional en el concejo, con lo que éste perdía claramente mucha de su autonomía. En otro orden de cosas, durante el reinado de Alfonso X se sistematizó la organización del notariado público (*escribanos*) y, seguramente, de las actividades de los cambistas (*tablas de cambio*), y el monarca mantuvo firmemente, frente a las pretensiones concejiles, el carácter de regalía que tenían ambas, así como su facultad de nombrar a los titulares de tales oficios.

En los concejos organizados de nueva planta, en Andalucía y Murcia, se establecieron desde el principio algunos de estos criterios de reforma: hubo una diferenciación entre los caballeros *hidalgos* o *de linaje* y los caballeros no nobles, pues los primeros recibieron mayores heredades que los otros como consecuencia de su nobleza y de su vinculación con el rey, y éste nombró directamente a los *alcaldes mayores* y al *alguacil mayor* en Sevilla y en algunas otras plazas, según ya hacía en Toledo. Aunque parece que hubo aún *concejos* o asambleas abiertas, la práctica de reuniones restringidas de caballeros *veinticuatros* en Sevilla para tratar y resolver las principales cuestiones anunciaba ya la aparición del *regimiento*, que ocurriría en época de Alfonso XI.

Algunas de aquellas medidas alfonsinas fueron revocadas o

[19] M. González Jiménez, *Alfonso X y las oligarquías urbanas de caballeros*, *Homenaje... J.V. Serrao*, (Lisboa, 1994, en prensa). A. Iglesia Ferreirós, *El privilegio general concedido a las Extremaduras en 1264 por Alfonso X: edición del ejemplar enviado a Peñafiel en 15 de abril de 1264*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 53 (1983), pp. 456-521. M. Asenjo González, *Fiscalidad regia y sociedad* ... cit.

sufrieron retrocesos en su aplicación a partir de 1272. Se retiró el *Fuero Real* de bastantes ciudades; sin embargo, seguía habiendo *alcaldes reales* en algunas durante el reinado de Sancho IV (1284-1295), continuaban vigentes los privilegios de la caballería ciudadana y los lazos de vasallaje de algunos caballeros respecto del monarca, y sólo por expresa concesión regia podían los concejos efectuar nombramientos de *escribanos públicos* – a menudo sólo nombraban al del propio concejo – o de tenentes de las *tablas de cambio*.

Alfonso X había establecido además un procedimiento habitual de diálogo y coordinación política entre la monarquía y las aristocracias ciudadanas, al regularizar y dotar de contenidos a las reuniones de Cortes, sobre todo en lo relativo a la defensa de los intereses del *realengo* y a la discusión sobre el ejercicio de la justicia del rey y el desarrollo de la nueva fiscalidad monárquica, que se apoyaba en gran parte sobre los *servicios* extraordinarios otorgados por las ciudades en Cortes. La nueva fiscalidad establecía un amplio campo de relaciones políticas entre ambas partes: la intervención de las ciudades en el otorgamiento y gestión del cobro era inevitable, pero aceptaban un grado mayor de sujección y dependencia, un elemento de presión sobre la economía local que provocaría resistencias e incluso revueltas, y se convertiría en un nuevo factor de desigualdad y diferenciación de los vecinos, tanto de la urbe como del territorio, ante el poder.

Así, en conclusión, el rey había tomado un conjunto de iniciativas que, pese a rechazos parciales o transitorios, abrían una época nueva en la vida política de los concejos del reino y respaldaban el establecimiento en ellos de regímenes oligárquicos. Pero su idea sobre la composición del patriciado urbano no se limitaba a los caballeros en el ejercicio de su función militar sino que se extendía a los ciudadanos que sobresalieran en la del comercio, cuyo concurso era imprescindible para el desarrollo de las medidas de política económica que Alfonso X puso en marcha: reformas monetarias, red de ferias, liberación de tráficos interiores, fijación del espacio económico mediante aduanas y control del comercio exterior, etc; las realidades económicas nuevas que subyacían a aquellas medidas regias influían también en transformaciones de la "sociedad política" establecida en cada ciudad [20].

[20] Vid. mi libro, *Fiscalidad y poder real en Castilla (1252-1369)*, Madrid, 1993, y mi artículo *Aspectos de la política económica de Alfonso X*, «Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad Complutense» (Madrid), 9 (1985), pp. 69-82.

2. *La crisis (1282-1325)*

El poder efectivo de los reyes y de sus colaboradores disminuyó durante la época de inestabilidad y desórdenes que siguió a la deposición de Alfonso X, sobre todo a partir de la muerte de Sancho IV (1295). Es cierto que aquellos fenómenos tenían motivaciones más complejas que las puramente políticas porque respondían a necesidades generales de reorganización de las relaciones sociales, de redistribución de las fuentes de riqueza y, al mismo tiempo, de búsqueda de ideas y proyectos colectivos que sustituyeran a los que definitivamente habían concluído, y no sólo en Castilla, durante aquellos decenios finales del siglo XIII.

Dentro del aparato doctrinal e institucional diseñado por Alfonso X, se deslizan elementos nuevos y a menudo distorsionadores del propósito inicial: el principal, el poder creciente de la alta nobleza, sus exigencias de renta a costa del fisco regio, y el primer impulso fuerte a los procesos de señorialización de aldeas y territorios a favor de los nobles. En las plazas de *realengo* se desata la lucha entre las aristocracias locales – compuestas por caballeros en su mayoría – y el *común* de los vecinos por el control del poder concejil, aunque la balanza estaba ya muy claramente inclinada a favor de los primeros.

En estas luchas, múltiples y variadas en sus manifestaciones concretas, se observa cómo las oligarquías tienden a "cerrarse" para asegurar su defensa y el monopolio o predominio en el poder, pero también cómo conservan cierta capacidad para incorporar miembros nuevos, con lo que alivian tensiones, y cómo procuran consolidar su pacto político con la monarquía, mejorándolo a su favor durante la debilidad transitoria de los reyes en el ejercicio de su propio poder. E igualmente se observa, en bastantes casos, como algunos de sus miembros más poderosos aprovechan el desorden general para su propio provecho y medro mediante la "toma" de tierras e incluso el establecimiento de pequeños poderes señoriales en aldeas desgajadas del *término* o *tierra* correspondiente.

El "cierre" de las oligarquías se traduce en la aparición de *cofradías* de caballeros, aunque éste es un aspecto poro conocido salvo en Burgos y alguna otra plaza, y en la formación plena de los *linajes* como forma de encuadramiento político en el reparto de oficios concejiles y en las luchas de *bandos* por obtener mayores parcelas de poder. En el desarrollo de tales luchas, que ocupa el período siguiente al que ahora estudiamos, muchos *bandos*

superaron su antigua vinculación a *linajes*, o bien éstos perdieron su primitivo carácter familiar, o bien se organizaron las banderías mediante *parcialidades* de otro tipo, pero el hecho casi general fue que esta forma de organización de los patriciados urbanos, en aquel momento de crisis, les otorgó una cohesión y estabilidad mucho mayores que antaño: seguramente, con la creación de *linajes* se produjo en las ciudades de la *extremadura* la equiparación de muchos caballeros villanos con hidalgos, pues se integraban en una forma local de nobleza de sangre. En Andalucía hubo más bien fusión entre caballeros *de linaje* y otros no nobles en los decenios que siguieron a la repoblación.

La capacidad de incorporación de "hombres nuevos" al grupo oligárquico, para que compartieran el ejercicio del poder concejil, fue un medio hábil para superar o evitar tensiones, que se utilizaría más veces en el futuro. En las ciudades de la época había grupos de mercaderes e incluso de artesanos más ricos y con mayor conciencia política que estaban o podían estar al frente de las reivindicaciones del *común*. En Valladolid, por ejemplo, consiguieron que se reservara a éste, agrupado en un partido llamado *la voz del pueblo*, la mitad de los oficios concejiles, siendo la otra para los miembros de los linajes de caballeros, pero en 1333 los linajes vuelven a conseguir el monopolio, tras integrar en ellos a los "burgueses" más destacados. En otros casos no hubo pacto, sino exclusión, o desplazamiento y, en general, el modelo oligárquico triunfó plenamente a partir de 1325, con claro apoyo de la monarquía, que consideraba natural, dentro del orden político buscado por ella, el gobierno concejil por la *maior et sanior pars* del vecindario, es decir, por la más próxima en sus formas de vida e ideas al estamento aristocrático-nobiliario cuya función social reconocida era defender y gobernar [21].

[21] Sobre estos aspectos, S. de Moxó, *El auge de la nobleza urbana y su proyección en el ámbito administrativo y rural a comienzos de la Baja Edad Media*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», CLXXVIII (1981), pp. 407-505. A. Rucquoi, *Noblesse urbaine et exercice du pouvoir en Castille (XIIIe-XVe siècles)*, en *Actes du 106e Congrès National des Sociétés Savantes*, Paris, 1984, pp. 35-47, y, *Pouvoir royal et oligarchies urbaines d'Alfonso X à Fernando IV de Castille*, en *Génesis medieval del estado moderno. Castilla y Navarra (1250-1370)*, Valladolid, 1987, pp. 173-192. H. Casado Alonso, *Las relaciones poder real-ciudades en Castilla en la primera mitad del siglo XIV*, en *Génesis medieval* ... cit., pp. 193-215. J. Valdeón Baruque, *Las sociedades urbanas en la guerra civil de Castilla de mediados del siglo XIV*, en *Les sociétés urbaines* ... cit., pp. 131-142. M. Diago Hernando, *Caballeros e hidalgos en la extremadura castellana medieval (siglos XII-XV)*, «En la España Medieval», 15

Pero Alfonso XI actuó, ya lo veremos, con la conciencia de que la concordia entre monarquía y aristocracias locales era precisa evitar los aspectos peligrosos que podría tener para los intereses de aquélla la excesiva autonomía o potencia de éstas, como se había puesto de manifiesto en 1282-1284 y, de nuevo, entre 1295 y 1325, cuando los grupos dominantes de las ciudades actuaron con mayor personalidad en la vida política general, en un sentido casi siempre afecto al poder monárquico pero, al mismo tiempo, intentando limitarlo y sujetarlo a sus exigencias por vía de pacto. Estas acciones combinan la aceptación de una complementariedad básica entre ambos poderes con cierto grado de antagonismo y búsqueda de un nuevo equilibrio y se observan perfecta y simultáneamente en tres niveles: Hermandades, Cortes y Consejo Real.

En 1282 se formó la primera Hermandad general de concejos con objeto de apoyar al infante Sancho, en rebeldía contra su padre Alfonso X, para controlar sus atribuciones militares, judiciales y legislativas, e impedir que cobrara sin su consentimiento tributos de*saforados*: predominaba claramente el deseo de volver a grados de autonomía y niveles de obligación fiscal y militar hacia el rey anteriores a las reformas alfonsinas, pero Sancho IV, que se apoyó en la Hermandad mientras fue infante y ejerció la *gobernación* del reino, ignoró sus reivindicaciones cuando alcanzó el trono. A su muerte, ocurrida en 1295, de nuevo los concejos de los diversos reinos de la Corona formaron hermandades con idénticos fines, a los que se añadía la necesidad creciente de protegerse de abusos procedentes de otros ámbitos de poder. Pretendían el control periódico de las acciones de gobierno regio mediante las reuniones anuales de cada Hermandad y una delegación permanente de las Cortes junto al rey. Por último, desde 1313, durante la minoridad de Alfonso XI, se reprodujo el fenómeno de la Hermandad, más maduro en su manifestación, con pretensiones que guardan mucha semejanza con las que nobles y ciudades habían conseguido en Aragón desde 1282. Pero, al tomar el poder Alfonso XI, en 1325, las hermandades y sus reivindicaciones desaparecieron, lo que no es

(1992), pp. 31-62. Sobre linajes y bandos véase mi artículo citado en nota primera, y A. MacKay, *Faction and Civil Strife in Late Medieval Castilian Town*, «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 72-3 (1990), pp. 119-132, y el trabajo precursor de M. del Carmen Carlé, *Tensiones y revueltas urbanas en León y Castilla*, «Anuario del Instituto de Investigaciones Históricas» (Rosario, República Argentina), II (1965), pp. 325-356.

sencillo de explicar: si la principal fuerza operante en las hermandades eran los grupos oligárquicos, parece que prefirieron la seguridad del respaldo regio, después de aquellos años caóticos y violentos, mejor que mantener una demanda política que afectaba poco a sus intereses fundamentales, centrados en el poder concejil; y si, en algunos casos, había elementos del *común* influyendo en la actitud de las hermandades, su anulación política desde 1325 habría impedido la continuidad de la reivindicación. Sólo hay un aspecto en el que cabe observar el logro y continuidad de cierta autonomía aunque en condiciones singulares: me refiero a la *Hermandad de las Marismas*, formada por varios puertos del Cantábrico desde 1295, y a la actuación de aquellos concejos hasta bien entrado el siglo XV protagonizando acciones de corso, treguas y convenios comerciales con otros poderes del Cantábrico y Mar del Norte, aunque a menudo buscaran después el refrendo regio [22].

Las Cortes del período dieron fe del nacimiento de las hermandades o las sirvieron de portavoces pero, a pesar de la gran frecuencia con que se reunieron, tampoco consiguieron limitar o compartir de forma institucional los poderes legislativos y hacendísticos de la monarquía. Por último, los intentos de los concejos por tener representantes fijos en los altos organismos de la monarquía no llegaron a tener resultado, aunque las Cortes de 1297 consiguieron por un momento la presencia de doce representantes de las ciudades en el Consejo Real, que entonces tomaba forma estable. En conclusión, hacia 1325 tocó a su fin el último gran intento de origen concejil para modificar el modelo de organización política de la Corona: en su transcurso, las Cortes y Hermandades no articularon un proyecto conjunto de representación estamental-ciudadana frente al poder real debido a la fragmentación local en su seno y a la insolidaridad consiguiente entre las partes, más allá de algunas reivindicaciones comunes,

[22] C. González Mínguez, *Aproximación al estudio del "Movimiento Hermandino" en Castilla y León*, «Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 1 (1991), pp. 35-55, 2 (1992), pp. 29-60. J.M. Mínguez, *Las Hermandades generales de los concejos en la Corona de Castilla (Objetivos, estructura interna y contradicciones en sus manifestaciones iniciales)*, en *Concejos y ciudades* ... cit., pp. 537-567. Sobre la actuación autónoma de las ciudades interesadas en el comercio del Cantábrico, vid. L. Morales Belda, *La Hermandad de las Marismas*, Barcelona, 1974. L. Suárez Fernández, *Navegación y comercio en el golfo de Vizcaya*, Madrid, 1959. S. Abraham-Thysse, *Les relations hispano-hanséates au Bas Moyen Age*, «En la España Medieval», (Madrid), 14 (1991), pp. 131-161 y 15 (1992), pp. 249-295.

aunque actuaban en nombre del reino (de la *tierra*) o de partes de él. El siguiente intento, en circunstancias muy distintas, ocurriría durante las Comunidades de 1520.

3. *Las soluciones en el reinado efectivo de Alfonso XI (1325-1350)*

Durante el reinado efectivo de Alfonso XI ocurrió la definitiva consolidación de los poderes oligárquicos locales. La monarquía no había sufrido limitaciones de derecho en sus poderes, aunque cabía siempre la posibilidad de que las volviera a sufrir de hecho y, para impedirlo, lo más conveniente era fijar del modo más preciso posible los términos en que se producían las relaciones con los diversos sectores de la "sociedad política", apoyar y, a la vez, controlar la mejor definición de sus ámbitos de poder.

En el plano social, fue entonces cuando alcanzaron su madurez y plena expresión pública los *linajes*, en las ciudades donde existieron, y desarrollaron su papel como base de *bandos* y como cauces a través de los que se distribuían los *oficios* concejiles. Mucho menos conocidas hoy, las cofradías de hidalgos y caballeros jugaron una función importante en el encuadramiento de los patriciados urbanos, aunque no llegaron a tener casi nunca un papel político directo y continuo: se cita frecuentemente, como ejemplo, a las burgalesas de Nuestra Señora del Gamonal, que data de fines del siglo XIII, y Real Cofradía del Santísimo y Santiago (1338), mucho más exclusiva en su composición al admitir sólo a caballeros, pero es preciso estudiar mejor lo que pasaba en otras ciudades. En Cáceres, por ejemplo, la cofradía de Nuestra Señora del Salor acogía desde 1345 a caballeros y damas nobles de la *collación* o parroquia de San Mateo.

Alfonso XI, por su parte, contribuyó a aquel proceso de "cristalización" o "coagulación" social al hacer universal la obligación de mantener caballo y armas adecuadas para los vecinos cuyos bienes superaran determinada *cuantía*, diferente según las regiones de la Corona. Aquellos caballeros, llamados por este motivo *de cuantía* o *de premia* (por el apremio u obligación que los alcanzaba), venían a ser una nueva versión de la caballería popular y obtenían diversas exenciones fiscales, privilegios y, en bastantes concejos de tipo medio o pequeño sobre todo, el predominio o monopolio en muchos *oficios* municipales. No ocurría lo mismo en otros, donde la condición de *caballero de cuantía* no implicaba necesariamente el acceso al ámbito de la oligarquía gobernante ni, desde luego, a los

linajes ni a la nobleza local, y más a medida que su número aumentaba y se diversificaban su procedencia social y sus dedicaciones profesionales ordinarias: las situaciones fueron muy variadas.

No sabemos bien de qué manera afectaron a miembros distinguidos de los patriciados locales las medidas de promoción de la caballería adoptadas por Alfonso XI (creación de la *Orden de la Banda* en 1332) y los *ordenamientos de lanzas* hechos en 1338, 1348 y 1351, que regulaban el pago, obligaciones y armamento de los *vasallos reales*, pues hemos de suponer que los habría si el privilegio de 1264 surtía aún efecto. Lo cierto es que en el seno de las oligarquías seguían produciéndose fracturas que alejaban a algunos de sus miembros del poder efectivo mientras que otros lo incrementaban dominando los oficios concejiles e incluso lo utilizaban para tallarse pequeños señoríos con aldeas y términos de su propia ciudad o villa, lo que, aparentemente, es una paradoja, porque lo que más debería haber importado era "la defensa de su jurisdicción /la de los concejos urbanos/... sobre las aldeas y lugares de su término" (H. Casado), entendida, en definitiva, como defensa del *realengo* pero también de los intereses del patriciado urbano sobre las tierras comunales y baldías. Ocurría que el medro individual, de familia o linaje, se anteponía cuando parecía oportuno a la defensa del "sistema urbano": éste se hallaba al servicio de aquél y no al contrario, dentro de un equilibrio inestable.

Es posible que el rey intentara consolidarlo mediante unos cambios en el plano institucional y político que significaron la mayor vinculación de las estructuras oligárquicas de poder y de sus niveles de autonomía al control e intervención de la monarquía, pero también, al mismo tiempo, la seguridad de que ésta los protegía y respaldaba. El principal fue la instauración de los *regimientos* y el fin, salvo excepciones, de las asambleas o *concejos abiertos* en numerosas ciudades y villas, entre los años 1326 y 1348, comenzando a menudo por las del S., donde ya había precedentes y esbozos de tal situación desde el siglo XIII. Se trata de la "oficialización de formas de gobierno oligárquicas" (Bermúdez Aznar) y no de la brusca sustitución de un régimen concejil abierto y "democrático", y de las "viejas libertades urbanas", por otro restringido a la acción de una minoría: esto es hoy evidente, y ya no merece la pena polemizar sobre lo incorrecto de aquella antigua opinión. Pero tampoco conviene minimizar la importancia de la reforma arguyendo que, en definitiva, no se trata más que de la

continuidad en el mando de las oligarquías locales, a través de los *regidores*, y de la consolidación de su "alianza estructural" con la monarquía.

Porque hay muchos aspectos a considerar en la instauración de los *regimientos*: ante todo, el rey nombra a los regidores, en número variable, a menudo de ocho a veinticuatro, entre caballeros, hidalgos, pero también a algunos *hombres buenos* y ciudadanos destacados, e incluso a veces personas procedentes de la Corte y administración regias. Generalmente, se respetaron las peculiaridades previas de cada caso y es general, por ejemplo, que los *linajes*, allí donde los había, hayan proporcionado la base para el nombramiento de regidores por Alfonso XI, y posteriormente, para la elección o propuesta de candidatos a las vacantes: así, por ejemplo, en Soria se repartieron las seis regidurías entre los doce linajes establecidos en la ciudad. Ahora bien, el nombramiento por el rey, que no tiene plazo definido, de los regidores *para veer facienda de concejo* suponía, primero, que la legalidad de su poder procedía de la monarquía, y no del concejo vecinal, pues en cierto modo eran delegados del rey. Segundo: al ser tan reducido su número y recaer en la asamblea o *regimiento* que formaban lo principal de los poderes concejiles, su presencia significa la formación de una elite restringida dentro de la oligarquía, de modo que, si bien es cierto que, desde entonces, hubo "total monopolio político de las oligarquías urbanas en la vida de las ciudades", este monopolio no era ejercido igualitariamente por todo el grupo, lo que generaría tensiones y jerarquizaciones en su seno, pues del *regimiento* dependía la elección de alcaldes y otros muchos oficios principales del poder municipal [23].

[23] Acerca de los regimientos hay noticias en casi todas las monografías sobre ciudades y nobleza urbana citadas en este trabajo. V. las reflexiones y planteamientos de conjunto de J.M. MONSALVO ANTÓN, *La sociedad política en los concejos castellanos de la meseta durante la época del regimiento medieval. La distribución social del poder*, en *Concejos y ciudades ... cit.*, pp. 357-413. J. CERDÁ RUIZ-FUNES, *Hombres buenos, jurados y regidores en los municipios castellanos de la Baja Edad Media, Actas del I Symposium de Historia de la Administración*, Madrid, 1970, pp. 161-206. Ejemplos concretos en J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Tránsito del concejo abierto al regimiento en el municipio leonés*, «Archivos Leoneses», 45-46 (1969), pp. 301-316, y, *El régimen municipal de Plasencia en la Edad Media: del concejo organizado y autónomo al regimiento*, «Historia. Instituciones. Documentos», 17 (1990), pp. 247-266. T.F. RUIZ, *The transformation of the Castilian Municipalities: the case of Burgos, 1248-1350*, «Past and Present», 77 (1977), pp. 3-32. J.A. BONACHÍA HERNANDO, *El concejo*

Además, tercer aspecto a tener en cuenta, el regimiento pasa a ser la piedra angular de "los mecanismos institucionales que habían de servir para gobernar las ciudades castellanas hasta los años iniciales del siglo XIX" (González Alonso) [24], de una manera mucho más homogénea y estable que hasta entonces, mucho más vinculada y dócil a las intervenciones y los intereses políticos de la monarquía que, en éste como en otros aspectos, protegía y garantizaba el orden social estamental subyacente o bien se atribuía a sí misma el derecho a promover los cambios políticos que se estimaran necesarios si, a su vez, la situación social cambiaba. Y esto es, precisamente, lo más característico de una organización estatal, incluso incipiente: la capacidad para crear y mantener en todo el territorio del reino instituciones de gobierno que no emanan o dependen directa y simplemente de la voluntad e intereses de un grupo social y están sujetas a ellos sino que, aunque reflejan el orden social, y tienden a respetarlo y apoyarlo, componen una "forma política de dominación dotada de voluntad independiente para cumplir fines suprafamiliares, supratribales, supralocales y supraestamentales" (J.M. Pérez Prendes) [25]. Logicamente, en circunstancias no revolucionarias, esto no podía lograrse más que tomando como base las relaciones de poder ya existentes pero, con los mismos materiales, se está comenzando a construir un edificio político cuyo diseño rompe muchas costumbres establecidas.

En otros campos también continuó Alfonso XI la obra y las ideas de Alfonso X, aunque por vías distintas. No pretendió imponer una ley común, al estilo del *Fuero Real*, pero se observa la proliferación de *ordenamientos* reales sobre las más diversas cuestiones, unos otorgados con carácter particular a tal o cual ciudad del reino, otros dados con carácter más general ante las Cortes, con lo que las antiguas legislaciones forales pierden buena

de Burgos en la Baja Edad Media (1345-1426), Valladolid, 1980. E. González Díez, *El concejo burgalés 884-1369)*, Burgos, 1984. Para Andalucía y Murcia, M. García González, *El reino de Sevilla en tiempos de Alfonso XI (1312-1350)*, Sevilla, 1989 (cap. III), y, J.I. Coria Colino, I*ntervención regia en el ámbito municipal. El concejo de Murcia (1252-1369)*, Murcia, 1995, que contiene importantes planteamientos y referencias de carácter general.

[24] B. González Alonso, *Sobre el Estado y la Administración de la Corona de Castilla en el Antiguo Régimen*, Madrid, 1981 (colección de estudios, entre ellos, *Sociedad urbana y gobierno municipal en Castilla (1450-1600)*, en pp. 57-83.

[25] J.M. Pérez-Prendes, *La monarquía indiana y el estado de derecho*, Madrid/ Valencia, 1989, p. 15.

parte de su efectividad, además de que los *ordenamientos* venían a regular cuestiones poco o nada tratadas en los *fueros*. Al cabo, en 1348, el *Ordenamiento* dado en las Cortes de Alcalá fijaba una prelación en el uso de leyes bien conocida: primero, el propio *Ordenamiento*; en su defecto, los Fueros locales, que el rey puede "enmendar o mejorar", y sólo "en lo que se usen y no sea contra Dios o razón"; tercero, las *Partidas*. Este orden de prelación permaneció vigente hasta el siglo XIX. No hubo nuevos Fueros locales en lo sucesivo y, aunque los poderes locales conservaron una potestad reglamentaria, que se plasmaba en la promulgación de *ordenanzas*, éstas fueron confirmadas por los reyes, a medida que consiguieron hacer pleno y efectivo su monopolio legislador [26]. Pero, a su vez, el rey se situaba en la realidad de su época: renunciaba a la promulgación habitual de normas generales por la mayor dificultad de aceptación implícita en su carácter abastracto – salvo el propio Ordenamiento de Alcalá y algunos otros dados en Cortes – pero utilizaba intensamente la capacidad legislativa a demanda de peticiones o casos concretos, mediante otros *ordenamientos*, privilegios, respuesta a *capítulos* o *peticiones* de ciudades, eclesiásticos, etc., en o fuera de las Cortes, confirmación de *ordenanzas* locales, etc.

Las reformas alfonsinas incluyeron también el posible envío de representantes reales que aseguraran el buen funcionamiento y control de la administración concejil, arbitraran y resolvieran conflictos por vía judicial "garantizando el mantenimiento de los marcos institucionales en que debían moverse los grupos urbanos dominantes" (A. Bermúdez Aznar). De nuevo, se toma una iniciativa política ya esbozada por Alfonso X al nombrar *alcaldes reales*, pero bajo una forma distinta: los *alcaldes veedores*, *alcaldes emendadores y corregidores de los pleitos de justicia* a los que se alude en las Cortes de 1345, 1348 y 1349 concretan en el ámbito concejil la obligación y derecho que el rey tiene de *fazer justicia e fazer emienda* en todo el reino (Cortes de 1329), tienen precedentes en otros reinos (los *reformateurs* franceses a partir de 1247, los *corregedores* portugueses desde 1278 y, de nuevo, 1338) pero responden al en definitiva al "patrón institucional de los alcaldes reales" castellanos de Alfonso X (Bermúdez Aznar), y despiertan las mismas resistencias que ya

[26] Vid. mi trabajo en colaboración con I. Galán Parra, *Las ordenanzas locales en la Corona de Castilla como fuente histórica y tema de investigación (siglos XIII al XVIII)*, «Revista de Estudios de la Vida Local», 217 (1983), pp. 85-108.

encontraron aquéllos, de modo que ni su envío fue general ni se mantuvo tras la muerte de Alfonso XI, por lo que sabemos [27]. Del mismo modo, la "toma" por el rey de los nombramientos de escribanos públicos y de cambistas, hecha en 1333, fue revocada por Pedro I en 1351.

Los procesos de construcción estatal en torno al poder monárquico, sobre la base de los estamentos y cuerpos o grupos que formaban el entramado socio-político de la Corona eran, en aquellos siglos, incipientes, inseguros, poco claros y acaso desarrollados por las personas y equipos gobernantes que rodeaban al monarca con insuficiente conciencia de sus fundamentos y de sus finalidades globales – aunque tenían líneas argumentales y doctrinales bastante nítidas – . Como ya señaló Maitland hace más de un siglo, "la simplicidad es el punto de llegada, no el de partida". Aquellos procesos estaban sujetos a avatares y retrocesos; no se trataba de recorrer rapidamente un camino trazado o previsto con nitidez – tal como pueda parecer hoy en la mente y en la interpretación de los historiadores – sino de hacerlo sin conocer su final, en medio de circunstancias y tensiones concretas e irrepetibles. Es bastante seguro que Alfonso XI, como antes Alfonso X, estuvieron preocupados por situaciones de guerra, por rebeldías internas y por el problema de sus insuficientes recursos para hacerlas frente, y que en función de esas realidades articularon las reformas: las penurias financieras de Alfonso XI crecieron de forma agobiante entre 1333 y 1344, lo que, sin duda, vincula sus actuaciones en la esfera concejil a la precisión de asegurar el éxito en la implantación general de la *alcabala*, entre 1333 y 1342, o en la mejor gestión de *regalías* (salinas, montazgo, acuñación de moneda...). Pero tampoco hay porqué dudar de que ambos reyes, sobre todo Alfonso X, disponían de un programa político amplio e iniciaron su aplicación, que se prolongaría y completaría a través de circunstancias distintas durante cientos de años.

A mediados del siglo XIV, se habían dado ya pasos importantes y la sumisión de los poderes concejiles del *realengo* era mucho mayor que antaño, pero los intereses de la alta nobleza, a pesar de su debilidad e incoherencia en aquellos momentos para presentarlos conjunta y solidariamente, podían llegar a ser un peligro mayor,

[27] A. BERMÚDEZ AZNAR, *El corregidor en Castilla durante la Baja Edad Media (1348-1474)*, Murcia, 1974, y su obra citada en nota catorce. B. GONZÁLEZ ALONSO, *El corregidor castellano (1348-1808)*, Madrid, 1970.

porque las relaciones personales del rey con muchos grandes nobles, y la propia conciencia de identidad personal aristocrático-caballeresca que Alfonso XI tuvo – como, en general, los monarcas de aquellos siglos – dificultaban la adopción de medidas generales respecto a la nobleza basadas en criterios políticos abstractos: entre 1325 y 1350 continuó el proceso señorializador de aldeas e incluso *villas* – conocemos ejemplos significativos en Andalucía – , y el gobierno de Pedro I (1350-1369), que fue, por lo que parece, contrario al crecimiento y mejor articulación del poder político de la nobleza, acabó en un rotundo y trágico fracaso.

III. *Permanencias y transformaciones en el siglo de los Trastámara (1369-1474)*

1. *Circunstancias generales*

Desde el triunfo de Enrique II en 1369 hasta la muerte de Enrique IV en 1474 continuó el desarrollo doctrinal e institucional del estado monárquico y el proceso de equilibrios y tensiones políticas entre reyes, patriciados urbanos y alta nobleza.

Entre 1369 y 1406 discurre una época bien definida: es la del primer auge de la "nobleza nueva" protegida por los reyes, con el incremento considerable de los señoríos sujetos a la jurisdicción de los nobles. Mientras tanto, la fuerza política de los concejos de realengo, expresada en las Cortes, se deterioraba, a pesar de que las dificultades financieras de Juan I y la minoridad de Enrique III hicieron que se manifestara todavía con vigor entre 1385 y 1393. Después, Enrique III (m. 1406) ejerció durante un decenio con firmeza la autoridad monárquica y promovió reformas fiscales, monetarias e institucionales que en ciertos aspectos continúan las líneas políticas desarrolladas por Alfonso X y Alfonso XI.

El siglo XV fue, en general, un tiempo de crecimiento económico y poblacional, y de cierta flexibilización de las estructuras sociales mientras que, entre 1406 y 1474, aumentaban enormemente el poder, los señoríos y la organización de los linajes de alta nobleza y se desarrollaban pugnas complejas sobre el modelo de monarquía entre partidarios de la mayor o plena efectividad del ejercicio del poder real, con respeto a la preeminencia social y colaboración política nobiliaria, y aquéllos que preferían sujetar la voluntad política del rey a una forma de gobierno "aristocrática con cabeza

monárquica", de modo que el desarrollo y efectividad del estado monárquico estarían estrechamente sujetos a los intereses estamentales nobiliarios interpretados, además, no por la nobleza corporativamente sino por aquellos de sus miembros mejor instalados en la Corte, por lo que las luchas entre bandos e individuos eran continuas y se tiene la impresión, a menudo, de que los nobles no tenían otro programa político que no fuera conquistar el estado monárquico y hacerlo funcionar en su beneficio, a menudo con un apetito de obtención de señoríos, rentas y poder que ponía en peligro la misma existencia de aquél, aunque tal existencia era la premisa indiscutida y el marco donde el poder noble se desarrollaba [28].

Los patriciados, aristocracias u oligarquías locales – que con los tres nombres se les conoce y así venimos utilizándolos indistintamente – experimentaron algunos cambios y ampliaron en el siglo XV sus criterios de composición, que ya eran bastante complejos desde que habían comenzado a desarrollarse en la segunda mitad del XIII: "la consolidación de la nueva red urbana, la ordenación regional de los espacios económicos, una acentuada comercialización de la producción agrícola y una relevante – al menos en términos cuantitativos – actividad comercial, financiera y artesanal produjeron, incluso a nivel social, una serie de cambios y rupturas que hicieron de los grupos dominantes algo netamente diferente de aquella nobleza local de tradición, de implantación y de características "feudales" que había dominado en los siglos precedentes" (P. Iradiel) [29].

[28] Primera interpretación global en L. Suárez Fernández, *Nobleza y Monarquía*, Valadolid, 1958 (2ª ed. 1975). Vid. también mi trabajo, *La couronne et la noblesse au temps des Rois Catholiques*, en *Pouvoir et institutions en Europe au XVIème siècle*, Paris, 1987, pp. 75-87. Los trabajos de M.C. Quintanilla Raso, en especial, *Historiografía de una élite de poder: la nobleza castellana bajomedieval*, «Hispania», 175 (1990), pp. 719-736. Los de I. Beceiro Pita, *Doléances et ligues de la noblesse dans la Castille de la fin du Moyen Age (1420-1464)*, y A. Rucquoi, *La lutte pour le pouvoir en filigrane de l'historiographie trastamariste*, ambos en *Genèse médiévale de l'Espagne moderne: du refus à la revolte: les resistances*, Nice, 1991, pp. 107-126 y 127-144. Y el reciente libro de síntesis de M.C. Gerbet, *Les noblesses espagnoles au Moyen Age. XIe-XVe siècle*, Paris, 1994.

[29] P. Iradiel, *Formas del poder y de la organización de la sociedad en las ciudades castellanas de la Baja Edad Media*, en *Estructuras y formas del poder en la historia*, Salamanca, 1991, pp. 23-49. Y mis trabajos, sobre diversos aspectos de la economía y relaciones mercantiles, *Las ferias de Castilla. Siglos XII a XV*, Madrid, 1994 (2ª ed.), *Fiscalidad regia y sector terciario en la Andalucía bajomedieval*, *Actas del II Coloquio*

Los grupos de *caballeros y hombres principales* que estaban al frente de la vida política y social en sus localidades tenían casi siempre una composición heterogénea debido a la misma movilidad interna y a la apertura del grupo a miembros nuevos, enriquecidos a veces en el comercio y las finanzas, procedentes de la administración regia, segundones de casas de alta nobleza o, con mayor frecuencia, beneficiarios de las abundantes promociones nobiliarias que depararon las guerras castellanas de la época Trastámara. Incluso la fracción compuesta por nobles de sangre – hidalgos, caballeros *de linaje* – no estaba entonces enteramente cerrada, ya que la hidalguía se alcanzaba mediante demostración de haber tenido la familia durante tres generaciones franquezas fiscales, tren de vida caballeresco y aceptación social de su nobleza o, frecuentemente, por privilegio real, a pesar de que este procedimiento no fuera conforme al derecho tradicional castellano, pues el rey *puede hacer caballero mas no hidalgo*. Es evidente que ambos procedimientos eran puertas abiertas de cierta importancia y que contribuían a satisfacer la aspiración de acceso a la nobleza. Las llamadas Leyes de Córdoba, en 1492, en que se reguló mejor el procedimiento de admisión a la hidalguía, tuvieron gran importancia estabilizadora y sirvieron para consolidar muchas situaciones creadas en los anteriores decenios [30].

de Historia Medieval Andaluza, Sevilla, 1982, pp. 7-38, *Almojarifazgo sevillano y comercio exterior de Andalucía en el siglo XV*, «Anuario de Historia Económica y Social», 2 (1969), pp. 69-116, y *Economía y poder en la Castilla del siglo XV*, en *Realidad e imágenes del poder. España a fines de la Edad Media*, ed. A. Rucquoi, Valladolid, 1988, pp. 371-388.

[30] M.C. GERBET, *Les guerres et l'accès à la noblesse en Espagne de 1465 à 1592*, «Melanges de la Casa de Velázquez», VIII, 1972, pp. 295-326, *La noblesse dans le Royaume de Castille. Étude sur ses structures sociales en Estrémadure (1454-1516)*, Paris, 1979, *La population noble dans le royaume de Castille vers 1500: la répartition géographique de ses différents composantes*, «Anales de Historia Antigua y Medieval», 1977-1979, pp. 78-99, *Essai sur l'apparition d'une moyenne noblesse dans l'Estremadure de la fin du Moyen-Age*, «Anuario de Estudios Medievales», 16 (1986), pp. 557-570, y, en colaboración con J. FAYARD, *Fermeture de la noblesse et pureté de sang dans les concejos de Castille au XVe siècle à travers les procès d'hidalguía*, «En la España Medieval», 6 (1985), pp. 443-474. D. MENJOT, *L'élite du pouvoir à Murcie au Bas Moyen-Age*, «En la España Medieval», 10 (1987), pp. 535-566, *La ville et l'Etat moderne naissant: la monarchie et le concejo de Murcie dans la Castille des Trastamares d'Henri II à Henri IV*, en *Realidad e imágenes del poder. España a fines de la Edad Media*, Valladolid, 1988, pp. 115-136, *Hidalguía et caballería à Murcie: contours sociaux d'une aristocratie urbaine du XIIIe au XVe siècle*, en *Les sociétes urbaines* ... cit., pp. 219-228, así como su tesis doctoral inédita, *Murcie (1243-milieu XVe siècle)*.

La segunda aspiración, concordante con la anterior, era conseguir formas de concentración del patrimonio y rentas por vía hereditaria que garantizaran la permanencia de la familia en los rangos aristocráticos, e incluso disponer de pequeños señoríos jurisdiccionales – ser *señores de vasallos* – y transmitirlos a los herederos. Fue habitual utilizar un procedimiento clásico en el derecho testamentario hispánico, que permitía concentrar a favor de un hijo, además de su *legítima*, el llamado *tercio de mejora* y el quinto de *libre disposición*. Paulatinamente, además, los patriciados urbanos accedieron al derecho de usar el régimen de *mayorazgo* o vinculación de bienes a favor de un solo heredero generación tras generación: el *mayorazgo* estaba generalizándose entre la alta nobleza desde 1369 y la disposición dada por Fernando V en 1505 (*Leyes de Toro*) permitiendo que pudiera establecerse hasta cierto límite sin expreso privilegio o permiso regio fue muy beneficiosa para las oligarquías locales.

Pero aun teniendo en cuenta la relativa heterogeneidad de orígenes y la no equiparación jurídica y social completa entre hidalguía y caballería, los grupos oligárquicos consolidaron en aquella época su homogeneidad de hecho y acentuaron sus rasgos tradicionales de identificación social, como son la capacidad para la vida urbana, el culto a los ideales caballerescos y la adopción en lo que les era posible del modo de vida noble, la aceptación de diversas fuentes de renta como medio para sostener un nivel de riqueza muy superior al del resto del vecindario pero también muy por debajo del propio de la alta nobleza: aunque se prefería las rentas procedentes de la tierra y del ejercicio y disfrute del poder o de la merced regia, y se rechazaba, en general, la práctica directa de

Une ville méditerranéenne périphérique dans la Castille du bas Moyen Age, Université de Nice, 1990. M.Ll. MARTÍNEZ CARRILLO, *Revolución urbana y autoridad monárquica en Murcia durante la Baja Edad Media (1395-1420)*, Murcia, 1980. Para Toledo, J.P. MOLÉNAT, *La Terre et la Ville. Campagnes et Monts de Tolède du XIIe au XVe siècles* ... cit., y, *La noblesse tolédane au XVe siècle et ses origines*, en *Les sociétés urbaines* ... cit., pp. 203-218. Para Andalucía, mis trabajos, *Aristocratie et régime seigneurial dans l'Andalousie du XVème siècle*, «Annales ESC», 6-1983, pp. 1346-1368, *Andalucía en el siglo XV*, ya citado. M.C. QUINTANILLA RASO, *Estructuras sociales y familiares y papel político de la nobleza cordobesa (siglos XIV-XV)*, «En la España Medieval», 3 (1982), pp. 331-352, y, *El dominio de las ciudades por la nobleza. El caso de Córdoba en la segunda mitad del siglo XV*, «En la España Medieval», 10 (1987), pp. 109-124. J. EDWARDS, *Politics and Ideology in Late Medieval Córdoba*, «En la España Medieval», 4 (1984), pp. 277-304. R. SÁNCHEZ SAUS, *Caballería y linaje en la Sevilla medieval*, Sevilla/Cádiz, 1989.

oficios de comercio o artesanía, no ocurría lo mismo con las rentas que procedían indirectamente de actividades propias de aquellos sectores de la economía. En estos aspectos hay diferencias notables entre miembros del patriciado y también según los tipos y tamaños de ciudades y sus dedicaciones económicas.

La madurez de los patriciados y su dominio de la vida concejil fueron compatibles, sin embargo, con una evidente debilitación de su fuerza política en el nivel o escenario general de la Corona durante los tres primeros cuartos del siglo XV, que se manifestó, ante todo, en la escasa operatividad de las Cortes, a pesar de sus frecuentes reuniones, en el hecho de que sólo fueran convocados a ellas representantes de diecisiete ciudades, cuando en el siglo XIV habían intervenido muchas más, y también en la incapacidad de aquellos patriciados, como parte de la "sociedad política" castellana, para actuar como una tercera fuerza con voz propia y autónoma en unas situaciones bipolarizadas en los diálogos y pugnas entre reyes y grandes nobles. De modo que los procedimientos y tendencias oligárquicos plenamente consolidados desde el segundo tercio del siglo XIV fueron útiles para estabilizar el dominio de los patriciados en las municipalidades pero insuficientes, e incluso contraproducentes, para asegurar el peso y el papel de éstas en la vida política general. Esto incidió a su vez en las situaciones por las que atravesó la de las mismas ciudades, como veremos a continuación.

2. *Las situaciones de la vida política local*

a) *La presencia del poder regio*

Enrique III reanudó el envío de *corregidores* a diversas ciudades, rompiendo la resistencia de los poderes locales, que veían siempre como intromisión la presencia de aquellas "justicias de fuera" y pretendían que, al menos, se limitara en el tiempo – un año – y a los casos en que lo pidieran ellos mismos. No obstante, la agudización de las luchas de bandos y los desórdenes ocurridos durante su minoridad, dieron argumentos al rey para llevar a cabo su iniciativa, a partir de 1394 y 1396, a pesar de las críticas de las Cortes desde 1401 [31].

[31] E. Mitre Fernández, *La extensión del régimen de corregidores en el reinado de Enrique III de Castilla*, Valladolid, 1969.

El corregidor enriqueño cubría campos de actuación más amplios que los previstos en tiempos de Alfonso XI. Es, escribe A. Bermúdez Aznar, "un oficio extraordinario por vía de comisión, de nombramiento real, movible a voluntad del monarca, pagado por el concejo y sometido a las responsabilidades inherentes al ejercicio de sus funciones mediante el juicio de residencia. Respecto a sus facultades puede decirse que eran tan amplias que lo convertían en un auténtico factotum del rey en la localidad, siendo muy pocas las materias que escapaban a su competencia": justicia – con suspensión de los jueces o alcaldes locales –, presidencia del cabildo o asamblea de regidores – desplazando al o a los alcaldes y al alguacil – , potestad de ordenanza, dirección de la milicia urbana y control de toda actividad y fuerza militar...

Pero, una vez muerto Enrique III en 1406, la presencia de *corregidores* se hizo mucho más parcial y discontinua porque dependió de la capacidad de acción política efectiva de los reyes y del juego de situaciones en cada momento. Desde 1447 se tiene noticia de otro tipo de enviado regio a algunas ciudades, el *Asistente*, cuyas facultades eran algo menores que las del *corregidor*. Y, en tiempos de Enrique IV, ocurrieron incluso revueltas urbanas contra la presencia de corregidores y asistentes, por ejemplo en Alcaraz o en Sevilla [32].

El principio quedaba sentado, sin embargo, y también su aceptación más o menos completa según cuales fueran las circunstancias. Por lo demás, los reyes ejercían una amplia gama de influencias políticas sobre las ciudades de r*ealengo*. Primero, mediante su actividad legislativa y otras disposiciones tomadas por organismos de la Casa y Corte o por el Consejo Real. Segundo, a través de la actuación de organismos u oficiales reales de la administración central o territorial radicados en algunas ciudades, como era el caso de la Chancillería o Audiencia en Valladolid, de los Adelantados Mayores en Murcia o Sevilla y del Almirante en esta última ciudad, o de los alcaides de alcázares reales existentes en las ciudades principales, cuando su nombramiento no había sido cedido o no estaba mediatizado por el respectivo concejo, ya que, además, aquellos oficiales tenían voz y voto en el cabildo municipal.

[32] A. Bermúdez Aznar, *El asistente real en los concejos castellanos bajomedievales*, en «Actas del II Symposium de Historia de la Administración», Madrid, 1971, pp. 223-251. Sobre Alcaraz, A. MacKay, *Anatomía de una revuelta urbana: Alcaraz en 1458*, Albacete, 1985.

Y, tercera posibilidad, nombrando directamente *regidores* en algunos casos.

A esto hay que añadir las redes de intereses e influencias que se tejían en torno a las cecas o Casas de Moneda y a las Aduanas, donde las había, y al arrendamiento y recaudación de rentas regias [33]. Los nombramientos de las personas encargadas de aquellas actividades correspondían al poder real, que así ganaba y acumulaba voluntades políticas en muchas localidades.

Y, por supuesto, el rey tenía la capacidad de ordenar la movilización de las huestes concejiles y mandar a las autoridades locales los términos en que debía desarrollarse en cada caso.

Los reyes de la casa de Trastámara desarrollaron mucho más intensamente que sus antecesores la promoción y propaganda de la "imagen del poder real" en las ciudades, que recorrían con su Corte itinerante, pues en Castilla no había entonces capital política. Procuraban compensar así los flancos débiles de su poder y a la vez seguían una corriente general en la Europa de entonces que contribuía también al desarrollo y fortalecimiento del estado monárquico. Hay "entradas reales" más solemnes a partir de Alfonso XI, reconstrucción de alcázares-palacios desde Pedro I, ale*grías* pagadas por cada municipio con motivo de comienzos de reinado, matrimonio regio, nacimiento de infantes, triunfos guerreros, etc., celebración de funerales regios, y grandes fiestas caballerescas tanto en el siglo XIV – de nuevo Alfonso XI sería el iniciador – como, sobre todo, en el XV. Todas aquellas ocasiones introducían mejor en la mentalidad colectiva un conjunto de imágenes consolidadas sobre las jerarquías socio-políticas, las relaciones entre sociedad y poder, y la ubicación de la ciudad en un ámbito más amplio de dominio político cuyo titular supremo es el monarca [34].

En resumen, la debilidad regia en el ejercicio continuo o eficaz de su poder en las ciudades de *realengo* se debía más a circunstancias

[33] Vid. mis trabajos, *La Hacienda Real de Castilla en el siglo XV*, La Laguna de Tenerife, 1973, *El siglo XV en Castilla. Fuentes de renta y política fiscal*, Barcelona, 1982, y, *Cortes de Castilla y León y fiscalidad regia (1369-1429)*, en *Las Cortes de Castilla y León en la Edad Media*, I, Valladolid, 1988, pp. 289-373.

[34] Vid. un resumen de la cuestión y bibliografía en mi trabajo, *La fiesta en la Europa Mediterránea Medieval*, Prato, 1994, XXVI Settimana Storia Economica del Ist. F. Datini, 1994, en prensa. J.M. NIETO SORIA, *Ceremonias de la realeza. Propaganda y legitimación en la Castilla Trastámara*, Madrid, 1993.

de la práctica política que a carencias institucionales: recordemos, para añadir un elemento de comprensión fundamental, cómo la nueva dinastía, en especial a partir de Enrique III, había introducido la *pragmática* como forma de legislar – sin abandonar las anteriores – con lo que la libertad regia de actuación legislativa aumentaba claramente pues se ejercía en la pragmática *de motu proprio*, mediando condiciones no pacticias, que dependían sólo del criterio del rey (*ex certa scientia, justa causa*) y de su *poderío real* no *ordenado* sino *absoluto*. Así, cuando las circunstancias políticas cambiaron, desde 1476-1480, y con ellas las formas de ejercer el control y preeminencia reales, la "sumisión" de los poderes municipales se llevaría a cabo utilizando los cauces ya establecidos, sin crear ningún otro.

b) *Las intervenciones de la alta nobleza*

La alta nobleza castellana tuvo una de las bases de su poder en los señoríos jurisdiccionales, cuyo número e importancia creció enormemente entre 1369 y 1474, y otra en el control de las instituciones monárquicas, pero también las ciudades de *realengo* fueron un campo importante para su acción política durante aquel siglo [35].

Comencemos por aspectos del auge señorial que, de una u otra manera, han afectado a las sociedades y poderes de municipios *realengos*: en muchos señoríos, los nobles, interesados en el comercio y la artesanía, y en las rentas que derivaban de ambas actividades, acogieron a grupos sociales predominantemente urbanos, que eran marginados o perseguidos en las áreas de *realengo*: así, el crecimiento en número e importancia de las juderías en lugares señoriales obedecería en buena parte a la dispersión producida tras las persecuciones de 1391 y los años de intenso proselitismo, entre 1407 y 1414, y la cantidad muy considerable de judeoconversos que se observa en bastantes señoríos del sur a fines del siglo XV parece deberse a éxodos ante la violencia de los altercados contra ellos

[35] Sigo, a partir de aquí, buena parte del contenido y argumentos de mis trabajos, *Corona y ciudades* ... cit., y *Andalucía en el siglo XV*, ya citados, y de otro ensayo más reciente: *El modo de vida noble y su entorno social y cultural en Andalucía a fines de la Edad Media: Guzmanes y Ponces*, en *II Congreso de Academias Ibero-americanas de la Historia*, Madrid, 1994, pp. 291-318.

ocurridos en diversas ciudades en los decenios anteriores y a la actuación de la Inquisición a partir de 1481, mucho más intensa, en principio, en el *realengo*.

Además, muchos nobles proporcionaron en diversos momentos facilidades fiscales a quienes se acogían a sus señoríos, en forma de establecimiento de ferias y mercados francos, exención de alcabalas reales y de *pedidos* otorgados por las Cortes, etc. Todo ello era ilegal, y en gran parte cesó desde 1480, pero antes permitió tanto la atracción de pobladores como el auge de los núcleos urbanos enclavados en los señoríos.

El número de estos núcleos, en general ciudades de tamaño medio o pequeño, fue muy considerable. Varias decenas de municipios urbanos quedaron así sujetos al régimen señorial, y otros sufrieron intentos de señorialización frustrados. Las relaciones de aquellos concejos con los señores obedecen al mismo modelo que las mantenidas por los de *realengo* con el rey, pero es frecuente un grado más alto de sujección a la voluntad señorial, un desvanecimiento todavía mayor de la capacidad de acción autónoma de los concejos, y situaciones difíciles para las oligarquías locales, cuyas consecuencias varían, según sus miembros, entre la emigración y el sometimiento.

Estos menoscabos afectaban indirectamente a las ciudades de mayor importancia, donde había patriciados más fuertes: se extendió en ellas el temor a ser *apartadas* de la Corona real y abundaron las peticiones a los monarcas para que se comprometieran formalmente a no enajenarlas y, al mismo tiempo, a asegurar la defensa y confirmación de sus privilegios. Algunas ciudades eran entregadas en señorío vitalicio o temporal a las reinas o a los herederos del trono – sobre todo desde que se creó para ellos el título de Príncipe de Asturias – , lo que venía a ser otro medio de defenderlas contra las apetencias de grandes nobles, pero también de marcarlas con un signo de señorialización que podía servir, llegado el caso, como precedente.

Además, muchos miembros de la alta nobleza tenían señoríos próximos a ciudades de *realengo* y residencia habitual en ellas, y a menudo imponían su dominio y voluntad, con detrimento tanto de la autoridad regia como de la autonomía de gobierno que tuviera el correspondiente *concejo, justicia, regidores, caballeros y hombres buenos*. La presencia de grandes nobles influía en los mismos cauces y pulsaciones colectivos de la vida ciudadana y su poder se manifestaba a través de ellos: sobre el paisaje y reparto zonal, por

la importancia de sus palacios o *casas mayores*, por el control de barrios enteros y por el amparo a las parroquias o conventos donde estaban sus capillas funerarias; sobre la actividad económica, al concentrar en la ciudad buena parte de sus rentas y ser propietarios de bienes diversos en la ciudad; sobre la vida social y cultural, al crear en torno a ellos séquitos y clientelas de *criados* y allegados seglares y eclesiásticos que eran hombres del gran noble antes que vecinos de la ciudad.

Los medios políticos principales de que los nobles se valían para conseguir sus propósitos de dominio eran el ejercicio de oficios y la obtención de rentas de la monarquía en las ciudades – a los oficios que ya se han citado, *adelantados mayores*, *almirantes*, *alcaides*, cabe añadir algunos otros como, en el caso de Cuenca, el de *guardamayor* – y también el control de oficios concejiles principales, transmitidos a menudo hereditariamente en virtud de merced regia, que les permitían presidir las reuniones de tal o cual cabildo como *alcaldes mayores*, o, al menos, tener voz y voto en ellas, o bien dirigir la hueste concejil como *alguaciles mayores*, de modo que nadie más interesado que ellos, si tenían estos oficios, en que no hubiera corregidor real, pues su presencia a menudo los dejaba en suspenso.

Y, sobre todo, encabezaban los bandos de las oligarquías locales, de modo que así conseguían mejor sus fines de dominación. Para obtener allegados era frecuente la entrega de cantidades fijas que permitían al banderizo vivir a costa de su patrono, al menos en parte, a cambio de la prestación de servicio militar a caballo: esta práctica, denominada *acostamiento*, es una forma de "feudalismo bastardo" que guarda semejanzas con las inglesas de la época. En otros casos, el noble contaba también con *vasallos* propiamente dichos entre los caballeros de la ciudad, lo que perturbaba la relación entre el rey y los miembros de la aristocracia local: por eso, ya Alfonso X había procurado que los caballeros más poderosos fueran vasallos suyos o del infante heredero, y por eso, al cabo, se consideraría ilegal que los grandes nobles concertaran contratos de vasallaje o de *acostamiento* con caballeros de las plazas de *realengo*, al menos en las que ellos mismos tuvieran residencia habitual o en las que estuvieran próximas a sus señoríos.

El resultado de aquellas prácticas, agudizadas durante los períodos de desorden político general, entre 1441 y 1449 y 1464 y 1477, era la supeditación de la vida política concejil a los fines de la alta nobleza, mientras que los patriciados urbanos no eran capaces, a menudo, de crear su propia opción o alternativa política en el

escenario de la Corona, sino que se limitaban a reproducir las de tal o cual partido nobiliario, así como imitaban y aceptaban también sus ideales sociales, no sin añorar a menudo una monarquía más fuerte o una restauración del mayor poder efectivo que las Cortes habían tenido antaño [36].

Hubo miembros y familias de la alta nobleza más intervencionistas y otros menos, de modo que las situaciones variaron, de una ciudad a otra, pero los efectos de las realidades que acabo de describir se dejaban sentir en todas. No alteraban, o apenas, la forma institucional de los gobiernos municipales, pero sí su eficacia y resultados, así como la capacidad concejil para administrar, controlar y evitar usurpaciones de rentas, fuentes de riqueza, recursos y bienes raíces de la urbe y de su territorio.

En resumen, a lo largo del siglo XV, hasta la pacificación de 1476-1480, las ciudades de realengo fueron más bien víctimas de las pugnas entre monarquía y alta nobleza, al verse mediatizadas por los grandes nobles en lucha y sujetas a una presión mayor de la fiscalidad monárquica, mientras que las zonas señoriales se libraban mejor de ella al amparo de sus titulares. Los vecinos de aquellas ciudades padecieron más que nadie los abusos generados por desórdenes y anarquías. Las usurpaciones de poder, tierras y rentas concejiles estuvieron a la orden del día, e incluso la transferencia completa de jurisdicción, cedida por el rey a algún alto noble.

Las oligarquías urbanas, a pesar de su dominio local, habían sido perjudicadas por el auge de la alta nobleza porque veían amenazado o disminuído el ámbito de poder e influencia en el que estaban instaladas y encabezaron bastantes episodios de "resistencia al dominio señorial", o a la prepotencia nobiliaria, organizando al resto de la población afectada en un frente de intereses comunes defensor de la *potencia e unión de la Corona real*. Su pro-monarquismo se explica, pues, porque sólo una realeza fuerte sería el escudo protector de sus propios intereses políticos.

c) *La evolución de los gobiernos municipales*

Por debajo de la continuidad en las instituciones y formas de gobierno, que es muy grande a partir de las reformas de Alfonso XI,

[36] J. SALCEDO IZU, *La autonomía municipal según las cortes castellanas de la Baja Edad Media*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 50 (1980), pp. 223-242.

la vida política concejil siguió produciendo innovaciones de importancia. En el plano de la simbología e imagen del poder, proliferan las manifestaciones de identidad ciudadana: relatos histórico-fabulosos sobre los orígenes, obtención de títulos ennoblecedores de la urbe, empleo más profuso de signos heráldicos y de otros tipos, etc.. En el ámbito de la actividad normativa o, más bien, reglamentaria, aumenta mucho la promulgación de ordenanzas por los cabildos municipales. Ambos aspectos muestran cómo la decadencia del poder de las ciudades de r*ealengo* en la política global de la Corona era compatible con el desarrollo del que ejercían en su administración interna y con la plena conciencia que se tenía de la ciudad como "persona" colectiva, con identidad no sólo jurídica sino también histórica y simbólica siempre en el marco común del reino, de modo que el sentimiento de patria local y el general – ser *natural* de Castilla – estaban plenamente fundidos, al menos según los testimonios historiográficos de la época [37].

El cabildo, compuesto por los regidores con los alcaldes y alguacil, mantenía todo el poder en sus manos. Pero fueron produciéndose ciertas alteraciones en las formas de acceso a estos oficios. En teoría, seguía siendo preceptivo el nombramiento regio y aunque, casi siempre, se limitaba a una confirmación del candidato propuesto o sorteado, otras veces el rey ejercía su potestad y nombraba regidores a personas de su confianza o entorno político, de modo que aquellos individuos, forasteros a veces, otras vecinos ya de la localidad, eran un respaldo más a la presencia del poder regio. Pero el rey también aceptaba con mucha frecuencia que las regidurías fueran vitalicias y, de hecho, hereditarias, cumpliendo los trámites de presentación y aceptación del nuevo regidor por el cabildo y de nombramiento-confirmación regia; a veces, las transferencias de titularidad se hacían en vida, por *renunciación* del anterior regidor en el nuevo, con frecuencia hijo suyo o pariente próximo, aunque también podía ser alguien que, en realidad, había comprado el oficio.

En cualquier caso, el dominio oligárquico se mantenía sin fisuras, pero el aumento de individuos y grupos de la misma oligarquía urbana alejados habitualmente del poder local en su

[37] A. Rucquoi, *Des villes nobles pour le Roi*, en *Realidades e imágenes del poder* ... cit., Valladolid, 1988, pp. 195-214. Y mi trabajo, *El pasado histórico-fabuloso de España en los nobiliarios castellanos a comienzos del siglo XVI*, «Estudios de Historia y de Arqueología Medievales» (Cádiz), IX (1993), pp. 55-80.

nivel máximo, que era el *regimiento*, obligaba en muchas partes a *acrecentar* el número de regidurías muy por encima del que inicial o legalmente debía ser: en otras publicaciones he citado el caso extremo de Córdoba, donde en 1480 había 114 regidores, en lugar de los 24 que correspondería.

También estaban ya habitualmente en manos de miembros de la aristocracia local otros oficios de menor importancia: a menudo hay una relación entre el nivel que el individuo o su casa tienen en el interior del grupo oligárquico y la relevancia del oficio que ocupa. Y, lo que es más, ejercían también oficios de control del cabildo que normalmente deberían haber correspondido a personas procedentes de otros grupos: *jurados, fieles ejecutores, procuradores*... Los nombres y las situaciones locales variaban pero el hecho era frecuente. En aquellas condiciones, la marginación política del resto del vecindario era muy fuerte: sólo en algunas ciudades, en especial de la *extremadura*, se había articulado alguna forma de organización y representación del *común*, a través de sistemas de *cuadrillas* y *procuradores* casi siempre distintos para la ciudad y para la *tierra*. Los intentos para ejercer o conquistar algunas parcelas de poder y participación política desde bases tan exiguas dificilmente tendrían éxito o resultados duraderos más allá de niveles muy modestos [38].

El monopolio permitía a quienes lo ejercían combinar frecuentemente el ejercicio de una política visible al servicio del p*ro comunal*, es decir, del aparato institucional de poder que dominaban, con otra oculta en la que se servían de él para sus fines particulares: además de practicar el clientelismo hacia grandes nobles, como ya hemos señalado, los poderosos se apropiaban de términos,

[38] Además de las muchas obras ya citadas sobre diversos concejos, son de interés para esta época, M. González Jiménez, *El concejo de Carmona a fines de la Edad Media (1464-1523)*, Sevilla, 1973. Y. Guerrero Navarrete, *Organización y gobierno de Burgos durante el reinado de Enrique IV de Castilla*, Madrid, 1986. Y. Guerrero Navarrete y J.M. Sánchez Benito, *Cuenca en la Baja Edad Media: un sistema de poder*, Cuenca, 1994. H. Casado Alonso, *Una familia de la oligarquía burgalesa del siglo XV: los Alonso de Burgos-Maluenda*, en *La Ciudad de Burgos. Actas del Congreso de Historia de Burgos*, Valladolid, 1985, pp. 143-162, y, *Oligarquía urbana, comercio internacional y poder real: Burgos a fines de la Edad Media*, en *Realidad e imágenes* ... cit., Valladolid, 1988, pp. 325-348. También, J.M. Monsalvo Antón, *La participación política de los pecheros en los municipios castellanos de la Baja Edad Media. Aspectos organizativos*, «Studia Historica», VII-2 (1989), pp. 37-93. M. Diago Hernando, *El "común de los pecheros" de Soria en el siglo XV y primera mitad del XVI*, «Hispania», 174 (1990), pp. 39-91.

privatizaban usos comunales, utilizaban en su beneficio, directa o indirectamente, la gestión de rentas concejiles o de oficios que les otorgaban más poder, como sucedía con las *alcaidías* o tenencias de castillos situados en el territorio de la ciudad. A veces, incluso, se tallaban pequeños señoríos en él.

Las causas de tensión más frecuentes, sin embargo, no tenían mucho que ver directamente con aquel monopolio de poder, ni siquiera con sus abusos e*n mengua de justicia* o con la marginación del *común*, sino con las luchas internas entre bandos y parcialidades de la misma oligarquía, y con las de carácter general del reino, en las que se veía involucrada y que, a menudo, provocaban la exacerbación de aquéllas. Las luchas de *bandos* no ponían en peligro el orden socio-político local sino que, por el contrario, estimulaban las alianzas de tipo vertical, entre individuos de grupos sociales diferentes, y creaban vinculaciones y fidelidades que ocultaban o bloqueaban tensiones horizontales, entre unas y otras clases, de modo que eran más bien un mecanismo de estabilidad. Pero un mecanismo indeseable por su violencia, que era real aunque no fuese transformadora o revolucionaria: se ha escrito que eran "pequeñas riñas de sociedad", "una violencia ritualizada, estilizada simbólicamente, que no creaba más que desasosiegos pasajeros y previstos de antemano. Había pocos heridos, rara vez algún muerto" (Monsalvo). Lo referente a la ritualización y el simbolismo es cierto pero, a mi parecer, la previsibilidad y levedad de los enfrentamientos no tanto, al menos en muchos casos donde degeneraron en choques sangrientos, destrucciones, bloqueos y dificultades para la actividad económica, opresiones y exilios de importancia que afectaban con frecuencia, más que a los poderosos, a gentes de condición humilde, de baja *calidad* – léase baja consideración social – , a los *menudos*, por utilizar otro término de la época, y los dejaba desprotegidos en aquellos momentos de inseguridad y riesgo, sobre todo cuando el conflicto local se solapaba con otro de carácter más amplio. Las medidas de restauración del orden público, ejercicio de la justicia y pacificación de banderías que desarrollaron los Reyes Católicos fueron populares porque eran gentes del pueblo quienes más habían sufrido aquellas violencias.

Algunas transformaciones y fenómenos sociales, sobre todo desde mediados del siglo XV, abrieron posibilidades de cambio en la forma y gestión de los gobiernos locales aunque no llegaron a realizarse o consolidarse casi nunca. De una u otra forma, reavivaban,

en condiciones nuevas, la conciencia de u*niversitas* o *comunidad*, como fundamento de los orígenes y la realidad concejil, y llevaban a demandar una participación en el gobierno. No hay que ver en ello una resurrección de los enfrentamientos entre *común* y caballeros propios del último tercio del siglo XIII y primero del XIV, aunque las partes en conflicto seguían denominándose así, sino, más bien, una toma de postura política ante las insuficiencia del gobierno por *regimiento* y la marginación a que sometía al conjunto de la población.

Los promotores de aquellas reivindicaciones solían ser personas dedicadas a actividades mercantiles, artesanales y de servicios, es decir, pertenecientes a los las burguesías o grupos de *medianos* de las sociedades urbanas, así se les denominaba con frecuencia en la época, cuyo número, poder y capacidad de toma de conciencia aumentaba sobre la base del crecimiento económico, lo que les permitía más facilmente actuar como "elite del *común*" [39]. También, caballeros al margen del poder, aunque con menor frecuencia dada su más fácil inserción en las solidaridades de bando. Pero la mayoría de la población pechera – los *menudos* – y muchos marginados se limitaban a ser utilizados como masa de maniobra por los dueños del poder o bien padecían sus enfrentamientos.

Ahora bien, los *menudos* serían en torno al 80 por 100 del vecindario en ciudades de importancia frente a no más de un 15 de los *medianos* y un cinco de los *caballeros*, y los promotores de cambios casi nunca pudieron contar con los primeros. Al contrario, la gran mayoría de la población era más facilmente movilizable por los poderosos, y resultaba sencillo enfrentarla a los *medianos* porque en el seno de este grupo se hallaban muchos de los judeoconversos y sus descendientes, que contaban con la antipatía

[39] Vid., por ejemplo, M.I. DEL VAL, *Aproximación al estudio de la estructura social de una villa mercantil castellana a fines de la edad media: Medina del Campo*, en *Les sociétés urbaines* ... cit., pp. 73-104, *Ascenso y lucha por el poder en las ciudades castellanas del siglo XV*, «En la España Medieval», 17 (1994), pp. 157-184, y *Oligarquía versus común (consecuencias sociopolíticas del triunfo del regimiento en las ciudades castellanas)*, «Medievalismo» (Madrid), 4 (1994), pp. 41-58. A. PRETEL MARÍN, *La "comunidad y república" de Chinchilla (1488-1520). Evolución de la oposición popular al poder patricio*, Albacete, 1989. J. PARDOS MARTÍNEZ, *Constitución política y Comunidad en Burgos a finales del siglo XV (reflexiones en torno a un documento de 1475)*, «En la España Medieval», 7 (1985), pp. 545-580. Reflexiones generales muy valiosas en A. MACKAY, *Popular Movements and Progroms in Fifteenth-Century Castile*, «Past and Present», 55 (1972), pp. 33-67.

popular convenientemente cultivada. La agudización de esta antipatía y tensión específica desde los años cuarenta del siglo hizo que en Toledo y otras ciudades de la mitad S., sobre todo, muchas de las banderías en lucha incorporaran a su programa el ingrediente anti-converso, por la popularidad que les aportaba.

Aquella situación dificultó el desarrollo de cualquier cambio propuesto desde los grupos *medianos* de la sociedad. Se ha escrito también que el acceso de judeoconversos a oficios concejiles habría añadido otro motivo a los enfrentamientos pero conviene recordar que en ningún momento los conversos actuaron como un grupo social homogéneo, y que fueron pocos los que accedieron a aquellos oficios, en especial a las regidurías y otros de categoría superior, salvo en el caso de Burgos donde, además, no parece que se haya utilizado este argumento en las luchas por el poder.

Los resultados de aquellas posibilidades de cambio fueron exiguos, breves y afectaron a pocas localidades. En puertos de la costa cantábrica y en Vitoria, las cofradías y corporaciones artesanas fueron la plataforma empleada para intentar una participación o, al menos, una forma de control del poder. En Burgos llegó a haber un gobierno municipal más abierto a la *comunidad* entre 1465 y 1475, durante la década caótica del reinado de Enrique IV, pero luego volvieron las formas tradicionales del patriciado. En ciudades del interior – caso de Valladolid entre 1464 y 1469 – se utilizó a las *cuadrillas*, en las que el vecindario se organizaba a efectos militares, como vehículo para proponer transformaciones. En Toledo, Sevilla y otras ciudades del S., las luchas de parcialidades se hicieron más virulentas a partir de 1462-1464 y en ellas se observaron a veces – Sevilla y Jerez en 1462 – movimientos de revuelta del *común* que desbordaban los marcos habituales de enfrentamiento entre bandos. En cambio, en los concejos de las *extremaduras* y otros organizados según el mismo modelo, donde el *común* tenía ya alguna forma de participación estamental, no parece que hubiera revueltas en aquellos *años rotos* del reinado enriqueño, pero es posible que individuos procedentes de los grupos con mayor conciencia política del *común* hayan dado mayor vitalidad al funcionamiento de tales oficios – *procuradores*, *fieles*, *jurados* – , lo que aumentaría las tensiones y reclamaciones al *regimiento* oligárquico aunque, como ya se indicó antes, muchas veces estaban en poder de gentes afectas o integradas en los patriciados.

Sin embarego, a pesar de tantas limitaciones, era patente el aumento de las expresiones y reivindicaciones políticas basadas en

el concepto de *comunidad* y hubo de ser tenido en cuenta durante los decenios que siguieron.

Las mejores condiciones económicas facilitaron también el desarrollo de otra novedad que tiene poco que ver con las anteriores, aunque haya habido a veces influencias recíprocas o pueda haber añadido complejidad a situaciones concretas. Me refiero a la promoción de grupos de campesinos *hacendados* en bastantes lugares o aldeas de las *tierras* dependientes de concejos urbanos, pues aquellos individuos eran dueños de alguna mayor riqueza y capacidad de administración del poder concejil local. Fue frecuente que reivindicaran condiciones menos desiguales en la relación política y económica entre ciudad y *tierra* e incluso, más adelante, que procuraran la escisión del lugar respecto a la jurisdicción ciudadana. Los resultados se aprecian generalmente ya entrado en siglo XVI, por ejemplo en la nueva ordenación de *comunidades de villa y tierra* donde no había ya instituciones semejantes [40], con objeto de regular mejor las relaciones entre ciudades de la *extremadura* y los lugares de sus territorios, o en la obtención por antiguas aldeas del título de *villa* y, con él, de jurisdicción propia e independiente, lo que venía a fragmentar la antigua *tierra* o *alfoz* en detrimento de la ciudad-cabecera.

IV. *Nuevos equilibrios y repartos de poder en época de los Reyes Católicos (1475-1515)*

El triunfo de Isabel I y Fernando V en la guerra civil de 1475 a 1479 trajo consigo la restauración del poder regio, de su efectivo ejercicio a través de los cauces institucionales ya establecidos y de su aumento a través de las medidas autoritarias tomadas por los monarcas [41]. En lo que se refiere a la política concejil, se consumó la tendencia tradicional castellana, esto es, la integración de los

[40] Para Segovia, v. los trabajos ya mencionados de M.A. GONZÁLEZ y M. SANTAMARÍA LANCHO. Las situaciones eran distintas según los puntos de partida: en Soria había una *Universidad de la Tierra* ya a comienzos del siglo XV, que agrupaba a los pecheros de las aldeas y representaba sus intereses ante el regimiento urbano. En Zamora y Toro había también de antiguo *procuradores* representantes de los concejos de la *tierra*.

[41] Panorama de la época en mi libro, *Los Reyes Católicos. La Corona y la unidad de España*, Madrid/Valencia, 1989.

poderes municipales en el ámbito de poder territorial común de la Corona: no hay "sistemas urbanos" o, por decirlo mejor, concejiles autónomos más allá de ciertos límites, cada vez menores y más permeables al ejercicio del control monárquico.

1. *Los medios para el establecimiento de la nueva situación*

Los acuerdos con las principales casas de la alta nobleza,o la derrota de otras, entre 1475 y 1478, garantizaron el final de su intervención en la vida política de las ciudades, al menos en sus aspectos más llamativos. Algunos grandes nobles, incluso, dejaron de residir en ellas. Aunque parece que este final fue tajante en todo aquello que dañaba a la autoridad regia, en realidad hubo un respeto total a los intereses económicos y sociales de la alta nobleza en el medio urbano.

Una vez prohibido que los nobles concertaran *acostamientos* y pactos de vasallaje en ciudades de su residencia o próximas a sus señoríos, así como que intervinieran en la formación o dirección de banderías, los concejos de *realengo* y los monarcas estuvieron en disposición de establecer un nuevo equilibrio en sus relaciones cuyas líneas generales fueron diseñadas en las Cortes de 1476 y 1480. Mientras tanto, en el transcurso de la guerra sucesoria y, en algunos casos, en otros momentos del reinado, Isabel y Fernando adoptaron algunas veces, no muchas, actitudes políticas ejemplares, como eran las órdenes de derribo de alcázares y castillos de las ciudades, o el ejercicio de la justicia personalmente en la ciudad (Sevilla, 1477).

Importan mucho más, sin embargo, las medidas generales: desde 1477-1480, el control de las administraciones municipales se hizo intenso y continuo a través del Consejo Real y del centenar de corregidores que dependían de él y que permanecieron ya en las ciudades, pagados con sus recursos de *propios*, de manera sistemática y fija, con instrucciones detalladas que se sistematizaron ya en 1493 [42].

Los procedimientos de reparto de oficios concejiles se perfeccionaron mediante la generalización de regímenes de sorteo

[42] M. LUNENFELD, *Keepers of the City: The Corregidores of Isabella I of Castile (1474-1504)*, Cambridge, 1986. Diversos trabajos monográficos aquí citados aportan matices y rectificaciones.

o *rueda*, que hacían supérfluos los enfrentamientos de bandos. En otros casos se acentuó la patrimonialización de los oficios al conceder los reyes regidurías de por vida o autorizar que las heredaran hijos o allegados de sus beneficiarios. Por regla general, se intentó la reducción o eliminación de los oficios *acrecentados*, cosa que no siempre fue posible pues, por otra parte, los monarcas aumentaron los nombramientos directos de hombres de su confianza en muchos concejos y mantuvieron a veces a dirigentes concejiles que les habían sido fieles, aunque detentaran poderes excesivos obtenidos en la época anterior, como fue el caso de Luis de Chaves, cabeza del bando de los Altamirano, en Trujillo [43]. Así era difícil el auge de protagonistas políticos en las ciudades que resultaran molestos o peligrosos para la monarquía, y se encauzaba al régimen municipal en la tranquilidad e incluso en la rutina, en manos de la oligarquía correspondiente, aunque no faltaron momentos de tensión o retornos locales a estados de violencia.

La concepción que los reyes tenían sobre las formas y el alcance del régimen municipal se observa con toda su pureza en los establecidos de nueva planta para las poblaciones del reino de Granada y Canarias después de la conquista de aquellos territorios: las ciudades fueron dotadas con *tierras* a veces muy extensas, y el *ordenamiento* de 1494-1495, llamado antiguamente *Fuero Nuevo* y aplicado en las plazas de *realengo*, salvo en Granada capital, preveía la rotación bienal de los oficios de alcaldes, alguacil, regidores y mayordomo entre miembros de cada oligarquía local, mediante un procedimiento de sorteo que luego se sometía a confirmación regia.

Aquellas nuevas situaciones no significaban ineficacia, sin embargo, en la medida en que posiblemente sirvieron para disminuir el absentismo en el ejercicio de los cargos y permitieron a la monarquía promover mejor la ordenación interna de la vida ciudadana en muchos aspectos, especialmente desde los años noventa del siglo: mejora urbanística, edificios públicos, reforzamiento de las haciendas locales mediante permisos para el cobro de contribuciones extraordinarias y, sobre todo, sistematización y puesta al día de las ordenanzas por las que había de gobernarse el municipio, e incluso mejor régimen en sus archivos, especialmente en lo que tocaba a la conservación de privilegios y

[43] C. FERNÁNDEZ-DAZA ALVEAR, *La ciudad de Trujillo y su tierra en la Baja Edad Media*, Universidad Complutense de Madrid, Tesis Doctoral, 1990 (Ed. Badajoz, 1993), contiene un amplio estudio sobre esta localidad en los ss. XIII al XV).

cartas reales, actas de las reuniones de cabildo y libros de contabilidad, cosa que los historiadores actuales perciben de manera inmediata al abordar un volumen documental muy superior al de tiempos anteriores a 1475.

Además, aumentó claramente el ejercicio directo de la justicia y gobierno desde la Corte, y se complementó el que utilizaba como vehículo a los corregidores con la potenciación, cuando era posible, de los oficios de la administración regia presentes en algunas ciudades, y con el envío de delegados especiales de la jurisdicción real, como fueron los *pesquisidores* encargados de efectuar las diligencias que les encargaban los reyes directamente o el Consejo Real, y los *jueces de términos*, que el Consejo nombraba de acuerdo con lo establecido ante las Cortes de Toledo de 1480, y con precedentes de los años 1432 y 1450, aunque su presencia no se dejó sentir con fuerza antes del último decenio del siglo y decayó por completo después de 1515 por razones de hostilidad de los poderosos fáciles de comprender pues la actividad de los *jueces de términos* ponía al descubierto y trataba de resolver multitud de abusos relativos a la privatización de tierras baldías o de uso común, aguas, cañadas y caminos, y obligaba a restablecer los derechos comunales al pasto de barbecheras en tierras de propiedad privada. Como los autores de los abusos y usurpaciones eran, muy a menudo, grandes propietarios de tierra y miembros de los grupos dominantes de los concejos, la acción de la monarquía respondía en este aspecto a un deseo de equidad y restauración de las costumbres antiguas más incluso que al de ejercer la superior autoridad que le correspondía, pero producía una irritación peligrosa para el equilibrio de poderes, incluso en los términos ya establecidos, que eran más favorables que antaño para el regio.

Otras intervenciones eran menos conflictivas, por ejemplo las que se referían a la ordenación de la vida económica local, que se sitúa con mayor claridad dentro de proyectos de política económica general donde las ciudades son elementos de un sistema más amplio, nudos de una red que cubre todo el territorio de la Corona. No me detendré en exponer la importancia que tuvieron los proyectos para elaborar odenanzas reguladoras de la manufactura textil, o la reordenación del sistema de ferias, clave del comercio castellano, pero sí, en cambio, en algunas modificaciones sustanciales ocurridas en las relaciones que monarquía y ciudades sostenían en los ámbitos de la administración judicial, militar y hacendística, relativos, por una parte, a la reconstrucción de la Hermandad

general en 1476 y a la gestión de las *alcabalas*. Pero estos aspectos y algunos otros deben ser analizados más detenidamente.

2. *La Hermandad*

Después de las reuniones de Cortes de 1476 y 1480 no vuelve a haber otras hasta 1498. Entre tanto, las Juntas anuales de la Hermandad de ciudades establecida por los iniciativa regia en 1476, según el precedente de la Hermandad de 1466-1468, vinieron a cumplir algunas de sus funciones principales. No se debe afirmar a la ligera que las Juntas fueran menos representativas o menos eficaces de lo que eran las Cortes en aquel momento de su historia: primero, porque en ambos casos son reuniones de enviados de ciudades bajo la presidencia de los reyes o de sus delegados, aunque es cierto que el control del desarrollo y de los asuntos a tratar por la asamblea eran mucho más estrictos en el caso de las Juntas de Hermandad. Segundo, porque a las Cortes sólo enviaban p*rocuradores* diecisiete ciudades, mientras que en las Juntas había *diputados* de muchas más, y los territorios no incluídos en la Hermandad castellana – y tampoco en las Cortes – disponían de sus propios organismos: Hermandades de Galicia, Alava y Vizcaya, Junta de Asturias.

Las atribuciones de petición de leyes, ejercidas por las Cortes, pasaron en aquellos años a otras vías, por ejemplo la de la *pragmática real*: no se debe olvidar que la potestad normativa correspondía sólo al rey. Y, respecto al otro gran ámbito de actuación de las Cortes, el hacendístico, conviene recordar que sólo tenían atribuciones efectivas en un punto, que era el otorgamiento de *servicios* extraordinarios. No los hubo mientras no se reunieron, sustituídos por las *contribuciones* que acordaban las Juntas de Hermandad, pero con la ventajosa particularidad de que mientras los *servicios* se habían empleado antaño con frecuencia para fines distintos de aquéllos que motivaban su concesión, las *contribuciones* se empleaban siempre en lo acordado, si bien en ambos casos la gestión del cobro y gasto quedaba en manos de la monarquía, sin intervención de representantes de la institución.

La Hermandad acordó el cobro de una *contribución ordinaria* para sostener su aparato judicial y militar, que permitía la persecución de delincuentes y la resolución de los casos sobre los que tenía competencia. Pero también, durante el decenio de la

conquista de Granada – 1482 a 1491 – otorgó una *contribución extraordinaria* que sirvió para contratar tropas y adquirir material, en sustitución de las huestes concejiles, que de otro modo tendrían que haber enviado directamente las ciudades de Castilla. Las de Andalucía sí que lo hicieron y no intervinieron en el pago de aquel gravamen extraordinario. Pero lo más importante era que aquel procedimiento abría un camino para pasar de la antigua organización de la fuerza militar ciudadana, fragmentada por concejos, a una nueva milicia territorial controlada por la Hermandad. Una vez acabada la conquista de Granada, durante la primera crisis bélica con Francia en 1495-1496, aquella posibilidad estuvo a punto de plasmarse en la realidad mediante proyectos de ordenamiento sobre las armas a mantener por los vecinos de toda la Corona y los procedimientos de movilización en caso de conflicto [44].

Tanto por su estructuración de las representaciones ciudadanas como por el criterio con que se concedían y administraban contribuciones, como también por su papel como plataforma para una organización militar unificada, la Hermandad podía jugar funciones importantísimas e introducir un equilibrio distinto en las relaciones de la monarquía con los patriciados e incluso con las sociedades locales en su conjunto. Es cierto que, a primera vista, el "autoritarismo" de los Reyes Católicos triunfaba pero, en otras circunstancias, ¿por qué no imaginar que las fuerzas políticas concejiles unidas en Hermandad y contando con instrumentos de convocatoria, financieros y militares ya establecidos hubieran podido alterar el equilibrio de poderes establecido previamente?.

3. *Los conversos*

Mientras tanto, sucedía otro hecho al que acaso no se ha prestado suficiente atención en lo relativo a sus consecuencias políticas locales, como es la salida que se dio a las cuestiones judía y judeoconversa, salida traumática y polémica por tantos conceptos pero que extinguió uno de los problemas políticos candentes en la vida de las ciudades castellanas desde mediados del siglo XV. Los

[44] V. mi trabajo, *La organización militar de la Corona de Castilla en la Baja Edad Media*, en *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, ed. M.A. Ladero Quesada, Granada, 1993, pp. 195-227.

judíos que no se convirtieron a la fe cristiana fueron expulsados en 1492; años antes, desde 1481, la nueva Inquisición había venido a hacer frente por vía jurídica, entre otras cosas, a un problema de orden público cuya virulencia se había puesto de manifiesto en las revueltas y tensiones contra los conversos en los decenios anteriores, pero su presencia incidió en las sociedades locales de manera compleja y fuerte, creó temor, afianzó el orden establecido pero sin disipar recelos y prejuicios y, en definitiva, sirvió a los fines del poder monárquico con la eficacia que le proporcionaba el ser una institución de derecho eclesiástico común a todos los reinos de Fernando e Isabel, aunque casi por completo exenta del control episcopal y pontificio, pero sujeta indirectamente al de la monarquía.

Hacia 1495, una vez que concluyeron las secuelas de la expulsión de los judíos, la Inquisición había terminado también las actuaciones de su primera y más dura época y se promovieron, mediante la imposición de penitencias y *habilitaciones*, medidas de reinserción social de miles de conversos contra los que pesaban cargos menores, incluyendo entre ellas su posible acceso a oficios públicos [45]. Es cierto que aquella tendencia no fue bien acogida por diversos medios sociales y que habría vueltas atrás, sobre todo entre 1503 y 1507, pero también parece serlo la voluntad regia de dar por concluído el problema, desarrollada entre 1495 y 1498, y, de nuevo, entre 1508 y 1512.

4. *La gestión hacendística*

Como consecuencia de aquellos sucesos, el tradicional régimen de arrendamiento de alcabalas se vio alterado, en parte por la proscripción o ruina de arrendadores, en parte también porque los reyes comprendían que la pacificación de muchos ánimos pasaba por el alejamiento de judíos y conversos de aquella actividad. Esto se vino a añadir a los procedimientos surgidos durante la conquista

[45] Una argumentación valoradora de la presencia judeoconversa en F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Conversos y cargos concejiles en el siglo XV*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 63 (1957), pp. 503-540. V. mis trabajos, *Judeoconversos andaluces en el siglo XV*, en *III Coloquio de Historia Medieval Andaluza*, Jaén, 1984, pp. 27-55. *Los conversos de Córdoba en 1497*, «El Olivo» (Madrid), XIII, pp. 29-30 (1989), pp. 187-205, y, *Sevilla y los conversos. Los habilitados en 1495*, «Sefarad», LII, 2 (1992), pp. 429-447.

de Granada para proporcionar a los patriciados urbanos un papel más importante y activo en la gestión de las finanzas regias, lo que comportaba también una posible modificación del equilibrio de poderes. Vemos, por ejemplo, cómo la organización del abastecimiento a las tropas interesa a individuos destacados de muchas ciudades, o también la gestión de los fondos obtenidos mediante la pedicación de la indulgencia de cruzada. O, sobre todo, cómo la compra de *juros* reales, a partir de 1490, centra paulatinamente más intereses de los grupos dominantes en torno a la Hacienda regia, pues no se trata ya de mercedes otorgadas por el rey sino de compromisos de pago de renta contra la entrega previa de un capital.

En aquellas circunstancias, se intentó generalizar a partir de 1495 la técnica ya conocida del *encabezamiento* para el cobro de las alcabalas reales en diversas ciudades castellanas y sus territorios, aunque había casos en que el régimen de *encabezamiento* era anterior: cada una de ellas se comprometía a entregar al fisco regio una cantidad global acordada de antemano pero el cobro y la gestión concreta de las alcabalas quedaba en manos de la administración municipal. No cabe duda de que esto era una cesión de poderes efectivos por parte de la monarquía y casi una invitación a futuros pactos o a enajenar de forma progresiva las alcabalas en manos de tenedores de *juros*, a menudo miembros de los patriciados locales, que serían, en definitiva, gestores de la renta. Además, las alcabalas tenderían a fijarse en niveles lejanos al legal – que era el diez por ciento sobre el valor de las transacciones – , a fosilizarse en su rendimiento total, a transformarse incluso, en la gestión cotidiana, de exacción indirecta y universal en contribución directa pagada sólo por los *pecheros*, como sugirió hace tiempo Ramón Carande. Aquello ocurriría más adelante porque el intento de *encabezamiento* de 1495, continuado en 1498, no siempre tuvo continuidad.

5. *Los reyes y el "común"*

Sólo teniendo en cuenta la evolución histórica bajomedieval puede plantearse bien el estudio de un siglo XVI en el que las ciudades no fueron un elemento tan pasivo como a menudo se ha afirmado, tras el fracaso de la revuelta de las *Comunidades* de 1520-1521, ni éstas un hecho tan sorprendente y falto de precedentes, aunque sean indiscutibles tanto lo específico de su circunstancia

política y de su amplitud como las innovaciones que pretendía en los campos de la teoría y de la práctica políticas castellanas [46]. Pero, dejando aparte antecedentes más remotos, el auge de la conciencia de *comunidad* que se observa en la vida concejil desde mediados del siglo XV debe ser tenido en cuenta, así como las huellas dejadas por la política de los Reyes Católicos hacia los concejos *realengos*.

Es evidente que los monarcas entendían la necesidad de dar algún medio de expresión y control en el gobierno local al c*omún* de cada localidad, aunque sólo fuera para garantizar mejor el equilibrio de fuerzas estamentales que se pretendía mantener tanto en favor de la autoridad monárquica como de los intereses oligárquicos. Por eso, a la vista del anquilosamiento y falta total de representatividad de los *jurados*, que estaban constituídos en cabildos en Toledo y algunas otras poblaciones del sur, y de los otros oficios o formas de representación estamental, se creó en muchas localidades – incluyendo las granadinas – la figura de los *procuradores* o *personeros del común*, según el modelo que ya existía en algunos concejos por mandato de su propio Fuero o por uso antiguo, y recogiendo también una iniciativa que ya había tenido Alfonso XI en 1346 pero que no se desarrolló. Aquella medida de apariencia populista se tomó en los años noventa del siglo XV, después de una auténtica época áurea para los patriciados urbanos, cuya resistencia fue grande a la presencia de los *personeros* en las sesiones del cabildo de regidores y a toda medida de control que ensayaran, como lo muestran los ejemplos conocidos en Segovia y en algunas ciudades de Andalucía. Parece que, después de 1520, aquella institución desapareció.

Así, en época de los Reyes Católicos se consolidaron aún más

[46] Un estado de cuestiones en J. PÉREZ, *Las "comunidades" de Castille: nouvel examen de la question*, en *Les sociétés urbaines* ... cit., pp. 143-157. También, B. GONZÁLEZ ALONSO, *Las Comunidades de Castilla y la formación del Estado absoluto*, «Revista de Historia del Derecho», (Granada), II-1 (1978), pp. 265-313. J.I. GUTIÉRREZ NIETO, *Semántica del témino "comunidad" antes de 1520*, «Hispania» 136 (1977), pp. 319-368. Un extenso estudio de las instituciones y funcionamiento de la Hermandad en 1466-1468 y de sus posible influjos en las Comunidades en J.L. BERMEJO CABRERO, *Hermandades y Comunidades en Castilla*, «Anuario de Historia del Derecho Español», LVIII (1988), pp. 277-412. Dos aproximaciones a casos locales en M. DIAGO HERNANDO, *La alta nobleza en la vida política de las ciudades castellanas en las décadas precomuneras: el ejemplo de Cuenca (1506-1507)*, «Cuadernos de Historia Moderna» (Madrid), 15 (1994), pp. 119-139, y, *Conflictos políticos en Avila en las décadas precomuneras*, «Cuadernos Abulenses», 19 (1993), pp. 69-101.

las circunstancias para un gobierno de las ciudades por sus aristocracias locales estable y no compartido, al mismo tiempo que en la práctica política general de la Corona se desarrollaba un pleno y fuerte ejercicio del poder monárquico. Se abandonan casi por completo las formas de gobierno a través de representación estamental y se concentra el poder en el aparato del estado monárquico o, en planos inferiores y sujetos a él, en manos de la alta nobleza titular de señoríos y de los patriciados dueños de los gobiernos municipales.

6. *Los límites fluctuantes del equilibrio*

En todo momento histórico se cierran y se abren posibilidades, y así fue también en el de los Reyes Católicos. El equilibrio establecido hacia 1494 no significaba que se hubiera alcanzado la inmovilidad. Es cierto que sabemos aún poco de lo que ocurrió desde entonces hasta 1520, pero parece que hubo virajes y cambios de la política regia a partir de 1498 en función de nuevas circunstancias políticas o de los inconvenientes y riesgos observados en el funcionamiento de la situación establecida. Los otros actores de la vida política, nobles y patriciados locales, tampoco permanecían inmóviles.

Hacia 1497, coincidiendo con la muerte del príncipe heredero Juan, se tomó conciencia en la Corte del peligro que podía entrañar el mantenimiento de algunos aspectos de la relación establecida entre reyes y oligarquías municipales en los años anteriores, ante la previsible inestabilidad con que se presentaba la sucesión de Isabel I.

Los gobiernos locales habían conseguido poderes concretos mayores y más estables, fruto de su buena relación con la monarquía y de la aceptación plena de su autoridad y control: estaban libres de intervenciones externas de la nobleza, habían visto el final, o así lo parecía al menos, del problema converso, mantenían a raya cualesquier intentos de mayor participación política del *común*, e incluso, desde 1496, uno de los dos alcaldes de la Hermandad en cada distrito había de ser hidalgo. El final de la guerra de Granada había traído consigo, por otra parte, el término de la presión fiscal extrordinaria y facilitaba nuevos territorios a colonizar lo que, en Andalucía al menos, permitía suavizar tensiones internas. Además, los mecanismos de gestión financiera y militar antes descritos permanecían en manos de los poderes municipales.

¿Hubo un viraje de la política monárquica en el que interviniera la conciencia sobre los riesgos que implicaba aquella situación?. Tal vez así fue porque en 1498 volvieron a reunirse Cortes, se retornó al régimen tradicional de servicios otorgados por ellas, se suprimió el aparato militar y fiscal de la Hermandad, aunque no el judicial, concluyeron los proyectos de 1495-1496 para la formación de una milicia territorial, se observa tal vez un retroceso en la implantación del régimen recaudatorio de *encabezamiento*, y algo después, en 1503, está en marcha una revisión de los fundamentos legales mismos de la percepción de alcabalas y otras rentas que se interrumpió al morir la reina Isabel. Son muchos síntomas coincidentes como para no pensar que pudo haber un giro en la actitud regia.

Pero sobre lo que sucedió a partir de aquel momento hay menos conocimientos que hipótesis. Durante los tiempos agitados que siguieron a la muerte de Isabel I, entre 1505 y 1507, muchas situaciones que parecían superadas volvieron: es evidente que las ciudades de *realengo* apoyaron al rey Fernando en 1505 y en la mayoría de los acontecimientos de la crisis de 1507, mientras que alguna parte de la alta nobleza veía en Felipe I la posibilidad de recuperar posiciones políticas perdidas desde 1480. Situaciones en cierto modo semejantes se reprodujeron en 1516-1517, durante la regencia del cardenal Cisneros. Y, para concluir, el movimiento de las *Comunidades*, en 1520, se alimentó de recuerdos, reivindicaciones y proyectos que procedían de los tiempos anteriores.

Todo aquello no vino a modificar el hecho de que hacia 1500 el *estado moderno* se había consolidado en la Corona de Castilla y, dentro de él, las jerarquizaciones y repartos de poder entre monarquía, altos nobles y patriciados locales se atenían a un régimen de conjunto elaborado en los dos siglos y medio anteriores, que apenas experimentaría cambios estructurales en los que siguieron, por lo que la Edad Moderna fue una época muy estable en lo que concierne a los vínculos políticos establecidos entre reyes y ciudades.

GIORGIO CHITTOLINI
Milano

ALCUNE NOTE SUL DUCATO DI MILANO NEL QUATTROCENTO

Io vorrei limitarmi, su un tema così vasto, a svolgere qualche considerazione intorno a due punti. Innanzitutto, per vedere quale tipo di organizzazione politica si raggiunga, in Lombardia, nel Quattrocento, dopo che su quel mondo di antiche autonomie urbane si è impiantato e consolidato il principato. L'avvento del dominio visconteo ha segnato una svolta, per il nuovo equilibrio che è venuto a stabilirsi fra le città, e il nuovo sistema di organizzazione politica a scala regionale, il principato appunto; un nuovo equilibrio anche fra principe, città, e quelle altre forze politico-territoriali (signorie rurali, borghi e comunità minori) che l'avvento stesso del principato ha rilegittimato e rivitalizzato, dopo che l'egemonia cittadina e comunale sul territorio aveva mirato, in precedenza, a limitarne gli spazi. E il principato ha comportato sicuramente una ridefinizione del ruolo della città: anche se resta da vedere dove si collocasse poi il punto di equilibrio fra i diversi corpi politici e territoriali, e quale redistribuzione di poteri, prerogative e competenze ne derivasse. Il secondo punto, che toccherò più brevemente, è quello dell'influenza che queste trasformazioni politiche hanno prodotto sugli assetti economici complessivi della Lombardia. L'incontro principi e città ha determinato un riaggiustamento – come degli equilibri e degli assetti politici – così anche delle vecchie forme dell'economia urbana: un riaggiustamento che, se comprime certe 'libertà', produce anche un riassetto complessivo, in direzione, come si è detto, di 'economie regionali', con una redistribuzioni di funzioni e di ruoli fra i diversi centri; un riassetto che in molti paesi europei si traduce anzi in sistemi economici funzionali a forme di attività economiche più vaste e integrate, caratteristiche dei nuovi tempi.

1. Dal punto di vista degli assetti politici, mi pare che il quadro del ducato di Milano nel Quattrocento (pieno e tardo Quattrocento) presenti una forte tenuta delle città, di tutta la costellazione delle

città lombarde. È un esito che può apparire paradossale, se si considerano alcuni caratteri della storia 'lunga' della Lombardia; se si considerano, ad esempio, la precocità e poi la continuità di una dominazione signorile e principesca su tutta la regione; o se si considera anche la precocità dell'affermazione di un'egemonia politica ed economica della città di Milano e dei suoi ceti dirigenti su una vastissima area intorno – quasi da città 'dominante', diremmo in termine quattro-cinquecenteschi –: egemonia anzi più antica dell'affermazione della signoria viscontea, e che fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo comportò il quasi automatico estendersi dell'autorità dei signori di Milano a tutta una vasta corona di città che intorno alla metropoli ambrosiana già prima gravitavano.

E certamente questa precocità signorile registra alcuni effetti ancora nel Quattrocento. Uno di essi si può indicare ad esempio in una sorta di atrofia nell'evoluzione di certe istituzioni municipali e urbane, nelle città, per lo meno, di più antico e continuativo dominio signorile. Se confrontiamo ad esempio il quadro delle istituzioni urbane che presentano le città lombarde con quello che presentano altre città, dove più a lungo si sono mantenute istituzioni comunali e repubblicane, o dove le forme signorili sono stata più episodiche, meno continuative, intervallate da riprese di autonomia comunale, l'impressione è quella di uno sviluppo limitato e contratto: come si vede ad esempio nella fragilità o mancanza di istituzioni di popolo, negli offici e nelle istituzioni del governo urbano (che non sono paragonabili alla complessità di quelle delle città toscane); o, su un altro piano, nell'organizzazione corporativa [1]. Un caso limite è rappresentato da Milano, su cui torneremo.

Ma tutto ciò, se certamente ha influito sugli sviluppi istituzionali e sulle dinamiche sociali interne alle diverse città, non sembra aver indebolito gravemente l'effettiva consistenza e posizione della città nei confronti del potere visconteo. Nei rapporti col signore, gli assetti che si sono definiti e gli strumenti istituzionali ancora posseduti appaiono sufficienti a contrattare e garantire una posizione di ampia autonomia. Certamente il processo di affermazione di un principato, e di costruzione di uno stato a dimensione regionale – con la creazione di nuovi apparati di governo, l'introdu-

[1] G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, pp. 355 sgg.; P. MAINONI, *Ricerche sulle arti milanesi fra XIII e XV secolo*, in EAD., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Bergamo e Milano fra XIII e XV secolo*, Cavalermaggiore 1994 pp. 207-229.

zione di nuove forme di esercizio del potere – ha modificato sensibilmente la posizione delle citta. Questa costruzione, tuttavia – soprattutto in quanto organismo di governo pluricittadino – ha trovato in origine e trova ancora nel Quattrocento la sua ragion d'essere, la sua giustificazione, i motivi del consenso/riconoscimento che ottiene, innanzitutto nella sua capacità di porsi come elemento di organizzazione e di raccordo fra soggetti politici diversi e tendenzialmente conflittuali, nella sua capacità di assicurare 'la pace' [2], e cioè un certo ordine all'interno, e la difesa da interferenze e minacce interne. E questi soggetti sono innanzitutto le città. Per una signoria intraprendente e aggressiva come quella viscontea nel Trecento le città erano state in un certo senso le prede designate (una signoria o un principato erano tanto più forti quante più città avevano possedevano: una logica diversa da quella che ispirava comuni urbani potenti, come Venezia o, nel Trecento, anche Firenze). Ma le città, le pur forti città padane, ormai indebolite e disarmate, avevano cercato esse stesse un principe, un signore, che esercitasse quella funzione di coordinamento e di tutela che da sè medesime non riuscivano a compiere. E il patto, ancora nel corso del Quattrocento, si era rinnovato più volte, in occasione delle crisi di successione seguite alla morte di Gian Galeazzo Visconti, e poi ancora alla morte di Filippo Maria. Erano stati momenti in cui il gioco era sembrato riaprirsi, prospettando possibilità di regimi politici diversi (restaurazione delle antiche istituzioni repubblicane, soggezione all'impero, creazione di strutture federative) [3]. Eppure si era ritornati ogni volta al principato.

Era insomma un incontro quasi obbligato, anche se esso comportava uno stato endemico di frizione. In effetti, per assolvere ai compiti che le città gli affidavano, il principe aveva bisogno di dilatare le sue prerogative, e di procurarsi e mettere in opera

[2] N. VALERI, *La libertà e la pace. Orientamenti politici del rinascimento italiano*, Torino 1942.

[3] Sulle trattative dei Milanesi con l'imperatore (rappresentato da Enea Silvio Piccolomini), al tempo della Repubblica ambrosiana, cfr. *Der Briefwechsel des Aeneas Silvius Piccolomini*, vol. II, *Briefe als Priester und Bischof von Triest (1447-1450)*, Wien 1912, pp. 263-278. Sulla situazione degli inizi del '500, dopo la caduta degli Sforza (nei più ristretti margini di manovra imposti dalla presenza dei Francesi), cfr. G. CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, nel volume *Giovanni Antonio Amadeo, Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 19-35, ora in ID. *Città, comunità e feudi negli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996 (capitolo IX).

strumenti di governo più efficaci e diretti. Il mantenimento dell'ordine comportava la vasta e diramata presenza di un'ufficialità ducale sul territorio, comportava un controllo sull'amministrazione della giustizia; la difesa della pace richiedeva un esercito, e le grandi disponibilità finanziarie necessarie per mantenerlo in piedi, e così via. Tutto ciò portava il duca a rivendicare poteri propri e via via più estesi di giurisdizione di amministrazione di prelievo fiscale, in forme più ampie di quanto le città desiderassero, o ritenessero necessario. Ne nasceva un contrasto continuo: in cui tuttavia il duca non si spingeva oltre un certo limite, oltre quel consenso, quel patto che stava a fondamento dell'autorità che gli era riconosciuta. Ed era un patto che le città si sentivanano in grado di far rispettare, perché ad esse (o, per meglio dire, ai vecchi stati cittadini) il principe doveva innanzitutto ricorrere per le sue entrate: un monito a ricordare che la base vera del principato erano le città, e che il ruolo del principe era soprattutto quello di farsi interprete di un sistema di governo a base urbana [4].

Varanini ha ricordato recentemente come alla signoria manchi la forma mentis per impostare in forme nuove l'organizzazione del territorio [5]. Mi sembra un'osservazione giusta, da ricollegare alla larga 'capacità di identificazione fra signoria e coscienza cittadina'; un'osservazione che

si può anzi estendere in buona misura al principato, agli sviluppi quattrocenteschi, cioè, dell'esperienza signorile. Non nel senso che quella identificazione sia rimasta immutata – mediata come ora si trova ad essere dal carattere pluricittadino del principato –; e nemmeno nel senso che il principe non abbia introdotto innovazioni, ristrutturazioni di territori e circoscrizioni, e con ciò

[4] Il richiamo alla necessità di tutelare le prerogative delle città e dei cittadini compare non di rado nelle lettere che dalle magistrature centrali del governo sforzesco sono indirizzate agli officiali che operano nel dominio: tutela necessaria "però che [...] la cità, per li citadini, fa le nostre entrate"; onde "la cità debbe dominare la iurisdictione sua, [...], perché, quando non fosse la cittá, cesseriano le nostre entrate": Archivio di Stato di Milano, Comuni, cart. 30, lettera dei Maestri delle entrate straordinarie al comune, podestà e referendario di Cremona, 15 maggio 1479 (ringrazio F. Leverotti per la cortese segnalazione di questo documento).

[5] G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 123 – 233.

modifiche di equilibri e di relazioni politiche fra i diversi corpi territoriali e non territoriali. Ma come la sua azione deve comunque fermarsi quando incide troppo da vicino sugli assetti preesistenti, quando tocca la carne viva del corpo cittadino, così i fermenti di opposizione al principe che pure talvolta si palesano chiaramente non portano al rivolgimento del regime. Se non la coscienza di una piena identificazione, resta la consapevolezza di una convivenza che è comunque necessaria, nella fragilità o mancanza di possibilità alternative. Del resto, principi e città appaiono come protagonisti – i due principali protagonisti – di una vicenda che li trascende entrambi. L'incontro/scontro fra di essi non esaurisce la totalità e complessità del processo in atto: processo da un lato di 'intensificazione politica' (per usare l'espressione di O. Hintze), e, su un altro piano, processo di creazione di spazi economici diversi e più ampi.

1.1. Questa tendenza del principe a farsi interprete primieramente degli interessi della vasta costellazione urbana dello stato, di tutte le città, mi sembra risulti anche quando si considera la posizione che all'interno dello stato stesso, nel pieno e tardo Quattrocento, vengono ad assumere altri corpi e organismi territoriali: ad esempio la capitale, la città di Milano.

Si faceva prima riferimento all'importanza della metropoli ambrosiana e alla sua posizione egemonica in Lombardia, già in età comunale e precomunale [6]; e si può aggiungere anzi che la signoria viscontea, nel suo affermarsi, aveva potuto beneficiare dell'influenza acquisita in precedenza da Milano su un'area assai vasta, estendendosi naturalmente e automaticamente alle città vicine; così come nel suo ulteriore dilatarsi, nel corso del Trecento, era stata sostenuta dalla perdurante capacità della capitale di porsi come grande polo di aggregazione economico e territoriale – oltre che dall'energia, dall'attivismo e dalla fortuna della dinastia.

[6] A. Haverkamp, *Das Zentralitatsgefüge Mailands im hohen Mittelalter*, in *Zentralitatät als Problem der Mittelaterlichen Stadtgeschichtsforschung*, a cura di E. Meynen, Köln-Wien 1979, pp. 48-78; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 352 sgg.; G. Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo), Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987)*, 2 voll., Spoleto 1989, vol. I, pp. 83-112; G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana* … cit., pp. 199, 205 (ma anche p. 202).

Ebbene, nel tempo lungo questo processo di costruzione dello stato lombardo in forma signorile sembra aver avuto come conseguenza il contenimento di quella vocazione egemonica milanese, e correlativamente la creazione di maggiori spazi di sviluppo per le altre città del dominio.

Come avviene anche nella storia di altre "capitali", italiane ed europee [7], Milano – in quanto città, e corpo politico municipale – non è semre favorita dall'essere capitale del principato visconteo: quella posizione di egemonia – municipale, e dei ceti dirigenti milanesi – nell'area lombarda, egemonia che per qualche tempo continua a esercitarsi in sintonia con l'espansione signorile (è stata sottolineata recentemente "la capacità di istituzioni e di partiti milanesi di operare su scala regionale", ancora nello scorcio del Duecento e forse più innanzi ancora [8]), sembra essere venuta progressivamente meno nel secolo XV (anche se su questo tema si hanno solo scarse notizie, ad esempio su screzi e contrasti al tempo degli ultimi Visconti [9]), ed appare ancora ridotta in età sforzesca.

I Visconti si sono certo fatti carico di interessi economici milanesi [10]: ma non forse sino al punto di fare di Milano il referente obbligato e il fulcro di un'economia regionale costruita intorno ad essa (ci torneremo dopo); e soprattutto evitando che la preminenza economica di Milano si traducesse in un'egemonia politica della città e dei suoi ceti dirigenti. Non risulta maturata una simbiosi (almeno nel '400) fra un ceti dirigente cittadino e il principato visconteo, e le sue strutture di governo; si rende piuttosto evidente un contenimento della partecipazione al governo degli esponenti della aristocrazia municipale, un contenimento della crescita politica delle stesse istituzioni urbane.

È significativa la particolare atrofia delle istituzioni municipali

[7] M. BERENGO, *La capitale nell'europa d'antico regime*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Roma-Bari 1985, pp. 3-15.

[8] G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia Padana* ... cit., p. 205.

[9] F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VI, Milano 1955, pp. 451-544, pp. 467, 468, *passim*; D.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge 1941, p. 50.

[10] Una recente riesame del problema in P. MAINONI, *"Viglebium opibus primum". Uno sviluppo economico nel quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1993, pp. 193-226, e, della stessa autrice, *Economia e politica nella Lombardia medievale* ... cit.

milanesi. L'aspirazione dei cittadini ad avere organi propri di governo comunale, eletti dai cittadini stessi (un diritto che, come i Milanesi ricordano a Francesco II Sforza, posseggono quasi tutte le città italiane, le quali appunto fra i loro cittadini eleggono magistrati che le governano) risulta frustrata dalla latitanza pressoché totale del Consiglio dei Novecento e dalla prassi della nomina ducale dei membri dell'Ufficio di Provvisione; così come sono nominati dal signore gli officiali delle magistrature urbane. Solo nei primi decenni del Cinquecento, in significativa concomitanza con i deboli governi degli ultimi Sforza, e con quelli condiscendenti dei francesi e degli spagnoli, potrà fiorire l'autonomia delle istituzioni decurionali e del 'patriziato' milanese [11]. E nel quattrocento l'influenza del signore – incontrando peraltro opposizioni e resistenze – aveva mirato ad allargarsi anche su altre istituzioni cittadine, luoghi importanti di aggregazione politica, centri effettivi di autorità e di poteri: sui collegi professionali, ad esempio, così come sulle corporazioni artigiane; o, per altri aspetti, sulla Fabbrica del Duomo, sull'Ospedale Maggiore, su enti di carità e di assistenza [12].

Anche il controllo antico della città sul suo vasto territorio è stato precocemente indebolito – più che in altri contadi lombardi – da usurpazioni e appropriazioni, oltre che dalla concessioni di feudi, immunità e privilegi; indebolito, inoltre, dalla creazione di distretti amministrativi e giudiziarii sottratti alle magistrature residenti in città [13].

D'altro canto il posto che i milanesi occupano nelle istituzioni

[11] Riprendo dal mio *Dagli Sforza alle dominazioni straniere* ... cit. Istanze analoghe si erano manifestate altre volte, fra la fine del Trecento e gli inizi del Cinquecento: cfr. anche nota 10 e, per la situazione al tempo della dominazione francese, M.L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo di Milano in età francese, 1499-1518*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, Milano 1997 (in corso di stampa).

[12] G. ALBINI, *Città e ospedali nella lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 109 sgg.; EAD., *Sulle origini dei Monti di Pietà nel dominio sforzesco*, in «Archivio storico lombardo», ser. 11, II (1985), pp. 67-112; E.S. WELCH, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven and London, 1995.

[13] G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana* ... cit., pp. 217-19; G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* Utet, diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 591-676, pp. 629-30 (sull'appropriazione da parte dei Visconti di signorie rurali ecclesiastiche nell'alto milanese); E. VERGA, *La giurisdizione del podestà di Milano e i contadi rurali, 1381-1429*, estratto da *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, Milano 1901, pp. 1243-1258.

di governo e negli offici del principe non risulta rispondente alle loro aspirazioni: per il largo spazio lasciato agli 'stranieri' (tutti quei romagnoli, calabresi, marchigiani, toscani che si sono raccolti intorno a Francesco Sforza già avanti il principato!), e per lo spazio lasciato ai 'provinicali', soprattutto dei centri minori. Anche i grandi benefici ecclesiastici dello stato – in stridente contrasto con quanto avviene nella Terraferma veneta – sfuggono in buon numero ai chierici milanesi, risultando distribuiti fra fedeli e amici del principe, di provenienza eterogenea, o fra influenti curiali, o fra chierici locali [14]. Questo non significa che non ci siano cittadini milanesi in posizioni di rilievo; o che la città di Milano nel suo complesso decada. Ma la fortuna di molti casati non appare come espressione diretta della forza di una grande comunità urbana: essa dipende in molti casi dai legami particolari di famiglie nobili o 'nuove' col principe, dai singoli privilegi concessi a fedeli e a seguaci.

Di qui le frizioni e l'ostilità fra la corte sforzesca e una buona parte dell'aristocrazia milanese; di qui lo scarso sostegno che i duchi trovano nella loro capitale. Questa estromissione (o non partecipazione) al governo della città e dello stato comporta per i Milanesi alcuni vantaggi, ad esempio dal punto di vista fiscale. Quelle imposizioni forzose (nella forma di prestiti, o di pagamenti 'a perdere') così frequenti a Firenze e a Venezia (e coì poco amate da Fiorentini e Veneziani) a Milano sono quasi del tutto assenti; e non è un sollievo da poco, se si può calcolare che nello scorcio del Quattrocento Venezia paga 160.000 ducati di imposizioni dirette in media ogni anno, e che a Firenze la somma è probabilmente superiore (per il periodo 1470-1475, anni ben documentate, mi pare si possano calcolare circa 314.000 fiorini annui, circa il 30 % del bilancio complessivo dello stato!) [15].

Le tassazioni dirette sui cittadini milanesi si registrano in

[14] *Gli Sforza, la chiesa lombarda e la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano* (1450-1535), Napoli 1989; M. ANSANI, *"Curiales" lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici*, in *Roma capitale* (1447-1527), a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 415-472.

[15] Riprendo da G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milan et les États bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Âge et Renaissance* (XIVe–XVIe siècles), Bâle 1988, pp. 21-34, alle pp. 26-27. Cfr. anche M. GINATEMPO, Le città italiane, XIV-XV secolo, in *XXII Semana de Estudios Medievales, Estella: Poderes publicos en la Europa medieval (Principados, Reinos y Coronas)*, Pamplona 1996, in corso di stampa.

misura assai più lieve. Alle cifre 'ordinarie', registrate dai bilanci, si devono aggiungere le imposizioni straordinarie, che si moltiplicano in periodi difficili, soprattutto negli ultimi anni della dominazione sforzesca: senza tuttavia che ne risulti modificata – anche per la difficile riscossione di quelle imposizioni – l'impressione di una scarsissima partecipazione dei milanesi al sostegno delle finanze dello stato [16]. È il 'vantaggio' che ai milanesi deriva dalla loro estraniazioni dalle responsabilità e dagli oneri di governo: un vantaggio tuttavia che ha delle contropartite assai gravose, perché a Milano mancherà così la formazione di una classe di governo cittadina; e la città – come apparirà evidente negli anni delle guerre d'Italia – non riuscirà ad esprimere nè una coscienza statale, nè una sua propria linea politica (in netto contrasto con quanto avviene a Venezia e a Firenze) [17].

1.2. La posizione privilegiata che le città conservano negli ordinamenti del ducato risultano anche se si considerano i loro rapporti con altri corpi territoriali – comunità, territori, feudi – che pure si trovarono ad essere favoriti dai Visconti, secondo quella linea di governo che prima si ricordava, di pluralismo istituzionale, se così si può dire, ispirata all'intento di dar vita a un equilibrio complessivo delle diverse forze presenti all'interno dello stato [18]: comunità forti e strutturate, gruppi sociali consistenti, magari antichi casati signorili locali: tutti quei vari nuclei politici e territoriali, cioè, abbastanza forti e radicati da potersi proporre come validi interlocutori del principe, e il cui sostegno il principe aveva interesse a cercare, in modo che con reciproco vantaggio potessero risultare circoscritta la preponderanza della città e contenuto il suo ruolo di mediazione.

Così avevano trovato nuovo spazio di autonomia alcuni fra i numerosi 'centri minori' che costellavano il panorama lombardo: terre, borghi, castelli che, per quanto ricchi e popolati, erano privi

[16] F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento, in Milano nell'età di Ludovico il Moro, atti del convegno internazionale, Milano 1983*, vol. II, pp. 585-632; e cfr. anche, della stessa autrice, *"Governare a modo e stillo de' Signori ...". Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-1476)*, Firenze 1994.

[17] G. CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere* ... cit.

[18] Cfr. da ultimo G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino* ... cit., p. 208; S.R. EPSTEIN, *Town and Country: economy and institutions in late medieval Italy*, in «Economic History Review», XLVI, 3 (1993), pp. 453-477, p. 464.

di quel titolo e rango di città che in Italia era riservato alle sedi diocesane, e si trovavano spesso in rapporto di subordinazione nei confronti delle vere civitates; 'quasi città', quindi, come è sembrato possibile definirle, a cui l'avvento dello stato regionale (e il riequilibrio che esso comportò) riconobbe sovente una sorta di 'separazione' dai contadi a cui avrebbero dovuto appartenere (e quindi dal distretto che al centro urbano, in quanto 'capoluogo provinciale' nell'ambito dei nuovi stati, rimaneva sottoposto): una sorta cioè di 'immediata dipendenza' dal principe: istituo analogo a quello che, ugualmente ricercato e ambito, ritroviamo in tanti altri ordinamenti europei [19].

Una condizione particolare e diversa rispetto a quella in cui si trovano le comunità della pianura venne riconosciuta anche a molte comunità situate in area alpina, o comunque subito a ridosso di questa. Era il riconoscimento di una diversità certamente antica, riconducibile ad alcune caratteristiche di lunga durata dell'organizzazione economica e sociale di quelle regioni, una diversità che si esprimeva anche in particolari forme di organizzazione comunitaria, territoriale e non territoriale (legami federativi, organismi vicinanli e patriziali, sistemi di parentele e di fazioni), e in peculiari pratiche di azione sociale e politica. Così quella tendenza al riconoscimento largo di ambiti di autonomia e di autogoverno a favore di consistenti corpi territoriali, che era comunque il generale criterio di organizzazione politica dello stato regionale, trovava in queste regioni un'applicazione particolarmente generosa, non solo legittimando una separazione piena dalla città, ma instaurando anche quel rapporto più elastico e allentato delle comunità con i poteri centrali, che si manterrà poi per secoli; simile del resto a quello di altri territori 'alpini' compresi in stati vicini a quello milanese.

Altro importante mutamento, nel processo di riequilibrio e di rimaneggiamento territoriale introdotto dallo stato regionale, fu la legittimazione di numerose giurisdizioni signorili rurali, riconosciute in modo sempre più regolare e sistematico, a partire dal Quattrocento, nella forma del feudo. Quelle giurisdizioni signorili, che il modello dello stato cittadino aveva tendenzialmente evitato di accettare, ritrovano – negli ordinamenti più articolati del principato visconteo e sforzesco – pieno diritto di cittadinanza: sia a favore di signori discendetni da vecchi casati di antica tradizione

[19] Per tutto questo, e per quanto segue, cfr. G. CHITTOLINI, *Città, comunità, feudi* cit., capitoli IV, VII, VIII.

militare, sia a favore di gente nuova: condottieri, banchieri, cortigiani, legati alla signoria da rapporti clientelari, disposti anche a pagare forti somme per l'acquisto di entrate e di giurisdizioni: furono creati decine di nuovi feudatari, centinaia di villagi vennero sottratti alla giurisdizione del principe o della città.

Si delineò così una geografia politico-amministrativa assai varia e differenziata: che certamente modificò gli equilibri fra i diversi corpi politici e territoriali (e fra le diverse forze sociali che in essi in qualche modo si esprimevano), e certamente determinò un ridimensionamento, in particolare, della posizione della città e dei ceti dirigenti urbani. Ad esempio, in concomitanza con le posizioni di autonomia e di privilegio nuovamente acquistate, borghi e territori poterono ampliare i loro spazi politici ed economici, acquistando una maggiore consistenza di centri politici e amministrativi, sviluppando nuove forme di attività manifatturiera e mercantile [20]; per altri versi, la diffusione del feudo nelle campagne introdusse motivi nuovi di tensioni e di scontri fra i cittadini da un lato e dall'altro i feudatari e le stesse comunità rurali. In alcune province periferiche soprattutto – Parma, Piacenza – l'equilibrio fra centri urbani e forze rurali e feudali finì per esserne condizionato pesantemente.

Ma nel pieno e tardo Quattrocento l'impressione è che il primitivo ordinamento urbanocentrico della regione non risultasse radicalmente sovvertito, nè che nascesse un equilbrio nuovo fra i diversi 'ceti' e territori', una situazione capace di annullare o ridimensionare drasticamente l'influenza urbana. In Lombardia le nuove autonomie, se intaccarono o ridussero l'area di più diretto dominio urbano, provocarono nel complesso smagliature solo circoscritte (nel caso delle separazioni borghigiane) o riguardarono aree marginali, per quanto estese (nei caso dei privilegi concessi ai territori alpini). Anche il feudo, pur così largamente introdotto, nelle aree centrali dei contadi potè essere in notevole misura disciplinato e mantenuto sotto il controllo delle magistrature residenti in città [21]. Se Vicens Vives, nel suo famoso saggio sulle forme di organizzazione politica in Europa agli inizi del cinquecento,

[20] Cfr. più avanti, nota 38.

[21] Sul disciplinamento dei poteri dei feudatari dei contadi lombardi nel corso del Quattrocento, e sulle difficoltà delle terre separate a far valere appieno la loro autonomia, cfr. G. CHITTOLINI, *Città, comunità, feudi* ..., capitoli XI e IV.

aveva riconosciuto tre aree di potere – quella del dominio diretto del sovrano, quella della nobiltà territoriale, quella delle libertà urbane – in Lombardia l'area del potere nobiliare-rurale rimase assai poco consistente [22]. E per converso su un vasto spazio economico rurale, e su un vasto segmento della società contadina, la città e i cives, soprattutto nelle aree centrali del ducato – da Novara a Milano a Pavia a Lodi a Cremona – mantennero quella larga preminenza, quella forte capacità di mediazione che contribuiva a fare di essi i principali interlocutori del principe o della città dominante [23].

1. 3. La capacità della città di mantenere in Lombardia alcune sue essenziali prerogative di 'stato cittadino' ben risulta, se facciamo un confronto con lo stato territoriale fiorentino e la posizione delle sue città soggette. Il processo di formazione di un dominio territoriale della Repubblica è molto più incerto e laborioso, rispetto al deciso espansionismo che ispira i Visconti nel Trecento. Tuttavia, una volta definitosi l'orientamento alla creazione di uno stato territoriale di dimensioni regionali, l'azione è molto più energica, ispirata piuttosto a un modello di stato cittadino che a quei principi di regolato e articolato equilibrio di forze diverse che troviamo in altri stati regionali. È un modello di stato cittadino anomalo, perché una civitas vuole inglobare nel suo dominio altre civitates (e questa anomalìa è ben avvertita e rilevata, anche in documenti normativi e cancellereschi [24]): ma è un modello proposto e sostenuto con rigidezza e coerenza, volutamente costrittivo nei confronti delle città (nella prospettiva semmai di un collegamento con le comunità rurali). Così la preponderanza politica di

[22] J. VICENS VIVES, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, in *XIe Congrès des sciences historiques (Stockholm, 21-28 aout 1960), Rapports, IV (Stockholm-Upsala, 1960)*, pp. 1-24, ora anche in J. VICENS VIVES, *Obra dispersa*, II, Barcelona 1967, pp. 359-377.

[23] G. CHITTOLINI, *Cities, "City-states", and regional states in north-central Italy*, in «Theory and Society», 18 (1989), pp. 689-706; sul riconoscimento, da parte dei giuristi, delle prerogative delle città suddite nei confronti del duca, cfr. J. BLACK, *The limits of Ducal authority: a fifteenth-century treatise on the Visconti and their subject cities*, in *Florence and Italy, Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, edd. P. Denley and C. Elam, London 1988, pp. 149-160; per gli aspetti economici (e demografici) cfr. più avanti, nota 29.

[24] Sul consapevole orientamento dei ceti dirigenti fiorentini a dar vita una nuova forma di stato cfr ora R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 19 sgg., 41 sgg., e *passim*.

Firenze resta schiacciante; i centri urbani del dominio, anche al di là del caso particolare di Pisa, fortemente assoggettati, soprattutto per lo smembramento dei loro contadi: una fragilità politica che trova riscontro in una scarsa consistenza demografica, ed economica [25]. Non impropria appare quindi la denominazione che si dà al territorio soggetto – nei documenti cancellereschi, negli statuti della Repubblica, in numerosi statuti rurali di tutto il dominio – di "comitatus civitatis Florentiae, olim comitatus Pistorii (olim comitatus Pisarum ..., etc.) et nunc comitatus civitatis Florentiae", con una oscillazione che dura per qualche tempo fra il termine contado e il termine distretto, che si imporrà in seguito. La preminenza della dominante sulle città soggette e sul territorio vorrebbe assimilarsi a quella di un centro urbano sul suo contado.

Più simile a quella lombarda è la situazione – per restare a paragoni significativi, con altre aree dell'Italia centrosettentrionale – delle città della Terraferma veneta, la cui 'connotazione saliente' e 'specifica', nel Quattrocento, è stata indicata appunto – nell'ambito di quel "dualismo di fondo fra governo centrale e soggetti istituzionali assisi in periferia che caratterizza strutturalmente gli stati regionali" – nella "consistenza dell'interlocutore urbano, ineliminabile contraltare e punto di riferimento del governo centrale" [26]: e ciò anche se il rapporto con Venezia appare graduato secondo una geografia di poteri e di equilibri assai differenziata. Così il rapporto fra città suddite e dominante in vari casi (Verona, Brescia, Vicenza, ad esempio) risulta equilibrato, largamente ri-

[25] Sui rapporti fra Firenze e le città soggette si è svolto recentemente un seminario di studi, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, coordinato da W.J. Connell e A. Zorzi, e tenutosi a San Miniato presso il Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (7-8 giugno 1996): si vedano in particolare (gli Atti sono in corso di stampa) G. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*; A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio: pratiche, uffici, giurisdizioni*. Vari contributi si possono trovare anche negli Atti del convegno *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, a cura di R. Fubini, 3 voll., Pisa 1996 (ad es. i saggi di S.R. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, vol. III, pp. 869-890, e di G. Petralia, *Pisa laurenziana: una città e un territorio per la costruzione dello 'stato'*, *ivi*. Cfr. anche M. Ginatempo, *Gerarchie demiche e 'sistemi urbani' nell'Italia bassomedievale: una discussione*, in «Società e storia», XVIII (1996), pp. 347-383.

[26] Così G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. XLIX. Cfr. anche A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.

spettoso delle libertà municipali da parte di Venezia, sostanzialmente accettato dai ceti dirigenti locali; mentre in altri casi (soprattutto a Padova e a Treviso) esso è condizionato da una forte esigenza di controllo politico ed economico da parte della Serenissima Signoria e dai ceti dirigenti di essa [27]. Ciò che differenzia il quadro lombardo da quello veneto sta forse in una maggiore autorevolezza e prestigio del governo veneziano che, anche senza forme vistose di intervento, sembra essere in grado di incutere obbedienza e rispetto più di quanto accada ai duchi di Milano.

Si può forse aggiungere, travalicando i limiti cronologici del Medioevo e spingendoci sino ai primi decenni del Cinquecento, che il pluralismo urbano e la tenuta delle città lombarde non appaiono gravemente penalizzate dall'avvento degli Spagnoli; e, come resta poco consistente un concetto politico di Lombardia, così non prende corpo alcun concetto di 'ambiente milanese' analogo ad esempio a quello di ambiente vento che Cozzi ha riconosciuto per l'età moderna nella Terraferma veneta 'di qua del Mincio' [28]. Più che il quadro di uno organismo politico dalla forte caratura statale si delinea quell'immagine della Lombardia come somma di città e di stati cittadini quale apparirà in effetti agli inizi dell'Ottocento a Carlo Cattaneo.

2. Questa tenuta politica delle città lombarde trova riscontro nelle condizioni della loro economia. Anche da questo punto di vista – se cioè guardiamo al quadro dell'economia della regione, come è presentata fra Quattrocento e Cinquecento in vari studi recenti [29] – i centri urbani del dominio appaiono in buona salute, e

[27] Per una situazione come quella veronese, ad esempio, "di rapporti con la Dominante sostanzialmente soddisfacente" ... "in particolare nella seconda metà del Quattrocento", cfr. ancora G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale* ... cit., p. 432; sulla diverse condizioni di dipendenza di città come Treviso e Padova, *ibid.*, e tutta la *Introduzione*, pp. XXXV-LXVI (con riferimento anche alla diversità degli antecedenti trecenteschi per le varie città).

[28] G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati* nel *Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII* in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Strocchi, vol. IV/2, *Il Seicento*, Vicenza 1985, pp. 495-539; B. Vigezzi, *La Lombardia moderna e contemporanea: un problema di storia regionale*, in *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, vol. I, a cura di S. Pizzetti, Milano 1980, pp. 11-49.

[29] L. Frangioni, *La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI*, in «Nuova rivista storica» LXXI (1987), pp. 253-68. S.R. Epstein, *Town and Country:*

anzi in espansione. Lo confermano, in parallelo, gli indicatori demografici. Nel recente quadro delle città italiane tracciato da Maria Gintempo e Lucia Sandri, per il Quattrocento l'area padana in generale, e l'area lombarda in particolare – in contrasto con situazioni di crisi perdurante, o di mancata ripresa dopo le difficoltà trecentesche, o di forti 'polarizzazioni' intorno a centri dominanti, quali si ritrovano in altre aree italiane – appare caratterizzata da una complessiva vitalità di tutto il tessuto urbano, e dal "ricostituirsi", anzi "dall'accentuarsi del peculiare, antico policentrismo dell'età comunale" [30]. Milano, che agli inizi del Trecento contava una popolazione pari al 35% della popolazione delle dieci maggiori città della regione, si mantiene su questa percentuale ancora alla metà del XV secolo – quando viceversa la popolazione di Firenze rappresenta oltre la metà della popolazione urbana della Toscana fiorentina. Fra metà del Quattrocento e metà del Cinquecento Milano scenderà a circa il 26 %: una diminuzione che non sta tuttavia a indicare un declino della capitale, ma che piuttosto è da intendersi come conseguenza di una crescita dei vicini centri urbani, in un trend complessivo che è ancora di espansione e di sviluppo.

Un forte policentrismo economico, quindi, una tenuta e anzi una crescita complessiva del sistema urbano lombardo. Quali possono esserne i fondamenti?

Nell'analisi del rapporto principe e città – in una prospettiva europea e di lungo periodo, per i secoli tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna – i due termini – principi e città – sono stati talora assunti a indicare, il primo, la spinta verso un'organizzazione

economy and institutions in late medieval Italy ... cit.; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994. Si veda anche, seppur per un periodo di poco successivo, G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994.

Più in generale, sulla consistnza dell'economia dei centri urbani nell'Italia centro-settentrionale nel secolo XV cfr. M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, vol. II. *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991, pp. 5-137.

[30] M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano fra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 214. Di M. GINATEMPO si vedano anche, strettamente connessi al tempa che qui si affronta, i due contributi *Gerarchie demiche e 'sistemi urbani'* e *Le città italiane, XIV-XV secolo*, in *XXII Semana de Estudios Medievales, Estella: Poderes publicos en la Europa medieval (Principados, Reinos y Coronas)*, Pamplona 1996, in corso di stampa.

politica e statale (con quanto ciò comporta di 'coercizione', di interesso prevalentemente 'territoriali, di espansione politica e militare, etc).; il secondo a indicare invece le forze dell'economia, di un'economia soprattutto manifatturiera e mercantile, che poco si curavano di promuovere e sostenere forme e strutture proprie di organizzazione statale (come gli stati cittadini), attente solo a tutelare quei loro specifici interessi economici (soprattutto commerciali) all'interno delle diverse strutture statali principesche o monarchiche in cui potevano venire a trovarsi [31].

È una prospettiva di analisi rispetto alla quale il caso italiano rappresenta un'anomalia, per l'antica vocazione 'territoriale' delle città italiane, componente essenziale della loro fisionomia, e della loro stessa fisionomia di centri economici [32].

Anche in Lombardia lo sviluppo e la tenuta delle vecchie città non sembrano derivare dalla vittoria di interessi mercantili che si siano contrapposti con successo a progetti e interessi statali e territoriali del principe, ma in buona misura dal fatto che le città stesse, per quanto suddite, non hanno smantellato il loro potenziale di centri politico-amministrativi, di stati cittadini, nè la loro capacità di controllo territoriale.

Come infatti sopra si ricordava, lo stato visconteo-sforzesco ha riservato ai centri urbani larghi margini di autonomia. Certamente essi hanno interpretato questa loro autonomia anche nel senso di incrementare potenzialità di sviluppi mercantili e manifatturieri, e di svolgere un ruolo attivo e dinamico, come in effetti avviene nel

[31] Di recente soprattutto C. TILLY, *Coercion, Capital and European States*, New York – Oxford 1990; e ancora C. TILLY & W.P. BLOCKMANS editors, *Cities and the Rise of States in Europe*, A.D. 1000 to 1800, Boulder – San Francisco – Oxford 1994, e in particolare gli interventi dei due curatori: C. TILLY, *Entanglements of European Cities and States*, pp. 1-27, W.P. BLOCKMANS, *Voracious States and Obstrucing Cities: An Aspect of State Formation in Preindustrial Europe*, pp. 218-250.

[32] G. CHITTOLINI, *Cities, City-States and Regional States* ... cit.; cfr. ora S.R. EPSTEIN, *Town and Country* ... cit. Sulla "duplice identità", sulle "due anime complementari, civica e urbana la prima, mercantile e borghese la seconda, antica l'una, medievale l'altra" del mondo urbano italiano si possono vedere ancora le pagine di P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia* Einaudi, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. II *(Dalla caduta dell'Impero romano al sec. XVIII)*, Torino 1974, pp. 1469-1810 (la citazione è a p. 1554). Per una messa a punto recente, e una discussione ampia sul "carattere bifronte" della città italiana, cfr. M. GINATEMPO, *Gerarchie demiche e 'sistemi urbani' nell'Italia bassomedievale: una discussione*, «Società e storia», XVIII, 1996, pp. 347-383.

corso del Quattrocento, con lo sviluppo anzi di una capacità economica di qualità nuova.

Ma certamente le città lombarde, le vecchie civitates della Lombardia, interpretano la loro autonomia politico amministrativa anche e forse soprattutto nel senso della difesa di quella posizione di preminenza sul territorio, costruita in età comunale e mantenuta nello stato regionale, che appunto assicurava loro consistenti vantaggi economici: una posizione di privilegio fiscale e giurisdizionale per le persone dei *cives* e per le loro attività economiche, un forte controllo sulle risorse del distretto, e in particolare i proventi delle vastissime proprietà fondiarie che i cives medesimi possedevano in tutto il 'contado' e la cui sicura tutela era propiziata e garantita dalla egemonia politica della città sulle campagne [33]. Non c'è dubbio ce questi caratteri si ritrovino nella fisionomia delle città lombarde di fine Quattrocento: una perdurante fisionomia di città territoriali, in un sistema economico in cui la condizione principale di sviluppo di una città sembra essere il possesso di un contado, con una forte connotazione di produzione agricola: anche se questo non toglie che tale attività agricola abbia dei caratteri non soltanto parassitari, di sfruttamento di rendite, ma anche di investimento, di innovazione e di promozione di attività produttive [34].

Altro problema e punto di discussione è se questo policentrismo economico configuri una economia regionale, in rapporto con le regioni politiche, gli stati che sono venuti prendendo corpo, e con quali caratteri [35]. È difficile immaginare – per i motivi già sopra ricordati – un'economia regionale così fortemente imperniata su Milano come l'economia toscana appare gravitare intorno alla

[33] Cfr. ancora S.R. Epstein, *Town and country* ... cit.; M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata* ... cit., loc. cit.

[34] *Ivi*, pp. 38-41; R.P. Corritore, *Il processo di ruralizzazione in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «Rivista di storia economica», n.s., 10, 1993, pp. 353-407; P. Lanaro Sartori, *"Esser famiglia di consiglio": social closure and economic change in the Veronese patriciate in the sixteenth century*, in «Renaissance Studies», VIII (1994), pp. 428-38.

[35] M. Mirri, *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi veneziani», XI (1986), pp. 47-59; M. Prak, *Regions in Early Modern Europe*, in *Debates and controversies in economic history (Eleventh International Economic History Congress, A Session)*, Milano 1994, pp. 19-55; M.A. Romani, *Regions in italian history (XVth-XVIIIth centuries)*, in «The Journal of European Economic History», XXIII, pp. 177-193.

dominante (in una Toscana cioè dove intorno alla forte egemonia politica di Firenze si era costituita tutta una 'regione economica' con caratteri in gran parte nuovi rispetto al passato) [36]. Se certamente nel corso del Trecento e ancora agli inizi del Quattrocento l'economia milanese beneficia del sostegno dei Visconti, nel pieno e tardo Quattrocento il quadro sembra mostrare anche segni di "una crescente integrazione regionale", e di "una crescita di centri urbani concorrenti": di una larga e articolata dislocazione di centri produttivi e manifatturieri, cioè: tanto da produrre "un sistema più equilibrato di relazioni fra città, campagna e potere centrale", e una "economia regionale meglio integrata e più dinamica" [37].

Semmai è da sottolineare che questo modello di integrazione, razionalizzazione e dinamismo appare forse più plausibile in una prospettiva lunga, e se accanto alle città vere e proprie – alle vecchie civitates – si considerano i centri minori semiurbani – borghi, terre, 'quasi-città' – che avevano cominciato a beneficiare di quella politica di privilegi, separazioni e concessioni fiscali ed economiche cui abbiamo più sopra fatto riferimento [38]: una crescita di territori rurali che cercava spazio fuori degli spazi economici controllati più direttamente dalle città – frutto dell'altro aspetto della politica ducale, di moderato favore cioè ad alcuni centri minori, borghi, territori periferici –; crescità più nuova e intensa, seppure in tempi non brevi, di respiro più ampio e di più vasta portata. In questa

[36] P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 229-269; ID., *Politica ed economia nella formazione dello stato regionale: il caso toscano*, in «Studi veneziani», XI (1996), pp. 61-72; e si veda ancora D. HERLIHY, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento: vita, arte, cultura*, Pistoia 1978.

[37] S.R. EPSTEIN, *Town and Country: economy and institutions in late medieval Italy* ... cit., pp. 466 sgg.

[38] Il nesso fra autonomia politico-amministrativa e possibilità di sviluppo economico è stato sottolineato ad esempio da S.R. EPSTEIN, *Regional fairs, institutional innovations and economic growth in late medieval Europe*, in «The Economic History Review», XLVII (1994), pp. 459-482; ID., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica» 14, 1993, pp. 55-90; P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (XIV-XV)*, *ivi*, pp. 25-55; per il caso di Vigevano, EAD. *'Viglebium opibus primum'*, in *Metamorfosi di un borgo* ... cit. pp. 193-266. G. ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del Quattrocento*, *ivi*, pp. 111-192.

economia fra borghigiana e rurale infatti da qualche tempo si viene individuando uno dei fondamenti principali di quella tenuta economica complessiva che sembrerebbe caratterizzare la Lombardia anche nei secoli XVI e XVII [39]: una generale attivazione di energie economiche nelle campagne che si registrerà soprattutto nel Cinquecento pieno, in concomitanza col movimento dei Contadi [40]: segno di un mutamento, allora sì, dei rapporti fra città e contado, così come si erano definiti nella tarda età comunale, e come si erano poi tanto a lungo mantenuti; preludio anche a una nuova articolazione dell'economia lombarda, secondo nuovi parametri regionali [41].

[39] Dopo i lavori di D. SELLA e di A. De MADDALENA cfr. ora G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola* ... cit.; M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'Impero asburgico tra Cinque e Seicento*, «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 315-348; V. BEONIO BROCCHIERI, *"Piazza universale di tutte le professioni del mondo": structures economiques et familiales dans les campagnes de la Lombardie entre 16e et 17e siècle*, tesi di dottorato, Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales, Paris, 1995. La consistenza economica delle 'piccole città' sino alsec. XVIII è stata di recente sottolineata, con particolare riferimento all'area veneta, da P. MUSGRAVE, *The small towns of northern Italy in the seventeenth and eighteenth centuries: an overview*, in P. Clark (ed.), *Small towns in Early modern Europe*, Cambridge 1995, pp. 250-273. Sui limiti di questa crescita M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata* ..., cit., pp. 67, 82-86.

[40] Qualche cenno, e indicazioni bibiliografiche, in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi* ... cit., cap. XII.

[41] R.P. CORRITORE, *Il processo di ruralizzazione in Italia nei secoli XVII-XVIII* ... cit. (anche per il prescindere delle regioni economiche da confini statali). Cfr. ora inoltre *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica. Atti dell'incontro interdisciplinare, Milano 18-19 maggio 1995*, a cura di L. Mocarelli, Milano 1996.

WIM BLOCKMANS
Leida

LA MANIPULATION DU CONSENSUS. SYSTÈMES DE POUVOIR À LA FIN DU MOYEN-AGE

L'étude comparative du développement des systèmes de pouvoir est utile et nécessaire. Toutefois, elle reste encore à ses balbutiements à cause d'un manque de clarté conceptuelle parmi les historiens. Très souvent, nous restons enfermés dans la terminologie spécifique du cas étudié et dans le modèle explicatif reposant sur des acteurs présents dans une situation particulière. La casuïstique s'oppose ainsi à la comparaison et à la généralisation. Pourtant, on peut espérer que ces procédés intellectuels mènent à des explications plus raffinées et plus sûres. Il faudra donc réfléchir sur les moyens de passer au delà du spécifique. La terminologie forme un premier palier de difficulté, les concepts opérationnels un second, le modèle explicatif un troisième. A ces trois niveaux, les historiens tendent à s'exprimer en leurs termes nationaux et régionaux sinon locaux, bloquant ainsi une fructueuse discussion des facteurs en cause [1]. Avant d'esquisser certains fils conducteurs sur le plan européen, je pense donc utile de m'arrêter brièvement sur quelques prémisses théoriques.

Pour la période du XIIIème au XVIème siècle, l'évolution globale des grands systèmes de pouvoir est bien connue et elle n'est même plus mise en doute. Le pouvoir politique se consolide en des entités plus vastes et mieux organisées, donc plus puissantes. La "révolution commerciale" donne naissance à des sociétés commerciales disposant d'un capital accumulé croissant fortement; ces sociétés contrôlent des réseaux et des trafics toujours plus étendus, plus denses et plus complexes; le volume des trafics à longue distance s'accroît considérablement. Le pouvoir idéologique

[1] Pour ne référer qu'à quelques exemples, puisés dans les rapports présentés dans ce colloque, on note des significations historiques différentes des termes indiquant des villes: miasto ou gorod en polonais, università, città, casale ou comune en italien, pueblacion ou consulat en espagnol, borough, town ou city en anglais, freie Stadt, Reichsstadt ou territoriale Stadt en allemand.

connaît une tendance opposée: après des siècles d'hégémonie, d'expansion de ses structures, d'impulsions éthiques et intellectuelles, l'Eglise se trouve incapable de garder son unité et son prestige moral.

Les trois catégories que je viens de distinguer – la politique, l'économique et l'idéologique – me semblent constituer les composantes essentielles, nécessaires et suffisantes pour toute forme de pouvoir durable. Je pense donc que chaque analyse doit prendre en compte ces trois dimensions du phénomène et que la dynamique ne peut s'expliquer suffisamment si on ne les prend pas en compte toutes. Aussi simple que ma proposition puisse paraître, elle n'est pas commune dans les recherches sur la formation des états au bas Moyen-Age. Les études ont en effet tendance à se concentrer sur une relation diadique du type "Eglise et Etat" ou "princes et grands commerçants". Il est beaucoup moins courant de considérer les trois domaines du pouvoir dans un même champ d'action et d'explication. Pour le bas Moyen-Age, la question se pose donc s'il y a un rapport entre les trois tendances observées, deux dans le sens de la consolidation et de l'expansion, une en sens inverse. Si la théorie du "zero-sum game" est applicable, la perte de pouvoir de l'Eglise devrait être compensée par un gain dans le domaine idéologique par un ou deux des autres catégories de facteurs.

Evidemment, ces considérations se placent à un niveau d'abstraction très haut, étant même universelles. Leur intérêt est d'offrir un modèle à vérifier dans les situations concrètes. A ce niveau, chacun des domaines est représenté par une multitude de compétiteurs, plus ou moins articulés en des institutions relativement autonomes. Ainsi, dans le domaine idéologique, les hétérodoxies ne forment généralement pas encore de vrais contre-pouvoirs consolidés avant les années 1530. Cette faiblesse relative permet aux pouvoirs ecclésiastiques en coalition avec des autorités laïques d'exterminer les mouvements dits hérétiques. La perte d'homogénéité et d'autonomie de l'Eglise se manifeste clairement dans sa dépendance des princes qui d'ailleurs en tirent les plus grands gains. Aussi faut-il constater que l'extension du capitalisme commercial est fondamental à très long terme mais qu'il est loin d'englober l'ensemble des pouvoirs économiques dans la période envisagée. Les méthodes seigneuriales de prélèvement de la production agricole restent encore longtemps fondamentales pour la distribution des moyens dans chaque société pré-industrielle. Ici

aussi, il faut constater la faible autonomie du domaine économique dans le secteur agraire, dominé par les grands propriétaires fonciers qui sont les pouvoirs politiques et religieux. L'essentiel me semble toutefois de constater l'évolution vers une plus grande autonomie des pouvoirs économiques envers les deux autres domaines du pouvoir, justement dans son secteur le plus progressif qui est celui du grand commerce.

La problématique des relations entre princes et villes se place dans le contexte plus large esquissé ci-dessus. L'implication de cette grille d'analyse est qu'il importe de ne pas limiter les relations entre princes et villes à la répartition du pouvoir politique seulement. Je me poserai la question si, et en quelle mesure, les glissements du pouvoir se sont en même temps déroulés dans les domaines économique et idéologique. Cela nous oblige à redéfinir les facteurs opérationnels puisque dans ces deux domaines fonctionnent des institutions relativement autonomes vis à vis des princes aussi bien que des villes. Comme on peut partir de l'hypothèse que la papauté, les évêchés, les monastères, les paroisses, d'une part, et les sociétés commerciales de l'autre poursuivaient en premier lieu d'autres buts que le pouvoir politique, mais que chaque poursuite de pouvoir politique touche inévitablement aux champs d'action idéologique et économique, les relations entre princes et villes ne peuvent se comprendre qu'en prenant en compte leurs imbrications avec les autres acteurs. En ce sens, l'hypothèse du "zero-sum game" nous mènerait à supposer que l'extension des pouvoirs politique et économique s'est nécessairement opérée au dépens de l'Eglise – "pouvoir" défini dans le sens le plus large de la capacité de réduire la liberté d'action d'autrui, aussi contre sa résistance. Il reste à voir si la lutte pour le pouvoir s'opère dans un champ clos, où les moyens disponibles restent égaux. Si cela n'est pas le cas, un acteur peut profiter de l'extension de certains moyens pour étendre son pouvoir absolument et relativement sans que d'autres soyent réduits en termes absolus.

Les rapports présentés dans le présent colloque permettent, de prime abord, de clarifier les positions au sujet de certaines idées reçues. Aujourd'hui, on ne perçoit plus, comme on l'a souvent fait, les états dynastiques d'ancien régime, et a fortiori ceux de la fin du Moyen-Age, comme des états réellement unitaires, centralisés, voire absolutistes [2]. On n'identifie plus les villes aux bourgeoisies

[2] Je me réfère ici aux résultats du Programme Origines de l'Etat moderne en

"montantes" ou commerciales. Le Tiers Etat n'est plus considéré comme la représentation politique de l'ensemble de toutes les villes ou des villes seulement à l'échelon territorial ou national. Les catégories institutionnelles du pouvoir, notamment le prince, l'Eglise, la noblesse, les villes et les campagnes ne sont plus traitées comme des entités closes, homogènes et mutuellement antagonistes. Nos interprétations actuelles sont moins robustes peut-être, plus fragmentées, plus complexes, mais certainement mieux informées et moins inspirées par les mythes libéraux ou nationalistes du siècle passé.

Les mots et les choses: la ville

Essayons donc d'être clairs et de définir, en des termes non déterminés par des situations particulières, les concepts-clés. Les anciennes définitions juridiques de la ville nous semblent actuellement moins pertinentes que celles, empruntées à la géographie économique, qui distinguent trois fonctions comme essentielles: la centralité, le marché, la communauté [3].

La centralité fait référence à la distribution dans l'espace de certaines fonctions sociales; les moyens les plus rares dans une société donnée seront concentrés dans des places les plus "centrales", c'est à dire le plus souvent les villes les plus grandes et les mieux accessibles, où se trouve la gamme maximale des biens et des services disponibles.

Le marché est en fait une des dimensions de la centralité, puisque la distribution des biens et des services a lieu au marché. Ce point de vue rend possible d'observer des flux de trafic et de main d'oeuvre et de mesurer ainsi le degré de centralité, ou a l'inverse, le rayonnement régional ou interrégional d'une place. La variété des produits et le degré de spécialisation des services disponibles dans une place, plus que leur volume, permettent d'établir une hiérarchie des marchés sur des bases empiriques. Evidemment, le nombre d'habitants est un indicateur essentiel pour constater la position

Europe, 1300-1800, dont les sept volumes sont en cours de publication chez Oxford University Press (premier paru en 1995), les Presses Universitaires de France et le Fondo per la Cultura Economica.

[3] P. HOHENBERG, L. LEES, *The Making of Urban Europe 1000-1950*, Cambridge 1985, pp. 1-105.

d'une ville dans un système de marchés. Les services et les produits les plus spécialisés ne peuvent être offerts de manière rentable qu'à une très vaste échelle. Le nombre de consommateurs et de producteurs pèse lourdement sur cette distribution, mais elle est aussi poussée par la présence de certaines fonctions specialisées comme un port ou une cour.

Le concept de la communauté urbaine, enfin, s'est diversifié dans la science que la solidarité originelle des communes renaissantes des siècles précédents, s'est muée, au bas Moyen-Age, vers des cloisonnements sectoriels, partisans ou claniques, des exclusions particularistes et corporatistes, des antagonismes virulents. Néanmoins, les murs urbains ont bel et bien imprimé dans les consciences collectives la réalité d'une identité collective des citadins, bourgeois d'une ville. Cette ville existe comme "chose publique", car c'est elle qui se manifeste visiblement et tangiblement en des constructions d'utilité publique, en ses espaces publics définis, en ses services et impôts publics, en ses cérémonies publiques. La présence immédiate et concrète de la communauté urbaine, subdivisée de manières diverses selon des démarcations verticales aussi bien qu'horizontales, non seulement comme institution mais surtout comme un ensemble de consciences collectives superposées, est un facteur politique de premier ordre. Sa formation dépend de performances culturelles et idéologiques, contrôlées en partie seulement par les autorités locales.

La ville perçue ainsi ne peut jamais être comprise comme une entité isolée: son marché dépend de ses relations avec son arrière-pays et de son réseau de liaisons commerciales à longue distance. La communauté urbaine définit ses intérêts selon ses besoins de sécurité sur ses routes d'approvisionnement en vivres et matières premières; également selon ses désirs de contrôler les débouchés pour ses produits. Son action politique englobera une zone géographique plus étendue selon sa propre centralité dans un système économique.

Comme les routes commerciales les plus importantes du bas Moyen-Age sont les voies maritimes, axées principalement sur Venise et Gênes, et de la vers la Mer du Nord et la Mer Baltique, les grands réseaux urbains se sont organisés par les villes portuaires elles-mêmes, sans interventions autres que cérémonielles de la part de princes éventuellement présents dans la région. Autour de la Méditerranée, on connaît le système de colonisation, alant de *funduks* italiens dans les villes arabes, bulgares, slaves ou mongoles,

aux îles inféodées et mises en culture. Autour de la Baltique et la Mer du Nord, fondamentalement les mêmes procédés ont été appliqués par la Hanse et par l'Ordre teutonique, seulement à une échelle nettement plus modeste. Seulement la colonisation territoriale teutonique constitue un cas unique d'une vaste implantation de populations dans une région étendue gardant toutefois des liens commerciaux et culturels avec les terres d'origine. Le système des hanses, développé par les villes des Pays-Bas méridionaux pour assurer leur commerce aux Foires de Champagne et en Angleterre, a été remplacé au XIVème siècle par des séries de privilèges et traités réglant les relations entre les multiples communautés commerciales étrangères. Ce qui me semble important, est de constater que les plus grandes villes du bas Moyen-Age étaient des villes portuaires qui développaient de manière autonome des systèmes de sécurité sur leurs réseaux – y compris le droit maritime et des négociations directes et régulières au sujet des matières litigieuses. Par la nature de ces liaisons, les princes territoriaux avaient très peu ou rien à contribuer à cette forme de protection [4].

Les rapports changeants entre princes et villes sont donc façonnés par la position relative de chaque ville. Son ordre de grandeur démographique se trouve étroitement lié à sa position dans la hiérarchie régionale des villes, éventuellement dans un réseau maritime à grande échelle et à son contrôle des ressources essentielles pour sa survie. Le simple fait que la richesse des villes commerciales repose en large mesure sur du capital mobilier la rend relativement insaisissable pour des autorités avides. Les liaisons extraterritoriales des grandes villes constituent un atout formidable vis à vis des princes territoriaux.

Toutefois, les régions sont diverses aussi en conséquence des rapports originels entre princes et villes. Il faut se demander quel pouvoir était établi le premier, et en quelles proportions. Là où la monarchie est antérieure aux villes, et où elle a contribué à leur fondation, elles sont restées largement dépendantes, pour autant que la continuité du pouvoir princier ait été assurée. Dans ce colloque, les rapports concernant la France, l'Angleterre, la Castille conquise par les chrétiens et les pays slaves l'ont démontré clairement:

[4] W. BLOCKMANS, *Voracious States and Obstructing Cities*, in C. Tilly, W.P. Blockmans, eds., *Cities and the Rise of States in Europe, A.D. 1000 to 1800*, Boulder 1994, pp. 218-250.

"il n'y avait pas d'autorité indépendamment de la couronne" (Vanessa Harding), "aucune n'arrive à saisir l'intégrité du pouvoir en ses murs, encore moins à exercer sa domination sur le territoire qui l'environne" (Bernard Chevalier). Les réalités sont bien différentes dans les régions de faible pouvoir princier comme le Nord et l'Ouest de l'Empire, et là où des villes d'origine spontanée et puissantes pouvaient tenir en échec les princes comme en Italie du Nord et en Flandre. Ce contraste correspond assez bien à la distinction entre les grands pays continentaux où la densité de population et le degré d'urbanisation étaient faibles, d'une part, et les zones beaucoup plus restreintes de haut potentiel urbain, de l'autre, comme Jan De Vries les a si clairement décrites [5].

La distribution des villes sur l'échelle des ordres de grandeur et de puissance économique dans un territoire est à prendre en considération pour toute explication des rapports de pouvoir. Des systèmes urbains monocéphales comme l'anglais et le français, où la capitale comprend un multiple de la population de toutes les autres villes du royaume, ne mènent pas à un rôle prominent des villes secondaires. Une distribution plus plate comme en Lombardie ou aux Pays-Bas, où dans chaque territoire trois à cinq grandes villes dominent ensemble des villes de deuxième rang, conduit plutôt à la formation de collectivités représentatives.

Concluons donc au sujet du concept de "ville" qu'il importe de distinguer non pas des villes isolées mais des ensembles structurés et hiérarchisés par région, des réseaux maritimes aussi, où chacune occupe une place en fonction de son potentiel économique et géographique. Les villes centrales devaient leur prospérité au contrôle de routes, de marchés et surtout de voies fluviales et maritimes. Leur empreinte n'était donc territoriale qu'en partie; à part des propriétés foncières des citadins aisés, l'essentiel de leur capital était mobilier, consistant en marchandises, parts de navires, crédits commerciaux et bancaires. Tout ceci vaut dans des degrés de densité très variables. En dessous du potentiel urbain, comme il a été défini par De Vries pour l'année 1500, de 50% de celui de Venise, l'espacement urbain devint tellement mince qu'aucune ville isolée ne pouvait y faire front aux pouvoirs fonciers, soient-ils princes, seigneurs fonciers, ordres militaires ou institutions ecclésiastiques.

[5] J. De Vries, *European Urbanization 1500-1800*, Cambridge 1984.

Les Princes

Si on peut admettre que tous les princes se comportaient en principe comme des acquéreurs sans limite de territoire, ce sont les obstacles et les limites à leur pouvoir qui doivent retenir notre attention. Le mécanisme même de leur compétition mutuelle entraînait l'exclusion des plus faibles, l'agrandissement des entités et l'accumulation des moyens du pouvoir. A part des trois grandes mutations citées au début de cet article, le bas Moyen-Age a encore produit une sorte de révolution militaire. Celle-ci défavorisait les chevaliers lourdement équipés, pour promouvoir les masses pédestres armées de piques et d'arbalètes. A cela s'ajoutait au cours du XIVème siècle l'effet du canon qui démolissait aisément les murs des châteaux forts antérieurement imprenables. En général, la compétitivité exigeait des investissements en hommes et en matériel toujours plus grands, ce qui accélérait le processus d'élimination des compétiteurs modestes. La position de forces indépendantes des nobles fut indubitablement affaiblie par les nouvelles techniques militaires, tandis que les villes disposaient bien des masses humaines nécessaires pour les nouvelles armées, mais leurs enceintes se prouvaient aussi vulnérables que les châteaux. Leurs possibilités stratégiques dépendaient de la nature de leurs adversaires: face à l'aristocratie foncière, les villes étaient gagnantes, mais en confrontation avec des princes territoriaux, elles couraient des risques en fonction des moyens mobilisables d'une part et de l'autre.

Les nouvelles armées ne reposaient plus en premier lieu sur le service féodal rémunéré par des domaines donnés en fief. Les hommes pouvaient être loués dans des régions à dominance rurale exportant leur main d'oeuvre spécialisée mais superflue. Ces mercenaires aussi bien que l'artillerie et les autres engins de siège requéraient avant tout énormément d'argent. Ainsi, la puissance commerciale d'un territoire prit une importance nouvelle et primordiale. Il importait maintenant qu'un prince puisse disposer de masses d'or et d'argent.

Plusieures méthodes pour en acquérir ont été appliquées, selon les circonstances. Il y avait la prise, pure et simple, de tribut comme le firent les Vikings, les Vénitiens à Byzance et surtout les Espagnols en Amérique. Le deuxième moyen était l'impôt, mobilisant les quantitées thésaurisées de métaux précieux dans les économies rurales. Ce procédé requérait la mise surpied d'un appareil étatique important et risquait de provoquer des résistances parmi la

population. Là où une économie de marché était assez développée, il était possible de lever des impôts indirects, généralement sur le commerce, idéalement sur les exportations et si les autres possibilités ne rapportaient pas suffisamment, aussi sur la consommation. Grâce à la concentration des marchandises taxables sur les routes et les marchés, ces impôts étaient plus faciles à collecter que ceux sur la production agricole. Quelques princes avaient la chance qu'on découvrait dans leur territoire des mines d'argent ou d'or, notamment en Bohême, en Hongrie, en Saxe, au Tirol et en Serbie [6]. Pendant la période de rendement maximal, ces ressources ont permis aux princes territoriaux concernés de gonfler énormément le monnayage et d'en tirer de grand profits grâce à une balance des paiements fortement positive. Cette dernière situation pouvait se produire également dans certains pays jouissant d'un bénéfice structural sur leur balance commerciale, ce qui était le cas de l'Angleterre et de l'Italie du Nord. Il va de soi que les deux dernières sources de métaux préciaux offraient de grands avantages puisqu'elles ne dérobaient personne de son avoir et qu'elles n'entraînaient aucun conflit interne ou externe. L'économie monétaire redistribuait simplement les moyens en fonction de l'offre et de la demande. Les princes régnant dans un territoire à faible mouvement commercial se trouvaient donc désavantagés puisqu'ils ne pouvaient acquérir les moyens nécessaires à la compétition entre les états qu'à un coût relativement haut. Autrement dit, la révolution militaire s'ajoutait à la révolution commerciale pour défavoriser les princes qui ne pouvaient tirer profit des changements profonds du bas Moyen-Age.

Le présence de grands commerçants dans une région facilitait l'expansion des princes encore par la disponibilité de leur crédit. Des emprunts plus ou moins volontaires de la part des grands marchands italiens multipliaient non seulement les ressources du roi Edouard I[er], par exemple, mais ils offraient surtout les grands avantages d'être disponibles immédiatement sans obstruction du Parlement ou des sujets, d'être renouvelables et à la longue même annihilables au dépens de la faillite des compagnies étrangères concernées. La facilité relative avec laquelle Edouard III put mobiliser des crédits commerciaux et lever des tonlieux sur l'exportation lui procuraient un avantage financier et donc militaire

[6] P. SPUFFORD, *Money and its Use*, Cambridge 1988, pp. 163-186.

considérable sur son adversaire français au début de la Guerre de Cent Ans [7].

Deux avantages apparaissent donc comme cruciaux pour l'expansion du pouvoir princier: l'exiguïté du territoire et la possibilité de tirer des ressources d'une économie de marché, spécialement jouissant d'une balance des paiements positive. L'extension des états pouvait offrir certains avantages aux commerçants dans la mesure qu'ils étaient capables d'assurer mieux la sécurité routière dans de plus vastes espaces à un prix sûr (les tonlieux, les droits de douane, les saufconduits et les lettres de marque sur mer) que ce n'était le cas dans la situation de pouvoirs multiples. Seulement, cet avantage ne jouait que dans les situations de contrôle effectif et stable du territoire, ce qui n'était certes pas toujours le cas étant donné la haute fréquence de conflits armés internes et externes. Sur mer, la capacité des états princiers de garantir la sécurité de leurs ressortissants restait minimale jusqu'au XVIIème siècle. D'autre part, le bellicisme des grands états du bas Moyen-Age créait aussi bien de sérieux obstacles au commerce régulier – admettant qu'il ouvrait aussi la voie à des profits extraordinaires. La guerre devint de plus en plus économique, incluant la prise sur mer et sur terre de marchandises "ennemies", la fermeture de détroits, les blocus commerciaux. Sans pouvoir évaluer dans son ensemble les profits des uns contre des pertes des autres, il est toutefois évident que l'extension du territoire, des moyens du pouvoir, de l'appareil et des compétences des états dynastiques a largement étendu leurs terrains de friction avec les systèmes commerciaux également expansionistes.

Structure et dynamique

Les villes grandies de manière spontanée ont circonscrit leur zone d'influence, en fonction de leurs besoins et leurs moyens, sous la forme d'un arrière-pays et d'un réseau commercial plus ou moins vastes. Elles se sont toujours engagées à contrôler le plus exclusivement possible ces zones d'influence contre l'emprise d'autorités ecclésiastiques, aristocratiques, princières ou autres. Lorsque ces villes étaient fortes et dynamiques, comme en Italie, les rapports avec le monde extérieur étaient assez antagonistes. Cet

[7] M. Ormrod, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in R. Bonney, ed., *Economic Systems and State Finance*, Oxford 1995, pp. 136-149.

antagonisme se trouve d'ailleurs également avec des rapports de force inverses, notamment dans l'Empire, où la noblesse dominait encore la plupart des territoires au point de terroriser des bourgeois en les extorquant dès qu'ils se risquaient hors des enceintes [8]. Là où les villes ont été fondées par le pouvoir princier, comme en Ibérie, et dotées de vastes territoires urbains avec des *pueblaciones* – notons celui de Séville comprenant 12000 km² – et d'un droit commun à la ville et aux paysans libres, la ville était bien plus unie à son entourage.

Beaucoup dépend donc de la genèse d'une structure politique: les conditions initiales établissent certains rapports qui continuent à marquer le cadre ou la scène des actions. Notons d'abord l'ordre de grandeur, l'échelle de l'unité politique. Les vastes dimensions de l'Empire, créé des siècles avant le développement urbain, ont continué à jouer un rôle, même si son pouvoir restait largement symbolique. Les dimensions nationales de l'Angleterre, avec une centralisation bureaucratique et des divisions administratives solidement établies au XIème siècle déjà, ont donné naissance à un système unitaire précoce. Les villes secondaires ne concevaient leur rôle politique qu'en rapport avec les *knights of the shire* et avec le centre. Les royaumes qui se sont étendus graduellement, souvent après le premier développement urbain, comme les royaumes ibériques et la France, se sont constitués par régions avec plusieurs capitales secondaires. Toutefois, la réalité du pouvoir royal réduisait la liberté d'action des élites locales et régionales. Les distances insurmontables dans l'Empire ont laissé une large autonomie à la majorité des villes et concentré la lutte pour le pouvoir vers l'intérieur des territoires.

L'absence ou la faiblesse relative d'une unité politique établie avant le développement urbain laissait la voie ouverte à l'implantation de structures de domination des bourgeois dans leur arrière-pays et les a laissé la liberté de prendre des initiatives au delà des limites territoriales. Les rivalités et l'éloignement des souverains ont permis aux grandes villes du Nord de l'Italie, de la Toscane, de l'Ombrie, des

[8] E. ORTH, *Die Fehden der Reichsstadt Frankfurt am Main im Spätmittelalter*, Wiesbaden 1973; H.J. DOMSTRA, *Die Kölner Aussenbürger. Untersuchungen zur Politik und Verfassung der Stadt Köln von der Mitte des 13. bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*, Bonn 1973; V. LINDGREN, *Kölner Fehden als Problem von Verwaltung und Verfassung (1370-1400)*, «Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins», 54 (1983), pp. 1-134.

Pays-Bas et des périphéries meridionale, occidentale et septentrionale de l'Empire à institutionaliser leur domination sur les villes secondaires et sur leur arrière-pays. Cette domination visait aussi bien le contrôle du marché que la propriété et la seigneurie foncière. Afin de faire avancer les débats d'ordre comparatif, il faudra surtout clarifier la nature de la domination des grandes villes, en distinguant le contrôle sur le plan politique, administratif et économique de l'investissement en rentes et en prestige aristocratique. La structure de l'Empire semble avoir prohibé la domination de certaines villes sur d'autres, d'abord parce que leurs dimensions ne variaient pas fortement entr'elles et puis parce qu'elles avaient toutes le droit de recours au roi.

Au cours du temps, une certaine culture politique s'établit au sein d'une structure relativement stable. Des modes d'interaction deviennent accoûtumés, offrant des routines et des répertoires d'actions. Les conflits sont alors définis en des termes faisant référence à la tradition, aux précédents et ils sont pour cette raison traités comme auparavant. Ainsi des traditions de négociation et d'accomodement se perpétuent aussi bien que des traditions de conflictualité violente. Les expériences de générations successives sont internalisées dans la mémoire collective et aident à diversifier les cultures politiques au sein des entités stabilisées.

Restent à préciser les différentes formes de rapports entre les classes sociales en ville et à la campagne. Prenons le cas de la couronne de Castille: les paysans libres jouissaient du même *fuero* que les bourgeois, mais les villes aussi bien que le pays environnant étaient soumises à la chevalerie. Cela est bien autre chose que les formes de domination urbaine où le droit restait strictement propre aux habitants reconnus d'une localité particulière, mais où la classe dominante restait bourgeoise même si elle acquérait des seigneuries. La difficulté d'une telle comparaison réside en outre dans la multiplicité des variables, comme la présence dans le cas ibérique d'un roi exerçant un droit de nomination de magistrats urbains, tandis que les ressources indépendantes de la bourgeoisie commerciale italienne l'aidaient à garder son autonomie même envers de nouvelles dynasties de seigneurs urbains.

La dynamique du bas Moyen-Age renforçait certes les états territoriaux, régionaux ou nationaux. Seulement, on est obligé de constater que les princes n'ont pas partout ni entièrement réussi à réaliser leur desseins. L'évolution vers des états plus forts a été ralentie à partir du XVIème siècle. Les structures politiques articulées

vers 1500 sont restées profondément intactes pendant trois à quatre siècles encore. Les états relativement centralisés en 1800 l'étaient déjà en 1300: l'Angleterre, les royaumes ibériques, la France. Ceux qui en 1300 montraient les pouvoirs urbains en balance avec les pouvoirs princiers, son restés régionalisés jusqu'en 1789-95 dans les Pays-Bas, 1861 en Italie, 1919 dans l'Empire. La continuité des structures intermédiaires, fortes à cause des densités démographiques et économiques, y trouve une démonstration nette.

Pour dégager les facteurs déterminants de cette évolution, nous pouvons rappeler les trois tendances dominantes du bas Moyen-Age, exposées dans l'introduction de cet article. Nous avons observé que la puissance accrue des grandes entreprises commerciales contribuait à renforcer les monarchies – ce qui était encore notoirement le cas de Charles-Quint dans ses rapports étroits avec les Fugger et les financiers gênois – et que celles qui n'avaient pas un accès aussi facile au crédit commercial se trouvaient désadvantagées. D'autre part, le capitalisme commercial ne put se déployer pleinement que sous un régime politique liberal, c'est à dire dans des conditions politiques fondamentalement impregnées par les objectifs des grands marchands et banquiers. Le poids d'une monarchie écrase toute métropole commerciale à cause de la nature non-économique des buts des princes. Cela était encore le cas d'Anvers au XVIème siècle, déréglée d'abord comme place de crédit sous la pression des emprunts des Habsbourg [9], puis étouffée comme centre commercial par le poids des impôts et des restrictions de la politique religieuse. La succession de métropoles – de Venise et Gênes, à Bruges, Anvers et Augsbourg, Amsterdam et Londres – se caractérise par leur grande autonomie politique. En se déplaçant, le capitalisme commercial a toujours cherché sa liberté d'action en prenant ses distances vis à vis de monarques trop exigeants. Les commerçants et banquiers individuels qui ne purent pas garder ces distances l'ont payé de leur faillite. Ainsi, le facteur du capitalisme commercial expansif ne joue pas, à long terme jusqu'au XVIIIème siècle, à l'avantage exclusif des princes. L'autonomie urbaine reste encore son entourage politique favori.

[9] H. VAN DER WEE, I. BLANCHARD, *The Habsburgs and the Antwerp Money Market: the Exchange Crises of 1521 and 1522-3*, in I. BLANCHARD a.o. eds., *Industry and Finance in early Modern History*, Stuttgart 1992, pp. 27-57.

Le rapport d'Antonio Molho met en avant un autre facteur, celui de la crise démographique du bas Moyen-Age. Les villes connurent une stagnation ou un recul, d'où perte de dynamisme, diminution des moyens, certainement en effectifs militaires, exclusion et oligarchisation. La main d'oeuvre paysanne, raréfiée par la peste, devenait exploitée plus durement sur les plans économique et fiscal. En cette même période, les princes imposaient de plus lourdes taxes, modernisaient leurs armées et conquirent de nouveaux territoires. Il est à noter toutefois que ce ne furent pas uniquement les états dynastiques qui expandaient mais aussi la République de Venise, l'état régional de Florence et la confédération helvétique.

Il est logique que les bouleversements démographiques provoquèrent de nouveaux rapports sociaux aux différents échelons. Au sein des villes, on constate assez généralement une polarisation des fortunes, soutenue par la croissance soutenue, malgré la crise, des sociétés commerciales. Sur le plan de la politique interne de la ville, on constate une nette oligarchisation, avec la réduction graduelle de l'influence politique des gens de métiers. Dans les territoires placés sous une autorité monarchique, cette tendance rendit plus aisée les relations entre les différentes élites. La collusion entre les oligarchies urbaines, manifestant une tendance à l'aristocratisation, d'une part, et la noblesse, le haut clergé, la cour et le prince, a facilité l'intégration politique des villes dans les principautés. La nouvelle élite politique trouvait aisément un consensus pour allourdir l'exploitation de la paysannerie et des gens de métier.

Ayant constaté que l'évolution du pouvoir commercial favorisait aussi bien les princes que les villes et que les élites urbaines tendaient à s'intégrer dans l'économie rurale, il faut encore examiner si le morcellement du pouvoir de l'Eglise ait joué un rôle dans la nouvelle définition des rapports de force. Certes, l'affaiblissement de la papauté a permis aux princes de mettre la main sur maintes institutions et pratiques religieuses dans leur territoire. Ils ont su tirer profit des moyens matériels, personnels et idéologiques de l'Eglise. Ils installaient le "culte-Roi" dans une Eglise qu'ils rendent de plus en plus nationale et servile [10]. Les villes avaient-elles une réponse idéologique? En premier lieu, la morale du marchand prit

[10] B. GUENÉE, FR. LEHOUX, *Les entrées royales françaises de 1328 à 1515*, Paris 1968.

définitivement le dessus sur la morale de l'Eglise. Soit-il en matière de prêt à intérêt ou au sujet de l'accumulation de biens materiels, l'individualisme capitaliste a vaincu l'idéal d'ascétisme, malgré les virulentes prédications des franciscains.

En outre, les élites urbaines développent une propre théorie politique reposant sur l'idée du bien commun. En Italie, les humanistes ranimaient le modèle de la cité antique tandis qu'ailleurs les privilèges accordés depuis des siècles aux communes étaient de plus en plus considérés comme un corpus constitutionnel de droits de la cité. Des historiographes mettaient en lumière les droits anciens et le passé glorieux de la ville. Des monuments riches en programmes iconographiques étaient mis en chantier, des performances culturelles étaient organisées pour impregner aux masses l'identité collective de la ville, presentée comme un ensemble vivant dans l'harmonie [11]. Des processions étaient illustrées par des tableaux vivants représentant les bonnes relations entre les corps de la ville et le prince [12]. En ce sens, la faiblesse de l'Eglise a permis l'élaboration dans les villes d'une nouvelle éthique et d'une nouvelle culture politique, largement laïque et inspirée par les modèles antiques ou profanes. Princes et villes ont également accaparé le terrain idéologique laissé en friche par une Eglise en crise. Les antagonistes se sont tous servis de modèles idéologiques et de moyens propagandistes pour faire accepter par les populations les nouveaux rapports de force plus oligarchiques.

[11] A.I. GALLETTI, *La Città come universale culturale e simbolico*, in *Società e istituzioni dell'Italia Comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, II, pp. 449-477; R.C. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, New York 1980.

[12] W. BLOCKMANS, *Le dialogue imaginaire entre princes et sujets: les Joyeuses Entrées en Brabant en 1494 et en 1496*, dans «Publication du Centre européen d'études bourguignonnes», 34, 1994, pp. 37-54.

INDICI

Avvertenza

I nomi di persona e i toponimi sono, in generale, riportati secondo la forma presente nei vari contributi. Quando è stato possibile le varianti dei singoli nomi sono state unificate. I termini in latino vengono messi in corsivo. La voce Italia è stata sempre riportata in forma generica, senza indicazione specifica (es.: Italia centrale, Italia nord-occidentale, etc.). È stata fatta una distinzione, nei riferimenti di pagina, tra il testo e la fascia delle note: quando i riferimenti sono relativi al testo, essi vengono indicati con il solo numero di pagina; quando sono relativi alla fascia delle note, il numero di pagina è seguito da "n"; quando sono relativi sia al testo che alle note, essi vengono indicati con il numero di pagina seguito da "e n".

Abbi de Barresio, 251 e n
Abraham-Thysse S., 379n
Acaia (famiglia), 83, 86n, 90, 91
Acciaiuoli (famiglia), 288
Accursio (famiglia), 258
Adam de Brême, 43 e n
Adriano III, papa, 324
Aerts E., 23n
Aguilló, Johan, 352, 354
Agulló, Nicolau, 347
Alagona (famiglia), 253 e n, 261n
Alagossa Artale, 267
– Manfredi, 267
Alberi E., 238n
Alberico da Rosciate, 11 e n
Alberti L.B., 317 e n, 318 e n, 319, 320, 327 e n, 330, 332
Alberto di Sassonia-Lauenburg, duca, 142
Alberto VI d'Austria, duca, 137
Albini G., 419n, 430 e n
Albornoz (de) Gil Alvarez Carrillo, cardinale, 155, 159n, 160n, 161, 165, 176, 184 e n
Albrecht Achilles di Brandeburgo, 129 e n, 148
Alessandro VI (Rodrigo de Borjia), papa, 172, 173, 175n, 213
Alfagerí Johan, 350
– Nicholau, 350
Alfani (famiglia), 162
– Rinaldo, 166
Alfonso X di Castiglia detto il Savio, 368n, 371, 372, 373, 374 e n, 375 e n, 376, 377n, 383, 384, 385, 386, 395
Alfonso XI di Castiglia detto il Giustiziere, 372, 374, 378, 380, 381, 382, 383, 385, 386, 391, 392, 396, 410
Allum P., 229n
Alonso Martín M[a].L., 363n
Alonso (famiglia), 398n
Altamirano (famiglia), 404
Altamura A., 230n
Altet Johan, 353
Altieri Antonio Marco, 327 e n
Alto de Nigris, 197n
Alvarez Borge I., 362n
Amedeo VIII duca di Savoia, 77, 78n, 90 e n, 92n, 124n
Amiani P.M., 171n, 206n
Andenmatten B., 78n
Andreolli B., 112n, 116n
Andreozzi D., 106n, 113n
Andrés D.J. Gutiérrez, 7n
Angermeier H., 132n, 138n
Angiò (famiglia), 233, 237n, 242, 246
– Giovanna I, regina di Napoli, 233, 242n, 251
– Ladislao, re di Napoli, 164, 166, 229n, 242n
– Margherita, 312, 313 e n
– Roberto I detto il Guiscardo, 229n, 230, 232
Angiolini E., 108n
Anglo S., 313n
Anguillara (famiglia), 172
– Everso, 181n, 188
Anguissola (famiglia), 105n
Ansani M., 420n
Anselmi N.S., 45n
Anselmi S., 108n
Antiquari Giacomo, 175n
Antonio, arcivescovo di S. Severino, 212n
Anzillotti A., 198n
Apter D., 72n
Aragona (famiglia), 242, 246
– Alfonso I, re di Napoli (poi Alfonso V), 237 e n, 241, 275, 278n, 292
– Alfonso V il Magnanimo, 170, 236, 237 e n, 269 e n, 270, 343, 345 e n, 348 e n, 349, 351, 354
– Caterina, 313 e n
– Federico III, detto il Semplice, re di Sicilia, 251 e n, 257n
– Ferdinando I detto il Cattolico, 229n, 232n, 236, 237 e n, 238, 325, 333, 334n, 340, 341 e n, 343, 344, 350, 351, 403, 408, 412

– Giovanni I, 262n
– Giovanni II, 334, 340, 341, 345n, 350, 351, 354
– Ludovico, re di Sicilia, 251
– Pietro II, 250n, 251n
Arcangeli M.L., 419n
Arcari G.L., 114n
Argan G.C., 50n
Arias G., 289n, 290n
Ariosto Ludovico, 115n, 116
Arnaldi G., 122n, 426n
Arnaldo da Brescia, 324
Arsendi Raniero, 11
Asam Bernabé, 347
Asburgo (famiglia), 17, 445 e n
– Carlo V, imperatore, 229n, 237n, 238, 313n
– Federico III, imperatore, 129, 130, 132, 134n, 135, 136 e n, 137, 138 e n, 140, 142, 143, 145, 148, 251 e n, 271, 329, 323
– Filippo I detto il Bello, 24, 36, 37, 55, 59, 340n
– Massimiliano I, imperatore, 32, 36, 140
Ascheri M., 100n, 107n
Asenjo González M., 359n, 362n, 368n, 374n
Assante F., 247n
Astarita C., 367n
Astuti G., 121n
Autrand F., 60n, 63n, 64n
Aventin M., 348 e n
Aymard M., 427n, 429n
Azario Pietro, 93

Babel A., 79n, 80n, 81n
Bachrusin S.V., 47n
Backai E., 48n
Bader K.S., 141n
Badie B., 53n, 57n, 72n
Baglioni (famiglia), 153n, 204n, 214, 217
– Braccio, 215, 217, 222n
Bairoch P., 227n, 228n
Baldi Ubaldi Perusini (Baldo degli Ubaldi), 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 14, 145, 146, 147
Balestracci D., 99n
Balsamo (famiglia), 264
Banuç Marti, 350
Baratier E., 80n
Barbadoro B., 281n
Barbaglia A., 77n
Barberi G.L., 252n, 261n, 263n
Barbero A., 78n, 83n, 87n, 88n, 92n, 123n, 126n
Barbieri G., 284n
Barbolani di Montauto F., 99n
Bardi (famiglia), 288
Barrero Garcia A.M., 363n
Barrio J.A., 343n
Barrios García A., 367n
Barron C.M., 302n, 308n, 309 e n, 310n, 311n, 313n, 314n
Bartolo da Sassoferrato, 11, 145, 146
Bartolotti M., 201n
Basile B., 328n
Battenberg F., 143n
Battioni G., 183n
Battista, vescovo di Sutri, 212n
Battle C., 333n, 341n
Batz S., 142, 143
Bauer C., 176, 177n, 180n, 181n, 192n, 193n, 194n, 209n, 210n
Bazzana A., 120n
Beaujeu (famiglia), 73
Beceiro Pita I., 387n
Belenguer E., 345n
Bellomo M., 230n
Bellone E., 86n, 87n
Below G., 141n
Benevolo G., 107n
Benigni P., 99n
Bentivoglio (famiglia), 207n, 275n, 328n
– Annibale, 275
– Giovanni I, 274 e n
– Giovanni II, 275
– Ludovico, 329
– Sante, 275
Beonio Brocchieri V., 431n
Berengo M., 115n, 205n, 418n
Bergeron D.M., 314n
Berlione, visconte, 84
Bermejo Cabrero J.L., 410n
Bermúdez Aznar A., 372, 381, 384, 391, 369n, 385n, 391n
Bernal Estévez A., 368n
Bernini F., 252n
Berry Jean, 62, 65
Bertelli S., 270n
Berthold B., 132n

Besta E., 155n, 273n
Bezançon A.M., 70n
Bianchi S.A., 10n
Biaudet CH. J., 80n
Binz L., 79n, 80n, 81n
Birnbaum P., 53n
Bisseger P., 82n
Black A., 2n
Black C.F., 153n, 187n, 189n, 191n, 192n, 196n, 202n, 204n, 215n, 216n, 217n
Black J., 424n
Black J.W., 122n
Blanchard I., 445n
Blet P., 186n
Blockmans W., 22n, 24n, 25n, 34n, 35n, 38n, 53n, 55n, 81n 438n, 447n, 428n
Blok P.J., 38n
Blonde B., 37n, 38n
Boccaccio Giovanni, 271
Bodin J., 1n, 15n
Bogucka M., 48n, 51n
Boiardo (famiglia), 116
Bologna F., 254n
Bolognesi D., 293n
Bolton J.M., 297n, 308n, 310n
Bonachía Hernando J.A., 362n, 366n, 382n
Bonaini F., 215n
Bonfiglio (famiglia), 264
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), papa, 153 e n, 160 e n, 161 e n, 162 e n, 163, 164 e n, 166, 167 e n, 172, 184n, 207
Bonis G., 48n
Bonivard (famiglia), 86
Bonney R., 442n
Bonsignori (famiglia), 288
Bont Guglielmo, 292n
Boockmann H., 139n, 149n
Boone M., 20n, 23n, 32n, 33n, 34n, 35n
Borgia Cesare, 153n, 172, 173 e n, 329
– Lucrezia, 329
Borgogno G.B., 103n
Borgognoni-Asburgo (dinastia), 18
Borlandi F., 292n
Bortolami S., 97n
Bos-Rops J.A.M.Y., 23n, 37n
Botella, Johan, 350
Boudon F., 68n
Braccio da Montone, 164, 166
Braceschi (famiglia), 214n
Brancaccio G., 244n
Branciforti Federico, 250n
Brand H., 35n, 37n
Bresc H., 253n, 255n
Bridbury A.R., 300n, 308n
Briganti F., 205n
Brokken H.M., 33n
Brondy R., 67 e n, 69n, 78n, 81n, 84n, 85n, 92n
Brown A.L., 301n, 306n, 307n, 310n, 311n, 312n
Bruni F., 271n
Bruns F., 43n
Bryant L.M., 74n
Bueno de Mesquita D.M., 118n, 121n, 418n
Buonarroti Michelangelo, 207n
Bugnion J., 81n
Bulst N., 53n, 73n, 81n, 83n
Burroughs Ch., 317n, 320 e n
Busqueta J.J., 333n, 341n
Buttafuoco Antonio, 263
Buzot Juan, 334n

Caetani Enrico, 186n
Cais de Pierlas E., 80n, 91n
Calasso F., 6n, 12n, 174n, 233 e n, 258n
Calcagnini (famiglia), 116
Calisse Carlo, 155n
Callisto III (Alfonso Borgia), papa, 174, 182, 183n, 185n, 187n, 194n, 204, 205n, 214, 292
Calzolari A., 85n
Cammarosano P., 78n, 92n, 97n, 100n
Campanari S., 171n
Campbell B.M.S., 298n
Cancian P., 92n
Canning J., 10n
Capetingi (dinastia), 58n
Çaplana Galceran, 346
Capranica Angelo, 190n
Caracciolo A., 151n
Carafa D. 278n
Carande Ramón, 409
Caravale M., 151n, 152n, 154n, 158n, 163n, 167n, 168n, 172n, 173n, 174n, 176n, 177n, 180n, 192n, 193n, 194n, 195n, 200n, 203n, 206n, 208n, 209n, 221n
Carbó Galcerán, 334n, 334

Carcassona Thomas, 353
Cardona Ffrancesch, 350
– Miquel, 346
Carlà Johan, 350
Carlo l'Ardito, duca di Borgogna, 23, 27, 35n, 137, 142 e n
Carlo IV di Lussemburgo, Imperatore, 129, 144
Carlo Magno, re dei Franchi, Imperatore, 43 e n
Carlo V detto il Saggio, re di Francia, 60 e n, 62, 63 e n
Carlo VI, re di Navarra, 61, 63, 64, 65
Carlo VII, re di Francia, 65, 66 e n, 67
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 67, 69, 73 e n, 273
Carnini D., 183n
Carocci S., 174n, 183n, 213n, 214n, 218n
Caruana Gómez de Barreda J., 348 e n
Carus-Wilson E.M., 308n
Caruso Filippo, 251n
Casado Alonso H., 377n, 398n
Casado H., 366n, 381
Casali A., 107n
Casini L., 98n
Cassandro G., 230n
Castagna Nicola, 268 e n
Castagnetti A., 102n, 103n
Castelfranchi L., 415n
Castelnuovo G., 83n, 84n, 85n, 88n, 89n, 91n, 123n, 124n, 125n
Castillo Gómez A., 366n
Castronovo V., 78n
Catalano M., 266n
Cattini M., 293n
Cauchies J.M., 18n, 25n, 26n, 28n, 31n, 32n, 36n, 37n, 38n, 88n, 340n
Cazelles R., 60 e n, 61n, 63n
Cecchi D., 198n
Cencio quodam Stephani, 324
Cerboni G. Baiardi, 108n, 152n
Cerdá Ruiz-Funes J., 363, 382n
Cerepnin L.V., 47n
Çescomes, Pere, 352
Ceva Grimaldi F., 241n
Chabod (famiglia), 86
Charewiczowa L., 43n
Charles du Moulin, 6
Charles-Quint, 445
Chatelet M., 68n
Cherubini G., 99n, 258n
Cherubini L., 179n
Chevalier B., 56n, 62n, 66n, 69n, 82n, 83n, 84n, 88n, 439
Chiappa Mauri L., 104n
Chiaromonte (famiglia), 252 e n, 253, 254, 261n
– Federico II, 252n
Childs W., 313n
Chittolini G., 1n, 3 e n, 4, 5, 6n, 82n, 87n, 88n, 95n, 96n, 97n, 98n, 105n, 106n, 108 e n, 109n, 111n, 112n, 113n, 115n, 116n, 117n, 118n, 120n, 121n, 127n, 146n, 152n, 155n, 156n, 253, 416n, 418n, 420n, 421n, 422n, 423n, 424n, 428n, 431n
Chombart P.H. de Lauwe, 227n
Chrimes S.B., 295n
Ciampi I., 180n
Ciano C., 292n
Cicus Angelo, 263
Cino, 11
Cipolla Bartolomeo, 122n
Cisneros, cardenal, 412
Clark P., 431n
Clauzel D., 23n
Clay C.G.A., 308n
Clemente III (Paolo Scolari), papa, 324
Cognasso F., 418n
Coleman O., 308n
Colliva P., 159n, 160n, 201n
Colonna (famiglia), 169
– Giacomo, 167, 168
Comba R., 80n
Companys Fferrer, 347
Conchiello Lupo, 185
Condurachi A., 47n
Connell W.J., 96n, 117n, 425n
Conte E., 7n
Contelori F., 178n
Conti palatini di Lomello, 92
Coopmans J.P.A., 31n
Coppola G., 85n
Coria Colino J.I., 383n
Cornwall J.C.K., 300n
Corrado IV di Svevia, imperatore, 252n
Corral J.L., 338n
Corrao P., 259n, 260n, 264n, 268n, 269n
Correggio (famiglia), 113
Corritore R.P., 429n, 431n

Cortese F., 7n
Cosentino G., 251n, 257n
Cosentino R., 85n
Costantino I, imperatore, 241n
Coulet N., 69n
Covini M.N., 120n
Cozzi G., 426 e n
Crisafi Nicola, 263, 264n
Cristiano, re di Danimarca, 329
Cristofani A., 194n
Cristofani Mancia M., 206n
Crozet René, 369n
Cruissal Giovanni, 268
Cugnoni G., 224n
Curcio G., 326n

D'Agostino G., 235n
D'Alessandro V., 262n, 268n
d'Erill Arnau Roger, 353
– Francesc, 348
Da Montefeltro Guidantonio, 169
Da Piazza Michele, 249 e n
Da Cruz M.H., 365n
Da Varano (famiglia), 172
Daadler H., 55n
Dal Verme (famiglia), 113
Damiani T., 156n
Dante Alighieri, 255, 258n
Dauchy S., 31n, 35n
Davies E.J., 309n
Dawson P.J., 11n
Day J., 283n, 293n
De Andrés R., 339n
De Angelis Cappabianca L., 104n
De Beaumanoir Philippe, 58 e n
De Benedictis A., 11n, 112n, 201n
De Boxados Thomas, 346
De Carcassona Thomas, 350
De Cérenville B., 79n, 81n, 92n
De Chaves Luis, 404
De Cupis C., 174n
De Falcono Simone, 267
De la Mora Gabriel , 347
De Bardaxí Johan, 347
De Maddalena A., 431n
De Moxó S., 377n
De Nogueres Anthoni, 351
De Olzinelles Bernat, 352
De Roover R., 275n, 283n, 285n, 290n
De Sandre Gasparini G., 10n
De Canalejo Santos E., 368n
De Schepper H., 18n
De Seta C., 254n, 366n, 418n
De Simone E. , 282n, 287n
De Vergottini G., 97, 108n, 110, 155n, 204n
De Vio M., 257n
De Vos Achiel, 20n
De Vries J., 439 e n
De Wailly N., 59n
Dean T., 95n, 103n, 110n, 116n
Dedola M., 117n
Degli Atti Andrea, 217n
– Giacomo, 217n
Déglon R., 79n
Del Torre G., 110n
Del Val M.I., 400n
Del Bosch Ffrancesch, 354
Del Carmen Carlé M., 359n, 365n, 371n, 378n
Della Scala (famiglia), 102n
– Cangrande I, 102, 104n
– Cansignorio, 102
– Mastino II, 102
Delumeau J., 151n, 279n
Demarco D., 247n
Demotz B., 81n, 125n
Denley P., 122n, 424n
Derville A., 34n
Descimon R., 72n
Despy Georges, 21n
Deztorrent Arnaldo, 334n
Dezvalls Bertram, 350, 352, 353
– Luis, 351
Dhondt J., 24n
Di Bello L., 189n
Di Credico M., 189n
Diago Hernando M., 364n, 368n, 377n, 398n, 410n
Dierkens A., 21n
Dobson R.B., 313n
Domstra H.J., 443n
Dondarini R., 99n
Dostal O., 48n
Du Boulay F.R.H., 302n
Dubois H., 31n, 32n
Dubuis P., 81n
Duby G., 80n
Dufour A., 86n

Duparc P., 78n, 84n
Dupin Perrinet, 77, 93
Duvosquel J.M., 21n
Dyer A., 297n, 298n, 300n, 305n
Dziubinski A., 43n

Eberhard W., 133n
Edoardo I, re d'Inghilterra, 301, 441
Edoardo II, re d'Inghilterra, 302
Edoardo III, re d'Inghilterra, 62, 302, 441
Edoardo IV, re d'Inghilterra, 303, 310, 312, 314
Edoardo di Galles detto il Principe Nero, figlio di Edoardo III, 61
Edwards J., 389n
Ehlers J., 131n
Eisenstadt S., 54n
Elam C., 122n , 424n
Elena (santa), 241n
Elze R., 9n
Engel A., 317n
Engel Josef, 131n
Enrico di Chiaravalle, 77n
Enrico il Rosso, 268
Enrico II di Trastamara, re di Castiglia e Leon, 386, 388n
Enrico III, re di Castiglia e Leon, 386, 390 e n, 391, 393
Enrico IV re d'Inghilterra, 302, 303, 309, 314
Enrico IV di Trastamara, re di Castiglia e Leon, 386, 388n, 391, 401
Enrico V, re d'Inghilterra, 65, 303, 309, 313 e n
Enrico VI, re di Francia e d'Inghilterra, 65, 303, 309 e n, 312 e n
Enrico VII Tudor, re d'Inghilterra, 1n, 303, 313
Epstein S.R., 223n, 421n, 425n, 426n, 428n 429n, 430n
Ermini G., 6, 155n, 158n, 159n, 167n
Esch A., 153n, 160n, 161n, 162n, 164n
Este (famiglia), 103n, 110n, 118n, 278
- Alfonso II, 275
- Borso, 115 e n
- Ercole I, 115n
- Ercole II, 279n
- Leonello, 110, 115
- Niccolò III, 115
Estepa Díez C., 362n, 366n
Eugenio II, papa, 324
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 163n, 168n, 169, 174, 175n, 192n, 198n, 219, 289, 325

Fabiani G., 206n, 210n, 212n
Fabretti A., 215n
Fagiolo M., 50n
Falcón I., 338n, 343n
Fantaguzzi, cronista, 213
Fantoni M., 95n
Fasano Guarini E., 95n, 96n, 152n
Fasoli G., 243n, 258n
Favier J., 64n, 68n
Favreau R., 69n
Fayard J., 388n
Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, imperatore, 7n, 142 e n
Federico II di Svevia, imperatore, 2n, 7n, 131, 141, 231, 237n, 241n, 250 e n, 252n, 257n, 258 e n
Fédou René, 66n
Felice V (Amedeo VIII di Savoia), antipapa, 78n, 90n, 135
Felici G., 165n
Felloni G., 284n, 293n
Fernández-Daza Alvear C., 404n
Fernando de Antequera, 333
Fernando IV di Castiglia, 377n
Fernando V di Castiglia, 389, 402
Feuegueray H.R., 278n
Figueira R.C., 186n
Filangieri R., 118n, 241n
Filippo di Gerardo, 263
Filippo I, re di Spagna, 412
Filippo II, re di Spagna, 229n
Filippo III detto l'Ardito, re di Francia, 56
Filippo il Buono, duca di Borgogna, 20, 22n, 23, 27, 28, 35n, 340n
Filippo VI di Valois, re di Francia, 56, 60n
Fink K.A., 168n, 171n
Firpo L., 2n
Fiveller Joan, 334n, 334n
Floriani P., 108n, 152n
Fodale S., 232n, 262n
Fögen M.Th., 67n
Foglietti R., 171n
Folin M., 115n
Font Rius J.M., 336n

Fortebracci Carlo, 212n
Franceschini A., 103n
Francesco da Carrara, 104n
Francesco di Vico, 184n
Francesco I di Valois, re di Francia, 67, 74
Franchetti-Pardo V., 254n
Franco P., 189n
Frangioni L., 426n
Franklin O., 129n
Franz E., 141n, 145n
Frati L., 274n
Fris V., 38n
Fruttini R., 192n
Fubini R., 8n, 9n, 112n, 117n, 118n, 424n, 425n
Fügedi G., 48n
Fugger (famiglia), 445
Fumi L., 160n, 161n, 163n, 166n, 171n, 182n, 188n, 193n, 210n

Gabotto F., 10n
Galán Parra I., 384n
Galanti G.M., 246, 247n
Galasso G., 97n, 100n, 114n, 225n, 226n, 229n, 230n, 232n, 234n, 236n, 237n, 238n, 239n, 243n, 244n, 419n
Galletti A.I., 447n
Gallone P., 79n
Galloway J.A., 298n
Garati Martino, 122 e n
Garavini Giuliano, 183n
García de Valdeavellano L., 359n
García Gómez Emilio, 372n
García González M., 383n
Gardi A., 165n, 186n, 201n, 202n, 220n, 221n
Gassova A., 48n
Gatti Principalle, 218
Gaudioso M., 263n, 264n
Gautier Dalché J., 359n, 365n, 366n, 365n
Genet J.Ph., 53n, 55n, 70n, 74n, 81n, 83n
Gensini S., 99n, 174n, 420n
Genuardi L., 267n
George P., 227n
Gerbet M.C., 388n
Giacomo I, il Conquistatore, 336, 340n
Giambruno S., 267n
Giannone, 242n
Giannotti P., 117n
Giardina C., 265n, 266n, 269n, 270n
Giason del Maino, 10 e n, 13, 14 e n, 15 e n
Gibert R., 365n
Gieysztor A., 42n
Gieysztorowa A., 50n
Gilles B., 68n
Gilliard Ch., 79n, 81n, 92n
Gillingham J., 312n
Ginatempo M., 80n, 82n, 107n, 151n, 216n, 223n, 420n, 425n, 427 e n 428n
Giontella G., 200n
Giorgio di Solerio, 85n
Giotto di Bondone, 255
Giovanni I, re di Castiglia e León, 386
Giovanni di Juzzo, 179n
Giovanni di San Lazzaro, 147
Giovanni II detto il Buono, re di Francia, 60 e n, 63, 66n
Giovanni IV duca di Brabante, 20
Giovanni senza Paura, duca di Borgogna, 64, 65
Giovanni XIII, papa, 324
Giovio Paolo, 238n
Giuffrida A., 253n
Giuliani A., 11n, 15n
Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 154n, 173 e n, 202n, 207 e n, 220n
Giusti M., 178n
Giustiniani L., 243n
Glasscock R.E., 297n, 306n
Godding P., 20n, 21n, 28n
Goehrke C., 42n
Goldbrunner H.M., 162n
Gonzaga (famiglia), 102, 113, 114n, 183n, 215
– Federico, 114
– Francesco I, 103, 329
– Gianfrancesco, 110 e n
– Isabella, 329
– Ludovico III, 103n, 114
González Alonso B., 383 e n, 385n, 410n
González Díez E., 383n
González Gómez A., 367n
González J., 366n
González Jiménez E., 374n
González Jiménez M., 366n, 369n, 398n
González M.A., 402n
González Mínguez C., 379n

Gouron A., 26n
Gralla Bernat, 350
– Mossen, 350
Grandi A., 189n
Grandjean M., 82n
Granuzzo R., 10n
Graßmann A., 142n
Greci R., 106n, 112n, 113n
Gregorio R., 249n, 256n, 257n, 259 e n, 260, 261n, 263 e n, 264, 265, 268
Gregorio VII (santo), papa, 179n, 324
Gregorio XII (Angelo Correr), papa, 166
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 151n
Gregorovius F., 276n
Grignani M.A., 110n
Grubb J.S., 105n
Guenée B., 54n, 56n, 59n, 69n, 72n, 74n, 446n
Guerrero Navarrete Y., 398n
Guerrieri R., 171n, 175n, 193n, 194n, 207n, 213n
Guglielmi N., 369 e n
Guglielmotti P., 97n
Guicciardini Francesco, 202n, 316 e n
Guichenon S., 78n
Guidi (famiglia), 99n
Guilleré C., 337n
Guiraud J., 153n
Gutiérrez Nieto J.I., 410n

Halaga O., 42n, 43n, 48n
Halecki O., 41n
Hamaker H.G., 37n
Hansen R., 130n, 139n
Harding V., 299n, 304n, 308n, 439
Haverkamp A., 417n
Heers Jacques, 366n
Heider Michael, 143
Heimburg Gregor, 129, 139, 149
Heimpel H., 141n
Heinig P.J., 131n, 138n
Henning J., 43n
Herlihy D., 430n
Highfield J.R.L., 309n
Higounet Ch., 45n, 62n
Hildesheimer E., 80n
Hilton R.H., 57n
Hinojosa Montalvo J., 344n
Hintze O., 117n, 417
Hodges R., 43n
Hoen B., 142n, 144n
Hoffmann E., 142n
Hohenberg P.M., 70n, 436n
Hollaender A., 309n
Holt R., 313n
Horoskevic A.L., 47n
Houghton K.N., 311n
Hruby V., 42n
Huillard Breholles J.L.A., 258n
Hunt R.W., 302n

Infessura S., 325n
Inglese G., 315n
Innocenzo II (Gregorio Papareschi), papa, 324
Innocenzo III (Giovanni Lotario dei Conti di Segni), papa, 155n, 157, 158n
Innocenzo VI (Stefano Aubert), papa, 159
Innocenzo VII (Cosimo de' Migliorati), papa, 166
Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), papa, 170n, 171n, 172, 181, 201, 232n
Inveges A., 252n
Iolanda duchessa di Savoia, 77, 93
Iradiel P., 338n, 339n, 387 e n
Isaacs A.K., 116n
Isabella I di Castiglia, 402, 403 e n, 408, 411, 412
Isenmann E., 131n, 132n, 133n, 134n, 137n, 138n, 140n, 143n, 145n, 149n

Jacob E.F., 174n
Jacobs B.C.M., 18n, 37n, 38
Jamsilla Nicolò, 252n
Janssen J., 136n
Jeffs R., 309n
Jellinek G., 1n
Joachimsen P., 139n
Joinville, 59n
Jones P., 104n, 155n, 156n, 309n, 428n

Keene D., 298n, 304n
Kellaway W., 309n
Kipling G., 313n, 314n
Kloczowski J., 47n
Klostermann Vittorio, 67n
Knochstedt W., 42n, 47n

Knolle U., 143n
Knorr Peter, 139n
Koebner R., 48n
Kölbel R., 129n
Königsberger H.G., 89n
Kovacevic Kojic D., 42n
Krieger K.F., 130n, 133n
Krynen J., 56n

La Mantia V., 257n
Labrot G., 226n, 236n
Lacarra J.M., 338n, 366n
Ladero Quesada M.A., 344 e n, 407n
Ladero Quesada M.F., 367n
Lambrechts P., 28n
Lanaro Sartori P., 429n
Lancislao re, 214n
Lando Alvise, 238
Lanza-Tomasi G., 261n
Lattes A., 285n
Lattes E., 287n
Laufs A., 132n
Lazzarini I., 89n, 103n, 114n
Le Goff J., 366n
Lechner J., 143n
Leciejewicz L., 41n, 42n
Lecoq A.M., 68n, 74n
Ledrut R., 227n
Lees L.H., 70n, 436n
Lefevre R., 275n
Leguay J.P., 81n
Lehoux F., 74n, 446n
Lemarignier J.F., 58n
Leone V, papa, 324
Leonii L., 171n
Leverotti F., 100n, 416n, 421n
Lewis A.W., 58n
Lindgren V., 443n
Liotta F., 7n
Lisov S.N., 42n
Lladonosa J., 337n
Lombardi G., 331n
Lomellini (famiglia), 288
López C.L., 368n
Lorenzoni A.M., 110n
Lorgnier J., 19n
Lori Sanfilippo I., 287n
Lubkin G.P., 121n
Ludovico di Baviera-Landshut, duca, 137
Luigi duca d'Orléans, 64
Luigi XI di Valois, re di Francia, 56n, 66, 67 e n, 68, 71
Luigi XII di Valois, re di Francia, 67
Luigi XIVdi Borbone, detto Re Sole, re di Francia, 74n
Lunenfeld M., 403n
Lupi Angelo, 222n
Lupi di Soragna (famiglia), 104n
Luzzati M., 99n
Luzzatto G., 116n, 281n, 283n

Macek J., 48n
Machiavelli Niccolò, 270, 271, 315n, 316, 339
MacKay A., 378n, 391n, 400n
Magalhaes J.R., 365n
Mahull Berthomeu, 350, 351
Mainoni P., 104n, 414n 418n, 427n, 430n
Mair Martin, 129, 130n, 139, 149
Maire Vigueur J.C., 98n, 100n, 101n, 159n, 174n
Maitland, 385
Majorana G., 251n
Malanima P., 430n
Malaspina Spinetta, 104n
Malatesta (famiglia), 104n, 108, 114, 155n, 156n, 172, 190n, 191n, 202n
– Novello, 153n
– Sigismondo, 104n
Malowist M., 51n
Mancini L., 202n, 204n, 212n
Manetti F., 22n
Manetti Giannozzo, 317, 321n, 322, 323n
Manfredi di Svevia, re di Sicilia, 172, 252n
Manieri Elia M., 331n
Maometto, 43 e n
Marcel Etienne, 60n, 61 e n
Maréchal (famiglia), 86
Maria di Borgogna, 34n
Maria, regina di Sicilia, 265
Maria, regina di Spagna, 343, 347
Mariani Canova G., 10n
Marini L., 115n
Mariotte-Löber R., 81n
Marongiu A., 235n
Márquez Villanueva F., 408n
Marti M., 271n
Martín Fuertes J.A., 366n

Martinage R., 31n
Martinelli (famiglia), 213
Martinez Llorente F.J., 362n
Martinez Moro J., 362n
Martínez Carrillo M.Ll., 389n
Martínez Díez G., 362n
Martini (famiglia), 259n
Martino di Montblanc, 258, 259, 260, 261 e n, 262 e n, 263, 264n, 265, 267
Martino V (Oddone Colonna), papa, 151n, 152n, 153 e n, 154n, 159n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 166, 167 e n, 168 e n, 169, 171 e n, 172, 174 e n, 175n, 177, 178n, 189n, 192n, 193n, 207, 219, 292
Maslennikova N.N., 50n
Massetto G.P., 5, 88n
Matteo di Cataluccio da Orvieto, 171n, 184n, 185n, 194n, 204n, 207n
Mattoso J., 368n
Mattozzi I., 11n
Matysin O.V., 47n
Mauli Berthomeu, 346
Mazzacane A., 1n, 2n, 122n
Mazzarese-Fardella E., 263n
Mc Kisack M., 295n, 302n, 310n, 311n, 312n
Medici (famiglia), 275 e n, 288
– Alessandro, 275
– Caterina, regina di Francia, 313
– Cosimo I, 275
– Lorenzo detto il Magnifico, 9n, 112n, 320, 424n, 425n
– Pierfrancesco, 275
Menjot D., 388n
Menniti Ippolito A., 112n
Mercati A., 154n, 178n
Mertens J., 31n
Meynen E., 417n
Michaeli M., 160n, 162n, 166n, 167n, 170n, 171n, 191n, 194n, 206n
Michele da Piazza, 252, 271
Michelotti Biordo, 161
Miethke J., 148n, 149n
Miglio M., 326n, 327n, 331n
Mineo I., 151n
Minguez J.M., 362n, 379n
Miró R., 340n
Mirri M., 429n
Mitre Fernández E., 390n
Mocarelli L., 431n
Modigliani A., 325n, 327n
Molénat J.P., 366n, 389n
Molho A., 1n, 95n, 152n, 446
Molinelli R., 108n, 199n, 205n
Monaco M., 151n
Monaldeschi (famiglia), 169
Moncada Antonio, 259
Mongay, Johan, 347
Mongitore A., 251n
MonsalvoAntónJ.M., 362n, 367n, 382n, 398n, 399
Montanari C., 88n
Montefeltro (famiglia), 108, 116, 120, 156n, 172n, 173
–Federico, 108n, 116n, 121n, 151n, 152n, 156n, 237n
Morales Belda L., 379n
Morawp., 131n, 132n, 134n, 138n, 143n
Morelló Miquel, 351
Moreno Núñez J.I., 368n
Morerod J.D., 80n
Morone G., 91n
Mortari A., 110n
Mortillaro V., 254n
Moscati R., 259n, 260n, 262n, 264n, 265n, 266n
Mosselmans N., 340n
Most I., 143n
Mousnier R., 59n, 72n
Mozzarelli C., 96n, 110n, 114n
Mueller R.C., 284n, 287n
Muntaner Ramón, 337
Muratori L.A., 252n, 321n
Murphy M., 298n
Musgrave P., 431n
Musi A., 231n
Muto G., 230n, 240n, 244n, 245n

Narducci E., 327n
Naso I., 80n
Natalucci M., 200n
Nessi S., 170n
Neumann G., 143n, 144n
Niccola della Tuccia, 185n, 188n, 189 e n, 195n, 203n, 207n
Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa, 170, 174, 201n, 215n, 218, 219, 292, 317 e n, 320, 321, 323 e n, 324, 325, 327
Niceno, monsignore, 203

Nicola da Sassoferrato, 189
Nicolini U., 11n
Nieto Soria J.M., 339 e n, 342, 392n
Nina L., 278n, 279n
Nistor I., 42n
Niubó Bernat, 347
Nora P., 74n

Oddi (famiglia), 222n
Onofri L., 323n
Opas T., 51n
Ordelaffi (famiglia), 172
Orlandelli G., 275n
Orlandi G., 318n
Ormrod M., 442n
Ortalli G., 41n
Orth E., 443n
Osthusen Johannes, 143

Paci E., 108n
Paci L., 182n
Pagnini G.F., 281n
Palacios B., 340n, 342, 345 e n
Palermo L., 175n
Palizzi (famiglia), 253
Pallavicini di Pellegrino (marchesi), 113n
Pallavicino (famiglia), 113
Palliser D.M., 297n, 298n, 299n, 300n, 305n, 313n
Palmieri Matteo, 320
Palos J.L., 347, 348n
Panero F., 80n
Pansini G., 96n
Pantin W.A., 302n
Paolo di Castro, 122n
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 172, 177, 178 e n, 181 e n, 182, 183n, 184 e n, 185n, 189n, 190, 194 e n, 198, 199 e n, 200,n 201, 207 e n, 213, 214, 215 e n, 216 e n, 217, 218, 221n, 279
Paradisi B., 2n, 6n, 7n
Paravicini-Bagliani A., 78n, 79n, 80n, 82n
Pardos Martínez J., 400n
Parejo Delgado M.J., 367n
Partner P., 151n, 153n, 154n, 155n, 159n, 164n, 166n, 167n, 168n, 171n, 174n, 175n, 187n, 192n, 203n
Pastor Berenguer, 350
Pastore Stocchi M., 122n, 426n
Pastura Ruggiero M.G., 165n
Patrizi Sacchetti P., 207n
Patrizi-Forti F., 171n, 197n
Patti (famiglia), 264
Pazzi (famiglia), 288
Peake M.I., 309n
Pelaez M.J., 27n
Pene-Vidari G.S., 90n, 91n, 93n
Pérez Prendes J.M., 363 e n, 383 e n, 410n
Pertile A., 279n, 280n, 281n
Peruzzi (famiglia), 288
Pescador del Hoyo C., 370n
Petit-Dutaillis Ch., 58n
Petralia G., 425n
Petrucci A., 158n, 171n
Petrucci E., 155n
Pezzarossa F., 328n
Piano Mortari V., 6n
Picardi N., 11, 15n
Piccinino, 329
Piccolomini Antonio, 172, 224
– Enea Silvio, 129, 130n, 224 e n 415n
Pico (famiglia), 112n, 113
Pietro del Monte, 188n
Pietro I detto il Crudele, re di Castiglia e di Leon, 385, 386, 392
Pietro II di Savoia 92, 250n, 251
Pino Branca A., 276n
Pinzi C., 160n, 167n, 170n, 183n, 184n, 185n, 188n, 189n, 195n, 203n, 218n
Pio (famiglia), 112n, 113
– Alberto III, 113n
Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 191n, 194n, 198n, 217n, 224 e n, 329
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 151n
Pio V, santo, (Antonio Ghislieri), papa, 292
Pirenne H., 43n
Piscitelli Enzo, 108
Pispisa E., 253n, 262n, 263n
Pitti (famiglia), 288
Pizzetti S., 426n
Plauto, 330
Podébrady Giorgio, re di Boemia, 137
Polidori F.L., 215n
Polonio V., 279n, 281n, 284n

Pontieri E., 230n
Porcari Stefano, 317, 323, 325 e n
Porco (famiglia), 264
Portoghesi P., 318n
Postan M.M., 307n
Pou, Nicholau, 353
Poudret J.Fr., 79n, 92n
Powers J.F., 366n
Powicke F.M., 302n
Prak M., 429n
Prandi A., 112n
Prestwich M., 302n
Pretel Marin A., 400n
Prevenier W., 25n, 32n
Procacci G., 270n
Prodi P., 148n, 151n, 154n, 224n

Quaglioni D., 2n, 7n, 11n
Queralt Guerau, 259
Quexan Barthomeu, 350
Quintanilla Raso M.C., 387n, 389n

Raaijmakers M.J.G.C., 31n
Rabe H., 141n
Rainaldo di Gabriele, 251
Ramaç Bernat, 350
Ramsay G.D., 308n
Rasell Johan, 347
Raspanti (famiglia), 214n
Ravais (famiglia), 86
Re C., 320n, 321n
Re Cattolici (I), 367n, 399, 387n, 402 e n, 407, 410, 411
Redon O., 100n
Regni C., 153n, 168n, 189n, 192n, 216n
Reinhard W., 154n
Renouard Y., 61n
Reynolds S., 296n, 297n, 299n, 300n, 301n, 304n, 305n
Ricca Salerno G., 278n, 281n
Riccardo II Plantageneto, re d'Inghilterra, 302, 303, 309, 313, 314 e n
Riccardo III re d'Inghilterra, 303, 312
Richmond C.F., 312n
Riederer Ulrich, 129
Rigaudière A., 26n, 56n, 59n, 62n, 83n, 88n, 91n
Riquer, Anthoni, 346, 347
Rizzo M., 431n
Robbins L., 228n
Robertson J., 153n, 180n, 189n, 202n, 205n, 213n, 216n, 222n
Roia R., 200n, 208n
Rokkan S., 54n, 55n
Romani M.A., 429n
Romano A., 257n
Romano R., 227n, 427n, 428n
Rombaldi O., 116n
Romeo R., 226n
Romolarii Francesco, 263
Roncayolo M., 227
Rondinini Soldi G., 122n
Roskell J.S., 311n, 312n
Rosser G., 313n
Rossetti G., 417n
Rossi Pietro, 113n
Rosso (famiglia), 253
Roverella Bartolomeo, 188
Rovereschi (famiglia), 202n
Rück P., 77n, 92n, 124n
Rucquoi A., 366n, 377n, 387n 388n, 397n
Ruggero II, re di Sicilia, 230, 232
Ruiz de la Peña Solar J.I., 366n, 382n
Ruiz T.F., 366n, 382n
Ruperto, 132
Russell J.C., 298n
Ryhiner Heinrich, 141
Rykwert J., 317n

Sabatini F., 230n
Sacchi F.C., 171n, 183n
Salcedo Izu J., 396n
Salimbene de Adam, 252
Salinari C., 271n
Salmon A., 58n
Salomone, 323
Salrach, J.M., 348 e n
Samsonowicz H., 41n, 44n, 48n, 50n, 51n
San Bernardino, 322, 328
San Bonaventura, 328
San Luigi, 58, 59n
San Nicolò da Tolentino, 328
San Tommaso d'Aquino, 278 e n
San Vincenzo, 328
Sánchez Benito J.M., 398n
Sánchez Herrero J., 361n
Sánchez Saus R., 389n

Sancio IV, re di Castiglia, 375, 376, 378
Sandri L., 80n, 82n, 223n, 282n, 427 e n
Sanseverino Roberto, 329
Santamaría Lancho M., 362n, 402n
Santarelli U., 7n
Santoro C., 117n, 118n
Santoro M., 230n
Sapori A., 282n, 265n
Saul N., 308n
Savoia (famiglia), 79, 80, 83, 91n
Sbriccoli M., 8n
Scala (famiglia), 288
Scaligeri (dinastia), 10n
Schiera P., 1n, 85n, 95n, 152n
Schiller, 9
Schmeidler B., 43n
Schofield R.S., 300n
Schubert E., 131n, 133n, 138n, 140n, 141n
Schumpeter J.A., 228n
Schupfer F., 289n
Sée H., 56n, 67n
Segre C., 271n
Segrera Arnau, 347, 350
Seibt F., 133n
Sella D., 431n
Sellerio E., 261n
Sergi G., 84n
Serra Johan, 352, 353
Sesma J.A., 340, 341n 342 e n
Sestan E., 114n, 115n
Sevillano Colóm F., 345n
Sforceschi (famiglia), 214n
Sforza, famiglia, 419 e n, 420 n, 415n
– Bona, 112n
– Caterina, 172
– Francesco II, 419, 420
– Francesco, duca di Milano, 110, 112n, 121, 169, 170
– Galeazzo Maria, duca di Milano, 118n, 120n, 121 e n, 421n
– Giovanni Antonio Amadeo, 415n
– Giovanni, 172
– Ludovico, detto il Moro, duca di Milano, 127n, 175n, 289 e n, 421n
Shell J., 415n
Shils E., 54n
Sieber J., 140n
Sieveking H., 28n7
Sigismondo I Iagellone detto il Vecchio re d'Ungheria, Germania e Boemia, 130, 135, 142
Silvestrelli G., 181n
Simeoni Luigi, 204n, 275n
Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa, 164n, 172, 177n, 179, 188, 199n, 211, 212 e n, 222n, 279, 325, 326n, 327
Sisto V (Felice Peretti), papa, 165n, 179n, 279, 320n
Sitta P., 275n, 278n, 279n, 281n
Soffietti I., 88n, 91n
Soler Guillem, 347
Soler Johan, 347
Solsona F., 340n
Somernat Arnold, 143n
Soranzo G., 221n, 222n
Sosson J.-P., 23n, 28n, 29n
Southern R.W., 302n
Spatafora (famiglia), 253, 264
Spatrisano G., 254n
Speciano Francesco, 263
Spezzaferro L., 320n
Spongano R., 316n
Spufford P., 441n
Stabel P., 34n
Staiti (famiglia), 264
Stefano VIII, papa, 324
Stockman L., 20n
Strayer J.S., 55n, 72n
Strozzi (famiglia), 116, 288
Suardi (famiglia), 114
Suarez Alvarez M.J., 366n
Suárez Fernández L., 379n, 387n
Sunyer Ffrancesch, 350, 353
Svevi (famiglia), 246

Tabacco G., 78n, 82n, 256n, 414n, 417n
Tafuri M., 315, 316n, 317n
Tait J., 304n, 305n
Tappy D., 79n, 81n, 88n, 89n, 90n
Tarello G., 2n, 8n
Tarrós, Pere, 347
Tasselli C., 264n
Taylor J., 313n
Tell Guglielmo, 9
Terenzio, 330
Testa F., 250n, 268n
Texidor, Pere, 350
Theiner A., 160n, 163n, 167n, 171n, 181n, 191n, 193n, 194n, 198n, 199n, 200n, 204n, 216n, 289n

Theodorescu T., 47n
Thomas A.H., 313n
Thomson J.A.F., 297n, 303n, 312n
Thornley I.D., 313n
Tiberti (famiglia), 213
Tichomirov M.N., 47n
Tilly Ch., 53n, 55n, 72n, 73n, 338n, 428n
Timbal P.Cl., 59n, 68n
Tito Livio, 270
Titton M.L., 320n
Toaf A., 193n
Tocci G., 113n
Tolocko P.T., 42n
Tomacelli Giovannello, 161, 162 e n
– Pietro, 160
Tommaso II, conte di Savoia, 84
Töpfer B., 132n
Topolski J., 52n
Torelli (famiglia), 113
Torras Ribé J.M., 343n
Totaro L., 217n
Tramontana S., 249n, 251n, 253n, 269n
Trasselli C., 269n
Travali G., 252n
Trexler R.C., 447n
Trinci (famiglia), 169
Tristamara, dinastia, 333, 388n, 392
Tristano R., 116n
Trivulzio Gian Giacomo marchese di Vigevano, 289n, 419n
Trotti (famiglia), 116
Tudor (dinastia), 303, 307n, 314
Turell Marco, 334n

Ubaldini (famiglia), 99n
Uginet F.C., 178n
Urbano II (Oddone di Lagery), papa, 324
Urbano VI (Bartolomeo Prignano), papa, 161, 162, 232

Vaglienti F.M., 118n, 121n
Vaini M., 102n
Valdemaro II, detto il Vittorioso, re di Danimarca, 141
Valdeón Baruque J., 370n, 377n
Valenti F., 118n
Valentino duca, 315
Valeri N., 415n
Valla Lorenzo, 333n, 34n
Vallone G., 230n
Valois (dinastia), 17
Van der Wee H., 445n
Van Dillen G., 282n
Van Gent M.J., 33n
Van Rompaey J., 21n
Van Uytven R., 20n, 21n, 25n, 37n
Vandermeersch P., 20n
Varanini G.M., 10n, 95n, 98n, 99n, 102n, 103n, 416n, 417n, 418n, 419n, 421n, 425n, 426n
Varsik J., 48n
Vasin P., 156n
Vasina A., 115n, 153n
Ventimiglia (famiglia), 253
– Francesco, 255
Veraja F., 292n
Verardi Ventura S., 183n, 186n, 201n, 216n
Verdi O., 320n
Verga E., 175n, 419n
Vicens Vives J., 423, 424n
Vigezzi B., 426n
Viggiano A., 425n
Vigo G., 427n, 431n
Villar García L.M., 367n
Violani P., 317n
Visceglia M.A., 152n, 241n
Visconti (famiglia), 83, 104n, 162n, 164, 329, 418 e n, 419n, 421, 424, 430
– Filippo Maria, 122, 169, 415
– Gian Galeazzo, 121, 162n, 415, 418n
Vitelleschi Giovanni, 170n
Vitelli Vitellozzo, 175n
Vivanti C., 428n
Von Lysura Johannes, 139, 149
Von Pastor L., 154n, 172n, 207n

Waley D., 155n, 158n, 159n, 160n, 168n
Walther H.G., 129n, 133n, 134n, 135n, 137n, 138n, 141n, 142n, 145n, 146n, 148n, 149n
Watenabe M., 139n
Waugh W.T., 313n
Weber M., 42n
Weczerka H., 43n

Wefers S., 131n
Welch E.S., 419n
Wellens R., 24n
Westfall C.W., 317n
Whitehouse D., 43n
Whittington Richard, 309n
Wickham C., 103n
Wilkinson B., 304n
Williams G.A., 302n
Williams P., 307n
Willoweit D., 3n, 82n, 87n, 95n, 146n, 416n
Wolffe B.P., 304n, 312n
Wylie J.H., 313n
Yante J.M., 30n, 31n
Yeart, pere, 346

Zabbia M., 93n
Zamperetti S., 107n
Zanelli A., 188n
Zaoli G., 168n
Zenobi G.B., 108, 109n, 112n, 152n, 156n, 170 e n, 173 e n, 218, 220n
Zernack K., 45n
Zientara B., 49n
Zippel G., 224n
Zorzi A., 99n, 106n, 331n, 425n
Zurita Jerónimo, 333n, 334n, 343n

Abruzzo, 275n
Acaia (principato di), 79, 90, 123
Adelantados Mayores, 391
Agrigento, 261
Agro Romano, 174n
Aix-en-Provence, 63, 69
Al Andalus, 359, 367n, 371
Alava, 406
Alba de Tormes, 368n
Albarracín, 338
Alcalá de Henares, 366n, 384
Alcañiz, 338, 344
Alcaraz, 360, 391n
Alcudia, 339
Alessandria, 80
Alfaiates, 368n
Alicante, 338, 344n
Almacelles, 347
Almassora, 339
Almirante, 391
Alpi, 80, 88, 92, 123n, 124n
Alpont, 339
Alzira, 339, 344
Amandola, 187n
Amboise, 68
Amburgo, 132
Amelia, 182
America, 440
Amerine, 183n
Amsterdam, 445
Ancona, 109, 171n, 198 e n, 199n, 200 e n, 208, 209n, 221, 222n
Andalusia, 361n, 367n, 370n, 377, 383n, 386, 387n, 388n, 389n, 393n, 410, 411
Anglia, 297
Annecy, 78n, 80
Antwerp, 300
Antwerpen, 31n
Anvers, 445
Anversa, 21, 25, 32, 140, 290
Aosta, 81
Appennini, 99n, 206, 119n
Aquila, 164, 232
Aquisgrana, 135
Aquitaine, 60, 61
Aragona, 259, 269n, 333 e n, 334, 335, 336, 337, 338 e n, 341n, 342n, 343n, 344n, 348 e n, 349, 351, 378
Arezzo, 106
Argenta, 103
Arpino, 183n
Arquata, 198
Ascoli, 109, 162, 163 e n, 164n, 166, 171n, 182 e n, 193, 194, 197, 205, 206, 208 e n, 210 e n, 211, 212 e n, 222n
Assisi, 101, 162, 182, 194 e n, 210n, 222n
Asti, 80, 276
Astorga, 366n
Asturias, 360, 394, 406
Audiencia, 394
Augsbourg, 445
Austria, 139, 346n
Auvergne, 62 e n, 66
Aversa, 243
Avignone, 159, 262n
Avila, 360, 367n, 368n, 410n

Baeza, 360, 367n
Bagnoregio, 171n
Balaguer, 337, 354
Balcani, 43, 50
Baleari, isole, 339
Baltico (mare), 43, 45, 55n, 141, 144, 437, 438
Barbastro, 338, 344
Barcellona, 337 e n, 341, 344, 347, 354
Barchinona, 354, 355
Bari, 229, 231
Bariano, 103n
Basilea, 130, 131, 133n, 134 e n, 135 e n, 136 e n, 137 e n, 138 e n, 139, 140, 141 e n, 142, 144
Basilicanova, 113n
Bassano, 111, 183n
Baynard's Castle, 304

Béjar, 368n
Belgio, 24n, 25n, 29n, 36
Belley, 81
Benevento, 109n, 112n, 231 e n, 241n
Berga, 337
Bergamo, 106, 414n, 427n
Bergantino, 103 e n
Bergen, 31n
Berna, 135
Berry, 64, 65, 66
Bertinoro, 172
Besançon, 131
Beverley, 297
Biella, 125
Bilbao, 360
Bisanzio, 41, 43, 440
Blois, 68
Boemia, 45, 46, 47, 48, 49, 52, 441
Bois-le-Duc, 25, 37 e n, 38
Bologna, 98 e n, 106, 110, 111, 112n, 153 e n, 162, 163 e n, 164, 165n, 166, 168 e n, 170 e n, 171 e n, 172, 182, 183, 186n, 197 e n, 200, 201 e n, 202n, 207 e n, 215 e n, 221 e n, 222n, 268, 275, 276, 287, 328 e n, 329
Bordeaux, 61 e n, 62, 63
Borgo San Donnino, 142
Borgo San Sepolcro, 289
Borgo, 322, 323
Borgogna, 66, 88n, 138, 140
Borja, 338
Borriana, 339
Boston, 297, 299
Bourbon, 66, 67n
Bourges, 63, 65
Bourget, 67n
Bozzolo, 114
Brabante, 17, 20, 21 e n, 24, 25, 37, 447n
Braunschweig, 132
Brema, 132, 143
Brescia, 107, 425
Bresse, 78 e n, 81, 89
Bretagne, 60
Bristol, 297, 298, 311
Bruges, 32, 66, 140, 288, 290, 445
Bruxelles, 20, 21 e n, 23, 25, 28, 29
Bug (fiume), 43
Bugey, 78 e n
Bulgaria, 41, 42, 43
Burgos, 360, 362n, 366n, 371, 373, 376, 382n, 383n, 398n, 400n, 401
Cáceres, 380
Calabria, 236n, 237n, 244n
Calascibetta, 267
Calatayud, 338, 344
Caltagirone, 267
Cambrai, 131
Camerino, 276
Camino de Santiago, 359
Cammarata, 251n
Campagna e Marittima (circoscrizione di), 157, 158, 197
Campobasso, 243
Canneto sull'Oglio, 114n
Cantabria, 360
Cantábrico (mare), 379 e n
Capua, 229, 243
Carcassona, 352
Cariñena, 344
Carmona, 398n
Carpazi, 43
Carpi, 112n, 113 e n, 276
Casa di San Giorgio, 284n, 287, 293n
Cascia, 182
Castellane (civitatum), 183n
Castellfabib, 339
Castelló de la Plana, 336, 338, 344
Castiglia, 357, 358, 359 e n, 362n, 366n, 367n, 369 e n, 370 e n, 371, 372n, 375n, 376, 377n, 378n, 379n, 383n, 384n, 385n, 387n, 388n, 390n, 392 e n, 397, 407 e n, 410n, 412, 438, 444
Castilla la Nueva, 366n
Castrojeriz, 370
Castronovo, 259
Catalogna, 259, 334 e n, 336 e n, 337 e n, 344, 346n, 348, 355
Catania, 253, 261, 262n, 263, 265, 266 e n, 268
Catanzaro, 229 e n, 243
Cateau-Chambrésis, 151n
Cerdeña, 348
Cervera, 337, 340n, 346
Cesena, 153 e n, 156n, 171n, 172, 180n, 181n, 182, 183, 189 e n, 190, 197, 201, 202n, 205n, 213 e n, 216n, 222n
Chambéry, 63, 67n, 69n, 77, 78 e n, 80, 81, 84 e n, 85 e n, 86, 87, 88, 92 e n, 93
Chambord, 68

Champagne, 57, 438
Chancillería, 391
Châtelet, 59
Chieri, 77, 80, 82, 83, 87, 125
Chinchilla, 400n
Chinon, 65
Cingoli, 187n
Città di Castello, 162, 163 e n, 164n, 166 e n, 170n, 171n, 181n, 182, 192, 193 e n, 194, 208 e n, 210 e n, 221, 322
Ciutadella, 339
Ciutat de Mallorca, 339
Civita Castellana, 171n, 182, 198n
Civitavecchia, 171n, 182, 198
Cologna Veneta, 105
Colonia, 131
Córdova, 360, 388, 389n, 398, 408n
Corneto, 182, 198
Correggio, 113, 276
Cortona, 106
Cosenza, 229, 239, 243, 244n
Costanza, 131, 135
Couïavie, 47
Coventry, 297, 298, 299, 312, 313
Cracovie, 42, 46, 50, 51
Crema, 111
Cremona, 252n, 424
Crimée, 46, 48
Crotone, 229 e n
Cuenca, 360, 395, 398n, 410n
Cuneo, 125

Dalmazia, 48
Danzica, 143
Daroca, 338
Denia, 338
Devin, 41
Dijon, 63, 66
Dniepr (fiume), 43
Dora (fiume), 125
Dortmund, 131
Duero (fiume), 359, 367n

Ebro (fiume), 337
Eivissa, 339
Elba, 141
Elblag, 50
Emilia, 98 e n, 416n
Enna, 252n
Erfurt, 132, 142
Escaut, 37
Estremadura, 362n, 367n, 388n
Europa, 2n, 41n, 42 e n, 43 e n, 44, 45 e n, 46, 47 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52, 53 e n, 54n, 55 e n, 70 e n, 133n, 227, 242, 282, 284n, 364, 374n, 392, 420n, 428n, 436n, 438n

Fabriano, 109, 182n, 183n, 198, 322
Faenza, 172, 276
Fano, 155, 156n, 171n, 172, 182, 190n, 197, 206
Feltre, 104n
Fermo, 109, 162, 163, 166, 171
Ferrara, 101, 102, 103 e n, 109n, 110 e n, 112 e n, 115, 116 e n, 118n, 276, 278, 279, 329
Fiandra, 17, 20, 24, 25 e n, 29n, 35 e n, 38n, 43, 55, 60, 439
Figueras, 344
Finale Emilia, 116n
Firenze, 46, 99 e n, 106, 117n, 118n, 122n, 214, 221, 222n, 246, 276, 279, 281 e n, 285, 287, 289, 290, 293, 329, 331, 415, 420, 421, 424n, 425 e n, 427, 430 e n, 446, 447n
Foligno, 101, 181n, 182, 193, 208 e n, 210n
Forlì, 172, 276
Franc de Bruges, 25
Francia, 6, 15, 17, 36, 53, 54n, 55, 56 e n, 57, 58n, 59n, 60, 61, 62, 63, 65, 67, 68n, 69n, 70, 71 e n, 72, 73 e n, 74, 75, 83n, 84n, 126, 136, 279 e n, 309n, 312, 359n, 407, 438, 443, 445
Franconia, 144
Frascati, 182n
Frignano, 115, 116n
Frise, 43

Gaeta, 229
Galizia, 406
Gand, 20, 23n, 32 e n, 34, 38 e n
Gandía, 338
Gandino, 430n
Garfagnana, 115
Gazoldo, 114

Gdansk, 50
Genova, 246, 276, 279, 281, 284, 285 e n, 286, 287 e n, 288, 290, 291 e n, 292n, 293, 345, 437
Gent, 33n, 34n, 35n
Germania, 15, 87, 95n, 99n, 105n, 123n, 141, 146n, 292, 416n
Gerona, 337 e n, 344
Gibilterra (stretto di), 359
Ginevra, 79 e n, 80 e n, 81 e n
Goslar, 131
Granada, 404, 407 e n, 409, 411
Granollers, 344
Grazzano, 105n
Gredos, 368n
Grenoble, 81
Guadalquivir (fiume), 360
Gualdo Tadino, 171n, 175n, 182, 193 e n, 194 e n, 206n, 210n
Guastalla, 113
Gubbio, 171n
Guzmanes, 393n

Haarlem/Olanda, 23
Hainaut, 17, 27, 28n, 30n, 31n
Halicz, 49, 52
Hanse, 48, 143, 438
Haut, 62
Heidelberg, 148 e n
Huesca, 338
Hull, 297

Ibiza, 344
Iesi, 109, 171n, 175n, 198, 199n
Igualada, 337
Ile-de-France, 58
Imola, 172, 216, 217n, 222n, 276
India, 316
Inghilterra, 58n, 60, 61n, 65, 295, 297, 298, 300n, 301n, 303n, 304n, 306n, 308n, 309n, 312n, 313n, 314, 438, 441, 443, 445
Islam, 43
Isola Liri, 183n
Italia, 1 e n, 3, 15, 26, 45n, 47n, 55, 78, 87, 95 e n, 96, 97 e n, 99 e n, 100n, 104, 105n, 106n, 112n, 114n, 116, 120n, 121n, 122n, 123n, 126, 127, 132, 146n, 155n, 159n, 175n, 221, 223n, 225n, 226 e n, 230n, 233n, 237n, 238n, 239, 240n, 242, 243n, 255, 256, 258n, 280, 282 e n, 287n, 288, 289, 290, 292, 296, 315n, 416n, 419n, 421n, 424n, 425n, 427n, 428n, 431n, 439, 441, 442, 443, 447
Ivrea, 81, 84n, 90 e n, 91 e n, 93 e n, 125

Jaca, 333, 338
Jena, 144n
Jerez, 367n, 401

Kaffa, 46
Kiev, 41, 43
King's Lynn, 297
Kolobrzeg (Kolberg), 43

L'Aquila, 228, 231, 239, 243
La Coruña, 360
La Rochelle, 70
Languedoc, 60, 61, 69
Languedoïl, 61, 69
Lazio, 100n, 157, 159n, 169, 171, 173, 197, 198, 275n
Le Bourget, 89
Lecce, 229 e n
Leicester, 297
Leida, 23, 24, 35n, 37 e n, 38
Lemano, 80
Lentini, 264n
León, 358, 359 e n, 360, 362n, 366n, 369n, 370 e n, 371, 378n, 379n, 392n
Lichfield, 297
Liegi, 30n
Lille, 19n, 23 e n, 29, 63
– palazzo Rihour, 29
Lincoln, 297, 299
Lione, 80, 290
Lithuanie, 50, 52
Livonie, 48
Lleida, 337 e n, 340, 344, 346 e n, 347 e n, 350, 351, 353, 355
– plaza de Sant Joan, 351, 353
Llíria, 339
Loches, 65
Lodi, 122 e n, 174, 252n, 273, 424

Logroño, 360
Loira (fiume), 67n, 75
Lombardia, 88n, 98n, 106, 112n, 413, 414n, 417, 416n, 418n, 423, 426 e n, 428, 429 e n, 431 e n
Lomello, 92
Londra, 296, 297, 298 e n, 299 e n, 300, 302 e n, 304 e n, 305, 306, 308 e n, 309 e n, 310 e n, 311 e n, 312 e n, 313 e n, 314, 445
– King's manor, 304
– palazzo di Westminster, 304
– Torre 304
Losanna, 79, 80 e n, 81 e n
Lovanio, 20, 21, 25
Lubecca, 131, 141, 142 e n, 143 e n, 144 e n
Lublin, 50, 51
Lucca, 100n, 107, 159n, 276, 285
Lugnani, 183n
Lüneburg, 132
Luxembourg, 30n
Lvov, 46
Lynn, 297
Lyon, 70

Macerata, 171n, 182n, 197, 199 e n
Madrid, 333, 365n
Magdalena, 321
Magdeburgo, 132
Magonza, 131, 148n
Malatesta (vicariato di), 156 e n
Malines, 17, 23
Mallorca, 334, 335, 337, 344, 348
Mamiano, 113n
Manresa, 337
Mantova, 89n, 101, 103n, 110n, 114 e n, 276, 329
Maó, 339
Marais, 74
Marca (di Ancona), 157, 158, 164, 169, 172, 177n, 180 e n, 197, 198 e n, 206 e n, 207, 209 e n, 220, 223
Marca pontificia, 108n
Marca Trevigiana, 98n, 416n
Marche, 100 e n, 108n, 112, 117n, 159n, 174, 175n, 180, 197n, 198
Mare del Nord, 55, 379, 437, 438
Marina de Castilla, 360
Marittima, 157
Marsiglia, 70
Massa Trabaria, 108, 121, 157
Medina del Campo, 400n
Medinaceli, 370
Medio Oriente, 288
Mediterraneo, 55, 437
Mehun-sur-Yèvre, 65
Melara, 103 e n
Meno (fiume),131
Messina, 253 e n, 255, 261, 262n, 263 e n, 265 e n, 266, 267, 268 e n, 269 e n, 270
Metz, 131
Middelbourg/Zelanda, 23
Mikulcice, 41, 42
Milano, 5n, 88n, 104 e n, 112n, 117n, 118n, 121n, 127n, 162n, 221, 246, 275, 276, 293, 413, 414 e n, 415n, 417, 418 e n, 419n, 420 e n, 421 e n, 424, 426 e n, 427 e n, 429, 431n
– Fabbrica del Duomo, 419 e n
– Ospedale Maggiore 419
Milazzo, 261
Mincio, 426
Minorca, 344
Mirandola, 112n, 113
Modena, 110, 111, 115, 116 e n, 119
Moldavia, 41, 50
Monaco, 80n
Moncalieri, 82, 87
Moncrivello, 67n
Mondovì, 125
Monferrato, 276
Monforte, 268
Mons, 27
Montalbán, 338
Montalto, 182, 198
Montblanc, 337
Monte San Calogero, 255
Montecoronaro, 99n
Montefeltro (vicariato di), 108, 121, 156 e n
Montereau, 65
Montesanto, 105n
Montils-lès-Tours, 65
Montlhéry, 67
Montolmo, 171n
Montone, 212n
Moravia, 41, 42, 44
Morella, 338
Morges, 82n

Moriana (valle di), 81
Mosca, 46, 52
Moudon, 77, 78, 80, 92n
Moulins, 63
Moûtiers, 81
Murcia, 360, 383n, 388n, 389n, 391

N. del Duero, 359, 361, 369, 373
Namur, 23, 30n
Nantes, 63
Napoli, 221, 225, 226, 229 e n, 230n, 231, 232 e n, 234n, 235n, 236n, 237n, 238 e n, 241 e n, 242n, 243 e n, 244n, 245, 246, 276, 292, 329
Narni, 162, 166, 167n, 171n, 182, 185n, 192, 193 e n, 195, 322
Navarra, 61, 338n, 347, 377n
Nepi, 171n, 182, 197, 198, 199n, 204 e n
Nérac, 63
Nero (Mar), 46, 52
Newcastle, 297, 299
Niebla, 367n
Nizza, 80 e n, 81, 83, 90, 91 e n, 93
Nocera, 182
Nonantola, 116n
Norcia, 171n, 182, 187n, 197n, 200n
Norimberga, 129 e n, 135, 136n, 141n, 143, 144, 145 e n, 146 e n, 147, 148
Normandie, 60, 66
Northampton, 297
Norwich, 297, 298, 299, 300, 311
Noto, 261
Nottingham, 297
Novara, 80, 110, 424
Novellara, 113
Novgorod, 43, 46, 47n, 48 52
Nucifora, 268
Nuestra Señora del Gamonal (confraternita), 380
Nuestra Señora del Salor(confraternita), 380

Olanda, 17, 23n, 24 e n, 37
Olot, 344
Oltr'Alpe, 6
Ontinyent, 339
Orange, 80n
Oreto, fiume, 255
Oriola, 338
Ortane, 183n
Orte, 182, 199n
Orvieto, 101, 160n, 162, 166, 169, 171n, 181n, 182, 183, 184n, 185, 191 e n, 193, 194n, 204n, 206, 322
Österreich, 143n
Otranto, 241n
Outre-Manche, 65
Oxford, 297

Padania, 106n
Padova, 103, 107, 145, 147, 268, 426 e n
Padovano (territorio), 104n, 110
Paeria, 346n
Paesi Bassi, 17, 18n, 21, 23n, 24, 25n, 26n, 27 e n, 28, 29 e n, 32n, 33n, 34n, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 39, 62, 340n, 438, 439, 444, 445
Palermo, 252n, 253 e n, 254 e n, 255 e n, 261, 263, 265, 266, 269n
Palma, 339, 423
Panhormi, 251n
Parigi, 35n, 56, 57, 58, 59 e n, 60, 61, 63, 64 e n, 65, 66, 67 e n, 68 e n, 69, 70, 72, 74, 75
– Louvre, 63, 74
– Saint-Germain-des-Prés, 64
Parma, 99, 106, 112n, 113n, 119n
Patrimonio, 157, 183, 191, 194, 197, 198n, 206
Patti, 261
Pavia, 86n, 110, 122, 424
Peñafiel, 374n
Penisola Iberica, 348n, 359n
Perpiñan, 337, 344
Perugia, 97n, 100 e n, 101, 153 e n, 155n, 156n, 162 e n, 164, 166, 168, 170n, 171n, 175n, 181n, 182, 183 e n, 184, 187 e n, 188n, 189 e n, 191 e n, 192 e n, 194, 195, 196n, 202n, 204, 207, 208n, 209n, 210n, 214 e n, 215n, 217, 221, 222n, 287, 447n
Pesaro, 104, 222n, 276
Piacenza, 99, 106, 110, 423
Piazza, 250
Piedrahita, 368n
Piemonte, 77, 78n, 79, 81, 84n, 86 e n, 87, 89 e n, 90, 91, 97n, 124, 125
Pinerolo, 80, 82, 86 e n, 87, 125

Piombino, 276
Pisa, 100, 106, 268, 275, 425 e n
Pisarum comitatus, 425
Pistoia, 96n, 106
Pistorii comitatus, 425
Plasencia, 360, 382n
Plessis-lès-Tours, 68
Plock, 44
Po (fiume), 87, 113
Poitiers, 60, 63, 69n
Polesine, 115
Polonia, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52
Ponces, 393n
Ponte S. Angelo, 322, 323
Porta Pertusa, 323
Portogallo, 370
Poznan, 46
Praga, 48, 50, 51
Prato, 287
Primiero, 104n
Provenza, 80n
Prussia, 48, 49
Pskov, 46, 48, 52
Puigcerdà, 337

Raguse (Dubrovnik), 48
Randazzo, 261
Ratisbona, 131
Ravenna, 104, 107
Recanati, 171n, 187n
Reggio Emilia, 99, 115, 116 e n, 118n, 119
Rennes, 63
Reno (fiume), 134
Reric, 43
Reval, 48
Rieti, 161, 166, 167 e n, 171n, 181n, 182, 189 e n, 190n, 191 e n, 193, 194n, 197n, 206, 209
Riga, 48
Rimini, 104 e n, 155n, 156n, 191n, 276
Ripaille, 89
Riva, 105n
Roccacontrada, 198
Roma, 152n, 153 e n, 154n, 162, 163n, 164, 166, 169, 170n, 174n, 175n, 184n, 187, 189n, 190n, 194n, 197n, 200, 201n, 202 e n, 232, 235, 241n, 253, 262n, 268, 276n, 279n, 287 e n, 317n, 320 e n, 321, 322, 323, 324, 325 e n, 327, 329, 331 e n, 420n
– Campidoglio, 320n, 321, 331
– Campo de' Fiori, 331
– Canale de Ponte, 321
– Castel Sant'Angelo, 324, 279, 323
– Palazzi Vaticani, 324
– S. Celso, 322
– S. Giovanni in Laterano, 331
– S. Pietro, 323
– S. Spirito in Sassia, 323
– via Papale, 321
Romagna, 112, 115 e n, 156n, 157, 164, 172, 173, 174, 175n, 180 e n, 197, 207 e n, 222n, 274n
Romandiole, 180
Rostock, 132
Rovereto, 111
Rovigo, 115
Rutenia, 41, 45, 46, 47, 49, 52

S. Agata (vicariato di), 108
S. del Duero, 360, 361
S. Felice sul Panaro, 116n
S. Miniato, 106
S. Severino, 212n
Sabbioneta, 114
Sabina, 157, 222n
Saint-Denis, 68
Saint-Flour, 62
Saint-Paul, 63, 65
Salamanca, 360
Salemi, 259
Salerno, 229
Salisbury, 297
Saluzzo, 276
San Mateo, 380
San Miniato, 425n
San Sebastián, 360
Sancto Angilo Piscivendolo, 321
Sant Mateu, 339
Santhià, 79
Santiago de Compostela, 360, 380
Saragozza, 338 e n, 343, 344, 345 e n
Sardegna, 237n
Sassoferrato, 198
Savigliano, 80, 82, 87
Savoia, 67, 77n, 83n, 84, 89, 93, 276
Saxe, 441

Scandinavie, 41, 43
Sefarad, 367n
Segovia, 360, 361, 362n, 368n, 373, 402n, 410
Senigallia, 172, 198, 201, 204 e n, 212 e n
Senlis, 59n
Sepúlveda, 360, 370
Serbia, 441
Sesia, 125
Shrewsbury, 297
Sicilia, 223n, 23n7, 247n, 249 e n, 251n, 252 e n, 253 e n, 255, 256, 257 e n, 258n, 259 e n, 260, 262n, 263n, 264n, 266n, 267n, 268, 269n, 270, 292, 351
Siena, 100n, 107 e n, 122, 276, 287, 288, 293
Sierra Morena, 367n
Silésie, 47
Sion, 80, 81 e n
Siracusa, 261, 268 e n
Siviglia, 290, 360, 367n, 374, 383n, 389n, 391, 401, 403, 408n, 443
Slovacchia, 46, 50
Solothurn, 135
Solsona, 337
Sora, 183n
Soria, 361, 368n, 382, 398n, 402n
Soriano, 183n
Southampton, 299
Southwark, 304
Spagna, 290n, 339n, 366n, 368n, 372n, 387n, 388n, 397n
Spira, 131
Spoleto, 157, 162, 166, 167n, 181n, 182, 185n, 193, 208 e n, 210n, 322
St. Jean de Maurienne, 81
Stara Ladoga, 43
Stara Lubeka, 43
Stare Mesto, 41, 42n
Stati Uniti, 53
Stato della Chiesa, 151 e n, 153, 154 e n, 155n, 157, 158n, 159n, 164, 168, 174n, 204 e n, 216, 219, 221 e n
Stato Pontificio, 151n, 152, 154n, 156n, 158n, 163n, 168n, 172n, 176, 180, 194n, 200n, 221n
Strasburgo, 131
Sulmona, 239
Sutri, 212n
Talavera, 366n
Tamigi (fiume), 304
Tarantasia (valle di), 81
Taranto, 229 e n, 241
Tarragona, 335, 337, 353
Tàrrega, 337, 340n
Tarzona, 338
Tchèques, 41
Teramo, 229 e n
Termini, 255
Terni, 170n, 181n, 182
Terracina, 182, 197
Teruel, 338, 342n, 348 e n
Tevere (fiume), 320, 323
Thonon, 67n, 80, 81n
Tirol, 441
Tivoli, 174n, 183n, 198, 200n, 213n, 214 e n, 218n
Todi, 162, 166, 167n, 171n, 181n, 182, 187n, 192, 193 e n, 200n, 208 e n, 210n, 217n
Toledo, 360, 366 e n, 370, 371, 374, 389n, 401, 405, 410
Tolentino, 322
Tolosa, 61, 69n
Torino, 77, 78 e n, 80, 81, 83, 84 e n, 86 e n, 87, 88, 89, 90, 93, 125, 126n
Toro, 402n
Tortosa, 337, 344
Torun, 50
Toscana, 5, 96n, 99 e n, 100n, 106, 107n, 111, 117n, 223n, 425n, 427, 429, 430 e n, 443
Toul, 131
Touraine, 65, 66
Tournelles, 64, 65, 67
Tours, 56 e n, 68, 69 e n, 73
Trani, 239
Transylvanie, 46
Trapani, 258, 261, 263, 267
Trecenta, 103n
Trento, 114n, 115n
Trevigiano (territorio), 110n
Treviso, 107, 110, 426 e n
Trieste, 114n, 115n
Trivio (abbazia del), 99n
Troyes, 65
Trujillo, 404n
Truso, 43
Turchia, 52
Turingia, 132

Tuscania, 171n
Tuscia, 100, 198n
Tuy, 360
Tver, 46
Tyrnowo, 41, 42

Ubeda, 360, 367n
Ucraina, 50
Umbria, 100 e n, 109n, 112, 155n, 159n, 162n, 164, 168n, 169, 172, 173, 175n, 183, 192n, 197, 206, 208, 222n, 443
Ungheria, 41, 46, 48, 49, 50, 441
Urbino, 117n, 156n, 157, 276, 329

Val di Chiana, 204 e n
Valencia, 334, 336, 337, 338, 344 e n, 345 e n
Valenciennes, 18, 22n, 24, 37 e n
Valenza, 259
Valladolid, 360, 366n, 373, 377, 394, 401
Vallerani, 183n
Valls, 337
Varsavia, 50, 51
Vaud, 79 e n, 80n, 81 e n, 82n, 89 e n, 92
Velletri, 171n
Venassino (comitato), 80n
Veneto, 5, 429n
Venezia, 46, 105 e n, 207, 221, 246, 276 e n, 279, 281, 284n, 287 e n, 290, 293, 415, 420, 421, 425, 426, 437, 439, 445, 446
Vercelli, 67n, 79, 80, 81, 83, 84, 90, 91, 125
Verdun, 131
Verona, 101, 102 e n, 105, 107, 110, 425
Vetralla, 181n, 182n
Vic, 337
Vicentino (territorio), 110
Vicenza, 102 e n, 105 e n, 107, 425
Vienne, 48
Vigevano, 418n, 419n, 430n
Vighizzolo (castello di), 104n
Viglebium, 430n
Vila-real, 339
Vilafranca del Penedés, 337
Villa, 362n
Vilna, 51
Vincennes, 63
Vistule, 43
Viterbo, 101, 160 e n, 166, 167n, 170n, 171n, 180n, 181n, 182, 183n, 184 e n, 188, 189 e n, 190, 194 e n, 195 e n, 203 e n, 207, 209, 214 e n, 218
Vizcaya, 379n 406
Vizzini, 261, 268
Volga, 43
Vollny 47n

Westminster, 304, 310
Wismar, 132
Wolin (Wollin), 43
Worms, 131, 140

Xátiva, 338, 343n

Yarmouth, 297
York, 297, 298, 299, 311, 312, 313
Ypres, 32, 61
Yverdon, 79n

Zamora, 360, 367 e n, 371, 402n
Zélande, 23n
Zeta, 47

11264

INDICE

SERGIO GENSINI, Presentazione ..... pag. VII

DIEGO QUAGLIONI, La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento ..... " 1

JEAN-MARIE CAUCHIES, Potere cittadino e interventi principeschi nei Paesi Bassi del Quattrocento ..... " 17

HENRYK SAMSONOWICZ, Les villes en Europe centre-orientale ..... " 41

BÉRNARD CHEVALIER, Pouvoir central et pouvoirs des bonnes villes en France, aux XIVe-XVe siecles ..... " 53

GUIDO CASTELNUOVO, Principi e città negli stati sabaudi ..... " 77

GIAN MARIA VARANINI, Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento ..... " 95

HELMUT G. WALTHER, Le città imperiali tedesche nel Quattrocento: il loro ruolo ed importanza nella formula "Kaiser und Reich" ..... " 129

SANDRO CAROCCI, Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento ..... " 151

GIUSEPPE GALASSO, Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo-medievale ..... " 225

SALVATORE TRAMONTANA, Monarchia e città in Sicilia ..... " 249

GIUSEPPE FELLONI, Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna ..... " 273

VANESSA HARDING, The king and the city in the fifteenth-century England " 295

MASSIMO MIGLIO, L'immagine del principe e l'immagine della città ..... " 315

CARME BATLLE GALLART - JOAN J. BUSQUETA RIU, Príncipe y ciudades en la corona de Aragón en el siglo XV ..... " 333

MIGUEL-ANGEL LADERO QUESADA, Monarquía y ciudades de realengo en Castilla. Siglos XII a XV ..... " 357

GIORGIO CHITTOLINI, Alcune note sul Ducato di Milano nel Quattrocento " 413

WIM BLOCKMANS, La manipulation du consensus. Systèmes de pouvoir à la fin du Moyen-Age ..... " 433

INDICE DEI NOMI ..... " 451

INDICE DEI LUOGHI ..... " 466